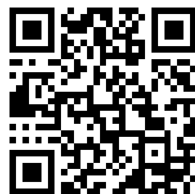
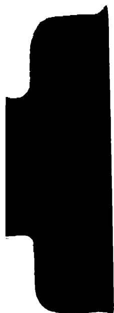






N. 1-2 (gennaio-giugno 1922)

R. DEPUTAZIONE VENETO-TRIDENTINA DI STORIA PATRIA

PER CELEBRARE IL SETTIMO CENTENARIO DELLA UNIVERSITÀ DI PADOVA

NO

N. 1-2 (gennaio-giugno 1922)

R. DEPUTAZIONE VENETO-TRIDENTINA
DI STORIA PATRIA

PER CELEBRARE IL SETTIMO CENTENARIO DELLA UNIVERSITÀ DI PADOVA

L' ARCHIVIO VENETO-TRIDENTINO

1222 - 1922



VENEZIA
A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE
1922

INDICE

Gerarduzzi Arturo, *gerente responsabile*

ARCHIVIO VENETO - TRIDENTINO

VOL. I (1922)

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI - VENEZIA

ARCHIVIO

VENETO - TRIDENTINO

PERIODICO STORICO TRIMESTRALE

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETO-TRIDENTINA DI STORIA PATRIA



VENEZIA
A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE
1922

Nel marzo 1871, prima che a Venezia fosse instituita una deputazione di storia patria, l'iniziativa di due illustri studiosi, Adolfo Bartoli e Rinaldo Fulin, dava principio, coi tipi di Marco Visentini, a una rivista di memorie e documenti storici che s'intitolò Archivio Veneto. Nel 1891 Federico Stefani volle tentare e riescì a dar nuova vita e nuova veste tipografica al periodico, chiamandolo Nuovo Archivio Veneto, pubblicazione che fu poi edita compiutamente a spese della R. Deputazione veneta di storia patria, e affidata, per la redazione, alle cure di una speciale commissione direttrice. Ora che i fati d'Italia permisero che studiosi veneti e trentini accomunassero il loro lavoro e i loro mezzi raccogliendosi in una sola deputazione storica, i sottoscritti sono ben lieti di chiudere la *nuova serie* del Nuovo Archivio e d'incominciare il primo volune dell'Archivio veneto-tridentino, nella speranza che al maggiore territorio abbracciato dai nostri studii e all'accresciuto numero dei nostri collaboratori risponda una produzione sempre più scelta e originale.

V. Lazzarini — G. Occioni Bonaffons — A. Segarizzi.

Venezia, nell' aprile del 1922.

L'UNIVERSITÀ DEI GIURISTI IN PADOVA

NEL CINQUECENTO

Saggio di storia della Giurisprudenza e delle Università italiane (*)

> **Poiché la carità del natio loco**
> **Mi strinse, raunai le fronde sparte**
> DANTE, *Inf.*, XIV.

1. Criteri seguiti in queste ricerche. — 2. Accuse ai professori di Padova nel secolo decimosesto. — 3. Consuetudini, statuti, deliberazioni dell'Università nella loro importanza didattica. — 3. La fama dello Studio padovano in quel secolo. — 5. Libri e biblioteche. — 6. Le tradizioni universitarie. — 7. Un processo verbale dell'adunanza degli scolari giuristi per la formazione del ruolo dei professori. — 8. Cattedre e professori famosi. — 9. L'Alciato, il Ferretti, il Mureto invano desiderati a Padova. — 10. Sguardo generale alla scuola padovana di leggi nel Cinquecento.

1. Queste ricerche (1) hanno lo scopo di giovare alla storia di una delle Università o corporazioni, le quali sin presso all'età moderna costituirono lo Studio di Padova. I criterii da me seguiti approdano anzitutto ad una distinzione delle due Università, dei giuristi e degli artisti, di quello Studio: cioè alla necessità di una storia interna dell'una e dell'altra. Per la storia di ognuna di

---

(*) Spiegazioni delle principali abbreviazioni:

A. A. u. p. . . . . . . Antico Archivio universitario padovano, oggi nella Biblioteca universitaria di Padova.
B. u. p. . . . . Biblioteca universitaria di Padova.
B. c. p. . . . . Biblioteca civica padovana.
R. M. . . . . Raccolta Minato dell'antico archivio universitario. Ms. n. 654 - 756.

(Non trascurai i Ms. Morelli della Marciana; ma non ebbi occasione di servirmene qui).

(1) Hanno a primo fondamento la mia memoria *La scuola padovana di diritto romano nel secolo XVI*, Padova, 1888, inserita nel vol. III degli *Studi offerti dalla Università padov. alla bologn. nell' VIII centenario*

esse si richiedono cultori della scienza insegnata nella scuola: anzi, a dir più precisamente, cultori della storia di quella scienza. Infatti per secoli le scienze corrispondevano a delle scuole; anche le tendenze, che si formarono fuori di esse dovettero prendere aspetti particolari, e talora anche modificarsi nell'urto con la tendenze scolastiche. Così avvenne nella Università dei giuristi in Padova, il cui secolo d'oro fu il decimosesto, corrispondente allo splendore della repubblica di Venezia. Per questa storia di una scienza, quale fiorì in una grande scuola di leggi, come la padovana, poco giovano gli storici di cui è ricco lo Studio che giustamente fu detto della Serenissima. Essi scrissero una specie di storia generale di esso, lasciando anche nell'ombra le corporazioni un tempo sovrane degli scolari (2), per contentarsi di fare elenchi di professori e tessere pressocchè di tutti i medesimi elogi. Nè potevano fare diversamente; nè tutto inutile fu il loro lavoro, il quale, si può dire, ebbe una delicata forma moderna nei *Monumenti dello Studio di Padova* raccolti dal compianto prof. Andrea Gloria, ben degno di esser ricordato nel settimo centenario dello Studio (3). La storia esterna è il fondamento primo della storia di una Università. Far di più non era dato agli storici dello Studio perchè non potevano essere esperti in ogni disciplina e nella storia di essa. Inoltre la giusta considerazione di certe tendenze e delle

---

di questa. Le tante posteriori mie ricerche intorno allo Studio di Padova (Cfr. l'elenco nel *Saggio di bibliograf. dello Studio di Padova* [1500-1920] del prof. A. FAVARO, Venezia, 1922, II Indice per cognomi e per materie v. Brugi p. 318 e p. 403), allargarono in più punti il mio quadro dello Studio padovano e mi condussero anche talora a considerare i fatti in modo del tutto diverso. La presente memoria è una sintesi di tutte le mie ricerche ed anche un tentativo di storia della giurisprudenza italiana, veduta attraverso lo Studio padovano.

(2) Cfr. già ANDREA GLORIA, *Intorno agli storici dell' Univers. di Padova* (in Atti Ist. Ven., 1882-1883, pag. 1257).

(3) A. GLORIA, *Monum. della Univ. di Padova* (1222-1318) e con lo stesso titolo (1318-1405) pubblicati i primi nelle Memorie dell'Ist. Ven., 1884 con documenti e indice stampati a Padova nel 1885: i secondi a Padova nel 1888 e formanti i primi due volumi dei cit. *Studi* offerti all' Univ. di Bologna. Su questi *Monumenti* V. il mio scritto *I mon. dell' Univ. di Padova* nel volume *A ricordo e ad onore di A. Gloria*, Padova, 1915, che è il XV del Bollett. del Museo civ. di Padova.

discussioni che ne procedono non si può avere se non quando si è fuori delle contese, e così in grado di valutare tranquillamente le cause e gli effetti delle idee che via via si contesero il campo nella storia di una scienza. Dico pensatamente storia di una scienza, perchè, a torto, sembra (anche oggi che gli studi di storia del sapere umano accennano a fiorire) che si voglia negare l'onore di una storia a certe scienze morali e specialmente alla giurisprudenza; quasi che non fosse anch'essa una scienza come le scienze fisiche, o come la filosofia, di cui generalmente si ammette necessaria la storia.

Purtroppo per lo storico odierno di una scuola di diritto nel Cinquecento, malgrado la lontananza nostra dalle contese di allora, resta la difficoltà di liberarsi da pregiudizi radicati e cresciuti in noi anche per opera dei tanto autorevoli romanisti della scuola storica tedesca, o per lo meno di molti fra essi. Quest'accenno al diritto romano non deve far meraviglia, perchè la Università dei giuristi in Padova fu per secoli, e in particolare nel suo fiore, una grande scuola di diritto romano. Ma qui sta pure il nodo della questione. Come giudicare delle lezioni, delle opere, delle tendenze dei professori padovani di allora? Formano essi una legione di un solo pensiero o ebbero più e diverse inclinazioni? Quale contribuzione arrecarono alla giurisprudenza e in specie al diritto civile? E si può dare alla nostra scuola il nome di scuola di leggi, come io ho fatto?

Se ci lasciamo illudere dall'idea tanto comune sino ad ora, fra noi pure, che veri romanisti sono stati soltanto coloro che vollero tornare, nella seconda metà del secolo decimoquinto e più nel decimosesto, allo studio diretto del testo gettando al fuoco tutte le glosse e tutti i commenti si avrà una ben magra stima dei professori della Università dei giuristi in Padova nel Cinquecento! Altrettanto si deve dire se si aderisce alla opinione, pur comune, che unica giurisprudenza culta fu quella di Francia nell'età che qui studiamo. Ma se si crede piuttosto che gli antichi interpreti italiani abbiano inteso il recondito pensiero del testo romano, cavandone fuori dottrine che i tribunali quotidianamente applicavano, il nostro giudizio di quei professori sarà diverso. A ciò contribuirà pure la verace risurrezione storica

di una culta giurisprudenza italiana che fa capo all'Alciato (4): non a quello che a torto fu creduto odiatore di tutti i precedenti interpreti nostri e spregiatore di glosse e commenti; ma al vero Alciato, quale risorge vivo a noi nelle sue lezioni e nelle sue opere. Bisogna una buona volta persuaderci che la Francia potè avere una culta giurisprudenza diversa della nostra; non è già che, per la ben difesa indipendenza del regno di Francia dall'imperatore, fosse tenuto ivi in poco pregio il diritto suo, cioè il diritto romano. Piuttosto la più rapida formazione di un diritto paesano in Francia potè far considerare il diritto romano, già nel Cinquecento, come una ragione scritta e come una specie di filosofia del diritto, alla quale si poteva ricorrere anche senza un immediato fine pratico. Certamente l'Alciato non si spinse neppure in Francia a quel punto di esegesi del testo romano per l'esegesi, cui giunse il Cuiacio. L'Alciato vagheggiava una elegante esposizione del diritto romano, abbandonando la prolissità tediosa di molti dei nostri interpreti; ma facendo tesoro, con opportuna brevità, di quanto di buono si trova in essi per intendere le fonti di quel diritto. Anch'egli, come tutti gl'italiani, non voleva un distacco della teoria dalla pratica: anzi non comprendeva una giurisprudenza che pratica non fosse, se anche il testo romano poteva essere illuminato con la filologia e la storia e si doveva scrivere in un migliore latino. È notevole poi che era persuaso avessero i nostri interpreti cavato dai testi quanto in essi mancava per i tagli fatti dai compilatori. Ciò equivale a dire che il diritto pratico formolato nelle dottrine dei nostri antichi appariva, si noti bene, all'Alciato come un'esplicazione del testo medesimo. Non bisogna dunque andar cercando nei professori padovani del secolo decimosesto dei romanisti alla francese, ma dei romanisti all'italiana. Non bisogna prendere a criterio nel giudicarli lo studio erudito del puro testo, ma il modo in cui (secondo tutte le nostre tradizioni) contribuivano alla formazione di un diritto pratico e direi quasi di un sistema di dottrine applicabili nei tribunali. E si deve, malgrado ciò, vedere anche se e quanto essi fossero immuni dai vizî dei quali

(4) Cfr. i miei nuovi saggi *Per la storia della giurisprud. e delle Univers. ital.*, Torino, 1921, pag. 111 sg.

era infetto l'insegnamento delle leggi fra noi e conservassero indipendenza di pensiero sotto il giogo delle comuni opinioni; e se e quanto sentissero l'influenza delle tendenze rinnovatrici della giurisprudenza nel Cinquecento.

A chi obiettasse che questi criterii condurranno ai medesimi risultati per tutte le scuole di diritto negli antichi Studi d'Italia, si può rispondere che è vero. Anzi non pochi dei legisti di Padova nel secolo decimosesto insegnarono anche in altri Studi. Ma alcuni dei più famosi fra loro dettero a Padova il più ed il meglio dell'opera loro; e questa città offrì ad essi tali condizioni che altri Studi non potevano offrire. Ecco perchè si può esaminare a sè l'opera dei professori dell'Università dei giuristi in Padova, come quella che nel Cinquecento teneva il primato su tutti gli Studi d'Italia, e forse d'Europa. Se un imparziale esame dello Studio padovano gioverà per tutti gli altri, tanto meglio! Ivi il buono e il cattivo si possono vedere, mi si conceda il paragone, come con una lente d'ingrandimento.

2. Verso la fine del 1566 o, più probabilmente nel primo semestre del 67, il Cuiacio, allora professore a Torino visitò, come sembra, talune nostre Università ed espresse poi nel 1569 nell'epistola dedicatoria dei *Paratitla ad quinquag. libros Digestorum* (1) al proprio scolaro Gregorio Lomellini di Genova un giudizio molto sfavorevole sui professori italiani. " Chi fra essi, " dice il Cuiacio, o nell'insegnare o nel disputare, a miei occhi, " delirava, sebbene con maggior fasto, maggiore uditorio, mag- " gior mercede (intendi del Lomellini che poco prima giudica su- " periore a tutti i giureconsulti d'Italia); chi divagava in discorsi " e trattazioni giuridiche molto fuori di luogo; chi, poveretto, " non intendeva neppure ciò che facesse o dicesse; chi, senza " staccar mai l'occhio dalla carta, snocciolava molte migliaia di " Consigli in una cosa da sbrigare con una sola parola e non " bisognosa di alcuna spiegazione o prova, eppure vi perdeva " tutta l'ora; chi aveva conoscenza di una parte soltanto del " diritto scroccata o mendicata dai veri giureconsulti, senza co-

(1) La prima edizione dei *Paratitla* è di Lione, 1570. Si trovano nel tomo III dell'edizione di Prato delle opere del Cuiacio (1836-1843).

" noscer le altre. In niuno di loro vidi quella probità degna " del giureconsulto, la quale è fondamento di ogni sapienza; in " tutti avidità di guadagno e somma ambizione di onori e di " adescar gli uditori non pure per cantar dinanzi a un maggior " numero di essi, senza che ciò giovi a renderli più dotti e mi- " gliori, ma per esser condotti e ricondotti per le piazze e per " le vie da un numeroso codazzo di loro ".

Questo passo, che forse io fui uno dei primi a considerare nelle mie ricerche sulla scuola di Padova, è stato poi spesse volte ricordato da altri. Ma non si deve esagerare l'importanza di un giudizio di chi seguiva e aveva possibilità di seguire in Francia un metodo del tutto diverso da quello degli italiani. Erano due tendenze opposte; e le esagerazioni nel giudicarne non mancavano nei seguaci dell'una come in quelli dell'altra. Eppure il Cuiacio, essendo professore a Valenza per la seconda volta dopo il ritorno dall'Italia, in un discorso per laurea di un proprio scolare tedesco, accennò con parole di elogio alle lezioni delle nostre Università (2). E veramente nella stessa dedica al Lomellini dice di non voler negare in alcun modo che l'Italia fosse feconda di dottissimi giureconsulti, aggiungendo però subito che disgraziatamente non si era imbattuto in alcuno di loro. Ma quali vide, domanda giustamente Alberico Gentili, e perchè non vide quelli che poteva vedere benissimo? (3) Il Cuiacio mescola nel biasimo di quelli in cui s'imbattè molte cose che dobbiamo distinguere, tanto più che i vizî della prolissità, della perdita di tempo, del desiderio di adescare scolari erano stati flagellati anche da taluni dei nostri professori (4). Con l'accenno

(2) *Oratio publ. in Acad. Valent. Cavar. habita cum utriusque Iuris laurea dabat. Georg. Haloandro Spikermann* (Cuiac., *op.* ediz. cit., X, c. 1994).

(3) A. Gentili, *De jur interpret.* dopo il Panzirol., *De clar. leg. interpret.*, Lipsiae, 1721, p. 544. Egli rimprovera al Cuiacio di non aver considerato il Socino nepote, l'Alciato, il Tornielli, il Mantua, il Cefalo, il Deciani, il Menochio, il Cagnoli, il Riminaldi ecc.

(4) T. Deciani, *Apologia pro iuris prudent. qui responsa sua edunt* etc. c. X, n. 27. E aggiunta al vol. IV dei *Responsa* di lui, Venet. 1602: fu scritta circa il 1575 quando insegnava da trentun anni ed aveva quindi la più completa esperienza della scuola (*Ap.* c. XIII, n. 20). In quel n. 27 si leggono queste importanti parole da confrontare con quelle del

ai Consigli il Cuiacio allude, esagerando, all' uso che di essi si faceva nella scuola, e alla questione discussa, anche in Italia, sul pregio in cui si dovevano tenere nella scuola e fuori (5). Non bisogna neppur dimenticare che gli italiani ambivano di far lezioni con molto calore, con gesti vivaci e con una certa eloquenza, della quale fece uso lo stesso Alciato in Francia (6): i professori di là, come i tedeschi, invece insegnavano in tono semplice e quasi dimesso. Questa differenza servì già allo Haloander (7) per deridere i nostri professori, come se ciascuno non potesse parlare secondo la propria indole; e forse dispose l' animo del Cuiacio a far la caricatura dei nostri professori. Il leggere a Padova non piaceva. L' uso di accompagnare i professori, frequente anche a Padova (C. 6), non meritava gli strali del Cuiacio che ebbe tanti onori, nè sembra che li sdegnasse.

Considerando la sostanza delle accuse del Cuiacio, le quali colpiscono tutti i professori d' Italia, poco importa se egli abbia visitato Padova, com' è probabile, essendosi recato a Venezia per visitarvi il proprio maestro Du Ferrier, allora ivi ambasciatore.

Cuiacio: " Quorum (del trovarsi, cioè, più ponderate le opinioni nei " *Consilia* che nelle lezioni dei professori che pur danno pareri) ea ratio esse " potest quod plures ex cathedra docentes inutilem quandam pompam " spectant et vanum (ut ita dicam) thrasonismum ad aucupandum ingenii " et subtilitatis famam, scholae enim sunt velut scena et theatrum quod- " dam, in quo docentes maiori fastu se exercent et audientium numero " excitati multa saepe dicunt paradoxa, ut subtiles et ingeniosi ha- " beantur, atque ideo studio contradicendi multum utuntur cavillis et " sophisticis argumentationibus, quibus receptas iam conentur evertere " sententias quasi pudent cum caeteris convenire et nil rerum sit quod " non novum palmarum etiam reportasse putantes si quid argutius et " ab aliis non excogitatum, quantumvis falsum et absurdum, dixerint ".

(5) V. i miei nuovi saggi *Per la storia della Giurispr.*, p. 97 sg.

(6) Come si vede dalla *praef. ad lectorem* alle lezioni di Bourges (V i miei cit. saggi, p. 117).

(7) Nella dedica della propria edizione del *Codex*, Nurmbergae 1530, all' *ordo decurion.* di Norimberga f. ijt. " et quidem cum isti de pul- " pitis corrugata fronte retortis superciliis, voce tubali, cum summa " totius corporis contentione, apud stupescentium rudium adhuc disci- " pulorum turbam detonant " etc. Non accenna esplicitamente agl' italiani; ma l' invettiva è contro di loro che aderivano alla lezione tradizionale dei testi.

Ma io ho potuto pubblicare un documento (8), nel quale un testimone oculare afferma essere stati a Padova, nella seconda metà del secolo decimosesto, professori meritevoli delle accuse del Cuiacio. Ed è documento ben più importante della lettera d'uno studente ungherese al Muretus (V. oltre C. 4), nella quale si potrebbero scorgere delle accuse ai professori padovani. Nell'anno 1577 addì 13 novembre s'iscriveva nella matricola dei giuristi tedeschi a Padova Gottfredo Conratter svevo (9), autore poi di una specie di guida di Padova in latino a vantaggio di coloro i quali desiderano visitare le città d'Italia. Nel capitolo (di sommo interesse tutto quanto per noi intorno allo Studio di Padova), dopo aver dato l'elenco delle lezioni del corso quadriennale di *ius civile*, si propone di esporre il metodo che sono soliti di seguire in questo insegnamento " i professori padovani e di pressocchè tutta Italia ". E per vedere qual frutto possano trarne gli scolari, si vale della censura e del giudizio dei " più eccellenti giureconsulti ". Ecco le parole di lui. " Nel trattare le questioni del diritto nostro e " discuterle gl'italiani si conducono in questo modo che, proposta " qualche questione, sempre disputano in un senso e nell'altro " affermativo e negativo. Ed in primo luogo portano per lo più " gli argomenti con i quali corroborano e confermano l'opinione, " che a loro giudizio tengono per falsa. Dopo, si pesano le ra- " gioni dell'opinione contraria e più vera; e finalmente la prima " si respinge e confuta da loro, ed insieme si risponde agli ar- " gomenti che erano stati portati a favore di essa. E se pure " l'una e l'altra opinione abbia qualche apparenza di verità, abu- " sano di sottili distinzioni, perchè così si evita la correzione dei " passi che a primo aspetto sembrano pugnare fra loro. Certa- " mente questo modo d'insegnare è nuovo e molti dotti lo disap-

(8) V. la mia memoria *Una descriz. dello Studio di Padova in un ms. del sec. XVI del Museo Britannico* (in Nuovo Arch. Ven., XIV, I, p. 72-88).

(9) Nel ms. della Guida (V. n. prec.) non si legge che: *Authore Gottfrido Co.* Ma mi fu cosa facile completare ciò che mancava per lacerazione. In A. A. u. p. Ms. n. 459 *Matric. Germ. Iur. Facult.* I p. 183 (parte della bassa nobiltà) si ha l'iscrizione *Gottfridus Conratterus memmingensis sueuus 13 Novembr. anno Christi 1577.* Egli infatti a c. 10ᵃ del ms. scrive: *Anno 1577-78 dum ego Patavii eram.*

" provano. Lo dice nuovo lo stesso Socino il vecchio, ed afferma " esser penetrata soltanto ai suoi tempi questa cattiva abitudine " non meno che quella di disputare nell'uno e nell'altro senso; e " dice pure di non poterle approvare in alcun modo. Ed è fuor di " ogni dubbio che con questo modo d'insegnare si genera e nasce " negli animi dei dotti supina infingardaggine e negli scolari " perniciosa diffidenza. Che cosa infatti è più facile, di grazia, ad " un uomo d'ingegno, di porre in dubbio, avendo ben ponde- " rato e conosciuto sin da principio ciò di cui sarà per trattare, " taluni punti e fare a sè certe obiezioni che non ignora esser false " e queste con eguale facilità respingere e confutare? Ecco la causa " per cui, mentre avrebbero potuto non di rado sbrigarsi con tre o, " al più, con quattro parole della tesi di diritto proposta, appena " la esauriscano, disputando, in tre giorni. E chi è che non com- " prende quanto bene si provveda all'utile degli scolari così im- " piegando tanto tempo? Lo studio del diritto, per sè smisurato, è " un pelago, lunghissima e profonda la scienza delle cose divine " e delle umane; e non è opportuno aumentarla o mescolarvi " cose non necessarie. Quanto più una disciplina è lunga, tanto " più la vita nostra è breve. Com'è noto gli antichi approvarono " una sola avarizia, quella del tempo perchè è irrevocabile: perciò " sono veramente degni di grave censura coloro i quali in qualsi- " voglia circostanza rendono irrecuperabile la perdita del tempo " e conducono più lentamente alla meta quelli che, se fossero stati " incamminati su più facile e semplice via, vi sarebbero potuti " esser condotti più celermente. Si aggiunge a ciò che gl'ine- " sperti e deboli animi degli scolari sono onerati e confusi dalla " moltitudine e varietà di queste altercazioni in guisa che difficil- " mente possano giudicare del vero e del falso. Nè fa meraviglia, " poichè spesso accade agli stessi dottori di potersi a fatica distri- " care dai meravigliosi labirinti delle dispute che hanno fatto sor- " gere. Meglio direbbe taluno sifatti professori o antecessori, come " li appella il diritto nostro, confondere, non fondare, nuocere, non " insegnare (10). Taccio che in tal guisa gli animi dei discepoli ven-

(10) *Confundere, non fundare;* bisticcio, perchè dei primi giurcconsulti classici dice Pomponio (l. 2, § 3 D *de or. iur.* 1, 2): *fundaverunt ius civile.*

Ma io ho potuto pubblicare un documento (8), nel quale un testimone oculare afferma essere stati a Padova, nella seconda metà del secolo decimosesto, professori meritevoli delle accuse del Cuiacio. Ed è documento ben più importante della lettera d'uno studente ungherese al Muretus (V. oltre C. 4), nella quale si potrebbero scorgere delle accuse ai professori padovani. Nell'anno 1577 addì 13 novembre s'iscriveva nella matricola dei giuristi tedeschi a Padova Gottfredo Conratter svevo (9), autore poi di una specie di guida di Padova in latino a vantaggio di coloro i quali desiderano visitare le città d'Italia. Nel capitolo (di sommo interesse tutto quanto per noi intorno allo Studio di Padova), dopo aver dato l'elenco delle lezioni del corso quadriennale di *ius civile*, si propone di esporre il metodo che sono soliti di seguire in questo insegnamento " i professori padovani e di pressocchè tutta Italia ". E per vedere qual frutto possano trarne gli scolari, si vale della censura e del giudizio dei " più eccellenti giureconsulti ". Ecco le parole di lui. " Nel trattare le questioni del diritto nostro e " discuterle gl'italiani si conducono in questo modo che, proposta " qualche questione, sempre disputano in un senso e nell'altro " affermativo e negativo. Ed in primo luogo portano per lo più " gli argomenti con i quali corroborano e confermano l'opinione, " che a loro giudizio tengono per falsa. Dopo, si pesano le ra- " gioni dell'opinione contraria e più vera; e finalmente la prima " si respinge e confuta da loro, ed insieme si risponde agli ar- " gomenti che erano stati portati a favore di essa. E se pure " l'una e l'altra opinione abbia qualche apparenza di verità, abu- " sano di sottili distinzioni, perchè così si evita la correzione dei " passi che a primo aspetto sembrano pugnare fra loro. Certa- " mente questo modo d'insegnare è nuovo e molti dotti lo disap-

---

(8) V. la mia memoria *Una descriz. dello Studio di Padova in un ms. del sec. XVI del Museo Britannico* (in Nuovo Arch. Ven., XIV, I, p. 72-88).

(9) Nel ms. della Guida (V. n. prec.) non si legge che: *Authore Gottfrido Co.* Ma mi fu cosa facile completare ciò che mancava per lacerazione. In A. A. u. p. Ms. n. 459 *Matric. Germ. Iur. Facult.* I p. 183 (parte della bassa nobiltà) si ha l'iscrizione *Gottfridus Conratterus memmingensis sueuus 13 Novembr. anno Christi 1577.* Egli infatti a c. 10ᵃ del ms. scrive: *Anno 1577-78 dum ego Patavii eram.*

" provano. Lo dice nuovo lo stesso Socino il vecchio, ed afferma " esser penetrata soltanto ai suoi tempi questa cattiva abitudine " non meno che quella di disputare nell'uno e nell'altro senso; e " dice pure di non poterle approvare in alcun modo. Ed è fuor di " ogni dubbio che con questo modo d'insegnare si genera e nasce " negli animi dei dotti supina infingardaggine e negli scolari " perniciosa diffidenza. Che cosa infatti è più facile, di grazia, ad " un uomo d'ingegno, di porre in dubbio, avendo ben ponde- " rato e conosciuto sin da principio ciò di cui sarà per trattare, " taluni punti e fare a sè certe obiezioni che non ignora esser false " e queste con eguale facilità respingere e confutare? Ecco la causa " per cui, mentre avrebbero potuto non di rado sbrigarsi con tre o, " al più, con quattro parole della tesi di diritto proposta, appena " la esauriscano, disputando, in tre giorni. E chi è che non com- " prende quanto bene si provveda all'utile degli scolari così im- " piegando tanto tempo? Lo studio del diritto, per sè smisurato, è " un pelago, lunghissima e profonda la scienza delle cose divine " e delle umane; e non è opportuno aumentarla o mescolarvi " cose non necessarie. Quanto più una disciplina è lunga, tanto " più la vita nostra è breve. Com'è noto gli antichi approvarono " una sola avarizia, quella del tempo perchè è irrevocabile: perciò " sono veramente degni di grave censura coloro i quali in qualsi- " voglia circostanza rendono irrecuperabile la perdita del tempo " e conducono più lentamente alla meta quelli che, se fossero stati " incamminati su più facile e semplice via, vi sarebbero potuti " esser condotti più celermente. Si aggiunge a ciò che gl'ine- " sperti e deboli animi degli scolari sono onerati e confusi dalla " moltitudine e varietà di queste altercazioni in guisa che difficil- " mente possano giudicare del vero e del falso. Nè fa meraviglia, " poichè spesso accade agli stessi dottori di potersi a fatica distri- " care dai meravigliosi labirinti delle dispute che hanno fatto sor- " gere. Meglio direbbe taluno sifatti professori o antecessori, come " li appella il diritto nostro, confondere, non fondare, nuocere, non " insegnare (10). Taccio che in tal guisa gli animi dei discepoli ven-

(10) *Confundere, non fundare;* bisticcio, perchè dei primi giureconsulti classici dice Pomponio (l. 2, § 3 D *de or. iur.* 1, 2): *fundaverunt ius civile.*

" gono in certo qual modo indotti e istruiti nei manifesti inganni e " nelle frodi. Uno che venga dalla loro scuola ascrive a lode e " sommo onore di sè medesimo di poter difendere pertinacemente " due opinioni diametralmente contraddittorie, come ricordo di aver " veduto io stesso molte volte a Padova nelle tesi che pubblica- " mente vengono affisse (11). Ma giudichino essi medesimi se questi " tali siano sacerdoti della giustizia o piuttosto dell'ingiustizia. La " equità non può essere dissimile da sè medesima, nè il vero e " l'equo più che uno. E chi, conosciuta la verità, non conosce ciò " che ad essa è contrario, non può essere che più stolto di un " qualsiasi Strepsiade aristofanesco. E a dir vero, da queste dispute, " come da natii ruscelli, scaturiscono tante risse e contese e opinioni " di dottori con le quali, non di rado, ci inoculano, invece della " verità, patenti falsità: non diversamente dagli empirici, che " mentre si adoperano a somministrarci medicamenti propinano " veleni. Di certo il fine di queste imperfette cavillazioni o di- " spute non può essere altro, secondo Giuliano, che la disputa da " cose evidentemente vere, mediante brevissimi mutamenti, sia " condotta a cose evidentemente false. Vi mescolano inoltre vane " questioni che trattano nello stesso modo. Ad esempio: se *pos- " sessio* dicasi *a pedibus*, ovvero *a sedibus*; se ricorra una bat- " titura a sangue quando la testa di alcuno sia ammaccata con " pietre. E simili altre molte. Le quali sottigliezze, prive di ogni " utilità, se invece non meritino di esser dette futili lascio al " giudizio dei più dotti di me. A me basta di aver esposto queste " poche cose intorno al metodo d'insegnare il diritto civile usato " comunemente dagl'italiani ".

Questo passo che per la sua importanza ho riportato totalmente e tradotto alla lettera pone in un fascio la lezione e la disputa e condanna il modo seguito nell'una e nell'altra esagerandone i difetti senza neanche vedere ciò che di buono vi fosse nel *mos italicus ius docendi*. Si potrebbe rispondergli subito che certe critiche usuali, anche fra noi, in quel tempo (12), non possono esser

(11) Non si parla dunque di professori, sivvero, con tutta probabilità, di scolari e dottori.

(12) Cfr. anche qui Decian.. *Apol.* c. XIII. n. 118: « Si avaritiam et " ambitionem spectas, certe maior est in docentibus ex cathedra, quam " in respondentibus. hoc enim hodie est receptum, ut si quis velit in-

fatte così in maniera generale; e che se egli intendeva riferirle a tutti i professori di Padova, lo potremmo smentire con altri e ben diversi giudizi di scolari tedeschi. Ma il mio proponimento è piuttosto di far scaturire la risposta da un imparziale esame della scuola padovana di diritto nel Cinquecento. Se e quali vizî essa avesse deve pur risultare da questo esame, giacchè la storia non vuole panegirici o riabilitazioni ingiustificate, bensì la sincera esposizione di fatti e giudizî che da questi naturalmente derivino.

3. Per giudicare imparzialmente i nostri antichi professori è necessario vedere se godessero di grande libertà nella scelta delle materie e nel modo di esporle.

Il Savigny (1) asserì che nelle Università francesi del secolo decimosesto i professori e gli scolari godevano di libertà grandissima, formando i primi da sè medesimi il loro piano d'insegnamento, scegliendo i secondi i maestri e le lezioni, dalle quali speravano ritrarre maggior profitto. Nondimeno da qualche documento dell'Università di Bourges e dalle lezioni stesse dell'Alciato (2) non apparisce tutta quella libertà degl'insegnanti; nè certamente era concessa nelle Università tedesche (3). A Padova gli scolari potevano scegliersi uno dei più professori che insegnavano la stessa materia prima di mezzogiorno o di quelli che la insegnavano dopo mezzogiorno; e veramente l'aula dei preferiti era sovente

" gentia stipendia aucupari, opus sit ut primo se acutum et subtilem " profiteatur, idque persuadere conetur vel lectionibus vel disputationibus, " vel scriptis, quibus ostendat se scire multis uti sophismatibus contra " receptas ab omnibus sententias, novaque multa invenire, quae ab aliis " neque etiam excogitari potuerint, cumque his arguteolis nomen sibi " comparunt „ ecc. La sottigliezza cavillosa è anche osservata da A. Matthaeacc., altro professore padovano nel suo corso raccolto nel libro *De via et rat. artefic. iuris univ.*, Patavii, 1591, II, c. XIII.

(1) *Verm. Schriften*, Berlin, 1850, IV, p. 174.

(2) V. i miei nuovi saggi *Per la stor. della giur.*, p. 116, 152. Un piano di lezioni dei varii corsi stabilito nel 1548 per Bourges (fra coloro che lo deliberano si trovano il Baro e il Balduino) si ha in Reinold, *Opusc. jurid.*, Lugd. Batav., 1755, p. 668-670.

(3) Stintzing, *Gesch. der deutsch. Rechtsw.*, I, Münch. et Leipz., 1880, p. 174.

angusta per il numero degli uditori: deserte erano le altre (4). Ma i professori non avevano piena libertà di formolare il programma del loro insegnamento. Senza dubbio nel secolo decimosesto erano, come si vede in secoli posteriori (5), determinate le materie che ciascun professore doveva svolgere nel proprio corso. Sembra che fosse una consuetudine, di cui fa cenno anche il Panciroli (6) condannandola, senza però riferirla in ispecie ad alcuna Università. A Padova nel 1553 era già un *vetus mos* che il professore d'Istituzioni spiegasse un anno i titoli sulle obbligazioni, il successivo quelli sui testamenti (7); il resto era rilasciato alla diligenza degli scolari, alle private lezioni dei dottori, al *domesticum studium*, a casa, cioè, dei professori. Pel diritto civile il corso quadriennnale a Padova, come quasi in tutta Italia, era fatto secondo questo programma (8):

Anno primo matutino tempore.

Legitur Rub. de off. eius cui mand. est iurisd., l. 9 ff. eodem; l. diem functo ff. de off. ass; Rub. ff. de iurisd. omnium iud. (9); l. imperium, l. si convenerit, l. cum quaedam puella, l. iubere cavere, l. fin. ff. eodem; C. pater filium ff. de inoff. test.; l. 9. ff. quod quisque iuris; l, unica ff. si quis ius dic. non obtemp.; l. secundum ff. qui satisd. cog.; l. iuris gentium, l. quinimo ff. de pactis; l. si unus § pactus ff. de pactis.

Post prandium.

---

(4) Correvano cifre favolose di scolari dell'uno o dell'altro grande lettore; Giasone avrebbe avuto tremila scolari (Pancirol., *De clar. leg. interpr.*, p. 226). Il Ruini si poteva vantare di aver avuto a Padova seicento scolari (Facciol., *Fasti Gymn. pat.*, II, p. 69). Il Riccoboni, *Orat. in obitu M. Mantuae Ben.*, Patav., 1582, racconta che quando il Mantua faceva lezioni, la sua scuola era piena e vuota ogni altra alla stessa ora.

(5) Ma le *paginae professorum* o prospetti della materia che il professore spiegherà nel corso dell'anno, ricordate dal Tomasin., *Gymn. pat.*, p. 350, non rimontano al secolo XVI: per lo meno quelle conservate in due volumi dall'A. A. u. p.

(6) *De clar. leg. int.*, p. 83.

(7) Vigl. Zuichemi, *Comm. in decem tit. Instit. praef.* f. 4 b. e p. 2 e 4. Ma nella *B. u. p.* ms. n. 792, 982 son trattati d'Istituzioni che abbracciano l'intero corso.

(8) Trascritto dal Conratter (V. II, n. 8 e 9).

(9) Secondo la lezione vulgata; la fiorentina ha soltanto *de iurisdictione*.

Rubr. de nov. oper. nunc., l. 1, l. non solum § morte; l. de pupill. (?) § meminisse, l. si priusquam ff. eodem; l. 4 ff. de damn. infect.; Rub. in ff. de acquir. vel amitten. poss., l. 1, l. rem quae nobis, l. 3 § ex pluribus, l. naturaliter § nihil commune, l. si quis § differentia, l. quod meo eodem; l. si is qui pro emptore ff. de usucap.; l. si se non obtulit ff. de iudic., l. a d. Pio § in vendit. ff. eodem.

Anno secundo.

Rub. Cod. qui admit. ad bon. poss., l. 1, l. emancipata Cod. eodem; l. fin. C. quando non pet. part. part; Auth. praeterea C. unde vir et uxor; C. de edict. D. Hadr.; l. fin., Auth. ex causa C. de lib. praeter.; l. precibus C. de impub. et aliis. sobstit.

De prandio.

Rub. ff. de leg 1, l. 3, l. nemo potest, l. filiusfam. ff. eodem; l. re coniuncti ff. de leg. 3; l. 1, l. in quartam ff. ad l. Falcid.; l. in fideicommissis ff. ad S. C. Trebell. l. heredes mei § cum ita ff. eodem.

Anno tertio.

Rub. si cert. pet. l. 1, l. 2, l. quod te, l. certi condictio, l. singularia, l. lecto, l. vinum 22 ff. eodem; l. admonendi ff. de iureiur.; l. frater a fratre ff. de condict. indeb., l. bona fides ff. depos.

Vespertino tempore.

Rub. de verb. oblig., l. 1, l. stipulatio hoc modo, l. si quis arbitratus, l. stipulationes non dividuntur 22, l. 4 § Cato, l. quicquid 99, l. si ita stipulatus 115, l. is cui bonis, l. insulam 124, l. qui Romae 122 § Callimachus, § coheredes et § dum patris ff, eodem.

Anno quarto.

Rub. Cod. de eden., l. 1, l. edita, Auth. si quis in aliquo, l. fin.; Rub. Cod. de pact.; l. 1, l. petens, l. pacta, l. si unus § pactus ne peteret ff. de pactis; l. 1 C. de transact., l. si quis maior, l. transigere C. eodem.

Post prandium.

Rub. ff. sol. mat., l. 1, l. 2, l. si dotem, l. si costante, l. si post divortium 28, l. quae dotis, l. post dotem eod; Rub. de vulg. et pupill., l. 2, l. Lucius 45, l. Centurio, l. ex pacto, l. si filius ff. eod.; l. Gallus § quid si tantum ff. de lib. posth.

Questo programma che abbraccia (come dice lo stesso critico studente Conratter) le principali materie di tutto quanto il diritto civile impediva al professore di scegliersele liberamente. Esaminando le cattedre padovane vedremo pure che per alcune di esse era imposta la materia da svolgere: per altre invece, come la cattedra di Pandette, ebbe con tutta probabilità il professore la mano libera. Ciò non ostante anche per il gius civile ci è noto che Guido Panciroli, il quale lo insegnava nell'anno 1565 in secondo luogo di sera e avrebbe dovuto svolgere il programma sopra

indicato intorno ai legati, volendo aderire al desiderio degli scolari tedeschi prese a trattare la materia del processo giudiziario (10). È impossibile ora decidere con sicurezza se ciò potè accadere per la ben nota importanza della nazione germanica dello Studio di Padova, o se, com'è probabile, fu una facoltà di cui avrebbero potuto far uso tutti i professori secondo il proprio desiderio, e soprattuto per scegliersi la materia ai loro occhi più utile o più adatta all'insegnamento.

Comprenderemo ancor meglio le condizioni dei nostri antichi professori ricorrendo agli statuti universitarii, i quali debbono essere studiati non pure per la costituzione delle Università, ma per vedere come vi s'insegnasse una scienza Anche qui si sente il difetto degli storici dello Studio di Padova di aver speso le loro cure nel ricostruire, più o meno esattamente, la serie dei professori anzichè fermarsi un poco ad esaminare (come può esser tanto utile) l'efficacia didattica dalle norme statutarie. Ciò sia detto pur sapendo che queste o almeno alcune non eran sempre obbedite: basta leggere gli atti degli scolari tedeschi per persuadersene subito. Gli ordinamenti scolastici della Università dei giuristi in Padova nel secolo decimosesto possono essere descritti con sicurezza mediante quegli statuti della Università stessa che nel 1550 Tiberio Deciani, allora professore ivi di *Criminalia*, aveva riveduto e in parte ammodernato (11). Per la nota derivazione di pressochè tutti gli statuti universitarii da quelli della Università bolognese, e per la tenacità con cui, anche a Padova, si conservavano, di secolo in secolo, le disposizioni statutarie, non dobbiamo attenderci grandi novità. Tuttavia già negli statuti padovani del Quattrocento (12), come ora in questi riveduti dal Deciani, mancava quell'elenco ufficiale di testi e libri di studio, i quali, negli statuti di Bologna, erano uno specchio della letteratura giuridica bo-

(10) *Atti della naz. germ. dei legisti nello Studio di Padova per cura di Biagio Brugi.* I, Venezia 1912, p. 137.

(11) *Stat. spect. et almae Univ. Iurist. Patav. Gymnas. Venduntur apud Hieronimum de Gibertis, Ciuem Patav. et Bidellum almae Univ. Dom. Iurist.*, Padue, 1550. In fine leggesi *Venetiis per Ioannem Patauinum*, 1551.

(12) *B. c. p. B. P. Ms.* n. 1381. *Stat. della Univ. dei giuristi del sec. XV.*

lognese dalla fine del secolo duodecimo ai principî del decimoquarto (13). Si volle con ciò far comprendere che si riteneva antiquato quell'elenco di libri (che pure era passato negli statuti padovani dei giuristi del 1331) lasciando che scolari e professori seguissero le proprie inclinazioni?

Durava a Padova la distinzione di cattedre ordinarie e straordinarie. Le prime erano, per gli statuti, di mattina il Decreto, il primo e il secondo libro delle Decretali, il Codice e il *Digestum vetus;* nel pomeriggio il terzo, il quarto, il quinto delle Decretali, la prima e la seconda parte dell'*Infortiatum* e del *Digestum novum* e le Istituzioni. Si potrebbe credere che questi corsi comprendessero rispettivamente una parte tradizionale delle fonti assegnate alle *sedes ordinariae* dagli statuti (14); ma questi medesimi ci fanno capire che si osservava la consuetudine accennata sopra. Ad essa si deve pure il ricordato programma del corso di diritto civile. I titoli che non potevano leggere i professori delle sedi ordinarie dovevano dal rettore, in un con l'Università, essere assegnati ai lettori delle cattedre straordinarie. Le quali, salvo temporanee mutazioni, erano una per il Decreto, due per il sesto, una per le Clementine. Per il diritto civile erano due e avevano ad oggetto la prima e la seconda parte del *Digestum vetus* o, come sarebbe piaciuto al rettore, gli altri volumi del Digesto secondo l'opportunità. Per altre cattedre straordinarie, come la *lectura universitatis*, cioè una cattedra secondaria data a qualche scolare, è esplicitamente stabilito che l'eletto possa leggere ciò che gli piace in diritto civile (15). Nel 1539 troviamo pubblicato dal rettore e dai consiglieri, per ordine dei riformatori, che il lettore tratterà *de pactis* (16). Se ciò gli era stato imposto (a dif-

(13) V. la edizione critica di quell'elenco nella mia memoria *Il catalogo dei libri degli stationarii negli Stat. della Univ. bolognese dei giur.*, in Studi e mem. per la stor. della Univ. di Bologna, vol. V, p. 1-44.

(14) Così dovette accadere un tempo. Giasone del Maino, spiegò a Padova nel 1486 la seconda parte del *Digestum vetus*, nel 1487 la prima del *Codex*, nel 1488 la prima del *Digestum vetus. B. u. p.* Ms. *Morelli*, IV, p. 400.

(15) *Stat.*, cit., f. 61 *a*.

(16) *A. A. u. p.*, *R. M.*, V., p. 315.

ferenza di quanto dispongono i posteriori statuti) combina perfettamente con altre simili notizie. Addì 13 febbraio di quell'anno stabilì l'Università che per la cattedra di diritto feudale si legga " in qual maniera si perda il feudo " (17); e a 13 ottobre che il professore della cattedra di Codice eletto dagli scolari leggesse *de iure fisci* (18). Nello stesso anno i riformatori dello Studio commettevano al professore della cattedra delle Clementine, sebbene fosse eletto dagli scolari, di leggere *de iure patronatus* (19).

Nè soltanto era determinato per consuetudine o per deliberazione dell'Università il programma annuale di pressochè tutte le cattedre. La materia delle lezioni avrebbe dovuto essere, per antica norma didattica (20), divisa dall'Università in punti (*puncta, puncta taxata*), per svolgere ciascuno dei quali si concedeva al professore un certo numero di giorni, detratti quelli di vacanza: il professore che non rispettasse i *puncta* avrebbe dovuto esser denunciato al rettore. Un elenco dei *puncta* si sarebbe dovuto trovare prima che cominciasse l'anno scolastico, in mano del notaro dell'Università o del bidello. Mediante questi punti era possibile sempre di sapere qual parte il professore svolgesse; egli era costretto a restare nei limiti prefissi: una commissione segreta di scolari lo sorvegliava. L'ultimo dei giorni destinati ad un *punctum*, il notaro o il bidello sarebbe dovuto entrare in scuola per annunciare che il professore nella successiva lezione avrebbe cominciato il nuovo punto. Probabilmente il fugace accenno ai *puncta* nei citati statuti del 1550 è un puro ricordo storico, come resta anche in posteriori statuti padovani. Invalso un metodo che riduceva i corsi alla spiegazione di pochi titoli o di poche leggi, potevano conservarsi quelle norme, le quali presupponevano l'interpretazione annuale di tutte le fonti e volevano opportunamente proporzionarla al numero delle lezioni? Nell'antico archivio universitario padovano si trovano schede di bidelli con l'indicazione del principio delle lezioni dell'uno o

(17) *A. A. u. p.*, *R. M.*, V., p. 257.
(18) *A. A. u. p.*, *R. M.*, V., p. 222.
(19) *A. A. u. p.*, *R. M.*, V., p. 294.
(20) Ne resta il ricordo nei cit. *Stat.* alla rubrica *de denunciat. doct. qui non servant puncta vel statuta* e nell'altra *de elect. doct.* Per maggiori notizie v. la mia *Scuola padov.*, p. 17-18.

dell'altro professore: nessuna però accenna all'uso dei *puncta taxata*. È vero tuttavia che per la cattedra di testo, Glossa e Bartolo, il lettore sembra vincolato alla *consuetudo punctorum* (21). Forse perchè, avendo egli una materia sì vasta da dichiarare, potesse leggerla completamente? Le lezioni degli altri professori padovani mostrano che essi erano ormai sciolti da quella consuetudine. Il Cagnoli (22) impiegò sette lezioni, di cui l'ultima addì 14 gennaio 1547 per commentare la rubrica e la l. prima *C. de pactis:* periodo eccessivo rispetto ai tradizionali *puncta*. Nè della divisione a punti trovo traccia palese nelle lezioni del Socino, del Menochio, del Mantica ecc. sebbene la stampa, che pur talora riproduceva le lezioni tali e quali, possa aver alterato, per volere dei maestri, la figura originale di esse. Francesco Vedova nella sua prelezione al titolo *de regulis iuris* del 7 novembre 1599 (23) dichiara che ometterà o spiegherà brevemente i testi di puro carattere storico per poter meglio esporre quelli di carattere pratico. Ciò combina con le disposizioni degli statuti del 1563 (24): dove si fa pur cenno dei *puncta*. Ma come si concilia col rispetto a questi l'obbligo di coscienza del professore d'interpretare in qualsivoglia parte dell'anno la materia più utile agli scolari?

Ben più duraturo vincolo pei professori e in special modo per quelli di Padova, scuola europea nel Cinquecento, derivava dal bisogno di adattare la lezione allo scopo pratico della giurisprudenza nostra, e di preparare gli scolari agli esami di laurea e all'esercizio della professione legale. Per lo più quel bisogno non è considerato da coloro che trattano oggi dei nostri antichi Studi; e si privano così di un buon criterio per giudicare delle lezioni e degli insegnanti. Gli scolari accorrevano a noi per avere una laurea dottorale, la quale era tenuta in gran pregio specialmente se conseguita a Padova; nè i confini politici frapponevano ostacolo al valore di quella. O dovessero poi gli scolari divenire

(21) *Stat. cit.*, f. 63 *a*.
(22) *In Iust. Cod. enarrat.*, *Oper.*, Venet., 1586, II, p. 16.
(23) *Orat. tres.*, Pat., 1600, p. 16.
(24) *De const. et immun. Almae Univ. iurist. Gymnas. Patav.*, Patav., 1564, sebbene ivi nella rubrica II, 13, resti il ricordo dei *puncta*. L'obbligo dei professori, al quale accenno nel testo, si trova nella rubr. II, 9, f. 32 *b*.

avvocati e giudici o rafforzare il blasone con una laurea per ottenere alti e lucrosi impieghi pubblici (ciò si può dire di non pochi stranieri venuti a studiare a Padova) si chiedeva ai maestri una scienza pratica. La giurisprudenza presso di noi non ammetteva contrasti fra teoria e pratica: era l'una e l'altra ad un tempo. Già gli umanisti, con grande esagerazione, avevano inveito contro i glossatori, dei quali non intesero mai il vero valore pei giuristi di allora; anche un professore padovano aveva deriso il soverchio ossequio dei dottori per Glossa (25). Ma le necessità della pratica del diritto erano tuttora ben intese dal revisore degli statuti del 1550 conservando la norma bolognese che i professori, dopo aver letto un testo, conforme allo schema del *mos italicus ius docendi* (26) dovessero poi leggere subito le glosse senza concedere un ette agli scolari, i quali facessero strepito per impedir la lettura di esse (27). Il rettore e i consiglieri potevano, a principio d'anno, e sempre quando opportuno sembrasse loro, stabilire con gli ordinarii e gli straordinarii il *modus legendi:* se, cioè, dovessero leggere *cum magno apparatu vel cum parvo* (28). Certamente il peso dei professori fu alleggerito quando sorse una cattedra a posta per leggere il testo, la Glossa e Bartolo. Ma l'*apparatus*, grande o piccolo che fosse, era sempre un vincolo per essi, sia perchè dovevano obbedire al disegno tradizionale della lezione, sia perchè la materia di questa, che era di diritto vivo, traeva naturalmente a passare da un cenno, sia pur breve, dello Glossa al vasto regno delle *communes opiniones*. Gl'italiani, anche colti, (29) biasimavano quei professori, i quali nella scuola non facevano altro che perdersi in sottigliezze e scuotere la comune opinione per brama di originalità. Si doveva invece con opportuna brevità nel riferire e discutere le opinioni controverse e senza perdervi tutta l'ora (qui il Conratter aveva ragione) mostrare qual

(25) FULGOS., nel noto passo *L. de in solut. C. de oblig. et act.* Fu sepolto a destra di chi guarda l'altare del Santo a Padova.

(26) Su cui cfr. i miei nuovi saggi *Per la storia della Giurispr.*, p. 43 sg.

(27) *Stat.* cit., f. 67 *a*.

(28) *Stat.*. cit., f. 77 *b*.

(29) Cfr. in miei nuovi saggi *Per la storia della Giurispr.* p. 85 sg., 116 sg.

fosse quella comunemente ricevuta nel fòro. Se per tutto avesse bastato la Glossa e non fosse mai stata combattuta vittoriosamente e sorpassata, i professori avrebbero potuto limitarsi agl' insegnamenti suoi. Ma accanto e sopra alla Glossa si era formato un cumulo di opinioni comuni, le quali costituivano, si può dire, il diritto vigente. Per certo si potevano criticare e combattere; ed era lecito sostenere opinioni singolari, e riuscire a far cadere le opinioni comuni per farne divenire altre comuni. Ma nessun professore doveva trascurare il diritto di oggi per esporre soltanto il diritto del domani. A dir breve, il professore del Cinquecento si trovava nella stessa condizione di un civilista dei tempi nostri: questi non deve nelle proprie lezioni sopraffare il codice, anche se può farne una ragionevole critica: il lettore padovano doveva principalmente ammaestrare gli scolari nelle dottrine, le quali tenevano allora il luogo degli articoli del codice civile. Soltanto da alcune cattedre, come quella di Pandette, poteva esporre scienza pura.

La lezione dei professori padovani di quell' età non doveva esser ristretta ai soli punti sui quali potesse vertere l' esame di laurea; i moderatori dello Studio non l'avrebbero permesso (30): nondimeno, ben si comprende, era necessario che la lezione rispondesse al modo in cui si faceva l' esame. Il candidato alla laurea dottorale doveva mostrare di esser padrone dei testi e uniformarsi nell' esame al nostro modo d' insegnar diritto. Ecco perciò la lettura dei punti assegnati: la *continuatio materiae*, ossia il nesso logico fra quei punti e i precedenti; la somma o riassunto; la divisione; i casi; i *notabilia* e l'*apparatus*, cioè il quadro delle opinioni; le opposizioni od obiezioni; le questioni di diritto cui quei punti davano occasione (31).

---

(30) *A. A. u. p.* Ms. n. 630 - 631, *Racc. Ingolfo de' Conti*, IV, (le pagine non sono numerate). Ivi si conserva un proclama del senato veneto del 19 gennaio 1615 in cui si proibisce ai professori di esercitare gli scolari " nelli ponti soli che seruono a conseguire il titolo del Dottorato e non " la vera disciplina della scienza „. E vi si raccomanda la " lettione " dei testi „.

(31) *Stat.* cit., f. 95 *a*. Il modo di esame è lo stesso negli statuti del 1463. II, 34, 35 (*B. c. p.* Ms. cit. n. 1381) e in quelli cit. in n. 24 del 1563. Per le argomentazioni dei dottori esaminatori v. *A. A. u. p. Stat. pat.*

Quanto più il laureando mostravasi ricco di tutta questa materia, ed abile nel distruggere gli argomenti contrari alla sua tesi, tanto più pareva avesse provveduto al proprio onore; la preparazione gli derivava principalmente dalle lezioni udite e dalle dispute cui aveva assistito o partecipato. E le dispute avevano pure una influenza non sempre buona sulla lezione, perchè il bisogno di preparare materia per esse trascinava i professori alla prolissità in alcuni punti a scapito di altri e a sforzi d'ingegno (32) che riapparivano poi negli esami.

Non si deve poi dimenticare che le vacanze troppo frequenti e troppo lunghe, non soltanto costringevano i professori a ridurre sempre più la materia dei corsi; ma facevano loro parere opportuno di limitarsi alle parti di maggiore utilità pratica trascurando così l'erudizione tanto gradita ai fautori della culta giurisprudenza, sebbene altrettanto non lo fosse sempre ai nostri scolari. Sembra che le troppe vacanze derivassero piuttosto dal calendario (33), che da abuso di professori: alcuni tra questi le biasimarono apertamente. La ducale di Pietro Lando del 1543. fa cenno anche di abusive vacanze dei dottori e constata che per lo innanzi gli statuti le permettevano ad essi impunemente. (34). Eppure i professori, come risulta dalle puntature dei bidelli, furono sempre sorvegliati per il principio e per il numero delle lezioni. Era una vera fortuna che a Padova l'abbondanza e la distinzione delle cattedre (dell'una e dell'altra gli storici dello Studio non compresero lo scopo) servissero di rimedio contro la scarsezza di lezioni e di materia svolta in ciascun corso, offrendo

---

coll. i. u. d. 1569, II, 12, f, 44 *b*. 45 *a*. Di queste relazioni fra l'insegnamento *more italico* e l'esame trattai nei miei saggi, *Per la storia della Giurispr. e delle Univers. ital.*, Torino, 1915. pag. 55 sg. Una ristampa di questi saggi, Torino, 1921, ha veduto la luce insieme al volume dei miei nuovi saggi con lo stesso titolo.

(32) VIGL. ZUICH., *Comm.*, p. 2, 4; CAGNOL., *Comm.* (*Op.*, III,), p. 561, n. 9.

(33) Verso la fine del Cinquecento i giorni festivi e di vacanza dei giuristi erano nell'anno scolastico 44; degli artisti 43. *Rotulus et Matric. D.D. Iurist. et artist. Gymnas. patav.* a. MDXCII-III *p. Ch. n. cur. B. Brugi et I. A. Andrich.*, Patavii, 1892, p. 19, 31.

(34) *Stat.*, cit., f. 160 *b*.

non pure così la possibilità ai diligenti di conoscere la maggior parte della giurisprudenza, ma i diversi metodi d'insegnamento!

4. Nessuno Studio ebbe in Italia nel Cinquecento, anzi in Europa tutta, fama sì grande come quello di Padova. La Università dei giuristi fu allora una scuola veramente internazionale di leggi. Nei primordii la gloria di Bologna oscurò il nascente Studio padovano: tuttavia v'è motivo di credere che già nella prima metà del secolo decimoterzo le decretali di Gregorio IX fossero state inviate anche ai dottori e agli scolari di Padova o almeno si potè crederlo (1). Ma in quel tempo il suo Studio pargoleggiava ancora. In una poesia satirica, scritta fra il 1281 e il 1283 da un anonimo di Erfurt (2), si narra che Enrico von Kirchenberg, dopo essere stato scolare a Erfurt, e a Parigi, andò a Bologna; ma non si sentì il coraggio di sostenervi l'esame di laurea e fuggì di nascosto a Padova per laurearsi in uno Studio di minor fama e di fronte ad avversarii meno temibili. Egli ricorda anche i *domini in lege feroces* di Padova. Ma è pur vero che già sotto i Carraresi, il cui dominio finì nel 1405, affluivano allo Studio padovano scolari di tutte le terre d'Italia e d'oltr'alpe come risulta dai *Monumenti* del Gloria. Ben presto esso gareggiò col bolognese e verso il secolo decimosesto lo vinse (3) per numero di cattedre e di illustri professori e per la quantità e qualità degli scolari.

---

(1) In un Ms. pergamen. che fu dello Hänel, e appartiene ora alla bibliot. univers. di Lipsia, a f. 142-157 si trova una copia di quelle decretali di mano della prima metà del sec. XIII. Mentre in quasi tutti i Ms. la nota epistola di Gregorio è diretta ai dottori e agli scolari di Bologna, e in un Ms. vaticano a quelli di Parigi, nel Ms. lipsiense è diretta ai dottori e agli scolari di Padova. V. la mia nota *Una trascur. notizia intorno ai prim. dello Studio di Padova*, Atti e Mem. Acc. Padova, 29 giugno 1913. Su questo Ms. lipsiense richiamò la mia attenzione il compianto maestro ed amico Hermann Fitting, cui la guerra m'impedì di dare l'estremo saluto.

(2) Muther, *Zur Gesch. der Rechtswiss. und der Univ.*, Iena, 1876, p. 7 e 53.

(3) L'asserzione non è soltanto mia; ma già del Denifle, *Die Univers. des Mittelalters bis 1400,* I, p. 288.

Enea Silvio, già in una lettera anteriore certamente al 1467 (4), asseriva che se si fosse chiamato a Vienna un professore famoso come Mariano Socino, avrebbe attratto i bavaresi, gli svevi, i franchi, i boemi, gli ungheresi deviando la loro corrente verso Pavia e Padova. Nei primi anni del Cinquecento Erasmo da Rotterdam, che accompagnò a Padova un figlio naturale di Giacomo IV re di Scozia, a studiarvi giurisprudenza, e più tardi ricordava il nostro Studio, come l'aveva visto coi propri occhi, lo dice " il più " ricco e celebre emporio di ottime discipline „ (5). Questi elogi ricorrono così frequenti in tutti gli antichi che parlano di Padova e nei professori che v'insegnavano, da sembrare quasi una frase iperbolica; eppure rispondeva al vero!

Un grande pericolo corse lo Studio di Padova per la lega di Cambrai, che scatenò una tempesta su Venezia. Nel decembre del 1508 gli scolari cominciarono a lasciar Padova in gran numero: tutti i corsi furono interrotti. Poteva accadere che gli scolari, durante un'interruzione di nove anni dello Studio, prendessero altre vie. Invece non fu così. Quegli scolari napoletani, i quali nel settembre del 1517 chiedevano all'oratore veneto in Roma " se a Padoa se lezerà quest'anno nel Studio „ (6) erano gl'interpreti di tanti e tanti che non avevano dimenticato, nè potevano dimenticare il nome di Padova. Venezia invece seppe dimenticare subito che Padova aveva riconosciuto l'alto dominio dell'imperatore e che molti tedeschi, venendo allo Studio nostro, potevano essere pericolosi per la Serenissima. Provvide in quello stesso anno a stipular contratti coi dottori e confermò, a richiesta degli scolari, i loro privilegi; lo Studio era, dice Marin Sanuto, (7) nel 1520 *in flores:* tale rimase sino alla fine del secolo (8). Una

(4) Aen. Silvii. *Familiar. epist. ad diversos*, Impensis Ant. Kolerger, nurembergae impresse 1486, ep. XI.

(5) P. de Nolhac, *Erasme en Italie*, Paris, 1898. Ivi questo elogio di Erasmo dello Studio padovano e molte notizie intorno ad esso sui primi del Cinquecento, delle quali profitto.

(6) Sanuto, *Diarii*, XXIV, p. 641-652.

(7) Sanuto, *Diarii*, XXIV, p. 93, 120, 214, 617, 670-671, XXX, p. 181.

(8) Salvo qualche temporaneo alto e basso (più per l'Università degli artisti che dei giuristi) già notato dal Tiraboschi, *Storia della letter.*, VII, cap. III, n. III.

prima prova ci viene dal numero e dalla qualità degli scolari. Il numero si può dire che al massimo, comprese le due Università, di cui primeggiava quella dei giuristi, fosse di mille cinquecento. La media si poteva calcolare di mille (9). Per la qualità, bisogna distinguer bene i nostri dagli antichi scolari: moltitudine questa mobilissima, malgrado i disagi del viaggiare, sì che pochi si trattenevano nello stesso luogo per tutto il corso degli studi. Erano giovanetti di quattordici anni ed uomini adulti, quasi vecchi o vecchi a dirittura (10); nobili di alta e bassa nobiltà e alcuni pochi borghesi; laici e chierici; ricchi con precettori e servi e bravi (ricordati anche negli annali dei tedeschi), o poveri mantenuti da mecenati o con sussidii di collegi e delle nazioni cui appartenevano. Chi seguitava a Padova gli studi cominciati altrove; chi veniva per udirvi qualche famoso professore, come Antonio Augustino attratto dalla fama di Mariano Socino; chi per laurearsi come il Badehorn e forse Gregorio Haloandro; chi per seguire corsi, che diremmo di perfezionamento, dopo la laurea, come il Musler e lo Zuichemo; chi per scoprire o consultare o copiare preziosi manoscritti di cui Padova e più Venezia si sapevano ricche, come lo stesso Zuichemo e il Tanner.

Ma tutta questa moltitudine di scolari poteva scemare o scomparire da un momento all'altro. Ora essi se n'andavano per intestine contese, o perchè scontenti delle autorità scolastiche, civiche, ecclesiastiche; ora per mancanza di lettori stimati e graditi (i primi e veri giudici dei maestri erano gli scolari (11)); ora per seguire in altro luogo un celebre lettore; ora per l'interdetto papale sulla città sede dello Studio dove perciò non si poteva più leggere: ora infine per il terribile flagello che disperdeva

(9) V. i miei primi saggi *Per la storia della Giur.*, p. 122 sg. Al mio saggio *Gli scolari dello Studio di Padova nel Cinquecento*, come agli altri *Gli scolari tedeschi e la S. Inquisiz. a Padova* (ivi p. 54 sg.), *Gli antichi scolari di Francia allo Studio di Padova* (ivi p. 170 sg.), *Una gloria polit. della Seren.* (ivi p. 224), rimando per tutte le notizie sugli scolari di Padova in questo periodo. V. anche la mia cit. *Scuola padov.*

(10) Come quello studente di 70 anni che tutte le mattine di buon ora andava alle lezioni del Musuro (Di Nolhac, loco cit.).

(11) “Doctorum famam melius noscunt scolares quam alius hominum “genus„ dicono gli *Stat.* cit., f. 59 *a*.

quasi sempre maestri e scolari e lasciava in balìa dei ladri le loro carte e i loro archivi, come avvenne a Padova di quelli della nazione gallica e degli albi della britannica (12).

Lo Studio di Padova ebbe grande fama anche perchè era noto dovunque che la repubblica non badava a spese per nominare e trattenere ivi con lauto stipendio i più celebri professori, tenendo pur sempre l'occhio su tutte le Università d'Italia e d'oltre alpi mediante i proprii ambasciatori; e servendosene al momento opportuno per entrare in trattative coi lettori di grido che v'insegnassero, e chiamarli tosto a sè o impegnarli a venire il più presto possibile. Era pur noto che Venezia non soltanto manteneva le antiche cattedre, ma ne istituiva di nuove, anche per secondare il desiderio degli scolari. Infatti si deve riflettere che questi non erano allora una moltitudine d'individui sciolti l'uno dall'altro; riuniti invece, conforme agli statuti, in gruppi nazionali (sia pure talora con confini geografici un pò arbitrarii) o, come si diceva, in *nationes* per ciascuna Università, avevano autorità maggiore di quella che oggi possono avere. Quando pure la repubblica ebbe avocato a sè, dapprima per le cattedre maggiori, poi per tutte nel 1560 l'elezione dei professori, porgeva facile orecchio ai desiderii degli scolari, specialmente dei tedeschi, intorno ai lettori da chiamare. La politica scolastica, userò questa frase moderna, che Venezia seguiva è notevolissima, sebbene non abbastanza considerata. Le Università, come quella di Padova, furono dapprima corporazioni sovrane o piccole repubbliche di scolari venuti di fuori entro il Comune. Ormai nel secolo decimosesto si mutavano a poco a poco in istituti di Stato, principalmente perchè la corporazione non bastava più a se stessa e le entrate sue non coprivano le spese; per la retribuzione data dallo Stato ai professori non più eletti dagli scolari; per la sottoposizione dell'Università intiera a norme di superiori autorità. Ma gli scolari s'illudevano di essere tuttora un corpo autonomo: la repubblica faceva tutto il possibile per non distruggere queste illusioni e rispettava il codice, diciamo così, dei loro antichi pri-

(12) Tomasin., *Gymn. Pat.*, p. 52-53. Nondimeno nella peste del 1576 rimasero con meraviglia dei professori stessi frequentate le scuole da più di duecento scolari. Riccoboni, *De Gymn. Pat.*, f. 121 *a*.

vilegi (13) fin dove era possibile; nè volle mai togliere alle due Università il diritto di eleggersi i proprii rettori. Dovunque era nota questa benevolenza della Serenissima per gli scolari, e Padova veniva magnificata in ogni luogo e in ogni lingua come asilo di libertà.

Da un altro aspetto è ammirabile la politica scolastica veneziana. Tutti sapevano che Venezia usava leggi proprie, non le imperiali, ossia il diritto romano: taluno anzi l'accusava di offendere così la maestà di quelle leggi. D'altra parte dagl'imparziali osservatori degli ordinamenti veneziani si aggiungeva subito che, malgrado l'uso di quel diritto particolare, la repubblica voleva, che le leggi imperiali si insegnassero a Padova dai più celebri professori (14). Così lo Studio nostro appariva come focolare di vera scienza, non come scuola a servizio del fôro di Venezia. La repubblica sin dal primo momento che venne in possesso di Padova, comprese che il suo Studio doveva serbare quel carattere, non esser degradato sino al punto di formare una scuola di diritto veneziano. Se anche al mantenimento di un vero e proprio Studio in Padova contribuirono ragioni economiche per l'utile che questa città e la dominante ne avrebbero risentito, non dobbiamo trattenerci dall'ammirare la politica veneziana. La quale giovò pure grandemente a custodire la fama dello Studio di Padova e principalmente della Università dei giuristi, perchè tutti sapevano che in quella città, per volere della repubblica, si era tolleranti in materia di religione (15). Le idee della Ri-

(13) Non furono omessi neppure nei *Tractatus tractatuum*. Il Comino pubblicò in Venezia nel 1547 un elegante libretto di BERNARD. SCODOBIUS, *In Autenth. Habita* fonte prima di quei privilegi. Il Conratter ne ricorda 30 sanciti dal Senato veneto.

(14) Dice infondata l'accusa anche il DUCK, *De usu et auth. iur. civ. Rom.*, Lugd. Bat., 1654, p. 194-195. Bene descrive Venezia il Matteazzi nel suo corso sistematico di *ius civile* (V. i miei nuovi saggi *Per la storia della Giur.*, p. 160-161). Anche in una relazione di Venezia scritta da un fiorentino e pubblicata recentemente dal prof. A. Segarizzi (Atti Ist. Ven., 1918-19, p. 348, n. 2) si legge che " questi signori (veneziani) " sprezzano le leggi imperiali facendosi beffe, quando gli avvocati nel di- " sputar le cause, gliene allegano qualcuna ".

(15) Cfr. ora anche BATTISTELLA, *La repubbl. di Venezia nei suoi undici secoli di storia*, Venezia, 1921, p. 608.

forma erano penetrate in Italia malgrado la sospettosa vigilanza della curia romana: a Bologna nel Cinquecento gli scolari che ne fossero imbevuti, non potevano vivere tranquilli; a Padova se i molti scolari tedeschi e non pochi francesi d'idee protestanti avessero avuto maggior prudenza, non sarebbero stati neppure ammoniti. Conforta l'animo sapere che lo studente Musler, lettore d'Istituzioni, chiamato a Venezia per discolparsi delle accuse di luteranismo, fu ospite delle più illustri famiglie, e tutto si ridusse alla cancellatura di talune righe degli opuscoli di lui (16). E più ancora conforta vedere seguita dalla repubblica per lo Studio di Padova quella stessa politica che la guidò per i commercianti luterani e calvinisti del Fondaco dei tedeschi in Venezia. Non si voleva far cadere in ruina lo Studio, non si voleva annientare il commercio coi tedeschi per intolleranza religiosa. La repubblica frenò sempre in Padova lo zelo degli inquisitori dell'eretica pravità; addolcì il rigore di punizioni inevitabili: concesse finalmente nel 1587 ai giuristi tedeschi un privilegio d'immunità dalle molestie del clero purchè vivessero senza scandalo. Il privilegio fu inteso in modo generale.

Si potè così sempre considerare Padova come meta principale della *peregrinatio academica* dei tedeschi; i quali non mancavano perciò di itinerarii e di guide: una ne era stata scritta dal ricordato Conratter; ma, come sembra, non fu mai pubblicata. Essi visitavano parecchi Studi; si fermavano principalmente a quello di Padova. Invano contro la moda di queste peregrinazioni aveva scagliato lo strale della satira il Brandt (17). Ma la sola moda e la sicurezza di non patire molestie per le convinzioni religiose non bastano a spiegare la fama dello Studio padovano e l'affluire ad esso di tanti stranieri. Verso la metà del secolo decimosesto e prima della notte di S. Bartolomeo la nobiltà tedesca cominciò a frequentare le scuole di diritto di Dôle di Bourges, di Lione, di Montpellier, d'Orléans, di Parigi (18);

---

(16) Cicogna, *Intorno a G. Muslero da Ottinga* ecc., in Mem. Ist. Ven., 1857, p. 463 sg.

(17) Nel suo *Narrenschiff* o battello dei pazzi, c. 92, v. 10. (Stintzing, *Ulrich Zasius*, Basel 1857, p. 34).

(18) Muther, *Zur Gesch. der Rechtsw.*, p. 137.

l'Alciato ci attesta la presenza a Bourges di molti scolari tedeschi (19). Questi protessero il Donello nella sua fuga da Bourges (20). Lo Hotomanno (21), dedicando una sua opera il 1567 al duca di Sassonia, asserisce non esservi Studio che possa gloriarsi dell'ornamento di scolari tedeschi più di quello di Bourges. Ma non è vero. Padova continuò in larga misura ad allettare scolari tedeschi, i quali, comprendendo ormai la *peregrinatio academica* le Università di Francia, conoscevano i più famosi tra i novatori di là e i loro metodi. Quello Spickerman, che ebbe per la laurea l'onore di un'orazione del Cuiacio, aveva studiato in patria e a Bourges: poi venne a Padova d'onde tornò a Bourges per laurearvisi. Viglio Zuichemo passò sette anni fra le Università francesi e le italiane: era andato ad Avignone per udirvi l'Alciato; lo seguì a Bourges con gli scolari tedeschi di Dôle, Valenza, Avignone e lo supplì anche per qualche tempo. A Padova venne il 1531, e, benchè laureato, volle tornare studente, seguendo le lezioni di Francesco Curzio e Mariano Socino. Orbene lo Zuichemo chiama " splendidissima „ la scuola di Padova: riconosce, è vero, il peso di tradizioni per gl'insegnanti; ma parla di questi col più grande rispetto. E quando in una lezione padovana del 1533 annuncia la morte del proprio maestro Francesco Curzio o della Corte, lo dice di sommo acume nell'insegnare e molto gradito agli scolari senza tacere i difetti di lui, specialmente di forma (22). Anche il francese Corasius (23) ricorda con amore il suo maestro Curzio. E lo stesso Fichardt (24), il quale ritiene superiore a tutti quelli che aveva udito in Italia e in Germania lo Zasius, benchè già vecchio, non dimentica il suo maestro padovano Socino e manda il figlio a Padova. Giorgio Tanner (25), austriaco iscritto a Padova nel 1552 era stato circa il 1549 scolare in Bourges, del Baro, del Duareno, del Balduino, quando il Donello era

---

(19) Cfr. i miei saggi *Per la stor. della Giurispr.*, p. 115 sg.

(20) Stintzing, *H. Donellus in Altdorf.* Erlang. 1869, p. 14.

(21) *Vetus renov. Comment. in quat. lib. Instit.*, Lugd., 1568.

(22) *Comment.*, p. 150.

(23) *Miscell. iur.*, Col. Agripp., 1581, III, 15, p. 290.

(24) *Iuriscons. vitae.*, Bas., s. a, p. 259.

(25) Cfr. Stintzing, *G. Tanners Briefe an Bonif. und Bas. Amerbach,* Bern., 1879, libro molto importante per notizie su Padova.

pure scolare del Duareno e il Cuiacio incominciava a Tolosa la propria carriera. Dalle lettere del Tanner, alcune datate da Padova, appare perfetto conoscitore delle Università francesi; ma ammira in pari tempo i propri maestri padovani, il Panciroli e il Gribaldi, del quale seguiva anche il corso a casa. Così pure Ermanno Vulteio, scolare del Menochio a Padova dall'ottobre del 1557 alla fine del gennaio 1578, si era già imbattuto in maestri francesi come il Donello e l'Hotomanno. Di questi esempi potrei facilmente accrescere il numero.

Qui mi basta di ricordare che nel secolo decimosesto continuavano a fiorire a Padova le nazioni degli scolari francesi: dei borgognoni l'una, dei provenzali l'altra. E sono scolari divenuti poi famosi o almeno personaggi ben noti. Ha grande importanza vedere che quel Jean Daffis a Boysonné (1505-1559), il quale si è voluto far passare come un fautore della culta giurisprudenza, vanti al Corasio, scolare a Padova, la valentia dei suoi maestri per invogliarlo allo studio (26). Se davvero la giurisprudenza che s'insegnava a Padova fosse stata un'anticaglia o un semplice ammasso di informi dottrine e di quisquilie dialettiche, non si comprenderebbe perchè qui venissero tuttora scolari dai paesi dell'elegante giurisprudenza! E nel 1576 la città di Dôle chiedeva un professore primario di diritto civile al sacro collegio dei giuristi di Padova (27) ben sapendo che qui si formavano ottimi giudici ed avvocati.

Non mancavano gl'inglesi, sebbene non pochi di loro studiassero medicina. Numerosi erano invece i polacchi e principalmente i tedeschi, sempre all'erta nell'esprimere desiderii di nuovi professori e di nuove cattedre.

Se la fama dello Studio di Padova non avesse avuto solido fondamento o fosse stata soltanto un'eco di tempi lontani (28), mal si comprenderebbe come, insieme con gli scolari italiani, vi accorressero tanti stranieri d'oltr'alpe e d'oltre mare. Non sono

---

(26) Cfr. GIRARD, *Nouv. Rev. hist. de dr. franç. et etrang.*, XXXIX (1916), p. 468 sgg. 478, n. 4.

(27) *A. A. u. p.* Ms. n. 212 *Busta lett. al coll. sacro dei giur.*, fasc. 16.

(28) Così osservò il LANDSBERG nel suo libro giovanile *Ueber die Entst. der Regel quicquid non agnoscit Glossa* etc., Bonn 1880, p. 34, 54.

dunque false o esagerate le parole di tanti professori padovani, i quali, come Giasone del Maino o il Cagnoli, si vantano di questi numerosi uditori (29). Nè lontane dal vero ci suonano quelle del Dalla Vedova in una prelezione del novembre 1599 (30): Non soltanto dalle remote parti d'Italia, dice esso, ma dalla Grecia, dalla Gallia, dalla Germania, dalla Polonia ed, in breve, quasi da tutto l'orbe vengono scolari a Padova a studiare legge, sì che esserne qui maestri, è come insegnare al conspetto delle genti tutte.

Sarebbe dunque stato ottimo consiglio fare un elenco completo degli scolari dello Studio di Padova. Il Papadopoli lo tentò nel tomo II della sua *Historia Gymnas. patav.*; ma è tutt'altro che completo, nè sempre è sicuro. Il primo scoglio per noi è non aver più nell'archivio universitario padovano una matricola generale degli scolari legisti che rimonti più in su degli ultimi anni del Cinquecento. Ci soccorrono le matricole della nazione polacca e, meglio ancora, dei tedeschi: dei quali son pure di molto giovamento gli annali. L'elenco dovrebbe esser completato servendosi di registri dei laureati (non ne mancano tentativi nell'archivio universitario e nel museo civico di Padova), ed attingendo anche alle dichiarazioni di fede cattolica per la laurea conservate nell'archivio vescovile di Padova. Fonte utilissima potrebbe anche essere il ricco archivio notarile padovano, poichè in molti documenti di esso si leggono nomi di scolari. Nel mio lungo soggiorno a Padova, purtroppo altri studi, anche sulla storia dell'Università, e le quotidiane lezioni (che reputai sempre mio primo dovere) m'impedirono di far quell'elenco. Ma i nomi di scolari italiani e stranieri a Padova, che già si possono citare, bastano per il mio scopo. Se io ricordo qui degli scolari divenuti famosi con gli anni o, almeno ben noti, non faccio altro che condurmi come quei tedeschi, i quali sulla loro matricola pado-

---

(29) JASO MAYN., Praef. in *Comm. ad sec. Dig. vet. part.;* CAGNOL., *In Iustin. Cod. enarrat.* (*Op.*, II, p. 196).

(30) *Orat. tres* cit. f. 3 *b.* Così il RICCOBONI, *In obitu I. Cephali* (*Orat.*, II, f. 17 *b.*) diceva: " in gymnasio patavino, id est omnibus gentibus " et nationibus, quae confluere in hunc optimarum artium mercatum so- " litae sunt ".

vana, accanto ai nomi degli iscritti, accennavano poi con poche parole alla carriera che essi avevano percorso. Pareva agli annotatori che cosí la *natio* tedesca residente a Padova ne ricevesse lustro: altrettanto possiamo dire noi per quella Università di giuristi. Infatti è indubitato che i maestri e la scuola medesima, ove si attese allo studio, hanno una grande efficacia nel formare la mente nostra, quando pure avvenga che qualcheduno di noi superi il maestro o si spinga sin dove questi non giunse.

Fra i dotti del secolo decimosesto che studiarono giurisprudenza a Padova si possono ricordare (31): Francesco Guicciardini (32), Torquato Tasso (33), Donato Giannotti, Paolo Paruta, Mario Giurba (34); Giovanni Nevizzano (35); Guido

---

(31) Dove non aggiungo alcuna nota ai seguenti nomi, mi riferisco al Papadopoli, non avendo sufficiente motivo di ritenere infondata la sua asserzione.

(32) L'indicazione della data del suo soggiorno a Padova, è spesso erronea in scritti italiani e stranieri. Eppure risulta chiara dai *Ricordi autobiograf. e di famiglia di lui* nelle sue *Op. ined. illustr. da E. Canestrini*, X, Firenze, 1867, p. 67-69. " Lo anno 1502 me ne andai a Padova, " scrive il Guicciardini, perchè lo Studio di Ferrara non mi satisfaceva ". Fu scolare a Padova dell'Alberigi pel diritto civile di mattina, e poi, perchè la sua lezione non gli piaceva, studiò il resto dell'anno ragion canonica sotto Filippo Decio, presso il quale stette a dozzina quell'anno e il seguente. Di sera seguì le lezioni del Ruini. Il 1503 fu sotto gli stessi maestri. Il 1504 fu scolare del Botticella per il diritto civile di mattina, del Ruini di sera; nel 1505 fino al luglio udì i medesimi precettori e poi tornò a Firenze.

(33) Cfr. FLAMINI, *Il Cinquecento* p. 499. Lo stemma del Tasso rinfrescato nel 1892 in occasione delle feste galileiane, si trova al piano superiore del cortile dell'Università di Padova. L'asserzione del Papadopoli che anche Lodovico Ariosto sia stato scolaro di legge a Padova è già vittoriosamente confutata dal BARUFFALDI, *La vita di M. Lodovico Ariosto*, Ferrara 1807, p. 63 sg.

(34) MACRÌ, *M. Giurba giurec. sicil.* ecc. Arch. stor. sicil., VIII, 1883. Il GIURBA messinese fu uno di coloro che interpretarono e nobilitarono le consuetudini siciliane col diritto comune. Per quanto consta a me, egli fu il primo a sostenere fra noi il concetto di una surroga legale.

(35) V. la sua *Sylva nuptial.*, I, 67, III, 25 etc.

Panciroli (36), Marco Mantua Benavides (37), Tiberio Deciani, Francesco Mantica (38), Giulio Pace (39) e principi e conti e patrizi veneti, taluni dei quali ebbero fama come reggitori della repubblica (40).

Se ci volgiamo ai tedeschi, troviamo a Padova non pochi nomi che la storia della loro giurisprudenza ricorda con onore: la Germania aveva ricevuto da noi il diritto romano nella forma in cui gl' interpreti l' avevano inteso e venivano intendendolo. In quel secolo si compieva colà il ricevimento del diritto romano; i nostri autori eran la fonte dei trattati dei tedeschi, come i *Consilia* dei nostri e la nostra giurisprudenza forense servivano da modello ai tribunali di Germania: specialmente a quei tribunali sassoni che erano ivi tenuti in sommo pregio. Fu esagerazione credere che gli scolari tedeschi tornati in patria dagli Studi d'Italia abbiano avuto grande efficacia nel diffondere l'uso del diritto romano di là dalle alpi; ma sembrami certo che essi sapevano di poter apprendere alle lezioni padovane meglio che altrove la sicura interpretazione di quel diritto che poi avrebbero dovuto applicare in patria. Ecco perchè si possono seguire nella matricola dei tede-

---

(36) TOMASIN., *Elegia ill. viror.*, Patav., 1630, p. 187 sg. Dal DALLA VEDOVA, *Orat. tres* cit., p. 12, che fu scolare, poi collega del Panciroli sappiamo che quando questi fu già da scolare nominato alla cattedra d' Instituta in secondo luogo (1547) sorpassò molti, anche dottori, che vi aspiravano. Per altre notizie v. BACCHI ANDREOLI, *Alcuni studi intorno a G. Panciroli*, Reggio, 1903.

(37) VALSECCHI, *Elogio di M. Mantua Benav.*, Padova, 1839, disc. inaug., p. 7.

(38) Pel Deciani e il Mantica v. LIRUTI, *Notizie della vita ed opere scritte da letter. del Friuli*, III, Udine, 1780, p. 378, 415. Dalla dedica del volume V dei *Responsa* del Deciani, Venet., 1602, che il figlio dell'autore fa al Mantica, ormai uditore della Rota romana, sappiamo che Tiberio Deciani tenne il Mantica in luogo del figlio, ed egli tenne il Deciani in luogo di padre.

(39) FRANCESCHINI, *G. Pace da Beriga*, Padova, 1903, p. 22.

(40) A smentire ciò che dice l'anonimo fiorentino nella relazione citata in n. 14 esser, cioè, " pochi, anzi rarissimi (fra i veneziani) che " abbiano scientia di leggi civili, nelle quali non fanno mai studiare i " loro figliuoli " si legga ciò che scrissi nei miei saggi *Per la storia della Giurispr.*, p. 132. Il 1554 erano allo Studio di Padova cento e più nobili veneziani.

schi a Padova generazioni di scolari della stessa famiglia (41). Son figli di magistrati, di professori, di alti impiegati tedeschi. Ecco perchè si può dire che non pochi nobili tedeschi venivano a studiare a Padova per rinvigorire il blasone con una laurea dottorale (42) ed ottenere poi in patria alti ufficii di Stato. E certamente alcuni non nobili venivano a Padova a studiar leggi per guadagnarsi la nobiltà di toga (43). Per i seguenti nomi di scolari tedeschi a Padova, in caso di dubbio o sulla data o sulla residenza ivi pongo un interrogativo: dopo il 1564 la data è presa dalla loro matricola.

Prima del 1502. Ambrosius Vollant, poi professore di diritto civile alla Università di Wittemberg, cancelliere a Tubinga (MUTHER, *Gesch. der Rechtsw.* p. 411, STINTZING, *Gesch. der deutsch. Recthsw.* I p. 262).

1510-12? Simon Pistoris?, professore a Lipsia e cancelliere sassone (MUTHER, o. c. p. 100. Lo Stintzing, o. c., I, p. 566 lo pone invece studente a Pavia).

1531. Gregorio Haloander? primo editore critico delle varie parti del *Corpus iuris* a Norimberga dal 1529 al 1531. Niun dubbio che egli abbia visitato Padova nel suo secondo viaggio in Italia; ma è da porre fra gli scolari di questo Studio nel 1531 col PAPADOPOLI, *Hist. gymnas. pat.* II e col LASTESIO, *Opera ms. per servire alla storia dello studio di Padova* (*B. m.*

---

(41) V. il pregiato saggio del LUSCHIN V. EBENGR., *Vorläufige Mittheil. über deutsch. Rechtshör. in Italien*, nei Sitzber. der Wien. Akad. Ph. hist. Cl., CXXVII.

(42) Lo stesso nobile scolare ungherese Michele Révay il 26 novembre 1549 scriveva al padre suo: " in legum studiis quantum maxime " possimus elaboramus. Scio namque quam multum utilitatis scientia iuris " nobis olim sit allatura „ in VERESS, *Matric. et acta Hungarorum in Univ. Italiae student.* I, Padova, 1264-1864, Budapest, 1915, p. 45.

(43) Quella dottrina dei nostri interpreti che i *milites legales militiae* dovevano essere equiparati ai cavalieri, (la quale condusse alla nobiltà di toga), era stata ricevuta anche in Germania con le altre dottrine nostre. Egregiamente FITTING, *Das castr. peculium*, Halle, 1871, p. 583 sg. Molto opportunemente si può ricordare qui con lo STINTZING, *Gesch. der deutsch. Rechtsw.*, I, p. 61, che il padre di Vilibaldo Pyrkeimer studente a Padova scriveva al figlio che la conoscenza del diritto civile ed ecclesiastico era necessaria per poter poi con buon successo divenire uomo di stato.

Ms. n. 1674)? La data non sembrerebbe a primo aspetto erronea, essendo lo Haloander morto a Venezia il 7 settembre 1531 e seppellito ivi nella chiesa di S. Salvatore; ma la stessa breve dimora di lui in Padova, ove giunse da Ferrara già malato, pochi giorni prima della sua morte, rende inverosimile che divenisse nostro studente (HÄNEL, *Lebensskizzen einig. in Sachsen gebor. Juristen* (*Festschr.* 1877) p. 2, 2-5; STINTZING o. c. I., p. 187-188). È pure dubbio se lo Haloander sia stato promosso in qualche Università italiana. D'altra parte la tradizione padovana che egli fosse iscritto fra gli scolari nostri non è priva di qualche fondamento; nè si può escludere che fosse stato a Venezia pur durante il primo viaggio in Italia: potrebbe anche allora aver fatto sosta a Padova.

1531-33. Viglius Zuichemus professore poi a Padova, autore di un lodato corso di Istituzioni, primo editore della parafrasi greca ascritta a Teofilo (1534), ufficiale del vescovo di Münster, assessore del tribunale camerale di Speier, professore di Ingoldstadt, membro infine del Consiglio di Bruxelles (STINTZING, o. c., I, p. 221). Nel 1533, quando insegnava a Padova, comprò da un convento presso Treviso un Ms. contenente i libri 38, 39, 40, 41, 42 dei Basilici (HEIMBACH, *Basilic.* VI, p. 169).

1533. Joachim Mynsingerus scolare padovano dello Zuichemo, poi professore a Friburgo, poeta, autore di pregiate opere, assessore del tribunale camerale dell'Impero (STINTZING, o. c., I, p. 486, *Ulrich Zasius*, p. 295).

1536? Johannnes Muslerus dottore lipsiense, poi professore a Padova, seguace della giurisprudenza elegante, autore di eruditi opuscoli (MUTHER, o. c., p. 109 e meglio CICOGNA, *Intorno a Giovanni Muslero da Ottinga* ecc. nelle *Mem. dell'Ist. ven.* VII (1857) p. 458-489. Lo Stintzing non ne parla).

1536. Johannes Fichardus autore di opere reputate, fra cui la vita dei giureconsulti da Irnerio a Zasio, giureconsulto e pratico tedesco (PANCIROL., *De cl. leg. interpr.*, p. 299, STINTZING, o. c., I, p. 589).

Prima del 1539. Joanes Ulricus Zasius, mandato a Padova dal padre ad udire le lezioni di Mariano Socino il giovane; poi trattò gli affari della Casa di Savoia alla dieta di Regensburg;

fu professore a Basilea; passò ai servigi di Ferdinando d'Austria; assistè alla guerra smacaldica nel campo imperiale; fu deputato dell'Austria al Concilio di Trento, vice-cancelliere della Corte imperiale (FICHARD, *Vit. rec. iurecons.*, p. 260; PANCIROL., *De cl. leg. interpr.*, 253, STINTZING, *Ulrich. Zasius* p. 237, 299-302).

1539. Modestinus Pistoris, poi professore a Lipsia, pratico famoso, assessore giudiziario, consigliere di Corte (*Statuta Un. iur.*, p. 174, ov' è la sua firma come testimone ad un atto del 1539; MUTHER, o. c., p. 109; STINTZING, *Gesch.*, I, p. 568).

1544. Ulricus Mordeisen, poi professore a Wittenberg e a Lipsia, autorevolissimo uomo di Stato sassone (MUTHER, o. c., p. 109). Mariano Socino il giovane, nostro professore scriveva a Girolamo Schürpf, professore a Wittenberg rallegrandosi con lui per un così eccellente allievo quale il Mordeisen, scolare a Padova e consigliere della nazione tedesca (ADAMI, *Vitae iurisc.*, p. 211; MUTHER, *Aus dem Univers. und Gelehrtenleb.*, p. 188-89).

1544. Leonardus Badehorn, poi professore a Lipsia, magistrato insignito di svariati ufficii, rappresentante del granduca di Sassonia al Concilio di Trento (MUTHER, *Zur Gesch. der Rechtsw.*, p. 109; STINTZING o. c., I, p. 553, nota 2).

1545. Giusto Baier professore della cattedra *de actionibus*, poi consultore legale di Norimberga e redattore del suo diritto municipale (STINTZING, o. c., I, p. 512).

Dopo il 1550. Valentinus Forsterus? giureconsulto tedesco, seguace della culta giurisprudenza, autore di una *Historia iuris*, che è il primo compendio di storia esterna del diritto, e di altre opere pregiate, professore in Marburg e in Heidelberg e da ultimo privato consulente a Worms. (Non trovo il suo nome nella matricola degli studenti tedeschi; ma cfr. STINTZING, o. c., I, p. 396).

1552. Georgius Tannerus. Già da studente aveva preparato un'edizione critica delle Novelle giustinianee sul Ms. veneto, la quale non venne alla luce per le tergiversazioni dei tipografi di Basilea. Fu poi professore a Vienna (*A. A. u. p.* Ms. n. 459 *Matricula Germ. iurid. Facult.:* I. p. 103; STINTZING, *Tanners Briefe an Bon. und Basil. Amerbach* che fa una vera rivendicazione

del nome e del merito del Tanner; LUSCHIN *v.* EBENGREUTH, *Oester. an. ital. Univ.*, p. 78).

1554. Basilius Amerbachius, compagno del Tanner, figlio del dotto Bonifacio umanista e giurista professore a Basilea, ove egli ebbe pure la cattedra di Codice (*Matr.* cit., I, p. 105; STINTZING, o. c., p. 7, *Gesch*, I, p. 211; ORELLI, *Rechtsschulen und Rechtslit. in der Schweiz*, p. 14; TEICHMANN, *Amerbachiorum epistolae mutuae* etc. (Basil., 1888), con molti ricordi di Padova.

1588. Simon Schardius, poi professore di diritto feudale a Padova, traduttore del libro di Eustazio *De varia temporum in iure civ. observ.*, insieme alle leggi rodie, militari e georgiche di Giustiniano (Basil., 1581), ricercatore di ms., cultore di studi storici, autore di molti scritti, uomo autorevolissimo per le sue relazioni con gli altri dotti, per la dottrina, per gli ufficii sostenuti (*Matric.* cit., I, p. 116, *Annali della naz. germ. dei giur.* I., p. 70 STINTZING, *Gesch.* I, p., 508-512).

1562. Raimundus Pius Fichardus figlio di Johannes, fu poi collega del padre nell'ufficio di sindaco di Francoforte ed acquistò gran nome come consulente (*Matr.* cit., I, p. 120; *Ann.* cit, I, STINTZING, o. c., I, p. 600).

1563. Johannes Ambrosius Brassicanus, poi professore di diritto canonico a Vienna e insignito d'importanti ufficii giudiziarii: a lui è diretta un'interessante lettera del Cuiacio sul modo di studiare giurisprudenza (*Matr.* cit., I, p. 124; *Ann.* cit. I p.; LUSCHIN, o. c., p. 13; FLACH, *Nouv. Rev. hist.* VII (1883), p. 120).

1563. Marquardus Freer (Freherus) riputato professore di diritto, poi cancelliere del signore del palatinato, da non confondersi col figlio, anche più celebre dello stesso nome (*Matr.* cit., I, p. 124; STINTZING, o. c., I, p. 680).

1565. Johannes Schwarzenthaler, poi professore a Vienna, onorato di ufficii civili ed aulici, giureconsulto famoso, fautore del diritto romano rimpetto al gius consuetudinario austriaco (*Matr.* cit. I p. 130; LUSCHIN, o. c., p. 166-167).

1565. Hartmann Pistoris, poi magistrato sassone, il più importante dei pratici del suo tempo per critica, acume, dottrina (*Matr.* cit., I, p. 130; STINTZING, o. c., I, p. 570).

1569. Sebastinaus Freytag von Czieparoh boemo, ca-

valiere di Malta che lasciò Padova per andare a combattere valorosamente a Lepanto, onde fu tanto onorato a Venezia: morì poi abate di un convento (*Matr.* cit., I, p. 48, *Ann.* cit., I, p. 170; LUSCHIN VON EBENGR., *Zeitschr. der deutsch. Vereines für die Gesch. Mährens und Schles.* XVIII, p. 52-57).

1577. Hermann Vulteius scolare del Menochio: poi professore a Marburgo, ricercato invano da molte Università, consigliere imperiale, autore di opere famose e di un sistema di diritto romano che presenta qualche somiglianza con quella del Donello (*Matr.* cit., I, p. 182, STINTZING, o. c., I, p. 443).

Anche gli ungheresi che studiarono giurisprudenza a Padova nel secolo decimosesto appartenevano ad illustri famiglie ed ebbero spesso tornati a casa, onorevolissimi uffici (44). Per gli ungheresi, come pei tedeschi, si vede chiaramente che in certe famiglie signorili era una tradizione venire a Padova. Basta ricordare i Bánffy, la famiglia Báthory, Révay, Pálfy ecc. Alcuni ungheresi studiavano lettere; ma altri e anche di queste grandi famiglie studiavano giurisprudenza, fra cui quello Stefano Báthori che fu poi re di Polonia (45). Ed erano ben noti e cari ai professori da cui prendevano pur lezione a casa; e li ricordano con ammirazione, come ricordano le dispute fra essi (46). Per vedere qual legame avvincesse ai maestri questi eletti scolari, basta leggere la lettera che nel 1555 Lorenzo de Révay scrisse al suo fratello conte Michele. Il professore Gribaldi, essendo costretto, per il suo aperto luteranismo, a lasciar Padova in fretta e a vendere la propria casa ivi in via Ca' di Dio con casette annesse, orto e pertinenze, a vil prezzo, perchè molti volevano profittare dell'occasione, la comperò Lorenzo a nome di tutti i fratelli indivisi de Révay (47). Questi scolari erano in relazione epistolare coi dotti del loro tempo. Martino Berzevicio scolare di giurisprudenza, scriveva nel 1565, al

---

(44) Si consulti ora l'importantissima opera del Veress cit. sopra in n. 42. Egli ha potuto ritrovare altrove anche delle matricole mancanti nell'antico archivio universitario di Padova.

(45) VERESS, O. c., p. 42-43.

(46) Pietro Paolino Révay scrive a Francesco Révay nel 1549: " Secunda (hora) M. Mantuam cum collega suo Cagniolo disputantem auscultamus " (VERESS, O. c., p. 44).

(47) VERESS, *O. c.*, p. 56.

Muretus, rallegrandosi con lui per esser tornato allo studio della giurisprudenza (48); e al Berzevicius scriveva con grande stima Paolo Manuzio (49). Il Berzevicius si mostra perfetto conoscitore delle diverse tendenze allora in contrasto fra loro nella giurisprudenza. Al Mureto scriveva: " Ratus sum ad studium iuris " illustrandum maximum adiumentum allatum iri si tuum exem- " plum huius aetatis iuris consulti imitarentur, quos et barba- " rorum interpretum inanissimas controversias toto animi impetu " consectari videmus, et omnes suum studium ad calumnias li- " tium et ad turpem et invidiosum quaestum conferre ". Si potrebbe credere che fra questi *barbari interpretes* egli voglia porre i padovani; ma nel 1575 era ancora a Padova, e non si comprende come vi fosse restato quando non avesse tenuto in grande pregio, come tutti gli altri ungheresi, i propri maestri. Fra gli scolari della *Universitas artistarum* desidero ricordare quell'Johannes Sambucus medico (1555), il quale fu uno dei molti studiosi che univano il culto della propria scienza a quello delle lettere; e, avido ricercatore di antichi manoscritti, venne anche in possesso di uno dei Basilici, che servì al Leunclavius. Bisogna pur considerare che gli ungheresi *artistae* frequentavano la casa dei nostri più eruditi professori, come il Mantua Benavides in piazza degli Eremitani.

Degli scolari inglesi a Padova mi limito a ricordare, fra circa centosettantaquattro giuristi di quel secolo a noi noti (50), Francis Walsingham (1555), poi importante uomo di Stato e consigliere della regina Elisabetta (51); il Curtinek della reale famiglia Albarosa; Ruggero *comes Ruslandie.* Ma anche tutti

---

(48) In Muret., *Epist.*, Lips., 1838, I, p. 45. Per errore è detto Belleviceius.

(49) Veress, O. c., p. 78.

(50) Cfr. Andrich, *De nat. angla et scota iurist. Univ. patav.*, Patavii, 1892 (libro giovanile dell'autore, ma tuttora utile). Immatricolato fra i giuristi si trova anche lo Harveius il 1600.

(51) *A. A. u. p.* Ms. n. 2-27 *Act. Univ. legis.*, t. VIII, p. 157. Il 29 marzo-decembre 1555 il Walsingham fu confermato consigliere della *natio anglica.* Cfr. ivi p. 162 e 163t. Ebbi il piacere di poter fornire queste notizie al prof. Stählin, *Sir Francis Walsingham und seine Zeit*, I, Heidelberg, 1908.

gli altri sono personaggi, i quali non potevano essere venuti da sì lontani paesi, se lo Studio di Padova fosse ormai vissuto soltanto delle glorie del passato. Gl'inglesi sapevano che il diritto romano comune era già nel Cinquecento largamente penetrato nel loro diritto dando in molti punti a questo il proprio tecnicismo (52).

Anche i francesi si trovarono a Padova nel Cinquecento in lieta, cavalleresca e dotta brigata, amante delle lettere e della poesia nostra: furono eruditi scolari anche se attendevano allo studio delle leggi. Ecco i nomi di alcuni dei migliori.

1526. Michel de L'Hospital, futuro cancelliere di Francia, che restò a Padova sei anni e nel 1531 vi ebbe pure una cattedra (DUPREZ-LASALE, *Michel de Hospital*, I, (1875), p. 50-61; GIRARD, *Nouv. Rev. hist. de droit franc. et etrang.*, 1916, p. 448 n. 1).

1530. Emile Perrot, poi grande umanista e riputato giureconsulto. L'Hospital fu testimone alla laurea di lui in giurisprudenza (PICOT, *Les français italianisants au XVI siècle* (Paris 1906-1907), I, pag. 325 e seg.; GIRARD, loc. cit.).

1533. Arnoud du Ferrier, poi uno dei maestri del Cuiacio, e già molto stimato fra noi da scolare, poichè nell'agosto di quell'anno fu eletto al primo luogo della cattedra di diritto civile di mezzogiorno ed ammesso in ottobre nel sacro collegio dei dottori di Padova. Quando più tardi venne due volte ambasciatore di Francia a Venezia (1563-1567, 1571-1582) tornò via via a fare qualche lezione al nostro Studio cui era tanto affezionato (*B. u. p. Ms. Morelli*, IV, p. 718; GIRARD, loc. cit. p. 447-449, 490): nè a Padova si dimenticavano di lui. Il tipografo Jacopo Giordano, facendo ivi nel 1565 un'edizione della *Vitae recentiorum Jureconsultorum* del Fichard con quelle del Mantica, la dedicava al Du Ferrier ambasciatore di Francia a Venezia.

1534. Barthélèmy Faye, poi consigliere del parlamento di Parigi, editore dei *Commentaria* del Connanus, tanto stimato dal Cuiacio che gli dedicò, con grandi elogi, le sue *Observationes*. Il Faye successe in quell'anno nella cattedra padovana al Du Ferrier.

---

(52) V. le belle osservazioni del DUCK, *De usu et auth. iur. civ. rom.*, lib. II, c. VIII, e la lezione quarta del Vinogradiff, *Il dir. rom. nell'Europa medioev.*, trad. dal prof. Riccobono, Palermo, 1914.

1534. Jean de Coras (Corasius), di precoce e acuto ingegno, scolare del Curzio e di Mariano Socino condiscepolo del Mantua, sostenne con plauso cento tesi a Padova, sulle difficili materie delle sostituzioni ereditarie, del titolo del D. *si certum petatur* e delle obbligazioni verbali. Il Decio che fu il promotore alla laurea di lui a Siena (53) aveva presagito la grande fama che acquisterebbe Picot, *Journ. des Savants*, 1902, p. 93 sg.; Girard, l. c., p. 448, n. 4).

1535. Anton Manuel, scolare eletto alla cattedra dei Feudi (*R. M.* VII pag. 162).

1537. Rob. Alet, scolare eletto alla cattedra delle Clementine (*R. M.* VII, pag. 162).

1538. François de Perussis, ramo francese dei Peruzzi (Picot, *Les français*, II, p. 33 n.).

1549. Fil. Pignon scolare eletto alla cattedra delle Autentiche. (*R. M.* VII, p. 162).

1563? Claude Turrin in cui l'amore per la poesia italiana e francese vinse quello per Accursio e Bartolo (Picot, op. cit., II, pag. 59).

1573. Jean du Chemin laureatosi a Padova (Picot, op. cit., II, p. 138).

1591. Charles de Harlay, barone di Dolot il quale già era stato a Padova scolare nel 1561 e vi tornava ora a 51 anni. Era ben conosciuto anche da Fra Paolo Sarpi, che lo chiama " monsignor Dollot ". Nella matricola dei provenzali è iscritto così: *D. Carolus Dolotius Gallus Parisiensis cum signo in digito annullari 28 sept. 1591* (54).

1592. Claude Enoch Verey scolare del Panciroli, dell'Ottelio e del Piccolomini (Picot, o. c., II, p. 326).

1599. Nicolas Claude Fabri conosciuto poi sotto il nome di Pereisc che doveva renderlo celebre come amico di Galileo e di

(53) Val. Forster in Coras., *Op. omnia*, Viteb., 1603, I praef. e ded., in cui ricorda pure le cento tesi che furono sostenute dal Corasio a Padova il 1535, avendo egli 21 anni. Lo attesta il Panciroli, *De clar. leg. interpr.*, p. 299. Cfr. Mantua, *Epit. vir. ill.* (dopo il Pancir.), p. 474. La miglior fonte è una lettera del Corasio stesso al Minutius, preside tolosano, aggiunta alle *Miscell. iur.* di lui nella ediz. di Colon. Agrip. 1581.

(54) Cfr. i miei primi saggi *Per la storia della Giurispr.*, p. 181.

tutti i dotti del suo tempo, e grande ricercatore di manoscritti e papiri. Fu anche scolare a Montpellier nel 1602 del nostro Giulio Pace, di cui divenne grande amico (Picot, o. c., II, p. 348; Franceschini, *Giulio Pace*, Venezia 1903, pag. 35; Favaro, *Amici e corr. di Galileo* negli Atti del R. Ist. Ven. di sc. lett. ed arti, 1916-17, pag. 594-635).

5. Non parlo della biblioteca universitaria di Padova perchè fondata nel secolo decimosettimo. Giova dire una parola della marciana di Venezia. Da una lettera dello studente Tanner, datata da Padova nel 1554, appare che le chiavi di questa biblioteca si trovavano presso i riformatori dello Studio nostro e il gran cancelliere della repubblica, di guisa che per aprirla era necessaria la loro simultanea presenza (1). Quasi si sarebbe oggi indotti a credere che la doviziosa biblioteca di S. Marco fosse a servizio e completamento della scuola padovana; e così se la raffiguravano taluni eruditi scolari stranieri a Padova. Non soltanto per la difficoltà di aver presenti tutti insieme i possessori delle chiavi, ma anche per il rigore che fu conseguenza della slealtà di coloro, sebbene altolocati, che avevano codici a prestito, l'accesso alla marciana, e il prestito erano tutt'altro che facili. Eppoi il Bessarione aveva bensì, nella donazione dei codici greci e latini permesso il prestito a Venezia, ma proibito quello *extra civitatem* in qualsiasi maniera (2). Già nel 1506 anche il prestito in città era stato vietato dai procuratori di S. Marco e reso più difficile l'uso stesso dei libri; ma il decreto non fu attuato, forse per quella liberalità che la Serenissima aveva a comune coi nostri dotti. I quali furono sempre pronti ad aprire agli stranieri quei tesori di casa, dei quali noi non abbiamo spesso saputo trarre profitto. Lo Haloander ebbe l'aiuto dell'umanista Battista Egnazio scolare del Poliziano, il Tanner del legato pontificio Beccatelli, Viglio Zuichemo di Pietro Bembo. I registri del prestito della marciana più antichi del 1545 sono per-

(1) Stintzing, *Tanners Briefe*, p. 19, 31.

(2) Castellani, *Il prestito dei cod. manoscr. della biblioteca di S. Marco in Venezia*, Atti Ist. Ven. sc. l. ed a., 1896-97, p. 311 sg.

duti o ignorati; ma in quello dei codici latini dal 1551 al 1559 si legge:

1554 (*1555*) die 22 februarii, Mandato Mag.rum D. Reformatorum gymnasii Patavini D. Georgius Tanner, Pannonius, Germanus, habuit Autenticas Novellas, Institutiones Justiniani, consignatas Andreae Michael Germano eius nomine, qui deposuit penes me tres annulos simul iunctos et duos separatos, presente M.co D. Petro Ruzani M.ci D, Marci Antonii. 1555, 18 martii restituit librum et rehabuit depositum (3).

Se gli statuti dell'Università dei giuristi in Padova non obbligavano più gli *stationarii* ad avere a disposizione degli scolari un determinato numero di libri, è certo che ivi si potevano avere tutte le opere giuridiche. Per lo più si compravano dal libraio (spesso un bidello, secondo un uso ormai antico) col patto esplicito che poi il venditore, alla partenza dello scolare, le avrebbe ricomprate a giusto prezzo; mancando il patto espresso si correva il rischio di doverle rivendere a mezza gamba (4). I libri di studio erano anche oggetto talora di fedecommessi di famiglia o di pii lasciti; e potevano anche essere largiti dalla munificenza dei rettori. Ma non basta considerare quei libri che diremmo di testo: già il catalogo degli antichi *stationarii* bolognesi mostra che i sapienti ordinatori dei nostri Studi volevano che lo scolare studiasse più di quello che la scuola poteva dargli. Mentre è vero pertanto che durante secoli la scienza visse nella scuola, si deve pure aggiungere che sempre fu eccitato lo studente a servirsi non pure di libri di testo, ma di libri di consultazione e di studio. Tanto più ciò vale per il Cinquecento in cui gli *Indices librorum* (fra cui famoso quello del veneziano Ziletti) facevano vedere quanto copiosa fosse oramai una buona biblioteca del giurista. È naturale che a certi bisogni comuni a tutto un gruppo di scolari dovesse provvedere la *natio* medesima: ecco perchè talune *nationes* di scolari a Padova ebbero biblioteche pregevoli. Purtroppo alcune perirono, come quella dei francesi, per furto durante una delle tremende epidemie di peste. Maggiore fortuna ebbe la biblioteca dei giu-

(3) Castellani, loco cit., p. 46.

(4) Cfr. la mia memoria *Spigolature da lettere di stud. di Giurispr. del secolo XVI*, Atti Ist. Ven., 1896-97, p. 1755-85.

risti tedeschi fondata nel 1596 e poi divenuta posteriormente numerosa (5). E dirò subito che univa gli antichi ai moderni interpreti con quel sano eclettismo che fu saviamente insegnato dai nostri migliori maestri (6). Questo eclettismo serviva di guida a quegli stessi scolari, i quali erano in grado di potersi formare una propria libreria. In quella della scolare giurista ungherese Agostino Sbardelat, sequestrata su domanda dello padrona di casa e del libraio Ippolito Saraceni, troviamo, fra gli altri, questi libri (7):

Corpo dei testi civili di Lion ligadi.
Corpo di Bartoli de Tortis ligadi.
Corpo di Alexandri ligadi d'Aldo.
Socino da Lion ligado in due volumi.
Repetizioni secunda pandectae vechio.
Anzolo supra Institutiones di Venezia.
Decio Iuvenale di novi.
Summa dazo (d'Azo) da Lion.
Jason de actionibus di Vinegia.
Dies generales (geniales) Alexandri di Roma.
Annotatio Budei in Pandectas in fogio.
Alziato: de verba (*sic*).
Virgilio (Viglio) supra Institutiones con alii ligati.
Parafrasis (Theophili?) supra Institutiones con alii ligati.
Autentichi greci supra in fogio.
Annotata in Budei in 4to.
Institutiones 8° Lion.
Opera Angeli Poliziani (*sic*) in 8° da Lion in due volumi legati,
Budeo, de Asse desligà.

E si veggono nell'elenco Aristofane, Prisciano, Columella, Plauto, Agricola, Le Cento Novelle, il Nuovo Testamento, l'Orlando Furioso, Omero, Cicerone, la Bibbia, Lucano, Cesare, il *De officiis* di Cicerone, Plinio etc. In questo insieme di opere catalogate così alla rinfusa come capitavano sott'occhio al compilatore dell'inventario, noi scorgiamo subito la prova della cultura letteraria di uno dei buoni scolari giuristi del Cinquecento a Pa-

(5) *Atti della naz. germ. dei giur.*, I, p. 352, 356.
(6) Cfr. i miei saggi *Per la storia della Giurispr.*, n. VII e nuovi *Saggi*, p. 126.
(7) In Veress, O. c., p. 156-157.

dova. Ma si avrebbe torto di ravvisare in questo catalogo qualche cosa di straordinario o di eccezionale. Chi aveva mezzi di fortuna, e molti ne erano forniti, si dilettava di possedere libri letterarii o filosofici coi giuridici. A ciò invitava una tal quale buona moda padovana: i migliori scolari la seguivano volentieri ed era alimentata dalle tendenze di non pochi dei professori. Taluno di essi, come il Mantua, aveva un famoso museo ed una ricca biblioteca e scriveva non pure libri di diritto, ma di novelle (8). E altre biblioteche di professori padovane, aperte anche agli scolari, non mancavano: quella del professore Nicolò Genova era famosa per la collezione di libri giuridici stampati in Italia, in Germania, in Spagna (9). Grande alimento al gusto letterario davano pure le dotte conversazioni a casa Pinelli e Querengo sulla fine del Cinquecento a Padova, come un tempo quelle a casa di Pietro Bembo.

A Padova la passione per i libri dovette essere antica. Non fa quindi meraviglia che il Cuiacio facesse ricerca di manoscritti e di libri anche a Padova; e che di qui nel 1575 un gentiluomo partisse alla volta di Bourges per portargli una raccolta di scritti di antichi giuristi (10). Narra un'antica cronaca padovana che l'avvocato Jacopo Malizia (*de Malitiis*) di Padova potè vincere tutte le cause contro i suoi avversarii Enselmini, perchè fu il primo a possedere lo *Speculum* del Durante (11): quella stessa opera che è fra gl'incunabuli padovani (Padua, Jo. Herbort etc. 1479). Un giudice padovano aveva nel 1241 una biblioteca ricca di testi, se non di opere giuridiche (12). E testi veramente di pregio si trovavano a Padova: ad es. quello del Digesto, prezioso ms. che rimonta

---

(8) *Novelle di Marco Mantua* (*Raccolta Romagnoli*, n, 22). Il Mantua si dichiara autore delle Novelle in *Epist. famil.*, III, 22. Si ricordino anche le *Rime Benavidiane*, in Padova, 1577, e le *Annotazioni sopra le Rime del Petrarca*, Patavii, 1566.

(9) V. la prefazione dell'alemanno UL. MATTIA COLDIZ alla *Conciliatio cunct. legum* del Genoa, Venet., 1616.

(10) BERRIAT S. PRIX - SPANGENBERG, *Cuias und seine Zeitgen.*, Leipz. 1822, p. 57.

(11) V. la mia nota *Un' opera leg. ricordata in un' antica cronaca padov.*, in Nuovo Arch. Ven., 1920, p. 169 sg.

(12) ZDEKAUER, *Studi senesi*, VII, p. 41 sg.

al secolo duodecimo e deriva, a quanto sembra, dal ms. fiorentino (13); l'altro del *Codex*, pure del secolo duodecimo, fregiato di glosse dei quattro dottori e di altri maestri della scuola bolognese (14). A testimonianza di quella passione pei libri si può ricordare l'*ordo iudiciarius* di Giovanni Bassiano sconosciuto al Savigny stesso e trovato da Nino Tamassia a Padova (15). Poichè Roffredo cita nel promio del proprio *ordo iudiciarius* (era un libro a disposizione dei librai dell'Università (16)), l'*Ordo* di Giovanni, forse uno studioso di Roffredo avrà avuto il desiderio di procurarsi il libro di Giovanni. Una familiarità coi testi, anche senza ricorrervi come ad una legge, ma per amore al libro e per trarne gradite notizie, è attestata anche da un elenco di giureconsulti classici contenuto in un antico ms. padovano (17).

È facile spiegare come a Padova si adunasse tanta ricchezza di libri e ms., che in parte risorge ai nostri occhi, esaminando con lungo studio e grande amore, gli strati, per così dire, di cui consta la suppellettile della biblioteca universitaria. Vi affluirono in momenti e condizioni diverse librerie di conventi, di privati, delle *nationes*. Ma è pure utile indagare la provenienza dei libri della civica biblioteca di Padova. Una grande scuola ha anzitutto efficacia nel luogo dove essa si trova, e non pure nel fugace momento della lezione, ma oltre e fuori di questa; la parola è affidata allo scritto e questo, circolando, mentre attesta l'operosità della scuola, fornisce nuovo alimento ad essa. Lasciare i libri ad un convento era un modo usuale di trasmetterli da una generazione all'altra e pareva un'opera buona: ogni monastero curava con affetto che la sua libreria crescesse, sebbene

(13) *B. u. p.*, Ms., n. 941. Cf. su esso il Mommsen, *Digesta Iust. Aug.*, Berol., 1870, praef., p. V.

(14) *B. u. p.*, Ms. n. 688. Illustrato da E. Besta, tuttora scolare a Padova, per la mia v. *Codex* nel *Digesto italiano* n. 20.

(15) Una prima notizia ne dette nella Zeitschr. der Sav. Stift., VII, R. A., p. 139-42.

(16) Allora anche a Padova secondo gli *Statuta scholar. iurist. pad.* del 1331.

(17) *B. u. p.*, Ms. n. 201, XXXVI, da me pubblicato in Atti e Mem. Acc. Padova, III, N. I, p. 117-130. Una recensione del Ferrini si trova nell'Arch. giur., XXXIX, p. 263.

i cataloghi fossero molto male redatti. In peggiori condizioni di tutte le biblioteche claustrali sembra si trovasse quella degli eremitani, ancora ricchissima nel 1430. Gli scolari scrivevano le lezioni dei maestri e le conservavano insieme con le loro *disputationes*: queste, secondo anche gli statuti dell'Università, dovevano essere scritte e conservate (18). Inoltre gli scolari avevano spesso compilato da loro medesimi dei *Notabilia* o cose notevoli dell'uno o dell'altro maestro (19), che poi apparivano opera dei maestri stessi e finivano col ricevere nelle librerie la consacrazione del tempo.

Nel Cinquecento la stampa non aveva ancora vinto del tutto il manoscritto (20), un pò per amore all'antica forma di trasmissione delle opere, un pò per la venerazione di ogni cosa antica, un pò per il prezzo delle edizioni. Ond'è che ci dobbiamo immaginare le librerie padovane di quell'età come ancora formate in molta parte di manoscritti ed insieme di opere a stampa. Tanto più ci corre l'obbligo di esser grati al vescovo Tomasini (solo fra gli storici dello Studio ad intendere l'importanza delle biblioteche delle *nationes*), il quale ci lasciò nella prima metà del secolo decimosettimo un buon catalogo dei ms. esistenti a Padova (21). A me basta ricordarne alcuni deplorando che non mi sia stato possibile ritrovare tutte le lezioni di nostri professori conservate in ms. com'erano state raccolte per lo più dalla viva voce del maestro. Si sarebbe avuto

---

(18) *Stat.* cit., II, 12.

(19) Cfr. i miei nuovi saggi *Per la storia della Giurisprud.*, p. 3.

(20) Io non trovai questa buona osservazione che in MUTHER, *Zur Gesch.*, p. 163. Probabilmente la raccolta di *disputationes* e di *lecturae* di famosi dottori, che Antonio Porcellino, scolare, poi professore padovano del sec. XVI, dice, ai loro nomi nella *Matr. S. collegii d. doct. St. pad.*, I, f. 5 *b*, 6 *a* (*A. A. u. p.*), di avere presso di se, doveva essere a preferenza di Ms. Quelle note furon pubblicate dal prof. G. L. ANDRICH, allora mio scolare a Padova, col titolo *Glosse di Ant. Porcellino ai nomi di alcuni giurec. iscr. nel S. Coll. dei giuristi di Padova*, Padova, 1892. Un'opera a stampa prendeva talora l'aspetto, in parte, di Ms. per le glosse aggiunte nel largo margine delle pagine lasciato a questo scopo. V. ad es. FERRARIIS, *Practica nova judiciaria*. Venet. Bern. de Tridino 1489, con larghi margini.

(21) *Biblioth. patav. manuscriptae publ. et priv.*, Utini, 1639.

una chiara prova del loro metodo e della infondatezza o, almeno, della troppa generalità di certe accuse. La stampa purtroppo le ha spesso modificate e quasi trasformate (22).

Nella biblioteca Sanguinati si trovavano le lezioni di un innominato tenute allo Studio di Padova nel 1537 intorno alla rubrica e alla l. 1 del Digesto *si cert. pet.*; le solenni ripetizioni dell'Accoramboni sulla l. 4 D. *ad leg. Falc.* e sul § *cum ita* l. *heredes mei.* D. *ad S. C. Trebell.*; la lezione di C. Guarneria sulla l. ult. *de quaest.*

Di gran pregio, come dissi, e numerosi erano i ms. della biblioteca di M. Mantua Benavides.

La famiglia Silvatici, da cui sono passati tanti libri nella biblioteca universitaria, possedeva, oltre molti scritti di diritto canonico e criminale ed una *Sylva titulorum et capitum variorum iuris*, lezioni di Tiberio Deciani, del Cuiacio, del Matteazzi e di altri sul tit. del D. *de reb. cred. si cert. pet.* Erano sette volumi in folio (si veda come non si dimenticasse il Cuiacio): a me fanno l'impressione di una raccolta preparata per trattare completamente in scuola di quell'argomento che sopra si vide appartenere al programma del terzo anno di diritto civile. Bartolomeo Silvatici fu pregiato professore del secolo decimosesto e consultore della Serenissima (23). Possedevano pure i Silvatici le lezioni del 1534 a Pavia di Francesco Ripa *super rubr. C. de citando*; del 1535 a Pavia dell'Alciato; di Pietro Paolo Parisio del 1534 a Bologna sulla l. *ita stipulatus* D. *de verb. obblig.* § e sulla Rub. e l. 1 D. *sol. matr.*; del Gribaldi sulla l. ita *stipulatus* cit.; del Mantica (*Lecturae civiles matutinae* del 1581 e *de rebus creditis*); del Menochio sulla *l. frater a fratre* D. *de cond. ind.*, divenuta famosa dopo il Cuiacio e l'Hotomanno, e le lezioni del Menochio stesso *sine concurrente* (1586), le vespertine

(22) Il Fichard, *Vitae rec. iurec.*, p. 261, dice che nel *Tractatus substitutionum* del prōprio maestro Zasio non riconosceva più le lezioni su questa materia. Anche l'Alciato nella dedica del suo commento al titolo *Si certum petatur* al vescovo di Bologna, si duole del modo in cui era già stato pubblicato con errori e lacune. Alc., *Opera*, Lugd., 1560, I, f. 63 *b*.

(23) Cicogna, *Elogio di B. Selvatico* (*B. c. p. B. p.*, 540, VIII).

del Cefalo (1578) e del Panciroli (1585); le matutine di Ottonello Discalzo.

Il filologo padovano Pignorio, che aveva seguito i corsi pure del Panciroli, del Matteazzi e di altri (24), conservava una dissertazione del Cuiacio sul titolo *de pactis*.

Presso la famiglia Barisoni era un volume di lezioni del Menochio, del Panciroli, di Ottonello Discalzo ecc. e il commento del Dalla Vedova alle *Institutiones iuris*. S'immagini il numero di copie e delle lezioni manoscritte di certi professori che doveva tuttora trovarsi!

La famiglia de Candi aveva lezioni del Cefalo, di Ottonello Discalzo, scritte da Pietro Candi, di Tiberio Deciani dell'anno 1567 sulla rub. del D. *si cetum pet.*

Tutte le biblioteche dei conventi padovani e quella della cattedrale (tuttora esistente insieme all'antoniana (25)), non mancavano di manoscritti e libri giuridici. La famosa biblioteca di S. Giustina, nel cui inventario " dopo la parte teologica hanno largo " posto le opere manoscritte di diritto canonico e imperiale (26) „ dava certamente libri a prestito (27). Taccio qui d'importanti opere di diritto canonico, per ricordare soltanto, fra i ms. di essa, l'*Ordo iudiciarius* di Giovanni Bassiamo; il trattato di Antonio Rosselli sulla legittimazione da lui scritto nel 1407, due anni dopo la laurea, nel ventisettesimo di età; il trattato delle *Contrarietates iuris*; quello *de praecedentia doctoris ad militem* attribuito a Bartolo, insieme ad altri trattati provenienti dai libri di Jacopo de Zochis. Nella biblioteca della Cattedrale son da ricordare i commenti di Paolo de Castro alla prima parte del *Codex* e di Raffaele Fulgosio alla seconda parte del *Digestum vetus*, la somma di Azone, il *Repertorium iuris* di Baldo. In queste biblioteche trovi pure i sussidi storici e filologici più ricercati: Cicerone, Varrone, Festo, Nonio Marcello, Cassiodoro, Marciano

---

(24) Tomas., *Elog. viror.*, Patavii, 1644, p. 201, C. L. Pignorii, *Bibl. et Mus.*, Ven., 1632.

(25) V. Iosa, *I cod. ms. della bibliot. anton.*, Padova, 1886, p. 6-7.

(26) Cf. anche il compianto L. A. Ferrai, *La bibliot. di S. Giustina*, in Min. P. I., Ind. e catal., V. 2, p. 574.

(27) Come appare da una lettera del Bembo, *Op.*, Ven. 1729, III, p. 333.

Capella, Isidoro, Valerio Probo etc. Nè vi mancavano quelle opere ed operette della così detta letteratura popolare del diritto romano e canonico le *Summae*, i *Repertoria*, i *Tractatus contrarietatum utriusque iuris* ecc. Esse giovarono, è vero, principalmente a diffondere il nome e le dottrine dei grandi maestri e la fama delle scuole in novizi e semidotti; ma anche talora a eccitare un'utile curiosità di cose appena adombrate negli scritti di divulgazione.

Da questi pochi tocchi, quasi alla brava, si può immaginare quale quadro della ricchezza di libri a Padova (28) potrebbe fare chi avesse i mezzi per conoscere che cosa veramente possedevano tutte le librerie e tutti gli archivi dei ricchi privati (alcuni appartenenti anche alla nobiltà padovana di toga, nata dallo Studio) e le biblioteche delle *nationes* di scolari è di conventi.

6. È cosa difficilissima forse impossibile, sentire oggi e ridire le antiche tradizioni di un Ateneo famoso, come quello di Padova. Esse furono spezzate da molteplici e svariate vicende dei nuovi tempi (che volevano romperla col passato) e dal lento mutarsi delle corporazioni di scolari in scuole di Stato, prima ancora dell'invasione francese della fine del Settecento. Essa dette l'ultimo colpo al secolare, ma ormai infiacchito ordinamento del nostro Studio e fece quasi disperdere i preziosi archivi dei rettori e degli scolari. Meno male che verso la caduta della repubblica di Venezia, quasi presago del crollo di tutto, aveva provveduto un cancelliere dell'Università, il Minato, a raccogliere in numerosi volumi, oggi custoditi nell'antico archivio universitario, molti documenti che restavano per la storia dello Studio. Ma bisognerebbe leggerli non con gli occhi nostri, bensì con quelli dei professori e degli scolari di altri secoli! Resta il palazzo dello Studio padovano col suo grande ed armonico cortile sansovi-

---

(28) Nel settembre 1513 quattro dottori in diritto canonico dichiarano alla Signoria in Venezia di non poter dare il parere richiesto da essa perchè manca loro un'opera sulle *Decretales* che è a Padova (SANUTO, *Diarii* XVII 84-85).

nesco (1), sebbene mozza sia quella torre che io vidi già pigliar tanto di aere; restano il palagio del potestà e del capitano, testimoni di frequenti contese di scolari, e il palagio vescovile, ove ebbe sede il sacro collegio dei giuristi: fregiano il cortile e le aule gli stemmi degli antichi ospiti del Bo. Ma noi non abbiamo più nel cuore i sentimenti di coloro che qui vissero, studiarono, insegnarono, dettero pareri considerati come oracoli di numi. Eppure noi onoriamo questi antichi perchè ci sentiamo figli, talora ingrati, di loro!

Chi riuscisse a presentare oggi a noi un antico Studio, sembrerebbe aver fatto una ricostruzione archeologica discordante dall'indole dei nostri istituti scolastici. E se si potesse fare un'analisi psicologica degli antichi scolari, che niuno storico dello Studio di Padova ha fatto, e forse è impossibile, si risusciterebbero tradizioni e sentimenti discordanti sì dal nostro modo di pensare; ma non quanto discorda, nell'esterna figura, una scuola antica da una moderna Università. Quelle tradizioni vivevano ancora nel Cinquecento di florida vita (senza essere affidate sempre alla scrittura), anche se erano talora un ricordo o un rimpianto di tempi lontani. Non si deve credere che tutte le tradizioni di Padova, sorrette talora da consuetudini, fossero esclusivamente padovane: talune hanno origine bolognese. Le tradizioni erano legate all'ordinamento degli scolari in corporazioni, dalle quali sorse a Padova l'una e l'altra Università, e che presto si fecero più forti e più numerose che altrove. Ebbero queste facile occasione di consolidare e trasmettere da una generazione all'altra di scolari i proprii sentimenti, i propri ricordi, le proprie aspirazioni è, diciamolo pure, il proprio orgoglio. La repubblica di Venezia, come dissi, tollerava molto: lo osserva anche qualche studente padovano del secolo decimosesto (2).

(1) V. Lorenzetti, *Il cortile e la loggia dell' Univ. di Padova*, in Bollett. Mus. civ. di Padova, XI, 1908, n. 4-5. Autore sembra essere stato il padovano Andrea da Valle. Nel 1552, addì 17 gennaio fu aperto l'incanto per costruire l'ultima parte del cortile " in testa della Corte " delle Scale del Bo „ eguale in tutto alla parte già costruita per lo innanzi.

(2) Il 1592 furono dal senato Veneto pubblicate norme rigorose per ristabilire la disciplina nelle scuole. Di una *prava obstrependi consuetudo*

4

Non così ebbe efficacia la tradizione negli animi degli scolari nelle Università fondate da papi o da imperatori o da principi, quantunque in queste pure si vegga un apparenza di corporazioni.

Forte era veramente lo spirito di corporazione negli scolari di Padova: le differenze di casta non erano venute meno fra coloro che alle stesse corporazione o alla stessa *natio* appartenessero (e in questa si distinguevano pure i *populares* dai *seniores*); ma tutti si sentivano principalmente scolari di fronte al rettore, mentre non sempre si mostravano disciplinati nelle scuole. Eppure i più (forse gli stessi chiassosi) avevano grande ossequio per i maestri che lo meritavano. Tutti gli scolari sapevano a memoria il codice dei propri privilegi, che si volevano far risalire all'Auth. *Habita* dell'imperatore Federico; e tutti erano pronti a difenderli a spada tratta. La corporazione dei giuristi si credeva superiore a quella degli artisti: pareva ad essa, oltre la maggiore antichità, di esser custode della *scientia scientiarum*, della vera filosofia, come già avevano i glossatori, senza esitazione, chiamato la giurisprudenza (3). Se però gli statuti farebbero presupporre una completa distinzione dell'Università dei giuristi da quella degli artisti, alcuni scolari s'immatricolavano nell'una e nell'altra e spesso, anche senza spingersi a questo, i giuristi desiderosi di fornirsi di una soda cultura, seguivano i corsi letterarii e filosofici. I rinomati professori di lettere e di filosofia a Padova erano noti ai giuristi tanto quanto i propri maestri. Infatti ivi le lettere e la filosofia fiorivano; già nella seconda metà del secolo decimoquinto vi si nota un grande fervore di critica dei classici: al principio del decimosesto vi furono stampate da un

---

fa cenno il DALLA VEDOVA, *Orat. tres.* cit., p. 6 *b*. Contro gli strepiti in scuola, i fischi e clamori derivanti da " scolari di natura discola „ è una parte presa in Pregadi il 20 'ottobre 1582 (*A. A. u. p. R. M.* LXXIII, p. 8). Già vedemmo l'accenno a rumori contro i professori che leggevano tutte le glosse. Lo studente ungherese Szamosközi, dopo aver ricordato questi stessi casi d'indisciplinatezza nel 1592, soggiunge, a proposito di quelle norme rigorose: " Credo senatum Venetum prudentissimum moderationem tantum voluisse minaci hoc decreto edicere, cum revera tacite connivere videatur ad hanc Academiae labem, longo iam abuso in consuetudinem versam „, VERESS, O. c., p, 100).

(3) V. i miei nuovi saggi *Per la storia della Giur.*, p. 19.

professore delle osservazioni sopra passi oscuri e controversi di antichi autori (4). E quale scolare colto poteva ignorare i meriti di Lazaro Bonamico, del Sigonio, del Robortello; degli ellenisti di cui lo Studio si gloriava; dei filosofi aristotelici, ai quali la distinzione tra la *veritas secundum fidem* e la *veritas secundum scientiam* aveva dato la più grande libertà possibile? La morte di qualcheduno di quei letterati, per esempio del Robortello, fu un lutto dell'una e dell'altra Università. Era ormai tradizione che i migliori dei giuristi seguissero le lezioni dei letterati e filosofi: pareva anzi tradizione pericolosa a qualche prudente genitore. Il padre di Vilibaldo Pyrkeimer, studente a Padova nel 1485, avendo saputo che egli attendeva con grande profitto allo studio della lingua greca sotto il Cretico e temendo che ciò lo distogliesse troppo dagli studi del diritto, lo fece andare a Pavia (5). Lo Studio di Padova può vantare già nel secolo decimoquinto scolari di legge divenuti poi famosi per la loro cultura storica ed archeologica, attinta ivi almeno in parte: basta ricordare Conrado Peutinger (6), l'editore del famoso itinerario di Teodosio, notissimo sotto il nome di *Tabula peutingeriana*.

E studenti di giurisprudenza, che seguivano in pari tempo i corsi letterari, furono Giovanni Lorenzi veneziano che col Calcondila emendò l'antologia dei poeti greci e fu amico del Poliziano (7); Bernardino Rutilio autore delle vite dei giureconsulti romani (8) e di una *Decuria* di quelle osservazioni critiche storiche e filologiche sui classici che tanto piacevano ai romanisti

---

(4) M. Becichem., *Variar. Observ. Collect.*, Brix., 1504, *B. u. p. Ms. Morelli*, III, p. 411.

(5) *B. u. p. Ms. Morelli*, III, p. 388. Il Pirkeymer ricevette nel 1915 in dono da G. Francesco Pico della Mirandola quindici *Caratteri* di Teofrasto e li pubblicò il 1527 a Norimberga con versione latina. L'amore di quel tedesco per le lettere non venne mai meno.

(6) Muther, *Zur Gesch.*, p. 410; *B. u. p. Ms. Morelli*, III, p, 487.

(7) *B. u. p. Ms. Morelli*, III, p. 559.

(8) *B. u. p. Ms. Morelli*, I, p. 469. La *Decuria* segue le *Vitae* dei giureconsulti del Rutilio stesso nella edizione di Basilea (s. a.), ove sono pure le *Vitae* del Fichard.

culti; Giano Teseo Casopero, poeta e latinista (9). L'Augustino seguiva a Padova i corsi del Socino per la giurisprudenza, del Fasolo per la lingua greca, del Bonamico per l'umanità (10), il Tanner, come appare delle sue lettere, quelli del Gribaldi e del Panciroli per la giurisprudenza, del Robortello per la retorica. Nè diversamente avevan fatto, per dire nomi ben noti, Pandolfo Collenuccio, il Tasso, innamorato delle lezioni del Sigonio, il Paruta e più tardi Giulio Pace. Altrettanto si sa di alcuni degli scolari di giurisprudenza tedeschi (11), ungheresi e francesi sopra ricordati. Non a torto la cattedra di Umanità è descritta già il 1524 nel ruolo dei giuristi (12); e si comprende perchè il Riccoboni (13) volesse che, durante la sua lezione d'Umanità, non vi fossero lezioni, neppure private, d'Istituzioni.

Mentre tuttavia per alcuni dei nostri scolari, la cultura umanistica portava a dispregiare il modo italiano d'insegnare il diritto, i più lo consideravano consacrato da secolare tradizione. Sentivano che per uscire dottori dallo Studio e per rendersi atti alla magistratura (alcuni scolari venivano inviati fra noi da città, anche straniere, per servirle poi da magistrati) era necessario conoscere non pure il testo, ma le dottrine degl'interpreti ordinate e discusse secondo le regole della dialettica tradizionale. Invero la persuasione che la giurisprudenza fosse una vera filosofia si fondava anche sulla veste, dirò così, filosofica di quella. Il concetto che i glossatori avessero ammaestrato i loro discepoli

(9) Calabrese, scolare del Rossi; stampò a Venezia nel 1535 due volumi di poesie latine ed uno di lettere latine, *B. u. p. Ms. Morelli*, IV, p. 716.

(10) Il Neuber, *A. Augustin*, Berlin, 1832, p. 10, fa l'Augustino scolare per la lingua greca a Padova del Bonamico. La notizia intorno al Fasoli deriva da Papadop., *Hist.*, II, p. 84.

(11) Il monumento al Robertelli, morto poverissimo, fu eretto nel terzo chiostro della Basilica del Santo in Padova da studenti tedeschi giuristi e artisti. *Atti della naz. germ. dei giur.*, I, p. 141.

(12) *A. A. u. p. R. M.*, VII, p. 67-68. Ma è un legame tradizionale. Si sa che il dotto rettore dei giuristi I. Gerold. da Knittelfeld aveva dato incarico al lettore di Umanità Francesco Negri di comporre, specialmente pei giuristi, un *Opusc. scribendi epistolas*, pubblicato a Venezia nel 1488; sul quale v. Verrua, Att. Acc. Pad., XXXVI, 1920.

(13) *De Gymn. Pat.*, p. 100.

in una semplice esegesi del testo è angusto, anzi erroneo: volevano invece guidarli con le regole della logica giuridica e della dialettica ad argomentare, a discutere, a formare dottrine. La giurisprudenza era già allora un insieme di dottrine intimamente legate ciascuna in sistema, se anche poi tutti questi sistemi parziali, corrispondenti ad altrettante dottrine, non erano fra loro esternamente coordinati. Si credeva che la sicurezza del metodo dipendesse dal seguire i precetti di Aristotele: taluni dei professori padovani, sapendo di dir cosa grata agli uditori, invocavano espressamente l' autorità di Aristotele e dell' aquinate a favore delle proprie somme e partizioni, tanto più che nel Cinquecento la costruzione delle dottrine del diritto romano comune era a buon punto.

Lo studio dello scolare non si doveva limitare alla lezione pubblica: era pur bella tradizione che fosse continuato dai più diligenti a casa dell'uno o dell'altro professore (14); e qui egli seguiva talora un metodo diverso da quello della lezione pubblica. A mano a mano che il regno della giurisprudenza si allargava ed era necessario di saperlo percorrere, si erano trovati dei mezzi per aiutare la memoria versificando talune fonti o esprimendone in pochi versi il contenuto, preparando *Alphabeta*, *Margaritae*, *Repertoria*, collezioni di *regulae iuris* pure in versi (15). Anche le *sedes materiarum*, o luoghi dove il professore svolgeva certi argomenti, dovevano esser molto utili, e si indicavano nei libretti *De ratione studendi in iure*, come quello famoso del Gribaldi. Malgrado ciò, il primo strumento del mestiere, mi si conceda la frase, ritenuto allora per tradizione veramente utile, era una buona memoria. L' Alciato medesimo (16) lo dice apertamente. A Padova si doveva

(14) Ciò risulta dalle lettere del Tanner, dalle testimonianze di studenti ungheresi e di altri studenti. Questo era il *domesticum studium*, la *lectio privata*, mentre *studium camerarium* indicava lo studio che lo scolare faceva a casa da sè in aggiunta alla lezione. Cfr. CAGNOLI, *In Iust. Cod. enarr.*, (*Op.*, II, p. 16).

(15) Giacomo Cane professore padovano ridusse in versi le Istituzioni col titolo *Compendiol.. in Iust. Institut.*, Padue, 1845, e le *regulae iuris*. Di queste pubblicai un saggio in Atti e Mem. Acc. Padova, V., 1880.

(16) *Orat. Ferr. hab.*, (*Op.*, VII, f. 325 *b*). V. anche *Parerg.* X, 16.

avere di essa un culto speciale. Quel Pietro Tomai di Ravenna, il cui nome nella matricola dei dottori del sacro collegio di Padova è fregiato dell'epiteto *a memoria*, aveva dato ai suoi tempi a Padova un bel saggio della propria memoria. Ce lo racconta egli stesso così: " Io lessi quattro anni quando ero ancora sco-" lare. E poichè nel mio ventesimo anno io dissi pubblicamente " nell' Università di Padova di aver imparato a memoria tutto il " *Codex iuris civilis* (17), e niuno vi era che mi credesse, feci adu-" nare per la festa di S. Caterina l' una e l'altra Università e tutti " i dotti insieme al reverendissimo vescovo della città, che era " un dottore celeberrimo di ambo le leggi, e ai magnifici rettori " che presiedevano alla città a nome dell' illustrissima e poten-" tissima signoria di Venezia. E chiesi, sedendo in cattedra, che, " aperto il volume in tre o quattro luoghi, mi assegnassero alcune " leggi e vedessero coi proprii occhi ciò che sarei per fare. Poichè il " ricordato signor vescovo mi ebbe assegnate le leggi, le spiegai " con tutta la materia ad esse spettante, e, sbrigatomi delle cose " che al testo si riferivano, venni alle glosse e dicevo: la tal legge " ha tante glosse poste sopra le tali linee, e la dichiaravo con " le loro obiezioni e con le questioni, citando i passi indicati " nelle glosse medesime. Parve ai presenti di aver veduto un " miracolo. Alessandro da Imola, precettore mio nelle leggi, per " lungo tempo tacque stupefatto; poi si fece il segno della croce " e tutti a gara correvano ad abbracciarmi. Infine, vacando pochi " giorni dopo la cattedra di Istituzioni, da tutti gli scolari, a cui " spetta l' elezione, vi fui eletto ". Tali ricordi dovevano durare a Padova nel secolo decimosesto, perchè il Tomai aveva voluto insegnare come si educhi la memoria col suo *Libellus de artificiosa memoria Foenix dictus.* (Venet. 1491).

La tradizione che velava già allora l' origine di tanti Studi e del padovano stesso, con una specie di misticismo, ingrandiva uomini e cose, di età lontane. La gloria del passato pareva continuare nel presente: i più antichi maestri eran divenuti figure

(17) Così nel latino della sua *Repet. C. Inter alia de emu. Eccl. edita a clar. i. u. cl. Ep. dom. Petro Rav.*, Lubek, 1499, da cui prendo il passo. Per non errare lascio in latino questa frase di dubbio significato. Vuol dire il solo *Codex* o tutto il *Corpus iuris*?

leggendarie, dominanti quasi sugl' imperatori e sui papi. I nomi di quei maestri avevano acquistato una fama indiscutibile: i successori loro, nel volger degli anni e dei secoli, parevano brillare della stessa gloria; ben se ne accorse il Pico quando vide nel volto degli scolari il disgusto perchè egli inveiva contro Alessandro Tartagni (18). Per combattere gli antichi bisognava usare molta prudenza e farlo di passaggio e quasi domandando scusa. Si dispregiava il soverchio spirito critico: era facilmente accusato di mania di originalità, a scapito del vero, chi volesse innovare invece di esporre le dottrine tradizionali e più ricevute nel foro (19). Anche i più eminenti lettori padovani del Cinquecento, celebrati in prosa e in versi (20), sembravano dei numi. A loro si ricorreva per arbitrato nelle contese fra scolari come provano tanti luoghi degli annali dei giuristi tedeschi; ed essi erano i patroni degli scolari rimpetto alla Repubblica e li accompagnavano in quelle ambascerie a Venezia che ti par di vedere ancora nel rozzo volgare del Sanuto insieme alle scapataggini della scolaresca; di loro si udivano, senz'adirarsi, i paterni rimproveri: rarissimo il caso di dissensi fra maestri e discepoli. Era costume, davvero non biasimevole, quanto parve al Cuiacio, che gli scolari si recassero al mattino a casa dei principali professori per accompagnarli allo Studio, e che poi a casa li riconducessero dopo le lezioni e le dispute, quasi continuando per via le une e le altre: bellissimo spettacolo a tutti (21). E come gli antichi maestri, quelli

(18) *Parerg.*, XII, 12. Ho tradotto e illustrato questo passo nei miei nuovi saggi *Per la storia della Giurispr.*, p. 97 sg.

(19) V. i miei nuovi saggi *Per la storia della Giurispr.*, p. 119 sg.

(20) Si legga il *Catalogo sopra li dottori che leggono nel Studio di Padova composto per Giov. Rossettino.* In Padova, 1563. Sono terzine. Nel cap. I Giustiniano addita con molta lode i suoi seguaci a Padova: il Mantua, il Deciano, il Tornielli, il Panciroli ecc.

(21) Mattheacii, *Apol. primae sed. iurispr.*, dopo il *De via et rat. art. iur. univ.*, Venet., 1591, p. 130: " Patavium studiosis Athenae et tota " ipsa urbis ad extrema usque moenia est Lycaei instar. Quare dum " scholarium campana pulsatur, interea studiosi iuvenes, ad quaedam " veluti oracula, domos professorum adunt, ut eos in Gymnasium deducant, et post auditam legum interpretationem plura ex eis quaerentes, " multa ultro citroque disputantes per urbem progrediuntur, multumque " intra domesticos parietes aliqua sibi explicari quae incidunt obscuriora

di Padova nel secolo decimosesto continuavano ad essere insegnanti, consulenti, avvocati. Tutta Padova aveva assistito in quel secolo con ansietà e plauso alle acute e fortunate difese del professore Mantua; gli scolari ne serbavano vivo ricordo. E di lui e di altri pregiati maestri si diceva e ripeteva nelle orazioni funebri che essi avevano unito alla valentia dell' insegnare quella del dar pareri e patrocinio legale; e che se avessero voluto lasciar Padova taluni, ad es. il Mantica, il Deciani, sarebbero potuti divenire (come accadde poi del Mantica) uditori della sacra Rota romana. L' Alciato aveva detto male dei pareri dei professori e delle pubblicazioni che ne facevano: gli rispose il lettore padovano Deciani che, conforme a tutta la tradizione italiana, smezza la giurisprudenza chi stacca la teoria dalla pratica (22).

Antico e tenuto in sommo pregio era il sacro collegio dei giuristi di Padova, formato di giuristi e canonisti senza distinzione degli uni dagli altri e senza numero fisso. Un consulto del 1572 risulta approvato da ottanta dottori presenti, un altro da cento (23). Fu sempre un onore per i professori dello Studio, di appartenere al collegio (24) insieme coi dottori cittadini. Il collegio si

---

" postulant " etc. Il Riccoboni, *In obitu Io. Cephali,* in *Orat.*, Patav., 1591, p. 18 *b*, racconta che il Cefalo dopo le dispute veniva accompagnato a casa da gran turba di scolari.

(22) Cfr. per le accuse dell'Alciati e l'apologia del Deciani, i miei nuovi saggi *Per la storia della Giurispr.*, p. 97 sg.

(23) V. la bella memoria del Roberti, *Il Collegio padov. dei dottori giur.* nel sec. XVI in *Riv. ital. per le scienze giur.* XXXV, 1903, p. 171-249. E alle idee qui espresse dell' autore (che mi onoro di avere avuto a Padova fra i più pregiati scolari) e alle conclusioni di lui sulle tendenze anticurialistiche padovane aderisco completamente.

(24) Ecco il principio di un consulto domandato in materia di matrimonio dal patrizio Nani contro il decreto del vicario del patriarca di Venezia: " A. 1597, Indict. X die Martis 28 Januarii in aula episcopalis " Curiae Paduanae. Convocato et more solito congregato sacro Collegio " clarissimorum DD. Iuriscons. Civitatis Paduae, in quo interfuerunt primus mag.cus et ex. Iur. utr. Doct. et Eques D. Ottonellus Discalcius " Sacr. Coll. P. Prior. et doctores in totum n°. quinquaginta quattuor, " computatis m.cis et ex.mis Iur. utr. doct. D. Guidus Pancirollo, D. Bartholomeo Sylvratico equiti, D. M. Anth. Ottelio et M. D. M. Antonio " Peregrino, relatoribus super praedicto Consilio ab ipso sacro collegio " ellectis " (*A. A. u. p. Cons. S. Coll. giur. saec.*, XVI, vol. 206, c. 666).

adunava per decidere in appello le cause dei cittadini di Cattaro, o per dar pareri, chiesti al priore per lettera o da ambasciatori inviati a Padova con lettere autografe dei loro principi o da studenti per la loro città, o infine dalla repubblica di Venezia per mezzo del potestà di Padova. Certamente chi crede decaduta la nostra giurisprudenza nel Cinquecento, non può dare grande importanza alla partecipazione dei professori padovani al collegio sacro dei giuristi; ma chi sa che in quel periodo si formava invece il diritto comune, deve pensare in modo diverso. Va bene che il *Consilium* del collegio era per lo più un parere a favore della parte che lo aveva domandato; ma dobbiamo considerare pei professori quel collegio come un mezzo efficace di legare la teoria alla pratica, e di piegare a casi nuovi i principii del diritto romano: come un osservatorio di cause politiche, civili, penali, canoniche e persino di precedenza di classe sociale. L'occhio del lettore abbracciava così quanto non avrebbe veduto restando nella cerchia della scuola, e forse anche facendo da sè il consulente: certe cause, e principalmente le politiche, che allargavano la giurisprudenza al diritto pubblico, sarebbero sfuggite a lui. Il concetto della universale giurisdizione dell' imperatore, immagine vivente della suprema potestà laica, spicca nei pareri del collegio, che non toccano Venezia; e con essi era agevolato il trionfo del diritto romano comune. Il collegio asserì talora che diritto comune fosse il diritto della città dominante per riparare alle lacune dello statuto della città suddita; ma ammise poi la massima benefica che infine si deve ricorrere, (se quel diritto della città dominante sia pure incompleto) *ad ius commune Romanorum*. Anche nei consulti di diritto penale balena qualche raggio di luce. E meglio ancora batte alle porte del collegio la grande scuola di Padova del Cinquecento; nella quale le idee e le tendenze anticurialiste trionfavano, preparando così la via alle teorie moderne, che hanno la loro base storica appunto in quest' età (24).

Ma questi maestri frenati da tradizioni di scuola, inqua-

---

(24) Ben s' intende che a sì famoso collegio si volgesse Siena nel 1553 per aver da esso un auditore di Rota. V. ANDRICH, *Per la laurea di T. Landucci*. Belluno, 1893, e in un opuscolo, *Per nozze Fabris-Gerardi* Padova 1901.

drati in collegi d'idee spesso antiquate, costretti dal metodo che credevasi buono e di pratica utilità, ad esporre le opinioni comuni, si sarebbero facilmente ridotti a ripetere, senza critica alcuna, ciò che gli avi avevano insegnato. Due benefici istituti, tradizionali a Padova anch' essi come in altri Studi d'Italia (sebbene a Padova più tenacemente custoditi), servivano da antidoto: la concorrenza fra i dottori e la disputa.

Uno scolare di Padova era abituato a veder sempre un professore col suo concorrente o antagonista come si diceva pure. " Per eam cuncurrentiam doctores fiunt diligentissimi coactique " sunt studere ", dice un decreto del 1467 della Serenissima (25). Questa fu molto saggia nel voler rispettata la concorrenza tra i lettori, che portava ad una continua scelta dei migliori: ad essi era legittimo premio la moltitudine degli scolari e l'alto stipendio. Infatti la repubblica non livellava tutti gli stipendi mettendo in un fascio i professori mediocri, i pigri, i poco amanti della cattedra coi migliori, coi solerti, con gl' innamorati della lezione; ma attribuiva e cresceva gli stipendi secondo il merito delle persone. Di rado Venezia concesse a qualche insegnante famoso di non avere concorrente: era un favore e quasi un privilegio, concesso al merito; le lezioni di lui erano allora indicate con l'aggiunta *sine concurrente.*

Le dispute costituivano parte essenziale dell' antica scienza; ma erano desiderate dagli scolari e tenute in gran pregio da tutti anche nel secolo decimosesto a Padova, come altrove. Non v' è dubbio che qualche volta degenerassero in *altercationes*, come attestano per Padova, a distanza di anni, lo Zuichemo e il Panciroli (26); e che per soverchia sottigliezza si cadesse nel cavillo. Ma non si può da queste degenerazioni, facili specialmente nelle dispute di studenti, e dalla superficiale osservazione dello scolare Conratter, argomentare il vero scopo delle tradizionali *disputationes* e il modo in cui dovevano esser condotti. La ducale di Nicolò Marcello del dì 8 marzo 1474, inserita negli statuti cinquecenteschi dell' Università dei giuristi, si deve considerare come diritto vigente in quel secolo. Sappiamo da essa che gli scolari giuristi

(25) *B. u. p. Ms. Morelli*, III, p. 574.

(26) Zuich., *Comment.*, p. 2, 4; Panciroli., *De cl. leg. interpr.*, p. 83.

avevano indirizzato al doge una supplica per chiedere che i dottori fossero obbligati " ad se reducendum post lectionem ad conferendum et ad circulos more artistarum ". Il doge risponde: " id quod petitur non solum honestum (est), sed dedecorosum doctoribus id non facientibus sua sponte et pro honore suo, et pro fama Gymnasii, et pro utilitate scholarium " (27). Anche un decreto del senato veneto del 17 settembre 1579 ed uno del novembre del 1583 rinnovarono l' obbligo delle *disputationes circulares* (28). E le dispute dovettero esser fatte con solennità se, come sappiamo (29), ad alcune almeno di esse intervenivano il capitano e il potestà di Padova. Gli scolari le ricordavano volentieri (30); i biografi, gli autori degli elogi funebri dei professori, non mancano di rammemorare come questi fossero abilissimi nella disputa (31).

Essa ebbe un' origine nobilissima. Ben si comprende, anche dall' accenno al *mos artistarum* nella petizione degli scolari al doge Marcello, che essi sapevano essere stata la disputa sempre in uso tra i filosofi. Non era, a dir vero, che un insegnamento di Aristotele ben noto, anche ai glossatori. La verità si cerca cominciando a dubitare di una cosa: si è dapprima in stato di dubbio o d' incertezza; esponendo completamente il pro e il contro si vede la vera via da seguire. Anche la lezione è, fuor della sua forma più elementare, un' esposizione degli argomenti favorevoli e contrarii ad una tesi: riuscendo a confutare le obiezioni (*contraria*) si giunge all' affermazione della verità di essa. Ma la disputa doveva apparire ancor più il trionfo del vero o di ciò che vero umanamente si credeva, per il dibattito a viva voce degli argomenti in un senso e nell' altro; per lo scambio d' idee che potevano, con reciproche concessioni, esser ridotte al loro vero valore; per l'apprezzamento del modo in cui i combattenti

---

(27) *Stat.* cit., p. 79 *a*.

(28) Tomasini, *Gymn. Pat.*, p. 421 e 425.

(29) *Vita Phil. Decii* etc. in fondo a Ph. Decii, *In prim. et sec. Dig. vet. partem comm.*, Lugd., 1549, f. E iiij.

(30) V. sopra C. 14, n. 46.

(31) Corse voce che il Menochio non volesse andare a Pisa per timore delle dispute.

si erano condotti. Infatti come nel duello imperarono ed imperano regole precise sul dare e parare i colpi, così nelle *disputatio* si usavano le regole molteplici dell' argomentazione, ramo anch' esse della filosofia aristotelica. Per noi era divenuta un'argomentazione legale: chi meglio sapesse adoperarla servendosi dei numerosi *argumenta* e scoprendo subito i sofismi dell' avversario, catalogati essi pure, si vantava come invincibile e atto a debellare ogni argomento contrario. Ci voleva buona memoria e abilità logica. La *disputatio in utramque partem*, che al nostro scolare tedesco tanto appariva biasimevole, era anch' essa nelle sue pure origini, un metodo aristotelico: guardando la cosa da tutti i lati, facendosi tutte le obbiezioni possibili, ponendosi ora dalla parte del sostenitore, ora del contradittore, si giungeva a scoprire in modo sicuro la tesi buona. Ma Aristotele non insegnò perciò che sia indifferente una tesi o l' altra: raccomanda il metodo, e poi ammonisce che ci deve far decidere nell' un senso o nell' altro la bontà intrinseca della tesi (32).

Le dispute degli scolari fra loro erano brevi; ma molto utili per abituarli a trattare le cause: v' intervenivano i professori e dicevano la loro opinione (33). Con tutta probabilità quei dottori di cui il Conratter vide pubblicate le tesi che si gloriavano di discutere in un senso o nell'altro erano scolari o dottori novellini desiderosi di far pompa d' ingegno. Vi era infine per gli uditori il vantaggio d' imparare tutto ciò che si poteva dire contro un' opinione o a favore. Anche alcune calunniate collezioni di opinioni comuni avevano questo scopo. Conosciamo le cento tesi proposte dal Corasius; ma non si sa che le volesse discutere *in utramque partem*. Ben più importanti erano le dispute tra professori, o che prendessero occasione da qualche conclusione venuta fuori dalle dispute degli scolari, o fossero su altri punti. Uno scolare spagnuolo del Decio determinò esattamente lo scopo della disputa: *non studio contradicendi sed gratia veritatis inda-*

(32) Cfr. in miein nuovi saggi *Per la storia della Giurispr.*, p. 37 sg.

(33) V. la cit. *Vita Ph. Decii*, f. E iij t. Pietro Paolino Révay ricorda una disputa del 21 dec. 1549 sostenuta con grande concorso di giuristi in presenza di Marco Mantua da Filippo di Montagnana contro Michele Révay. (Veress, o. c. p. 45).

gandae (34). Ed è vero. Così scaturivano dalla disputa le opinioni migliori; ma, come dissi, essa serviva anche a rinnovare dottrine e opinioni. Basta l' esempio, ricordato dal Panciroli (35), di quel Lancellotto Politi, morto a Napoli nel 1553, che nei diversi Studi d' Italia aveva sostenuto idee originali intorno alle sostituzioni, raccolte poi in un trattato. Ed ebbe occasione di difenderle anche a Parigi nella lezione, cui era intervenuto, di un professore, il quale ivi le combatteva.

7. Ecco un saggio di atti della Università dei giuristi: il processo verbale dell' adunanza per la formazione del ruolo dell'anno 1535 (1). Si veggono ivi le *nationes*, quelle che erano momentaneamente senza scolari (*supplendae*), il modo di dare ad esse una rappresentanza; nè vi manca il ricordo dell' antica divisione degli scolari in ultramontani e citramontani. Il notaro della Università, Gaspare Villani, non potendo scrivere da sè il verbale per infermità, si servì di mano altrui; ma lo autenticò col proprio sigillo. Sciolgo talune abbreviazioni e trascrivo in forma moderna.

In Christi nomine amen. Anno currente eiusdem nativitatis millesimo quingentesimo trigesimo quinto, indictione octava, die sabbati XXVII mensis augusti, Paduae, in curia M.^{ci} dom. Capitani in camera audientiae.

In presentia M.^{ci} et Clar.^{mi} dom. Iac. Cornarii pro Illmo et Exmo Dom. Domin. Venet. Capit^{no} dign^{mo}, nec non Dom. Ioannis Iovini de Iadra Rectoris Iuristarum Paduae dign^{mo}, convocata tota alma Universitate eiusdem causa faciendi rotulum iuxta formam statutorum et literas duc., prius de mand^{to} M.^{ci} D. Rectoris expulsis omnibus qui non sunt de Universitate, fuerunt vocatae infrascriptae nationes de una in unam ad eligendum electionarios et consiliarios suo more solito. Et p^{o}.

(34) V. l. cit. *Vita Decii*, l. c.

(35) *De cl. leg. interpr.*, p. 272 sg.

(1) *A. A. u. p. R. M.*, VII, p. 162, documento autenticato dal notaio dell' Università. La elezione dal 1477 era fatta dagli scolari soltanto per i lettori delle cattedre straordinarie, Arch. Stat. Venezia, *Reg. del Sen. Ven. Terra*, reg. VII, c. 170.

Natio alemanna n° 14
D. Blasius can. electioniarius
Idem in consiliarium.

Boema supplenda

Polona n° 4
D. Albertus polonus
Consiliarius idem.

Borgunda n° 7
D. Ioannes Oliverius electionarius
Idem in consiliarium.

Provincialis n° 4
D. Iacobus Galien electionarius
Idem in consiliarium.

Anglica supplenda

Catalana supplenda

Cypra supplenda

Scota n° 4
D. Nicolaus De Spine electionarius
Consiliarius idem

Romana supplenda

Sicula n° 5
D. Vincent. Zarrabba
Consiliarius idem

Anconitana supplenda

Lumbarda n° 13
D. Bernardinus Patusius electionarius
Consiliarius idem.

Mediolana n° 6
D. Antonius De Rubris electionarius
D. Io. Andreas de Landriano consiliarius

Tusca n° 7
D. Hyeron. Roxellus de Aretio electionarius
Consiliarius idem

Veneta supplenda

Trivisina n° 16
p. B. 12 D. Thomas Guido De Portu ad elect. et consiliar. Contra 4
p. B. 3 D. Bapt. Migrade ad elect. et consiliar. Contra 13

Furlana supplenda

Dalmata n° 6

D. Anton. De Tonsovinis electionarius
Consiliarius idem

Pedemontana

D. Gulielmus de Luserna electionarius
Consiliarius idem

Et deinde deventum fuit ad electionem supplendarum. Et statim omnes nationes tam ultramontanorum quam citramontanorum fuerunt vocatae et immediate creati et electi fuerunt ad infranotatas supplendas infrascripti electionarii et consiliarii: scilicet.

Ad boemam

D. Georgius alemannus consiliar. et elect.

Ad Ungaram

D. Ioannes Miliot pedemontanus elect. et consiliar.

Ad Anglicam

D. Ricardus Marisonus electionarius
Consiliarius idem

Ad Catalanam

D. Nicolaus Scrina election.
Consiliarius idem

Ad Cypram

D. Antenor Paloc electionarius et consiliar.

Ad Romanam

D. Io. Migrade elect. et consiliarius

Ad Anconitanam

D. Vincent. Gandinus elect. et consiliar,

Ad Venetam

D. Caesar Aldrigetus elect. et consiliar.

Ad Furlanam

D. Io Zuco elect. et consiliarius

Qua electione electionariorum sic ut supra facta, prius lecto statuto de electione doctor. ac delato iuramento praesentis dominis electionariis iuxta formam statuti per eosdem dominos electionarios electi fuerunt infrascripti domini doctores et scolares ad infra notatas lecturas. Et primo

Ad lecturam Decreti in p.º loco Vacat. Non fuit ballotata et hoc donec per ex^mum^ Consilium Rogatorum fuerit decisum quid agendum de ea stante suspensione Ill^mi^ Dominii

In 2º loco

p. B. 23 D. Baldasar pomaranus germanus C. 1.

Ad lecturam iuris canon. de mane primi loci.
Vacat.

In 2o loco

Excell. D. Sigismundus per literas.
Vacat. Excell. D. Ioannes Franc. Luserna per liter. duc.

Ad lecturam iur. can. de sero in po loco Excell. D. Thomas Zanechinus per liter. duc.

In 2o loco

Excell. D. Io. Bapta Poiana per literas

Ad lecturam iur. civ. de mane in po loco
Excell. D. Io. Ant. Rubeus Alexandrinus. p. lit. duc.

In 2o loco

Excell. D. Marcus Mantua per literas.
Non legit: incipiet post nativitatem.

In 3o loco

Excell. D. Alexander Socinus per liter. duc.

Ad lecturam iur. civ. de sero in po loco
Excell. D. Marianus Socinus per liter. duc.

In 2o loco

Excell. D. Fabius Accorambunus per liter. duc.

In 3o loco

Excell. D. Carolus Sguarnatia (Guarnacia) p. lit. duc.

Ad lecturam notariae in po loco
Excell. D. Bartolomaeus ab Horario patavus per lit. duc.

Ad lecturam Institutionum p, loci
Excell. D. Gaspar Malmignatus per liter. duc

Ad lecturam sexti p. loci

p. 23 D. Io. Matinus genuensis C. 1. Non legit; loco cuius positum est post rotulum: D. Dominicus Blancus patavus.

In 2o loco

p. 23 D. Io. Bapta De Valle C. 1. Non legit; cuius loco post rotulum: D. Bernardinus Bollianus

Ad lecturam Clementinarum
p. 2 D. Antonius De Bacculis de Catharo C. 2

Ad lecturam iur. civ. meridiei p. loci.
p. 23 D. Hyer. Trissinus vicentinus C. 1

In 2o loco

p. 22 D. Raynaldus Roxellus patavus C. 2

Ad lecturam Institutionem 2di loci
p. 23 D. Iulius de Caprellis (Capra) Vicentinus C. 1

Ad lecturam Universitatis
p. 22 D. Bernardus De Bene florentinus C. 2.

Ad lecturam Feudorum
p. 23 D. Antonius De Rubris parmensis. Noluit legere; loco cuius post rotulum: D. Angelus Garombertus de Parma.

Ad lecturam trium librorum Codicis
p. 24 D. Francisc.us Novellus tarvisinus C. 0

Ad lecturam Authenticorum
p. 23 D. Venturas De Pellegrinis vicent. C. 1

Ad lecturam Notariae in 2o loco
p. 23 D. Io. Ant. De Brandolixi de Montagnana C. 1

Syndicus autem iuxta formam Reformatarum
p. 23 D. Francisc. Alexandrinus tridentinus C. 1

Ad officium notariatus
Ego idem Gaspar Villanus notarius fui confirmatus per omnia suffragia.

Ad bidellariam generalem
D. Sylvester Basilica non fuit ballotatus, quia per literas exmi Consilii Rogatorum est confirmatus.
p. b. 23 Omnes alii bidelli speciales fuerunt confirmati. C. 1. Ad bidellariam scholae novae in qua legit excell. D. Alex. Socinus p. b. 3 Mr. Gaspar de Fano librarius (2) fuit electus. Et hoc stante renuntia sibi facta per m.rum Hyeronim, ut dicitur C. 1
Ego Gaspar Villanus notar. publicus Paduae ac presentis almae Universitatis D. Iuristarum scriba, praemissis, dum sic agerentur, interfui et fideliter scripsi; et quia adversa valitudine impeditus, aliena manu praesens exemplum exemplare feci et ascultare cum originali, quod concordare inveni. Ideo in praemissorum fidem me subscripsi signumque meum apposui consuetum.

Segno e monogramma del notaro G. V.

8. L'elenco delle cattedre padovane dei giuristi nel Cinquecento non è facile; variò il numero di esse e la quantità dei posti o *loci* a ciascuna assegnati. Anche più difficile è l'elenco dei professori. Per le cattedre straordinarie furono eletti degli

(2) Bidello e libraio. Così anche nell'atto verbale dell'adunanza per il ruolo del 1540. *A. A. u. p. R. M.*, VII, p. 205.

scolari sino al 1560; poi, malgrado le forti lagnanze loro, vennero nominati tutti con lettere ducali. La guerra per la lega di Cambrai che turbò lo Studio, la peste, la nessuna premura degli eredi dei notari dell'Università di restituire le carte e registri da questi lasciati, produssero una lacrimevole dispersione dell'antico archivio universitario. Il Minato fece nel volume V della sua Raccolta (p. 135-319) un elenco dei professori e delle cattedre dei giuristi, abbastanza sicuro dal 1517 in poi; e se ne servì il Facciolati, come io pure in parte me ne servo. Ma è tuttora desiderabile una ricomposizione e edizione di tutti i ruoli dei professori, alla quale purtroppo io non potei accingermi.

Le cattedre padovane abbracciano tutto il diritto comune e anche il canonico, essendo stati i nostri professori civilisti e canonisti ad un tempo, come si vede anche dalla loro partecipazione al sacro collegio dei giuristi. La cattedra di diritto feudale era gradita principalmente agli scolari tedeschi, e la ebbero alcuni di loro. Istituita nel 1518, soppressa nel 1560, quando fu tolto agli scolari ogni diritto di eleggere i professori, fu di nuovo concessa il 1577. Le lezioni dovevano aver luogo nei giorni festivi, o almeno in ore in cui non vi fossero altre lezioni.

È mio proponimento qui di determinare con poche parole l'indole di tutte le cattedre, secondo i veri criterî della nostra giurisprudenza, incominciando da quelle di diritto civile, e di ricordare i nomi di alcuni dei più reputati professori di esse. Sui primi del Cinquecento furono decoro dell'Università dei giuristi in Padova: G. B. Rosselli aretino; Bartolomeo Socino; il Campegio; Filippo Decio; il Ruini; Antonio Bagarotto (1). Dal 1517

(1) Non pongo fra questi nomi Giasone del Mayno. Certamente egli, che a Padova aveva lasciato vivissimo desiderio di sè e un nome grandissimo, abbandonò ivi l'insegnamento alla fine del 1488 e il 5 gennaio successivo cominciò a insegnare diritto civile a Pisa. Ed è pur certo che con decreto del senato veneto del 17 giugno 1496 fu nuovamente nominato professore a Padova. V. il compianto Della Santa, Nuovo Arch. Ven., VIII, (1904) N. S., p. 246 sg. e ancora ivi XXIII (1912) p. 433 sg. Ma non si sa se sia veramente tornato a Padova e per quanto tempo. La tradizione che insegnasse qui ancora il 1501 è raccolta in *B. u. p.*, *Ms. Morelli*, III, p. 400; ma contraddetta dal ruolo dei professori giuristi del 1500 conservato dal Sanuto, *Diarii*, III, p. 656, e dalla circostanza che gli sco-

nomi e cattedre sono più sicuri. Si vedrà se lo Studio poteva essere negli anni 1577-1578 in quelle condizioni che il Conratter descrive!

a) Cattedra di gius. civile di mattina. Dichiarata principale rispetto a tutte dal senato veneto fin' dal 1493, con essa si deve cominciare l'elenco delle cattedre, sebbene i ruoli e gli storici dello Studio, per rispetto alla Chiesa, cominciassero dalle cattedre di diritto canonico. Cattedra da tutti ambita e tenuta in sommo pregio (2) ed istituita con tre luoghi, prendeva il nome dal diritto civile o diritto vigente: non era di puro diritto romano, ma di diritto odierno, come gl'interpreti l'avevano formolato. Doveva quindi esporre le loro dottrine discuterle e indicare l'opinione comune. La lezione, secondo il piano consuetudinario già ricordato (C. 3) o altro che fosse, aveva piuttosto l'aspetto di un'esposizione di dottrine sul disegno delle fonti, che di un'esposizione esegetica. Del primo luogo furono lettori Mariano Socino il giovane (1525) di cui restano le lezioni (3); Francesco Dalla Corte di Pavia o Curtius (1528) con lo stipendio di scudi 1000 d'oro, pari a circa L. it. 27,636 (4); Gio. Ant. Rossi o Rubeus d'Alessandria (1533), che nel 1541 raggiunse lo stipendio di circa L. it. 26,376; Marco Mantua Benavides (1559), che nell'anno seguente ottenne lo stipendio di fior. 750 non concesso ancora ad alcun padovano; Tiberio Deciani udinese con sc. 1000 (1570); Giacomo Menochio pavese

---

lari giuristi col rettore andarono a Venezia l'ultimo d'ottobre 1500 e il 3 novembre successivo per aver professore Giasone (*Diarii* cit., III, p. 1005, 1013). Fu loro risposto: " Si vederia, si conseieria ". Il 4 novembre 1503 il rettore dei legisti era stato a Pavia; ma Giasone non si era mosso, pure avendo indicato le sue pretese (*Diarii* cit., V, p. 257). Niente altro ho trovato.

(2) V. l'apologia del Matteazzi cit. in n. 20 del C. 6.

(3) Alcune delle sue *Lecturae* furono pubblicate dal tipografo Aurelio Pincio a Venezia fra il 1528 e 1533 in belle edizioni: una è dedicata al patrizio veneto Marino Georgi. Un'edizione di lezioni padovane del Socino fu fatta a Bologna, s. a. dai tipografi Gianarello e Bonardi. Un'altra edizione, dei *Commentaria* di lui, che sono poi sue lezioni tenute in vari Studi, pubblicarono i Giunta, Venet., 1693.

(4) Per questi stipendi dei professori ricorro a Gloria, *I più lauti onor. degli ant. prof. di Padova*, Pad., 1897.

con scudi 1000 (1582); Angelo Matteazzi (1589), che tenne pure a casa nel 1591 un corso sistematico di diritto civile (5). Nel secondo luogo della cattedra furono, oltre questi tre ultimi, poi passati al primo, Fabio Accoramboni di Gubbio (1531) con fior. 140; Girolamo Cagnoli vercellese (1545) con fiorini 800; Francesco Mantica udinese (1582) con fiorini 800. Del terzo luogo, oltre l'Accoramboni e il Mantica, si ricordino Alessandro Socino figlio di Mariano (1535) e Guerrino Pisone Soacia padovano (1574) con fior. 120.

b) Cattedra di gius civile di sera. Ordinaria anch'essa, sebbene destinata a spiegar libri che secondo la tradizione dell'età di mezzo sarebbero stati *extraordinarii*. Dei tre luoghi della cattedra il terzo era riservato ai padovani: per lo scopo e il metodo non differiva dall'altra di diritto civile. Il primo luogo fu illustrato da Pietro Paolo Parisio cosentino (1522) con fior. 750; da Mariano Socino (1532) che vi raggiunse nel 1540 sc. 1000 pari a circa it. L. 26,292; da Girolamo Tornielli novarese (1560) con fior. 1150; da Giov. Cefalo ferrarese (1565) con fior. 1000; da Guido Panciroli da Reggio (1582) con sc. 1000; da Oddo Sforza (1599) con sc. 1000. Per il secondo luogo erano passati il Socino, il Tornielli, il Panciroli, l'Accoramboni, Matteo Gribaldi Mofa di Chieri (1548) con fior. 800, saliti fino a 1000 nel 1552. Tra i padovani del terzo luogo son degni di ricordo, oltre il Mantua, Marco Bianchi, Carlo Guarnacia, Francesco Zabarella.

c) Cattedra delle Istituta. Piuttosto che essere un corso elementare di puro diritto romano somigliavano alle nostre Istituzioni di diritto civile. Spesso accadeva anche che il professore non sapeva o non voleva adattare la lezione all'intelligenza dei novizi, i quali finivano col non capire affatto (6). Ma Padova ebbe eleganti istituzionisti come lo Zuichemo e il Musler e sembra che la cattedra fosse gradita agli scolari: alcuno di

(5) Da me esaminato nei miei nuovi saggi *Per la storia della Giurispr.*, p. 151 sg.

(6) V. testimonianze di scolari in Muther, *Aus dem Univers. und Gelehrtenleb.* ecc., Erlangen, 1886, p. 240. Lo conferma anche Vigl. Zuichem., *Comment.*, p. 1, 3.

loro ne ebbe il primo luogo (unico che fosse lezione ordinaria (7)) come Dionisio Monza romano (1524) detto l' acutissimo. Nello stesso luogo troviamo l'Accoramboni (1524), il Panciroli (1554), il Mantica (1564), Ottonello Discalzo padovano (1565). Nel secondo, oltre il Panciroli, il Mantica, il Discalzo, Marco Mantua, lo Zuichemo, Giulio Capra, il Ronchegalli, Pietro Leonessa padovano, Guerrin Scacia padovano. Dal 1578 il terzo posto fu riservato ai padovani: da esso aveva iniziato le proprie lezioni nel 1536-1537 il Musler con l'importante prolusione *De liberalibus disciplinis cum iurisprudentia coniungendis.*

d) Cattedra di notaria. Comprendeva due luoghi, di cui il primo soltanto sede ordinaria (8); il secondo venne meno nel 1560. Testo sembra che fosse la *Summa Rolandina.* Lo scopo di questa cattedra, pure di origini antiche, era di formare buoni notari: dalle somme notarili, a noi pervenute, si vede che si volevano forniti i futuri notari di un buon corredo di dottrina.

e) Cattedra di Pandette. Istituita con un luogo solo nell'anno 1578 per aderire al desiderio della nazione germanica (9) e descritta posteriormente nel ruolo come ordinaria. Lo scopo di questa cattedra era di tornare, secondo le tendenze della culta giurisprudenza; al puro studio delle fonti, così come a Roma aveva già tentato di fare il Mureto. Perciò la lezione di Pandette si dirigeva tutta al testo col sussidio delle cognizioni filologiche e storiche che potevano giovare a dichiararlo, senza riguardo alle necessità della pratica. Tutte le altre lezioni invece si aggiravano fra le teoriche degl'interpreti e miravano all'uso pratico del diritto. Già aveva fatto, in questo modo, qualche lezione di Pandette Pisone Scacia avanti che la cattedra fosse istituita: ce lo narrano gli scolari tedeschi. Il primo professore di essa a Padova, l'elegante ed erudito Angelo Matteazzi di Marostica con f. 200, seguì il buon metodo; non così il successore di lui M. Antonio Ottelio udinese, che tornò a far lezione di Pandette con

(7) *Stat.* cit, f. 60 *b*, 61 *a*.

(8) *Stat.* cit., f. 61 *a*. Dal 1523 secondo il Minato.

(9) *Atti della naz. germ. dei leg.*, I, p. 209, 211. Doveva esser la lezione *quemadmodum docebat Romae M. Antonius Muretus.* Cfr. i miei nuovi saggi *Per la storia della Giur.*, p. 141 sg.

le teoriche e le questioni come in tutti i corsi di diritto comune. Ciò non avvenne soltanto a Padova: la cattedra di Pandette degenerò dovunque perchè non ne fu inteso lo scopo, o non piacque, o si credette che essa fosse inutile, mentre poteva avere un ufficio critico dalle *communes opiniones* imperanti nel fôro.

Vengo ora alle cattedre totalmente straordinarie, o complementari, come si direbbe modernamente. Erano le più accessibili agli scolari.

a) Cattedra di gius civile nel mezzogiorno. Comprendeva tre luoghi: malgrado fosse sospesa già nel 1529 dai riformatori dello Studio gli scolari continuarono via via a eleggervi professori. Dal primo luogo aveva insegnato nel 1533 Arnoldo du Ferrier. Nel 1544, abolito definitivamente il primo e secondo luogo di questa cattedra ritenuta di niun vantaggio per gli scolari (10), al terzo luogo di essa fu sostituita una lezione di testo, Glossa e Bartolo all'ora medesima. Ma non ostante l'asserzione del Facciolati, si deve credere col Minato che la cattedra dal 1544 in poi si dicesse " di gius civile col testo e glossa sul " mezzogiorno in 3° luogo ". I ruoli la continuano a chiamare *lectura iuris civ. merid. in 3° l.°* Così anche nel bollettario dei legisti dell'anno 1554 (11). O vi è in tutto ciò uno equivoco e resta l'antica cattedra con un luogo solo: ovvero si voleva, come dirò più sotto, una cattedra di pura letteratura giuridica.

b) Cattedra dei tre (ultimi) libri del Codice, a torto creduta dal Facciolati (12) una cattedra dei tre codici gregoriano, hermogeniamo, teodosiano. La quale, essendo stata istituita il 1422, ci fa risalire ad un tempo, in cui mancavano le fonti che l'inse gnante avrebbe dovuto spiegare, mentre poi sarebbe stata abolita nell'anno 1560 quando esse erano, nella maggiore integrità, venute alla luce. Dell'asserzione del Facciolati già dubitò il Savigny (13); ma non potè disporre dei documenti che noi abbiamo. Gli statuti dei giuristi del 1551 designano la cattedra come *lectura librorum codicis* o, meglio ancora, con la precisa frase

(10) *Stat.* cit., f. 62 *a*.
(11) *A. A. u. p. R. M.*, VII, p. 269, 288, 322.
(12) *Fasti*, III, p. 173.
(13) *Gesch. des r. R. im M.*, III, p. 546 n. *d*.

tradizionale *libri tres Codicis:* cioè dei tre ultimi del codice Giustiniano staccati dai nove precedenti e raccolti invece nel *volumen parvum* dei glossatori. Se poi il Facciolati, latinista elegante, ma non altrettanto fornito di senso critico, avesse consultato i ruoli, vi avrebbe trovato la intitolazione *ad lecturam trium librorum Codicis.* E lo avrebbero del tutto illuminato le così dette " pontature „ dei bidelli (14): delle quali ecco qualche saggio:

M. Julio Vilalta deputato alla lectura di tre libri non ano lecto questo mexe.

M. Julio Vilalta da Feltre fece il suo principio alla lectura di tre libri del Codicho adì 30 novembre 1520.

M. Marcho Arde Furlan electo p. la Universitas a la lectura di tre libri del Codicho fece il suo principio adì 30 novembre 1521).

Questa cattedra data spesso a scolari, che dal 1560 al 1602 scomparve dal ruolo, aveva lo scopo di far conoscere materie di diritto pubblico di quei tre ultimi libri. Conferma ciò anche l'assegnazione della materia che doveva trattare il professore da questa cattedra nel 1539: *de iure fisci* (C. 10, 1).

c) Cattedra delle Autentiche. Sino dal tempo dei glossatori erano state estratti, a scopo d'insegnamento, dei passi dalla collezione delle Novelle giustinianee per collocarli ai punti delle *Institutiones* o del *Codex*, ai quali apportavano modificazioni o aggiunte. Di questo secondo genere era l'Auth. *Habita* a favore degli scolari posta al titolo del Codice *Ne filius pro patre* 4, 13. Alle Autentiche ricorreva, come si può veder sopra nel programma del corso, anche il professore di diritto civile. Farne oggetto di cattedra speciale, serviva ad approfondire l'argomento e forse dava occasione di trattare dei privilegi degli scolari: a questi era sovente concessa con un tenue stipendio di fior. 10, al quale non di rado rinunziavano, contenti del semplice onore della lettura.

d) Cattedra dell'Università. Era una sinecura più che altro per studenti, retribuita con fior. 10. Sembra che dapprima avesse per oggetto la spiegazione del *Decretum* (15), poi di un titolo del *Corpus iuris.* Fu abolita nel 1560, nè più ripristinata.

---

(14) *A. A. u. p. R. M.*, VII, p. 38, 49 *b* ecc.

(15) Lo afferma il FACCIOLATI, *Fasti*, III, p. 188.

e) Cattedra di gius criminale. È la *lectura criminalium* degli statuti: intitolazione che bene accenna alla materia criminale del *Corpus iuris*, come già l'avevano designata i glossatori. I quali avevano i loro *libri terribiles* nel *Digestum novum* coperto di nuova e sanguinolenta veste *quia de criminibus tractat.* Pare che un tempo a Padova questa cattedra fosse tra le ordinarie e che fosse trasportata ai giorni straordinari per cedere il luogo a quella di Pandette (16). Gli scolari dell'Università giurista avevano deliberato l'anno 1532 di chiedere che s'istituisse una tale cattedra anche nello Studio padovano; e la volevano affidata ad Antonio Porcellini giureconsulto padovano e molto stimato, affettuoso custode di tante memorie dello Studio stesso. Ma ciò non essendo potuto avvenire, furono supplicati i riformatori di chiamarvi Marco Bianchi che dovesse leggere in tempo di vacanze. Finalmente il desiderio degli scolari fu appagato con decreto del 1540 (17). Al primo titolare con fior. 200 e " con l'obbligo di " leggere tutti li giorni di festa e tutte le vacantie „ si riferisce la puntatura: " M. Pietro Filippo di Matioli perosino doctor no- " vamente conducto alla lectura del Criminale, feze il suo prin- " cipio adì 30 decembr. 1540 „ (18). Da questa cattedra cominciò la sua carriera (1549) Tiberio Deciani, i cui trattati di diritto criminale sono tuttora da pregiare (19). Per secoli il diritto penale si fondò nel diritto romano; e prese da esso l'ordinamento logico delle dottrine: persino certe distinzioni e suddistinzioni, introdotte in materia criminale dagli interpreti e ripetute da questa cattedra, in un con le teoriche, salvarono da morte tanti infelici.

f) Cattedra di testo e glossa dello Istituta. Fondata nel 1544 con due luoghi sul mezzogiorno, durò fino al 1560. È dubbia la sua relazione, come dissi, con le cattedre di gius ci-

(16) Cfr. i ruoli del 1542 e del 1543 (*A. A. u. p. R. M.*, VII, p. 224. 233). Nel ruolo del 1592 si assegnano a queste letture i giorni festivi (Ivi p. 39), così come nel decreto d'istituzione della cattedra.

(17) Il Minato prese queste notizie dal Cod. 15 dei legisti p. 40. *A. A. u. p. R. M.*, V, p. 207-208.

(18) *A. A. u. p. R. M.*, VII, p. 200 *b*.

(19) Così scrisse il mio maestro Francesco Carrara in una lettera pubblicata dal sen. ANTONINI, *Di Tiberio Deciani* ecc., Udine, 1900, p. 29. n. 1.

vile di mezzogiorno. La Glossa doveva esser letta dai professori di diritto civile ad ogni passo delle fonti: gli scolari talora ne avevan tedio; ma eran tutt' altro che favorevoli a chi la trascurasse interamente. Se proprio anche il terzo luogo di gius civile straordinario verteva soltanto sul testo e sulla glossa, si aveva con esso, con questa cattedra di testo e glossa d' Istituzioni e la seguente una completa esposizione della letteratura giuridica dei glossatori e postglossatori. Lo scopo e il metodo della presente cattedra è precisamente determinato dagli statuti (20): " non è lecito ad essi (professori) di leggere che il testo (delle Istituzioni) " e la Glossa, astenendosi dal riferire le opinioni dei dottori " e dalle discussioni ". Anche questa cattedra dovette essere scaturita dall'uso di tenere per lo stesso scopo una *lectio privata*. Nel 1533 Viglio Zuichemo faceva lezione tre volte il giorno sulle Istituzioni in modo diverso; cioè *cum apparatu* ad un' ora, con testo e glossa ad un'altra; sul puro testo pei principianti ad una terza ora (21). Le lezioni di lui stampate sembrano queste ultime.

g) Cattedra di testo, Glossa e Bartolo, istituita addì 30 ottobre 1544 con tre luoghi di mattina e due di sera, mediante parte presa in Pregadi con 132 voti favorevoli contro 3 (22). Neppure questa " noua lettione di Testo, Glosa et Barthole " come dice la parte, dovette essere senza precedente esempio. Si sa dalle ricordate annotazioni del Porcellini ai nomi dei dottori di collegio che Giov. Batta Rosselli nel 1507 (a quanto sembra) *legebat textum, glosam, Bartholum et Paulum solummodo.* Il desiderio degli scolari, secondato dal consiglio dei Pregadi, si capisce pensando al gran nome di Bartolo esaltato dai fedeli all' antico metodo non meno che dai novatori. Lo scopo di questa cattedra, frainteso dagli storici dello Studio e da coloro tutti, che vi hanno ravvisato soltanto un segno di cieco ossequio all' antica nostra giurisprudenza (23), è chiaro. Era una cat-

---

(20) *Stat.* cit., f. 64 *a*.

(21) STINTZING, *Gesch.*, I, p. 221.

(22) *A. A. u. p. R. M.*, XIII, p. 381.

(23) Si può ammettere che così credano letterati come il Dejob nel suo libro sul Muretus; ma mi duole che il FLACH, *Cujas, les glossateurs et les bartholistes*, (dalla Nouv. Rev. hist. de droit. franc et etrang. 1883) sia del medesimo avviso e gli sfugga il vero senso della cattedra padovana.

tedra di letteratura giuridica sì per servirsene nell'interpretazione quotidiana dei testi, sì per conoscere tutta la dottrina che dall'età di Bartolo si era formata sul fondamento delle sue opere; nè con ciò si pensava ad un'antitesi tra la Glossa e Bartolo. Gli statuti (24) esplicitamente ingiungono al professore di leggere il testo, la Glossa e Bartolo in quelle parti stesse che gli ordinarii spiegano senza omettere alcun passo e senza perder tempo in dispute. Pei luoghi di mattina la nomina spettava al senato (il terzo era riservato ai padovani); di quelli di sera il secondo era di nomina degli scolari. Questo fu abolito, al solito, il 1560; gli altri rimasero sino all'abolizione della cattedra nel 1579 (25). Fra i lettori del secondo luogo di mattina troviamo Francesco Mantica (1558): al primo di sera Guerrin Scacia (1568), propenso alla culta giurisprudenza.

h) Cattedra delle azioni istituita nel 1544 (26): la lezione doveva esser tenuta nei giorni festivi e di vacanza *post lectionem criminalium*; restò sino al 1560. La cattedra era più importante di ciò che si creda. Le *actiones* furono l'aspetto dal quale i Romani considerarono i rapporti giuridici; anche quando nell'età di mezzo la necessità d'indicare l'azione col suo nome nel libello procedurale non fu più generale, ed anzi alcuni statuti l'escludevano, nè tutti gli *ordines iudiciarii* la ricordavano, parve opportuno fare *arbores actionum*, indicare i nomi delle azioni, spiegare lo scopo di ciascuna di esse. Se ne poteva cavare un buon corso di lezioni di carattere teorico e pratico insieme (27).

i) Cattedra *de regulis iuris*, istituita nel 1586, a quanto si dice (28), per favorire M. Antonio Ottelio udinese, salito in

(24) *Stat.* cit., p. 63 *b*, - 64 *a*.

(25) Il decreto d'abolizione è in RICCOBONI, *De Gymn. pat.*, f. 60 *b* - 61 *a*.

(26) Cfr. *Stat.* cit., f. 62 *b* e 65 *b*.

(27) Ne offre un saggio il libretto di Andrea Avignoni, *Ad titul. de action. Institut. disput.*, dopo il MANTUA, *Tract. de legit. filior.*, Venet., 1547.

(28) TOMASIN., *Elegia viror.*, p. 316. Un corso di lezioni di diritto civile dell'anno 1616 di M. A. Ottelio, si trova nella *B.u. p. Ms.* n. 1797 col. titolo *Breve quasi totius iuris compend.*, ma non ci scorgo alcun pregio speciale.

fama per le sue lezioni di Istituzioni a Udine. Ma non è stato avvertito che ciò si può soltanto intendere nel senso che veniva istituita una cattedra speciale per una materia già compresa in corsi generali e tanto gradita agli scolari sino dagli antichi tempi, in cui trionfava la giurisprudenza dei *brocarda*. Ci resta un bel corso di lezioni straordinarie sul titolo *de regulis iuris* del Decio a Pisa per aderire ai desiderii degli scolari, ristampato da Batt. de Torti Venezia nel 1581. L'editore Gio. Maria Giunta di Venezia aveva ottenuto in dono alcuni anni prima dalla cortesia del cardinale Guido Ferrerio un manoscritto contenente il commento del professore Girolamo Cagnoli al titolo *de regulis iuris*, e lo aveva fatto pubblicare da Luca Antonio Giunta (29). Anche il Mantica (30) ricorda che il Cagnoli, se la morte non lo avesse colpito nel 1551, prima del sessantesimo anno, avrebbe pubblicato i commentarii alle ordinarie parti matutine e al tit. *de regulis iuris*. Possiamo vedere chiaro che da questa cattedra si esponeva un trattatello di logica giuridica sulla *regula iuris* in generale e poi si spiegavano o tutte le regole comprese in quel titolo o almeno quelle di maggiore importanza negli atti giuridici e nel fôro. Se ciò non aiutava la tendenza, già evidente in Baldo, di legare in ordine logico, e quasi in parziali sistemi, i principii giuridici, era utile almeno per formarsi un corredo di *regulae* con le loro eccezioni, di cui si faceva uso quotidiano. Sentiamo spesso un'eco di questa vetusta *iuris prudentia regularis* peccando noi, più degli antichi, nel generalizzare e nel cercare degli *universalia*.

Numerose e pregiate erano pure le cattedre di diritto canonico. Giovandomi principalmente dei ruoli e soprattutto degli statuti del 1550 pongo fra le ordinarie le cattedre del Decreto; di gius canonico o ragion canonica di mattina (primo e secondo delle Decretali); di gius canonico o ragion canonica di sera (terzo, quarto, quinto delle Decretali). Erano letture straordinarie un'altra del Decreto, due del sesto delle Decretali; una delle Clementine (31). A me basta far osservare che insigni civilisti passarono per queste cattedre: Pietro Paolo Parisio (1521), Marco

(29) H. Cagnoli, *Comm. in tit. Dig. de reg. iur.*, Venet., 1566.
(30) *Epist. vir. ill.*, p. 458.
(31) *Stat.* cit., f. 60-61 *a*.

Mantua (1521 e 1572), Lodovico Gomez (1524), Alessandro Socino (1524), Giacomo Menochio (1566) ecc. Infatti il diritto comune non si comprende senza il canonico che in varia guisa ebbe influenza sul romano. Nei trattati di diritto civile questo è fuso col canonico, ovvero si espone anzitutto quello, poi questo per avere un completo quadro della dottrina; si diceva a ragione in quei secoli " legista senza canonista vale poco „ e " canonista senza legista vale niente (32). Ecco perchè i professori padovani potevano esporre in lezione diritto vivo e partecipare con sicura competenza al collegio dei giuristi in cause di diritto canonico.

Si aggiungano a tutte queste cattedre di diritto civile e di diritto canonico le *privatae lectiones* che potevano esser tenute nelle scuole col permesso del rettore dell'Università (33), le *disputationes*, il *domesticum studium* ecc. a casa del professore. Si vedrà che lo scolare diligente sorgeva prima dell'alba (34) per studiare e non era libero che a sera; ma la gaia turba dei nostri ospiti non si rassegnava sempre a questa fatica, addolcita, a dir vero, da molte vacanze.

9. Peccato che fra tanti illustri professori della Università dei giuristi in Padova non si possano annoverare l'Alciato, il Ferretti, il Muretus che vi furono invano desiderati!

Lunghe e di varia fortuna furono le trattative per avere a Padova Andrea Alciato il vero rappresentante della culta giurisprudenza italiana (C. 1). Il Panciroli (1) tace di queste trattative per condurre l'Alciato a Padova; e il Tiraboschi (2) ne fa un cenno nel ricordare, con la scorta delle lettere del Bembo, i maneggi di Franceschin della Corte (Curtius) contro la venuta dell'Alciato. Ma giustizia vuole che dell'essersi egli in fine rifiutato di accettare la cattedra padovana non s'incolpino soltanto

---

(32) Nevizan., *Sylva nupt.*, V, 69.

(33) *Stat.* cit., f. 71 *a*, 81 *b*, 82 *a*.

(34) Dice uno degli scolari ungheresi: " Ante auroram lectiones " discendo praevidemus „, (Veress, O. c., p. 44).

(1) *De clar. leg. interpr.*, ove parla dell'Alciato.

(2) *Storia della lett. it.*, VII, 2, c. IV, n. 3.

i professori rivali. Nè così io nego il danno delle malvagie invidie e rivalità tra i professori, le quali guastarono sempre i nostri Studi; ma una parte di colpa, nel caso nostro, tocca all'Alciato (3).

Già fra il 1520 e il 1523 l'Alciato scriveva da Milano al Calvi di procurargli una cattedra a Padova, o a Ferrara, o a Pisa, o a Bologna. Si giunge sino al 1530 senz'altra notizia in riguardo del desiderio di lui. Nel 1530, quando l'Alciato a Bourges insegnava con tanta lode dinanzi a gran numero di scolari, una mattina si presentò a lui e assistè alla sua lezione il legato veneto al re di Francia, Sebastiano Giustiniani in compagnia dell'oratore Cato ferrarese. All'Alciato, che andò a visitarli e ringraziarli, il legato veneto, dichiarandosi uno dei riformatori dello Studio di Padova (perciò doveva fra pochi mesi tornare in Italia), disse che se gli fosse piaciuto d'insegnare in quello Studio, si sarebbe dato cura di fargli avere il maggiore stipendio possibile: gli raccomandò anzi di non posporre la patria terra, tanto più pregevole della Francia. L'Alciato rispose che ciò non dipendeva intieramente da lui poichè non sarebbe stato libero dal proprio impegno che il prossimo anno, nè sapeva se il re fosse di altro avviso. Avrebbe avuto gran desiderio di obbedire alla repubblica veneta; ma ormai era sicuro che di lui non avevano bisogno avendo testè chiamato il Dalla Corte. Comunque, se il riformatore tornato in Italia non fosse di questa opinione, e glielo avesse partecipato, egli si sarebbe preso premura, appena libero di ogni impegno, di venire a Padova: come nota l'Alciato stesso, allora egli non aveva ancora avuto dal re l'aumento di stipendio. Abbia

---

(3) Per la completa storia di tutte queste trattative con l'Alciato v. il cap. IX delle mie ricerche su la *Scuola pad. di dir. rom.* che resta a fondamento; ma deve essere completato con la memoria del Cian, *Lettere ined. di A. Alciato a P. Bembo*, in Arch. stor. Lomb., S. II, XVII, 1890, p. 811 sg.). V. già l'articolo *Alciat et l' Univers. de Padoue* nella Rev. intern. de l'enseignement, X luglio-dec. 1903 (lettere di P. Bembo al Rannusio e a G. Bembo prese da una raccolta di lettere pubblicate a Venezia nel 1565). Posteriormente al Cian è da ricordare Giardini, *Nuove indag. sulla vita e le condotte di A. Alciato*, Arch., stor. lomb., XXX, 1903, p. 294 sg. A risparmio di note rimando per tutto il capo a questi scritti.

il riformatore espresso spontaneamente un proprio desiderio o fosse desiderio di tutti i riformatori, già manifestato dagli scolari, anche di qui appare la solerzia della Serenissima nell'aver cura dello Studio padovano. Ma due anni dopo niente era stato conchiuso. Il rettore dei giuristi con un manipolo di essi si recò a Venezia, com' era consuetudine, presso i riformatori per sollecitare la nomina dell'Alciato: ne ebbero promessa che la cosa sarebbe stata fatta nel giugno 1532. Contemporaneamente gli scolari avevano invocato l'appoggio di Pietro Bembo, allora residente a Padova, che con maggiore o minor fortuna si era spesso occupato dello Studio, affinchè vi fossero chiamati i più famosi lettori e vi fiorisse una giurisprudenza colta ed elegante. Ben a ragione il busto del geniale letterato orna la navata principale della Chiesa del Santo a Padova! Il Bembo sulla fine del giugno o ai primi del luglio 1532 scrisse al doge raccomandandogli la condotta dell'Alciato, specialmente desiderata da parecchi " nobili signori " oltramontani „; e sebbene non conoscesse personalmente l'Alciato, gli scrisse il 15 luglio di quell'anno par spingerlo calorosamente ad accettare la chiamata a Padova, dipingendogli l'aspettazione che ivi era di lui e promettendogli di fargli avere lauto stipendio. Il 10 settembre successivo l'Alciato risponde scusandosi di non poter venire per la perdita che avrebbe fatto nello stipendio e che egli riputava ingiusta per lui e dovuta ai maneggi del Dalla Corte professore di diritto civile a Padova, invidioso di lui e avversario del suo metodo. Gli animi erano infatti divisi in Padova; molti lettori e molti scolari parteggiavano per l'Alciato capitanati dal Bembo, al quale fingeva un brutto, ma espressivo sonetto, si volgesse lo Studio medesimo per eccitarlo a star saldo onde venisse condotto l'Alciato. Il Dalla Corte, lettore di grande riputazione, si opponeva a questi desiderii e cercava anche di far nominare subito dai riformatori Gio. Antonio Rossi alessandrino " non per altro rispetto alcuno se non per " impedir con questa oblazione la condotta dell'Alciato „ come c'informa il Bembo; il quale, d'altro canto, non cessava di agire sull'animo dei riformatori per la contrastata condotta. Il Dalla Corte fece anche spargere la voce che l'Alciato di ritorno in Italia sarebbe trattenuto dal duca di Milano col divieto di accettare la chiamata di Padova. Ed ecco il Bembo parare il colpo e

smentire la cosa. Ma l'Alciato, invece di smentirla, faceva balenare l'idea di aver modo di disimpegnarsi dal duca e (dopo essersi abboccato il 1533 in Torino col Rossi, il candidato del Dalla Corte) faceva promessa al Basadonna, oratore veneto in Milano, di venire, se libero, a Padova! Il Basadonna infatti lo aveva rassicurato che la Repubblica era sempre desiderosa di nominarlo: se non che il duca non piegava alle preghiere dell'Alciato e del Basadonna di lasciar partire l'Alciato. Morì frattanto alli 6 ottobre di quell'anno il Dalla Corte e il senato veneto nominò a successore di lui il Rossi.

A me preme di porre in sodo che se non vi era stato già un decreto dei riformatori di chiamata dell' Alciato, sicuramente nella quaresima del 1533 era stata presa una " deliberazione " sopra l'Alciato ". E su lui ricade la colpa che sia rimasta senza effetto. I riformatori credevano, forse a ragione, che l'Alciato si fosse fatto invitare soltanto per ottenere un più lauto stipendio dal duca. Ancora il 1° settembre 1535 l'Alciato da Pavia scriveva al Bembo che, sdegnato della sfrenatezza degli scolari di là, sarebbe venuto volentieri a Padova se lo avessero nominato *sine concurrente*. Il Bembo non ebbe la lettera che l'8 novembre quando il momento opportuno era passato. Infine è ora pur noto che nell'agosto del 1543 Giangiorgio Trissino, allora a Venezia, scriveva all' Alciato per invitarlo a nome della Signoria a venire allo Studio di Padova (4). E ci tornano innanzi le solite tergiversazioni dell' Alciato: non poter dare " al presente " risposta alcuna; essere impegnato col duca di Ferrara, ma che in caso fosse libero, avrebbe preferito lo Studio di Padova. L'anno seguente il Trissino rinnovava l'invito e l'Alciato al 30 maggio rispondeva adducendo le stesse ragioni: il timore di perdere il favore del duca, il danno nello stipendio. E come di questo si prendesse cura si vede anche dalle nude e crude parole al Trissino che " se questi sigg. riformatori condiscenderanno a detto sti" pendio, se puotrà andare avanti, altrimenti è meglio sotto si" lenzio passarlo! " Quasichè la Serenissima avesse lesinato sugli stipendi ai dotti professori! Dell' Alciato non si parlò più; ma lo

(4) V. queste lettere nel ROSCOE, *Vita e pontif. di Leone X*, trad. dal Rossi, Milano, 1807, X, p. 185-187.

storico dello Studio di Padova, dirà che Venezia, aveva fatto per l'Alciato anche troppo. E questo giova pure a ridurre ad una fiaba l'asserzione ch'egli non fosse abbastanza apprezzato in Italia.

Nè miglior sorte ebbero più tardi, sebbene più brevi, le trattative per avere a Padova un altro famoso lettore, Domenico Ferretti, detto per la sua facondia Emilio, come suona l'origine greca di questo nome. Era amico e contemporaneo dell'Alciato e si poteva dire quasi un precursore del suo metodo (5); giureconsulto elegante nello scrivere e nel parlare, indipendente dalle autorità tradizionali, sebbene sapesse servirsene con imparzialità, aveva acquistato grande fama a Valenza ed Avignone. Addì 10 settembre 1551 Matteo Gribaldi Mofa dal suo castello di Forges scriveva al Ferretti per chiedergli, a nome dei riformatori dello Studio di Padova, se sarebbe potuto venire ivi ad insegnare e con quale stipendio. Avrebbe dovuto essere il successore del Cagnoli. Con altra lettera del giorno successivo il Gribaldi ripete al Ferretti l'incarico avuto dai riformatori e indica pure che sarebbe chiamato a " leger a Padova nel luoco " del signor Cagnollo l'ordinaria della mattina o della sera ". Gli raccomanda di far presto e gli offre di fare " officio d'amico ". Addì 5 ottobre dello stesso anno, il Gribaldi, non avendo avuto risposta alcuna, torna a scrivere al Ferretti, affidando la lettera ad un ex scolare dello Studio di Padova Francesco de Petris aggiungendo: " il presente signor Francesco li farà fede con " quanta riverentia et honore abbi nel conspetto di questi signori, " e tutti li scholari tanto in publico che in privato predicato il " nome et authorità sua si che accadendo habbia in anima di " farsi meglio conoscere con effetto in questo fioridissimo et pri- " mario et veramente regale Studio Patavino potrà dirglielo e farà " officio convenevole da bon fratello ". Il desiderio di avere il Ferretti onora gli scolari e i riformatori. I quali già dal 19 febbraio 1551 avevano spedito all' " amico clarissimo in Auignon "

(5) Per queste trattative cfr. *Aem. Ferretti iurisc. huius aet. facile princ. Praelectiones*, Lugd., 1552-53. Sono cinque volumi non numerati nel frontespizio e contengono le lezioni tenute a Valenza, ad Avignone, a Roma ecc. Nel volume del 1553 ov'è la vita del Ferretti, seguono le lettere a lui dirette, delle quali mi servo.

un corriere espresso con una lettera in cui gli offrivano l' " ordinaria di ragion civile di mattina " (era infatti la cattedra più importante), partecipandogli di avere scelto lui a preferenza di altri che a loro erano stati proposti. Gli dicevano pure che al corriere avevano commesso di esprimere l'intenzione loro e lo pregavano di " mandare per esso la risolution " essendo cosa urgente. Purtroppo il Ferretti non si volle muovere dalla sua cara Avignone, dove morì il 14 luglio 1552, ed è sepolto nella Chiesa di S. Domenico.

A Padova avrebbe pur dovuto insegnare come professore di Pandette il celebre scolare del Cuiacio, M. Antonio Mureto, se diverse circostanze non lo avessero pure impedito (6). Il Mureto fu uno di quei francesi, i quali forse non intesero mai che cosa furono per noi gli antichi giuristi italiani, veri fondatori del nostro diritto; ma salì in grande fama come elegante interprete del testo romano. Il Mureto aveva insegnato privatamente Umanità a casa a Padova, a quanto pare, dal gennaio o febbraio 1558 sino alla fine di quell' anno: verso il 1564 a Roma era tornato allo studio del diritto, cioè alla diretta esegesi del testo. Nel settembre 1569, essendo venuto a Padova il riformatore dello Studio, Marino Cavalli, parecchi nobili scolari tedeschi gli raccomandarono per la cattedra di Umanità il nome del Sigonio o quello del Mureto (7). Ma questi già spiegava a Roma da tre anni le Pandette con grave scandalo dei lettori all' antica, i quali vedevano preferito il puro testo alla Glossa, a Bartolo e Baldo; e, diciamolo pure, non avevano tutti i torti perchè gl' italiani non intendevano così la culta giurisprudenza. Onde egli un po' per il maggior salario, un po' per sottrarsi a tante preghiere, che in sostanza erano veri ordini, tornò professore di eloquenza nel 1572. A Ve-

---

(6) V. la mia memoria *M. Antonio Mureto e la cattedra di Pand. nello Studio di Padova*, in Atti e Mem. Accad. Padova, XXXII, 1916, p. 325-333. Io mi proposi di completare coi documenti dell' archivio universitario di Padova la memoria del Dejob, *M. Ant. Muret. Un prof. franç. en Italie* ecc, Paris, 1881, valutando anche in modo diverso certi fatti. Il Riccobono, *De Gymnas. pat.*, p. 58, scrive che il Mureto fu invitato dai riformatori a venire a Padova; ma a me non consta.

(7) *Atti della naz. germ. dei leg.*, I, p. 156.

nezia e a Padova il Mureto era ben conosciuto. Il Giphanius (8), poi chiaro giureconsulto, venuto a Padova da Venezia nel 1564, aveva parlato del Mureto agli scolari facendone grandi elogi. Alcuni degli scolari padovani lo paragonavano al Cuiacio; e sapevano e ricordavano aver detto il Mureto a Padova, che, se non ci fosse stato Cicerone, si sarebbe potuto apprendere la lingua latina dai frammenti dei giureconsulti classici. Quando a poco a poco si fece vivissimo a Padova il desiderio di una cattedra di pandette molti avevano posto gli occhi sul Mureto. Gli scolari tedeschi, a cui la cosa stava tanto a cuore, già il 3 gennaio avevano scritto al Mureto a Roma pregandolo di venire a Padova ad insegnare Pandette al modo francese. Nel tomo primo degli atti dei legisti tedeschi mancano le c. 171-178, e perciò non vi leggiamo questa lettera che precede di circa sei mesi il decreto di istituzione della nuova cattedra; ma ci resta la risposta del Mureto nel gennaio stesso e la replica loro (9). Da quella risposta si apprende che, malgrado il desiderio degli scolari, il legato veneto in Roma non aveva ricevuto alcun incarico di parlare al Mureto che conosceva quel desiderio. Tanto egli come gli scolari danno la colpa di questa, come dicono, mancanza di rispetto, ai professori seguaci del metodo tradizionale. Ma essi, per dire la verità, non avevano mai ostacolato il manifestarsi di questa tendenza dei novatori. Si ricordino il Musler, Viglio Zuichemo, Guerrino, Pisone Soacia, che già avanti l'istituzione della nuova cattedra leggeva Pandette *more gallico*, il primo professore di Pandette Matteazzi che cominciò le sue lezioni con l'aula pienissima. Il mancato invito ufficiale al Mureto si deve forse alla poca simpatia per lui (che non godette sempre buon nome a Venezia e Padova) o al non piacere il metodo di lui neppure ai fautori della nostra culta giurisprudenza? A Roma era uscito in grandi contumelie contro i glossatori e postglossatori: e queste, già biasimate dall'Alciato (10), non garbavano neppure ai più spregiudicati negli Studi d'Italia. Nella replica degli scolari tedeschi di Padova al Mureto,

(8) V. la lettera dello studente ungherese Berzevicius, in MURET., *Epist.*, Lips. 1838, I, 45.

(9) *Atti della naz. germ.* cit., I, p. 344.

(10) V. i miei nuovi saggi *Per la storia della Giur.*, p. 113 sg.

essi mostrano di non essersi avuti a male che in fin dei conti egli medesimo non si fosse mostrato propenso a tornare a Padova. E addossando essi ancora la colpa degli ostacoli ai seguaci dell' antico metodo, escono nelle seguenti parole: “ quibus tamen “ ignoscendum cum sint homines inconditi adeo et insulsi, iusque “ gustare nullum possint, quod humanitatis sale repersum sit „. Ma perchè, se a Padova vi fossero stati soltanto tali maestri, non andavano tutti quanti questi scolari di così fine gusto a Roma, come ve l' invitava il pontefice per mezzo del Mureto? Essi ebbero invece parole di grande elogio per i loro maestri padovani e soltanto, proprio per la cattedra di Pandette, si dolsero che il successore del Matteazzi ricadesse nella lezione all'antica. E neppur questa si può confondere con la barbarie sferzata da quegli scolari.

10. Se adesso ci volgiamo indietro ad abbracciare con lo sguardo l' intiera Università dei giuristi a Padova nel Cinquecento, come ho tentato raffigurarla, si vedrà che non a torto si può dire una grande scuola di leggi nel suo fiore: scuola, dico di leggi, aperta, malgrado qualche trascurabile opposizione individuale, a tutte le tendenze che in quel secolo preparavano, anche inconsapevolmente per i maestri e gli scolari di allora, la giurisprudenza moderna. Di ciò si ha una conferma esaminando i libri che si stampavano a Venezia. Essa fu nel Cinquecento una grande officina tipografica di opere giuridiche anche di grande mole (1). Gli antichi autori, i seguaci d' Accursio furono apprezzati dai tipografi veneziani quanto i moderni e i fautori della culta giurisprudenza. Sono famose le edizioni veneziane della Glossa magna. Tra le opere di maggiore mole basta ricordare le

---

(1) In un saggio di lettere dell'*Opusculum scribendi epistolas* di F. Negri, (Verrua, in Atti Acc. Pad., XXXVI, 1920), si legge, prendendo dal vero, che lo studente scriva ad un amico a Venezia: “ Cum “ Iasonis viri praecipui ac singularis... fama compulsus ex patria mea “ in urbem Patavinam me contulerim, ut eo legente, ad Caesareum ius “ aditum impetrari possem iisque maximi codicibus indigeam, qui ut fama refert, isthic Venetiis apud publicos impressores abundanter re- “ periuntur, te pro viribus meis exoratum velim, ut iuris civilis textus “ cum Bartholi divinis commentariis meo nomine emere cures etc. „.

Decisiones recentiores della sacra Rota romana. I tipografi veneziani, quando non poterono stampare un buon libro col nome dell' autore caduto in eresia, si tolsero d' impaccio pubblicandolo anonimo, come avvenne del *Methodus ac de ratione studendi in iure* del Gribaldi (Venetiis 1587). Nel 1557 un' accademia di Venezia dedicava al doge Lorenzo Priuli un prospetto di opere che essa intendeva di pubblicare in ogni scienza (2). Quelle di giurisprudenza sono soprattutto di antichi legisti (*Repertoria*, *Decisiones*, *Tractatus*, *Consilia*). E che dire dei tanti volumi di *Consilia* già allora e poi stampati a Venezia? Insieme ai *Commentaria* di famosi giureconsulti, fra cui quelli di Bartolo (1567, 1587) e di Baldo (1506, 1508), e allo *Speculum* del Durante, due volte stampato ivi in breve giro di anni (1586, 1585), quei ricchi tipografi (3) ti offrono raccolte di lezioni, e singole lezioni di gloriosi maestri di quel secolo. Ancora nel 1573 l' editore Guerreos in Venezia pubblicava il *Dictionarium iuris* di Alberico e nel 1584 Gaspare Bindoni una bella edizione della *Summa Azonis*. Un anno prima l'editore Girolamo Polo aveva pubblicato le *Orationes* del Mureto, fra cui le prelezioni famose ai propri corsi di diritto! Così la tipografia veneziana abbracciava tutto; ciò dimostra che questi disparati libri erano oggetto di vivo commercio. A Venezia vide pure la luce nel 1566 il notissimo e diffusissimo *Index librorum iuris pontificii et civilis* di Giov. Battista Ziletti che era, si può dire, un elenco completo di tutta la letteratura giuridica allora nota, con in fondo anche il pregiato *Index legum* del Labitte scolaro del Cuiacio. La stampa di parecchie opere era stata raccomandata da professori dello Studio di Padova, che talora le avevano corredate di prefazione e di note (4). Quando l' infaticabile Ziletti si accinse nel 1584 alla pubblicazione della monumentale

(2) " *Summa libor. quos in omnib. scient. ac nobil. artib. variis* " *ling. conser. vel. antea numquam divulg. vel. utiliss. et pulcherrim. scoliis* " *correct. illusts. in lucem emittet Acad. ven.* ". In acad. Ven., 1559.

(3) Sulle loro floride condizioni economiche v. CASTELLANI, *La stampa a Ven. dall'origine alla morte di A. Manuzio seniore*, Ven., 1889.

(4) V. ad es. *Phil. Decii*, *In Dig. Vet. et C. comment. cum annotat. Jacobi Menochii*, Venet., 1585. È un edizione dei Giunta. Lo stesso Menochio fece aggiunte a JASO MAIN., *In pr. et sec. partem Cod. comment.* Venet. 1590.

raccolta dei *Tractatus universi iuris*, volle dire egli stesso nella prefazione che era stato consigliato, nello scegliere i trattati, da dotti uomini, fra i quali Giacomo Menochio e Guido Panciroli, celebri professori di Padova. Ma non basta ricordare il nome: è necessario per noi considerare che il primo di essi era un pregiatissimo giureconsulto teorico e pratico, l' altro, che fu pure scolare dell' Alciato, alla piena conoscenza del diritto positivo univa l' erudizione, la storia, la filologia. Non è stato sufficientemente considerato sino a qui il criterio con cui furono scelti i trattati da inserire in quello che fu detto *Oceanus iuris*. Non pochi se lo immaginano come una vasta enciclopedia dell' età di mezzo: ed hanno torto. Mentre voleva custodire le glorie del passato, apriva pure la via a quelle dell' avvenire; si veda come, fra gli autori adoperati dallo Ziletti, si trovano l' Alciato, il Ferretti, il Cuiacio, il Donello, il Duareno, il Balduino, il Baro, il Covarruvias (agli occhi del Turamini, (5) modello di elegante trattazione del diritto), lo Zasius ecc. Erano uniti nei *Tractatus* Bartolo, Baldo ai nostri interpreti antichi e a quelli di età più recenti. Ma vi è di più! Com' è noto, la vasta materia dei *Tractatus* è ripartita in diverse rubriche corrispondenti alle diverse parti della giurisprudenza. La prima parte, tutta compresa nel primo tomo, ha la rubrica *de iure cognoscendo et interpretando*. Qui hai una buona introduzione allo studio del diritto. Ecco, per la storia e per la storia letteraria del diritto, gli scritti del Rivallius, del Forster, del Cotta, del Balduino, del Raevardus, dello Zasio; per il modo di studiare il diritto la ben nota lettera del Duareno al Gaillard ove (si vede chiaro che i consiglieri dello Ziletti non temevano ne derivasse scandalo alcuno) i nostri antichi o interpreti sono giudicati spregiudicatamente. Infine, per aver chiara notizia delle tendenze alla formazione di un sistema del diritto romano, le quali nel secolo decimosesto si erano manifestate più o meno vive e con maggiore o minor fortuna, offre quel primo Tomo gli scritti del Corasius e del Pelleus. È forse

(5) *Oper.*, Senis, 1770, p. 463.

(6) *Comment. Tit. de inoff. test.* pr. n. 6. Così gli scolari dello Zuichemo udirono per la prima volta che cosa fosse in diritto giustinianeo, per testimonianza dei bizantini, la *querela inoff. test.*

ingiustificato credere che il Menochio e Guido Pancirolo consigliassero allo Ziletti di fare una raccolta di *Tractatus*, la quale nel suo nucleo principale presentasse la giurisprudenza teorica e pratica, come si era formata presso di noi, senza però trascurare quelle nuove tendenze che la rinnovavano? Se ciò è vero, a me la collezione dello Ziletti sembra uno specchio della scuola padovana di leggi nel Cinquecento!

La culta giurisprudenza alla francese fece sentire ivi la sua voce per mezzo di Viglio Zuichemo, che profittò anche dei Basilici per le proprie lezioni, superando tutti i professori d'Istituzioni; del Musler; di Girolamo Cagnoli se non in tutto, in parte alciateo (7); di Guerrino Pisone Soacia, le cui lezioni libere di Pandette furon tanto lodate dagli scolari tedeschi. Quando pertanto il Dalla Vedova, nella sua ricordata prelezione del 7 novembre 1599 al corso *de regulis iuris* si professa apertamente seguace della culta giurisprudenza, dobbiamo credere che durante tutto il secolo essa ebbe seguaci nello Studio. Poco importa, se pure è vero, che a Viglio certi professori dessero il titolo di grammatico (8). Il desiderio di professori e scolari di avere a Padova l'Alciato; i tentativi di condurre il Ferretti e più tardi il Mureto, come l'aiuto che i maestri davano agli scolari ricercatori di antichi manoscritti son riprova di ciò che sopra fu da me asserito. Il Turamini, che si può dire un campione della culta giurisprudenza italiana, sapeva quanto bene si sarebbe trovato a Padova se avesse potuto succedere al Panciroli, come desiderava (9). E poichè in quest'analisi di tendenze

---

(7) Combatte Bartolo, cita il Poliziano, il Valla, l'Alciato, lo Zasio, il Budeo. Gli manca il pregio di una continua esegesi diretta del testo; ma fu maestro chiaro ed efficace.

(8) Stintzing, *Ulrich Zas.*, p. 107. Il Riccoboni, *De Gymnas. pat.*, p. 19, a cui fa grandi elogi; così il Panciroli, *De cl. leg. interpr.*, p. 287.

(9) Il Panciroli morì il 14 maggio 1599 dopo otto giorni di " mal " di febre " (*B. c. p. Libro de' morti* 1598-1602), e fu detto " homo " diuotissimo et molto limosiniero " oltrechè " tenuto per vergine ". Eppure nel 1549 era stato posto dal tribunale dell'Inquisizione, insieme col Tomitano, in una lunghissima lista di persone sospette. L. de Benedictis, *Della vita e delle op. di B. Tomit.* Padova, 1903, p. 28 e nota. Il Turamini seppe dal Titi, professore di Umanità in Bologna, che il

di tempi lontani bisogna dar peso a tutto, si ricordi che se l'antica nostra giurisprudenza considerava le Pandette come parte di un grande codice di diritto senza distinguere i giureconsulti classici e l' opera loro individuale, i romanisti eruditi si soffermavano volentieri sui frammenti del Digesto considerandoli ad uno ad uno. Si ricordi l' opera del Cuiacio. Il Casopero (10), in una lettera da Padova del 1534 non parla tanto di *leges* del *Corpus iuris*, quanto piuttosto dei difficili passi di Africano, Paolo, Scevola e dice elegantissimi i giureconsulti classici. Questa stessa tendenza addita nel Mantica l' oratore che lo commemorava (11). Ed è notevole che lo stesso colto scolare Casopero (12) dice del suo maestro Rossi, successo al Dalla Corte: " tu vedi gli ascosi " sensi di Paolo e li spieghi con illustre parola: per te Marcello " concorda con Scevola ecc. ". È vero che lo stesso scolare (13) si lagna del barbaro latino dei giureconsulti; ma non si può vedervi un dispregio dei suoi maestri padovani, perchè nella stessa lettera fa l'elogio loro ed afferma di attendere " con " buona pace dei letterati ", agli studi del diritto servendosi anche dell' erudizione, e li trova più eccellenti e quasi direbbe più regali di tutti gli altri. Gli vien giù dalla penna persino questa confessione: " In horas ex lectione juris consultorum mihi videor " prudentior, sanctior atque honorabilior evasisse ". Difficilmente uno scolare come il Casopero avrebbe usato simili parole per l' insegnamento di maestri barbari, incolti, ignari persino di diritto!

Del barbaro latino non si fa cenno nelle accuse del Cuiacio ai nostri professori, e neppure in quelle del Conratter. Infatti non sentivano di poter dire del latino scolastico tutto quel male che ne dicevano, quasi per moda, i filologi e i letterati che si spacciavano per giuristi. Oggi si comincia anche su questo punto ad

---

Panciroli era morto e scrisse l' 11 giugno 1599 al Titi stesso perchè gli agevolasse la chiamata a Padova come successore del defunto professore. *Bibl. univ. di Pisa*, *Lett. di R. Titi* Ms. 155 c. 258.

(10) *Epist.* p. 41 b.

(11) Nigri, *Orat.*, p. 61 a.

(12) *Sylu. libri duo* etc., Venet., 1535, p. 110 b.

(12) *Ep.* cit.

avere più giuste idee. Il latino scolastico, ravvisato ormai come una necessità dell' insegnamento della filosofia, fu del pari una necessità dell' insegnamento del diritto. Dai testi si doveva cavare il recondito pensiero in modo da esser compresi dagli scolari: da nomi astratti del latino classico si dovevano derivare parecchi aggettivi; la costruzione classica doveva farsi più semplice, più spezzata; mancavano nella lingua classica parole necessarie da introdurre ora naturalmente con desinenza latina. A dir breve, la giurisprudenza doveva avere bisogno la propria lingua: l'aveva detto nientemeno che l'Alciato (13); molti non lo sanno o fingono di non saperlo. Se fra i lettori di Padova si può forse trovare qualche barbaro, i migliori, e sono certamente molti, usarono un latino che non è spregevole. Per il Menochio l' osservava già lo Haubold (14); ma si può dire altrettanto del Deciani, del Cagnoli, del Socino padre e figlio, del Matteazzi, del Mantua, del Mantica, del Panciroli ecc. Meglio questo latino, il quale per secoli giovò all' unità della scienza e alla sua celere diffusione dovunque, che un italiano troppo ancora dialettale o troppo aulico per una disciplina come il diritto.

Un' altra tendenza, che pur si manifesta a Padova nel Cinquecento, fu la sistematica. Non ebbe ivi grande efficacia perchè, come dissi, si considerava esposizione pressochè sistematica quella di quasi tutti i professori. Infatti l' abitudine dialettica, derivata dal *mos italicus ius docendi* di raggruppare i *similia*, di distinguere i *contraria* e poi di fare un breve sunto delle conclusioni (*summa*) portava nel modo più naturale ad una logica formolazione di dottrine secondo l' ordine del testo. È opportuno tuttavia ricordare che gli scolari, i quali seguivano nel 1589 un corso di diritto civile del Matteazzi a casa sua, lo pregarono di servirsi di un metodo diverso da quello di lui e dei colleghi alla Università. Infatti egli espose in quel corso il diritto civile sistematicamente in due libri ponendo a fondamento il concetto di rapporto giuridico e mostrando in ogni punto grande coltura storica e filosofica senza scapito delle cognizioni giuridiche. Quando pure si consideri isolato questo tentativo del Matteazzi, bisogna

(13) Cfr. i miei nuovi saggi *Per la storia della Giur.*, p. 118.
(14) *Inst. iur. rom. litt.* § 44.

ricordare che fra gli stessi culti romanisti molti erano contrarii alla esposizione sistematica del diritto.

Ed ora passiamo dalla forma alla sostanza. Si può con ragione affermare che il Conratter ha generalizzato a torto certi casi particolari che aveva sott' occhio. Nel 1577 e 78 non mancavano a Padova professori ben diversi da quelli che egli descrive. Il consigliere tedesco del 1577 ricorda in quell' anno il Cefalo e il Deciani chiamandoli, come si meritavano, *clarissimi ac principes hac in schola iurisconsulti* (15). Nel 1578 il consigliere ricorda le trattative per avere il Mureto e insieme fa cenno delle belle lezioni di Pandette del Soacia. Chi volesse generalizzare le parole del Conratter potrebbe fare altrettanto di quelle del Deciani e del Matteazzi (16), senza dubbio contro la loro intenzione.Le accuse del Cuiacio, se anche si vogliono riferire ai professori di Padova vengono da un dotto che per la pratica del diritto aveva pochissima inclinazione (17); e la nostra era soprattutto una scuola di giurisprudenza pratica illuminata dalla teoria.

Sarebbe persino ridicolo supporre che i professori di Padova non conoscessero il diritto e non sapessero esporlo. Nella scuola padovana la esposizione elegante, pronta, quasi estemporanea era tenuta in grande stima: di molti professori si ricordano in modo speciale i pregi oratorii e la chiarezza dell'esporre (18). A Padova i pro-

(15) *Atti della naz. germ. dei leg.*, I, p. 206.

(16) Nè sono i soli dei nostri a rimproverare i difetti dei professori. Si potrebbe fare una raccolta di queste censure degl' italiani, pur seguaci del *mos italicus*, ai loro colleghi.

(17) *Scaligerana sec.*, Amsterdam, 1740, II, p. 284.

(18) Per il Mantua v. KIRCHMAR, *In obitu M. Mant.*, Patav. 1583, e NIGRI. *Epist. orat. lib.*, f. 61 *b*. Pel Rossi v. il Musler dopo la dedica della *L. Gallus, quidem recte ff. de lib. et post.* scritta dal primo ed aggiunta ai *Comment. et repet*, del Mantua (1530 vendunt. per Hier Gilbertum Patav. bidellum, oltre ciò che del Rossi dice il Casopero (v. n. 12); il quale in una sua poesia *Sylv.*, p. 108 fa pur fede dell' eloquenza del Socino. Per il Menochio vedi la testimonianza di chi lo udì nei miei saggi *Per la storia della Giur.*, p. 133 n. 42. Per il Panciroli RICCOBONI, *In obitu Pancirol.*, f. 13 *a*. Trovo quindi veridica la *Informazione stor. sullo Studio di Padova circa l' anno 1580*, pubblicata dal prof. A. Favaro, in Nuovo Arch. Ven. XXX, 1915, quando dice che gli scolari scrivevano la lezione " proferendo il dottore le parole con gravità et tardamente ".

fessori non dovevano leggere facendo lezione: chi ne avesse l'uso era detto, per scherno, dagli scolari *doctor chartaceus* (19). Il senato veneto il 7 novembre 1592 decretò che non si poteva tollerare in alcun modo " il dannoso e vergognoso abuso in- " trodotto nello Studio nostro di Padova di leggere le lezioni " scritte in cattedra sotto pena, ogni volta che saranno ritrovati di " averle, e legger dettando, di pagare ducati venti, i quali siano loro tenuti dallo stipendio „. Parve al Facciolati che l'uso derivasse dalle scuole dei gesuiti: e fu poco male in confronto al grande che volevano farne allo Studio! I riformatori rinnovarono quel decreto nel 1596. Ma non si deve credere perciò che fosse proibito al professore di spiegare a voce e poi dettare un sunto della lezione (20). Le lezioni padovane, sebben tuttora fatte per lo più sul disegno del *mos italicus*, erano state, per opera dei migliori, rese meno prolisse: ogni età ha il suo modo, direi quasi, obbligatorio, di esprimere la scienza; non dobbiamo dimenticare che quella dei nostri professori era allora tal forma che sembrava essenziale. Se guardiamo alla sostanza (molti l'hanno creduta immutabile entro l'antica forma) ci appare in quelle lezioni un diritto vivo e, diciamo così, in formazione continua. Vi si combinava il diritto civile col canonico; vi si discuteva del diritto statutario in relazione al diritto comune e si mostrava come dovevano essere interpretati gli statuti. Nel 1557 il dottore Andrea Trevisano coi tipi del Concino a Venezia pubblicava un *Index omnium materiarum quae in patavino Statuto continentur*, dedicandolo al professore Marco Mantua. Nella dedica osservava come il libro sarebbe stato utile non pure ai padovani, ma agli scolari che affluiscono a Padova (*qui in vestram civitatem confluunt*). E non soltanto per quella concordanza dello statuto patavino con le *leges civiles*, cioè col diritto comune che il Trevisano accennava, ma anche per la relazione in genere dell'*ius particulare* con lo *ius commune*, ossia per quelle questioni che si presentavano

---

(19) Facciolati, *Fasti*, III, p. 29 seg.

(20) Il Panciroli mezz'ora spiegava, mezz'ora dettava (*Atti della naz. germ. dei legisti*, I, p. 136) Sembra invece che il Cuiacio prima dettasse un sunto della lezione e poi ne svolgesse con rapida parola il contenuto Berriat S. Prix-Spangerberg, *Jacob Cujas*, p. 201-203.

dovunque in Italia e fuori. Perciò non si sentiva il danno della mancanza, fra tante cattedre, di una di diritto statutario, lamentata più tardi. Nè il diritto penale era il solo ramo del diritto pubblico compreso nelle lezioni padovane: anche il diritto che diciamo costituzionale ed internazionale, non vi erano trascurati almeno per certe fondamentali questioni. Ad es. le regalie, il diritto del principe sulle terre *nullius*, la famosa questione dell' appartenenza dell' adriatico, detto allora il golfo, alla repubblica di Venezia (21) etc. Non a torto i professori di Padova, anche fuori del collegio dei giuristi reputavano se medesimi consultori della repubblica. Ed a poco a poco dal diritto positivo si saliva a concetti filosofici di diritto con le discussioni intorno all' *ius naturae et gentium* e per l' uso, concesso fino dall' età dei glossatori, dell' *argumentum a ratione* (22), Non era stata da essi asserita la giurisprudenza una vera filosofia?

Chi considera quest' ampia e viva materia non pretenderà certamente che i professori dello Studio di Padova si fossero limitati tutti all' esegesi del puro testo romano o a corsi di storia del diritto. Le cattedre padovane si dovettero piuttosto comporre in una certa armonia secondochè da esse si esponevano e discutevano le dottrine del diritto civile e canonico, o si presentava la letteratura giuridica tradizionale o s' interpretava il testo delle Pandette. I corsi dottrinali di diritto civile, i quali a noi maggiormente interessano, e che si possono paragonare a corsi di diritto vigente, dovevano tener conto delle autorità per dar forza alle dottrine da invocarsi presso i tribunali; ma non di rado quei lettori padovani erano le autorità che le facevano sorgere o le consolidavano. Alcune teoriche furono conosciute col nome di loro; in certi argomenti, come ad esempio in quello del possesso, il Menochio era una specie di legislatore. E la lezione doveva attingere non soltanto alle dottrine più autorevolmente sostenute; ma anche ai *Consilia* dei più illustri giureconsulti, e alle decisioni rotali: l' Alciato stesso e il Ferretti non si erano staccati da questo metodo italiano. E i lettori nostri vi si attenevano citando, insieme agli antichi legisti, il Poliziano, l'Alciato,

(21) V. i miei nuovi saggi *Per la storia della Giurispr.*, p. 161.
(22) V. i miei cit. saggi, p. 22, 126.

il Cuiacio, il Ferretti, lo Zasio ecc. Gli scolari, che già prima di venire a Padova, conoscevano per fama questi nostri *conditores iuris* per dirlo alla romana, si persuadevano, alle loro lezioni, non essere usurpata quella fama. I tipografi di Germania sapevano che per i veri giuristi certi volumi dei professori di Padova erano ferri del mestiere: così i *Consilia* del Cefalo, del Deciano, del Curzio, del Menochio. A Lione venivano pubblicate le opere degl' italiani: ad esempio del Menochio, del Mantica ecc. La parola dei maestri di Padova correva così in tutto l' ampio regno del diritto comune. Il Mantua (23) affermò che la laurea conseguita a Padova aveva più valore di quella ottenuta a Bologna e in altre Università perchè di queste si conosce l' origine, mentre le origini dello Studio padovano si perdono in una vetustissima consuetudine. Non soltanto per la vetustà; ma soprattutto per il culto che dello Studio padovano ebbe sempre Venezia, questo era fiorito già nel Quattrocento e rifiorito tosto dopo la guerra per la lega di Cambrai. A ragione quindi nel Cinquecento esso poteva vantarsi di una gloriosa vetustà.

Chiediamo a questa scuola ciò che poteva darci, come egregiamente dette secondo la propria missione nel grande secolo del diritto comune in Italia. Chi vuol giudicare di quella con idee di altri tempi e luoghi cade, senza forse accorgersene, in una grande ingiustizia. Siano dunque ricordati con riverenza maestri e scolari dell' antica Padova nel settimo centenario del suo Studio; Chi tanto ne amò le glorie nel fiore degli anni come glorie di famiglia (anche a costo di sembrare a taluno un inutile ricercatore del passato) sente scrivendo queste pagine, che non fu illusione di giovinezza e si rallegra oggi di unire la propria debole voce a quella di tanti e tanti che ricordano i secolari fasti delle scuole del Bò.

Pisa, 29 decembre del 1921.

BIAGIO BRUGI

---

(23) Dopo la sua *Epit. vir. ill.* nei *Tract. tract. I.*

IL COLLEGIO LAMBERTINO DEI BRESCIANI

I giovani bresciani, ricchi d'ingegno ma poveri di quattrini, che aspiravano di ottenere negli studi superiori dell'Università una migliore posizione sociale o una fama scientifica, avevano avuto nel 1326 dalla generosa liberalità del concittadino Guglielmo Corvi di Canneto, medico di papi, canonico di Parigi e di Brescia, arcidiacono di Bologna e famoso professore di medicina a Padova Bologna e Parigi, l'istituzione di una casa-convitto in Bologna, nella quale cinquanta studenti poveri dovevano avere gratuitamente alloggio, vitto, libri e ripetizioni per conquistare la laurea dottorale (1).

La marea dello Scisma occidentale aveva sommerso nel suo vortice sovvertitore anche quella benefica istituzione, quasi appena iniziata, e arbitrarie disposizioni pontificie, non a tempo parate o impugnate dal comune di Brescia, ebbero poi a stornare in favore di altri studenti quelle rendite e quelle provvide disposizioni che il fondatore bresciano aveva dato agli studenti concittadini.

Inutilmente il comune di Brescia tentò, nel periodo 1432-1450, di rivendicare quei diritti; il solerte cancelliere Francesco Malvezzi, che aveva rintracciato e studiato tutti i documenti riflettenti quella fondazione, non potè far altro che *registrarli*, cioè protocollare la pratica per gli archivi del comune!

---

(1) " Collegio Bresciano, detto poi Gregoriano, fu istituito da Gu-" glielmo da Brescia Arcidiacono di Bologna per suo testamento fatto " l'anno 1326. Abitavano in quello poveri giovani di buona aspettazione " i quali si addottoravano in Filosofia o in Medicina o nelle Leggi. " L'anno 1371 papa Gregorio XI assegnò a detto Collegio migliore abi-" tazione, ma Baldassare Coscia mentre era Legato di Bologna nell'anno " 1408 lo disfece e nel Concilio di Costanza gli fu data l'accusa ". P. A. Orlandi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, Bologna, 1715, pp. 89-90. Di questa istituzione universitaria bolognese darò nuove e ampie notizie, con documenti inediti, in una pubblicazione, che sarà stampata fra breve.

Si aggiunse più tardi una determinazione del governo della Repubblica di S. Marco che proibiva a tutti i sudditi veneti di studiare e laurearsi in altre Università *estere,* obbligandoli, nei rapporti della carriera civile, a prendere la laurea solo nell'Università di Padova (1). Da allora, cioè dalla metà del sec. XV, la scolaresca bresciana fu incanalata quasi tutta verso lo Studio patavino: alcuni pochi, quasi isolati, si recarono ancora a Bologna, a Pavia ed a Ferrara (2).

Un altro medico bresciano, che laureatosi forse a Padova vi rimase poi ad esercitarvi la sua professione, avendo accumulato coi proventi di essa un rilevante patrimonio, pensò di erogarlo nella fondazione di un'altro Collegio-convitto o pensionato universitario a beneficio dei suoi concittadini, con preferenza per gli studenti della sua famiglia e degli affini di essa.

---

(1) In un *Registro Ducali* della Canc. Pretoria dal 1530-1535 carte 34 è inserito il Decreto 16 settem. 1531 che vieta ai sudditi di andar a studiare a Bologna e altrove, e in esso si richiamano le *parti* prese in Cons. di *Pregadi* il 31 marzo 1444 e 25 sett. 1458. (R. Arch. di Stato in Brescia).

Nel 1471 il Vicario del Podestà veneto di Salò, nob. Marco Ducco, cittadino bresciano, venne accusato da uno, che era stato da lui condannato a grave multa, " quod non studuerit Paduae „. Il comune di Brescia con deliberazione del 6 febbraio 1471 ne prendeva la difesa presso il Governo di Venezia " quia hoc fuit tempore pestis et dixit " velle se doctorari Paduae „. Difatti trovo una deliberazione comunale del seguente tenore: " Die 24 oct. 1464: Quia adest pestis Paduae et " scolares, stante mandato Dominii, alio accedere nequeunt ad studen- " dum, ideo consulatur an sit bonum legere in hac Civitate vel supplicare " quod alio accedere possint „ e con successiva deliberazione del giorno 8 novembre il comune apriva le scuole superiori universitarie in Brescia: " deliberatum fuit quod pro hoc anno (1465) legatur Brixiae „ dove esistevano già pubbliche scuole di Teologia, di Logica e di Morale presso i Domenicani ed i Francescani.

(2) Girolamo Ruscelli scriveva nel 1554: " Nella nobilissima città " di Brescia pare che come obbligatamente ogni gentiluomo vero sia " tenuto di farsi conoscere per affettionato alle belle lettere e ad ogni " sorte di virtù.... È cosa chiara che una sola città di Brescia tenga " pieno un quarto dello Studio di Padova, et in ogni altro d'Italia ne " sono tanti e tali che ben si fanno in ogni honorata parte conoscere " per degnissimi figliuoli di così illustre et gloriosa patria „. *Rime di diversi eccellenti autori bresciani - Venezia 1554, prefazione.*

Il Collegio fu detto *Lambertino* dal cognome del fondatore Girolamo Lamberti, volgarmente chiamato a Padova *il medico sordo* (ed egli medesimo conferma questo nomignolo popolare nel suo testamento); intorno alla sua biografia tacciono quasi completamente gli scrittori bresciani, solo accennando fugacemente alla benefica istituzione da lui fondata (1), mentre la sua permanenza in Padova per quasi tutta la vita rende difficile a un bresciano di poter ricostruire almeno i dati fondamentali della sua biografia.

Sappiamo però che il Lamberti apparteneva a famiglia assai distinta, nella quale era tradizionale l'arte della medicina.

In lui *discese per li rami* così il fervido amore alla scienza che cerca di sollevare e guarire le umane infermità, come il nobile sentimento della generosità verso la patria e verso tutti coloro, che diseredati dalla nemica fortuna, sentono però nella vivacità dell'ingegno la vocazione allo studio e l'aspirazione ad una superiore posizione sociale.

Girolamo Lamberti, figlio di Giovanni qm. Bartolomeo e nipote del dott. Tomaso che ebbe titolo personale di Conte Palatino, il 27 giugno 1509 leggeva pubblicamente, dinnanzi a un convegno di Francescani Osservanti nel convento di S. Francesco di Padova, il suo testamento autografo tutto pervaso da profondi sentimenti religiosi e civili, col quale istituiva nella casa di sua abitazione in Padova, nella parocchia di S. Lucia, un Collegio o pensionato per scolari bresciani, delegando alla Città di Brescia, sua patria, la esecuzione e il mantenimento della sua volontà testamentaria (2).

---

(1) Cfr. Schivardi, *Biografia dei Medici illustri bresciani*, Brescia, Venturini, 1852, II, pp. 87-89.

(2) Diamo in appendice il testo completo del documento importante per le notizie che esso ci fornisce intorno alla famiglia ed ai sentimenti del testatore, come intorno alle sue intenzioni di beneficenza culturale.

Da copia del sec. XVII nel *Registro G. VIII. 1529* pp. 10-19 dell'Archivio stor. civico di Brescia, da altra copia nel Registro VIII. 1262 dello stesso Archivio, e dall'originale, in pergamena, che si conservava fra le scritture più importanti del Comune in un cassone ferrato posto nel Duomo vecchio: e ora in Biblioteca Queriniana, in apposita cassetta, sotto il n. 27 (cfr. A. Valentini, *Il Liber Potheris*, o. c., p. 217).

Il Lamberti moriva in Padova un mese dopo, il 1 agosto 1509 (1) e veniva sepolto nella chiesa degli Eremitani (2) ma la sua fondazione universitaria non ebbe subito inizio perchè il testamento fu impugnato da alcuni suoi parenti di Brescia, decaduti in povertà e quindi desiderosi di avere il possesso delle sue fortune.

Dal 1509 al 1517 si agitarono controversie giudiziali fra il comune e gli eredi (3): il 5 novembre 1517 il Consiglio speciale di Brescia eleggeva tre cospicui cittadini " pro exequenda ultima " voluntate qm. Mag.ri Hieronimi de Lambertis physici " contro pretese ingiustificate del fratello Bernardino Lamberti, che intendeva proseguire nella lite per impugnare l'eredità. Intanto il comune di Brescia prendeva in consegna case fondi e capitali del Lamberti e ne faceva un inventario, e il 18 maggio 1518, per fare cosa grata al card. Grimani, cedeva una casa del Lamberti al convento di S. Maria delle Grazie di Padova, dei Domenicani Osservanti. Negli anni 1523-24 la lite fra il comune e Bernardino Lamberti era ancora indecisa, quando l'appellante, forse intimorito da una clausola del testamento che lo privava di tutto, credette miglior partito recedere da ogni pretesa e lasciar compiere l'apertura del Collegio. Marcantonio Bellecatto, uno dei deputati comunali all'eredità Lamberti, sulla fine del 1524 riferiva al consiglio la composizione della causa, e forse intorno alla stessa epoca si apriva il Collegio.

Un " Summarium omnium scripturarum, instrumentorum et " jurium generis cuiuscumque, acquisitionum et rationum haere- " ditatis qm. exc.mi Artium et Medicinae doctoris dom. magistri " Hieronimi Lamberti Brixiensis et Patavini civis, nuncupati *il* " *Medico Sordo*, pro eorum conservatione in perpetuum, et Col- " legii Lambertini per ipsum instituti et errecti a Magn. Civitate

---

(1) È la data che si legge sull'epitaffio onorario erettogli nella chiesa di S. Lucia, e dato molto scorretto dal Tomasini, *Urbis Patavinae inscriptiones*, (Padova 1649, p. 85 n. 21).

(2) L'iscrizione funeraria è pure data dal Tomasini, o. c., p. 163 n. 86.

(3) Queste notizie, desunte dai *Registri delle Provvisioni*, del comune, sono compendiate dall'*Indice Poncarali* ms. E. VI. 1016 dell'Archivio storico civico, f.° 377.

" Brixiae, ut ex testamento suo clare patet, et quae usque adhuc " reperta existebant, sub regimine nunc qm. excell.mi artium " doctoris Aloisii Bellachati et data per dom. Aloisium Bellachatum eius nepotem excell.mo artium doct. Dno Prospero Lamberto agenti ipsius Magn.cae Comunitatis ", fatto il 14 febbraio 1576 dal notaio Pietro Benedetto di Padova, contiene il regesto di 139 documenti dal 1414 al 1575 (1), contratti di compera, di affittanza, di vendita ecc. dei fondi e delle case di proprietà del Collegio Lambertino. Da questo sommario veniamo a sapere che il Lamberti incominciò a comperare case e fondi a Padova e in varie terre del Padovano l'anno 1486 (2), che l'amministrazione del Collegio fu iniziata regolarmente l'anno 1523 (3) e che il primo priore ne fu il dott. Lodovico Bellecato di Brescia (4).

Il Lamberti possedeva, alla sua morte, oltre la casa di abitazione presso la chiesa parocchiale di S. Lucia, molte altre case in Padova (Borgo de Capelli, Brondolo, S. Leonardo, Rua degli Orefici, Borgonuovo, S. Bernardino, e fondi diversi a Montagnon, Campo S. Pietro, Cittadella, Noventa, Marsenzago, Rubano e altrove delle quali possessioni egli stesso diede una esatta descrizione: " Bona immobilia hoc Paduae per me acquisita, scientia " et exercitatione medicinae, et primo ponam domos et domorum " livella et reditus, deinde possessiones; bona ista sunt dni Hieronimi de Lambertis physici ecc. " alla quale seguono altre

---

(1) " Iurium omnium Collegii Lambertini errecti a Magn.ca Comu" nitate Brixiae Liber " ms. cartaceo dell'Arch. stor. civico di Brescia, segnato E. VIII. 1262.

(2) Il 28 settem. 1486 Paolo Leoni, detto *Leonello*, figlio di Leonello Leoni, investiva il dott. Girolamo Lamberti *physicus* di un censo su case del Borgo dei Capelli (*in burgo capellorum*).

(3) " Quidam liber magnus rationum et debitorum dicti Collegii " inceptus de anno 1523 mense martio generis cuiuscumque, incipiens . " Questo è il libro della Comissaria de m.ro Hier.° di lamberti medico " dicto il sordo, la qual è pervenuta alla M.ca Comunità di Bressa in " execution del suo testamento ". *Sommario* citato, f.° 58.

(4) Luigi o Lodovico Bellecatti *artium scolaris* era già *Prior Collegii* nel 1530 e come Priore compì varii atti di permuta e di vendita per sistemare l'eredità Lamberti.

descrizioni e passaggi, redatte dai Commissari del Collegio nel 1548 e 1575 (1).

Malgrado però questa rilevante eredità, liquidata in parte colla soluzione dei numerosi legati fatti dal testatore, il Collegio dei tre Deputati al Lambertino (nel 1525 il notaio e intagliatore Stefano Lamberti prendeva il posto del medico Tomaso Lamberti) riferiva al comune di Brescia nell'ottobre del 1525 che il reddito rimasto era insufficiente a mantenere gli undici scolari fissati nel testamento, perchè vi erano debiti inesigibili, molte case erano deperite e richiedevano spese di riattamento, e i fondi non rendevano quanto era lecito sperarne: bisognava quindi fare economie, sistemare l'amministrazione per raggiungere lo scopo prefissosi dal fondatore (2).

Non abbiamo memoria negli atti comunali dei primi scolari bresciani ammessi nel Collegio, poichè l'amministrazione interna di esso spettava al Priore e alla commissione dei tre Deputati eletti dal Comune. Questo entrava in campo soltanto in momenti eccezionali; nelle deliberazioni dei Deputati Pubblici o del Consiglio Generale di Brescia, oltre le sistematiche elezioni dei Deputati che si facevano per un decennio, trovo che il 19 gennaio 1537 fu ammesso lo studente Gabriele Grazioli di Toscolano sebbene non avesse tutti i requisiti, che il 21 ottobre 1552 fu di nuovo ammesso Cristoforo Lamberti, già espulso per indisciplina, che furono pure ammessi al Collegio con deliberazione speciale i seguenti:

Marcantonio Cazzano	—	20	aprile	1562
Bartolomeo Masperoni	—	24	dicembre	1566
Lucillo Teani	—	13	novembre	1570
Gianfrancesco Peroni	—	4	gennaio	1575
Cesare Bargnani	—	4	gennaio	1575
Paolo Ponzoni	—	28	marzo	1576

Nel 1601 “ attenta deficentia Lambertinorum et eorum pa- “ rentum „ il posto di un Commissario del Collegio, che spettava al rappresentante della famiglia Lamberti, fu assegnato dal Comune

(1) *Sommario* cit., ff. 37-43.
(2) *Liber Provis.*, 1525, in Arch. storico civico di Brescia.

al *Prior Physicorum* cioè al Presidente del Collegio dei Medici di Brescia, che incominciò da allora ad avere una preponderanza nell'indirizzo e nella amministrazione del Collegio Lambertino, che venne riservato soltanto agli studenti in Medicina appartenenti alla nobiltà bresciana, con esclusione di tutti gli altri studenti poveri.

Nel 1614 i commissari Giulio Mazzola, Stefano Baitelli, Giovanni Masperoni, Leandro Bocca e Ferrante Lana " ut hoc Col- " legium, suo conditori gloriosum, hinc Patriae pernecessarium, " quantum decet, pacatum, amplum illustreque reddatur " procedevano alla compilazione di nuovi Statuti, riformando quelli precedenti del 1540, sfuggiti ad ogni nostra ricerca. I nuovi statuti (1) si aprono con questo proemio: " Centum et quinque ab hinc annis " Hieronimus Lambertus Nobilis Brixianus et egregius Medicus " de hac nostra Patria optime meritus est cum Patavii, ubi ci- " vitate donatus erat et Medicinam profitebatur, Collegium insti- " tuit, in quo non pauci iuvenes, Brixiani Cives, commode ale- " rentur ad acquirendam Medicinae scientiam ubique saluber- " rimam... " mentre le disposizioni testamentarie del Lamberti contemplavano non solo la medicina ma tutte le altre scienze, non esclusa la teologia per gli scolari appartenenti alla sua famiglia e parentela.

I cinque commissari, rilevando che " ipsius Collegii decus " hac tempestate infelici quadam fortuna collapsum ac pene per- " ditum esse " e che la causa principale di questa decadenza proveniva " ex iuvenum ignobilium cooptatione " stabilirono per prima riforma l'esclusione assoluta di qualsiasi studente che non fosse nobile: " Nemo cooptetur in Collegium nisi sit Nobilis Brixianus " originarius vel Benemeritus vel ex Consilii Generalis privi- " legio, habeatque Patrem et Avum et fratres nulla illiberali arte " infectos " preferendo di lasciar vacanti i posti ad aumento delle rendite del Collegio piuttosto che ammettervi indegni " quam ex alicuius Spurii vel Ruralis vel Mechanici, etiam si " civis brixiani, cooptatione comparare dissidia et dedecus (ut

(1) *Statuta Collegii Lambertini condita anno MDCXIIII*: Brixiae, apud Sabbios, MDCXV; nuova edizione: Apud Turlinum MDCCXXXII, pp. 12 in-4°.

" rerum experientia docet) Brixianae Nobilitati, qua semper flo-
" ruit haec societas et florere semper potest ". La draconiana determinazione contrastava con lo spirito della fondazione del Collegio, nella esclusione antidemocratica di quegli elementi, che provenivano da classi inferiori della cittadinanza bresciana. Ma il comune era allora aggiogato all'aristocrazia, che disprezzava e allontanava dalle cariche e dai beneficii del pubblico regime quella borghesia attiva, intelligente, audace, che avrebbe potuto dare alla cosa pubblica un indirizzo più largo e più conforme alla evoluzione dei tempi.

Della vita del Collegio nei due secoli XVII e XVIII rimangono poche altre notizie nell'Archivio del comune (1): liti contro l'Ospitale maggiore per riscossione di censi, indicazioni di carattere economico, parcelle di studenti pensionanti e poco altro. I medici di Brescia ebbero in gran parte la pensione gratuita al Collegio Lambertino ma erano poi obbligati ad entrare nel *Collegium Medicorum* della città.

Nel 1741 la Commissione del Collegio Lambertino d'accordo coi Deputati pubblici, volle ripristinare la vita assai languente e disordinata della istituzione. Fu nominato Rettore il sac. Don Giovanni Battista Pinelli di Brescia; il benedettino D. Pietro Faita priore di S. Giustina e il nob. Giacomo Scovolo Lettore pubblico dell'Università, ambedue bresciani, ebbero l'incarico di determinare e sorvegliare le necessarie opere di restauro ai locali del Collegio (2); si compilarono nuovi e più severi statuti per il Rettore, il Cancelliere, l'Amministratore, la vita interna dell'istituto, il quale rifiorì di nuova vita, ma per breve tempo, poichè nel 1772, per volere sovrano della Repubblica, al quale non seppero opporsi i Deputati pubblici del comune di Brescia,

---

(1) Arch. stor. civico, *Reg. 1262-1266*, Documenti, Partitario e Bullettario per gli anni 1741-1828, con molte carte a stampa del sec. XVIII. Un indice copioso degli studenti beneficati nel sec. XVIII si trova nel *Reg. 1264*, e si da in appendice.

(2) La vecchia e cadente casa del Collegio era già stata restaurata anche nel 1622, come ricorda il TOMASINI, *Gymnasium Patavinum*, Udine, 1654, p. 106, ma poi per più di un secolo gli studenti ne avevano fatto scempio senza che l'amministrazione del Collegio provvedesse nemmeno alle opere più necessarie.

fu unito al Collegio di S. Marco e sottoposto alla direzione di quello. I Bresciani conservarono alcuni pochi capitali e ricostituirono dopo la burrasca napoleonica alcune pensioni universitarie, che ancora vengono assegnate dal comune di Brescia a studenti poveri sotto il nome di " Legato Lamberti „ unico ricordo storico di un'antica e insigne istituzione di assistenza scolastica che ebbe in Padova, presso la storica Università, una vita non ingloriosa di quasi tre secoli (1).

PAOLO GUERRINI

(1) Archivio dell'università di Padova, *Relazione del prof. Configliachi all' i. r. Luogotenenza di Venezia del 30 ottobre 1852*, pp. 47-48: [Collegio Lamberti].

" Nel 1661, diminuita la rendita, erano 4 soltanto gli scolari, a ciascuno dei quali davasi camera ammobiliata ed il sussidio di L. 56. " Nell'anno 1772 questa Pia Fondazione fu concentrata nell'in allora " istituito Collegio di S. Marco, e perciò dietro superiore assenso la su " accennata casa [nella contrada di S. Lucia di Padova] venne alienata, " essendosi perciò determinata la rendita totale in annue L. 1686.

" La congregazione municipale di Brescia, rappresentante il già " Consiglio di quella città, dimostrò nel 1832 l'esistenza di un capitale " di aust.e lire 51748,90, a debito della Comune ed a favore della Fonda" zione Lamberti fruttante il 5 p. %, non che la rendita annua di austr.e " lire 2587,46, e significò che colle medesime venivano stipendiati cinque " studenti di medicina bresciani presso le università di Pavia e di Padova.

" Il R. Fisco di Padova opinava che il Comune di Brescia dovesse " inviare i cinque giovani studenti all'Università di Padova; ma l'Ecc. " I. R. Governo di Venezia, considerando che il benefico testatore non " istabilì la città ove avessero a recarsi pello studio i giovani da stipen" diarsi ... determinò con decreto 28 novembre 1834, n.° 42303-2798 che " la Congregazione municipale di Brescia fosse facoltizzata d'inviare gli " stipendiati Lamberti all'Università di Padova „.

Il Configliachi però constata, a pag. 20, " che dai registri dell'uni" versità apparisce che ogni anno vengono da Brescia allo Studio di Pa" dova *due* graziati della fondazione Lamberti „.

APPENDICE

I.

Testamentum qm Magn.[ci] Hieronimi de Lambertis.

In christi nomine amen. Anno eius nativitatis M. D. IX, indictione XII, die vero mercurii XXVII mensis Junii, Paduae in sacrastia ecclesiae S. Francisci ordinis venerabilium d. d. fratrum de observantia de Padua, praesentibus venerabilibus dnis Francesco Bernardo ab Orologio q. d. Galeatii Guardiano dicti conventus S. Francisci, fratre Francisco de plebe Sacci q. d. Duminici Justi, fratre Paulo de Padua q. d. Thomae, fratre Simone de Padua q. d. Joannis Marchesini, fratre Laurentio filio egregii viri D. Ludovici ab Auricalco cive Veronae, fratre Gaspare filio Petri Francisci Cepola de Verona, fratre Thimotheo de Vicentia filio D. Jacobi Piacentini, fratre Stephano Sedavono q. Statii, omnibus de Conventu et habitatoribus ecclesiae S. Francisci praedicti, testibus etc.

Ibique spect. ac eximius artium et medicinae Doctor D. Mag.[r] Hieronimus de Lambertis q. d. Johannis Brixiensis civis et habitator Paduae in contrata S. Luciae, lecto prius per ipsum testatorem suo testamento et ultima sua voluntate de verbo ad verbum, prout jacet, praesentibus suprascriptis testibus et aliis, asserens et affirmans testamentum ipsum esse scriptum manu propria ipsius testatoris, demptis illis duobus verbis *adipiscere* et *Heremitarum* quae sunt manu mei Notarii infrascripti, sic iubente ipso testatore scriptis quia deficiebant, exhibuit mihi infrascripto Notario infrascriptum testamentnm, me ore proprio rogans ut tamquam publicus notarius in publicam formam redigerem una cum solemnitatibus debitis, cuius tenor talis est, videlicet:

In nomine individuae Trinitatis amen. Summus Deus omnium Conditor sit semper benedictus et in saecula; Deus qui coelos et elementa condidit sit semper magnificatus et in saecula; excelsus Deus qui naturam humanam cum coeteris animantibus produxit sit exaltatus et in saecula; Deus qui viventia nutrit et non viventia conservat ad sui voluntatem sit semper benedictus et in saecula; pius Deus qui nos infirmos sanat et invocantes exaudit sit semper honoratus et in saecula; aeternus Deus qui delinquentes et peccatores tolerat sit semper exaltatus et in saecula; bone Deus, qui me hominem et non belluam fecisti quin immo me fecisti ad imaginem et similitudinem tuam, quibus praecibus te honorem, quibus laudibus te decantem? nec scio nec digne valeo et non modo hominem me voluisti sed et cum aliquali ingenio et doctrina medicinae non meca-

nicam nec viliorem personam. Quare quo sacrificio et quibus muneribus te honorem et extollam nescio nec valeo. Me, pie Deus, gratia etiam tua in aliena patria patavina me dotasti aliquali facultate, mihi licet surdo et advenae ampla, quibus pluribus tibi et omni modo, et semper debeo, mi omnipotens Deus, quanta bona omnia arte et exercitatione medicinae a me aquisita volo, ad tui nutum et ad tuum honorem et amore tui elargiri sine obligatione familiae nostrae Lambertanae infrascripto modo, videlicet: Ut masculi Lambertani collegialiter valeant de fructibus meis cum gratia tua, Domine Deus, adipiscere suprascriptam medicinam vel leges ad eorum beneplacitum ne penuria victus sint excusati et ut describam in testamento meo manu mea propria. Ego Hieronimus de Lambertis q. D. Joannis artium et medicinae doctor et civis natus Brixiae, ad praesens tamen et civis et habitator Paduae in domo mea propria sita Paduae in contrata S. Luciae, sanus gratia Dei mente et intellectu et corpore, licet auribus surdus factus jam longo tempore, ex quo me medicum surdum cognomine vulgus nuncupat, volens ergo de bonis meis disponere ut mens mea et animus est et fuit iam multis annis, et ultimum nuncupativum testamentum sine scriptis constituere ne bona mea multo sudore et labore longo per medicinam acquisita a posteris sine fructu et honore Dei et mei et parentum in brevi dissiparentur; Ideo invoco Deum Patrem cum filio et Spiritu sancto quod me faveant ad ultimum meum nuncupativum testamentum sine scriptis disponendum, ordinandum, formandum et permanendum ad honorem sui et voluntatem et utilitatem familiae nostrae Lambertanae et Concivium et totius civitatis Brixiae, qui Deus omnipotens sit semper exaltatus et in saecula. Tibi ergo et primo, pie mi Deus, animum meum commendo dum et de corpore meo et de isto saeculo migraverit, quem rogo cum aliis electis accipias in regnum tuum non meis meritis sed gratia tua et praecibus Beatae Mariae Virginis matris tuae et omnium sanctorum, cassando omnia peccata mea et male commissa in te, pie et misericors Deus; corpus autem meum relinquo sepeliendum D. Gubernatoribus facultatis meae infrascriptae in sepoltura nostra in ecclesia Heremitarum Paduae, et in die sequenti celebretur officium mortuorum cum missis, pro quibus detur ducatus unus suprascriptis religiosis et gubernatoribus meis, et sic omni anno in die obitus celebrabitur officium cum missis ad honorem Dei et in remissionem peccatorum meorum, et de hoc rogo dictos gubernatores meos ut fieri faciant omni anno et in remissionem peccatorum meorum et pro praecibus animae meae ad pium Deum et pro male ablatis tam certis quam incertis, si quae habeo de male ablatis, quomodocumque et qualitercumque; Relinquo, religiosis devotis monasterii S. Francisci de Padua de Observantia libr. XXV patav. similiter devotis virginibus S. Bernardini libr. XXV, similiter devotis pauperibus Christi Jesuatis libr. XXV de Padua, et devotae sur Benedictae de Lambertis in S. Clara Brixiae ducatum unum, et alteri virgini de Lambertis in S. Catharina Brixiae unum ducatum, qui omnes illico habeant post mortem meam et rogare Deum pro me. Item relinquo et lego d. Julio Salgerio q. ser

Nicolai libr. XXV amore Dei et mei et mutua amicitia inter nos. Item lego d. Mag.ro Thomae de Lambertis patrueli meo Brixiae ducatos XX. Item lego omnibus servitoribus meis, qui reperirentur in domo mea tempore mortis meae ducatum unum amore Dei, et suprascriptas pecuniarum quantitates lego et relinquo suprascriptis dandas illico post mortem meam et semel tantum, qui omnes rogent Deum pro me. Fratri autem meo Bernardino et eius filio nepoti meo relinquo quidquid et omne quod est meum situm Brixiae et quod de omni eo faciant sicut eis placet. Item relinquio suprascripto Bernardino et filio omnes fructus et tantum usumfructum terrarum de Fossalta in tota vita eorum, et post mortem ipsorum duorum volo quod uniantur cum infrascripta facultate et fructibus aliis meis infrascriptis et propter hoc prohibeo omnem alienationem faciendam a praedictis de dicto usufructu et terris ipsis. Item lego et relinquo suprascripto Bernardino fratri cum filio ducatos decem ei dandos omni anno usque quo vixerit, ipso fratre mortuo succedat filius eius in vita sua tantum, et non ultra. Item lego et relinquo sorori meae Catherinae ducatos decem, dandos omni anno donec vixerit de intratibus meis a gubernatoribus, et volo quod subito post mortem meam dentur ipsi ducati decem ipsi Catherinae et suprascripto Bernardino fratri meo et sic omni anno in illo mense donec vixerint, et mortua sorore Catherina et Bernardino fratre et eius filio, ipsi ducati viginti qui dabantur eis, videlicet decem sorori et decem fratri vel filio, volo quod uniantur et retineantur pro necessitate victus Collegiatorum ubi tunc poterunt stare duodecim scolares et D. Prior, et pro necessitate refectionis alicuius in domibus Collegii ; ubi vero redditus et fructus superessent non curo nec volo ut numerus collegiatorum augeatur propter multa inconvenientia et rixas et litigia et discordias quae in tanto numero, inter diversos natos ex diversis diversarum naturarum, ut experientia longa vidi, sed rogo ut pecuniae illae et fructus superabondantes, si qui erunt, distribuantur inter pauperes Christi de familia Lambertinorum tam masculorum quam foeminarum amore Dei, qui rogent Deum pro nobis et pro benefactoribus Collegii, et omnibus suprascriptis lego et relinquo de bonis meis jure institutionis, iubens eos stare debere tacitos et contentos et nihil aliud petere posse, et si quis quovismodo per se vel per alios litem vel quaestionem aliquam ausus fuerit inferre contra bona mea et praesens testamentum, ex nunc prout ex tunc privo omni comodo bonorum meorum et huius testamenti, excepta illa minima particula a lege proiblita quae est solidorum quinque vel viginti,.... In omnibus autem aliis bonis meis mobiliius et immobilibus iuribus et actionibus praesentibus et futuris meum haeredem universalem pariter et commissariam relinquo Magnificam Comunitatem civitatis Brixiae, cui omnia bona mea et hereditatem committo et trado gubernanda et disponenda modo suprascripto et infrascripto, quam Magnif. Comunitatem gravo et sibi specialiter et expresse, humiliter tamen et cum licentia, mando ut in domo meae habitationis Paduae propre S. Luciam faciat Collegium quod appelletur « Collegium fami- « liae Lambertinorum et concivium Brixiae » illi totam haereditatem meam

et omnia bona mea applicando et assignando, prohibendo propter hoc omnem trebellianicam et falcidiam extrahendam de haereditate mea per dictam Magnif. Comunitatem, et prohibendo omnem alienationem, allivelationem, permutationem bonorum meorum omnium immobilium nisi in meliorando, quia volo talia bona mea perpetuo deservire illi Collegio et habitantibus in eo ad laudem et honorem Dei et pro eius voluntate et ad subventionem affinium meorum Lambertinorum et aliorum civium Brixiae per me infra nominatorum, ut talibus opibus meis adiuti evadant in celeberrimos Doctores necessarios et utiles Brixiae et toti territorio suo, discurrentes postea per universum orbem magnificantes Deum et Civitatem ipsam et hanc ordinationem meam; et ad tale Collegium ordino et volo quod primo vocentur nostri scolares Lambertini et nati ex Lambertis nunc tam viventes Brixiae quam ubique locorum, et tam cives quam non cives Brixiae, dico una cum infrascriptis nominatis et per me ellectis, Lambertini tamen omnes semper praecedant in ellectione omni; et quia Lambertini et connumerati cum eis pauci sunt ad numerum Collegiatorum, volo quod secundo elligantur omnes masculi scolares de familia Lambertinorum Brixiensium tam civium Brixiae quam non civium, una cum civibus Brixiae. Tertio ordino quod si essent scolares boni ingenii impotentes et Brixienses cives vel non cives Brixiae, qui essent parentes de Lambertis, qui concurrant aliqualiter cum civibus omnes autem scolares praeter suprascriptos escludimus a Collegio et usufructu nostrorum bonorum et maxime externos a Brixianis per aliquem quem Magnif. Comunitas possit ex gratia speciali eligere, et volumus quod Lambertini mei possint studere in quacumque facultate eis placuerit, in logica, philosophia et medicina, cirugia, in legibus civilibus et canonicis, et astrologia, et moralibus; alii autem Collegiati non possint nisi in artibus et medicina, in logica, philosophia, et astrologia et non aliter, ideo vocabitur Collegium medicorum Lambertinorum et Civium magnificae Civitatis Brixiae. Item quod in dicto Collegio pro nunc stent scolares undecim cum priore scolare, cum uno coquo et famulo salariato, qui in omnibus inserviant dictis scolaribus, exclusis omnibus mulieribus, ut in statutis particulariter de omnibus fiet mentio, quae statuta fient et ordinabuntur ab ellectis, et mutabuntur in dies ab eis et a Magnifica Comunitate secundum quod videbitur melius et utilius et honorabilius. Item scolares qui erunt in dicto Collegio stare possint per annos sex in octo et non ultra, Lambertini tamen usque ad annos decem. Quod ingressus cuiuslibet eorum in libro Collegii ab ellectis scribatur et eorum ellectio cum subscriptione duorum testium sine impensa aliqua, et volo quod talis ellectio scolarium et prioris et dispensatoris fiat gratis, remotis omnibus, spe, praemio, timore, amore et odio, et muneribus et similibus, et volo quod tales ellecti vel elligendi scolares ad collegium sint per se impotentes ad studendum, idest quod non habeant amplos et sufficientes redditus, Lambertinis tamen semper fiat gratia largior et via, et ante ingressum Collegii prius scolares legant statuta omnia et iurent in manibus ellectorum de servando ea, et pariter suprascriptis ellectis et

D. Priori dicti Collegii in licitis et honestis, et si aliter fecerint vel perverse, vel lascive vivere vellent corrigantur semel et bis amore et charitate, et si in malis moribus perseverare voluerint priventur et expellantur de Collegio, et quidquid factum fuerit ab ipsis ellectis per me suprascriptis et elligendis in posterum a Magnifica Comunitate, sit inappellabile et irrevocabile et incoreggibile, sed firmum et rathum, nisi a Magn. Comunitate ubi melius sentiret et ei videretur, et in elligendis scolaribns dicti Collegii ei in ordinandis statutis et aliis ad regimen dicti Collegii. Ad praesens elligo D. Mag.m Thomam de Lambertis artium et medicinae doctorem patruelem meum ac D. Hieronimum de Gavardo q. D. Rivabeni civem Brixiae celeberrimum, de quibus plurimum confido tanquam praepositos ab ipsa Magnifica Comunitate pro observatione praemissorum et infrascriptorum, in vita eorum eosque liberando ab omni redditu rationum suae administrationis quia ut supra dixi de eis plurimum confido, et post eorum obitum volo quod ipsa Magn. Comunitas loco eorum duos alios elligat Conservatores, factores, exequtores et ellectores praedicti Collegii, et sic observetur in futurum de tempore ad tempus, et primo volo quod eligat unum de Lambertis semper dignorem et prudentiorem, qui iu vita sua duret in tali officio dummodo iuste et debite vel quasi exercitet officium suum, et si plures de Lambertis reperirentur digni tunc mutentur et eligantur de decennio in decennium a Magn. Comunitate, et ubi non essent remaneat dignus vel quasi in vita sua, et ubi de Lambertis nullus esset sufficiens vel quasi. tunc elligatur unus qui sit dignus de parentibus Lambertinorum, et si casus contigerit quod nec de familia Lambertinorum quis esset sufficiens nec de parentibus suis, in tali casu eligo pro loco Lambertinorum D. Priorem Collegii Medicorum Magnificae Comunitatis Brixiae, qui duret tantum quantum eius officium prioratus Collegii Medicorum duraverit, et sic fiat de Priore in Priorem qui curam et dilligentiam habeat de omni utile et honore Collegii nostri, et haec usque quo appareat aliquis idoneus de Lambertis vel de parentibus eorum. Alium vero et secundum eius socium semper elligat ipsa Magnifica Comunitas idoneum et prudentem de civibus Brixiae, ipsum mutando de decenio in decennium, qui ambo diligentes esse velint ad honorem et utilitatem dicti Collegii in amplificando cassando annullando modificando addendo revocando tam circa statuta quam etiam omnes alias observationes faciendas pertinentes ad Collegium et scolares in eo existentes, confirmando et stabilendo, omne quod fiet tam a Magnifica Comunitate quam ab ipsis ellectis, dummodo semper sua opera tendant ad melius et ad durabilitatem ipsius Collegii et executionem testamenti nostri. Item si ellecti in elligendo essent discordes, servatis suprascriptis ordinibus, volumus ut inter eos sorte dirimantur, semper tamen Lambertinis fiat largior gratia et via in omni re et in omni ellectione. Item volo quod aequales sint in Collegio in ellectione ad Collegium cum meis Lambertinis filii et nepotes et descendentes scolares spect. d. Hieronimi de Gavardo q. d. Rivabeni clarissimi civis Brixiensis nominati et ellecti, et similiter filii et descendentes scolares D.

Simonis de Benedictis de Brixia Mercatoris compatris mei: item filii et descendentes nepotes q. spect. D. Georgii de Nigris Veneti olim secretarii Ill.mi Ducis Dom. Venetiarum mei carissimi; item filii et descendentes nepotes ex D. Pasino de Campionibus de Soncino avunculo meo et ex filiis suis et nepotibus; item filii et nepotes descendentcs ex D. Julio Salgerio q. d. Nicolai notario Patavino et compatre meo carissimo, et volo quod omnes suprascripti sint equales in ellectione per tempus annorum centum proxime futuros, computato tempore ab anno mortis meae sive ab anno inceptionis habitationis Collegii et electionis scolarium. Item si casu contingeret quod aliquis de suprascriptis decederit in nostro Collegio et esset pauper, volo quod sepeliatur expensis Collegii de fructibus nostris, et in sepoltura nostra amore Dei et ad honorem Magn. Comunitatis Brixiae et mei, honeste tamen et non suntuose, et hoc volo esse meum ultimum testamentum et ultimam voluntatem, quod et quam valere volo iure testamenti, et si iure testamenti non valeret volo quod valeat iure codicillorum aut iure donationis causa mortis, seu iure pietatis vel quolibet alio meliori modo quo valere poterit nunc et in futurum, cassans et annullans omne aliud testamentum et omnia alia tam scripta quam dicta super talem materiam ubique et quomodocumque et coram quibuscumque.....

Laus Deo onnipotenti et haec omnia scripta ego autescriptus Hieronimus de Lambertis manu propria scripsi et subscripsi in fidem maiorem.

[s.] Hieronimus de Lambertis.

Ego Michael Placiola q. D. Bertolamei imperiali auctoritate notarius et civis Paduae et in praesentiarum Cancellarius Clariss. Potestatis Clodiae istis omnibus interfui et rogatus ab ore proprio Testatoris descripsi et in hanc publicam formam aliis occupatus redigere feci et in fidem praemissorum me manu propria subscripsi, notam meam solitam apponendo et ad maius robur praemissosum sigillo Sancti Marci mandando communiri. — Clodiae die 20 Xbris 1522.

2.

Gli studenti del Collegio nel settecento

Antonio Macarini (1739-42); Giulio nob. Pizzoni (1739-43); Bartolomeo Comeni (1739-43); Gius. Flaminio Morari (1740-43); Domenico Bondioli (1740-43); Michelangelo Vergine (1742-45); Paolo Vinc. Trainini (1743-47); Apollonio nob. Marini (1745-48); Francesco Botturini (1745-48); Carlo Tebaldi (1745-48); Francesco Carli (1745-49); Paolo Fachera (1747-51); Giov. Odolino Avogadro (1747-51); Raimondo Gallina (1754-59); Pietro Vinc. Merchi (1758-61); Giov. Batt. Bianchi (1758-62); Lucio Peri (1759-61); Bartolomeo Marzoli (1759-63); Vincenzo Guerrini (1760-63); Camillo Bonaccioli (1761-64); Luigi nob. Manerba (1763-66); Sigismondo nob. Foresti (1764-67); Gio. Batt. nob. Calzaveglia (1764-67); Giambattista Pianeri (1765-68); Ippolito nob. Palazzi (1767-70); Andrea nob. Foresti (1768-71); Vincenzo Bianchi (1768-71); Girolamo nob. Pedrocca (1770); Francesco Bonelli (1772-75); Lodovico Bonelli (1772-75); Alessandro Bonelli (1772-75); Antonio Rinaldini (1773-76); Leonardo Nicolini (1774-76); Gaetano nob. Palazzi (1774-75); Achille nob. Barbera (1775-81); Girolamo Montanini (1785); Giulio nob. Padovani (1776-80): Giambattista Zabelli (1776); Giuseppe Salodino (1776-79): Giambatt. nob. Conforti (1776-78); Ippolito Borgnani (1778-81); Lorenzo nob. Girelli (1780-82); Luigi Moretti (1780-84); Gabriele Marrocchi (1780-83); Luigi nob. Rovato (1783); Pompeo nob. Brognoli (1783-84); Bortolo nob. Arici (1783-86); Domenico Bozzoni (1784-87); Luigi Torcelli (1784-87); Giulio nob. Barbera (1785-88); Giuseppe Zani (1787-88); Antonio Mazzotti (1787-90); Agostino nob. Soncini (1788-90); Mario nob. Scovolo (1788-91); Gaetano nob. Savallo (1789-92); Luigi nob. Feroldi (1789-92); Girolamo Dotti (1789-91); Agostino nob. Padovani (1791); Antonio nob. Manerba (1792-95); Carlo nob. Paratico (1792-95); Andrea Piccinelli (1792-95); Carlo Ant. nob. Luzzago (1793-96); Gaetano nob. Arici (1793-95); Faustino nob. Longhena (1795-96); Domenico Muzio (1796); Giuseppe Borgia (1796-97); Antonio Amistani (1796-97); Evaristo Ziletti (1796-97).

MAESTRI E SCOLARI DELL' UNIVERSITÀ DI PADOVA NELL' ULTIMA DOMINAZIONE AUSTRIACA (1813 - 1866)

La defezione della Baviera (8 ottobre 1813) lasciando incustoditi i passi del Tirolo e del Trentino, precipitava le sorti della campagna d' Italia. Il vicerè Eugenio, minacciato alle spalle e incalzato di fronte, abbandonava la linea dell' Isonzo e successivamente quella del Tagliamento e del Piave, affrettandosi verso Verona, dove il 4 novembre fissava il suo quartier generale. Lo stesso giorno il generale Marcognet con la sua divisione sgombrava Padova, di dove s' erano già ritirati la notte antecedente il prefetto del dipartimento barone Porro, il segretario generale della prefettura Bontempi, il delegato della polizia dipartimentale Mazzoldi, ed altri alti impiegati, tra cui i professori dell' Università, Antonio Colalto, Daniele Francesconi, Stefano Antonio Renier, Giovanni Farini, Antonio Marsand e lo stesso reggente prof. Stefano Gallino. Il quale allegando il pretesto di alcuni suoi " domestici affari " che lo chiamavano a Venezia " prima che " fossero intercettate le comunicazioni ", con sua lettera in data 2 novembre affidava la reggenza all' ab. prof. Giacomo Giuliani, come ultimo reggente che fosse in Padova, " almeno fino all'ar- " rivo del nuovo nominato reggente prof. Marsand ", e gli consegnava in pari tempo " la collana reggenziale " da trasmettersi al nuovo reggente se nel frattempo giungesse (1).

Il prof. Giuliani, per nulla contento dell' incarico a malincuore accettato, il 3 novembre si dava premura di avvertire

(1) Arch. antico dell' Università, vol. 548, N° 329. Lett. 2 nov. 1813 del prof. Gallino al Giuliani.

la " venerata direzione della P. I. „ della sostituzione avvenuta, aggiungendo che " nullameno (sic) le replicate sue istanze per " essere dispensato da un incarico pericoloso per le attuali cir- " costanze „ , aveva dovuto " cedere alle insinuazioni „ (sic) del collega " assumendo di prestarsi, sulla lusinga di non poter in " qualunque caso dispiacere ai suoi superiori e demeritarsi la loro " confidenza „ (1). Contemporaneamente avvertiva il cancelliere dell' Università di tener in sospeso la stampa dei calendari, orari e matricole fino a nuovo ordine " avvegnachè mancano i fondi " per supplire alle spese „ (2).

Il 5 novembre una pattuglia di sette cavalleggeri ungheresi entrava in Padova, tutta traversandola e abbattendo dovunque gli stemmi e gli emblemi del Regno italico; due giorni dopo (7 novembre) l' avanguardia del feldmaresciallo Radivojevich, composta di 500 fanti e 600 cavalli, agli ordini del generale conte di Stahremberg, occupava la città (3).

Così tutto il Veneto sulla sinistra dell' Adige, ad eccezione della città di Venezia tosto bloccata dal feldmaresciallo Marschall, e delle fortezze di Osoppo e Palmanova, restava in possesso dell' Austria. La quale, sicura ormai dell' acquisto, procedette fin da principio alla sua sistemazione con la ferrea disciplina del più forte, nulla rispettando degli ordinamenti antecedenti se non quel poco che giudicava a sè vantaggioso. E perchè le popolazioni più docilmente ne accettassero il giogo, per bocca de' suoi generali e ministri si fece banditrice di libertà e di giustizia, drappeggiandosi in veste di sollecita e benevola riparatrice dei danni da essi fino allora patiti per la sconfinata ambizione del sovvertitore d' Italia e d' Europa. Esercito e polizia furono le colonne su cui poggiò essa tutta la sua politica; nè vi fu congegno amministrativo, nè manifestazione di vita sociale e civile che non ne subisse l' influenza malefica; affermandosi il primo con la prepotenza più sguaiata e feroce: la seconda con le arti più

(1) Arch. ant. dell' Un., Busta N° 551. Lett. 3 nov. del pro reggente prof. Giuliani.

(2) Ivi.

(3) Museo civ. di Padova, *Cronaca Fiandrini*, ms. B. P. N° 614. Cfr. anche prof. Lelio Ottolenghi, *Il dipartimento del Brenta dal 1813 al 1815*, Padova, Drucker, 1909, p. 89.

ignobili della corruzione, dell' equivoco, dello spionaggio e del tradimento.

Il conte Giovanni Battista di Thurn, i. r. commissario civile per le provincie venete fino all'arrivo del principe di Reuss-Platen, il 28 novembre 1813 indirizzava al f. f. di prefetto del Brenta precise istruzioni nei riguardi dei cittadini di qualsiasi ceto e condizione si fossero, raccomandandogli che alla sorveglianza e ingerenza della polizia fossero rigorosamente sottoposti non i funzionari e i pubblici ritrovi soltanto, ma anche le case dei privati cittadini per conoscerne le abitudini di vita, le relazioni, i discorsi e le tendenze, e trarne utile materia per un giudizio sul così detto " spirito pubblico ", ch'era una delle rubriche o paragrafi più raccomandati dei rapporti mensili che i capi delle provincie dovevano spedire al governo. E press' a poco dello stesso tenore erano le istruzioni che il 26 dicembre 1813 inviava da Udine il principe di Reuss al delegato provvisorio della polizia dipartimentale di Padova, insistendo sulla necessità d' un' assidua vigilanza sugl' impiegati, ma specialmente " sul ceto dei " professori e letterati, che, fatta eccezione di alcuni pochi, non " è il miglior pensante ", e tanto più riesce pericoloso in quanto ha in sua mano l' educazione dei giovani (1).

Intento preciso del governo, fino dalla prima occupazione, fu di diffondere nelle popolazioni venete e lombarde la persuasione che il mutamento avvenuto era irrevocabile, perchè compiuto di pieno accordo con le potenze alleate. Evidentemente esso tendeva con ciò ad avvincere a sè tutti gl' interessati e i simpatizzanti e gli amanti del quieto vivere, e di stroncare in pari tempo le velleità di ribellione da parte dei pochi che si ostinavano a creder possibile ancora un ritorno al passato.

A rigor di termini l' assegnazione effettiva e definitiva delle provincie lombardo-venete all' Austria fu opera del congresso di Vienna (settembre 1814-giugno 1815), ma già col trattato di Parigi del 30 maggio 1814 aveva essa acquistata la certezza del loro incontrastato possesso. E ne forniscono la prova le istruzioni che il Reuss-Platen, in data 26 luglio 1814, impartiva da Padova al commissario di polizia di Venezia: " La invito a mantenere

(1) Ottolenghi, op. cit., pp. 107 e seg.

" il buono spirito che regna presso codesta popolazione, spar-
" gendo *sotto mano* che il Governo generale è ufficialmente in-
" formato che Venezia e le provincie ex venete, egualmente che
" quelle della Lombardia, restano incorporate alla monarchia
" austriaca „ (1).

Del resto, è pur d'uopo riconoscerlo, la nuova dominazione fu accettata dalla gran maggioranza dei Veneti non con rassegnazione soltanto, ma vorrei dire con gioia. Quelli stessi che in un modo o nell'altro s'erano avvantaggiati del cessato governo, dopo pochi mesi credettero di non poter meglio provvedere al proprio interesse, se non alla propria dignità, ostentando di dimenticarlo e abbracciando la causa del nuovo padrone con lo stesso entusiasmo e con gli stessi atti di omaggio e di devozione che avevano adoperato per l'altro. Neppure la breve, ma clamorosa riapparizione di Napoleone in Francia e la fittizia risurrezione dell'impero, valsero a mutarli, e a scuotere l'indifferenza generale. La sconfitta di Vaterlò, la seconda abdicazione e l'esilio a S. Elena, parvero ai più la liberazione da un incubo.

I Veneti, come gl'Italiani in generale, sentivano un gran bisogno di pace; e pace appunto e leggi riparatrici e un governo mite e paterno l'Austria prometteva senza risparmio di frasi; ond'è che la gran massa del popolo, che da' suoi più vecchi aveva sentito magnificare i tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II° nella Lombardia, e che non conosceva l'Austria se non a traverso quelle memorie e quelle lodi, vi prestava facile orecchio, simile all'infermo che spera la guarigione dal farmaco nuovo che il ciarlatano gli offre, da poi che ha saggiato impotenti tutti gli altri.

La fuga dei su nominati professori universitari, lasciando scoperte alcune delle cattedre più importanti, aveva turbato il regolare funzionamento dello Studio; premeva al governo di provvedervi anche per tagliar corto ai commenti che l'atto ribelle aveva suscitato fra gl'insegnanti, gli studeuti ed il pubblico. In questo senso scrivendo l'i. r. commissario civile al pro Reggente,

(1) *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia, dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, Tipogr. Elvetica, 1851-52, vol. I°, p. 23.

e osservando come l'arenamento della pubblica istruzione " in vari " rami scientifici, specialmente essendo all' apertura dei (sic) " studi „ fosse dannoso, ordinava che, " in via meramente prov- " visoria e fino ad altra superiore determinazione „, si coprissero le cattedre vacanti, affidando la supplenza di quella di fisica sperimentale al prof. Avanzini, d' introduzione al calcolo sublime al prof. Cossali, di fisiologia al prof. Caldani, di storia naturale al prof. Dalla Decima, di diritto civile al prof. Lanfranchi, e di economia politica al prof. Giuliani, fermo restando che ciascuno continuasse a tener contemporaneamente la " propria cattedra " naturale, in attenzione (sic) che questa temporanea destinazione " fosse accettata come una prova di confidenza nei loro lumi e " nella loro attività „ (1).

Sul principio di gennaio (1814) il conte di Thurn, che pur figurando alle dipendenze del governatore generale, principe di Reuss-Platen, era in realtà il padrone e l'arbitro dell' ordinamento della Venezia fino al Mincio, volendo che a capo dell' Università e di tutti gl' istituti scolastici della provincia (2), vi fosse un uomo devoto senza eccezione al governo, destinava in qualità di ispettore agli studi in Padova l' ab. prof. Francesco Panizzoni con l' incarico preciso " di mantenere il buon ordine e di vegliare " sull' osservanza dei vigenti regolamenti e di corrispondere di- " rettamente col governo generale „. Nel comunicarne la nomina al pro Reggente, con dispaccio del 14 gennaio da Udine, lo invitava " a farlo conoscere a tutti i professori e a prestarsi a tutte " le ricerche che credesse di fare per la miglior disciplina del- " l' Università (3).

(1) Arch. ant. dell' Univ., Busta N° 551. Noto a chiarimento che al l' entrata degli Austriaci in Padova, la cattedra di fisica era tenuta dal prof. Farini, quella d' introduzione al calcolo sublime dal prof. Collalto, quella di fisiologia dal Gallino, quella di storia naturale dal Renier, quella di diritto civile dal Francesconi e quella di economia politica dal Marsand. [Arch. ant. dell' Univ., *Prospetto delle lezioni coi nomi dei professori e calendari dal 1806 al 1817*, Busta N° 553].

(2) Non dimentichiamo che Padova fin che durò il blocco di Venezia (20 aprile 1814), anzi fino al settembre del 1814, fu la sede effettiva del governo, e quindi il capoluogo di tutta la regione veneta.

(3) Arch. ant. dell' Un., Busta N° 551. Lett. 14 gennaio 1814 del co. di Thurn al pro Reggente.

Come si capisce, il Panizzoni era una specie di poliziotto in abito talare messo alle costole del pro Reggente e degl' insegnanti per spiarne e regolarne le mosse secondo le viste e gli ordini del governo; il quale ben sapeva come tra i più ardenti fautori del cessato regime, molti fossero gl' insegnanti universitari, e proprio in quei giorni per le diligenti indagini del maggiore Franco, comandante militare della piazza, era venuto a conoscenza che alla loggia massonica di Padova avevano appartenuto parecchi professori dell' Università, tra' quali il Sografi, il Collalto, il Meneghelli, il Caldani, il Gallino, il Mandruzzato, il Francesconi, il Montesanto, il Fanzago, il Barbieri, ed altri (1).

È risaputo che durante il Regno italico la Società dei *Franchi Muratori* non solo era tollerata, ma favorita e protetta dallo stesso governo, così che non v' era allora pubblico funzionario o uomo di qualche conto, se anche indifferente in linea politica, che non ambisse di appartenervi. È naturale quindi che l'Austria, decisa a distruggere e a cancellare tutto ciò che di quel Regno restava, movesse una guerra ad oltranza alle società segrete di qualsiasi natura esse fossero, come quelle che, secondo l' espressione del principe di Reuss nelle istruzioni che il 26 dicembre 1813 impartiva al delegato provvisorio della polizia dipartimentale di Padova: " non servono che ad alimentare la fiamma dei ricordi, " sono focolare d' immoralità e d' irreligione, rendono l' uomo cattivo cittadino e cattivo suddito, e spargono ovunque il seme " delle nuove idee ".

Con dispaccio governativo del 29 marzo 1814, veniva regolarmente nominato Reggente dell' Università l' avv. prof. Luigi Lanfranchi insegnante di diritto pubblico, e il 17 aprile il pro Reggente prof. Giuliani, gli consegnava l' ufficio insieme alla " collana reggenziale " (d' argento dorato), e alla medaglia d' oro del peso di oncie 13.22.

Non so se la nomina del Lanfranchi fosse sollecitata dallo stesso prof. Giuliani che nel cambiamento di governo aveva avuto grattacapi non pochi, o voluta dal governo stesso, o " insinuata " dal Panizzoni; certo è che la pro reggenza del Giuliani aveva in sè come si suol dire il peccato d' origine, essendogli stata af-

(1) Ottolenghi, op. cit., pp. 108 e seg.

fidata dal fuggiasco Gallino. Il quale del resto, pentito del suo atto, come pure i suoi colleghi, aveva già avviato pratiche assai poco dignitose col governo per ritornargli in grazia e riavere il posto perduto.

Il prof. Lelio Ottolenghi (1), che potè ricostruire queste pratiche in base ai documenti che si conservano nell'Archivio di Stato di Venezia, narra che, ritornati il Gallino e il Collalto in Padova dopo la capitolazione di Venezia, e chiesto di rioccupare la loro cattedra, si videro acerbamente contrastati dall' ispettore agli studi prof. Panizzoni, che accompagnando le loro suppliche al governatore generale, osservava come essi avessero abbandonato il posto e la città due giorni prima dell' entrata delle truppe austriache " non per altro oggetto che per non trovarsi sotto " questo felice governo ch' essi hanno sempre odiato „; nei riguardi del Gallino aggiungendo che un' altra volta era stato bandito dalle provincie venete, e precisamente quando esse erano ritornate in potere dell' imperatore Francesco I°, e che restituito alla cattedra nel 1806 al ritorno dei Francesi, " s' era sempre " mostrato fanatico avversario dell' Austria „. E tutto ciò non parendogli sufficiente, maliziosamente insinuava " che il testo " delle lezioni di lui era tutto fondato sul materialismo „, insegnando egli agli scolari " che ciò che chiamasi anima non è che " un equilibrio di forze inerenti alla materia, e che cessato questo equilibrio cessa l' esistenza „. Quanto al Collalto notava che, scioltosi dai voti dopo undici anni di monacato, aveva sposato una nipote del Gallino, e che per ciò anche lui, come l' altro, " non godeva nessuna stima nè presso la popolazione, nè " presso la scolaresca „. Le acerbe accuse, persuadevano il governatore generale principe di Reuss della necessità di ulteriori ricerche estese anche agli altri professori fuggiaschi; ma mentre le attendeva dal direttore della polizia barone Raab espressamente incaricato, un ordine formale dell' imperatore in data 7 maggio 1814 vietava che i professori dell' Università colpevoli d' aver abbandonato l' ufficio alla ritirata dei francesi, potessero in nessun

---

(1) OTTOLENGHI, op. cit., pp. 107 e seg.

modo rioccupare la cattedra e ritornare ne' suoi Stati senza suo consenso. Faceva tuttavia eccezione pei professori Renier, Gallino e Marsand per la cui riammissione chiedeva il parere del principe, sollecitando in pari tempo le più precise informazioni su tutti gl' insegnanti dell' Università, compresi quelli che non avevano abbandonato il posto. L' inchiesta affidata dal Raab al f. f. di prefetto, e da questi al direttore della polizia dipartimentale Giavarina, diede i risultati che qui riassumo togliendoli dal rapporto 14 giugno 1814 che il Giavarina inviò al prefetto interinale del Brenta e che il prof. Ottolenghi riportò per disteso nel documento XIX del già citato suo volume. In esso sono classificati di " pessima „ o " cattiva „ condotta morale e politica i professori: Antonio Collalto, Giuseppe Avanzini, Giovanni Santini, Giovanni Farini, Salvatore del Negro, Stefano Renier, Girolamo Melandro, Floriano Caldani, Stefano Gallino, Francesco Fanzago, Pietro Sografi, Daniele Francesconi, Antonio Marchand (*recte Marsand*) Simone Stratico, Pizzi, Pujati e Pisani; di condotta " buona „ o " ottima „: Daniele Danieletti, Vincenzo Chiminello, Luigi Arduini, Giuseppe Antonio Bonato, Salvatore Mandruzzato, Vincenzo Malacarne, Angelo della Decima, Valentino Luigi Brera, Giuseppe Barbieri (?), Luigi Lanfranchi, Giacomo Giuliani, Vincenzo Cromer, Simone Assemani, Bertesi e Baldinetti (1).

Il rapporto del Giavarina, a cui non fu estraneo forse il Panizzoni, parve al prefetto alquanto esagerato, specie nei riguardi dei professori Farini e Marsand, generalmente giudicati come prudenti e moderati in linea politica, e incensurabili in linea morale. Ed ecco probabilmente il perchè furono essi due appunto i primi a riavere la cattedra, essendo inoltre riusciti a giustificare con motivi ritenuti plausibili il loro allontanamento da Padova all' avvicinarsi delle truppe austriache. Trovo infatti che con lettera

(1) Questo documento si conserva nell' Archivio della Prefettura di Padova, *Presidenza di Governo*, *anno 1814*, *atti riservati*, Cfr. OTTOLENGHI, op. cit., pp. 403, e seg. Per le cattedre rispettive dei sopra indicati professori, veggasi il *Prospetto delle lezioni* cit. per l' anno scol.co 1812-13 nell' Ant. arch. dell' Università, Busta N° 551 cit, nel quale mancano però i nomi dei professori Pizzi, Pujani, Pisani, Bertesi e Baldinetti, probabilmente perchè nominati più tardi.

22 giugno 1815 indirizzata al " Reggente Magnifico „ (1) conte abate Francesco Maria Franceschinis, il prof. Marsand ricordando che con " venerato decreto 26 gennaio 1815, S. M. I. R. A. s'era " degnata di riconoscere innocente e giustificato „ il suo abbandono del posto, e lo aveva quindi " restituito graziosamente alle " sue funzioni „, sollecitava il pagamento " del soldo arretrato " dal 1° luglio 1814 sino al giorno del su riferito venerato de- " creto, siccome dalla generosità del su lodato eccelso Governo " fu praticato già verso il mio collega signor prof. Farini (2).

Più lunga fu l'attesa da parte degli altri; maggiore la loro colpa di fronte al governo, maggiore quindi la penitenza; tuttavia anch'essi [ad eccezione del Collalto che nel 1816 fu collocato a riposo con pagamento degli arretrati] riebbero la cattedra; il Renier nel 1815, il Gallino e il Francesconi nel 1817, naturalmente dopo nuovi atti di contrizione e nuove proteste di fedeltà (3).

I dolorosi casi occorsi ai colleghi, le umiliazioni da essi subite, la rigorosa sorveglianza da cui tutti si sentivano come circondati, persuasero i professori dell'Università a starsene tranquilli e ad attendere con la maggior diligenza alle cure del proprio ufficio senza mischiarsi tampoco in brighe politiche. Il nuovo assetto dato all'Italia dal Congresso di Vienna e l'alleanza formatasi fra i più potenti monarchi d'Europa, tolsero anche ai pochi meno benevoli all'Austria ogni speranza di prossimo mutamento. Riguardi di prudenza, considerazioni d'interesse, li con-

---

(1) Questo titolo di *Reggente Magnifico* appare per una volta sola nei *Prospetti delle lezioni* cit. da me esaminati, e precisamente per l'anno scol.co 1814-15. Col seguente 1815-16 cominciò il titolo di *Rettore Magnifico*.

(2) Arch. ant. dell'Un., Busta N° 551. Lett. del prof. Marsand al Regg. magn. ab. Franceschinis.

(3) Cfr. *Prospetto degli studi* cit. per gli anni scol.ci 1815-16, 1817-18. Il prof. ab. Antonio Meneghelli, commemorando all'i. r. Accademia di Padova il prof. Gallino, morto di cholèra il 26 maggio 1836, tra altro diceva " Partito da Padova nel 1813, riebbe la cattedra nell'agosto del " 1817. Forse maligni uffizi dei mediocri e degl'invidi ne avevano ri- " tardato l'accesso; ma Francesco I° non volle che all'Università man- " casse un tale ornamento ... „ [*Cenni biografici degli Accademici di Padova, mancati ai vivi dopo la pubblicazione del IV° vol. dei* Nuovi Saggi 1831, Padova, Sicca, 1841].

sigliavano a non compromettere il presente per un avvenire malcerto e lontano, a rinchiudersi in se stessi, ad evitare contatti compromettenti, a transigere quasi quotidianamente con la propria coscienza e col proprio decoro, unici mezzi per schivar noie e persecuzioni e vivere materialmente sicuri e tranquilli.

Pur troppo l'esempio che davano i magistrati più alti e i cittadini più cospicui non era tale da incoraggiar ribellioni; nè il sentimento della patria era allora così diffuso e maturo nelle coscienze da consigliare alla comune degl'Italiani tentativi o sacrifici che sarebbero rimasti isolati e incompresi, o forse condannati come follia. Le splendide eccezioni che la nostra storia ricorda riverente e commossa, confermano e danno luminoso risalto alla desolante uniformità della regola.

Coi trattati del '15, l'Austria aveva gettato sul bel corpo l'Italia una gran cappa di piombo che le soffocava il respiro e e le vietava di muoversi. Ogni iniziativa, ogni forma di ascensione spirituale l'era impedita o limitata da una ferrea legge di compressione materiale e morale che la costringeva a vivere a operare e a pensare entro confini determinati e inviolabili. Gli è per questo che noi pur assistendo con rammarico e talvolta con disgusto al troppo frequente ripetersi di atti o indecorosi o servili da parte di alcuni dei nostri uomini migliori, dobbiamo tener conto della nequizia dei tempi e mitigare l'acerbo giudizio che su di essi ci uscirebbe spontaneo dal labbro. Ci sentiremo invece confortati ogni qualvolta ci imbatteremo in uomini e fatti meritevoli di lode e alla Patria onorevoli. E già fino da quei primi anni di dispotismo stupido e feroce, salutiamo lietamente il bel gruppo di professori universitari, tra cui il Francesconi, il Dal Negro, il Montesanto, l'Avanzini, il Catullo, il Mabil, il Fanzago, il Ruggieri, il Giacomini, il Conti, il Negri, il De Castro, il Bazzini, che nella universale apatia e nella cortigianeria imperante, pur non osando apertamente mostrarsi, nei fidati colloqui al caffè Pedrocchi, o nelle famigliari conversazioni, manifestavano le loro tendenze liberali, e dalla cattedra, a traverso le rigide maglie dei regolamenti accademici, insegnavano ai giovani ad amare l'Italia nelle sue glorie più pure, e nelle sue sventure infinite.

La proclamazione del Regno lombardo-veneto, celebrata con pompa solenne e accompagnata dal giuramento di fedeltà all'imperatore e re Francesco I°, nelle mani di S. A. I. R. l'arciduca Giovanni, seguì in Venezia il 7 maggio 1815, presenti tutte le autorità governative e municipali delle provincie venete.

Per Padova (dipartimento del Brenta) giurarono il n. h. Antonio Pasqualigo, patrizio veneto, possidente, consigliere di prefettura dell'Adriatico; il co. Francesco Papafava, possidente, cavaliere di Malta, savio municipale di Padova, membro della commissione liquidatrice; il co. Girolamo Da Rio, possidente, podestà di Padova, deputato del Brenta a Vienna; il co. Benedetto Trevisan, possidente, già consigliere di prefettura; il co. Antonio Scovin, possidente, delegato presidente della commissione liquidatrice del Brenta (1).

Volle l'imperatore che in memoria della cerimonia, si coniasse una medaglia commemorativa, da distribuirsi alle autorità e agl'istituti scientifici e scolastici del Veneto; uno dei tanti mezzi adoperati dall'Austria per ostentare la sua potenza e ricordare ai sudditi la soggezione e l'ubbidienza che le si doveva. Naturalmente una di queste medaglie toccò anche all'Università di Padova. Ed ecco il Reggente magnifico co. ab. prof. Franceschinis indirizzare al governatore di Venezia, in data del 20 maggio 1815, un'ossequiosissima lettera di ringraziamento, in cui, tra altro, si legge che i professori a lui uniti rendevano " grazie " infinite, dichiarando, concordi al sentimento del suo cuore, che " conserveranno indelebile più che non sarà il ricevuto monu- " mento, la memoria di sì bel giorno, nel profondo dell'animo, " e benediranno sommamente il Cielo per averli posti sotto il " paterno impero dell'ottimo dei Sovrani, come ora il benedicono " di averli affidati a Chi degnamente in queste provincie lo rap- " presenta " (2).

La qual lettera ampollosa oltre che nel contenuto anche

(1) *Documento storico sull'erezione del Regno lomb.-veneto, e sulla solenne prestazione d'omaggio e giuramento di fedeltà a S. M. l'imperatore e re Francesco I°, seguita a Venezia il 7 maggio 1815.* (M. civ. di Padova, B. P, N° 522. III°).

(2) Arch. ant. dell'Univ., Busta N° 551. Lettera del Reggente magnifico in data 20 maggio 1815 al governatore della Venezia.

nella forma, non appar degna veramente dell' alto ufficio che lo scrivente teneva.

Fu sempre mai cura speciale dell' Austria come manifestazione di forza e soporifero al popolo, preparare e favorire pubblici festeggiamenti sontuosi ad ogni occasione, servendosi all'uopo anche della religione ch' era per lei strumento d' impero; e le cronache e i documenti del tempo sono pieni di descrizioni di funzioni religiose e civili, con straordinario apparato di forze e affluenza di dignitari e di popolo, così da far credere veramente che quello fosse il tempo della felicità universale. Eppure da altre fonti sincrone noi sappiamo che mai miseria maggiore afflisse come in quegli anni appunto il povero Veneto. Gli scarsi e pessimi raccolti del 1815 e 1816 preparavano infatti quella terribile carestia che nel 1817 desolò la regione, ed è ricordata ancora con raccapriccio e pietà.

Per festeggiare la restituzione del Pontefice Pio VII a Roma, una fastosa funzione di rendimento di grazie all' Altissimo fu celebrata il 1° aprile 1814 nella cattedrale con intervento delle autorità e dei professori. Le campane di tutte le chiese " suona-" rono a distesa per tre giorni consecutivi alla stessa ora nella " città e nelle ville ". Pochi giorni dopo [13 e 14 aprile] " per " celebrare le sublimi imprese delle armi alleate e l' entrata in " Parigi dell' imperatore della Russia Alessandro e del re di " Prussia ", scampanìo come sopra, e solenne Te Deum nella cattedrale alla presenza del principe governatore Reuss-Platen, del co. di Thurn, di generali, funzionari, professori e popolo giubilante (1). Parimenti a onorare la memoria " dei guerrieri morti " sul campo di battaglia per sostenere la sublime causa che pro-" dusse la sospirata pace all' intera Europa ", gli amministratori della veneranda arca del Santo, si fecero iniziatori d'una funebre funzione che con gran pompa ebbe luogo il 6 maggio 1814, nella basilica stessa, con l' assistenza del governatore Reuss, del consigliere di governo co. di Thurn, " dell' ispettore agli studi prof. " Panizzoni, del Reggente l' Università prof. Lanfranchi fiancheg-" giato da tutto il corpo dei signori professori, e da immenso

(1) M. Civ. di Padova, *Cronaca Fiandrini*, Cfr. anche Ottolenghi, op. cit., p. 192.

" popolo „ (1). Più clamorosa manifestazione di pubblica gioia, fu quella dell' 8 maggio 1814, svoltasi nel Prato della Valle per celebrare in forma più popolare i " sublimi trionfi „ delle armi alleate. Fu allestito per l' occasione lo spettacolo del *Pallio*, con corso di carrozze in gran gala; e a notte, illuminazione generale della città, e banchetti e tripudi, e al teatro nuovo, straordinariamente addobbato e illuminato, una *cantata* eseguita da celebri professori, su parole appositamente scritte dall'ab. Lodovico Menin, professore allora nel Seminario, poi nell' Università, su musica del maestro Rossini (2). Altro *Te Deum* e illuminazioni e spettacoli diversi per la vittoria di Vaterlò (luglio 1815) ed altri simili pel natalizio dell' imperatore e pel suo onomastico con gl' immancabili *Te Deum* e *cantate* in teatro e libero ingresso a " tutte le persone decentemente vestite „ (3).

Come abbiamo visto, e com'è facile imaginare, a tutte queste manifestazioni e ad altre che si omettono per brevità, non mancavano mai i professori dell' Università, gelosi dei loro diritti, ma anche smaniosi di figurare tra i sudditi più devoti nei lunghi e ampollosi rapporti che il prefetto dopo ogni funzione spediva al governo. Un grave disappunto ebbero però essi a soffrire in questo tempo e precisamente per una lettera da Venezia del governatore conte Göess al Reggente sotto la data del 14 ottobre 1815, nella quale gli si comunicava quanto segue:

1° che tutti i professori che prima componevano l' Università di Padova, come gli altri provvisori nominati, tanto quelli promossi dai licei come gli altri che mai non furono professori, porteranno d' ora innanzi nelle pubbliche funzioni l' abito nero di spada, e gli ecclesiastici la veste talare;

2° che resta conseguentemente abolito l' uso della toga per tutti i professori tanto nelle private come nelle pubbliche funzioni;

3° che nelle comparse pubbliche avranno il primo rango i professori che innanzi alla nuova provvisoria Organizzazione, già appartenevano all' Università; verranno poi i professori che furono traslocati dai licei, e per ultimo quelli di nuova istituzione.

---

(1) Ottolenghi, op. cit., Doc. XXIII, pp. 414-415.

(2) M. civ. di Pad., *Cronaca Fiandrini*, Cfr. anche: Ottolenghi, op. cit., pp. 195 e seg.

(3) *Cronaca Fiandrini*.

Quando si tratterrà poi della stabile organizzazione di codesta Università, si riserva il Governo di render noto alla Reggenza quale sarà il costume che gl' individui componenti l' Università dovranno portare in correlazione a quello che è, o sarà prescritto ai Professori dell' Università di Vienna (1).

In seguito a ciò, adunatosi il 6 novembre 1815 il Consiglio accademico nelle persone dei professori ordinari: Lanfranchi, Avanzini, Cardani, Marsand, Assemani, Melandri, Bonato, Cromer, Mabil, Dal Negro, Malacarne, Renier, Danieletti, Barbieri, Ruggeri, Fanzago, Santini, Arduini e Zanini, fu dettata la seguente risposta da inviarsi al governatore:

Tanti saggi di generoso favore ottennero fino ad ora i Professori ordinari della R. Università di Padova dall' Eccellentissimo Governo, che con vera fiducia osano di presentarsi a Lei sopra un argomento che principalmente interessa il decoro esteriore di un Corpo scientifico, a cui è principalmente affidata l' educazione della miglior parte dei cittadini.

L' abito nero e la spada loro assegnati dal decreto governativo 14 ottobre decorso N.° 38590-2716, e la veste talare agli Ecclesiastici, non solo non fa distinguere il vario rango tra Professori ordinari e provvisori, ma non sembra dar indizio alcuno di corporazione, potendo ogni persona ed ogni studente e nell' Università e fuori abbigliarsi nello stesso modo.

Egli è perciò che il Corpo dei Professori sì ordinari che provvisori umilmente implorano di usare la toga ch' era il costume dei Professori durante il Governo Veneto, e di stamigna piuttosto che di seta.

Ad ottenere poi qualche distinzione nel rango, li Professori ordinari propongono di aggiungere alla propria toga un bavaro di armellini piuttosto che la mantelletta di sajo ch' era nel costume Veneto, a differenza dei Professori provvisori e aggiunti, o straordinari, o sotto qualunque altra denominazione potessero in seguito essere indicati, i quali godrebbero il distintivo della toga senza le pelli indicate. Nulla in tal modo ricorderebbe gli sconvolgimenti passati, e il Corpo tutto dei Professori si vedrebbe distinto fra la plebe (sic), e nelle pubbliche comparse far potrebbero bella mostra di sè, nè i ranghi sarebbero confusi od obliati.

Che se non ricusato dall' E. V. il progetto, fosse esso in qualche parte modificato, ciò aggiungerebbe nuovo pregio al distintivo che i Professori ordinari implorano devotamente

(1) Arch. ant. dell' Un., Busta N° 551. Lettera 14 ottobre 1815 del governatore al Reggente.

E si degnasse pure l' E. V. di accordare ai Professori il piccolo uniforme assegnato negli Stati di S. M. l' Augusto nostro Sovrano! L' insegna dell' onore e del dovere apparirebbe agli occhi di tutti, e coll' ingegno vantar essi potrebbero la Sovrana predilezione (1).

Nuova occasione di feste e di spese gravose per le già oberate finanze del Comune, furono le accoglienze per la visita del duca di Modena, Francesco [11 luglio 1814], del granduca di Toscana Ferdinando [13 settembre], dell' arciduca Giovanni per ricevere il giuramento dei Padovani [14 giugno 1815), di Carlo IV° di Spagna arrivato con un seguito di 80 persone e 70 cavalli, della principessa di Galles e di altri personaggi più o meno illustri, ossequiati e accompagnati dalle autorità, e seguiti curiosamente per le vie dal popolo minuto, sempre vago di ammirare nei padroni quello sfarzo che la sorte ha negato a lui.

Ma di tutte le visite, la più attesa e magnifica fu quella dell' imperatore con la consorte Maria Lodovica, concessa nel dicembre 1815, dopo lunghe e laboriose pratiche del podestà Girolamo da Rio, perchè la città non fosse defraudata di sì grande onore e dell' augurata occasione " di manifestare i propri sentimenti di " devozione e di tenerezza verso un tanto Sovrano e Padre „. A preparare i festeggiamenti, che dovevano riuscir degni dell' ospite e della storica città, famosa per il suo Studio secolare, per la nobiltà delle memorie, per la grandezza de' monumenti, ma anche per la docilità del suo popolo, fu nominata un' apposita commissione, cui fu aggregato un rappresentante dell' Università nella persona del prof. Salvatore Dal Negro.

Il 18 dicembre (un lunedì) alle ore 3 $^1/_2$ pom. " l' Augusto " Sovrano e tenerissimo Padre „ entrò in Padova al suono delle campane e tra un' immensa folla acclamante, accompagnato dalle autorità, per la via dei Teatini, Piazza dei Noli, via Servi, Prato della Valle, riccamente addobbate, fino alla Piazza del Santo, dove fece la sua prima fermata nella basilica fra musiche e canti e benedizioni ed omaggi.

Il giorno dopo, onorò di sua presenza la cattedrale, la biblioteca, l' Università, dove fu ossequiato da tutto il Corpo acca-

---

(1) Arch. ant. dell' Un., Busta N° 551, alla data indicata.

demico, la chiesa degli Eremitani e l'Oratorio dell' Arena. Il mercordì, giorno 20, sontuosa festa notturna in Salone con rappresentazione melodrammatica dal titolo " Le feste Euganee „ espressamente allestita dal prof. Antonio Simone Sografi su musica del maestro Calegari. Il giovedì, 21, l'imperatore visitò il monastero di S. Giustina, accolto dal Rettore Magnifico ab. Franceschinis e da molti professori dell' Università, e guidato alla visita della libreria e del collegio (1). Il venerdì 22 finalmente gli augusti ospiti partivano da Padova diretti a Milano; dove l'arguto popolo meneghino assistendo all' interminabile sfilata dei cortei, curiosamente sbirciando a traverso le doppie file dei soldati, il " sospirato monarca „ con quella sua faccia scialba e rasata, coi capelli tirati all' indietro e fermati sulla nuca da un nastro di seta, secondo l'antica moda da molti anni abbandonata; nella sua inesauribile vena umoristica cantava a mezza voce

Franzeschin,
Cont el coin,
Cont el tupè,
Va via vè (2).

Alle adulatorie dimostrazioni di giubilo seguirono poco dopo insincere manifestazioni di lutto. L'imperatrice Maria Lodovica, di ritorno dal faticoso viaggio traverso la Venezia e la Lombardia, infermava gravemente a Verona e soccombeva il 7 aprile 1816 nel palazzo Canossa, ove alloggiava (3). Ed ecco anche

---

(1) *Descrizione di quanto si fece nella R. Città di Padova nella fausta occasione che venne onorata dal soggiorno di S. M. l'Imperatore e Re Francesco I. e di Maria Luigia sua augustissima sposa*, ms. di c. 13, anonimo, ma attribuito a Giovanni Scardova, aggiunto alla segreteria municipale. Cfr. anche: *Cronaca Fiandrini* cit.; OTTOLENGHI, op. cit., pp. 337-352; FABIO MUTINELLI, *Annali delle provincie venete dall'anno 1801 al 1840*, Venezia, Merlo, 1843, p. 116 e Nota a pp. 218 e seg.

(2) GIOVANNI DE CASTRO, *Milano e le cospirazioni lombarde*, Milano, Dumolard, 1892, p. 261.

(3) Maria Lodovica, figlia dell'arciduca Ferdinando d'Austria e di M. Beatrice d'Este, duchessa di Massa e Carrara, aveva sposato in terze nozze l'imperatore Francesco I°, che per consolarsi della perdita della giovane sposa (aveva 29 anni), pochi mesi, dopo, e precisamente il 10 settembre 1816, si sposava per la quarta volta con Carolina Augusta, figlia del re di Baviera, Massimiliano 1° (CUSANI, *Storia di Milano*, Milano, 1884, volume VII, p. 330).

in Padova gran movimento per funebri cerimonie e tridui solenni; prima nel Duomo (13 maggio), poi in tutte le parrocchie della città (16 maggio), poi ancora grande funerale al Santo (29 maggio) " con catafalco alla Bolognese, rappresentante l'Italia piangente a piedi della defunta imperatrice, e gran musica del " Vallotti, con intervento dei professori dell'Università, a spese " dei quali si faceva la funzione „ e finalmente orazione funebre del prof. Luigi Mabil (1). Come si vede, l'Università ci teneva a distinguersi anche con qualche sacrificio di borsa. Quanto al Mabil, uomo di spirito colto e mordente, sebbene di convinzioni politiche non troppo salde, sacrificava volentieri alle esigenze dei tempi le sue antiche convinzioni democratiche e napoleoniche, per ingraziarsi maggiormente il governo che, dimenticando il suo passato, lo aveva restituito alla cattedra (2).

Il regno lomb-veneto, la cui creazione parve da principio il mantenimento d'una promessa, una forma di condiscendenza ai voti del popolo, un territorio quindi dipendente bensì dall'impero, ma governato con leggi e istituzioni proprie rispondenti ai peculiari bisogni de' suoi abitanti, rimase invece fino alla sua dis-

(1) Una copia dell'*Orazione pronunciata a S. Antonio per la defunta M. Lodovica* si conserva nel M. civ. di Padova, B. P. N. 1743 I.

(2) Il dottor Filippo Fanzago, padovano, narra del Mabil alcuni tratti di spirito piuttosto scurrili, ch'io non credo conveniente ripetere. Chi ama conoscerli, legga le sue *Notizie di Padova dal 1 gennaio al 1 giugno 1854* [ms. di c. 39 non numerate, presso il M. civ. di Pad. B. P. N. 1013. XXIII]. Il Mabil già insegnante di letteratura latina e italiana durante il Regno italico (1806-1809) figura nel *prospetto degli studi per l'anno scol. 1815-16* come insegnante delle stesse materie e principî di estetica. Nato a Parigi nel 1751 (o 1752?) e passato con la famiglia a Cologna Veneta nel 1757, studiò dapprima a Montagnana, poi a Padova dove si laureò in *utroque*. Scoppiata la rivoluzione francese, fu membro della municipalità democratica e del governo centrale padovano; nel 1801 fu eletto segretario generale della municipalità veronese, poi deputato della camera di commercio ai comizii di Lione. Tornato a Padova nel 1814 e riavuta la cattedra, prima come provvisorio, poi come ordinario, la tenne fino al 1825. Morì nel 1836: fu uomo d'ingegno versatile e apprezzato volgarizzatore di classici latini. (Cfr. Critofanelli dott. Giulio, *Della coltura padovana sullo scorcio del sec. XVIII e nei primi del XIX*, Padova, Gallina, 1905, pp. 27, 28).

soluzione un ente privo d'ogni realtà, una finzione storica, un nome senza significazione concreta, nulla più in una parola che un membro della monarchia completamente subordinato al centro, mosso da volontà e da forze non estranee soltanto, ma bene spesso contrarie e nemiche.

Per naturale conseguenza il principe chiamato a reggerlo nominalmente col titolo di vicerè, non fu nient'altro che un funzionario alle dipendenze dell'imperatore e del governo centrale, e se anche dotato di volontà propria, impotente a farla valere. Di qui il rifiuto dell'arciduca Antonio fratello dell'imperatore di assumere un posto puramente decorativo, e dopo esitanze e indugi durati quasi due anni, la nomina dell'altro fratello l'arciduca Ranieri (3 gennaio 1818); uomo mediocre e debole di natura, incapace di far valere la propria volontà di fronte all'imperatore e ai governatori. Celebre il bisticcio che corse allora sulla bocca del popolo per qualificarne la dappocaggine e le frequenti incertezze:

Vedrò, dirò, farò;
Farò quel che potrò.

Al suo primo solenne ingresso a Venezia (maggio 1818), assisteva Pietro Giordani che *comodissimamente* potè goder lo spettacolo da una delle finestre dell'appartamento della contessa Porzia, moglie del vice presidente del governo. Scrivendone egli il 3 luglio da Piacenza all'amico dottor Dodici, diceva “ Io ho “ veduto arrivarvi il povero vicerè, ed ho veduto quegli spettacoli “ d'acqua che non può imaginare chi non li vede; ma sono “ certo che il principe dev'essere meno contento dei veneti che “ non sono io „. E in altra sua del 21 luglio, riparlando di quell'ingresso e accennando alla *magra* accoglienza fattagli dal popolo, aggiungeva “ La polizia comprò dai gondolieri gli applausi “ al vicerè per tre paoli a testa; ma quei del traghetto di S. “ Benedetto, rifiutarono il prezzo e negarono l'opera „ (1).

A Padova il principe arrivò per la prima volta nella sua veste di vicerè il 12 giugno 1818 in occasione delle feste del Santo, e vi si fermò fino al 15: assistette alle funzioni religiose, alla

(1) Opere di Pietro Giordani, *Epist. edito per* Antonio Gussalli, Milano, Borroni e Scotti, 1854, vol. IV, pp. 202 e 207.

processione e alle corse in Prato della Valle, visitò i soliti monumenti, l' Università etc., e ripartì per Milano. Pochi giorni dopo (4 luglio), provenienti dal castello del Cattajo, arrivarono a Padova il duca di Modena Francesco IV con la consorte M. Beatrice e la suocera *Regina di Torino* (1). Anche questa volta ai ricevimenti e alle feste, l' Università fu rappresentata dal prof. Floriano Caldani, che, insieme coll' i. r. delegato cav. Tornieri, fu guida agli ospiti nella visita alla basilica del Santo, alla chiesa degli Eremitani e a quella di S. Giustina (2).

Nel marzo 1819 l' imperatore tornava in Italia con la quarta moglie arciduchessa Carolina Augusta, passava per Padova e continuava per Roma per visitarvi il pontefice Pio VII. Di ritorno, si recava direttamente alla villa di Stra, dove durante il suo soggiorno, tutto il circondario fu custodito da un nugolo di sbirri, acciò la quiete dell' augusto monarca non fosse disturbata da *reclamanti* che pareva volessero esser molti (3).

Nel luglio eccolo a Padova di nuovo con la consorte per assistere alla corsa delle bighe dalle finestre del palazzo del co. Alberto Zacco; il quale *ad perennandam tantorum hospitum memoriam*, volle scolpita sulla facciata della sua casa un' iscrizione latina, più tardi cancellata (4).

In quegli stessi giorni era ospite di Padova Antonio Canova reduce da una visita alla sua nativa Possagno. Narra il Giordani che gli onori resigli dai Padovani in quell' occasione furono splendidi e veramente regali, senza paragone maggiori di quelli resi all' imperatore. Presentatosi la sera al teatro nuovo, dove si rappresentava l' *Otello* di Rossini, fu ricevuto al grido di *viva Ca-*

(1) *Cronaca Fiandrini* cit. Questa che il cronista chiama qui impropriamente *regina di Torino* era M. Teresa d'Austria d'Este, regina di Sardegna, moglie di Vittorio Emanuele I° di Savoia, la cui figlia M. Beatrice aveva sposato nel 1812 il duca di Modena Francesco IV°. La regina M. Teresa era solita recarsi ogni anno al castello del Cattajo per passarvi qualche giorno con la figlia e il genero. Non raramente vi si recava anche il re Vitt. Em. I, e più spesso l'altra sua figliuola Maria Cristina sposata poi [1832] col re di Napoli Ferdinando II.

(2) *Cronaca Fiandrini*, cit.

(3) P. Giordani, Epist. cit., vol. IV, p. 295.

(4) Se ne conserva copia nel M. civ. di Padova, B. P. N. 1876 XIV.

nova italiano e con battimani così insistenti e rumorosi da costringere per ben due volte gli attori a interrompere lo spettacolo; e ciò con molto scandalo e sdegno del vice-delegato presente, che giudicò quella manifestazione assai *smodata e indecente.* " Dopo " tanto amore ed onore del popolo „ conclude il Giordani " non " può contaminare la gloria di Canova l' esser stato tenuto a " pranzo dall' imperatore „ (1).

Per sopperire alle ingenti spese che gli spassi imperiali esigevano, già precedentemente era stata ordinata a Padova una sovrimposta straordinaria; e poichè i cancellieri del fisco indugiavano ad applicarla, venivano rimproverati e comandati a riscuoterla senza ulteriore ritardo, dovendo servire " a impinguare „ come scriveva il Giordani, " il sacro peculio di S. M. I. R. A. „ (2). I contribuenti mormoravano e cominciavano a domandarsi se per avventura l' onore di divertire il sovrano non costasse loro un po' troppo.

Nuovo motivo di esultanza cortigiana e cittadina si preparava per le nozze del vicerè [celebrate il 28 maggio 1820] con la bellissima Maria Elisabetta di Savoia Carignano, sorella di Carlo Alberto (3); nozze male accolte dai patrioti italiani, e bollate dal Berchet coi noti versi

Maledetta chi d' italo amplesso
Il soldato tedesco beò.

Il 18 ottobre 1820 gli sposi passarono per Padova, di dove proseguirono per la villa di Strà. Il 21 il vicerè ritornò a Padova per visitare le nuove fabbriche interne dell' Università, cominciate l' anno prima per allogarvi la cattedra di fisica sperimentale; il

---

(1) Op. cit. vol. IV, p. 295 e seg.

(2) Ivi. IV., 296.

(3) Della giovane sposa il principe di Metternich in una sua lettera privata da Praga scriveva: " La fiancée est merveilleusement belle. " Elle a un demi-téte de plus que moi, ce qui ne l'empeche pas d'avoir " une jolie tournure. La téte a un expression de noblesse remarquable; " elle a les yeux longs et langoureux, le nez petit et finement decoupè; " sa bouche est bien faite et cache les plus belles dents que j 'aie jamais " vues; et pourtant, malgrè toutes ces perfections exterieures, je trouve " qu' une aussi grande femme manque de charme „. (*Memoires, documents et écrits divers,* Paris, Plon, 1881, vol. III, p. 350).

27 dicembre vi ritornò con la sposa e assistette a una straordinaria rappresentazione al teatro nuovo (1).

Fra l' uno e l' altro festeggiamento morivano in Padova il vescovo marchese Francesco Scipione Dondi dell'Orologio (6 ottobre 1819) e l' i. r. delegato provinciale cav. Tornieri (4 marzo 1820), onorati ambedue con splendidi accompagnamenti funebri e cerimonie in duomo e in tutte le parrocchie della città. Il 6 novembre altra messa solenne in S. Giustina in suffragio di S. A. il principe Carlo Filippo di Schwarzenberg, " eroe ben noto „, scriveva lo Scardova, " per le famose sue imprese „ (2).

Così fra i compri rumori di visite principesche e le pompe bugiarde di esequie sfarzose, il popolo dimenticava la sua miseria e non sentiva l'abbiezione morale fra cui trascinava la vita.

Eppure furono quegli appunto gli anni in cui l' Italia cominciò a dar segni di vita politica, gli anni delle *Scuole lancasteriane*, del *Conciliatore*, dei processi dei carbonari, dei moti di Napoli e del Piemonte.

Difficile dire come a Padova giungessero quelle notizie, e come vi fossero accolte negli ambienti intellettuali, chè il Veneto viveva allora quasi segregato dalla restante Italia, e perfino con la vicina Lombardia aveva difficili le comunicazioni. Il Mincio era linea doganale, tolta soltanto nel 1822, in seguito alle vivaci e reiterate proteste delle popolazioni; e il passaggio n' era disagevole per le angherie dei doganieri e della polizia. Nell' *atto costitutivo del Regno lombardo-veneto*, promulgato con la sovrana patente del 7 aprile 1815, l' Austria aveva creato due governi affatto distinti, quello di Milano e quello di Venezia, ed è doloroso ricordare che fra le due città non corsero sul principio rapporti molto cordiali, vi furono anzi contrasti e ripicchi, temendo ciascuna di dover sottostare all' altra. Erano le antiche discordie che rivivevano, e l' Austria le sfruttava, anzi le manteneva e le provocava a proprio vantaggio.

---

(1) Giovanni Scardova, *Cronaca di Padova dal 17 giugno 1820 al 30 gennaio 1830*, ms. B. P. N. 154 X, presso il M. civ. di Pad.

(2) Mus. civ. di Pad. *Cronaca Scardova*, cit. Lo Schwarzenberg, morto col grado di feldmaresciallo, aveva preso parte a tutte le guerre contro Napoleone, e coperto anche importanti uffici diplomatici per conto dell' impero.

Scuole *lancasteriane* sul genere di quelle che il Confalonieri, l'Arrivabene, il Mompiani ed altri fondarono e diffusero nella Lombardia, credo non attecchissero nel Veneto, o forse non ne fu tentato nemanco l'impianto, se si eccettui a Verona, dove, a quanto afferma il De Castro, il podestà co. G. Battista da Persico, non certo per far dispetto all'Austria, ma perchè invaghito dell'idea, esprimeva al Mompiani il desiderio di conoscerne l'organizzazione, e lo pregava di mandargli persona pratica e adatta per fondarne una nella sua città (1). Ma la prontezza con cui il governo austriaco ordinò la soppressione di quelle già aperte ne' suoi stati, impedì che altre ne sorgessero, e bisogna convenire che dal suo punto di vista non aveva torto, chè aveva ben egli capito com'esse in fin dei conti non fossero che un mezzo escogitato dai patriotti per combatterlo di sottomano, sia allacciando impunemente rapporti e corrispondenza fra loro, sia esercitando influenza sui figli del popolo per servirsene a tempo contro di lui.

Neppure il *Conciliatore* ebbe fortuna nel Veneto per quanto i compilatori e gli aderenti si sforzassero d'introdurvelo per opera di amici e di agenti segreti. Difficile era allora la diffusione della stampa in generale, difficilissima quella dei giornali, pei rigori della censura e la sorveglianza della polizia. Un foglio proveniente da Milano era sempre sospetto; figurarsi poi uno del genere del *Conciliatore*, che puzzava da carbonaro, come disse il Clerici, ed era segnalato come pericoloso fin dai suoi primi numeri. " A Venezia nemmeno un associato „ scriveva il Pellico al fratello " qualcheduno in terraferma, nelle città " più vicine alla Lombardia „ (2).

Io non ho prove al momento per poter affermare od escludere che in Padova non vi fossero associati, o che per lo meno qualche numero non vi entrasse. Non mi par possibile però che i professori dell'Università lo ignorassero, e che nel continuo via vai di più di mille studenti, molti dei quali provenienti dalla Lombardia, qualche copia non vi si introducesse. Noi

---

(1) De Castro, *Milano e le cospirazioni lombarde* cit., p. 427. Cfr. anche: Giuseppe Biadego, *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, Roma, Soc. editr. D. Alighieri, 1899, pp. 47 e seg.

(2) Edmondo Clerici, *Il Conciliatore*, Pisa, Nistri, 1903, pp. 63 e seg.

sappiamo che tra i giovani dell' Università di Pavia e quelli di Padova correvano rapporti di colleganza e di solidarietà; e da un rapporto *confidenziale* del 24 febbraio 1821 veniamo a conoscere che agli scolari di Padova erano arrivate lettere circolari da quelli di Pavia per eccitarli ad associarsi ad essi in una manifestazione di lutto pei tristi fatti occorsi a Torino al teatro d' Angennes la sera dell' 11 gennaio, seguiti da un assalto all' Università con ferimento di più che trenta studenti. " Questa stravagante ragazzata „ osservava l' ingenuo *confidente*, " di prender parte in Pavia a quanto successe a Torino, allarmò " il governo di Milano „ (1). Lo stesso rapporto c' informa che in Padova circolava un proclama manoscritto patriottico, proveniente da Napoli, che fervidamente raccomandava " a tutti i po- " poli d' Italia di prender parte ai destini della libertà pericli- " tante „ , e di distruggere " con mezzi segreti (sic) l' armata " degli oppressori „. Fra gl' individui di Padova ritenuti pericolosi, il rapporto segnalava certo signor Marco Sanfermo, che per molto tempo era stato a Monaco presso l' ex vicere d' Italia (2), un Costantino Zacco, ma sopra tutti il prof. Montesanto, " sempre " torbido „ fomentatore di disordini fra gli studenti mantovani suoi concittadini, e declamatore audace e mordace nel caffè Pedrocchi contro le misure del Congresso di Lubiana (3).

Ed è di pochi anni dopo [13 settembre 1827] un *riservato*

---

(1) *Carte segrete e Atti ufficiali della polizia austriaca in Italia*, già cit., vol. I, p. 255.

(2) Certamente si allude qui a Marcantonio Sanfermo [n. 1780 m. 1849] figlio del co. Rocco Sanfermo, già ministro della Repubblica di Venezia presso la corte di Sardegna dal 1788 al 1792. Marcantonio ebbe infatti la fiducia del vicerè Eugenio e raggiunse sotto di lui il grado di tenente colonnello. Nel '48 organizzò la legione dei volontari padovani e combattè a Sorio e Montebello, ma per l'insuccesso della battaglia fu costretto a dimettersi.

(3) *Carte segr.* cit., vol. I, p. 255. Il prof. Giuseppe Montesanto di Mantova, figura per la prima volta nel *prospetto degli studi per l' anno scol.co 1815-16* come insegnante di storia e letteratura medica. Nei *Cenni sulle origini e sulle vicende dell' Univ. di Padova etc.* Padova, Sacchetto, 1873, pubblicato anonimo, ma attribuito al prof. Giuseppe De Leva, si legge che il Montesanto fu uomo di merito sia per gli scritti che pubblicò, come pei difficili incarichi che sostenne *con singolare bravura.*

rapporto sopra un altro valoroso insegnante dell' Università di Padova, l' ab. Giuseppe Barbieri, a carico del quale la polizia di Venezia scriveva che non fu mai " il più castigato in quanto a " condotta morale ", nè buoni risultavano i suoi principii politici, sapendosi che appartenne alla loggia massonica di Padova, e che si " dimostrò fanatico pel cessato governo ", talchè " fu " mai sempre l' oggetto della più rigorosa sorveglianza tanto in " Padova che ultimamente in Venezia ". Suffraga *il rapporto* le sue affermazioni ricordando che il Barbieri trovandosi nel 1826 in Ancona scherniva in un suo sermone le formalità in uso per la nomina dei parrochi, e in un suo componimento poetico per nozze, parlando dei tempi di Ezzelino, ne traeva materia per descrivere con vivi colori la sollevazione delle Marche e d' invelenire contro i tiranni del tempo. Finisce col fargli carico d' illeciti rapporti con la moglie di un collega [il prof. Luigi Arduini, insegnante di agraría) e di relazioni, con la contessa *Leon* nata Verri (1), " queste però più per oggetto di studio che per cattive " ragioni " (2).

Questi rapporti bastano a dimostrare che dunque qualche alito dei tempi nuovi spirava allora anche in Padova ed anche nelle severe aule universitarie fra il corpo insegnante, non del tutto immemore della Patria e degli obblighi suoi verso i giovani, i futuri vendicatori delle libertà nazionali.

E qui mi preme dichiarare che se ho dovuto in più riprese fin' ora (e mi avverrà anche in seguito) metter in evidenza con la scorta dei documenti, il contegno troppo remissivo, anzi talvolta a dirittura cortigianesco della maggior parte dei professori davanti all' autorità politica austriaca, e la facilità, e vorrei dire il gradimento con cui molti di essi, nelle apparenze almeno, ne accettarono il giogo; non ho inteso, nè intendo di gettar un'ombra sull' opera loro come scienziati e maestri; chè troppo chiare

(1) Non " Leon ", ma " Leoni " figlia di Pietro Verri, madre del letterato epigrafista padovano co. Carlo Leoni, morta per un accidente di carrozza il 15 giugno 1853.

(2) *Carte segrete e Atti uff.* cit., vol. II, pp. 397, 398. Cfr. anche: G. Caprin, " *Tempi andati* ", Trieste, Stab. tipogr. G. Caprin, 1891, pp. 59 e seg., e Raffaello Barbiera, *Voci e volti del passato,* Milano, Treves 1920, pp. 48, 55.

e luminose traccie restano del loro sapere, della coscienziosità con cui attesero ai loro doveri scolastici, del loro valore nei diversi campi a cui estesero la loro attività letteraria o scientifica. Del resto un istituto che vanta nomi come quelli del Carburi, del Melandri, del Santini, del De Viviani, del Barbieri, del Caldani, del Marsand, del Dal Negro, del Danieletti, del Catullo, del Giacomini, del Pertile, del De Castro, del Conti, del Minich, del Canal, del Turazza, del Vanzetti, del De Leva, del Bellavitis, del Messedaglia, del Gloria [ricordo soltanto quelli che insegnarono nelle diverse epoche della dominazione austriaca], uomini che lasciarono impronte indelebili dell' opera propria in tutti i campi dello scibile umano, e onorarono il nome italiano; un istituto che in tempi difficilissimi di costrizione e castrazione del pensiero, non solo seppe mantenersi fedele alla sua missione, ma cooperò valorosamente all' avanzamento della civiltà e del progresso; un tale istituto, dico, non può essere assolutamente accusato d' inutile e di retrogrado, se anche in taluni de' suoi organi e delle sue manifestazioni mostrò talvolta qualche deficienza o qualche debolezza. Nel giudizio complessivo di quegli uomini, noi dobbiamo tener conto, giova ripeterlo, delle circostanze in cui vissero; e non dobbiamo dimenticare che i frequenti mutamenti di governo [Padova in poco più di 15 anni ne subì otto (1)], ognuno dei quali portava seco passioni, interessi e ordini nuovi, non potevano non turbare profondamente tutti quelli che come i professori universitari, per età già maturi, e per abito professionale amanti della quiete e del raccoglimento nello studio, erano alieni più che altri da ogni ribellione e da ogni specie di violenza.

Si aggiunga che l' Austria, perseguitando o accarezzando o circuendo in mille guise i suoi sudditi, i più studiosi e i più colti di preferenza, era maestra nell' addormentar le coscienze, nel conquistarle e avvilirle per poter poi più facilmente dominarle a sua posta. E come vi riuscisse noi abbiamo visto nel caso parti-

---

(1) Caduta la Repubblica veneta (1797), Padova fu repubblica sotto l'influenza francese; il 20 gennaio 1798 passò sotto il dominio austriaco; nel gennaio 1801 ritornò francese; nell'aprile dello stesso anno austriaca di nuovo; nel novembre del 1805 fece parte del Regno italico; pochi mesi dopo dell'Austria nuovamente, poi del Regno italico ancora, poi il 7 novembre 1813 di nuovo austriaca.

colare dei professori Gallino, Collalto, Renier, Farini, Francesconi e Marsand; i quali, o per nostalgia della cattedra, o per amore dell'onorario, o per altro qualsiasi personale interesse, non avevano esitato a rinnegare se stessi implorando mercè e perdendo così perfino il diritto alle legittime recriminazioni di chi sente di aver patito senza sua colpa ingiustizia. Gli è che la lunga abitudine di sottostare senza discussione alla dispotica volontà del più forte, aveva ostacolato nei più la formazione del carattere, cui la sola libertà può dar consistenza, sopra solide basi, e quindi la forza morale necessaria per tradurre in azione effettiva le ispirazioni e i moniti della coscienza.

Convien tener conto inoltre che l'insegnamento modellato su quello delle università tedesche, e rigorosamente controllato nei testi, nei programmi e perfino nella distribuzione trimestrale della materia, veniva completamente sottratto alla libera iniziativa dell'insegnante e intisichito fra le strettoie d'un regolamento ufficiale implacabile. Lo stesso condannabilissimo sistema, spesso applicato, della nomina del Rettore e dei Direttori delle facoltà fra persone estranee all'insegnamento, devote interamente al governo e prive il più delle volte di qualsiasi attitudine all'ufficio cui erano designate, era un'altra gravissima causa di debolezza, e un impedimento continuo alla libera azione degl'insegnanti, senza dire che tra questi si reclutavano talvolta i *confidenti* della polizia.

Il prof. Ernesto Gnad che dimorò in Padova parecchi anni, prima come scolaro, poi come docente nel liceo, ci dice che il prof. Francesco Foytzik, un polacco austriaco, ordinario nel 1856 e poi, di filologia classica, letteratura greca ed estetica, era malvisto dai colleghi perchè in fama di spia (1). Noti austriacanti furono mons. Sebastiano Melan, Rettore Magnifico per gli anni 1825-26, 1846-47, non appartenente al personale insegnante, il nob. Giuseppe De Menghin, presidente del Tribunale, estraneo al personale insegnante, Rettore Magnifico per quattro anni consecutivi dal 1852-53 al 1855-56, l'ab. Vincenzo Chiminello, insegnante di astronomia nel 1814-15, il co. Giov. Filippo Spongia, estraneo all'insegnamento, Rettore Magnifico e direttore dello

---

(1) *Im österreichichen Italien*, Innsbruck, Wagner, 1904, p. 17.

Studio medico-chirurgico-farmaceutico nel 1847-48, l'ab. Luigi Configliachi, Rettore Magnifico per tre volte negli anni 1836-37, 1850-51, 1851-52 (1); austriacante il prof. Raffaele Molin di pessima fama, insegnante di storia naturale speciale dal 1851-52 al 1866; il quale all' entrata dell' esercito italiano in Padova, abbandonò la cattedra e si ritirò a Vienna (2), ed altri pochi.

A onor del vero gli austriacanti nel significato odioso che si dava allora all' epiteto, di cui nessun altro suonava più vituperoso nella bocca del popolo, erano l'eccezione; la maggior parte dei professori sentiva la dignità e l' orgoglio d' esser italiano, ma per debolezza, per amor di pace, per schivar persecuzioni e brighe, per rispetto al proprio giuramento (3); taluni anche per gratitudine di ricevuti beneficii, non osavano palesare la propria opinione, nè riprovare apertamente quel governo da cui traevano i mezzi necessari alla vita e il lustro della loro posizione sociale, tanto meno poi di fomentare o aiutare disordini e ribellioni. La persuasione che il colosso austriaco fosse inattaccabile e indistruttibile fu, quasi fino alla vigilia del 1848, così radicato nell' animo dei più, da renderli perfino ingiusti nei loro giudizi verso quelli che con la parola e con l' opera mostravano di creder possibile un mutamento. Ne conseguiva che, pur esecrando nel loro cuore l' efferatezza delle repressioni, e non lesinando l'am-

---

(1) Nell'agosto 1851 il Consiglio accademico diramava gl'inviti per la nomina del nuovo Rettore in sostituzione dell'uscente ab. Configliachi; ma un ordine perentorio di Radetzky sospendeva la nomina e ingiungeva che restasse in carica il Configliachi anche pel nuovo anno 1851-52. [Gloria, *Cronaca* cit., c. 23]. Esempio tipico d'inframmettenza e prepotenza soldatesca!

(2) Vuolsi per giunta che il Molin, prima d'abbandonare la cattedra e la città, saccheggiasse indegnamente il gabinetto di storia naturale affidato alla sua responsabilità e onestà, trasportando seco un prezioso materiale scientifico.

(3) Valga un esempio. Nell'agosto 1851 il maresciallo Radetzky invitava tutti i professori universitari a firmare una dichiarazione con cui si obbligavano a mantenersi fedeli al governo non soltanto, ma anche " a denunciare ogni congiura, o pratica, o voce contraria al governo " stesso ". Nessuno, lo afferma il Gloria, rifiutò di firmare. [*Cronaca* cit., c. 23]. *O bere, o affogare;* questo il sistema austriaco in tutti gli organi della sua amministrazione.

mirazione alle vittime, sentivano però di non poter condannare onninamente la prima, nè di approvare incondizionatamente le altre. Così passarono quasi inosservati i processi dei carbonari, quantunque i primi arresti avvenissero a due passi da Padova, a Fratta di Polesine, e tra i processati figurassero persone certo a Padova conosciute, quali Antonio Villa, Oroboni, Munari, Foresti e Solera.

Ho detto " quasi „ inosservati, perchè in verità a una *vendita* esistente a Padova, e da lui stesso fondata, accennò chiaramente Felice Foresti nelle sue deposizioni davanti al Salvotti, e più tardi nelle sue *Memorie* pubblicate dal Vannucci (1), designandone anzi come capo un *professore* di cui non ricordava il nome, ma che poi *ripescò*, disse il Luzio, in un almanacco generale austriaco (2), e ch' io dubito fosse quello del prof. Montesanto, già tenuto d' occhio dalla polizia padovana, come abbiamo visto più indietro.

Del resto non par possibile che del processo del Pellico e de' suoi compagni svoltosi a Venezia, e della grave condanna che aveva suscitato nella città delle lagune mormorazioni e pietà (3), nessuna eco giungesse a Padova, e non fornisse materia di discorsi e commenti nell' intimità delle veglie, frequentissime allora presso molte famiglie, e alle quali, cercati e festeggiati, assistevano anche i professori dell' Università.

Dei moti di Napoli e del Piemonte, la popolazione padovana fu informata, più che dalle gazzette e dalla voce pubblica, dallo stesso Vicario generale capitolare della diocesi (la cattedra vescovile era ancora vacante per la morte del vescovo Dondi dall' Orologio) mons. Francesco Fantini; il quale il 7 maggio 1821, invitandola per la successiva domenica (13 maggio) (4) ad adorare

(1) *I martiri della libertà italiana*, Milano, Bortolotti, vol. II, p. 325.

(2) *Il processo Pellico-Maroncelli*, Milano, Cogliati, 1903, p. 30 in nota.

(3) Antonio Sandonà, *Contributo alla storia dei processi del ventuno e dello Spielberg*, Torino, 1911, p. 239.

(4) Già l'8 aprile nella chiesa di S. Giustina, presente il generale Wimpfen, col canto dell'inno ambrosiano s'era celebrata una solenne funzione " in ringraziamento a Dio pel fausto ingresso delle armi au-

il S. S. Sacramento e ad assistere alla processione, per istruzione e edificazione dei fedeli, riassumeva i fatti di quei giorni così: " Il Dio degli eserciti vedendo dall' alto i disegni di alcuni ma- " lintenzionati nei Regni delle due Sicilie e del Piemonte, mosse " il cuore e la possente forza del magnanimo e dell' immortale " Francesco I° nostro augustissimo Imperatore e Re, e i faziosi " bentosto si diedero alla fuga al balenar delle Austriache spade " senza sentir quanto taglienti piombino sulle cervici rubelli. Pro- " tette dal sommo Iddio le agguerrite legioni dell' Aquila trion- " fatrice in quegli Stati guidata, si vide ad un tratto ricomparir " la pace ridente in quelle desolate Contrade, e le genti volon- " terose ritornar all' omaggio di suddita riverenza verso i legit- " timi loro Re... (1). Così si insegnava la storia nel 1821!

Il governo austriaco fino dall' inizio della sua dominazione nel Veneto, nominava una *Commissione provvisoria agli studi*, incaricata di allestire il " Progetto d' un piano scientifico provvisorio per l' i. r. Università di Padova „ ed in base ad esso con *Notificazione* 12 settembre 1815, deliberava il ripristino dell' Università stessa e la fissazione del corso de' suoi studi; il tutto

---

" striache in Napoli, dopo i felici successi di dette armi, attese le in- " sorgenze in quel regno di alcuni faziosi per conformare una costitu- " zione. Tutte le soldatesche di fanteria e cavalleria erano schierate in " Prato della Valle, e furono tirati 50 colpi di cannone sul bastione fra " Ponte Corvo e S. Croce „, SCARDOVA, *Cronaca* cit. presso il Mus. civ. di Pad.

(1) Da stampa dell'epoca in foglio volante (Mus. civ. di Pad., B. P. N. 1020 V.). Lo stesso Fantini l'anno prima (3 settembre 1820) illustrando le nuove rigorose disposizioni " contro gli spiriti sovvertitori " che si manifestarono in alcune estere provincie „, avvertiva che " il " clementissimo Imperatore e Re Francesco. I. per prevenire i disastri e " allontanare il pericolo che si spargesse in Padova il veleno di depra- " vate e sediziose opinioni „ minacciava severessime pene " a chi avrà " secreto commercio „ con coloro che tentavano " di · togliere l'ubbi- " dienza al Trono „, e a quelli che " sapendone i rei non si affrettassero " a denunciarli „. (Da stampa in foglio volante presso il Mus. civ. di Pad., B. P. 1689, XXII).

concretato nell' *Orario delle prelezioni* per l'anno scol.co 1815-16 (1). L' assetto definitivo però le fu dato soltanto più tardi, in base alla relazione 21 agosto 1816 della *Commissione aulica degli studi*, diventata esecutiva con l' *Attergato* imperiale 7 dicembre 1816, in cui tra altro si stabiliva che il *nuovo sistema di studi* doveva cominciare nella sua pienezza con l' anno scol.co 1817-18 (2).

Su questo ordinamento, che, salvo lievi modificazioni, durò fino al 1848, molto fu scritto pro e contro, lodandolo alcuni, vituperandolo altri senza misura. A mio modesto avviso, anche per esso, come per tutta la legislazione scolastica austriaca in Italia, convien distinguere la parte che chiameremo *formativa* e *professionale* dalla spirituale; buona in generale la prima, in quanto si riferiva all' insegnamento delle scienze così dette *esatte;* pessima l' altra in quella parte che noi chiamiamo *scienze morali;* a cui mancava sopra tutto, e si capisce il perchè, quello spirito animatore ch' è frutto di libero esame e di convinzioni acquisite dopo lunga e profonda meditazione senza strettoie di metodi e di testi comandati. Le materie storiche, ad esempio, e le filosofiche e le economiche, che tanta influenza esercitano sulla formazione del carattere e che se professate liberamente e con larghezza di vedute e di critica, dischiudono così ampi orizzonti ai giovani assetati di verità, erano di proposito mantenute chiuse in angusti confini così da isterilire anzichè fecondare le menti, perchè prive dell' essenza loro più nutritiva e geniale (3). Che se qualche docente

---

(1) Antonio Favaro, *L' Università di Padova un secolo fa*, in Atti e Memorie della R. Accademia di sc. lett. ed arti di Padova, vol. XXXII, disp. I, Padova, Randi, 1916. E fu con l'anno scol.co 1815-16 restituito all' Università lo studio teologico, che sotto il governo italico era stato confinato nel Seminario vescovile, ma che però non funzionò completo se non nell' anno scol.co 1817-18. *(Prospetto degli studi etc.* per l' anno scol.co 1817-18).

(2) Antonio Sandonà, *Il Regno lomb.-veneto*, Milano, Cogliati, 1912, pp. 158 e seg.

(3) L' insegnamento della statistica, introdotto nelle Università austriache di Padova e Pavia fra il '50 e il '55, prima che in qualsiasi altra Università italiana, era così arido e scheletrico che, a detta del Lampertico, si riduceva in gran parte a un puro esercizio di memoria. Quand' uno arrivava a ficcarsi in mente una filza di numeri, *spessissimo, vere cifre*, era già uno statistico di primo ordine. [*Fedele Lampertico* " *La* " *statistica come scienza in Italia* „ nella *N. Antologia*„ marzo 1873, p. 640].

oltrepassava di propria iniziativa quella linea che l'*aulica commissione degli studi* aveva fissata, era pronto il richiamo da parte dei superiori, e pronto l'intervento dell'autorità politica, che qualche volta decretava perfino la destituzione dell'audace.

Questo accadde al prof. Antonio Valsecchi, ordinario di diritto romano, statutario e feudale, e già Rettore magnifico per l'anno scol.co 1838-39: il quale fu rimosso definitivamente nel 1854 dalla cattedra che occupava fino dal 1831, per suoi dissensi con alcuni giuresconsulti tedeschi intorno all'interpretazione di qualche passo della legislazione romana, e perchè " l'aulica commissione (sono sue parole) aveva ordinato che i professori nelle loro lezioni dovessero attenersi strettamente ai libri di testo da essa prescritti; disposizione questa che se poteva in qualche modo giustificarsi in riguardo alle materie politiche, era un controsenso nelle materie puramente scientifiche " (1).

Era Rettor magnifico in quell'anno il nob. Giuseppe De Menghin, persona, come abbiamo visto, estranea all'insegnamento e austriacante. Probabilmente però si trattava d'una misura di polizia provocata dalla vendetta e dal malanimo di qualche collega, e il Valsecchi che narra il suo caso con parole amare ma misurate e dignitose, non esita d'attribuirne la colpa al collega ab. Luigi Configliachi, che lo avversava e perseguitava. Già prima, e propriamente negli anni in cui il Configliachi aveva tenuto la carica di Rettore magnifico (1850-51, 1851-52), il Valsecchi era stato accusato di ostilità al governo, e in prova gli si rinfacciava di aver portato coccarda tricolore nei pochi mesi della libertà di Padova nel 1848, di non aver impedito a un suo figliuolo di prender parte alla difesa di Venezia nel '49, " di portar barba e capelli lunghi ", contrariamente alle prescrizioni gover-

---

(1) *Autobiografia del prof.* ANTONIO VALSECCHI, ms. di pp. 154, presso il nipote prof. Luigi Valsecchi di Este, che gentilmente mi permise di consultarlo, pp. 81 e seg. Filippo Fanzago parlando dell'ingiusta destituzione del Valsecchi, ricorda che gli fu intimata quando gli mancavano appena due mesi a compiere i 25 anni d'insegnamento che gli davano diritto alla pensione di metà dello stipendio, e lo loda come intelligente raccoglitore di rarità tipografiche e di una completa collezione di antichi statuti italiani. [Ms. cit. presso il Mus. civ. di Padova].

native, e finalmente di aver indossato “ abito di velluto alla “ foggia così detta italiana „ (1).

Un caso consimile toccò al prof. Giov. Battista Mugna, insegnante di patologia generale e materia medica, succeduto al prof. Martino Steer alla riapertura dell'Università dopo i rivolgimenti del 1848-49, e dopo due anni (1852) *bruscamente* licenziato (2). Così ai professori Vincenzo De Castro e Augusto Bazzini, insegnante il primo di filologia latina e greca, il secondo di statistica generale; licenziati, e comandati ad abbandonar la città alla vigilia dei moti del '48, (6 febbraio 1848); così al prof. ab. Stefano Agostini, insegnante di ermeneutica biblica, e già Rettore magnifico per l'anno scol.co 1837-38; così al prof. Carlo Conti, luminare della cattedra di matematica applicata. E sono note le persecuzioni patite dal prof. Giacomo Andrea Giacomini, ordinario di medicina teorico-pratica per chirurghi, lustro dell'Università e vanto allora della scienza medica italiana.

Il tarlo roditore della vita scolastica italiana nel nefasto periodo della dominazione austriaca fu mai sempre l'increscìosa e assillante ingerenza della polizia accompagnata assai spesso dalla testarda e stupida inframmettenza dell'autorità militare. E con questa premessa, ch'è verità riconosciuta da tutti, io non capisco come possano alcuni affermare che l'Austria non si mostrava difficile nell'accogliere nelle sue Università gl'insegnanti migliori, senza far la difficile circa “ i loro sentimenti e la natura delle

---

(1) Ms. cit., pp. 81, 86. È noto che l'Austria non tollerava che i suoi funzionari e salariati portassero mustacchi o barba, e considerava ribelle chi contravveniva a quest'ordine. Ricorda in proposito il Gnad che un suo amico, professore all'Università di Padova nello studio di medicina, tedesco di nome, e austriaco nell'anima [credo il Wintschgau, ordinario di fisiologia dal 1857 al 1866] quantunque nato nel Trentino, o *Sud Tirolo*, come lo chiama il Gnad; non potendo per un'eruzione alla faccia, radersi il mento, aveva dovuto recarsi espressamente a Venezia per ottenere da quella Luogotenenza il permesso di portare la barba, [op. cit., p. 141].

(2) Ferdinando Coletti, *Ricordi della Cattedra e del Gabinetto di materia medica nell' Univ. di Padova. Lettura tenuta alla r. Accademia di sc. lett. ed arti in Padova l' 8 gennaio 1871.*

" loro dottrine „ (1). Sì, salvo però al più piccolo sgarro a bocciarli. Il caso del prof. Valsecchi, tipico veramente perchè si trattava di dottrine professate dalla cattedra, non di principii politici, dimostra, mi pare, l' erroneità dell' asserto. D' altra parte è evidente che le dottrine storiche, filosofiche e sociali principalmente, acquistano valore e pratica utilità soltanto quando si possono liberamente professare e comunicare agli altri da chi è espressamente a ciò delegato per la natura stessa del suo ufficio, ne è ammissibile che restino perennemente sepolte nel sacrario della propria coscienza. Ed è naturale, dato il carattere del suo dominio in Italia, che l' Austria eminentemente conservatrice e misoneista, non potesse tollerare dottrine che comunque scuotessero le basi su cui il suo dominio poggiava. L' ingerenza della polizia e dell' autorità militare nell' insegnamento universitario, come in tutti gli altri, era già per se stessa l' ostacolo maggiore che il governo potesse opporre alla libera manifestazione dei sentimenti e delle dottrine dei professori. E implicitamente lo ammette egli stesso il Brognoligo, là dove, accennando all' affermazione del prof. Messedaglia ai suoi elettori nel '66, di aver cioè accettato la cattedra dall' Austria soltanto dopo " l' assicurazione " di sufficiente libertà di opinioni nel campo della sua scienza „ (2), e di aver infatti potuto, in pieno regime concordatario, sostenere, e far sostenere nelle tesi di laurea la dottrina della libertà di culto; ricorda opportunamente che l' astronomo prof. Santini, tutt' altro che ostile all' Austria, aveva dovuto energicamente insorgere contro l' autorità militare " che aveva preteso d' imporre alla fa" coltà un provvedimento in odio ad altro insigne professore, " forse il Bucchia „ (3).

Il Brognoligo disse " forse „, ma si trattava precisamente del prof. Gustavo Bucchia, che per aver preso parte come colonnello dei crociati padovani alla rivoluzione del '48, poi nel '49

(1) Gioachino Brognoligo, *La coltura veneta* nella Riv. di letter. storia e filosofia La Critica, Anno XIX, fasc. I, 20 gennaio 1921, p. 44.

(2) Angelo Messedaglia nel 1858-59 e poi, insegnò economia politica e statistica.

(3) Brognoligo, articolo cit., riv. La Critica, anno XIX, fasc. 3°, maggio 1921, pp. 51 e seg.

alla difesa di Venezia, aveva perduto la cattedra di architettura civile idraulica e stradale, precedentemente occupata; e fu nel 1850, alla riapertura dell' Università, che il prof. Giovanni Santini " appoggiato „ dice il prof. Domenico Turazza, " dai voti " unanimi della facoltà „, ad onta delle ripetute e superbe ripulse dell' autorità militare, ottenne la sua riammissione alla cattedra che lasciò nel 1863 per assumere, con regolare permesso del governo, la direzione tecnica dei lavori della ferrovia ligure occidentale (1).

L' onesto e fermo contegno del Santini, accetto, giova ripeterlo, all' Austria che lo onorava non soltanto perchè amico suo, ma anche per l' alto suo valore scientifico (2), mi ricorda un altro gentiluomo padovano, il co. Andrea Cittadella Vigodarzere, parimenti all' Austria benevolo, anzi capo di quel partito, che considerando folle impresa ogni tentativo di ribellione " reputava di poter temperarne „, come scrisse il Guerzoni, " la naturale malvagità col consiglio, con la paziente resistenza, coi legittimi " reclami „; il quale, allorchè nel 1857 gli fu offerta dallo stesso governo la reggenza dell'Università, francamente rispose: " accet- " to, ma ad un patto, che cioè nell' Università non s' ingerisca " mai la vostra polizia „ (3).

Sicura del fatto suo in linea politica, l' Austria era tollerantissima invece e sempre pronta a chiuder un occhio o tutt' e due, su certe trascuranze da parte di alcuni professori di quel decoro esteriore, o dignità personale che ha pur tanta parte nell'educazione

(1) *Cenni sul prof. Gustavo Bucchia, Senatore del Regno*, Padova, Randi, 1891. Il prof. Turazza dà lode al Bucchia per un discorso da lui tenuto su Nicolò Tartaglia all' apertura dell' anno scol.co 1861-62, nel quale ricordando i soprusi e le violenze delle truppe francesi d' allora, chiaramente alludeva a quanto di recente avevano fatto le truppe austriache nel Veneto

(2) Il Santini nel 1858 era commendatore dell' ordine di Francesco Giuseppe, cavaliere di 3a classe dell' ordine imperiale della Corona di ferro, cav. dell' Ordine danese di Dannebrog e dell' Ordine granducale del Merito di S. Giuseppe di Toscana, e di quello di Carlo III° di Spagna.

(3) *Epigrafi e prose del co.* CARLO LEONI *con prefaz. e note di* GIUSEPPE GUERZONI, Firenze, Barbera, 1879, pp. XXXI e XXXII.

dei giovani. Così, nè dignitoso, nè degno era quel Foytzik, che, durante le sue lezioni, il cui valore quì non si discute, si sbracciava a destra e a sinistra per attingere nella tabacchiera degli uditori, il più delle volte non più di sei, un pizzico di tabacco, *la colazione del cappuccino*, com'egli lo chiamava, per risparmiare il suo; e con enfasi declamatoria e in tono quasi lamentevole, parlava dei più comuni argomenti; come quando, a mo' d'esempio, accennando alla povertà d'acqua nella regione dell'Attica e al disagio che ne derivava a quegli abitanti, si commoveva così che parea prossimo a scoppiar in singhiozzi (1). Così nè dignitoso, nè degno parea l'ab. prof. Francesco Maria Franceschinis, diventato a ottant'anni lo zimbello degli scolari, che lo vedevan di sera correr dietro alle femmine del marciapiede (2); nè un altro prete, l'ab. prof. Agostini, amoreggiante, come tutti sapevano, con la signora Giulietta Facchini, di cui era ospite (3).

Nè certo era conveniente per la serietà dello Studio mantener sulla cattedra il vecchio prof. di fisica Zantedeschi (uomo del resto di riconosciuto valore) che cieco completamente continuava imperterrito le sue lezioni, e non entrava mai nell'aula senza la toga e il berretto di seta in testa. Ed era spettacolo comico ed insieme commovente, dice il Gnad, vederlo rivolgere gli spenti occhi a destra e a sinistra, e interpellare i banchi vuoti con la solita formula: *signori miei*, e con un modo di porgere semidrammatico parlando di sè in terza persona e confutando le teorie ch'esponeva con la frase: " udiamo ora ciò che dice in proposito " il prof. Zantedeschi " (4). E si potrebbe facilmente moltiplicare gli esempi, se quelli qui ricordati non bastassero a dimostrare la noncuranza del governo e dei preposti agl'istituti, di correggere i difetti di disciplina e di metodo, quando questi non urtavano la sicurezza dello stato, o la riverenza servile al sovrano, o l'ossequio alle autorità militari e civili (5).

---

(1) Gnad, op. cit., pp. 21 e 22.

(2) R. Barbiera, *Ricordi delle terre dolorose*, Treves, 1918, p. 67.

(3) Ms. Fanzago cit. presso il Mus. civ. di Pad.

(4) Gnad, op. cit., p. 24.

(5) Efficacissima la descrizione che ci ha lasciato il prof. Gnad dei sistemi disciplinari, delle forme d'insegnamento, di certi tipi di professori, degli esami e delle votazioni nell'i. r. ginnasio di Padova, dov'egli fu insegnante dal '59 al '66 (op. cit. pp. 115 e seg.).

Sotto questo riguardo il corpo accademico era veramente esemplare, e non nei primi anni della dominazione austriaca, ma sempre, fino al 1866. I pochi dissidenti non avevano voce nelle deliberazioni, quando si trattava di atti di omaggio all'imperatore, o di manifestazioni di fedeltà alle istituzioni; e ogni occasione era buona: nascite, morti, natalizi, onomastici, arrivi o partenze, senza variazione di umiltà e di servitù fuorchè nella preparazione dell' atto e nel suono delle parole.

Il 2 marzo 1835 moriva Francesco I°, ed ecco nel *trigesimo* i professori dell' Università preparare *a proprie spese* una solennissima funebre funzione di suffragio all'anima dell' *invitto monarca* nella chiesa degli Eremitani. (1). Suffragata l' anima del morto, bisognava pensare a ingraziarsi il vivo; ed ecco l'ab. prof. Vincenzo Chiminello (già insegnante di astronomia negli anni dal 1812 al 1815) nel maggio del 1835, ricevere ufficiale incarico di " umiliare ai piedi " del novello imperatore e re Ferdinando I l' indirizzo di devozione dell' i. r. città di Padova; indirizzo che insieme alle più sbardellate laudi " alle sublimi virtù del defunto, " rinnovatore dell' Università, salito nelle regioni beate ove in " Dio riposa " , esprimeva l' esultanza dei Padovani tutti per aver trovato nel successore chi ne avrebbe seguito " le luminose orme " (2). E più tardi (1838), dovendo essere rappresentata l' Università " alla gran *commedia* dell' incoronazione " (così il Fanzago), ed essendosi delegato al Rettor magnifico, ch' era in quell' anno l' ab. prof. Stefano Agostini, la nomina della commissione, ecco accendersi tra i professori generoso contrasto per esservi inclusi, e in seguito inimicizie fra gli eletti e i reietti, fieri i primi del conseguito onore, malcontenti gli altri per la delusione patita (3). Ed ecco ancora il 12 aprile 1854 il Rettor

---

(1) Mus. civ. di Pad., *ab. prof.* ANTONIO MENEGHELLI, *Descrizione della funebre funzione fatta dall' i. r. Università nella chiesa degli Eremitani per S. M. I. R. A. Francesco I. il 2 aprile 1835*, ms. in 8° di c. 4, B. P. N. 296 X.

(2) Mus. civ. di Pad.. *Indirizzo di Padova al nuovo imperatore Ferdinando I., umiliato al Trono nel maggio 1835*, ms. in B. P. N. 296 V.

(3) Mus. civ. di Pad., ms. Fanzago cit. sotto la data 25 febb. 1854. Per la preferenza data al prof. Giacomini in confronto del prof. Signoroni, perdeva l'Agostini la vecchia amicizia che lo legava a quest'ultimo (*ivi*).

Magnifico nob. Giuseppe De Menghin, e i direttori delle facoltà, in nome proprio e dei colleghi, inalzare al trono di S. M. I. R. A. Francesco Giuseppe un indirizzo di devota esultanza pel suo matrimonio con la principessa Elisabetta di Baviera (1). E poichè proprio in quel torno di tempo si compiva il restauro dell' aula magna dell' Università, e pareva sconveniente che tra le antiche e gloriose memorie che ne adornavano le pareti, mancasse la sacra effige del nuovo " venerato Signore ", stabiliva il senato accademico di chiederne una, come segno di particolare favore, al sovrano stesso. Ma non ritenendo questi opportuno di corrispondere alla domanda, non so se per grettezza, o per non stabilire un principio, deliberava il Consiglio accademico stesso di procurarsela a ogni modo, affidandone l' esecuzione a certo Petter, pittore. E avutala di grandezza al naturale e in tutta la pompa dell' abito di gala, la collocava in ben scolpita cornice dorata al posto d' onore nella restaurata aula magna; dove restava fino al 1866, quando ritornata la città finalmente italiana, veniva sostituita nella cornice stessa con la tozza, ma espressiva e marziale figura del primo re d' Italia, Vittorio Emanuele II (2).

(1) Gazzetta ufficiale di Venezia del 13 aprile 1854. In quest'occasione ebbero la croce di commendatore i professori Alessandro Racchetti e Giovanni Santini.

(2) L'effigie imperiale fu allora relegata nella soffitta dell'Università tra vecchi mobili e arnesi fuori d'uso, e vi rimase fino all'ottobre del 1917, quando fulminea giunse a Padova la notizia della rotta di Caporetto. Temendosi in quel primo trambusto (e chi non lo ricorda con angoscia ancor oggi?) che la città potesse ricadere, fosse pure temporaneamente, in mano delle truppe austriache, e provvedendosi in quei giorni, per ordine del nostro governo, al trasporto a Pisa delle carte d'ufficio e dei più preziosi cimeli, si sovvenne il direttore generale della segreteria universitaria, cav. Giuseppe Sarpi, della tela che dormiva tra la polvere dei rifiuti in soffitta, e lasciato arbitro dal Rettore Magnifico all'uopo interpellato se e come fosse opportuno di farla sparire, e avuto prima l'autorevole parere del direttore del Civico Museo, prof. Andrea Moschetti, non trattarsi di oggetto d'arte degno di conservazione, provvide perchè fosse bruciata. Così Francesco Giuseppe, già morto in quel tempo, moriva una seconda volta bruciato in effigie. (Notizie verbali favoritemi dal cav. Giuseppe Sarpi, da circa 40 anni segretario dell'Università, che mi corre obbligo di ringraziare pubblicamente per la premura con cui rispose più volte alle mie richieste su uomini e cose dello Studio, mettendo anche a mia disposizione lo *schedario* dei professori, da lui compilato con lungo e paziente lavoro).

Con ampolloso manifesto del 28 dicembre 1856, la Congregazione Municipale di Padova rappresentata dal podestà nob. Achille de Zigno, G. Estense Salvatico, B. Maldura, A. Brisighella e F. Ferri, annunciava ai cittadini il prossimo " faustissimo „ avvenimento della visita dell' imperatore con l' " augusta „ consorte, e dava le disposizioni necessarie perchè le accoglienze fossero degne degli ospiti e della città.

Il 3 gennaio (era di sabato) alle 10 del mattino provenienti da Venezia con apposito treno, Francesco Giuseppe e l' imperatrice Elisabetta, in carrozza di gran gala, con splendido accompagnamento, per porta Codalunga (oggi barriera Mazzini) percorrendo Ponte Molin, Stra Maggiore, Piazza dei Signori, Debite, Piazza Erbe, San Canziano, Servi e Spirito Santo, scendevano al palazzo dei conti Papafava.

Non descriverò le feste e i tripudi di quei giorni, già consegnate alla memoria dei posteri da un cronista del tempo; mi limiterò a dire che al gran pranzo di gala di quello stesso giorno (3 gennaio) furono invitati e assistettero i professori: mons. Francesco Panella, direttore dello studio teologico, il prof. Santini, direttore dello studio matematico, il nob. Giovanni Cicogna, direttore dello studio politico-legale, l' ab. Lodovico Menin, direttore dello studio filosofico e Andrea Stefani Bachel, ordinario di medicina legale e polizia medica. La sera, splendida illuminazione della facciata del Salone in Piazza delle Erbe per cura della commissione dei festeggiamenti, composta tra altri dei professori universitari Antonio Bernati, ordinario di disegno architettonico, Lodovico Menin e Gustavo Bucchia.

Il giorno dopo (4 gennaio) visita all' Università e ad altri istituti cittadini, poi nuovo sontuoso banchetto in casa Papafava con invito al nob. Giuseppe De Menghin (non intervenuto per indisposizione) e al prof. Rodolfo Lamprecht, ordinario di ostetrica teorico-pratica. Il giorno 5 partenza dei sovrani sotto un diluvio di pioggia, che pareva volesse lavare le traccie della miseria morale dei rappresentanti della città e annientare gli archi trionfali e le leggende adulatorie erette lungo le vie (1).

(1) Mus. civ. di Pad., NOVELLO GIOV. BATTISTA, *Descrizione dell' arrivo e soggiorno in Padova delle Loro Maestà Franc. Giuseppe I.*

Dopo la campagna del 1859, dopo il trattato di Zurigo e fino al 1866, Padova, come tutte le città venete, pur restando sotto il dominio dell'Austria, mutò radicalmente il suo pensiero politico. Fino allora pochi avevano creduto alla possibilità d'un'Italia indipendente ed unita; dopo d'allora pochi fra le classi colte, si mantennero fermi nell'antica convinzione dell'onnipotenza austriaca e non confessarono d'essersi ingannati. Fino allora le forze liberali disgregate e prive di un centro e d'un indirizzo comune, erano andate brancolando nel buio, impotenti a raccoglier e a stringere intorno a sè gli arditi e i volenti; dopo d'allora si ritrovarono, si accostarono, si organizzarono, cercando e trovando simpatia, cooperazione ed aiuti in quegli stessi elementi che fino a quel giorno erano sembrati irriducibili e avversi. Un po' alla volta i migliori, con la propaganda sagace e tenace, con la fermezza del volere, con l'esempio del sacrificio, riuscirono a infondere nei più timidi e riluttanti la propria convinzione, quella cioè che il dominio austriaco nel Veneto era virtualmente finito, e ch'era dovere di tutti affrettarne le fine effettiva nel minor lasso di tempo possibile.

Il già più volte ricordato prof. Ernesto Gnad, straniero, anzi austriaco per educazione e per sentimento, che avendo vissuto per dieci anni nel Veneto (sette dei quali a Padova, proprio dal 1859 al'66) ebbe modo di osservare e studiare lo spirito della popolazione, scrisse queste memorande parole " Confesso che la perseveranza con cui i Veneti mantennero in quel tempo questa specie di negazione di se stessi, mi fece una grande impressione. Egli è che la magica parola *Italia una*, aveva da sola operato il miracolo, mentre tutti gli sforzi, tutta la fiducia ottimista del governo per rafforzare la sua

ed Elisabetta Amalia il 3 gennaio 1857, ms. di c. 13, B. P. N. 1009. XLIV. Il Novello nel 1857 era ispettore municipale, e nell'occasione della visita imperiale funse da cerimoniere. Il prof. Andrea Gloria, insegnante di paleografia, ricorda gli stessi fatti soffermandosi con particolare compiacenza sulla visita dell'imperatore all'arch. civ. antico, di cui egli era ordinatore. [Mus. civ. di Pad., *Cronaca di Padova scritta da Andrea Gloria*, Archivista e Bibliotecario Municipale dal 10 dicembre 1849 al 2 giugno 1867, ms. cartaceo in foglio di cc. 54, B. P. N. 2457].

" posizione nel paese, restavano per l'attento osservatore senza " successo e senza significato ". E altrove osserva che gl'Italiani da uomini pratici, prevedevano già fin d'allora che, dopo la perdita della Lombardia, l'Austria non avrebbe potuto tenere a lungo neanche la Venezia: e questa persuasione condivisa da giovani e vecchi, e il crescente entusiasmo per l'idea unitaria, facevano si che l'avversione alla signoria austriaca, si mostrasse meno in resistenza pubblica, ma piuttosto in un contegno passivo, in una specie di tolleranza tranquilla. Il giogo straniero, si diceva, deve cessare o presto o poi; a che esporsi a dispiaceri e pericoli? e si sorrideva con una cert'aria di compatimento agli ordini dell'autorità, specie quando l'esecuzione di essi richiedeva un tempo piuttosto lungo, e si riferivano in parte al futuro, dimostrando nel governo la ferma fiducia che il suo dominio nel Veneto fosse assicurato per l'eternità (1).

Naturalmente il prof. Gnad giudicava del contegno dei Veneti dai fatti esteriori che si presentavano quotidianamente alla sua osservazione, ignorando però completamente in qual modo, e con quanto sapiente e ammirabile lavoro di preparazione e di divulgazione, i *Comitati segreti* della Venezia, il cui centro era in Padova appunto, fossero riusciti a destare e a mantenere nel popolo propriamente detto e in ogni classe di persone quel sentimento e quella disciplina che si imponevano alla sua ammirazione (2).

È chiaro che neppure l'Università, quantunque in materia politica e pel suo stesso organismo, essenzialmente conservatrice, potesse sottrarsi a questo nuovo influsso che pervadeva tutte le

(1) Gnad, op. cit., pp. 148, 130.

(2) Resisto alla tentazione di diffondermi qui sull'argomento che ho già trattato ampiamente con largo corredo di documenti, in uno studio sui *comitati segreti* del Veneto tra il '59 e il '66, che ho già pronto e che difficoltà editoriali mi hanno impedito fin'ora di pubblicare. Ne diedi già breve notizia in una mia lettura alla R. Accademia di sc. lett. ed arti di Padova [*I Veneti e i Comitati segreti dalla pace di Villafranca al 1866*, in Atti e mem. dell'Accademia stessa, vol. XXXVII, disp. I. e II, 1921]. Cfr. anche G. Solitro, *I comitati segreti della Venezia prima e durante la campagna del 1866*, in N. Archivio Veneto, N. S., XXXII, 1916.

sfere sociali, e capovolgeva i rapporti fino allora intercorsi fra gli organi del governo e i cittadini; non poteva essa non accorgersi che una buona metà de' suoi giovani, allo scoppio della guerra del 1859, e poi anche dopo Villafranca, aveva disertato e ogni giorno disertava gli studi e sostituiva al berretto goliardico, quello del soldato regolare o del garibaldino. E taluni dei professori non potevano non osservare con rammarico, ma anche con una punta di legittimo orgoglio, come l'usato posto del figlio o del congiunto al desco quotidiano restasse improvvisamente vuoto: nè sottrarsi all'impressione che l'insolito silenzio delle vie e la chiusura dei teatri e la soppressione d'ogni pubblico spettacolo cittadino, e la serietà diffusa su tutti i volti, producevano nell'animo loro. Che se qualcuno o meno sensibile, o più refrattario alle nuove idee, o troppo legato al governo, o convinto che si trattasse d'un fuoco di paglia come nel 48, o che non fosse quello il sistema migliore per ottenere la liberazione del paese, tentava di ribellarsi alla musoneria generale e di riprendere il filo delle usate relazioni e abitudini: nello sguardo severo dei conoscenti o degli amici, o degli estranei pur anco, leggeva il muto rimprovero della sua indifferenza e del disaccordo stridente fra la sua e l'opinione dei più, e se ne sentiva punito con l'isolamento e il disprezzo.

Del resto, lo spirito di ribellione che alitava di fuori, dai banchi saliva alle cattedre, e il tono delle lezioni e la sostanza dell'insegnamento, non erano più quelli degli anni prima; chè anche i più paurosi o prudenti non osavano insistere su certi tasti per non provocare la reazione della scolaresca, invasata tutta dalle nuove idee, e attenta a cogliere e a rumoreggiare ogni frase e ogni parola che paresse oscura od equivoca e ad applaudire freneticamente quelle che rispondevano al suo pensiero e al suo cuore.

Dalle aule universitarie, questo spirito di ribellione era passato nel ginnasio, dove i giovani dell'VIII classe (la III liceale d'oggi) sentendosi più vicini ai compagni dell'Università e prossimi al gran salto, apertamente dimostravano le loro simpatie verso gl'insegnanti in fama *d'italiani*, e antipatie verso i tedeschi e gli austriacanti, e si associavano diuturnamente alle dimostrazioni dei loro colleghi maggiori.

Il prof. Gnad, che quando assunse l'insegnamento a Padova nell'anno scol.co 1860-61, proveniva dall'i. r. ginnasio di Venezia osservava d'aver sentito subito di trovarsi davanti a una scolaresca diversa da quella di Venezia, meno disciplinata cioè, specie nelle classi superiori, e ciò appunto per l'influenza che esercitavano su di essa gli studenti universitari, tutti di sentimento pienamente italiano (1).

In una lettera del 13 febbraio 1865 a Carlo Maluta, il dottor Ferdinando Coletti (il direttore spirituale dei *comitati segreti* della Venezia) parlando dei malumori che aveva suscitata fra gli studenti la nomina del prof. Giuseppe Lazzaretti alla cattedra di medicina legale all'Università di Padova, fra altro scriveva " Gli arresti continuano, non solo fra gli studenti del-" l'Università, ma fra gli stessi alunni del ginnasio.... I nostri neo-" ribelli ginnasiali vanno alteri di pregustare le primizie del mar-" tirio politico, e vi so dire che la sementa è deposta in buon " terreno e quando che sia frutterà.... „ (2).

Fino dai primi mesi dell'occupazione austriaca, registra la cronaca di Padova tumulti di studenti durante una rappresentazione al teatro degli Obizzi, in odio a un commissario di polizia che per favorire gli ufficiali della guarnigione, aveva ad essi impedita l'occupazione di alcune file di sedie che " per consue-" tudine, roborata dal pacifico possesso di molti anni „ erano a loro riservate. Il reclamo, indirizzato al Reggente dell'Università, che come sappiamo era allora interinalmente l'ab. prof. Giuliani, e firmato da tre scolari: Angelo Cominzoni della facoltà fisico-matematica, G. B. Ragazzoni della facoltà medica, e Girolamo Zanini della facoltà legale, fu già pubblicato dal Brunelli (3).

---

(1) Op. cit., p. 114.

(2) Mus. civ. di Padova, *Carte Maluta*, scatola N. 980, cartella *a*. La lettera è firmata *Luigi*, uno dei pseudonimi del dottor Coletti. Di questi arresti di ragazzi del ginnasio, parla anche il Gloria nella già citata sua *Cronaca*.

(3) Bruno Brunelli, *I teatri di Padova dalle origini alla fine del secolo XIX*, Padova, Draghi, 1821, pp. 454 sg.

Il pro Reggente con lettera 26 dicembre 1813 avvertiva il prefetto del Brenta del ricevuto reclamo, aggiungendo " di aver " creduto prudente l'accoglierlo „ salvo a chiarire la cosa, e di aver precettato in pari tempo gli studenti a non turbare ulteriormente la tranquillità del teatro, Il prefetto del Brenta sollecitando con sua *riservata* il pro Reggente a fornirgli i nomi dei disturbatori " per farli sorvegliare dalla polizia „ riconosceva però giusto il reclamo e assegnava alla scolaresca la terza e quarta fila di sedie. Così, e con la libera entrata in teatro concessa al bidello Giacometti, incaricato di riconoscere gli studenti a scanso di equivoci e di abusi, la faccenda veniva accomodata (1). Non credo che questo primo tumulto studentesco avesse carattere politico; è osservabile però la sollecitudine del prefetto di voler conoscere i nomi dei tumultuanti per farli vigilare; ma più ancora la funzione che si assegnava fin d'allora al capo dello Studio.

Non consta che gli studenti di Padova in quei primi anni del governo austriaco si occupassero di politica, salvo eccezioni che non influivano sull'atteggiamento dei più. Il loro tenore di vita, più modesto in generale e più democratico di quello degli antichi loro compagni, taluni dei quali venivano in Padova con ricco accompagnamento di servi e di cavalli, allogandosi in sontuose dimore a guisa di principi, ne seguiva la tradizione nelle dissipazioni e nei bagordi, nelle feste campestri, negli scherzi talvolta crudeli e indecenti verso le donne e i pacifici cittadini, nelle risse feroci coi popolani, alcune delle quali sono rimaste celebri nelle cronache del tempo. Quindi tumulti nelle vie e nei teatri, scorpacciate gargantuesche, mascherate satiriche, rappresentazioni scurrili e celie e beffe sopra tutto, senza alcun rispetto nè al sacro, nè al profano, e in mancanza di ideali patriotici e civili, la soddisfazione immediata degli appetiti e degl'istinti più bassi. Non si esoneravano tuttavia da un'assidua sorveglianza da parte della polizia, timorosa sempre che le improntitudini e le smargiassate nascondessero qualche fine politico. E ce ne offre prova un'inchiesta della direzione della polizia di Venezia a quella di Padova per aver " spiegazioni esaurienti „ circa uno scolaro,

(1) Arch. ant. dell'Un., Busta N. 551. Lettera del pro Reggente e *riservata* del prefetto. Cfr. anche Brunelli, op. cit., p. 455.

che indignato forse d'esser stato " riconvenuto per la sua inclinazione al Bonaparte „ una sera, dopo aver preso il caffè al Pedrocchi con alcuni compagni, aveva cavato dalle tasche un napoleone d'argento dicendo al tavoleggiante: " pagatevi, eccovi un napoleone „ parole seguite da uno sternuto, accompagnato dagli altri con un *evviva*, apparentemente alla salute dell'autore dello scherzo, ma in realtà diretto a Napoleone. Rispondeva la polizia di Padova in data 15 settembre 1815, affermando di non poter fornire sul caso le spiegazioni domandate, ma assicurando di tener d'occhio sempre il *Pedrocchi* e d'esser sempre sollecitamente informata di quanto vi succedeva (1). La piccineria dell'inchiesta condanna il sistema, ma dimostra in pari tempo l'attenzione della polizia sugli episodi più insignificanti.

Un fatto veramente grave accadde invece nel luglio 1820 per il divieto della polizia agli studenti di assistere, come d'abitudine, alle prove del teatro nuovo, dove per la fiera del Santo si allestiva la nuova opera *Fedra* del maestro Ferdinando Orlandi su libretto di Luigi Romanelli. Lo sdegno degli studenti, e le provocazioni degli sbirri finirono tragicamente con la morte dello studente Antonio Quaglio del Polesine, e il ferimento di Giovanni Gelmetti di Desenzano, di Costantino Ghiffi di Brescia, e più gravemente di Gustavo Modena di Verona, il futuro cospiratore e grande tragico, che in quell'anno frequentava il corso di leggi. Dal processo del fatto e dai documenti risulta all'evidenza che la provocazione era partita dai birri, contenti di poter sfogare su giovani inermi l'odio che nutrivano per essi (2).

Il Rettore Magnifico, ch'era in quell'anno il prof. Giuseppe

---

(1) *Carte segrete* cit., vol. I, pp. 40, 41.

(2) Carlo Leoni, *Dell'arte e del teatro nuovo di Padova*, nel già cit. volume *Epigrafi e prose*, pp. 261 e seg. Cfr. anche: Brunelli, op. cit., p. 390. La forza pubblica che nella Lombardia si chiamava *gendarmeria*, nel Veneto invece, nei primi anni della dominazione austriaca, si denominava *satellizio*, e veniva reclutata fra gli assassini, i ladri e i manutengoli, (*arche d'iniquità* li chiamava il Giordani); fu soltanto dopo un lungo carteggio fra il governo veneto e quello di Vienna, che il *satellizio* fu sostituito dalle *guardie civili di sicurezza* e da quelle *militari di polizia*. (Sandonà, *Il Regno lombardo-veneto*, cit. pp. 172 e seg.).

Antonio Bonato, ordinario di botanica, e che per conto dell'Università condusse l'inchiesta, non seppe o non volle nel rapporto che stese e che il Leoni pubblicò, tutelare i diritti dello Studio, offesi nella persona del giovane ucciso e dei feriti, fino al punto di non permettere di sua iniziativa e senza il " previo avviso " dell'Eccelso Governo „ i funebri uffici di consuetudine (1).

Il sanguinoso episodio e il contegno del Rettore mantennero a lungo il fermento nella scolaresca (fermento a cui questa volta non fu forse estranea la politica per le idee che apertamente il Modena professava), che trascese anche a minaccie, come risulta da una lettera 4 luglio 1820 del Bonato all'i. r. delegazione di Padova, per denunciare " l'incredibile temerità „ di tre scolari, i quali per protestare contro l'allontanamento dallo Studio di certo Canton, loro compagno, " dopo molte indegne espressioni „, avevano dichiarato di desiderare di trovarlo di sera per bastonarlo. " Nel riservarmi di rassegnare quest'oggi „ aggiungeva " all'ec- " celso governo sì turpe minaccia, che va al di là d'ogni credere, " mi credo in dovere di significarla a questa i. r. Delegazione, " certo che la medesima vorrà impiegare tutto il zelo per isco- " prire i rei di una criminosa licenza „. Stile e vigliaccheria, esclama il Leoni che questa lettera riporta, *sembrano qui gareggiare* (2).

L'agitazione della scolaresca durò più di otto giorni durante i quali l'Università restò chiusa; il Modena, guarito dalle ferite dopo lunga degenza, fu precettato a lasciar l'Università di Padova e a riparare a Bologna.

In conseguenza di questi fatti fu intensificato il servizio di polizia e l'istituto dei *confidenti*, di cui fu forse il primo in Padova l'ex co. Francesco Apostoli, l'autore delle famose " Lettere " Sirmiensi „ di cui parla con tanta simpatia lo Stendhal, desi-

---

(1) Questa lettera si legge per intero nelle *Epigrafi e prose* già cit. del co. Leoni pp. 263 e sg., seguita da un aspro commento. Gli onori funebri all'ucciso furono poi consentiti dalla delegazione, con divieto però agli studenti di assistervi, salvo in numero di sei, estratti a sorte dalle quattro *facoltà*.

(2) Carlo Leoni, op. cit., pp. 265 e seg.

gnandolo esplicitamente però come *spione* a servizio della polizia (1). Un altro di questi *confidenti* fu senza dubbio il padovano Giovanni Trojan, figlio dell'agente di una nobile famiglia; il quale avendo pure ereditato dal padre e da un fratello una discreta sostanza, " per poco buona direzione ", s'era poi ridotto a campare " sui " trucchi e sui raggiri ", e nel 1820 era stato assunto dal commissario Loreo in qualità di *confidente* con l'assegno di cinque lire venete al giorno, " più che sufficienti ", dice un rapporto segreto firmato Uhrer, per le sue prestazioni " di poco interesse, " senza indicazioni precise di persone " e per di più già in sospetto del pubblico come spia del governo. Forse derivava da lui (le date combinano) il già citato rapporto del 1821 a carico del prof. Montesanto e la segnalazione delle lettere-circolari degli studenti di Pavia a quelli di Padova.

Se gli scolari di Padova si aggregassero o no ad una o all'altra delle tante società segrete che sorsero in Italia, Veneto compreso, dopo il 1815, non mi fu possibile assodare con documenti. Di una, detta *dei Selvaggi*, costituitasi in Padova intorno al 1817 fra gli scolari dell'Università fa cenno il Cantù; sozza setta, al suo dire, che professava dover l'uomo diventar brutale in compagnia delle belve, e vestire sdruscito e inzaccherato fra le immondizie e beverarsi di sangue e mangiar carne cruda anche umana (2); ma per quante ricerche io n'abbia fatte, così senza scorta di più precise indicazioni, non mi riuscì di raccapezzare nulla di certo.



(1) STENDHAL, *Journal d'Italie*, Paris, Calmann-Levy, p. 337. Cfr. anche dello stesso *Rome, Naples et Florence*, Paris, Calmann-Levy, pp. 40, 41. Il co. Francesco Apostoli nel 1812 teneva l'ufficio di " ispettore alla " stampa e librerie del dipartimento del Brenta ", nonchè di " assistente " alle biblioteche dell'Università ". Destituito nel 1814, per bisogno si ridusse ad accettare l'infame mestiere di spia: di cui però, sempre a detta dello Stendhal, non faceva mistero nei caffè e nei pubblici ritrovi, attenuando così in certo qual modo la vergogna che gliene derivava. Perduto poi anche il posto di spia, certo per la sua disadattagine, si ridusse a Venezia, dove morì improvvisamente, forse di fame, il 25 febbraio 1816. Veggasi la biografia dell'Apostoli del prof. G. Bigoni, premessa alle *Lettere Sirmiensi illustrate da* ALESSANDRO D'ANCONA, Roma, Albrighi e Segati, 1916, pp. 103, 108 *et passim*. Il Bigoni nè afferma, nè nega che l'Apostoli fosse spia; si riferisce soltanto a quanto ne disse lo Stendhal.

(2) *Cronistoria* vol. II, p. 126.

Probabilmente si trattava di un' associazione derivata dalle teorie di Carlo Fourier passate dalla Francia in Italia durante la dominazione francese.

Del resto non è difficile credere che in così frequente avvicendarsi di giovani d' ogni provincia d' Italia, qualcuno portasse fra i compagni notizia dei *carbonari*, o degli *adelfi*, o dei *sublimi maestri perfetti*, o dei *protettori repubblicani* o dei *federati* o di qualsivoglia altra delle tante sette che, nell' Emilia, nel Napoletano, nella Lombardia e altrove pullulavano e si diffondevano dovunque con nomi e simboli e statuti stranissimi, che in fondo in fondo rappresentavano la comune aspirazione a un cambiamento di stato, e a migliorare le condizioni politiche dei proprii paesi.

Fu soltanto col sorgere della *Giovane Italia* che le menti si ordinarono e orientarono verso una meta chiara e definita; fu soltanto per l' ardente predicazione di Giuseppe Mazzini che i giovani intravvidero la missione ch' era loro assegnata nel mondo; e pur non abbandonando le chiassate e le allegre facezie e i rumorosi saturnali bacchici che la loro età giustificava, cominciarono a sentire però che la loro esistenza aveva in sè qualche scopo più nobile ed alto e che soltanto col sacrificio avrebbero potuto raggiungerlo.

Fra il 1826 e il '34 frequentavano l' Università padovana giovani che dovevano lasciare di sè memorabili traccie nelle pagine sacre del Risorgimento, e in quelle non meno sacre della coltura e delle lettere. E della bella schiera ricorda il Caprin, Nicolò da Rio, Vincenzo De Castro, Michele Facchinetti, Carlo di Parento, Ferdinando Gobbi, Antonio Somma, Giovanni Prati, Francesco da Camin, Nicolò Tommaseo, Costantino Cuman, ed altri. " Periodo indimenticabile „ continua il Caprin " di braverie, di " biricchinate giovanesche, anche per il vincolo amichevole che " avevano stretto insieme nelle sale dell' istituto, nei caffè, nelle " bettole fra i balli dei borghi campestri quei pochi italiani che " per tanto tempo videro accolti festosamente i loro versi senza " che la critica osasse intaccarli, perchè la critica artistica aveva " anch' essa il cappello a cencio e vestiva la giacchetta di vel-

" luto, e fumando la pipa, s'era fatta romantica e ripeteva nei " fogli la canzone del giorno „ (1).

Si trovavano all' osteria del *Leon Bianco*, Guglielmo Stefani, il redattore futuro del Caffè Pedrocchi, Antonio Berti, che stampò il primo esempio di *canti popolari* e fu poi medico e psichiatra di grido e senatore del Regno, e Carlo Testa, capotavola, diventato poi medico dello scià di Persia, e Domenico Barnaba, poi avvocato, e Federico Seismit-Doda che scriveva versi sulla tovaglia e sui manichini della camicia, e Girolamo Luzzatti, e Giulio Pullè, e Teobaldo Ciconi e Aleardo Aleardi (2). E dopo questi un' altra schiera più giovane ch' ereditava dai primi l' amore alla patria e il sentimento del dovere e del sacrificio. Fra questi, prima o dopo Francesco Dall' Ongaro, Jacopo Crescini, Paulo Fambri e i due gemelli Giulio e Vincenzo Solitro (3), e Leone Fortis e Ferdinando Scopoli, e Filippo Salomoni e i fratelli Arnaldo e Clemente Fusinato e Carlo Leoni e Teobaldo Ciconi e Antonio Gazzoletti e cento e cento altri, ardenti di fede nei destini della patria, desiderosi di dar la vita per essa.

Più delle glosse riboccanti di scienza e di pedanteria dei testi germanici villanamente tradotti in italiano ad uso delle nostre scuole, leggevano gli scolari di quei tempi i *Canti* del Leopardi, le *Prose* del Foscolo, la *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi, *Le mie prigioni* del Pellico, le *Poesie* del Berchet, le *Odi* di

---

(1) Giuseppe Caprin, *Tempi andati*, cit. p. 197 e seg.

(2) G. Caprin, ivi, p. 197.

(3) Giulio Solitro, " fior di patriota e distinto poeta che a vederlo pareva Mazzini „ (così Lupo Della Montagna nel suo volume *Il Trentino, la Venezia Giulia e la Dalmazia nel Risorgimento italiano*, p. 40); " tempera adamantina, scrittore dalla forma e dallo stile adatti al momento „ (così il Caprin, p. 412), nel '48 e '49 redattore della Gazzetta di Trieste, poi del Giornale di Trieste che sosteneva " doversi tener desti i cittadini con la stampa nell'istesso modo che la " campana richiama i fedeli al pensiero divino „. Vincenzo Solitro fino dal 1844, appena laureato, coi tipi della vedova Gattei pubblicava a Venezia *Documenti storici sull' Istria e sulla Dalmazia*, oggi quasi irreperibili e rimasti incompiuti per il sopravvenire della rivoluzione del '48 che assorbì lui e il fratello nelle necessità della patria. [Sui due fratelli pubblicò un saggio la Edvige Salvi nella Rassegna Nazionale del 16 gennaio 1904 e 16 febbraio 1906].

Victor Hugo, i romanzi del Manzoni, del Grossi, del Balzac; e più tardi le *Satire* del Giusti, *Le speranze d' Italia* del Balbo, *Gli ultimi casi delle Romagne* del d' Azeglio, *Il primato* del Gioberti, l' *Arnaldo da Brescia* del Nicolini, l' opuscolo *Della nazionalità italiana* del Durando, e insieme gli *Scritti* e i proclami del Mazzini, e le gazzette di Francia quando le potevano avere.

Già nel 1841 Padova era considerata dal governo di Venezia il centro di diffusione di libri proibiti, senza che si riuscisse mai a stabilire con certezza d' onde provenivano e come s' introducessero (1). A Padova parimenti nel 1844 si sequestravano presso le librerie Zambeccari, Massaretti, Sacchetto e *La Minerva* cataloghi di libri proibiti importati da certo Gaetano Bagutti, commesso della tipografia Elvetica di Capolago, la temuta officina dei libri incendiari. Nello stesso anno i segugi della polizia erano sguinzagliati alla ricerca d' un certo pacco suggellato (evidentemente di libri), che uno *sconosciuto* aveva consegnato alla libreria del Seminario di Padova, indirizzato al direttore ab. Sorgato (2).

Attivissimo fra gli studenti era il commercio librario, e raramente riusciva la polizia a metter la mano sui colpevoli, venditori o compratori che fossero, ad onta della vigilanza dei *confidenti*, che con le loro arti maligne, spesso camuffati da patriotti, s' infiltravano nelle combriccole dei liberali per carpirne i segreti. Spie in Padova nel 1844 erano i fratelli Giuseppe Luigi e Giovanni Gradara fu Girolamo; il primo de' quali metteva come prezzo delle sue delazioni, nientemeno che il posto *di direttore della facoltà matematica* presso l' Università; il secondo era possidente e impiegato in qualità di ispettore sanitario presso il Municipio.

Dai rapporti *riservati* del Giuseppe Luigi, ch' era il più attivo e il più scaltro, e dai *processi verbali* [3 e 25 giugno e 15 agosto 1844] delle deposizioni di tutt' e due negli uffici della polizia di Venezia, veniamo a sapere che Padova era *a dirittura inondata* di libri e scritti rivoluzionari, come ad esempio *Les me-*

(1) Vittorio Malamani, *La censura austriaca delle stampe nelle provincie venete*, nella Rivista stor. Il Risorgimento italiano. Anno II, fasc. 3° e 4°, giugno e agosto 1909, p. 500.

(2) Malamani, ivi, pp. 505 e 508.

moires d'Andryane, il *Journal de Sainte Hélene*, l'*Assedio di Firenze*, l'*Ortis* nell' edizione di Londra 1843 con *aggiunte e canzoni solitarie* (sic), gli *Scritti* di Ugo Fascolo, i *Vespri Siciliani* dell'Amari, la *Giovane Italia,* l'*Oestereich und dessen Zukunft* (1) ed altri; che questi libri circolavano insieme a *manoscritti*, *stralci e brani* fra gli studenti dell' Università, i quali tenevano segrete adunanze nei loro alloggi privati per leggerli e commentarli; che i librai Rusconi e Zambeccari si occupavano attivamente ma segretamente dello smercio tenendo i loro depositi fuori dei negozi; che la casa di Leone Trieste era uno dei ritrovi preferiti per le conventicole degli scolari e cittadini; che l' incisore Santo Martire incideva e spargeva anelli d' argento con le parole *libertà*, *unione*, *V. I.* e altri *segni enigmatici*; che per la corrispondenza *convenzionale* si adoperava certa carta speciale lineata, di modo che rinvenendone *separatamente* qualche foglio, era impossibile capire ciò che vi era scritto a chi non ne conoscesse il segreto; che infine Padova non era affatto tranquilla *come si dava ad intendere,* ma anzi cospirava contro la sicurezza dello Stato, e che specialmente tra giovani vi era *molto riscaldo* (2).

---

(1) Questo libro del barone Andriani, addetto al Governo di Milano, fu uno dei più avidamente letti al suo apparire verso il 1844. Tradotto e pubblicato più tardi (1847) in lingua italiana col titolo " *L'Austria e* " *il suo avvenire* „ dalla *Tipografia della Svizzera italiana*, gestita dall' esule patriota Giacomo Ciani, milanese, ebbe grande diffusione per tutta la penisola. Il Ciani, successore e continuatore della Stamperia di Lugano di Giuseppe Ruggia (dalle cui officine, prima che da quelle di Capolago, uscirono scritti del Foscolo, dello Scalvini, del Pecchio, del Berchet, di Camillo Ugoni, di Mazzini e d' altri patriotti) fu instancabile e benemerito divulgatore dell' idea nazionale, e con le numerose sue pubblicazioni esercitò non trascurabile influenza sul lento e faticoso movimento ideale e fattivo del popolo nostro verso la conquista della sua libertà e indipendenza.

(2) *Carte segrete* già cit., vol. III, da p. 508 a 511, da 513 a 517, da 520 a 533. *I rapporti e i processi verbali,* minuziosi e lunghissimi, che qui per economia di spazio ho soltanto riassunti, si leggono con interesse perchè contengono molte notizie sulla vita intima di Padova e della scolaresca dell'Università in quegli anni oscuri di dispotismo e di preparazione. Oltre alle delazioni, i due Gradara, specie il Giuseppe Luigi, davano suggerimenti alla polizia sul modo migliore di sorprendere i rivoluzionari e farli cadere nella trappola; e tra altro consigliavano di

Anche più tardi la polizia messa sull'avviso dell'affluire in Padova di buon numero di gazzette, *più di quaranta*, spedite in cambio al nuovo giornale Il Caffè Pedrocchi (1) e da esso cedute, a disposizione del pubblico, al caffè di certo Pavon a S. Daniele, segnalava il fatto alla direzione generale di polizia di Venezia chiedendo *lumi* e istruzioni (2).

Le preoccupazioni politiche non distoglievano però i giovani dalla vita gioconda e burlona; celebri le epulonesche cene per lauree al Bassanello nell'antica osteria dei Cavalletto. C'è posto per tutto al mondo, all'allegria e alle beffe, come ai pensieri più gravi; per ciò le bettole e i caffè, quest'ultimi principalmente secondo il costume italiano, echeggiavano la sera di risa e di canti festevoli se anche non sempre castigati e innocenti. Di solito gli studenti si dividevano in brigate, secondo le regioni da cui provenivano; così al caffè della *Vittoria* (oggi del Genio), proprio vicino a quello del *Principe Carlo* nella Piazza dei Signori frequentatissimo dagli ufficiali austriaci, convenivano i Lombardi; al caffè dell'*Antenore*, vicino alla così detta *tomba d'Antenore*, i Veronesi e i Vicentini; a quello della *Posta* i Veneziani e i Polesani; al *Commercio* in piazza delle Biade (ora Cavour) i Friulani e i Bellunesi; a quello a *S. Daniele* gl'Istriani e i Dalmati; a quello *Svizzero* nella stretta via Turchia (ora Gorizia) i Trentini e i pochi Tedeschi; al *Pedrocchi* invece i più aristocratici soltanto (*Pedrocchini*) che costituivano quasi una

---

mandare a Padova e allogare in alloggio decente qualche giovinetta " bella e istruita della sua parte „ per metterla a contatto dei giovani e carpire i loro segreti " Dissoluti come sono „ " aggiungeva il Giu- " seppe „ è facile farglieli avviticchiare tanto più se essa, mostrandosi " del loro partito, tenesse le adunanze segrete in casa sua „ [ivi, vol. III, pp. 513 e seg.].

(1) Il Caffè Pedrocchi, settimanale, e fino all'aprile '48 puramente letterario e di varietà, uscì col primo numero il 4 gennaio 1846. N'era direttore Guglielmo Stefani, artista e patriotta; collaboratori i più brillanti ingegni di Padova, il Prati, il Dall'Ongaro, Antonio Berti, Seismit-Doda, Arnaldo Fusinato, Ippolito Nievo, Teobaldo Ciconi ed altri, abilissimi nel far passare sotto le lenti della censura, sotto candida veste di scherzi innocenti, vivi e scottanti argomenti e considerazioni sulle tristezze del presente, sulle speranze dell'avvenire.

(2) *Carte segr.* cit., vol. III, pp. 412-414.

categoria a parte, in maggioranza di famiglie nobili padovane (1).

Il teatro, specie il *Concordi* (l'antico *Obizzi*) e il *Duse* (oggi Garibaldi) era un altro campo serale di braverie sempre nuove; vi affluivano gli studenti più arditi e chiassoni, facili ai battimani e agli evviva, come ai fischi e agli urli, secondo le simpatie o antipatie che destavano in essi gli attori e le attrici; ma era anche talvolta campo di battaglie politiche, quando vi si rappresentavano drammi, che, ad onta della severità dei censori che tagliavano senza misericordia e senza discrezione, contenevano una frase o un'allusione anche lontana alla patria o alla prepotenza straniera. Celebri sono rimaste nella tradizione studentesca padovana le burle atroci che il Fusinato giocava alla polizia (2), secondato da uno stato maggiore di *capi scarichi* come lui, che al momento opportuno seppero però menar le mani sul campo di battaglia, e tener testa bravamente ai soprusi e alle violenze del governo, e validamente cooperare alla redenzione della patria con la penna e con la spada.

La vecchia inimicizia tra gli scolari e i popolani (i *pace*), che in una prossima memorabile giornata doveva comporsi in collaborazione fraterna contro le *irruenti orde straniere*, era un altro e frequente motivo di turbamento e di collutazioni violente,

---

(1) Antonio ing. Brusoni, *Reminiscenze padovane degli anni precursori il 1848*, Padova, Draghi, 1893, pp. 59 e seg. I lombardi erano i più irrequieti e i più insofferenti di prepotenze soldatesche e delegatizie; di solito, dice il Brusoni, erano essi che davano il tono alla condotta politica dei compagni; e fu precisamente dal loro caffè che partirono le prime avvisaglie di quelle dimostrazioni che condussero alla tragedia dell'8 febbraio 1848, [op. cit. p. 60]. Anche più tardi, quando l'astensione dagli spettacoli teatrali diventò una forma sistematica di ostilità al governo, furono i lombardi che con più vivacità biasimavano i frequentatori, specie allorchè, come ad es. nell'agosto del 1851 all'ultima rappresentazione della stagione al teatro nuovo, il pubblico si abbandonò ad eccessi di battimani, a ovazioni e a lancio di fiori all'indirizzo degli artisti e della prima ballerina, trovandoli incompatibili con le gravi condizioni politiche in cui la città e tutta Italia allora versavano. (Gloria, *Cronaca* cit., c. 22).

(2) Sulle burle del Fusinato, e in generale sulla vita degli studenti intorno al '48, veggasi: Cesare Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*. Verona, Drucker, 1898. pp. 81 e seg. e anche: R. Barbiera, *Ricordi delle terre dolorose*, Milano, Treves, 1918, pp. 70 e seg.

da cui i contendenti di una parte e dell'altra uscivano il più delle volte con le costole rotte e le teste sanguinanti. Erano le prove per la grande battaglia che gli uni e gli altri, uniti e concordi in un unico intento, dovevano combattere più tardi contro il nemico comune.

Il Rettore Magnifico ab. prof. Giuseppe Onorio Marzuttini, insegnante di teologia pastorale, nella sua relazione finale dell'anno scolastico 1845-46 all'*eccelso governo*, al paragrafo *studenti*, si lagnava " della poca loro compostezza ed applicazione scola- " stica " e proponeva come rimedio a un male diventato, secondo lui " intollerabile: 1.° che si chiudessero per tempo, e a deter- " minato suono di campana, notturnamente le bettole, osterie, " birrerie, rosolerie, caffè ed altri simili ridotti, pena la multa, " poi la prigione e per ultimo altre penalità ai delinquenti, tanto " ai padroni di detti luoghi, come ai frequentatori degli stessi "; 2.° che maggior sprone ed eccitamento si desse ai giovani di compiere i loro doveri di cristiani, avendo osservato, per tacere del resto, che non frequentavano essi la messa nei dì festivi, nè le annesse istruzioni, così che fra quasi due mila studenti iscritti, " non più di un centinaio o al più tal fiata due centinaia " osservavano questo dovere; e suggeriva che le direzioni intimassero l'esatta osservanza dell'obbligo, pena dopo tre o quattro mancanze semestrali, " una classificazione non conforme alle leggi accade- " miche "; 3.° Prescrizione di " maggiori indizi di riverenza " subordinazione e dipendenza " negli studenti verso i loro superiori, da poi che erano ben pochi che levassero il cappello al rettore, ai direttori e ai professori loro, e " che appalesassero fra " gli stessi segni di educazione, di civiltà, di compostezza e di " riguardo reciproco ". Pareva al Rettore che una *circolare governativa* che li richiamasse a simili atti di rispetto e di sommissione, ben inculcata dai direttori e frequentemente ripetuta dai professori nella scuola, con " qualche susseguente castigo acca- " demico ai più irriverenti e baldi, non dovesse andar frustrata " di buon effetto " (1).

E a un'altra questione, veramente grave questa, accennava il Marzuttini, a quella cioè del numero stragrande degli studenti

(1) *Carte segr.* cit., vol. III, da p. 111 a 114.

che si iscrivevano all'Università, " senza gran fatto speranza di " futuro impiego „ mentre si vedevano con ciò " levate le braccia „ alle arti, ai mestieri, all'agricoltura, miniere inesauste di prosperità a di benessere ai popoli civili. E come rimedio suggeriva di non iscrivere all'Università nessuno che non potesse provare con " un testificato del proprio commissario distrettuale „ di possedere un dato censo da determinarsi, o dei dati capitali, parimenti da prescriversi, " o d'un mestiere, arte, professione, im" piego che gli rendesse un dato frutto annuo pure da fissarsi „. Pareva al Rettore che agendo in tal modo si sarebbe intercluso l'adito all'Università a tanti che danno il loro nome senza il menomo reddito fisso, o tenuissimo assai, e " che come ineducati " e di bassa estrazione che sono, riuscivano poi scapestrati, bestem" miatori, baruffanti, frequentatori di bettole e di ridotti, e non " di rado anche per bisogno, truffatori e ladri „ (1).

Un simile lagno, limitato però agl'iscritti allo studio legale, ripeteva il 9 gennaio 1847 il direttore dello studio politico-legale, ch'era in quell'anno il già tante volte ricordato De Menghin, osservando che il numero degli studenti (828) iscritti a detto studio era eccessivo in riflesso alle sempre crescenti difficoltà che i più trovassero poi modo di occuparsi presto e utilmente. Il governo, preoccupato anch'esso della cosa, aveva ventilato vari piani per rimediarvi, ma senza conclusioni positive (2).

L'irrequietudine della scolaresca, ch'era una spina nell'occhio della polizia, veniva ripetutamente segnalata anche dall'i. r. delegato provinciale direttamente al governo vice reale, con accenni alla soverchia presunta indulgenza negli esami, specie nello studio di legge; e il vicerè aveva naturalmente trasmesse le osservazioni alle singole direzioni, esortandole ad usare, se del caso, un più giusto e salutare rigore. Inoltre allo stesso viceré era pervenuta, in data

(1) *Carte segrete* cit., vol. III, da p. 111 a 114. Il prof. Marzuttini prima del '48 fu anche censore alle stampe, e nelle memorie del tempo è lodato per la sua ragionevolezza e mitezza di carattere. Triste, ricordo lasciò invece a Padova e a Venezia un altro censore, mons. Pianton, che aveva la revisione delle opere maggiori, e si atteneva rigidamente agli ordini dell'ufficio centrale di Vienna, con quanto danno e disagio degli autori, degli studiosi e del pubblico, è facile imaginare

(2) Ant. Sandonà, *Il Regno lomb.-veneto*, cit., pp. 167, 168.

30 maggio 1843 da Padova una denunzia anonima, scritta in tedesco e firmata *un viennese*, nella quale gli studenti erano dipinti come " oziosi e gaudenti, frequentatori di osterie e case equivoche „ trascurati nello studio, e per ciò inetti a presentarsi con buon successo agli esami; ma il vicerè accennando ad essa nella su riferita risposta, giustamente osservava che non era da tenerne conto e perchè anonima e perchè destituita d'ogni serietà d'argomenti (1).

E qui mi par luogo di ricordare, per debito d'imparzialità [*iustitia suum cuique distribuit*] due benemerenze dell'arciduca vicerè Ranieri, che per la storia dell'Università non vanno dimenticate. La prima è l'acquisto delle *collezioni Castellini*, offerte fino dal 1830 al governo dagli eredi Castellini per la complessiva somma di L. 30.000; respinto una prima volta (4 aprile 1831) dalla commissione aulica degli studi; riproposto dall'arciduca il 2 luglio 1835: respinto una seconda volta dalla commissione stessa (11 gennaio 1836), e finalmente, per le insistenze del vicerè, accettato il 6 ottobre 1841, per la ridotta somma di L. 10.000 (2). La seconda benemerenza riguarda un tentativo avanzato nel 1843 per introdurre nell'Università la tassa scolastica, che fino allora, per disposizione dello stesso imperatore Francesco I° (7 dicembre 1816) non era stata mai introdotta. La commissione aulica degli studi, all'uopo interpellata, deferiva la decisione al vicerè, il quale vi si pronunciò decisamente contrario, osservando che il governo e i direttori degli studi vi si sarebbero di certo mostrati sfavorevoli, ricordando la risoluzione sovrana che ne aveva già dichiarata l'inap-

(1) Ivi, pp. 165 e seg.

(2) Sandonà, *Il Regno lomb.-Veneto* cit., pp. 165 e seg. Luigi Castellini di Castelgomberto [Vicenza] fu appassionato e sapiente ricercatore di fossili, ittioliti e fitoliti specialmente, sui monti del Vicentino e in particolare sul m. Bolca, dove trovò gli esemplari più preziosi e più rari. Le sue collezioni, le più pregevoli forse e più ricche, dopo quelle del Museo del Giardino delle Piante di Parigi e del Museo civico di Verona, costituiscono anche oggi uno dei fondi più cospicui e pregiati del Gabinetto di Geologia dell'Università. La grettezza della Commissione aulica degli studi stava per far perdere allo Studio di Padova uno de' suoi più preziosi ornamenti; l'ostinatezza dell'arciduca Ranieri, sostenuta probabilmente dalle intelligenti premure del prof. Tomaso Antonio Catullo, reggente allora la cattedra di storia naturale, valse a salvarlo.

plicabilità nel Regno lombardo-veneto " per evitare senza dubbio " la sinistra impressione che avrebbe fatto un tale tributo nei " paesi dove l'istruzione era stata sempre gratuita „ e aggiungendo infine che nessuna considerazione nuova avrebbe potuto contraddire " a questa massima di savia amministrazione „ senza contare la pessima impressione che producono generalmente i nuovi tributi, specie nei riguardi della pubblica istruzione (1). Dopo ciò la proposta cadde, nè mi consta che per allora se ne sia più parlato.

Il 1848 intanto picchiava alle porte dell'Università, e per quasi due anni ne disertava le aule e ne sospendeva la vita.

Anzichè, ricalcare le orme degli storici padovani nella narrazione dei fatti dell'8 febbraio 1848, preferisco valermi delle fonti austriache, e non soltanto perchè meno note, ma anche perchè sono la conferma migliore, in bocca del nemico, della verità di quanto quegli storici riferiscono. E lasciando da parte le lettere che in quel giorno terribile e nel precedente, il commissario di Padova Leonardi indirizzava, quasi di ora in ora, alla polizia di Venezia, credo più opportuno riferire il rapporto ch' egli in forma quasi schematica, presentava il 14 febbraio al Tribunale provinciale di Padova, incaricato d'istruire il processo; rapporto che si occupa non soltanto dei fatti di quel giorno, ma presenta un quadro completo delle condizioni di spirito della città e degli studenti nel periodo antecedente. Dice il rapporto:

1° L'oscillazione nello spirito pubblico degli abitanti e principalmente della scolaresca, fu notato fino dal novembre passato (1847).

2° Emersero i primi sintomi nelle iscrizioni antipolitiche e sovversive, apparse sui muri e tanto crescenti da indurre la polizia a cancellarle sollecitamente e cautamente.

3° A ciò seguì l'abbandono per parte dei civili e studenti del caffè del *principe Carlo*, ove prima si trovavano i cittadini e studenti

(1) SANDONÀ op. cit., p. 166. Lett. del vicerè in data 7 settembre 1843. Il Sandonà, che condusse il suo studio su documeuti degli archivi di stato di Vienna, fa lode al Ranieri d'essersi sempre occupato con speciale interesse delle cose dell'Università e degli studi in generale; il che vale a correggere, almeno in parte, il giudizio che diedero di lui gli storici del Risorgimento.

in amichevoli contatti coi militari. Ciò essersi ottenuto con lettere anonime minatorie dirette ai frequentatori.

4º Seguì a ciò gran freddezza delle famiglie verso i militari; freddezza finita con totale alienazione. Abbandono dei teatri da parte delle stesse famiglie.

5º Dopo i casi di Milano e Pavia, segni di lutto nella scolaresca e le signore vestite a nero; assembramenti degli studenti al Santo per assistere a un servizio divino, a pro' dei caduti in quelle giornate.

6º Obbligo di abbandonare il sigaro e tabacco da fumo con intimazioni anche nella via ai fumatori.

7º Guardati di malocchio i militari che riluttavano alla pretesa.

8º Pretesa che le fibbie fermanti le fettuccie dei cappelli dovessero esser poste davanti per segno di nazionalità italiana.

9º Abbandono improvviso di tutti i luoghi pubblici ove comparivano militari.

10º All'Università fischiato l'ab. Menin ritenuto fedele al suo giuramento (1).

11º Inquietudine in tutta la scuola, poca attenzione alle lezioni; insolita frequenza degli studenti negli atrii dell'Università, colloquii gravi (sic.) fra la gioventù quasi preoccupata da un pensiero grave e solenne.

---

(1) L'avversione della scolaresca per l'ab. prof. Lodovico Menin ebbe origine dal fatto che essendo stata presentata nel 1847 a Venezia durante il *congresso dei dotti* una protesta contro il governo ed essendo egli stato invitato ad apporvi la sua firma, la respinse dicendo: *io non firmo che il foglio pagatoriale.* Risaputa la cosa a Padova bastò perchè gli studenti gli si voltassero contro e lo prendessero in uggia dimostrandogli il proprio sdegno con fischi ed urlate ogni qual volta lo incontravano nella scuola o fuori. A difesa del Menin scrissero più tardi il prof. Giuseppe De Leva, negando la verità del fatto (vedi Commemorazione dell'ab. prof. Lodovico Menin in Nuovi Saggi dell'Accademia di Padova, vol. 8º p. 20), e il prof. M. Bonato asserendo la disgraziata frase esser stata pronunciata per scherzo nella casa del Paleocapa a Venezia, e divulgata poi completamente falsata [*Vita e scritti dell'ab. Lodovico Menin*, Padova, tipogr. del Seminario, 1868, p. 7. Cfr. anche: Cesare Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*, Verona, Drucker, 1898 pp. 30 e seg.). Non so se a torto o a ragione, il fatto è che il contegno degli studenti verso il Menin, fu sempre ostile, finchè nel luglio del 1866, dopo la liberazione di Padova, essendo egli tutt'ora direttore dello Studio filosofico, fu esonerato dalla carica e dall'insegnamento, insieme a parecchi de' suoi colleghi, dal Commissario regio straordinario conte Gioachino Pepoli, perchè ritenuto austriacante o per lo meno assai tiepido verso il nuovo governo.

12° Signore del ceto elevato, la Giustinian-Cavalli, la Sartori, la Manfrin, la Mario in giro per la città a raccogliere l'obolo pei feriti di Milano.

13° Le esortazioni del prof. Spongia, f. f. di Rettor Magnifico, schernite e fischiate (1).

14° Fischiate e vituperate le guardie di polizia.

15° Presentata al Rettor Magnifico un'istanza collettiva contro l'autorità politica e posti in dubbio i diritti e l'amministrazione di essa.

16° Interpellanza tumultuosa al Rettor Magnifico per conoscere l'evasione dell'istanza.

17° Frequenti assembramenti all'Università, e inquietudine degli insegnanti.

18° Apparizione di cappelli piumati come indizio di costume italiano.

19° Assembramenti minacciosi della scolaresca nella scuola del prof. Racchetti f. f. di Rettor Magnifico, e presentazione a lui d'un piccolo cappello nero con piume dello stesso colore, e dichiarazione del professore (ad evitar dimostrazioni) ch'esso non poteva esser vietato.

20° Proibizione della polizia di tal costume, e specie dei cappelli piumati bianchi verdi e rossi; ammonizioni a studenti, resistenza morale a questo consiglio, moltiplicata la diffusione; deputazione all'Autorità perchè siano permessi; impegno del Podestà e Rettor Magnifico a intervenire a favore; divieto dell'autorità di portar cappelli bianchi rossi e verdi; tolleranza dei neri per riguardo al Rettore.

21° Nuovi assembramenti di studenti la domenica 7 febbraio, accopiati ai cittadini; impedito di assistere alla musica militare in Piazza dei Signori. Bande di studenti occupano le principali contrade e accolgono con fischi i militari di passaggio non risparmiando il generale principe Thurn-Taxis.

22° Reclami contro i militari perchè compaiono nei caffè con sigari accesi; abbandono in corpo dei ritrovi pubblici ove entrano militari.

23° Funerali dello studente Placco (2) celebrati con pompa straordinaria. Tutti gli studenti, per la maggior parte piumati, vi assistono. Contro l'uso, tutte le principali famiglie di Padova mandano i propri servi al funerale, e questi vengono collocati fra la scolaresca; sulla bara una corona di fiori a tre colori. Fra gli scolari, molti della plebe anche piumati; spezzate le torcie per dividerle col popolo; misterioso

(1) Il prof. Giovanni Spongia, non appartenente al personale insegnante, suppliva il Rettor Magnifico Giuseppe Torresini, insegnante di oculistica, allora ammalato, (morto il 14 febbraio 1848). Abbandonato il posto in seguito alle ostilità della scolaresca, fu sostuito dal prof. Alessandro Racchetti, che tenne il rettorato fino alla partenza degli Austriaci da Padova.

(2) Giuseppe Placco di Montagnana, studente di filosofia, abitante in via San Giovanni, era morto di malattia il 5 febbraio.

e cupo silenzio fra tanto concorso; il corteo sfila davanti la Gran Guardia, s' abbassano a terra le torcie, e tosto oltrepassata, si rialzano. Sonetti e iscrizioni sullo studente Placco non esprimenti intero il pensiero comune perchè la censura l' ha proibito, ma nella perquisizione domiciliare al dottor Andrea Meneghini, già arrestato, trovata una minuta dell' iscrizione in cui il pensiero è esplicito. Esclusa la banda militare dal funerale.

24° Molti giovani, all' aspetto studenti, acquistano armi da fuoco dagli armaiuoli.

25° Nuova collisione coi militari la sera al caffè della Vittoria in piazza dei Signori; v' entrano soldati col sigaro, gli studenti escono, sulla piazza si fermano, altri dall' invetriata gridano: *fuori, fuori* e parole ingiuriose; i militari escono a disperdere l' assembramento con le sciabole sguainate; nessuno però rimane offeso.

26° La stessa notte alle 11 $^{1}/_{2}$ il soldato ussero Libran, domestico del capo-medico militare, è ferito per di dietro da stile gravemente.

27° Nella successiva mattina 8 febbraio, gran movimento in città; i giovani consigliano ai negozianti la chiusura dei negozi pel pomeriggio. Deputazioni di studenti si presentano al podestà, ai deputati provinciali perchè ottengano il cambio della guarnigione, e intanto il ritiro delle truppe alle 5 pom. La Congregazione municipale, il Collegio provinciale, le deputazioni composte di studenti, signore e cittadini si presentano al Delegato, al tenente maresciallo Wimpfen aggiungendo che se le domande non fossero esaudite, sarebbe stato *sparso un lago di sangue.*

28° Alle 2 di quel giorno riunione degli studenti negli atrii e cortili dell' Università; insieme ad essi persone del volgo; richieste violenti al Rettor Magnifico per sapere l' esito delle fatte richieste. Il Rettore consiglia la calma; gli studenti si sciolgono per ritornare alle 5 per la risposta.

29° *Il Delegato prende le necessarie intelligenze colle autorità militari presso le quali si reca.* Le concessioni chieste sono ricusate.

30° Alle 4 $^{1}/_{2}$ si chiudono quasi tutti i negozi. Alle 5 gli studenti riempiono l' Università, tra cui volgo e civili. Il Rettore e il Podestà dicono parole concilianti. La moltitudine si reca allora sulla strada principale del Pedrocchi in apparenza tranquilla. Poco dopo la sentinella dell' Ispettorato delle Poste è circondata da molti tumultuanti e difesa da soldati *per caso sopravvenuti*; contemporaneamente due ufficiali dei cacciatori si trovano tra la folla presso l' Università accerchiati, snudano le spade, e per la strada del Sale sboccano in piazza delle Erbe inseguiti; si tenta disarmarli; si difendono; un colpo di sasso getta a terra il tenente Czernichy, il suo compagno tenente Stefanelli si difende e ferisce i più vicini. L' autorità militare asserisce che si spararono da parte dei civili colpi di fuoco contro i due ufficiali e i soldati ch'erano nella piazza a far spese, i quali visti i due ufficiali

in pericolo erano accorsi in loro difesa; la campana dell' Università suona a stormo; la caserma degli Eremitani e la Gran Guardia, avvertite, spediscono pattuglie in via Pedrocchi e attaccano i tumultuanti, da cui sono ricevuti a colpi di pistola e sassi; dalla scuola di disegno dell' Università si lancia sui soldati una poltrona. I soldati usano le armi e parecchi tra la folla restano feriti; lo studente Anghinoni vi perde la vita (1). Le forze di polizia, le truppe di fanteria e cavalleria che perlustrarono la città dopo l'avvenimento, ricondussero la quiete (2). Si aggiunga che molti del volgo che si trovavano nel tafferuglio furono già arrestati, tra cui Gaetano Dina che impadronitosi del campanile dell' Università vi suonò a stormo. Da informazioni avute pare che anche certo Mezzalira si trovasse fra i suonatori della campana; poi Luigi [*recte Giovanni*] Zoia ferito con ferita triangolare, ritenuto tra i più facinorosi, poi Pietro Calzavara e Francesco Orsi, non studenti (3).

Le vendette da parte della polizia e del governo non si fecero attendere; oltre a numerosi arresti, per ordine [11 febbraio] dell' i. r. delegato Piombazzi, furono cancellati dai ruoli universitari settantatre studenti, i cui nomi, insieme alla lettera del delegato,

---

(1) Giovanni Anghinoni di Bozzolo mantovano, studente del IV anno di leggi. Fu ucciso con un colpo di baionetta dalla sentinella della Posta, mentre da una finestra del caffè Pedrocchi saltava sulla strada per sottrarsi alla furia dei soldati che avevano invaso il locale. Trascinatosi a stento verso casa, cadde sfinito e spirò nella via del Portelleto, ora intitolata al suo nome.

(2) Tra gli studenti rimasti feriti, ricordo Francesco Beltrame figlio del commissario distrettuale di Spilimbergo, Giov. Battista Rizzi [morto pochi giorni dopo in conseguenza delle ferite] figlio del commissario distrettuale di Chioggia, Rocco Sanfermo figlio del già ricordato Marcantonio; tra i cittadini un Luigi Canossa fabbro, un Borsotti agente merciaio, un agente del cartolaio Dainesi, " ed altri su cui ", come scriveva il commissario Leonardi la notte stessa del fatto, " non si otten- " nero fin d'ora migliori rilievi ". (*Carte segr.* cit., vol. III, p. 247). Il Leoni aggiunge alla lista un Nalin padovano, morto per lo spavento [*Cronaca* in *Epigrafi e prose* cit. p. 377]. L'istruzione del processo fu affidata dal presidente del Tribunale De Menghin ai consiglieri Biadene e Gazzarich.

(3) *Carte segr.* cit., vol. III, da p. 238 a 255. Il rapporto è accompagnato da protocolli di esame di testimoni. E qui osservo che nessun documento meglio di questo del commissario di polizia, potrebbe riuscire più onorevole ai cittadini e studenti di Padova. Il rapporto mette in rilievo particolarità forse sfuggite agli storici contemporanei padovani, e nel suo complesso risulta abbastanza misurato e fedele alla verità.

si leggono ne' *Due documenti riferibili all' insurrezione universitaria dell' 8 febbraio 1848*, che si conservano nel civico Museo padovano (1); molti altri furono immediatamente arruolati e inviati ai rispettivi reggimenti con la perdita del diritto di protrarre il servizio militare a studi compiuti.

In quei giorni furono anche destituiti i professori universitarii Augusto Bazzini, Vincenzo De Castro, Giuseppe Meneghini fratello dell'arrestato dottor Andrea, Cristoforo Negri, e precettati a lasciar subito la città.

L' Università fu chiusa, e gli studenti prima di partirsene, indirizzarono al co. Carlo Leoni una nobilissima lettera [9 febbraio] in cui raccomandavano alla carità cittadina " tomba decente „ alle salme dei loro compagni morti o morenti (2).

L' insurrezione di Vienna e i tumulti di Venezia con la liberazione del Manin, del Tommaseo e degli altri detenuti politici, fra cui i padovani, ebbero sollecito contraccolpo anche a Padova, dove, secondo una relazione del Leonardi, l' arrivo del Meneghini da Venezia dava luogo a un' imponente dimostrazione (17 marzo) con concorso straordinario di carrozze e sventollo di bandiere tricolori. La sera gran folla ai teatri *Duse* e *Concordi* e grida ed applausi e tra palco e palco catena di fazzoletti in segno di unione e di fratellanza. Allo spettacolo al *Concordi* assistevano il delegato, il vice delegato, il commissario Leonardi e altri funzionari, alla cui presenza l' attore Giacomo Vestri si " permetteva declama- " zioni censurabili in senso politico (di cui sarà chiamato a render " conto domani „, aggiungeva il Leonardi da cui tolgo la notizia). Il 18 sulla civica antenna di fronte alla Gran Guardia si issava la bandiera tricolore; il 19 in Prato della Valle, gran moltitudine di gente, e tra essa il vescovo, i professori dell' Università, i consiglieri del tribunale, gl' impiegati della delegazione e gli altri (ad eccezione di quelli della polizia, prudentemente nascosti per paura di sfregi come spie) tutti con coccarda tricolore; il 20 nomina

(1) Ms. perg. B. P. N. 1783.

(2) *Cronaca* in *Prose ed epigrafi*, cit. p. 376. Sui fatti dell'*8 febbraio*, veggasi la bella epigrafe del dottor Antonio Tolomei murata sulla facciata dell' Università.

di una *Consulta straordinaria* aggregata all' autorità municipale, composta dei cittadini più chiari e benevisi, tra cui i professori dell' Università Barnaba Zambelli e Francesco Cortese; il 22 formazione della guardia civica e trattative coi generali Wimpfen e D' Aspre per lo sgombero delle truppe; il 24 partenza della guarnigione, e costituzione, per voto popolare, di un *Comitato provvisorio dipartimentale*, con a capo il dottor Andrea Meneghini (1).

Non è mio compito narrar qui gli avvenimenti degli 80 giorni di Padova libera; mi limito a ricordare, fedele al mio tema, che autorevoli membri di detto *Comitato* e delle molte *commissioni* speciali che ne dipendevano furono parecchi tra gl' insegnanti universitari, Barnaba Zambelli, Carlo Cotta (ordinario di chimica chirurgica e terapia speciale) assai popolare fra gli studenti pel suo cuore veramente italiano) Cristoforo Negri (ordinario di scienze e leggi politiche), Gio. Batta Mugna, Giacomo Andrea Giacomini, Carlo Conti, Francesco Cortese, l' ab. Stefano Agostini, Gustavo Bucchia ed altri.

L' ab. prof. Stefano Agostini (insegnante di ermeneutica biblica) fu tra i più accesi e operosi; nella chiesa del Santo, volle egli celebrare la messa di espiazione per gli studenti morti nello scontro dell' 8 febbraio, e fra la commozione dei presenti, recitò il *De profundis*, a cui rispondeva tutta la scolaresca. Partiti gli Austriaci, " si gettò a corpo morto ", scrisse il Fanzago, " nella " rivoluzione "; nella chiesa di S. Giustina pronunciò ardenti parole eccitando i giovani alla santa crociata contro gli austriaci; fu presidente del *Circolo nazionale*, e nel giugno, all' annunzio del prossimo ritorno degli austriaci, presentò una mozione " che " fosse fucilato chiunque al sopravvenire del nemico, si rifiutasse " di difendere le barricate ". Naturalmente l' Austria, appena

(1) Dell' opera di questo *Comitato* ha lasciato un interessante e documentata narrazione il prof. Andrea Gloria che ne fu uno dei segregretari. Il lavoro suo inedito ha per titolo *Il comitato provvisorio dipartimentale di Padova dal 25 marzo al 14 giugno 1848*, ms. cart. di cc. 65 presso il Mus. civ. di Pad. Ne pubblicai io un largo riassunto nel Bollettino del M. civ. di Padova, Anno XV, fasc. 1-6, col titolo *Scritti inediti di storia del Risorgimento [1847-1867] di Andrea Gloria.*

ritornata, se ne vendicò destituendolo e costringendolo ad abbandonar la città (1).

Io non dirò qui della bestiale reazione che, sotto la dittatura del vecchio Radetzky, imperversò nella Venezia negli anni che successero al 1848-49; sono da rileggersi i bandi feroci che piovevano da Verona per formarsi un'idea delle sofferenze dei Veneti in quel triste periodo della loro storia.

Riaperta l'Università nel 1850, grama vita condussero i professori rimasti, tenuti sotto le minaccia continua d'un licenziamento improvviso, costretti quindi a piegarsi, pel minor male, alle prepotenze del vincitore, e quel ch'è peggio, alle insidie di quelli che, sotto apparenza di amici, cercavano di carpire alla loro ingenuità una parola o un gesto compromettente. La maggior parte quindi vivevano appartati, lontani dai rumori, come chiusi in se stessi, attenti a non lasciar trapelare di fuori i loro sentimenti e le speranze che custodivano nei cuori.

La storia dell'Università di quel tempo, povera di avvenimenti, si riduce alla cronaca delle cerimonie ufficiali, dei funerali più o meno pomposi, degl'indirizzi di devozione al monarca, e dei frequenti tramutamenti di cattedra per licenziamenti o decessi.

Così al prof. Andrea Stefani, destituito pel suo contegno negli ultimi sconvolgimenti, succedeva per circa due anni come supplente il medico dottor De Mora, in ricompensa, dice il Fanzago, dello spionaggio esercitato nei moti del '48 (2). Nel 1854 per la morte del Marzuttini, la cattedra di teologia pastorale passava all'abate prof. Leopoldo Lazzari (3); mentre a quella di dogmatica, rimasta vacante per la morte del De Grandis, " ultimo dei Domenicani

(1) Filippo Fanzago, ms. cit. Pur troppo, dice il cronista, i fatti non corrisposero alle parole, e rientrati in Padova gli Austriaci, l'Agostini si fece piccin piccino per sottrarsi all'attenzione del nemico; ma da Verona lo raggiunsero i fulmini del Montecuccoli, che lo destituì insieme con l'insigne matematico Carlo Conti, morto poco dopo. Il Fanzago aggiunge che l'Agostini era un luminare della cattedra, e valoroso oratore.

(2) Fanzago, ms. cit. Nel '54, lo Stefani, non so mercè quali influenze, veniva riammesso alla cattedra di medicina legale e polizia medica, (ms. cit.).

(3) Fanzago, ivi.

" che abitarono il demolito convento e la magnifica chiesa di " S. Agostino ", ridotta a ospedale di *fetenti* croati (così il Fanzago) veniva destinato il Budinich, uomo mediocre, come afferma lo stesso Fanzago; la cui prolusione durata appena 25 minuti, lasciò freddo il pubblico e le autorità presenti, fra cui il vescovo, il delegato e i colleghi, i quali si allontanarono dalla sala senza le consuete felicitazioni di prammatica. " Il solo prof. Menin, forse " per rispetto al missus a Deo (aulico), gli strinse la mano " (1).

Nel marzo del '54 moriva il prof. Maggi che reggeva la cattedra di matematica dal 1850 per la morte del Conti, e fu quella la prima volta che a un professore dell' Università furono negati gli onori accademici, per recente divieto del governo, forse in odio al famoso funerale dello studente Placco nel febbraio del '48. L' orazione funebre fu recitata sul feretro dal prof. Serafino Raffaele Minich fra la commozione generale pel grande affetto che legava l' oratore al defunto (2).

Nell' aprile dello stesso anno moriva il prof. Alessandro Racchetti, già mescolato contro sua voglia e con suo grave disagio morale, ai fatti del febbraio 1848. L'elogio funebre gli fu recitato nella cattedrale dall' ab. prof. Francesco Nardi, ordinario di diritto canonico (3).

Nel '53, chiamato da Venezia, assumeva l' insegnamento della filologia classica e letteratura italiana e latina, l' ab. Pietro Canal, bella figura d' uomo, dalla statura alta e imponente, dai capelli lunghi spioventi, dagli occhi neri e vivaci, dai lineamenti scolpiti. Dottissimo e pieno di spirito, vero artista della parola, incatenava l' attenzione dei giovani, che accorrevano anche dalle altre facoltà ad ascoltare le sue lezioni. Si vociferava che avesse vestito l'abito talare per un amore infelice, e il prof. Gnad, che fu suo scolaro,

---

(1) FANZAGO, ms. cit. La parola *aulico* tra parentesi è del cronista.

(2) FANZAGO, ivi.

(3) *Con discreto successo*, scriveva il Fanzago, che parlando più sotto di un lungo articolo in lode del defunto, pubblicato il 3 maggio sulla Gazzetta Ufficiale di Venezia dal prof. Giampaolo Tolomei, aggiungeva ch' era " così, irto di date ", che " con la scorta di esse si " poteva seguire il Racchetti dal suo primo vagito fino alla tomba " (ms. cit.).

asserisce d' averlo spesso udito mormorare sotto voce quasi inavvertitamente

L' amor dei miei prim' anni
Sarà sempre il mio amor (1).

Dopo molte persecuzioni della polizia, dovute alle sue manifestazioni francamente italiane, e alla parte presa nel '48 e '49 a Venezia, dove fu tra quelli che propugnarono la fusione col Piemonte, nel 1855 ottenne finalmente la cattedra di *procedura civile e stile degli affari*, il veronese Filippo Salomoni, che coi colleghi Bernardino Zambra, Gustavo Bucchia, Angelo Messedaglia, Pietro Canal, ed altri pochi, formava il nucleo più notevole dei così detti professori liberali, applauditi e benvoluti dagli scolari, tenuti d' occhio continuamente dalla polizia (2).

Luminari della cattedra in quel periodo, dal 1850 al '59, e alcuni anche dopo, furono, oltre ai già ricordati: Giuseppe De Leva, Domenico Turazza, Raffaele Minich, Tito Vanzetti, Luigi Bellavite, i due Pertile, Antonio e Giov. Battista, Vincenzo Pinali, Roberto De Visiani, Andrea Gloria, Paolo Vlacovich, Lodovico Brunetti; i quali se non davano manifesti segni del loro aborrimento alla dominazione austriaca, anche perchè legati taluni, come il Minich, il De Leva, il Gloria, al governo per ricevuti benefici, conservavano però nel loro cuore lo spirito italiano e ad esso informavano il loro insegnamento e la loro vita privata.

Fra il 1850 e il '59 la media degli scolari frequentanti l' Università, fu alquanto inferiore a quella degli anni precedenti; le peggiorate condizioni economiche e le inquietudini delle famiglie pei figli lontani in tempi così difficili e torbidi, le frequenti sospensioni dei corsi per misure politiche, e per di più le pressioni che il governo stesso, per mezzo dei suoi funzionari distrettuali, esercitava indirettamente sulle famiglie per diminuire il più possibile l' affollamento dei giovani a Padova, influirono notevolmente su questa diminuzione, e favorirono l' insegnamento

(1) Gnad, op. cit., pp. 22 e seg.

(2) Prof. Giuseppe Manfredini, *Comm. del prof. comm. Filippo Salomoni* letta nell' aula magna dell' Università il 5 giugno 1890, Padova, Randi, 1890.

privato, fiorente allora in parecchie città del Veneto (1). Così a Padova noi troviamo ad esercitarlo il dottor Ferdinando Coletti, già assistente gratuito prima del '48, alla cattedra di patologia generale e materia medica del prof. Steer, poi dapo il '66 ordinario di materia medica; così a Venezia, il Salomoni prima che ottenesse la cattedra a Padova; così a Vicenza l'ab. Agostini, dopo la sua destituzione, e il prof. Giuseppe Todeschini, già insegnante di diritto naturale all'Università di Padova, e il prof. Antonio Maria Munari, già supplente, dal 1847 al 1851, alla cattedra di teologia, ed altri.

Anche la vita studentesca si svolse in quegli anni poco diversa da quella che aveva preparato la rivoluzione del '48: vita nelle apparenze dissipata ed oziosa, ma in realtà viva ed intensa di pensiero e di sentimento, raccolta nelle memorie del passato, e nelle speranze dell'avvenire. Le dimostrazioni *antipolitiche*, come le chiamava la polizia, continuavano; e già nel 1851 ricomparivano sulle bionde o brune teste giovanili i cappelli *all'italiana;* e rifiutando i sigari del pubblico appalto gli scolari fumavano in certe piccole pipe simboliche di gesso foggiate a stivale; e sulle muraglie si leggeva il famoso *non si fuma*, e per pubblica sottoscrizione si raccoglievano più di 20.000 lire per soccorrere i fratelli bresciani danneggiati dalle inondazioni, e nella ricorrenza annuale dell'8 febbraio nella chiesa del Santo, la scolaresca compatta assisteva a una messa di suffragio per gli assassinati fratelli, mentre la polizia sguinzagliava i suoi cagnotti nella piazza attigua, e in Prato della Valle, sotto pretesto di esercitazioni, l'autorità militare scaglionava le truppe pronte a intervenire in caso di bisogno (2).

Nel settembre del '51 la visita dell'imperatore proveniente da Venezia col maresciallo Radetzky, dava occasione alle solite parate ufficiali, alle quali non poteva naturalmente mancare la rappresentanza del corpo accademico nella persona del prof. Giuseppe Brugnolo, ordinario di patologia, farmacologia e farmacognosia, il quale poco dopo, in riconoscimento de' suoi meriti,

(1) Brognolino, op. cit., Anno XIX fas. III, 20 maggio 1921, pp. 151 e seg.

(2) Gloria, *Cronaca* cit., c. 18 e seg.

veniva insignito della croce di cavaliere dell'ordine di Francesco Giuseppe. Scarse furono però al ricevimento le carrozze padronali, e scarso il pubblico e freddo, così che il Municipio [podestà il De Zigno] per rinforzare la *claque* dovette assoldare una squadra di monelli (1).

L'impiccagione di Luigi Dottesio a Venezia e le lugubri esecuzioni di Mantova non passarono inosservate fra la scolaresca di Padova, che a manifestare in qualche modo il suo dolore e il suo sdegno, imbrattava in quei giorni le muraglie con *iscrizioni e segni antipolitici* e inscenava dimostrazioni che mettevano in allarme la polizia, già inquieta per certe voci che correvano di pretesi emissari mazziniani, arrivati nascostamente e circolanti in città col mandato di uccidere i magistrati e i più noti austriacanti (2).

Fra il 1852 e il '55 fece la sua comparsa a Padova sua patria, il giovane Ippolito Nievo per iscriversi ai corsi di legge, poco frequentandoli però e occupandosi più che altro delle sue divagazioni letterarie e dello studio dell'ambiente. Viveva appartato, e dei compagni frequentava i soli mantovani, intrattenendosi con essi della città martire, oggetto allora di pietà a tutta Italia per gl'infami processi che vi si conducevano. I compagni guardavano a lui con ammirazione e rispetto riconoscendone l'ingegno e le qualità morali e quasi intuendo che egli avrebbe presto fatto parlar molto di sè.

La dimora del Nievo a Padova va ricordata anche per una fiera e dignitosa polemica che, in nome suo e dei compagni, sostenne egli nel '53 col famigerato Mazzoldi, direttore della Sferza che si stampava allora a Brescia, ed era l'organo più sfacciato della polizia austriaca. Vi si leggevano frequenti articoli laudativi del maresciallo Radetzky, *il glorioso vecchio immortale*, *l'eroe di Novara*, il sostenitore più grande della religione e del trono. L'impudente arroganza del pennaiuolo venduto, che dopo il '59 trasportò l'officina del suo veleno a Trieste, dove finì l'infame sua vita per la giusta reazione dei patriotti di là, of-

(1) Gloria. *Cronaca*, c. 18 e seg.
(2) Gloria, ivi, c. 23.

fendeva mortalmente il Nievo e quanti come lui sentivano il bruciore degl'insulti alla patria.

Nell'occasione di un suo viaggio a Vienna e in alcune città tedesche, vantando il Mazzoldi nelle sue corrispondenze al giornale, la superiore civiltà germanica posta a confronto dell'italiana, e con acerbe e ironiche parole rinfacciando agli studenti dell'Università la vita dissipata che conducevano tra bagordi e amorazzi, e la mancanza in essi d'ogni idealità e d'ogni amore allo studio, provocava il risentimento degli offesi e la necessità d'una pronta e solenne protesta. Incaricato di scriverla fu il Nievo, che con fine ironia e balda franchezza confutando le accuse, metteva sottilmente in rilievo che la ragione principale per cui i giovani trascuravano lo studio e forse trasmodavano nei divertimenti era da ricercarsi nella tristizia dei tempi che non consentivano la scelta di più utili occupazioni e la necessaria libertà di applicarle. Replicava il Mazzoldi inneggiando alla morigeratezza degli studenti tedeschi e al progresso delle scienze nelle loro università, dovuto alla serietà dell'insegnamento. Il Nievo rispondeva a sua volta ricordando garbatamente le classiche sbornie degli scolari teutonici negli affumicati gambrini, e l'immoralità del quartiere latino di Parigi, per concludere che tutto il mondo è paese e che certi tasti non vanno toccati se non si vuole che stridano (1).

Gli studenti padovani furono grati al Nievo delle sue difese, e per rimeritarnelo in qualche modo, dice il Mantovani, applaudirono calorosamente una sua commedia *Gli ultimi anni di Galileo Galilei* rappresentata per la prima volta la sera del 6 aprile 1854 dalla compagnia Dondini al teatro *Concordi* (2).

Nel gennaio del 1859 moriva a Treviso il prof. Bernardino Zambra, stimato docente di fisica all'Università di Padova e prediletto dagli studenti perchè avverso all'Austria (3). Per sua di-

---

(1) Giornale La Sferza, numeri di gennaio e febbraio 1853. Cfr. Dino Mantovani, *Il poeta soldato*, Treves, 1900, pp. 34 e seg.

(2) Mantovani, op. cit., p. 36 e seg.

(3) Col cognome *Zambra*, gli studenti avevano formato l'acrostico in prosa: *Zitto, Austria muore, bella risorge Ausonia.* Si gridava quindi viva *Zambra*, come *Viva Verdi* per significare *Viva Vitt. Em. re d' Italia*, (Cesare Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*, cit., p. 28.

sposizione testamentaria, la sua salma doveva essere tumulata a Padova, dove infatti fu trasportata con la ferrovia. Ed ecco una folla di studenti alla stazione a riceverla e toglierla dal carro e trasportarla a braccia fino alla chiesa di S. Andrea, e ivi depositarla con l'intesa di farle il giorno dopo solennissimo accompagnamento funebre. Ma la polizia, ad evitare nuova dimostrazione, faceva levare notte tempo la salma e seppellirla nel camposanto. Facile immaginare lo sdegno degli scolari delusi. Ed eccoli accorrere in massa al camposanto, disseppellire la cassa, cantarvi sopra il *de profundis* e ritornare in città tumultuando e vociando. Dispersi dalla truppa, sospese le lezioni, molti dei più compromessi furono tratti in prigione; altri già coscritti, inviati tosto, *more solito* ai loro reggimenti. Un fiero manifesto della polizia stigmatizzando il fatto e invitando i cittadini a prestar mano ai soldati per il ristabilimento dell'ordine, ingiungeva agli studenti forestieri di lasciar la città entro 24 ore (1).

Appena dichiarata la guerra del '59, sovvenuti di danaro e di mezzi da segreti comitati cittadini, formatisi sollecitamente dovunque, varcavano i giovani i confini inutilmente vigilati e contesi e accorrevano sotto le bandiere della patria. Le madri, le sorelle, le amanti aiutavano il movimento, vera valanga di giovinezza che ininterrottamente si rovesciava fuori della piccola patria per offrire alla grande il braccio e la vita.

Con quale ansia si attendessero in Padova le notizie dal campo, non è facile dire “ Qui si vive in uno stato febbrile „ scriveva il Gloria e ingenuamente aggiungeva: “ tutti agognano

(1) Gloria, *Cronaca* cit. La Gazzetta Ufficiale di Venezia narrando i fatti a suo modo, magnificava la prudenza dell'autorità militare, e si scagliava contro gli studenti, perpetui fomentatori di disordini [cfr. Gazzetta Uffic. del lunedì 17 gennaio 1859, N. 12]. La notte stessa, per prendersi una rivincita, il comando militare, ordinava al Municipio l'atterramento della colonna detta di Massimiliano, sita sul viale della stazione ferroviaria, sulla quale Carlo Leoni aveva fatta incidere l'epigrafe che vi si legge tutt'ora, rimessa la colonna a suo posto, e reintegrata nel settembre del 1866.

" ardentemente la fine della guerra, ma di mille, novecento e " novanta la desiderano vittoriosa per gli alleati „ (1).

Il 14 giugno, dopo la vittoria di Magenta, si sparse in città la voce che l'imperatore consentiva di cedere la Venezia; gli animi si accendono, si sparla liberamente del governo; moltitudine di gente e di carrozze s' avvia alla stazione; i più impazienti e più audaci si puntano sul cappello la coccarda tricolore: è un delirio di gioia in ogni classe di cittadini. Ma la notizia poco dopo è smentita, e il comandante della città Woinovich intima lo stato d' assedio e ordina ai soldati e alla polizia di arrestare i più scalmanati e riottosi.

Dopo la battaglia di Solferino e S. Martino, arrivano in città più di quattromila feriti; le caserme e le chiese sono trasformate in ospedali; il prof. Tito Vanzetti e il dottor Francesco Marzolo (poi professore all'Università) aiutati da altri medici e chirurghi, provvedono con meravigliosa energia e senza compenso alle cure più urgenti (2). Di giorno in giorno si attendono nella Venezia i soldati d' Italia.

La notizia della pace di Villafranca fu accolta in Padova, come in tutto il Veneto, con la più cupa disperazione; gli uomini più saldi e tetragoni ai colpi dell' avversa fortuna, ne piansero come fanciulli.

Bisognava ricominciare da capo. Fortunatamente non mancò in quei dolorosi frangenti chi seppe riprendere, e rifare con fede incrollabile la via spezzata dall' avversità della sorte e dal malvolere degli uomini; ed oggi forse soltanto, dopo sessant' anni, si rende la dovuta giustizia ai Veneti, che nel durissimo settennio dal '59 al '66 spiegarono quella forza d' animo e quella tenacia di propositi che sole possono condurre un popolo alla vittoria e rendernelo degno.

La storia dell' Università nel settennio si confonde e si fonde con quella della città; mai forse prima corse tra esse più cordialità di rapporti, più somiglianza d' intenti, più comunità di speranze.

Pochissimi i professori sinceramente attaccati all' Austria, cauti anch' essi però e schivi di mostrarsi in pubblico con fun-

(1) Gloria, *Cronaca* cit.
(2) Gloria, *Cronaca* cit.

zionari governativi per non attirarsi le osservazioni dei colleghi e degli scolari, le critiche dei cittadini, ma sopra tutto le cocenti rampogne di quel misterioso *comitato segreto*, la cui volontà potente ed assidua tutti sentivano intorno a sè, e a cui tutti ubbidivano, senza saper dove fosse e di quali e quanti individui formato. Gli è che la forza che ne indirizzava lo spirito e ne comandava gli atti, non era in lui soltanto, ma in tutti; era come l'espressione di un sentimento e di una volontà comune, quindi accettata senza discussione e contrasto, senza ribellioni, che sarebbere apparse come una ribellione a se stessi.

Organi necessari di questa volontà ignota e onnipotente per le comunicazioni alla folla, erano di solito gli scolari dell'Università; i quali sebbene per natura insofferenti di disciplina e di obblighi vi si prestavano lietamente e con l'ardire e la noncuranza del pericolo propri della loro età, sinceramente convinti che l'ubbidienza cieca e sollecita fosse la virtù in quel momento più necessaria pel bene loro e di tutti. Essi quindi i portatori delle corrispondenze segrete; essi i distributori dei manifesti clandestinamente impressi nella stamperia del comitato; essi i portavoce delle notizie d'interesse comune, i regolatori delle dimostrazioni nei teatri e nelle piazze; essi finalmente gli spargitori avveduti fra le famiglie e nei pubblici ritrovi e nelle vie di quegli ordini d'ignota provenienza ma sacri e inappellabili, che in un baleno richiamavano e facevano affluire in un dato punto e verso una meta designata, a un'ora prefissa, dalle più lontane parti della città, la folla dei cittadini per una muta e solenne manifestazione politica. Conseguenza di ciò, che la gran maggioranza degli studenti, partendo dal concetto che uno solo in quel momento era il dovere comune, d'esser cioè e di mostrarsi a ogni costo italiani, e prescindendo dai meriti più o meno riconosciuti in altri campi, giudicavano ottimi e per ciò meritevoli dei loro applausi quelli tra i professori che erano noti come antiaustriaci, pessimi e perciò passibili del loro disprezzo e delle più birbe fischiate tutti gli altri.

L'austriaco, fosse poi funzionario civile o militare, si sentì in quegli anni nel Veneto come sperduto e isolato nella cerchia d'uomini tra cui viveva e operava: nessun contatto fra il cittadino e lui che non fosse comandato da un'impellente necessità d'ordine amministrativo o da qualsiasi altra transitoria e fugace,

cessata la quale il distacco ritornava automaticamente completo e inesorabile. Guai a chi o per scetticismo, o per debolezza, o peggio se per interesse, si lasciava attirare, fosse pure per un momento, nel circolo vietato; la punizione era pronta nel disprezzo e nell'abbandono in cui lo si lasciava, e nella taccia di *austriacante* che tosto gli si affibbiava, e che noi sappiamo quanto fosse disonorevole e temuta.

Il prof. Gnad ci narra che essendosi egli presentato in un giorno di visita col conte Luigi Ceschi i. r. delegato provinciale, in casa della contessa Laura Gritti, del cui figliolo egli era precettore, fu introdotto da un domestico in un salotto appartato, e che dalla signora seppe poi che aveva dovuto agire così perch'era da temersi che la presenza del funzionario austriaco, provocasse l'uscita immediata di tutti i visitatori (1).

La confessione è per se stessa abbastanza eloquente perchè occorra illustrarla.

Occasione a dimostrazioni patriottiche nei cortili, nelle aule universitarie, nelle piazze e nei teatri, erano per gli studenti e per la popolazione, tutti gli avvenimenti lieti o tristi che si celebravano nelle città libere della penisola; il natalizio di Vittorio Emanuele, gli sponsali di Maria Pia col re di Portogallo, l'anniversario dello Statuto o di qualche vittoria del 59, la morte del co. di Cavour, o una predica antipatriottica in una chiesa, o un telegramma di Garibaldi, o l'arresto di un patriotta, o un articolo di giornale, o la pubblicazione di un opuscolo d'indole politica, specie se riguardante questioni della Venezia, o la nomina d'un professore, o la destituzione d'un altro, o anche soltanto una frase infelice od equivoca sfuggita di bocca a un insegnante malcauto.

Professori poco accetti alla scolaresca fra il 59 e il 66, perchè troppo ossequenti al governo furono: mons. Francesco Panella, direttore dello studio teologico, cavaliere dell'ordine imperiale della corona di ferro, l'ab. cav. Lodovico Menin, il cav. Giuseppe Brugnolo, il cav. Massimiliano Wintschgau, supplente alla cattedra di fisiologia e anatomia sublime, Giuseppe Antonio Dalluscek, ordinario di diritto mercantile, Raffaele Molin, ordinario di storia naturale speciale, Giuseppe Müller, ordinario di lingua e lettera-

(1) op. cit. pp. 147 e seg.

tura tedesca, il Foytzik su ricordato, e il prof. Giuseppe Lazzaretti, ordinario di medicina legale e polizia medica, del quale avremo motivo di riparlare più avanti.

E non è a ridire con quanto entusiasmo si sbizzarrissero gli studenti nel far dispetti alla polizia, e quanto d'ingegno applicassero per trovar burle sempre nuove e scottanti. Ed ora erano innocenti colombe dipinte coi tre colori che si lanciavano nei teatri o nelle piazze; ora innocue bombette o saltarelli che si facevano scoppiare nelle vie, o nei caffè, o presso i pubblici uffici per il gusto di far accorrere poliziotti e soldati e rider loro sul muso; ora fuochi di bengala bianchi rossi e verdi accesi sotto il naso degli ufficiali; ora un barchetto navigante placidamente sul fiume alla deriva senza vogatori, con gran ritratti trasparenti di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, illuminati da palloncini a tre colori; ora la colorazione in bianco rosso e verde dell'aquila imperiale o delle insegne del governo con materie grasse appiccicaticce di difficilissima pulitura.

Ogni dimostrazione più clamorosa era seguita da arresti e processi, che i nostri studenti subivano lietamente e con orgoglio, per l'intima compiacenza di mostrare con fatti e con un tantino di martirio la saldezza delle loro convinzioni.

Particolarmente memorabile per la ripercussione ch'ebbe nel Veneto e di rimbalzo in tutta Italia, fu la campagna condotta dalla scolaresca, d'accordo con la maggioranza dei cittadini, nel febbraio del 1865 contro il toscano professore Giuseppe Lazzaretti (1), chiamato dal governo austriaco a coprire la cattedra di

---

(1) Il prof. Giuseppe Lazzaretti nacque in S. Quirico d'Orcia in prov. di Siena, nel maggio del 1812. Conseguita la laurea in medicina, s'era dedicato con speciale interesse alla parte di questa scienza che i progressi del diritto penale avevano dimostrata indispensabile alla risoluzione di alcuni dei più gravi problemi che si presentano qualche volta nelle aule della giustizia, e per circa un ventennio, in qualità di perito medico, aveva esercitato l'arte sua nei tribunali e nelle corti d'assise della Toscana. Nel 1864 veniva invitato dal governo austriaco, con lo stipendio annuo " eccezionale, non mai usato fino allora di tremila fio- " rini „ (le parole in parentesi sono del Gloria), a Padova alla cattedra di medicina legale e polizia medica, tenuta fino a tutto il 1862 dal prof. Andrea Stefani Bachel, ed egli accettava rinunciando alla cittadinanza

medicina legale e polizia medica, con lauto stipendio di 3000 fiorini. Gli scolari (e pare anche i professori, pochi eccettuati) accolsero l'*apostata* con visibile malcontento, e come prima dimostrazione di antipatia, stabilirono di disertare le aule nel giorno della sua prelezione. La polizia informata, ricorse agli arresti preventivi, e i compagni, in segno di protesta, levarono grosso tumulto e lanciarono petardi nel cortile dell' Università.

Secondo una corrispondenza da Padova, che qui sotto riporto, di persona degna di fede, la città tutta fu solidale con gli scolari, e il Lazzaretti, respinto da ogni casa dove chiedeva stanza, e perfino dall'albergo dov'era sceso all'arrivo, fu costretto a cercar alloggio nell' ex convento di S. Francesco presso un collega. Ma qui lascio la parola al dottor Coletti, che sotto il pseudonimo di *Luigi*, informando l'amico Carlo Maluta (1) di quanto era accaduto scriveva in data del 13 febbraio 1865 " Lazzaretti s'è fatto frate.... " Respinto da tutti gli alloggi laici; licenziato con buona grazia " ma con fermezza dall'albergo dove alloggiava, si rifugiò nel- " l'ex convento di S. Francesco, dove ha la sua scuola il prof. " Wintschgau (altro fiorentino come si sente subito dalla dolcezza " del cognome) (2). La polizia però che vuol tener segreto questo

italiana per abbracciare l'austriaca. Di qui le ire degli scolari. Rimosso dall'ufficio il 26 luglio 1866 dal Commissario straordinario del Re conte Gioachino Pepoli, vi fu restituito con decreto 15 ottobre 1867 dal ministro della P. I. Coppino e lo tenne fino alla morte avvenuta in Padova nell'agosto 1882. [Cfr. il giornale di Padova **Euganeo**, N. 235, 24 agosto 1882].

(1) Carlo Maluta di Padova, patriotta, perseguitato dall'Austria, era fuggito dalle mani della polizia proprio mentr'essa arrivava alla sua casa per agguantarlo, e s'era rifugiato a Brescia, dove fu membro autorevole di quel *Comitato nazionale*, uno dei più importanti e attivi del Regno per la sua vicinanza al confine. Il Maluta in assidua corrispondenza coi *comitati segreti* della Venezia e col *Comitato politico centrale veneto* residente in Torino, era il veicolo principale del carteggio che correva ininterrottamente fra questo e quelli. Molte delle corrispondenze che riceveva dal Veneto, faceva egli pubblicare sui giornali italiani, e specialmente sulla *Sentinella bresciana*. La voluminosa sua corrispondenza politica si conserva oggi nel Museo civico di Padova.

(2) Il cav. prof. Massimiliano di Wintschgau, dall'anno scol.co 1857-58 al 1866, fu dapprima supplente, poi ordinario alla cattedra di fisiologia.

" suo tramutamento di domicilio, continua a mantenere dei per-" lustratori in sentinella intorno all' albergo, e spera che in tal " modo resti occulto e inviolato il sacro chiostro.... Gli arresti " continuano, non solo fra gli studenti dell' Università (1), ma fra " gli stessi alunni del ginnasio e altri giovanetti della città, uno " dei quali oggi arrestato ha undici anni.... Oggi le scuole sono " deserte, e per domani è intimato l'appello in tutti i corsi com-" preso il ginnasio.... Mi dimenticavo dirvi che il resoconto degli " appelli di domani dev' essere tosto trasmesso alla polizia, e " quindi alla Luogotenenza. La cosa viene presa col più ridicolo " calore, e ieri S. E. il governatore Toggenburg venne per tale " oggetto espressamente a Padova e vi rimase alcune ore in con-" ferenza col Delegato, col Rettor Magnifico (2), col Commissario " di polizia ed altre altissime e nobilissime cariche del pubblico " insegnamento „ (3).

Nè i tumulti s' acquietarono tanto presto, chè anzi, per la caparbietà e le intemperanze dell' autorità politica e della polizia, gli animi degli studenti e dei cittadini si accesero maggiormente. Ma udiamone la narrazione in un' altra lettera da Padova del 19 febbraio 1865 al Maluta, firmata Paolo, uno del *comitato segreto*, forse lo stesso Coletti, che mutava spesso, come tutti gli altri, il suo nome di battaglia.

" Questo affare del Lazzaretti che venne qui a cambiare la " sua nazionalità italiana coi fiorini austriaci, merita che sia diffuso " ovunque e noto in tutte le sue fasi. La Gazzetta Ufficiale

(1) ANGELO OTTOLINI dice che il numero degli studenti in quell'occasione arrestati fu di circa 600 [*Irredentismo veneto e proclami nazionali 1860-1866* nel N. Archivio Veneto, N. S. Anno XVI, Tomo XXXII, parte II, p. 322, nota].

(2) Era Rettor Magnifico per l'anno scol.co 1864-65 l'ab. Francesco Panella, *il rugiadoso Panella*, come lo chiamavano gli studenti; il quale però un mese dopo presentava le sue dimissioni, come protesta per le chiassate e gl'insulti degli studenti contro il Papa nella ricorrenza del natalizio del Re Vitt. Em. II. [14 marzo 1865]. In quel giorno fra altissime grida di *abbasso il papa-re*, i giovani avevano bruciato nel cortile dell' Università una copia dell'enciclica di Pio IX contro i nemici del poter temporale, avvolgendola in una bomba. [GLORIA, *Cronaca* cit. c. 50].

(3) Mus. civ. di Pad. Carte inedite di Carlo Maluta, da lui stesso regalate al Museo, B. P. N. 980, cart. *a*).

" di Venezia d' oggi vuol dar ad intendere che un proclama
" del Rettor Magnifico, *rugiadoso* Panella, abbia fatto ritornar gli
" studenti sommessamente alle lezioni. Ciò è falso, sfacciatamente
" falso; l' Università è deserta, e il solo segno della continua-
" zione delle lezioni è il suono del campanone, che non vale però
" a destare gli studenti di Padova, e non arriva alle orecchie di
" quelli delle altre provincie. Oggi i muri delle vie più frequen-
" tate sono coperti d' iscrizioni: *morte al Lazzaretti - morte al*
" *Vanzetti* (1). Frattanto egli (il Lazzaretti) se ne sta rannicchiato

---

(1) Il prof. Tito Vanzetti, l'illustre chirurgo di fama mondiale, aveva cominciato ad alienarsi la scolaresca e i patriotti fino da quando, contrariamente a quanto aveva fatto il dottor Marzolo, aveva accettata la *croce d'oro al merito* per le sue prestazioni ai feriti della battaglia di Solferino e S. Martino; ma fino al 1864 nessuna grave manifestazione di ostilità lo aveva colpito. Durante il suo rettorato (1863-64) essendosi egli dimostrato, a giudizio degli scolari, soverchiamente compiacente all'Austria, i malumori si ridestarono, e raggiunsero il colmo quando, per aver tollerato senza protesta, l'arresto d'una cinquantina di studenti e la chiusura dei corsi, in seguito a una dimostrazione nell'anniversario della battaglia di Solferino e S. Martino, parve a molti evidente che la sua unica preoccupazione fosse di non dispiacere al governo, se anche a scapito della propria dignità e dei diritti dello Studio. E poichè nel giornale di Brescia, La Sentinella bresciana, uno degli organi più diffusi dei profughi e dei patriotti veneti, era apparsa il 4 luglio 1864 una lettera da Padova tendente a giustificare la sua condotta in confronto agli studenti e alla città, mettendo in evidenza le sue molte benemerenze come scienziato come insegnante e come rettore; così in una violenta replica dell'ordinario corrispondente da Padova, si ricostruivano i fatti per dimostrare come veramente egli avesse mancato ai propri doveri acconsentendo alla chiusura dello Studio in un umilissimo e ossequiosissimo rapporto alla Luogotenenza, senza che neppure fosse richiesto il suo parere, e permettendo, senza opposizione, che fossero arrestati una cinquantina di studenti, e rinviati alle loro case qualche centinaio, e dopo ciò pubblicando un avviso in cui gli assenti sarebbero stati passibili di tutte le pene accademiche. " Egli " ag-
" giungeva il corrispondente „ si mostrò spavaldo finchè non trovò op-
" posizione nel governo, ma non appena fu richiamato all'ordine, si
" mostrò qual era e quale fu sempre degno stipendiato della Russia
" e dell'Austria „. (Mus. civ. di Pad., *Carte Maluta*, scat. 980, cart. *a*). Corrisp. coi comitati segreti, 1860-66). È noto come, dopo la liberazione di Padova, il Commissario regio Gioachino Pepoli, il 26 luglio 1866, rimovesse il Vanzetti dalla cattedra insieme al Lazzaretti, al Brugnolo

" nella sua cella, e nessuno lo ha ancora veduto all'aperto.... „ (1).

L'effervescenza dei giovani andò un poco alla volta calmandosi, anche pei buoni uffici dei professori più benevisi ed influenti, i quali riflettendo che il perdurare dell'agitazione non giovava a nulla, persuasero gli studenti a ritornare alle lezioni. Così potè il Lazzaretti dar cominciamento all'opera sua, freddamente accolto, ma senza ulteriori contrasti (2).

Sul finire del '64 sui monti del Bellunese e del Friuli vi fu un disperato tentativo di un pugno di valorosi, appartenenti in maggioranza al *partito d'azione*, ispirato e diretto da Giuseppe Mazzini, per una generale sollevazione del Veneto; non tanto con la speranza di riuscire a cacciare gli austriaci, il che per l'esiguità dei mezzi pareva d'impossibile riuscita agli stessi organizzatori del moto, quanto per muovere il governo italiano, che pareva sonnacchioso ed incerto, a rompere gl'indugi e a

---

e ad altri; forse è meno noto come il provvedimento provocasse malumori e critiche acerbe, non da parte dei colpiti soltanto, ma anche di altri che nell'ostracismo di alcuni professori, del Vanzetti specialmente, vollero vedere l'influenza e la passione politica di taluni fra i membri più autorevoli e in vista del *comitato segreto,* accusandoli senz'altro di vendetta a base d'interesse. L'incresciosa polemica, come spesso avviene, trascese e fuorviò in velenose e ingiuste critiche sull'opera del *comitato.* (Cfr. Dr. Lauro Bernardi, *Le nuove nomine dei professori a Padova e il favoritismo.* Estr. dal giornale Il Tempo di Venezia, Verona, Caumo, 1867). Per tagliar corto ai commenti e alle chiacchiere che ne seguirono, o forse, come altri disse, per riparare all'ingiustizia d'un'immeritata destituzione, il Governo richiamò, nel 1867, il Vanzetti alla sua cattedra, e nel 1883, dopo la sua collocazione a riposo, con eccezionale provvedimento, gli concesse di restar *titolare della cattedra* fino alla morte, avvenuta nel 1888.

(1) Mus. civ. di Padova, *Carte Maluta* cit., scat. N. 980, cart. *a.* Corr. coi com. segreti 1860-1866.

(2) Il prof. comm. Francesco Turri che fu scolaro del Lazzaretti nella facoltà di leggi, mi informa che quando questi, sedati i tumulti [si vociferava in città che tra lui e i caporioni degli studenti fossero corsi accordi poco puliti], riuscì a montare la cattedra per la prima volta, si trovò scritta davanti in grossi caratteri la terzina di Dante:

I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù, ma fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t'odo.

dichiarare la guerra. Padova anche questa volta fu uno dei centri maggiori della preparazione; qui le adunanze dei capi, qui la tiratura dei proclami, qui la raccolta del denaro e dell'armi occorrenti all'impresa; e non pochi furono i giovani, studenti e popolani, che innamorati dell'altissimo ideale, si gettarono anima e corpo nell'audace tentativo, senza considerarne le difficoltà, senza badare alle esortazioni dei più prudenti ed esperti, che giudicavano follìa ogni insurrezione non appoggiata dall'esercito regolare. " Gli è che a quei tempi " dirò col Tivaroni „ una " generazione di giovani viveva che pareva creata apposta per " il bisogno; freddi quasi tutti nelle apparenze esteriori come " temprati nelle prove dell'esperienza; entusiasti come poeti spi- " ritualisti nel fondo dell'anima. C'era un alto ideale che li nu- " triva; la patria da fare..... Nessuno di quei giovani pensava " che il servizio che avesse reso alla patria potesse ottenere un " compenso; nessuno aveva un secondo fine; nessuno nascon- " deva un interesse materiale. Bisognava dar tutto; bisognava " disprezzare la morte, saper affrontare ogni sagrificio, saper " obbedire „ (1).

I moti fallirono per difetto d'uomini e di cose; perquisizioni, arresti, processi e condanne li accompagnarono e li seguirono (2); molti giovani dovettero scontare col carcere la generosa audacia dell'anima loro; altri non sgomenti della sorte toccata ai compagni, continuarono a prepararsi per ritentar l'anno dopo, 1865, la prova; tra essi Cesare Parenzo in diretta relazione con Mazzini. Ma scoperta la trama dalla polizia già messa sull'avviso dai fatti dell'anno prima, o forse traditi, dovettero rinunciare a

---

(1) Carlo Tivaroni, *Mazzini e Parenzo nella cospirazione veneta*, Estr. dalla Nuova Antologia del 16 luglio 1898.

(2) Carlo Tivaroni e Marziano Ciotti consegnarono alla storia la narrazione di quei moti: il primo in un opus. *I moti del Veneto nel 1864*, Genova, Sambolino, 1887; il secondo in altro opusc. *Alcuni cenni sui moti del Friuli nel 1864*, Udine, 1880. Le due pubblicazioni, rarissime ormai, furono opportunamente ristampate unite, e ripresentate al pubblico, con prefazione dell'on. avv. Luigi Gasparotto alla vigilia della nostra entrata nella guerra mondiale, col titolo *I moti del '64 nel Friuli*, Genova, Sambolino, 1915.

ogni tentativo, non senza però che alcuni di essi non scontassero con la prigione il magnanimo proposito.

Nel marzo del 1865 infatti, parecchi studenti e cittadini furono arrestati a Padova, tra' quali i figli del medico Mugna e dell'impiegato municipale Ghislanzoni, imputati " di voler accorrere sui monti per unirsi a una compagnia di garibaldini, " che dalla Svizzera doveva scendere fra le montagne del Trentino e del Friuli per sollevare quelle popolazioni (1) „.

La ricorrenza centenaria del VI anniversario della nascita del divino Poeta, che nel maggio del '65 richiamò a Firenze il cuore di tutta Italia in un ardente slancio di concordia e di fede, e più ardente e più puro nelle terre gementi ancora sotto il giogo straniero, ebbe la sua consacrazione, come in tutto il Veneto, anche a Padova, ad onta delle occulte ostilità del governo, che in ogni celebrazione di gloria italiana vedeva un pericolo per sè. Ma poichè l'appartarsi completamente da una celebrazione di pura idealità, il non dar segno nessuno di vita in un momento come quello parve all'Austria potesse attirarle il biasimo di tutto il mondo civile, e scemarle quella nomea di liberale e di colta a cui tanto teneva, così fondava essa stessa, per decreto imperiale del 2 maggio 1865, presso l'Università un *premio Dante* di 500 fiorini, da conferirsi annualmente a uno scolaro dello studio filosofico, che da una commissione fosse giudicato il migliore. Ma se l'abile mossa, lodevole certamente in se stessa, poteva ingannare il mondo, non ingannava i Veneti, che sapevano con quale astuzia volpina e con quanta sollecitudine la polizia, in base ad ordini precisi emanati dall'alto, si adoperasse per impedire che partissero dal Veneto le offerte popolari che i patriotti andavano raccogliendo da tempo per concorrere all'erezione del monumento al Poeta in Firenze.

Un comitato cittadino s'era all'uopo costituito anche in Padova, e non per questo soltanto, ma anche per onorare in altra forma duratura e tangibile il Vate d'Italia. E fu per opera di questo Comitato, e col concorso del Comune, che Padova potè inaugurare sotto un'arcata della *Loggia Amulea* il 14 maggio 1865 la statua di Dante dello scultore Vincenzo Vela; e fu per

(1) Gloria, *Cronaca* cit., c. 50.

esso che coi tipi del Prosperini nel maggio stesso uscì il volume *Dante e Padova;* e fu per esso finalmente che la sera dell'inaugurazione del monumento, fu allestito uno straordinario spettacolo al teatro *Concordi;* spettacolo che non potè aver luogo per divieto dell'autorità delegatizia, sotto pretesto che non servisse a turbare *l'ordine pubblico.* Il qual divieto delegatizio, ripetuto anche in altre città venete, è il commento migliore alla stupida commedia che l'Austria giocava in quel tempo presso i gabinetti d'Europa per scroccar fama di *civile, tollerante e paterna.*

Nel volume *Dante e Padova* trovo due lavori dei professori universitari Giuseppe De Leva e Andrea Gloria; so che il prof. Filippo Salomoni pubblicò pel centenario un sonetto *A Dante;* so che il prof. Raffaele Minich lesse nelle sale dell'Accademia un suo forbito discorso sul divino poema, ed egualmente un altro il prof. Roberto de Visiani; ma non mi risulta dai documenti esaminati, che l'Università come tale [era in quell'anno Rettor Magnifico l'ab. Francesco Panella] si facesse viva in quell'occasione con una manifestazione solenne degna dell'Istituto e dell'Uomo che tutta Italia onorava (1).

Probabilmente n'ebbe divieto dall'autorità politica militare, precisamente come l'anno prima per il III. centenario della nascita di Galileo Galilei era stata *dissuasa* dall'inviare una sua rappresentanza a Pisa (2). Forse anche allora parve al Consiglio

---

(1) Gli scolari invece vollero presente a Firenze per le feste centenarie una loro rappressentanza, quotandosi con un mezzo fiorino a testa. [Notizia comunicata dall'illustre prof. Antonio Favaro, allora studente, alla R. Accademia di sc. lett. ed arti di Padova nell'adunanza dell'11 dicembre 1921, in occasione di una dotta lettura del prof. Luigi Rizzoli, *Le statue di Dante e di Giotto dello scultore Vincenzo Vela, a Padova*].

(2) *La Venetie en 1864*, Paris, Hachette, 1864, p. 58. Lavoro scritto in francese dal giovane diplomatico francese J. Armingaud, segretario del Ministro della P. I. di Francia, su fatti e documenti fornitigli dai *comitati segreti* della Venezia. Mi è caro ricordar qui che nel III centenario galileiano un anonimo, firmato *un padovano*, stampava in Rovereto in onore del Sommo una sua ode, in cui si leggono questi versi, non so come sfuggiti alle cesoie della censura:

O venerando apostolo del Vero,
O tra i Sofi del mondo inclito Sole,
Cui riverente il gemino emisfero
Festeggia e cole;

Accademico [era in quell'anno 1864 Rettore Magnifico il prof. Tito Vanzetti] che l'Uomo che per 18 anni aveva illustrato lo Studio padovano profondendogli la luce del suo intelletto, fosse stato abbastanza onorato dal busto scolpito dal Ferrari nel 1861 sotto gli auspici e per commissione dell'arciduca Massimiliano d'Austria, e collocato nell'Aula Magna [che fu la scuola del Grande] con la seguente epigrafe dettata da Emanuele Cicogna:

Galilaei De Galilaleis — Effigiem — Heic ubi docuit — Franc. Iosephus I. imp. et rex — Ferd. Massimiliano fratre — Curante — Ponendam statuit — An. MDCCCLXI (1).

La guerra del '66 vuotò un'altra volta le aule dell'Università; moltissimi giovani per fuggir la leva austriaca e portare il loro braccio alla patria, emigrarono, quantunque sconsigliati questa volta dai *comitati segreti*, d'accordo col Cavalletto; i quali ritenevano più opportuno e più utile che la gioventù si desse ai monti per costituirvi delle *bande armate* e molestare il nemico alle spalle, e distrarre in pari tempo parte delle sue forze dalla pianura e dal quadrilatero, dove si presumeva avrebbe fatto il suo sforzo maggiore.

Tu ch' esultante nel corporeo velo
Dal Creator sì puro alito avesti,
Che, cieco al fonte d'ogni luce, al cielo
Lume aggiungesti;

Vedi l'Italia tua che piange e freme
Sulla tomba che il tuo cenere accoglie;
D'altre speranze in quell'affetto è il seme
E d'altre voglie.

[*A Galileo Galilei in occasione del III centenario.* Foglio volante, Rovereto, Caumo, 1864. Mus. civ. di Pad., B. P. N. 1878 II]. Questa voce solitaria, di cui mi spiace non conoscer l'autore, che si leva modesta ma ferma da una città tanto cara all'Italia, onora l'anonimo e la terra che gli diede i natali.

(1) Nel 1866, dopo la liberazione di Padova, l'iscrizione fu modificata togliendovi i nomi dell'imperatore e dell'arciduca. Nel 1892 poi, celebrandosi solennemente dall'Università il trecentennio dell'orazione inaugurale pronunciata dal Galilei in Padova all'inizio delle sue lezioni [7 dicembre 1592], l'epigrafe veniva rifatta nel testo in cui ora si legge.

Io non dirò qui della parte ch'ebbe il Veneto nella guerra, iniziata sotto i migliori auspici e tanto miseramente finita; altrove ho trattato l'argomento, illustrando, parmi, con sufficiente ampiezza e documentazione l'opera dei patriotti in quel fortunoso periodo di nostra storia. (1). Aggiungerò qui soltanto che parecchi dei professori universitarii, tra' quali Filippo Salomoni, Enrico Nestore Legnazzi (2), Vincenzo Pinali, Angelo Messedaglia, Domenico Turazza, Giusto Bellavitis, G. B. Pertile, Luigi Bellavite, e molti scolari, non senza sacrificio e pericoli, cooperarono in varia guisa, con la parola e l'azione, coi *comitati segreti* nel complesso e difficile servizio d'informazioni all'esercito nostro (3), nel raccogliere e distribuire danaro, armi, munizioni

(1) *I com. segr. della Venezia prima e durante la compagna del '66*, cit.

(2) Il prof. Enrico Nestore Legnazzi appartenne al personale universitario, nel periodo austriaco, prima come assistente onorario, poi *ad personam* del prof. Santini, direttore dell'Osservatorio astronomico [1854-1862], più tardi come ripetitore alla cattedra di calcolo sublime tenuta dal Minich. Liberata la Venezia, fu insegnante di geometria e geodesia fino alla morte, avvenuta in Padova nel settembre 1901. [Cfr. Giovanni Bordiga, *Comm. di E. N. Legnazzi*, letta nell'Aula magna della R. Univ. di Padova il 28 marzo 1903, Padova, Randi, 1903]. Il Legnazzi fu senza dubbio fra i patrioti più operosi di Padova dal 1848 al '66; soffrì processo e carcere a Venezia e a Verona; fu tra i membri più attivi del *comitato segreto* padovano dal '59 al '66. Eppure per uno di quei casi non infrequenti nei giudizi degli uomini, o fors'anco pel suo carattere talvolta irruente e facile all'esagerazione, non ebbe dai contemporanei e dai posteri quella giustizia che per le benemerenze sue gli è dovuta.

(3) Il servizio d'informazioni, che fu senza dubbio il compito principale e più delicato e laborioso dei *comitati segreti* durante la campagna del '66, e che gl'inconsapevoli e i denigratori accusarono di deficenza, di nullaggine e peggio, chiamando responsabili gli uomini che lo presiedettero dell'esito infelice della guerra e poco meno che responsabili dei disastri di Custoza e di Lissa; [Cfr. Lauro Bernardi, *La nuova nomina dei professori a Padova e il favoritismo*. Estr. dal giornale Il Tempo di Venezia, Verona, Caumo 1867, pp. 19 e 20]; ottenne il suo giusto riconoscimento in un documento ufficiale, che, a guerra finita, lo chiamò " d'un'esattezza se non matematica, certo molto soddisfacente ". [*Nota sull'organizzazione e funzionamento del servizio d'informazioni per la campagna del 1866*, allegata al volume del gener.

e indumenti per la costituzione e organizzazione delle *bande armate*, nel sorvegliare le spie e sventarne le trame, nel tener desto lo spirito delle popolazioni spingendole o trattenendole secondo le circostanze e il bisogno, nell'aiutare in una parola la guerra con tutti i mezzi ch'erano in loro potere perchè desse quei risultati ch'era lecito di sperare e pretendere.

La notte dell' 11 luglio le autorità austriache e le poche truppe rimaste, sgombrarono la città, e il giorno dopo apparvero le prime e sospirate assise del soldato italiano. Il giorno 13, davanti a numeroso popolo plaudente, fu diroccata a colpi di martello la grande aquila di pietra a rilievo che sormontava il portone principale dell' Università (1); lo stesso giorno per provvedere alle più urgenti necessità del momento e impedire disordini da parte dei malintenzionati, si istituiva una *Giunta provvisoria di governo*, di cui era chiamato a far parte il professore dell' Università Filippo Salomoni. Il 21, il Commissario regio straordinario, conte Gioachino Pepoli assumeva il governo della città e provincia.

Così, dopo più che cinquant' anni di servitù, Padova ritornava libera, e il 21 e 22 ottobre, fra l' universale esultanza, " ridotta quasi al delirio ", (2), solennemente votava la sua indissolubile unione alla gran Patria italiana.

Non mi faccia colpa il lettore se tra i molti personaggi in queste pagine nominati, non troverà ricordo di alcuni di quelli che nel periodo della dominazione austriaca, e specialmente fra il 1859 e il '66, furono tra i più insigni e benemeriti di Padova patriottica. Nulla o quasi ho potuto dire dell' ing. Alberto Cavalletto, del dottor Andrea Meneghini, dell' ing. Giovanni Malaman, del dottor Ferdinando Coletti, degli avvocati Zaccaria Leonarduzzi e Eugenio Foà, del dottor Carlo Cerato, dei fratelli Antonio e Enrico Nestore Legnazzi, di Paolo Da Zara, di Alfonso Turri,

---

Alberto Pollio, *Custoza, 1866*, Torino, Roux e Viarengo, 1903, da p. 428 a 431]. Lode migliore e più autorevole non poteva darsi agli uomini che quel servizio organizzarono e condussero con intelligenza e abnegazione degne del maggior encomio.

(1) Gloria, *Cronaca*, cit., c. 52.

(2) Gloria, Ivi, c. 53.

dei fratelli Arnaldo e Clemente Fusinato, di Carlo Maluta, del dottor Emilio Manfredi, del dottor Barbò-Soncin, del dottor Francesco Marzolo, del dottor Antonio Antonelli, del bar. Guglielmo Bertolini, di Angelo Draghi, dei Vio-Bonato, del dottor Antonio Tolomei [ricordo soltanto quelli che direttamente o indirettamente operarono a Padova, e qui esplicarono principalmente la propria attività politica] e dei cento e cento altri, tra cui donne e popolani, che nelle forme più nobili e col maggior disinteresse personale, si adoprarono alla redenzione del Veneto e all' unità della Patria, sia come membri del *comitato segreto*, sia indipendentemente da esso, ma ad esso legati da quell'invisibile filo di idee, e di affetti, che strinse fra loro i Veneti tutti in quel malavventurato, ma non inglorioso periodo. Ristretto il mio compito ai soli uomini, che in un modo e nell' altro appartennero all' Università, di essi soli ho dovuto necessariamente occuparmi. Che se anche fra essi, fra i più benemeriti specialmente, noterà l'avveduto lettore qualche omissione o qualche deficienza, l' attribuisca all' impossibilità in cui mi sono trovato di consultare gli *archivi nuovi* dello Studio, alla scarsità dei documenti da altre fonti pervenutimi, o forse anche alla soverchia modestia di quelli che del loro bene operare non lasciarono traccia, contenti assai più della soddisfazione della propria coscienza, che della tarda lode dei posteri.

Notevolmente aumentata in questi ultimi anni di assai spaziose e comode fabbriche con decoro d' arte e sapiente distribuzione inalzate: dotata di gabinetti e laboratori e istituti rispondenti alle esigenze e ai cresciuti bisogni della scienza; fornita di abbondante suppellettile e d' ogni maniera sussidii all' insegnamento delle diverse discipline; guidata e illustrata da uomini di altissimo valore morale e scientifico; ringagliardita e quasi direi rinsanguata dopo la lunga guerra da nuove falangi di giovani a lei come a madre del sapere accorrenti dalle nuove provincie redente, l' Università di Padova nel settecentennio di sua vita laboriosa e gloriosa, davanti al mondo civile che la festeggia e la onora, con legittimo orgoglio ritorna oggi col pensiero al suo lungo e illustre passato, cui l' alterna vicenda della

sorte e la nequizia degli uomini non valsero a intorbidare e a offuscare, e con fede rinnovellata nei suoi alti destini e in se stessa, riprende serena e sicura la sua missione di lavoro e di civiltà, che le venture generazioni, uscite dal suo seno fecondo, celebreranno nei secoli.

GIUSEPPE SOLITRO

CINQUE ORAZIONI

DETTE DALL'UMANISTA FRANCESCO NEGRI

NELLO STUDIO DI PADOVA

Le cinque Orazioni di Francesco Negri qui date per la prima volta alla stampa conservansi manoscritte nel Codice n. 776 della R. Biblioteca Universitaria di Padova.

Il Cod. 776 è cartaceo; e tanto sul fronte come sul tergo della legatura in pelle, robusta ed elegante, quantunque un po' sciupata, e deturpata da un tardivo e logoro cartellino bianco appostovi con la precedente segnatura CXV, impresso in oro reca una specie di stemma semplicissimò, costituito da una croce latina distesa su una sfera, racchiusa, questa, tra graziose simmetriche volute, forse secentesche. Sul dorso in isfondo nero è impresso pure in oro il titolo della Miscellanea — chè tale è il Cod. — incompleto, e ora a mala pena leggibile: Fr. Nigri, Bas. Perchichi, Ben. Guidi et Aliorum Opuscula. La Miscellanea risulta dalla riunione di 8 fascicoli, di formato non perfettamente uguale, e di varia età (1). Precedono 6 fogli

(1) Si dà qui, per quanto sommariamente, la tavola esatta della interessante Miscellanea, anche perchè difettosa è la descrizione del Cod. nei cataloghi istessi della Biblioteca:

1. Orazioni di Francesco Negri;

2. " Alberti Corbatini ad Classis Praefectum, Pancratium Iustinia- " num, Legatosque, Contio ". Oltre ad altre segnature, per noi indifferenti, a destra, in margine, di fianco a questo titolo leggesi: " Ps. Bn.ti. Guidi " Abb. Casin ": il che spiega il Ben. Guidi impresso sul dorso del Cod.;

3. Iscrizioni in esametri: *a*) sul luogo " quem tertius olim / Pastor " Alexander donis celestibus auxit " (a. 1177); *b*) pel sepolcro di Seba-

bianchi: quindi la Miscellanea si inizia con le Orazioni di Francesco Negri.

Le Orazioni di Francesco Negri occupano 22 fogli di un fascicolo comprendente complessivi fogli 40, di cui 18 sono rimasti in bianco. La numerazione, sul solo *recto*, è evidentemente non originaria, ma assai tardiva, e da essa si continua la numerazione delle parti successive costituenti la Miscellanea, senza tener conto però dei 18 fogli bianchi del primo fascicolo. Le pagine, su cui sono scritte le Orazioni del Negri, hanno le dimensioni di cm. 14 per 20; e il testo è steso con scrittura continua, e tanto fitta che nell'inquadratura di cm. 7 per 15 in ciascuna facciata si contano ben 32 righe, e financo 33 nella 1ª c. La scrittura, di unica mano, è l'umanistica corsiva del sec. XV " exeunte „; e, pur senza essere calligrafica, è di bella lettera, e soprattutto regolarissima ed uniforme dal principio alla fine, pur nella sua piccolezza; senza correzioni affatto e con appena due casi di giunte, marginali, di una e due parole dimenticate. Poichè la carta è piuttosto gialliccia ed alquanto sbiadito l'inchiostro, la lettura omai, pur senza esserne difficile, stanca presto l'occhio. In capo alla 1 c. r leggesi la consueta scritta " Jesus „:

" stianus Zianus (a. 1178); *c*) pel sepolcro di Pietro Ziani (a. 1229); *d*) pel sepolcro di Domenico Michael (a. 1128);

4. " De Histria litorali et Mediterranea auctore D. Basilio Percichi de Montona Monacho Casinensi Priore S. Georgii Maioris Venetiarum professo S. Petri de Perusio „ morto il 1571;

5. " Copia di una Cronica Antiquissima delli facti delli Normandi " copiata de verbo ad verbum come si ritruova scritta alla Antiqua „, seguita da cenni sui conti Ruggeri, tutto in dialetto siciliano, di Fra Simone del Monastero di S. Agata dei Benedettini, in Catania;

6. " Relatione fatta sabato alli 20 di Luglio nell' Ecc.mo Pregadi del 1660 Dall' Ecc.mo M. Angelo Correro doppo il ritorno dalla sua ambasceria di Roma „;

7. " Memorialia bina: Prius ad Deputationem Statuum Ordinariam; " Posterius ad Collegium Electorale, diretta et exhibita a Sacrae Regiae " Christianissimae Maiestatis per totam Germaniam et Regna Septentrio- " nalia extra Ordinem Legatis Plenipotentiariis Antonio Duce de Proad- " mont... MDCLVIII „;

8. " Aeneae Silvii Piccolominei Senen. De Ortu et Auctoritate Im- " perii Romani ad Serenissimum et Invictissimum Principem Fridericum " III Romanorum Regem... Ex Vienna K. P. Martiis. MCCCCXLV „.

segue sotto ad essa la didascalia della I Orazione, in nero, mentre le didascalie delle altre 4 Orazioni sono in bel rosso. Pure in rosso sono le citazioni dal greco. A piè della c. 1 r un'altra mano ha scritto il nome di uno dei possessori del Cod., forse: " Marini Marino quondam Domini Joannis Serenissimi " Dominii a Secretis " (1). Un'unica postilla marginale, pur d'altra mano: " Nicolaus Theatinus " nel v della c. 12 alle parole: " Nicolete Theatine ". Nessun fregio nè miniatura. Il testo latino è quasi correttissimo: alquanto scorretto è il testo delle citazioni dal greco. Delle 5 Orazioni si è data la trascrizione diplomatica, sciogliendo le abbreviazioni e rettificando la punteggiatura, poichè il ms. non conosce che i due punti, segnati con poco o niun riguardo al senso; e seguendo l'uso odierno circa le maiuscole e i capoversi. Se in qualche punto si è apportata qualche correzione al testo si indica in nota.

Una biografia completa di Francesco Negri non è puranco possibile.

A quanto di esso già era noto (2) è ora da aggiungere che

---

(1) È evidentemente il Notaio Veneziano Marino Marini, morto ordinario di Cancelleria (funzionante da Secretario di Senato) nel 1558, figlio di Giovanni e fratello di Alvise per cui: *Luigi Marini Segretario della Repubblica di Venezia nel secolo XVI. — Aggiunte, note e rettifiche*, di FRANCESCO MARINI, Treviso, Turazza, 1902, specialmente p. 13 e 22.

(2) G. AGOSTINI, *Scrittori Veneziani*, Venezia, S. Occhi, 1754; T. II, p. 473 segg.; P. VERRUA, *L' Università di Padova circa il 1488 nell' " Opusculum scribendi epistolas " di Francesco Negri*, in Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova, 1920, XXXVI, p. 183. Ivi, alla n. 1, accennavamo ai molti omonimi che, dato il suo cognome, il Negri ebbe pur tra noi, taluno dei quali a lui pressochè sincrono; e con essi non è perciò da confondere il nostro " Franciscus Niger " da sè stesso qualificatosi così spesso " Venetus ". Si potrebbe anche interpretare tale qualifica nel senso di " veneziano "; tuttavia a noi non venne fatto, nelle ricerche a Padova esperite, di trovare a Venezia che una famiglia nobile dal cognome " Negri " risalente a Giovanni Negri, insignito per sè e i suoi discendenti del grado di nobiltà per le prestazioni sue in favor della Repubblica durante la guerra di Chioggia, nel 1379 e nel 1381; ma questa famiglia si estinse presto, nel 1416 o '17, con Bernardo Negri (Biblioteca Universitaria di Padova: 1°, ms. 1663,

egli in sua picciola famiglia ebbe per altro una sorella, assai minore in età di lui, la quale in lui aveva riposto le più grandi speranze, non senza fondamento, poichè egli divenne anche protonotario apostolico e tale era forse nel 1513, quando risulta dimorante in Roma (1); che fu scolaro di Domizio Calderini, non

c. 67; 2°, ms. 1656, c. 44; 3°, ms. 165, c. 153; 4°, ms. 406, c. 40 v; 5°, ms. 265, c. 7 v, 15 v e 63 v; 6°, ms. 633, c. 96 v; 7°, ms. 825, c. 9 v e 119 v): ed è quindi improbabile appartenga a tal famiglia veneziana il nostro " doctor venetus ". E nemmeno ci venne fatto di trovare elementi per mettere il nostro Francesco Negri in relazione con la famiglia dei Negri di Padova (*a*) Biblioteca Universitaria di Padova: 1°, ms. 280, c. 63 r; 2°, ms. 2245, XVII, c. 202 r, e 218 r; *b*) Biblioteca Civica di Padova: 1°, BP. 253, X, c. 40; 2°, BP. 253, V, c. 50; VI, c. 20; VII, c. 3; 3°, BP. 357, c. 210, 211; 4°, BP. 1462, I, c. 163 v, 216 v; 5°, BP. 1462, I, c. 348 v; 6°, BP. 2129, c. 73, ove tra le " Venete Famiglie Patrizie orionde di Padova " è segnata quella dei Negri, — in altri dei mss. precc. dati invece di umilissima, e in taluno di spregevole origine —, e nell' albero genealogico, " tratto da altro simile ms. dell' archivio privato di S. A. il Duca di Modena in Padova, figura sì un Francesco Negri, che, figlio di Alvise Negri, testava il 29 febbraio del 1528: ma non è probabile tale Francesco fosse il nostro, se questi era ecclesiastico, e quello appare coniugato con una Giusta Frigimelica; 7°, BP. 1340, c. 49 v; 8°, BP. 1041, c 51 v; 9°, BP. 172, c. 223; 10°, BP. 598, c. 153; 11°, BP. 2155, c. 4 v; 12°, BP. 1340, c. 39 v; 13°, BP. 1363, VIII; 14°, BP. 1364, n. 332 e 335: 15°, BP. 1232, c. 300 r; 16°, BP. 149, III, c. 330 v; 17°, BP. 149, I, c. 144 r e 368 r; II, c. 3 v, e 119 r; 18°, BP. 2055; 19°, BP. 774, c. D 5 v; 20°, BP. 386, c. 18; 21°, BP. 1860, c. 135 e 165; 22°, BP. 1502, c. 98; 23°, BP. 1480, IV, p. I e II; 24°, BP. 753, c. 333); e tanto meno con la famiglia dei Negri di Piove di Sacco (Biblioteca Civica di Padova: 1°, BP. 149, I, c. 368 v; 2°, BP. 250, c. 244). In *Cenni storici sulle Famiglie di Padova e sui monumenti dell' Università*, Padova, Minerva, 1842, a p. 190, dei Negri di Padova, o Rogati, tratta V. Badoer de' Partecipazi: ma nulla ci induce a ritenere che siano questi i Negri della famiglia di Francesco, poichè non si può identificare col Francesco nostro quel Francesco Negri della famiglia detta dei Negri " Secondi ", o " Cecchinati ", o " Cecchini ", che nel 1502 con testamento del 10 maggio beneficava la confraternita di S. Maria della Carità e quella dei Colombini (p. 192): riflettasi che il testatore, se anche non moriva subito — il nostro era vivo nel 1513 — non appare punto ecclesiastico come era invece il Negri nostro: quindi non si tratta di questo.

(1) *Miracula S. Theodosiae auctore Fr. Nigro* in *Acta Sanctorum Aprilis collecta... a* G. Henschenio et D. Paperbrochio, Venetiis, apud S. Coleti et J. B. Albrizzi: T. I, p. 63, col. 1 e 2, e p. 65, col. 1 e 2.

si sa però dove, e che quale professore nello Studio nostro, fors' anche per l'età giovanile (1), com'era del resto da aspettarsi, date le consuetudini di quei tempi, egli ebbe a sostenere gli attacchi della maldicenza e dell'invidia (2); che, quando più non apparteneva al nostro Studio, in pubbliche e private lezioni illustrò i testi greci e latini della vita di Santa Teodosia, dai quali a Roma era venuto desumendo la sua compilazione dei " Miracula „ di tale santa (3). Similmente all'elenco delle opere di lui (4) sono ora da aggiungere le 5 Orazioni qui per la prima volta pubblicate, con opportunità indubbia perchè, se già c'era stato chi del Negri aveva detto che " difficile est iudicare maior " ne orator sit an poëta „ (5), e poesie di lui leggonsi a stampa (6),

(1) Oraz. I, 1 r.

(2) Oraz. II, 6 r.: " et licet me non desinat... „; e Oraz. V, 17 v: " hinc tibicinarium saepius... „.

(3) *Miracula S. Theodosiae* F. Nigri, ed. cit., p. 65, col. 2.

(4) Oltre al l. cit. dell' Agostini, v.: *Catalogo breve degli illustri et famosi scrittori venetiani raccolto da* G. Alberici, Bologna, G. Rossi, 1605, p. 29; *Bibliotheca instituta et collecta primum a* C. Gesnero *deinde in epitomen redacta per* I. Simlerum, Tiguri, C. Froschonerus, 1583, p. 242; *Elenchus scriptorum omnium... a* C. Gesnero, Basileae, s. a., p. 195; *Venetia... descritta da* M. F. Sansovino, Venezia, Curti, 1663, p. 389 v; *Bibliotheca Ecclesiastica* J. Trithemii, Hamburgi, apud Ch. Liebezeit, 1718, p. 211, n.° 884. Con le edizioni dell' *Opusculum scribendi epistolas* citate a p. 205 della nostra memoria da esso desunta è da ricordare ora anche quella pubblicata col titolo " *De modo epistolandi* per Christophorum de Pensis, Venetiis, in 4° „ nel 1502; e non è inutile forse fissare ancora che i *Miracula S. Theodosiae* narrati dal Negri con la scorta di codici greci e latini leggonsi a stampa in *Acta Sanctorum aprilis collecta...* a G. Henschenio et D. Paperbrochio, Venetiis, apud S. Coleti et I. B. Albrizzi, T. I, p. 63.

(5) G. M. Konigii, *Bibliotheca vetus et nova*, Altdorfi, impensis Wolfangi Mauritii, 1678, p. 577.

(6) Un Francisci Nigri *Veneti Doct. in Cassandram Pistaeam Paeonicum Saphicon* leggesi in *Clarissimae Foeminae* Cassandrae Fidelis *Venetae Epistolae et Orationes posthumae*, edite dal Tomasini, Padova, D. Bolzetta, 1736, p. 151. L' Agostini, op. cit.. p. 480, del Negri ricorda un *In faustissimum Principem Sigismundum Serenissimum Archiducem Austriae pro foelicissimo novae sponsae epitalamio carminum libellus*, s. n. t., come stampato a Venezia nel 1480. In *Historia almi Ferrariae Gymnasii...* a F. Borsetti, Ferrara, B. Pomatelli, P. II, p. 300: " Franciscus Negri Venetus poëta latinus fuit, multaque refertus eruditione „.

dell' eloquenza sua sinora non si conosceva assolutamente nessun saggio, da cui desumere un giudizio qualsiasi. Pur di uno scolare del Negri ci si rivela ora il nome, Angelo Tancredi da Lucca, che studiava le Umane Lettere in Padova sotto di lui nel 1488 (1): chè appunto agli anni tra il 1487 e il 1490 è da riportare l'insegnamento di Umanità del Negri nella nostra Università (2) documentato anche nelle opere sue (3).

Se egli stesso per ostentazione di modestia si affermava " inter " caeteros oratores sive poëtas minimus.... appellandus „, non omise però di tramandarci che lo stiriano Jacopo Geroldo di Knittelfeld, nel nostro Studio Rettore dei Giuristi l'anno 1487, si indirizzava a lui, Negri, come a " excellentissimo Doctori, " Venetorum tam Oratorum quam Poëtarum Principi „ (4).

Già fu rilevato il collegamento, a Padova divenuto poi tradizionale, dei corsi filologici od umanistici coi corsi giuridici (5): e che esso risalisse al secolo XV era comprovato dall' incarico prima del 1488 affidato dal Geroldo, Rettore dei Giuristi, al Negri, lettore di Umanità, di redigere l' *Opusculum scribendi epi-*

(1) Morelli, ms. 1675, *Manoscritti per servire alla storia dello Studio di Padova*, nella Biblioteca Universitaria di Padova: Vol. III, f. 418. Da ora in poi lo designeremo semplicemente " Morelli „.

(2) *Elench. script. omm... a* C. Gesnero, l. cit.; Morelli, III, 431; Agostini, op. cit., p. 477.

(3) " ... me rogasti ut, qui in hoc Gymnasio publicas humanitatis " lectiones profiterer.. „ Così " Franciscus Niger Venetus doctor claris- " simo viro Jacobo Geroldo Styro Cnittelfeldensi Patavini Gymnasii " Moderatori excellentissimo ac utriusque virtutis cultori „ scriveva dedicando al Geroldo il proprio *Opusculum scribendi epistolas*, arte quoque et impensis Hermanni Lictenstem [sic], Venetiis, 1488: f. 2 r. *Fasti Gymnasii Patavini* J. Facciolati, Patavii, typis Seminarii, 1757, p. 54: ivi saremmo riportati addirittura all' anno 1476, ma senza prove, mentre è indubbio almeno l' anno 1487 (v. P. Verrua, *L' Università di Padova...*, n. 8.); Morelli, III, 418; Agostini, op. cit., p. 477-8. In *Trionfo glorioso di Heroi illustri ed eminenti dell' inclita e meravigliosa città di Venetia* di A Superbi, s. a., a p. 142 si dice del Negri: " lesse molt' anni Reto- " rica e Umanità nelle famose scuole di Padova con molto concorso e " sua reputazione „.

(4) Francisci Nigri, *Opusculum* cit., f. e 4 v, e 5 r.

(5) B. Brugi, *La Scuola Padovana di Diritto Romano nel sec. XVI*, p. 40; P. Verrua, *L' Università di Padova* cit., p. 204.

stolas, a facilitare l'opera di coloro i quali " ad iuris tam divini " quam humani anfractus contenderent ", e per i quali era necessario " non solum oratoriam illam sublimemque facundiam " haurire, sed hanc quoque [= l'epistolare], ex cuius vestigio " ad illam facilior sit consensus " (1). E alla consuetudine di tale collegamento si deve certo se nelle pagine seguenti si sente il Negri, lettore di Umanità, celebrare, sì, la madre di Pietro Roccabonella, " medicae artis professoris ", e Gianiacopo Dal Pozzo, " excellentissimi philosophorum principis ". — e medici, filosofi e cultori di Umanità appartenevano insieme alla Facoltà degli Artisti —, ma lo si vede pure essere oratore nella cerimonia di Laurea di Girolamo Reguardati e di Andrea Planckner, l'uno e l'altro " excellentissimi iurisconsulti ", e pronunzia l'orazione " in Francisci Maltraversi.., Iureconsultorum " Moderatoris benemeriti designati, splendidissimum susceptum " Cucullum dignissimique Magistratus honestissimos Fasces in " Patavino Gymnasio publice sumptos ".

Quali sono per noi i caratteri intrinseci di queste orazioni di Francesco Negri (2)? Nello sforzo palese (ed inane per lo più) di raggiungere l'andamento, la sonorità, la cadenza, la " concin- " nitas " adunque del periodare ciceroniano, il Negri, per lo più mediante il nesso relativo o con l'" ut ", congegna delle filze di soggetti, o di complementi della stessa natura, nonchè di proposizioni coordinate tra loro, con caratteri di identità nella subordinazione da altra proposizione reggente comune, cosicchè ne risultano spesso periodoni lunghissimi, i quali talora quasi mozzano il fiato, e ingenerano un senso di pesante uniformità nell'atteggiamento e nell'espressione del pensiero. Sovrabbondano i richiami di personaggi storici ed eroici del mondo greco e romano, nè mancano i paragoni con personaggi biblici: e cotale

(1) FRANCISCI NIGRI, *Opusculum* cit., f. a 2 r, nella dedica al Geroldo, ove si dà la ragione dell' opuscolo.

(2) Per i giudizi già dati sul latino in genere di F. Negri dal Sabellico, da Erasmo, da G. F. Quinziano Stoa, da M. Guazzo e da altri, G. DEGLI AGOSTINI, op. cit., p. 479. Per l'eloquenza dimostrativa, o accademica, latina in questi tempi, V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano, F. Vallardi, p. 98-99.

sublimazione della natura umana, se attesta il culto e l'aspirazione ad una ideale perfezione, troppo altera la storica verità perchè noi ce ne compiacciamo; famiglie ed individui pertanto si fregiano in egual grado eccelso delle stesse qualità, cioè, insieme con le " divitiae „ e la " fortuna „, vantano pari " vetustas „, " decus „, " splendor „, " nobilitas „, " mores „, " virtus „, " pietas „, " fides „, " integritas „, " doctrina „, " eloquentia „, " liberalitas „, " munificentia „, e simili (I, 1 v, 2 r, 3 r, 3 v, 4 r, 5 r; II, 7 v, 9 r; III, 12 r; IV, 14 v, 15 r, 15 v, 16 v, 17 r; V, 20 r, 21 r, 22 r-v). Perfino le città e terre più lontane e dal punto di vista geografico e storico più diverse tra loro sono ritratte con gl'identici caratteri rilevanti, cioè " gloria „, " civium procreatio „, " situs " opportunitas „, (I, 1 v; III, 10 v; IV, 14 v). Così i concetti fondamentali delle singole orazioni, a parte le notizie biografiche e storiche, sostanzialmente rimangono i medesimi: la persona celebrata è superiore a tutti i contemporanei (I, 3 r; III, 12 v; V, 20 r); e, poichè il miglior retaggio è la " gloria virtutis re" rumque gestarum „ (I, 3 v; II, 8 r), questa gloria è insieme un " onus „ ed un " honor „ che bisogna uguagliare almeno e sforzarsi anche di superare (I, 3 v; II, 8 v; III, 10 v; V, 21 r;), in modo che " non facile dixeris ipse ne tanta propagine an ipsa potius tanto filio dignior videatur „ (I, 3, v; II, 8 v; IV, 15 v). Lo stesso parallelismo sussiste tra l'eccellenza dello studio intrapreso e l'impegno posto nella applicazione ad esso (I, 3 v; II, 9 r; III, 11 v) (1). Pertanto l'oratore teme di avere assunto una impresa " impar ingenio ac aetati „ proprii (I, 1 r; II, 5 v; III, 10 r) e che richiede ben " plus quam patiantur vires „ sue (II, 6 r; IV, 14 v; V, 18 r); e insieme lo assilla il dubbio che le ampie lodi sue potrebbero essere dagli uditori attribuite a " fides „ ed " observantia „, e ad un tempo la parsimonia nelle lodi si presterebbe ad accusa di ingratitudine e di negligenza (I, 1 r-v; II,

---

(1) Tale concetto appare anche in altre opere del Negri: se nella I Oraz. Pietro Roccabonella " sic... Litteris invigilavit ut plus ne ipse " Litteris an Litterae sibi fulgoris reddiderint non facile iudicandum " praetermiserit „ (3 v), nell' *Opusculum* il Negri dice al Geroldo: " sem" per Bonarum Artium studiosus extiteris, quibus non minus ipse splen" doris reddere studuisti, quam illae tibi „ (a 2 v).

6 r; III, 10 r). Nelle due orazioni funebri la morte è sopraggiunta naturalmente nel momento più inopportuno, nel momento cioè in cui per i superstiti congiunti ed amici sarebbe stata più che mai utile la permanenza dell'estinto in vita (I, 4 v; III, 12 v); ma non bisogna troppo affliggersi, se pur non è da rallegrarsi dell'estrema dipartita, perchè la persona cara omai " in pulcher-" rima gloriae figura locata sit " (I, 5 v; III, 13 r). Nè ci dilunghiamo a rilevare esemplificando altre ripetizioni concettuali e perfino formali (I, 1 r; II, 5 v, 9 v; IV, 17 r; — I, 1 r; III, 2 v; — I, 1 v; IV, 14 v; — I, 2 r; III, 11 r; — I, 4 r; III, 9 v).

Dunque che giustificherebbe la pubblicazione attuale dei cinque saggi di oratoria accademica del nostro Negri? A parte la scarsità di documenti congeneri per il nostro Studio risalenti a tali anni, è anzitutto da riconoscere che il Negri appare sincero e commosso, e pur anco commuove, là dove tratteggia con vivacità e sentimento i rapporti di amicizia tra lui e taluni colleghi e sbozza alla brava un quadro dell'ambiente universitario contemporaneo, in ispecie quando si rivolge con vera effusione di affetto devoto a Pietro Roccabonella e a Niccolò Vernia da Chieti (I, 4 r e passim; III, 10 r, 12 r-v; IV, 14 r). Insieme queste orazioni sono un'altra fonte per conoscere quale insegnamento fosse in grado di impartire nello Studio nostro questo maestro quattrocentesco che, se pure considera come " vates facundissimus " il Petrarca, da buon umanista non vede nel Boccaccio che un " historicus ", e in Dante un " theologus eminentissimus " (II, 7 r), e in fatto di cultura classica appare informato più della letteratura greca che della latina, come quello che si compiace nel citare tra gli scrittori latini appena Cicerone, Terenzio, Valerio Massimo e Nevio, mentre tra i greci ricorda Esiodo, Solone, Socrate, Pericle, Isocrate, Platone, Senofonte, Plutarco, Menandro, Favorino (1) e Falaride (2), di alcuni di essi citando frammenti

(1) V. n. 1, p. 210.

(2) Per Falaride v. n. 2, p. 217. Se mal non ci apponiamo, la espressione: " pedestri syrmate obnupta " qualificante nella didascalia la I e la III Oraz., e le espressioni " ametistino syrmate illustris ", " hyantino syr-" mate honestata ", " phoeniceo syrmate insignis " qualificanti, a detta dell'autore stesso, rispettivamente la II, la IV e la V Oraz., pur nella

con varianti forse non trascurabili. Infine le singole orazioni o ci offrono di per sè stesse, pur diluito e sperduto in molta, in troppa retorica, un notevole contributo storico alla miglior conoscenza di personaggi già famosi per i loro rapporti con lo Studio nostro; o ci dànno occasione a qualche più ampia indagine intorno ed essi; o ci lumeggiano personaggi appartenenti a famiglie cospicue del nostro Veneto; e degli uni e delle altre ci tramandano le vicende intrecciate con le grandi vicende contemporanee e anteriori e ci ritraggono la parte da loro rappresentata nella storia. Così la prima costituisce da sè come una monografia intorno alla famiglia Rocca bonella, e alle copiose notizie in essa raccolte altre noi ne accodiamo riguardanti specialmente Pietro Roccabonella, maestro del nostro Studio; la seconda assume a tratti le movenze di una fresca e vivace rassegna sincrona sulle condizioni spirituali e politiche della Toscana e specialmente del Veneto, e anche quando si restringe alla famiglia Reguardati l'oratore tien d'occhio la storia di Venezia e dell'Europa tutta di allora; la terza, qua e colà alata e commossa, abbozza con abbastanza compiutezza la figura di Gianiacopo Dal Pozzo, pur esso maestro dello Studio, e intorno ai Dal Pozzo e all'insegnamento universitario, cui questa famiglia s'era dedicata, ci dà occasione di raccogliere altre informazioni; la quarta ci fa sapere non poco intorno ad Andrea Planckner, uno dei riformatori dei nostri Statuti Universitari, del quale sinora non si conosceva che il nome; e la quinta in un gruppo di medaglioni ci tramanda ben rilevato il profilo di Francesco Maltraversi.

---

didascalia, rivelano da parte del Negri la conoscenza anche degli Inni Orfici, che si intitolano in modo analogo: " Ἡλίου θυμίαμα, λιβανομάννανν; Σελήνης θυμίαμα, ἀρώματα; Πανὸς θυμίαμα, ποικίλα " etc.

Dico qui tutta la mia gratitudine alla bontà senza pari del Prof. Vittorio Lazzarini, e all'amicizia fraterna del Prof. Camillo Cessi, docenti valorosi nello Studio di Padova, perchè mi furono larghi di consigli illuminati in questo e in altri miei lavori.

Cinque Orazioni di Francesco Negri

I.

Francisci Nigri, Veneti, Doctoris, in AGNESINAE BONDINAE, *excellentissimi Medicae Artis Professoris Petri* ROCABONELLAE *genitricis pientissimae, infaustum interitum pedestri syrmate obnupta* (1) *pullata Oratio.*

Vellem equidem, amplissime Sacrorum Antistes, splendidissime Urbis Praefecte, Utriusque Philosophantium Porticus Moderator insignis, Vosque reliqui Viri clarissimi, primariae huiusce foeminae, cui nunc et exequias et lachrymas exsolvimus, eadem animi alacritate laudes attingere posse, quae, sicut emeritos quondam milites maiorum nostrorum applausu, elato pollice vulgi, solebat ab activa vita ad ociosam deducere, ita et emeritam matronam, iam parto totius probitatis sanctimoniaeque trophaeo debebat in omnium oculos commendare. Etsi meo longe impar ingenio ac aetati esse animadvertam quod decoram et non nisi tanto argumento dignam orationem in hunc tot clarissimis viris stipatum locum afferri oportere intelligam, ostenderem profecto et immortalitatem tantae matronae merito debendam et, si in eius corpore, sic poscentibus fatis, foret consecuta iactura, non immerito dolendum.

Sed cum in luctuoso coetu squallidas facies, lachrymantes oculos, tremulas voces gementiaque tandem pectora conspiciam pro eiusdem Agnesinae Bondinae, matronae integerrimae, pudicitiae parentis, totiusque probitatis decoris, obitu, quam nobis invida mors eripuit, coguntur non summopere solum vires obstupescere, verum etiam deficere; eoque magis quod, cum de nobilissima stirpe, praestantissimo ingenio, probabili vita praeclarissimisque morum eius institutis aliquid exprimere debeam, vereor, ne, si latius pro meo officio dignissimas eius laudes oratione complectar, meae forsan in illam fidei et observantiae potius quam veritati adscribatis. Si vero parcius ea perstrinxero, negligentiae ‖ (1 v) vel ingratitudini quam pietati succenseatis, Helimonisque poëtae supplicio me dignissimum iudicetis, qui ab Alexandro in cavea mori coactus est quod minus luculenter res ipsius gestas scriptis inseruisset. Parebo tamen iussis non invitus, et plus quam meae patiantur vires oneris ultro suscipiam, quo illi extintae ex officio aliquando non ingratus appaream, cuius beneficentiam singularem in excellentissimo saepius filio sum expertus, cum nullum officium, ut Ciceroni placuit, referenda gratia magis necessarium sit: quod qui facere diutius neglexerint vel a barbaris acriter puniri solitos accepimus.

Ut igitur Bondinae familiae vetustatem et decus silentio praeteream, quod sibi a patre, fortunatissimo venetorum mercatore, contraxit; utque Michaëlis generi splendorem subticeam, quem sibi potissimum a nobilissima genitrice paravit; ut praeterea inclytissimae Venetae Civitatis, in qua

(1) V. n. prec.

nata est, gloriam praetermittam, quae, cum rerum a se terra marique gestarum magnitudine, et praestantissima civium procreatione maximis et potentissimis civitatibus se parem exhibeat, tum diuturno libertatis statu, operum nobilitate, incomparabili situs opportunitate et navigandi solertia omnibus adeo antecellit ut quod Cynea legatus Pyrrho, Epirotarum regi, de Roma scitanti, respondit, Venetam merito regum urbem, scive urbium reginam appellare non dubitarim, — non enim genus et proavos nunc requirendos censeo, qui, quanto clariores fuere, tanto debent omnibus esse notiores, — praetermissis igitur et patriis et domesticis laudibus, ad proprias accedam.

Sed cum ex omnibus mundi bonis ex philosophantium dogmate quaedam ad corpus, quaedam vero dicantur ad animum pertinere, non quaeret noster hic luctus quibus || (2 r) haec fuerit opibus praedita familia, quae divitiae, quae conditiones inter caeteros Venetae Urbis mercatores domum istam extulerint. Non enim volumus huiusce vitae laudes extrinsecus pendere, sed in nobis potius omnes bene vivendi rationes constitutas esse quod et sapientissimus ille Solon non immerito iudicavit:

Πολλοὶ μὲν πλουτεῦσι κακοί, ἀγαθοὶ δὲ πένονται·
ἀλλ' ἡμεῖς αὐτοῖς οὐ διαμειψόμεθα
τῆς ἀρετῆς τὸν πλοῦτον· ἐπεὶ τὸ μὲν ἔμπεδόν ἐστι,
χρήματα δ' ἀνθρώπων ἄλλοτε ἄλλος ἔχει (1).

Multi quidem divites sunt mali, boni autem pauperes sunt; sed nos non permutaremus virtutem divitiis, nam haec quidem stabilis est, divitiae autem hominum fluxae fragilesque. Ut igitur ad animi bona me convertam, quae semper nobiscum maneant necesse est, quis Agnesinae nostrae soavissimos mores, accuratissimam probitatem nec non et inauditum virtutis exemplum non semper deamavit, non coluit, non admiratus est? Existimavit enim, — post primum perpetuitatis nostrae fundamentum, postque illa πρῶτα (2) κατὰ φύσεως, quibus antiquitate hominum est voluptatibus conciliata natura, — rationem ipsam, ex suis seminibus cum aetate exortam, honestatis contemplatione utilitatisque consilio dirigendam. A prudentia namque sive sapientia optimum quidem vivendi principium auspicata, quae in rectissimis atque honestissimis studiis rationis et officii consumitur, nihil umquam non solum divinum, sed nec etiam humanum praetermisit, quod tam ad bene beateque vivendi rationem pertinere videretur, quam ad animi sui immortalitatem consequendam spectaret. Sic Hortensia quondam, Hortensii filia, quae cum patris facundiam || (2 v)

(1) È il framm. 15 del BERGK [4] = XVII ed. LINFORTH, (1919). Si lascia agli studiosi specialisti il rilevare, qui e nelle altre citazioni, le varianti. Solo avvertesi che e qui e per le altre citazioni dal greco gli accenti e gli spiriti nel ms. sono segnati per lo più « sine lege »; e in questo naturalmente il ms. non è stato seguito.

(2) Nel ms.: πρότα: così negli altri casi, in cui ricorre questa espressione.

tamquam hereditariam impetrasset, matronarum ordinem a gravissimo triumvirorum tributo sua sapientia liberavit. Sic Anna, Mosis, israëlitici exercitus imperatoris, soror; sic sapientissima Betulicae Civitatis liberatrix: quarum haec ab Olopherne, sardanapalici exercitus imperatore, illa vero ab idolorum cultura Dei populum servavit. Sciebat enim omnia in Dei manibus esse constituta, quae intelligere hoc summum tantum bonum existimabat, cuius arbitrio cuncta reguntur, ut graecus poëta testatur:

ῥέα μὲν γὰρ βριάει, ῥέα δὲ βριάοντα χαλέπτει
ῥεῖα δ'ἀρίζηλον μινύθει καὶ ἄδηλον ἀέξει,
ῥεῖα δὲ τ'ἰθύνει σκολιὸν καὶ σύμφορα κάρφει
Ζεὺς ὑψιβρεμέτης, ὃς ὑπέρτατα δώματα ναίει. (1).

A prudentia deinde ad secundam stoici dogmatis considerationem, quae in duo membra partita est, non immerito conversa, quantum primum omnium hominum gradui, ad mortalium societatem tutandam, officii conveniret, quamtumque liberalitatis sive munificentiae omnibus exhibendum esset, pro virili sua (2) semper exequi conata est. Ludovici enim Rocabonellae, Corneliani oppidi civis egregii, matrimonium consecuta, quid maritalis exigeret pietas non obscuro testimonio demonstravit. Is enim cum suapte semper virtute divinoque ingenio omnibus gratissimus extiterit, perque sexaginta et amplius annos hac in urbe florentissima medicam artem cum tanta omnium existimatione exercuerit, ut non minus post mortem ab omnibus Italiae principibus, privato quoque populo desideraretur quam prius in vita gratissimus fuisset; natus patre doctissimo, avo vero eiusdem nominis viro || (3 r) clarissimo, medicaeque artis itidem professore; proavo autem Nicoleo Rocabonella, quem alterum Hippocratem sua existimavit aetas, filio scilicet Guilhelmi, strenuissimi quondam militum ductoris: cum tali merito coniuge adeo pudicissime adeoque castissime vixit, ut altera tamquam Sulpitia, Paterculi filia, Fulviique Flacci uxor, existimaretur, quae ex omni matronarum ordine ob pudicitiam delecta est ut Veneris simulacrum ex Sibillinis Libris dedicaret.

Tanta praeterea in parentes pietate usa est, ut quod triumphanti patri fecisse dicitur Claudia, virgo vestalis, quae a tribuni violenta manu illum eripuit ac in Capitolium deduxit; quodque captivo Cimoni Rutem filiam fecisse legimus idem quoque et Agnesina nostra de se libenter, si opus foret, exhibuisset.

Taceo coniugalem et post mariti obitum fidem: nam velut altera Antonia, uxor Germanici Drusi, quae post excessum mariti, forma et aetate florens, cubiculum socrus pro marito habuit, et in eodem lecto alterius adolescentiae vigor extinctus est, alterius viduitatis experientia consenuit, et integerrimum semper animum quamvis extinto coniugi servavit; et velut

(1) Hesiod. Ἔργα καὶ Ἡμέραι, vv. 5-8. Notevole la lezione σύμφορα per ἀγήνορα al v. 7.

(2) Così il ms.: forse per « pro viribus suis ».

magni Scipionis filia Cornelia, Gracchorum mater, in Petro Rocabonella, Andrea, Joanne et Francisco filiis clarissimis sua semper existimavit ornamenta fore.

Et merito quidem ornamenta dixerim. Nam, ut Joannem et Franciscum praetermittam, qui satis foeliciter iam naturae legibus concesserunt: ut proeterea Andream, virum integerrimum fortunatissimumque mercatorem subticeam: quis Petrum Rocabonellam, philosophum eximium medicaeque artis professorem excellentissimum || (3 v) nesciat? Qui, doctrina et eloquentia nemini cedens, pares admodum sibi paucos nostris temporibus consecutus est; cuiusque excellens animus, praestans in rem publicam virtus, domestica pietas, parque in omnes humanitas id effecit ut non facile dixeris ipse ne tanta propagine an ipsa potius tanto filio dignior videatur; qui, cum in hoc praeclarissimo Gymnasio tantis se prognatum auctoribus intelligeret, magno potius oneri quam honori maiorum suorum sibi gloriam futuram existimavit nisi vita, moribus, prudentia, fide et animi magnitudine illam aequaret vel antecelleret. Optima enim (ut Cicero dixit) ea hereditas a patribus traditur liberis omnisque patrimonio praestantior, gloria scilicet virtutis rerumque gestarum, cui dedecori esse et nefas et vitium iudicandum est.

Otium igitur suum a teneris (ut aiunt) unguiculis totum in Litteris et Bonarum Artium disciplinis semper contrivit, ut sibi et suis ornamento foret et rei publicae utilis et honestus civis demum evaderet, cui consilio, prudentia et auctoritate quandoque prodesset. Sic enim Litteris invigilavit ut plus ne ipse Litteris an Litterae sibi fulgoris reddiderint non facile iudicandum praetermiserit.

Sed, ut eo revertar unde digressus sum, quid Agnesinae nostrae liberalitatem sive munificentiam exprimam? Deficeret me profecto dies si omnia dicere, si singula percensere vellem. Non enim solum domesticis, sed et externis quoque propriis semper facultatibus subvenire voluit, Dauniam nimi || (4 r) rum Busam imitata, quae decem milia civium romanorum, cannensis scilicet belli reliquias, intra canusina moenia alimentis suis benignissime sustentavit. Quid praeterea fortitudinem, quid modestiam explicem? Quorum alterum consecuta est, Semproniam, Gracchorum sororem Aemilianique Scipionis uxorem, imitata, quae Equitium, falso fratris filium appellatum, constanti oratione a Semproniorum familia abdicavit; alterum vero Sanctissimam quamque Foeminam, christiano simbolo insignitam, secuta, mirifice peregit.

Habeo beatam igitur foelicemque matronam istam, quae, si lacedaemonia mulier merito commendatur, quod et regis filia et uxor et mater fuerit; si una Curionum comprobatur, quae tres continuo oratores habuit; si una denique Fabiorum foelix existimatur, quae tres Senatus principes merita est, quibus a nobis erit laudibus efferenda, cui nihil unquam defuisse videtur, quod ad summam gloriam consequendam pertineret?

Sed, heu miserum mortale genus! heu fallacem volubilemque fortunam! quae secundas et commodas res parce atque restricte tribuere, adver-

sas et incommodas percupide infligere atque ubertim importare solet. In eas enim incidisti calamitates, Petre dignissime, ut matre extinta, et matre filiorum indulgentissima, nihil tibi aliud reliquum esse videatur nisi ut lachrymis et luctu tabescas; nam, si parentem amittere semper gravissimum habitum est pietatique debitum officium, non minus lachrymis mortuam quam observantia viventem diligen || (4 v) tissime prosequi, a qua tandem luctus acerbitate oculi tui abesse poterunt? Eo enim tempore tibi matrem amantissimam inclementissima mors eripuit, quo eius vita ut tu viveres tibi summopere expetenda erat. Frater parente privatus, dulcissimique nepotes tui ad te respiciunt, opemque tuam implorant taciti ut eos paternis officiis confirmes. Qui iustior unquam dolor suscipi aut quae miserabiliores lachrymae effundi poterunt? Hei, mihi verba desunt: undique enim ad lachrymas invitor.

Cogerer profecto, Viri clarissimi, intestino facile dolori succumbere si in tantis malis nulla penitus ratio relicta esset, quae molestiam huiuscemodi sive moerorem, etsi minus exhaurire ac penitus tollere, lenire tamen atque aliquantulum levare posset. Fortis enim animi et constantis est, ut Cicero inquit, in rebus asperis non perturbari: quod si secundis in rebus nos viros esse ostendimus, et in adversis quoque ostendamus necesse est: ἄνθρωπον ὄντα, δεῖ φρονεῖν τ' ἀνθρώπινα (1): hominem enim existentem humana sapere decet, ut comicus aiebat. Et alibi: Ἄνθρωπος ὤν, μέμνησο τῆς κοινῆς τύχης, (2) ἀνδρός γάρ ἐστι τὰ προσπίπτοντα γενναίως φέρειν (3): homo existens recordare communis fortunae: decet enim hominem ad accidentia se generose ferre. Quid mirum enim est si quod natum semel effloruit rursum id ipsum deflorescere per vices et intermori deceat? Nonne scimus sexagesimum tertium aetatis annum, quem κλιμακτηρικόν graeci appellant, ad morbos || (5 r) omnes atque clades, ad mortem tandem scalarium deputatum, tamquam illud sit humanae fragilitatis extremum?

Quid igitur pro hac est calamitate dolendum? Eoque magis quod, quamvis humanitati nostrae Agnesina videatur extincta, relicta tamen morte vitam potius introivit. Quid enim viro probo aliud est hoc in mundo vivere quam saepissime mori? quidve mori quam diutissime victurum ad vitam accedere? Mors enim (ut Tullius inquit) terribilis est iis, quorum cum vita omnia extinguuntur, non iis, quorum laus emori non potest! Quid, quaeso, matronae isti ad bene beateque vivendum defuit? Si fortunam quaeras, ista fortunata fuit; si virtutes, ista virtutibus praedita; si religionem, ista religiosa, et adeo religiosa ut paucas ei similes aetas nostra matronas ediderit. Simus ergo ea mente, quam nobis lex humana praescribit, ut nos mortales esse meminerimus; adhibeamusque hunc animum in hoc quod accepimus gravissimo vulnere ut quod a divina illa maiestate factum sit recte factum putemus. Et quemadmodum olim in luctu mulieres vestibus

(1) MENANDRI, *Monost.* 1 in *Fragm. Com. Graec.* collegit et disposuit A. MEINEKE, Berlino, G. Reimer, 1857, vol. IV, p. 340. Cfr. ARIST. *Nic.*, X, 8.

(2) MENAND. *Mon.* 8.

(3) MENAND. *Mon.* 13.

albis utebantur, ut defuncti animum purum et splendidum ostenderent et quasi iam emeritum, a magnoque certamine liberatum, subiecta face, statim extollebant, ut sine invidia honore suo uteretur; ita, cum haec matrona singularis, ut de amico Phalaris (1) aiebat, irreprehensibilis mortua in pulcherrima gloriae figura locata sit, Deo summo, optimo ingentes gratias habeamus. Dixi.

II.

Francisci Nigri, Veneti, Doctoris in HIERONYMI REGUARDATI, *excellentissimi Iurisconsulti, Insignia benemerita in Patavino Gymnasio publice suscepta ametistino syrmate illustris* (2) *paludata Oratio.* ‖ (5 v)

Inveteratam fuisse consuetudinem apud equestres Romulidas comperio, — amplissime Sacrorum Antistes, splendidissime Urbis Praefecte, tam divino quam humano Iure Ethicae Philosophantium Moderator insignis, magnifici Quaestores vosque reliqui Viri clarissimi, — cum per legitimum tempus pro rei publicae libertate servanda a quocumque militatum esset, censorio iudicio subiicendum militem emeritum; equum phaleris insignem, hostiumve spoliis honestatum per medium Forum educere; voce quoque publica exactae militiae facinora recensere, ut iuxta meritum suum, sicut olim gymnicorum victores certaminum praeconia voce pronunciatum, vel laudem vel infamiam consequeretur. Quod cum Hieronymo Reguardato, Pontificii Iuris emerito militi censorium iudicium subeunti, hoc potissimum tempore praestare velimus omnes et debeamus, qui, deductis iam in medium rei publicae litterariae Insignibus egregiis, quibus semper illustratus est hancque militarem disciplinam iam absolutam testatus, meritum laborum suorum praeconium consequi petit, ego pusillus a vobis homuncio ad hoc officii compulsus sum. Quod, quum expectationem hinc de me vestram intueor, hinc excellentem huiusce viri gloriam accuratius contemplor, longe nimirum impar ingenio meo munus hodierno die suscepisse videor, qui, iussu vestro parem laudibus eius orationem habiturus, ego potissimum assurrexerim. Nec profecto me praeterit quantum mihi onus susceperim, in cuius principio (ut orator dicere solebat) non possum non summopere pallescere, non immemor Portiae gentis principis, qui cum Albinum historicum, res romanas graecis literis adorsum, si quid parum luculenter diceret se ex ‖ (6 r) cusantem legisset: Petere, inquit, venias solemus aut cum imprudentes erraverimus aut peccaverimus compulsi. Neque enim sum nescius quid ferre valeant quidve recusent humeri nostri, nec me laudatum virum

(1) V. n. 2, p. 217.
(2) V. n. 2, p. 202.

existimo a quo potissimum laudari naevianus Hector ille malebat. Adde quod si latius etiam praeclaras huiusce viri virtutes oratione complecterer, meae potius in eum fidei et observantiae quam veritati nonnulli ascriberent; si vero parcius perstringerem negligentiae succenserent turpiusque Phavorini (1) philosophi sententia dicerent exigue ac frigide laudare quam graviter vituperare, ne ieiune laudans destitui a causa viderer. Cum me igitur tanti muneris obeundi diffidentia cohiberet, plus tamen poscentium auctoritas et instantia quam negandi penes me verecundia valuit; eoque libentius plus quam meae patiantur vires oneris ultro suscepi quod ea mihi res non minus fortasse laudis et ornamenti videtur allatura. Facile quidem erit, ut Apelli in Alexandro, Theophani in Pompeio, Phidiaeque in Olympio Iove contigit, ita et mihi sub tanti viri illustrium laudum splendore clarescere. Accedit et illud, quod ego exercitationis loco pono maximae huiuscemodi potius dicendi genere amicorum officiis respondendum quam muneribus, quorum facultatem nemo umquam bonus laudavit.

Et licet me non desinat maledica turba lacessere, quia tamen morsus culicum molestiores indi non dubitant negantque barbari, ut trito excellentissimi quondam praeceptoris mei Domitii Calderini dicterio utar, videbor ipso meo iure facere si ex uberrimo Graecorum fonte petitas ad in ‖ (6 v) feriores istos Latii rivulos sententias deduxero. Sic enim de imperio ad Nicoclem scribens Isocrates me exhortatus est, qui, non fortunae, sed animi potius bonis amicum donandum esse testatus sic elegantissime dicebat: Οἱ μὲν εἰωθότες, ὦ Νικόκλεις, ὑμῖν τοῖς βασιλεῦσιν ἐσθῆτας ἄγειν ἢ χαλκὸν ἢ χρυσὸν εἰργασμένον, ἢ τῶν ἄλλων τι τῶν τοιούτων κτημάτων, ὧν ἐνδεεῖς μὲν εἰσὶν, ὑμεῖς δὲ πλουτεῖτε, λίαν ἔδοξαν εἶναί μοι καταφανεῖς οὐ δόσιν, ἀλλ'ἐμπορίαν ποιούμενοι, καὶ πολὺ τεχνικώτερον αὐτὰ πωλοῦντες τῶν ὁμολογούντων καπηλεύειν (2).

Ut igitur a vetustissimo huiusce viri genere orationis initium sumam, quis nesciat Reguardatorum familiam ab Etruscis olim populis originem traxisse? quorum et nobilitatem et religionem praecipuam nullus est, qui non amet, veneretur, observet. Siquidem ornamenta triumphalia, consularia quoque insignia, nec non et magistratuum decora omnia ex Etruria primum in romanam urbem a Tarquiniis translata sunt, et virgae et secures et tubae sacrorumque faciendorum ritus et auguria et musica, quam Romani ad res publicas usurparunt. Quid religionem hoc loci commemorem? Cum Valerii testimonio decem principum Romanorum filii singulis annis in Etruriam mitterentur percipiendae sacrorum disciplinae causa, unde et non immerito tam probum genus hominum a re divina praecipuum sibi

(1) Propendiamo a identificare questo « filosofo » Favorino col retore antico piuttosto che col grammatico contemporaneo Guarino Favorino, detto anche Varino e Camerte, che collaborava con Angelo Poliziano, con Carlo Antinori fiorentino e con fra Urbano Bolzani alla compilazione della raccolta di trattati grammaticali bizzarramente intitolata *Thesaurus Cornucopiae et Horti Adonidis* stampata da Aldo a Venezia nel 1496. C. CASTELLANI, *La stampa in Venezia*, Venezia, F. Ongania, 1889, p. 41; F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, F. Vallardi, p. 96 e 536.

(2) ISOCRATIS, *Nicocl.*, 1.

cognomentum paravit. Taceo utriusque virtutis insignia, quibus semper honestata gens etrusca floruit: hinc enim || (7 r) Adigerius Dantes, theologus eminentissimus; hinc Bocatius historicus; hinc Petrarcha, vates facundissimus, huiusce templi nostri splendidissima gemma, patres venerandi; hinc Aretini oratores; hinc denique Roscielli duo, quorum alter, philosophorum princeps, cum vestrum non immerito Gymnasium decorarit, in huius patriae sinu nunc feliciter quiescit; alter vero, tamquam sol clarus inter caetera sidera, Iuris Utriusque Consultus in omnium oculis emicat (1).

Has igitur inter tam egregias gentes Populonia civitas, in sublimi locata promontorio, sita est, in mari praerupto Cherronesi faciem habens, nec non et navigiorum domicilia exiguo ad ipsius montis radicem portu porrecto, celebratissimum tamquam eiusdem regionis emporium ab incolis frequentata. Quae cum sola civitas ex Tuscis urbibus antiquitus ad mare fundata fuerit, Reguardatorum familiae ex omnium Lucumonum decreto demandata est, ubi et merum et mixtum imperium cum dictatoria potestate consecuti tamdiu regni fasces detinuere quoad, seditione urgente, ut saepe fieri solitum est, ex urbe propulsi, in Venetam Civitatem se contulerunt, ubi cum doctrina, eloquentia et gravitate nemini cederent, ab illustrissimo Venetorum Senatu non solum publico, sed et privato quoque hospitio benignissime suscepti sunt; a quibus tot sapientissimi scribae, totque gravissimi oratores evasere ut non minus splendoris ex hac familia rei publicae Venetae additum fuisse videatur quam prius illi a Venetis praestatum fuerat.

Hinc enim, || (7 v) ut caeteros omittam, Alexander Reguardatus, Hieronymi nostri (ni fallor) avus egregius, non minus bellicis quam urbanis laudibus excellens, cuius integra fides, praecipua religio, incredibilis vitae ac morum praestantia Secreto Venetorum Senatui fidelissimum diaristam adscripsit. Hinc singulare illud Venetorum monile et preciosissima gemma, Ioannes Reguardatus, Hieronymi nostri pater, emicuit, cuius excellens animus, praestans in rem publicam virtus, domestica pietas, parque in omnes humanitas id effecit ut non facile dixeris ipse ne tanto filio an hic tanto patre dignior videretur. Qui cum, genitoris vestigia imitatus, Venetae se rei publicae devovisset, mirum profecto relinquitur quantum sibi amorem quantamque tantorum patrum benivolentiam conciliarit: unde effectum est ut, cum Veneti non solum de ipso sperare, sed etiam confidere se posse intelligerent talemque hunc futurum prospicerent qualem postea cognitum iudicarunt, arduis semper in rebus et domi et foris hoc potissimum uterentur nec non et legationes, quae illustriores essent, eius semper fidei demandarent, quas ipse quidem diligenter obeundo, fideliter administrando ac fortiter exequendo non modo rem publicam Venetam principum amicitiis et populorum societatibus fulsit, verum etiam Venetorum nomen penes quascumque nationes admirabile reddere conatus est. Quod, ut reliqua omittam, quis nesciat tantas huiusce viri dotes Ladislaum, utriusque

(1) Dei Roselli a Padova diremo prossimamente altrove.

Pannoniae || (8 r) regem, et admiratum, cum apud eum Venetorum Orator designatus moraretur, et non humano dumtaxat corpore tam illustrem animam claudi passum nisi et auro omnium preciosissimo metallo, et iam antea tamen parta nobilitate decoraret? Extant enim adhuc publicae litterae, regio numismate decoratae, quibus Reguardatorum Familia tam digno munere merito illustratur ut a Ioanne, huiusce nobilitatis auctore, ad extremum usque nepotem tanti principis beneficentia producta sit.

Illud quoque minime silentio pretereundum censeo quod, sic eiusdem viri virtute poscente, regium Poloni principis insigne, candentem scilicet aquilam, aureo stemmate decoratam, rostro itidemque ac pedibus aureis, nec non et aureo cinctam balteo, elatis in puniceo scuto pennis; coronatum quoque gryphem auri splendore nitentem, phoebeumque iubar uncis pedibus sustinentem ex eiusdem Pannonii Regis indulgentia haec nobilissima familia conquisivit.

Taceo et reliquas pro Veneta re publica provincias non minus invicto quam libenti animo susceptas, cum modo ad Veneti exercitus imperatorem aliosque ductores in bello educendos, modo in Flaminiam, Etruriam, Picenumque ad stipendia facienda profectus, etiam in omni rerum desperatione laboranti patriae animam quoque ipsam devovere non dubitarit. Nihil enim in vita pulchrius sibi contingere posse animadvertit, nihil honestius, nihil denique fortius quam pro patria, pro libertate, || (8 v) pro civium suorum salute gloriosam mortem oppetere. Sic Publios Decios, patrem et paulo post filium, pro rei publicae salute devotos legimus; sic Brutum superiorem; sic Curtium et plerosque alios patriae salutem suae proposuisse cognovimus. Si ergo Anchisen virum gravissimum laudamus quod consiglio et prudentia sua Troiae ruinam in decennium distulit; si Trasibulum, virum atheniensem comprobamus quod a crudelissimis Triginta Tyrannorum manibus Athenas liberavit; si Hamilcarem estollimus quod Syracusas, ab Agathocle misere obsessas, fortitudine sua redemit; si denique superiorem Aphricanum admiramur, quod Saguntum, obsidione fessam et Hannibalis armis subactam recepit, quibus Ioannem istum nos potissimum laudibus efferemus? quibus hunc studiis prosequemur? Qui singulari eloquentia sua, maturo in iudicando consilio, in consulendo iudicio et condita lenitate iustitia et sibi et suis non modico fuit ornamento et rei publicae utilis et honestus demum civis evasit.

Ex hoc autem tam digno tamque foelici palmite summo suorum splendori Hieronymus hic noster proximus accessit, qui, cum in urbe omnium regina tantis se prognatum auctoribus intelligeret, magno potius oneri quam honori maiorum suorum sibi gloriam futuram existimavit nisi vita, moribus, prudentia, fide et animi magnitudine illam aequaret vel antecelleret. Optima enim (ut Cicero dicit) ea hereditas a patribus traditur liberis omnique patrimonio praestantior, gloria scilicet virtutis rerumque || (9 r) gestarum, cui dedecori esse et nefas et vitium iudicandum est. Ut igitur primum ex ephebis excessit, senilem illico animum indutus, utrique virtuti et Bonarum Artium disciplinis semper incubuit, Menandri sententiam in imis etiam

praecordiis fixam gerens: Ἀναφαίρετόν ἐστι κτῆμα παιδεία βροτοῖς (1): immobilis est possessio disciplina mortalibus. Sic enim humanis literis invigilavit, ut plus ne ipse literis an literae sibi fulgoris reddiderint non facile iudicandum praetermiserit. Taceo praeclarissima morum instituta, domesticam pietatem, paremque in omnes sui ordinis iuvenes humanitatem, quibus adeo se officiosum obsequentemque reddere conatus est, ut Socratis decretum imitatus, κακίον εἶναι τὸ ἀδικεῖν τοῦ ἀδικεῖσθαι (2), hoc est peius esse iniuriam facere quam accipere, semper existimaret. Ac ut Pericles ille atheniensis opinatus est δεῖ με συμπράττειν τοῖς φίλοις, ἀλλὰ μέχρι θεῶν (3), amicis commodare opus esse duxit, sed usque ad aras. His tandem moribus praeditus, non spe lucri ductus, ut plerique faciunt, sed quod tyrrheno sanguini decentiorem hanc vitam fore existimabat, se religioni dedicavit, cui morum integritate vitaeque sanctimonia tantum splendoris adiecit ut unanimi omnium consensu Sacrorum Archiregulus primum, Canonicus deinde, postremo Dominici Templi Prior (ut novellis verbis utar) fuerit designatus. Quibus sacerdotii merito susceptis insignibus, ut honori potius quam dedecori foret, ab humano studio ad Pontificii (9 v) Iuris apicem conversus est, cui tanto labore, tot vigiliis totque lucubrationibus invigilavit ut merito ad eius insignia suscipienda, tamquam emeritus miles, absoluta militia a vobis fuerit evocatus.

Ut igitur ad te me convertam, Hieronyme Reguardate, excellentissime Divini Iuris interpres, aggredere exhilari fronte laborum tuorum praemia; suscipe Lauream, tanto tibi sudore paratam, ut tandem, ad proprios lares reversus, in dulcissimae patriae sinu receptus diu foelix faustusque vivas. Dixi.

III.

Francisci Nigri, Veneti, Doctoris, in IOANNIS IACOBI PUTEI, *excellentissimi Philosophorum Principis, in celeberrimo Gymnasio Patavino Philosophicae Lectionis Ordinarium Locum occupantis, luctuosum obitum pedestri syrmate pullata* (4) *funebris Oratio.*

Statueram equidem, — amplissime Sacrorum Antistes, splendidissime Urbis Praefecte, Utriusque Philosophantium Porticus Moderator insignis, magnifici Quaestores, Vosque reliqui Viri clarissimi, — non pullatam am-

(1) MENAND. *Mon.*, 2, ed. cit.

(2) PLATONIS *Gorgias*, p. 474, C.

(3) La citazione deriva da GELLIO, *Noct. att.*, I, 3, 20. PLUTARCO, *De vitios. pudore*, p. 531, *e* (cfr. anche *Apophth. reg. et duc.*, p. 186, *c*, e *de reip. ger. praec.*, p. 808, *a*) dice solo: Μέχρι τοῦ βωμοῦ φίλος εἰμί.

(4) V. n. 2, p. 202.

plius, sed paludatam potius, si apud vos oraturus essem, orationem in medium deducere, ne meum vobis officium sinistro tantum viderer sidere dedicasse. Sed, heu sortem hominum miseram! heu fragiles et caducas res humanas! Cogor impresentiarum et invitus a deliberata iam sententia declinare, Ioannique Iacobo Puteo, excellentissimo Philosophorum Principi, quem hodierno die nobis invida mors eripuit, amarissimis plenas lachrymis laudes exsolvere. Et licet permulti sint, qui in luctuosa praestantissimorum virorum pompa parem eorum virtutibus orationem habere studeant, ego tamen talium || (10 r) virorum tantam dignitatem re potius quam verbis declarare satius duxerim, ut in hoc tanti viri funere fieri videtis, quod pro amplitudine sua Civitas omnis publice propemodum celebrandum suscepit. Neque enim unius hominis ingenio multas viri virtutes recte committas, qui, tametsi copiosissime dicturus est, numquam tamen omnia verbis complecti possit. Sed quia nunc status ipse temporum id expostulare videtur ut ex pluribus pauca, ex magnis modica nobis attingenda sint, licet hoc munus meo longe impar ingenio ac aetati esse animadvertam, poscentium tamen auctoritati, quibus me summo studio morem gerere decet, eo libentius parebo, quod, divum Augustum imitatus, qui, duodecimum aetatis annum agens, aviam Iuliam defunctam pro contione laudavit, huic tanto viro, et de me saepius benemerito, ex officio aliquando non ingratus apparebo: 'αχάριστος ὅστις εὖ παθὼν ἀμνημονεῖ (1): ingratus enim est ille, ut latine dicam, quem suscepti beneficii tenet oblivio. Sunt praeterea plurimi in hac tantorum civium frequentia, qui cum virtutis huius, de qua orationem habituri sumus, satis superque conscii sint, trepidanti huic orationi meae non modicas vires addiderint; eoque magis propitios nobis facient auditores; quod si latius pro officio meo praeclaras huiusce viri laudes oratione complectar, cum minus etiam dixero quam debitus sum, alienus tamen ab assentationis crimine videbor.

Ut igitur praeclarissimi Putei generis vetustatem et decus praetermittam, quod non a « puteo », sed ab omnium potius virtutum « pluteo » denominatum accepimus; ut Patavinae civi || (10 v) tatis huius, in qua natus est, splendorem et gloriam subticeam, quae aëris bonitate, operum magnificentia, incomparabili situs opportunitate ac praestantissima civium procreatione inter caeteras huiusce regionis urbes non mediocre sibi nomen comparavit; ut, inquam, et patriae et domesticas laudes hoc loco pertranseam, de quibus cum multa, atque ea quidem relatu dignissima occurrant, nolo tamen hoc breve, quod in dicendo datur temporis spatium, in aliena laude consumere, ne lascivientis potius quam consolantis causa fecisse videar; Ioannes igitur Iacobus, cui nunc immature defuncto et laudes et lachrymas exsolvimus, patre Zacharia, excellentissimo philosopho accuratissimoque medicae artis professore; matre Dorothea, ex nobilissima Linguaciorum (2)

(1) MENAND. *Mon.* 10, ed. cit.

(2) Una Dorotea Linguazza, sorella a Rizzardo e a Leone notaio, figli tutti di Liminzonus, figlio alla sua volta di Rizzardo notaio, figlio di Giovanni, appare nell' albero genea-

familia natus; licet splendidissima parentum suorum ornamenta maximo sibi semper honori futura consideraret, septimo tamen aetatis anno dulcissimo genitore privatus, puerilem illico sensum senili gravitate vallavit. Non enim maiorum suorum facinoribus, quae profecto multa et insignia permanebant, sed propria virtute nixus, quam sibi summo studio quaeritare decreverat, plus urnamenti suis reddere quam inde praesidii ad gloriam sibi parare cupiebat, illos quidem laude dignos tantum existimans, non qui quod a parentibus suis susceperint id nulla ex parte degeneratum posteris reliquerunt, sed qui susceptam rem, quantulum ampla potensque foret, eam semper magnificentiorem opulentioremque reddere conarentur || (11 r).

Depositis igitur iis naturae principiis, quae doctissima philosophantium porticus πρῶτα κατὰ φύσεως, hoc est secundum naturam prima, tamquam perpetuitatis nostrae fundamentum appellat; ac honestatis contemplatione utilitatisque consiglio suscepto, alter veluti xenophontius Hercules inter duos calles utrum aggrederetur dubitabundus, ad virtutis tramitem animum adiecit et, apricos despiciens voluptatis campos, ne in summo cacumine longevus deficeret, iuventutis potius vires ad aspera montis superanda iuga consumendas existimavit, — ut inde quietus fortunatissimusque senex licet summo labore paratis, perpetuis tamen commodis frueretur, — quam iuvenilia membra immaturis adeo voluptatibus enervanda ut in summo postea montis cacumine exercenta tabescerent. Huius siquidem vitae praecipua quadam institutione victurus, ut non maiores suos aemulari, quod prisci omnes fecisse dicuntur, sed ipse potius aliis exemplum praestare niteretur, cum duae sint virtutis viae, quarum una naturalis, altera vero ex arte conquiritur, artificiosam prius istam aggressus est, ut pari vestigio naturalis illa surreperet, quam tenellum non potest ingenium sustinere. Ad humanam igitur rem publicam humanumque studium gressum dirigens, tanta lucubratione eius literis invigilavit in tantamque frugem brevi temporis spatio devenit ut indignum natura penitus existimaret tam divinum ingenium exiguae huius palestrae sudore morari, quod iam erat in virtutis hippodromo fatigandum. Proinde || (11 v) sicut in re militari fieri solitum est ut, si quis praeter aetatem et corporis vires et animi gravitatem prae se tulerit, indignum censeant imperatores tam praeclarissimam indolem nondum honori tempestivam videri, quae iam virtuti matura fuisset, inde in arduos dignissimosque magistratus iuvenilem etiam aetatem inducunt; ita et Ioannes noster Iacobus, cum acri solertia

---

logico, non corredato di date, della famiglia dei Linguacii o Lenguazzi dato alla c. 146-147 del ms. B P. 2129 della Biblioteca Civica di Padova: tutti costoro però sono anteriori almeno al 1553. Dei Linguazzi nella stessa Biblioteca Civica di Padova dànno notizie tra gli altri il Cod. B P. 1232: J. De Nono... *liber secundus de generacione aliquorum civium urbis Padue...*; e il Cod. B P. 386: P. Borromaei *De familiis patavinis* s. v.; e una tavola genealogica della famiglia Lenguazzi è data in *Cenni storici sulle famiglie di Padova*, cit., vol. II. È da consultare anche l' indice in *Monumenti della Università di Padova (1222-1318) raccolti da* A. Gloria, Venezia, 1884.

se totum Humanis Litteris dedicasset, ad firmiora studia postea deductus, ad Dialecticam primum, ad Philosophiam deinde penitus aspiravit, ubi tum stoicorum, tum peripateticorum occulta dogmata scrutatus, nihil umquam praetermisit, quod tam ad platonicam quam aristotelicam disciplinam pertinere intelligeret, quin illud, addito etiam gemino (ut aiunt) calcari, totum ad unguem enodaret.

Ad Metaphisicam deinde progressus, ad eaque Bonarum Artium studia, quae graeci μαθήματα dicunt, in iis tantum profecit ut non minus artibus istis splendoris adiecerit quam illas sibi adiecisse testabatur.

Taceo divinam Theologorum Scientiam, quam, sitibundo quodam corde degustans, adeo illustravit ut an ille Theologicae Disciplinae an illi potius Theologia magis debeat non facile iudicandum praetermiserit.

Taceo Medicam facultatem, cui tanta lucubratione vacavit cujusque tantum auxit maiestatem ut alter huic saeculo vel Aesculapius, vel Machaon, aut Podalirius divino caelitus munere mortalibus condonatus potissimum haberetur.

Sed ex altera tam divini ingenii parte, cum iis, quas || (12 r) recitavi ex arte paratas virtutes, naturalis quaedam prudentia, singularis iusticia, incredibilis fortitudo, venusta quoque modestia non minus in dies excrescebat, ut facile prudentia Fabium, iusticia Brutum, liberalitate Antonium, constantia Catonem, continentia denique Nassicam vel aequaret vel antecelleret.

Inde effectum est ut, cum tali tantaque virtute polleret, ac tamquam fulgentissimum iubar hoc in praeclarissimo Gymnasio vestro in omnium oculis elucesceret, vestro omnium consensu, Viri clarissimi, tricesimum aetatis annum agens ad Philosophiae ordinariam lectionem evocaretur; quam, cum libenti animo suscepisset, non solum opinioni de se hominum respondere conatus est, sed illam etiam facile superare; tantaque in maiores observantia, in aequales mansuetudine, in minores autem humanitate benivolentia et comitate usus est ut, cum dignitate et gloria longe omnibus excelleret, facilitate tamen et benignitate sua vel infimis par fuisse videretur.

Sed quousque tandem nostra progredietur oratio? Dum enim huiusce viri probitatem, constantiam, fidem, aequitatem, clementiam, liberalitatem recenseo, ad lachrymas potius quam ad tantae virtutis admirationem vos invito, Viri clarissimi! Puteam namque domum, virtutum omnium pluteum, liberalitatis officinam, miserorum profugium, amicorum domicilium, peregrinorum hospitium, philosophantium academiam; quae paulo ante honestissimo scholastici ordinis coetu illustrabatur, cuius atria dieque noctuque || (12 v) sapientiam ipsam resonabant, ubi perpetuam sibi sedem natura paraverat, nunc ecce lachrymantem, moestam, luctuosam conspicimus. Studiosissimi Iuvenes, praeceptorem amisimus, tutorem, patrem: patrem inquam, qui tanquam dulcissimos filios, in suis nos complexibus alebat, docebat, instituebat! Quo nunc igitur gressum vertemus? quove potissimum confugiemus? Eo enim tempore nobis amantissimum doctorem inclementissima mors eripuit, quo eius vita ut nos viveremus nobis summopere expetenta erat. Filii ergo parente privati ad quem nunc potissimum confu-

gere debemus ut paternis officiis confirmemur? nisi ad te, Nicolete Theatine (1), Peripateticorum Princeps eminentissime, in cuius laboribus, curis, vigiliis nos omnes conquiescere patiaris necesse est, ut a tanta tandem luctus acerbitate oculi nostri abesse possint.

Quod si revocare animum et ab aegritudine sensus recipere liceat, continuo moestam exhilarabimus frontem si Ioanni nostro Iacopo meliora virtutis praemia contigisse laetabimur, qui ingenue progenitus, honestissime educatus et litteris et moribus liberaliter institutus, — et adeo institutus ut paucos ei similes nostra viderit aetas, — morbo tandem contracto, et quidem nec formidoloso et immani, nec inusitato et novo; domi, non foris; nullo domestico nec familiari obsequio destitutus; omni studio, cura et opera diligenter adiutus; sanctis postremo naturae cogentibus institutis et legibus, quibus prorsus parendum | (13 r) erat; et iis, quae per religionem ad salutem divino iure decreta sunt, optime munitus atque instructus, placidae vitae ianuam est egressus, fragileque corpus terrae, unde sumpserat, reddidit; animum vero omni exutum labe, omni defecatum colluvione, purum et integrum, et suam retinentem divinitatem summo optimoque parenti Deo, per manus et ministerium angelorum sempiterne victurum et vera ac stabili beatitudine fruiturum foeliciter representavit. O foelix commertium! o salutarem commutationem! o genus negotiandi sine usura et foenore, ipsi potissimum negotiatori quaestuosissimum! Deposuit Ioannes Iacobus noster caduca et vilia membra, atque exemit animum carcere et ei liberam ad coelum devolandi munivit viam: deseruit terrenum domicilium et non multo post aegrius ruiturum; migravit in sedes sempiternas et immortales; effugit molestias et incommoda corporis; exivit de civitate innumeris exposita malis pervenitque ad regnum numquam defuturae quietis, numquam intermorituri gaudii, numquam non in tuto positi et securi. Et nos de hac eius foelicitate dolendum censebimus? vel, ut verius dicam, haec illi bona invidere animum inducemus? Non est, meo profecto iudicio faciendum, viri praecipui. Sed, cum Phalaride potius nostro exhilari fronte laetissimoque vultu clamantes: Ὁ δὲ τελευτήσας ἀκατηγόρητος ἐν τῷ καλλίστῳ σχήματι τῆς δόξης καθίδρυται (2), hic irreprehensibilis mortuus in pulcherrima gloriae figura locatus est, Deo maximo, optimo, cuius voluntate hoc rectis || (13 v) sime quidem factum iudicare debemus, ingentes gratias habere debemus. Dixi.

---

(1) È Nicola Vernia da Chieti, qui, nello Studio e in città, familiarmente chiamato « Nicoletto ». V. n. 5, p. 229.

(2) PHALAR. *ep.* X in HERCHER, *Epistol. graec.*, (Parisiis, Didot, 1873) p. 411. Delle lettere del pseudo Falaride usciva un' edizione aldina a Venezia sin dal 1499, con lettere di altri nove autori; e ivi questa leggesi nella parte II, f. η, ii r.

IV.

Francisci Nigri, Veneti, Doctoris, in ANDREAE PLANCHNERII, *excellentissimi Iureconsulti, ac Iureconsultorum Moderatoris benemeriti, Insignia splendidissima in Patavino Gymnasio publice suscepta hyantino syrmate honestata* (1) *paludata Oratio.*

Sicut olim pyttagoraeos philosophorum sectatores, qui sese ad discendum obtulerant, oris ac vultus totiusque corporis coniectatione quadam per naturae indicia pensiculatos pro aestimato captu solertiae, certum tempus tacuisse legimus, — Patavinis Indigitamentis ascite Pontifextam pientissime quam benemerite, splendidissime Urbis Praefecte, magnifici Quaestores, Vosque reliqui Viri clarissimi, — quibus nec percunctari, si parum intellexerant, nec commentari quae audierant facile permittebatur; ast ubi iam silentii taciturnitatisque coeperant eruditionem prae se ferre, tum verba facere, et quaerere, ac quaeque audissent scribere, et quae ipsi opinarentur expromere potestas erat, ut exinde his scientiae studiis ornati ad perdiscenda mundi opera ac naturae principia procederent; sicque demum, in summam virtutis frugem elati, nomen suum praeconia voce immortalitati commendandum, applaudente populo, tanquam fulgentissimum iubar omnibus quidem notum efficerent; ita et impresentiarum, cum post diuturnum silentium Andreas Planchnerius, Divini Iuris sectator celeberrimique Gymnasii nostri Moderator insignis, in doctissimam tandem vocem eruperit, laborumque || (14 r) suorum praeconium consequi petat, hoc mihi a vobis demandatum officium vix suscipere audeo, quod paulo ante satis honeste negare non potui. Quamvis enim serenissimus semper omnibus fuerit vester iste conspectus, ut non minus orandi argumentum quam orantibus vires addideritis, consideranti mihi tamen quantum oneris aggrediar ut me coram excellentissimis viris, omnibus silentibus, unum potissimum audiendum exhibeam, occurrit et loci et huiusce viri, de cuius laudibus dicturi sumus, amplissima conditio: quorum utrumque scio nihil nisi perfectum ingenio, elaboratum industria requirere. Quod, cum meis longe impar viribus ac aetati esse animadvertam, non possum non aliquantulum expallescere, ne, si parum ornatam orationem in medium adducam, Helimonis poëtae supplicio damnandus videar, qui ab Alexandro in cavea mori coactus est, quod minus luculenter res ipsius gestas scriptis inseruisset: ἀβουλίᾳ γὰρ πολλοὶ βλάπτονται βροτοί (2): ab inscitia namque multi leduntur mortales, ut graecus poëta testatur. Et sane, cum hanc verecunde provinciam negare decernerem, meque id assequi posse diffiderem, quod iniunctum est, vos e contrario asserebatis

(1) V. n. 2, p. 202.
(2) MENAND. *Mon.* 15, ed. cit.

in amicorum officiis exequendis non facundiam inspici debere, sed animum. Quid igitur faciam? Quod implere non possum, negare non audeo. Super onerariam navim rudis vector imponor et homo, qui necdum scalmum in lacu rexi, Euxini maris credor fragoribus. Nunc, mihi evanescentibus terris, coelum undique || (14 v) et undique pontus; nunc unda tenebris inhorrescens, et caeca nocte nimborum spumei fluctus canescunt. Hortamini ut tumida malo vela suspendam, rudentes explicem, clavum regam: parebo iubentibus et plus quam meae patiantur vires eo libentius oneris ultro suscipiam quod tale nunc mihi dicendi argumentum offertur, in quo nemini quidem oratio deesse potest.

Dicendum est enim de magnifici Rectoris nostri singulari eximiaque virtute, cuius, cum difficilius sit exitum quam principium invenire, a quibus tamen verbis huic oratiunculae meae initium sumam incertam profecto relinquitur. Quae enim, per Deum immortalem, par illi oratio poterit inveniri, qui prudentia, fide, liberalitate et animi magnitudine nomen suum super aethera notum effecerit? Nam quid ego Chinspergii oppidi, in quo natus est, splendorem et gloriam in medium adducam? quod, cum in finibus Bavariae, Bohemiae, Saxoniaeque constitutum sit, tum rerum a se gestarum magnitudine et praestantissima civium procreatione maximis ac potentissimis civitatibus se parem exhibet; tum operum nobilitate, aëris temperie, incomparabilique situs opportunitate facile omnibus antecellit. Hoc siquidem oppidum, cum a Planchneria gente diu mero mixtoque imperio cum dictatoria potestate detentum fuerit, totius sibi regionis merito principatum vendicavit.

Quid porro vetustissimam ac regiam Planchneriorum familiam hoc loci commemorem? de qua cum multa atque ea quidem relatu dignissima occurant, ea tamen non invitus praeterire cogor, ut et tempori paulisper inserviam, et reliquis || (15 r) dicendis rebus suas omnino partes adimere non videar.

Venio igitur ad Osmaldum, magnifici Rectoris nostri genitorem egregium, cuius excellens animus, praestans in rem publicam virtus, domestica pietas parque in omnes humanitas id effecit ut, cum iam Bohemiae princeps non solum de ipso sperare sed etiam confidere se posse intelligeret, talemque futurum prospiceret qualem postea cognitum iudicavit, non humano dumtaxat corpore tam illustrem animam claudi pateretur nisi et auro, omnium praeciosissimo metallo, insuper decoraret equestribusque donaret ornamentis ac totius exercitus sui merito imperatorem designaret; nec non et magistratus, qui digniores essent, tanto semper viro credendos censeret, Platoni, gravissimo philosopho (ut ego arbitror) assentiens, qui in iis libris, quos divinitus de Re Publica scripsit, sic instituit ut praestantibus non ambitiosis civibus magistratus celeberrimi tribuerentur, cum is prospiceret brevi paucos admodum decertaturos esse si coronae nobilitate non benemerentes, sed cupidi pugiles donarentur. Quam cum pro rei publicae suae salute non minus invicto quam libenti animo Osmaldus provinciam suscepisset, non solum parta prudentissime conservavit, sed, et angustos

imperii limites fortissime propagare conatus, populos in diversa trahentes iusticia, humanitate et clementia sua concordes, unanimes sibique fidelissimos reddidit, nimirum Themistoclem imitatus, qui vehementi et gravissima oratione sua Ionas paulatim ad Xersem desinentes || (15 v) Atheniensibus commodissime conciliavit. Sic Hasdrubal consilio plura quam vi gerens, conciliandis per amicitiam populis quam bello aut armis rem carthaginensem auxit.

Ex hoc autem tam digno tamque foelici palmite, caeteris fato concedentibus, tres tantum sospites ramuli floruere, quorum primus Ioannes Planchnerius, veluti fulgentissimum sidus in omnium oculis populorum emicuit, cuius integra fides, praecipua religio, incredibilis vitae ac morum praestantia Camarcenensium primum sacrorum archiregulum, Xagabriensis deinde canonicum dioceseos ascripsit; qui, utramque philosophantium porticum imitatus, ita studio et Bonarum Artium disciplinis incubuit, ut suopte splendore, gloria ac vitae integritate utriusque virtutis insignia consecutus, non minus illi claritudinis adiecerit quam ab illa sibi reddendum existimaret.

Proximus huic accessit eiusdem nominis Ioannes Planchnerius, magnifici Rectoris nostri frater egregius, cuius tot praeclara facinora, tot gravisma strategemata ultro citroque dicenda se offerunt ut a quo potissimum exordiar dubium relinquatur: deficeret me profecto dies si omnia dicere, si singula percensere vellem. Illud autem minime silentio praetereundum censeo, quod in expeditione pannonia, potentissimi Sterumbergii ducis exercitus imperator designatus, cum bellum nullum iustius existimaret quam quod lacessitus referas, invictissimo semper animo tot labores, tot vigilias, tot pericula, immo ipsam mortis imaginem intrepidus subire non dubitavit; atque ita subiit vir fortissimus iste ut constantia || (16 r) et mora sua hostem infestum ac obsesse insultantem, iamque spe sua rerum potitorem alter tamquam Maximus fortiter fregerit atque contriverit. Non enim militum virtus, non auxilia sociorum, non classes, copiae, commeatus, milleque, et aspera quidem, illa praeliorum cominus genera ipsum unquam tantum absterrere potuerunt quin forti ac constanti animo, exhilari vultu atque integerrima fide praestaret; vehementique oratione et incredibili sapientia sua languentem etiam populum, desperantem plebem, nobilitatemque iam longa obsidione inter tot cadaverum foetores atque incommoda defessam ac pene exhalantem tantam semper in spem concitare conatus est ut mallent omnes eius imperio languentes inservire quam caeteris etiam fertiles imperare; famemque caedes pestem aestus frigora sub eo perpeti quam sub aliis triumphare; pro quibus etiam mori non minus ipse sibi pulcherrimum arbitrabatur, quid patriae pietati deberet non ignorans; quam si superstes, devictis etiam hostibus, in contionem coram populo spolia retulisset. Hunc igitur ducem, hunc patronum, hunc patrem patriae cum omnes merito vocitarent, quoties coniuges, quoties liberos, quoties domum, quoties patriam videbant, toties tanti viri beneficium intuebantur. Frustra enim victoriosus et inclytus Bohemiae princeps tot triumphos reportaturus

fuisset nisi eius beneficio ubi triumpharet invenire potuisset. Quod Ciceroni Cneum Pompeium tribuisse legimus, cum iam tertium in patria triumphum reportaret, Lacedaemones, post finitum persicum bellum, cum Themistoclem Spartam honorificentissime deduxissent, || (16 v) Euribiadem namque fortitudinis, Themistoclem vero sapientiae praemio virenti corona donaverunt, ac excellentissimas in urbe quadrigas adiecerunt.

Sed vereor, ne, dum aliena metimur, magnificum Rectorem nostrum, urgente temporis angustia, sua laude fraudemus, cuius ut reliquas animi virtutes silentio praeteream, quae omnibus adeo notissime patent, ut nullus sit, qui Andream Planchnerium, et triplicis Philosophiae doctrina praeditum, et Bonarum Artium insignibus illustratum, ac Iuris Pontificii stemmate decoratum non solum non amet, veneretur, observet, sed et viva et clarissima voce non ubique salutet. Facile iam (ut opinor) intelligere potestis, viri clarissimi, quantum mansuetudo, probitas, consilium dicendi gravitas et copia in hoc viro valuerit, cum eum Gymnasii nostri jure meritoque designatum Moderatorem experti sitis; qui, cum animo fortis, eloquentia praestans, gravitateque maturus fuerit, vitae sanctimonia, morum integritate, saluberrimis optimisque consiliis suis, bonitate voluit, sapientia scivit, auctoritate denique tantum sibi creditum munus mirifice gubernavit. Quis igitur sanctam et probabilem vitam istam non laudat? quis innocentem vitae iusticiam non praedicat? quis amabilem istam auctoritatem non extollit? Quid moribus eius suavius? quid aequitate praeclarius? quidve animi moderatione praestantius dici, audiri aut excogitari potest?

Sed non possunt breves orationes multa simul ac grandia facta capessere.

Proinde, iam dicendi finem facturus, ut ad te me convertam, Andrea Planchneri, || (17 r) excellentissime Divini Iuris interpres, quas tibi iam satis dignas pro incredibili tua in nos pietate ac meritis gratias habebimus? quibus et pater et patronus ac protector extitisti, tantaque nos humanitate, benivolentia, et comitate prosecutus es ut, cum dignitate et gloria omnibus excellas, facilitate tamen et mansuetudine tua vel infimis par fuisse videaris, alloquio blandus, in negotio iustus, in imperio temperatus; adeo ut nihil tibi regium, quod de Hierone dictum est, praeter quam regnum deesse videatur.

Quia igitur nullus nobis videtur relictus esse ad agendas tibi gratias locus, non ea que ad corpus pertinent bona tibi offerimus: quae tanto facilius a liberalitate tua superantur, quanto magis illa fluxa atque fragilia, haec perpetua et aeterna; illa humana, haec divina; quae qui pro susceptorum beneficiorum recompensatione largiantur, non donatores, sed τοὺς 'εμπορίαν ποιουμένους (1), hoc est mercaturam facientes, ad Nicoclem de imperio scribens, Isocrates est ausus appellare.

Sed, quod gratitudinis loco iudicetur, emeritus tamquam miles, iam foeliciter absoluta militia, suscipe a nobis laudum tuarum praeconium,

(1) V. n. 2, p. 210.

quod virtute tua optimisque morum institutis meritus es. Suscipe Lauream tanto tibi sudore paratam, ut tandem', in patriae sinu susceptus, diu foelix faustusque vivas. Dixi.

V.

Francisci Nigri, Veneti, Doctoris, in Francisci Maltraversi (1) *Vincentini, Iureconsultorum Moderatoris benemeriti designati splendi-* || (17 v) *dissimum susceptum Cucullum dignissimique Magistratus honestissimos Fasces in Patavino Gymnasio publice sumptos phoeniceo syrmate insignis* (2) *paludata Oratio.*

Progressurus quondam in aciem Halyates, Lydiae princeps, — amplissime Sacrorum Antistes, aequissimi Magistratus, utriusque Philosophantium Porticus Moderator insignis, magnifici Quaestores, tam Divini quam Humani Iuris Interpretes excellentissimi, Vosque reliqui Viri praecipui ac singulares, — procinctis classibus, instructaque phalange, barbarico quamvis more praeditus esset, lacedaemonio tamen ritu, praecinente ac permoderante tibia gressus, stipato agmine maturantes militum animos immodiceque saevientes impetus tranquilla ac venerabili quadam quasi militaris musicae disciplina cohibere solitus erat ut aequabili ac modulato sensim ingressu convenientes et pugnam capesserent et tibicinariis musicis mitiores effecti non immodice ferocirent: quam deinde consuetudinem in rebus bellicis a maioribus nostris mirifice observatam, a re militari ad oratoriam disciplinam deductam fuisse comperio. Hinc rhodio rhetorum principe instituente, scholasticum ordinem, ad eam, quae in politici iuris quaestione consistit, eloquentiam capessendam aspirantem, pedestrium progymnasmatum ficta themata ad archetypam orationis maiestatem concionatoria legimus tibia devexisse. Hinc tibicinariam saepius imitatus orationem, quam scioli quidam aemuli nostri adhuc percipere non potuerunt, eloquentiae pater floruit. Hinc denique C. Gracchus, foelicis eloquentiae, Valerii testimonio, comprobatus || (18 r) adolescens, quotiescumque apud populum contionaturus erat, servum, musicae artis peritum, eburnea post eum tibia canentem prolationis suae modos for-

(1) Per la storia della famiglia Maltraversi: *Historia della famiglia Conti di Padova, di Vicenza et delle discendenti da essa con l'albero*, di G. A. Salici, Vicenza, G. P. Gioannini, 1605; Gradenigo Agostino (Dorasio). *Lettera nella quale si prova che i Conti che dominarono Padova e Vicenza col sec. XI erano della famiglia Candiana de' Dogi di Venezia*, Venezia, Zatta, 1782; *Documenti della famiglia Conti di Padova, Vicenza*, s. t. a.; A. Gloria, *Codice Diplomatico Padovano*, Venezia, 1877, nell' indice; e *Monumenti dell' Università di Padova (1222-1318) raccolti* da A. Gloria, Venezia 1884, nell' indice. Nella Biblioteca Civica di Padova tra gli altri dice dei Maltraversi il Cod. B P. 1232: J. de Nono.... *liber secundus de generacione aliquorum civium Padue...*; in *Cenni storici sulle famiglie di Padova* cit. vi è l' albero genealogico dei Maltraversi, V. II. Nella riga seg. il ms. invece di *designati* ha « designato ».

(2) V. n. 2, p. 202.

mare instituebat, ut tum placidis, tum citatis modis aut demissam iacentemque orationem erigeret, aut ferocientem aliquantulum cohiberet.

Quod cum hinc tacitus mecum ipso considero, hinc excellentem Francisci Maltraversi, magnifici Rectoris nostri, gloriam accuratius contemplor, de cuius laudibus hodierno die dicturus sum, illud vobis impresentiarum vix audeo polliceri, quod paulo ante petentibus satis honeste negare non potui. Vires enim meas saepissime metitus, nullam in me verborum elegantiam, nullam dicendi facundiam, nullam denique sententiarum gravitatem inveni, quam et singulares huiusce viri virtutes et locus iste sublimis auresque vestrae dignissimae merito requirunt. Unde facile efficitur ut animus hebescat voxque penitus ipsa refugere cogatur. Nec enim Callistrati vices me subiturum existimavi, qui apud Athenienses pro contione facundissime dicens a platonica disciplina accademicisque institutis ad oratoriam istam pedestremque facundiam Demosthenem allexisse dictus est. Vereor igitur ne illud mihi fortasse contingat, quod victis victorum laudes parca celebrantibus oratione apud Lugdunensem Quinquaginta Gentium Aram, instituente Calligola, contingere solebat; vel succidaneas potius (ut aiunt) victimas immolare cogar, quod in sacrario martias hastas movere ausus fuerim. Parebo tamen non invitus iussui vestro, Viri clarissimi, et plus quam meae patiantur vires oneris ultro suscipiam, ne P. Crassi Mu‖ (18 v) tiani, iureconsultissimi pontificisque maximi, censura notandus sim, qui Atheniensium architectona virgis multis cedi iussit quod non obsequio debito, sed consilio non desiderato eius imperantis officium corrumpere ausus fuerat. Nec enim vereor quod eius a vobis invenustatis, quam graeci ἀναφροδισίαν vocant, condemnatus, pallio caput operire cogar, quod in parum pudica oratione Socratem fecisse dicunt: orationem siquidem meam foecundam nimirum et locupletem sapientissimi Rectoris nostri doctrina, ingenium rerumque magnifice gestarum splendor efficiet, ingeniolumque meum superbum istud fulciet ac ditabit argumentum.

Ut igitur a vetustissimo huiusce viri genere orationis initium sumam, destructa ac funditus eversa Euganeorum civitate, — quae quondam a Peleo, Thesei, Graecorum principis, filio, propter seditionem a patria pulso, apud Bracydanum montem, qui Rubeus deinde a minoribus est appellatus, maximis opibus condita fuerat, — Euganeique populi subacto principe Dardano, Henetorum gentem, — vel a Transalpina Gallia, ut plerique opinati sunt, vel, ut ego verius crediderim, e Paphlagonia post bellum troianum, duce Antenore, in Cispadanam regionem profectam, — a cygni volatu more maiorum augurio suscepto, Patavinam civitatem ex euganea veteri legimus instaurasse, quae cunctas eius regionis urbes excellens, quanta et virorum probitate et artium bonitate floruerit, tum lanarum ac vestimentorum Romam missorum omnifariam mercatura declarat; tum in alendis ‖ (19 r) ad bellum equis tanta probat industria, ut et Dionysius, Siciliae tyrannus, hinc alendorum semen equorum constituerit, quos ad equestre certamen fatigaret; et tam praeclara equinae prolis henetae nobilitas maneret, ut ad longa tempora propago ipsam famam sibi non obscuram vendicaret.

Adde quod laboranti saepius rei publicae romanae quingentos equestris ordinis viros, viginti quoque super centena militum millia haec nobilissima civitas misisse fertur. Quae cum diu foelici sidere quietum imperium detinuisset, regnante tandem Egidio, faustissimo Henetorum principe, Attilae, Hunnorum regis, furor totam penitus Italiam invasit: nam cum utriusque Pannoniae Daciaeque imperium possideret, nec non et Macedoniam, Mysiam, Achaiam, ambasque Thracias immanissima rabie devastasset, ac Blebam, fratrem regnique consortem, impientissime peremisset, fortissimarum gentium, quas ditioni suae subiugaverat, praesidio fultus, ad Italiae oppressionem animum adiecit. Cui cum secunda fortuna favisset, inter reliquas Hesperiae civitates opulentissimas haec quoque patavina moenia funditus evertit, trucidatisque ad unum oppidanis, quos capere potuerat, reliquos palantes profugosque insectatus est. Sed, cum Leonis, sanctissimi christianorum pontificis, congressu territus, relicta Italia, in patriam repetisset, Egidius, Henetorum princeps, qui tam atrocis tyranni ferocitate fugatus, intra ariminenses muros latitabat, Dei maximi || (19 v) optimi nuncio monitus et in patriam reversus est; et undique sparsos in unum Henetos populos coëgit, quorum ut quisque nobilissimus fuerat alii Venetam civitatem, — regum siquidem urbem, sive potius urbium reginam, ut Cyneas legatus Pyrrho, Epirotarum Regi, de Roma scitanti respondit, — dextris avibus condidere, in qua faustissimam aristocratiam in hunc usque diem foelicissime tenuerunt; alii destructa Patavini oppidi moenia in pristinam formam redigere conati sunt; alii denique Vincentinam civitatem vel iam collapsam instaurare, vel novam urbem condere sunt adorti.

Inter coeteras autem nobilissimas Henetorum familias Maltraversorum gentem clarissimam tripartitam fuisse legimus. Nonnulli enim, Alberto, Montisbelli comite, auctore, Patavina moenia coluere; aliqui, duce Guidone, Atestensium oppidum tenuerunt; reliqui vero, in Vincentinam urbem se conferentes, patriam rem publicam tam domi quam foris sapientia, consilio et auctoritate sua mirifice tutati sunt. A qua demum familia tot clarissimi principes, tot fortissimi imperatores, tot gravissimi senatores evasere ut, quamvis multa vetustissimae huius ac nobilissimae familiae gesta atque ea quidem relatu dignissima occurrant, ob temporis tamen angustiam, ne reliquis dicendis rebus partes suas adimere videar, nunc verecundo quodam silentio praetermittenda censeam. Ut igitur Traversum, sapientissimi Rectoris nostri (ni fallor) || (20 r) proavum egregium, omittam, qui doctrina, ingenio et eloquentia nemini cedens, pares admodum sibi paucos suis temporibus consecutus est; ut Gabrielem, avum excellentissimum silentio praeteream, cuius integra fides, praecipua religio, incredibilis vitae ac morum praestantia id effecit ut non minus in otio suis et externis in pace togatus quam fortis in bello armatus patriae semper libertati profuerit; ut denique Traversum genitorem, virum prudentia clarum, ingenio clariorem, auctoritate clarissimum subticeam, quem vincentini cives tanta mansuetudine, tanta temperantia, tanta

humanitate praeditum viderunt, ut eos beatissimos appellare soliti sint, apud quos diutissime moraretur, ut a Cicerone de Pompeio dictum legimus; — etenim inveterata odia, civiles simultates ac atrocissimas factiones commemorabili sapientia sua non solum elisit, verum sic omnino sedavit, ut eius domum pacis aedem et concordiae templum una penitus voce nuncuparent; caeteros (1) quoque eorum mores sic restituit, novos autem pro sua sic aequitate condidit, ut eum iam alterum Solonem aut Lycurgum non ex urbe missum, sed ex caelo delapsum praedicarent; — patriis igitur domesticisque omissis laudibus, ad proprias accedam: non enim genus et proavos nunc requirendos censeo, qui quanto clariores fuerunt, tanto debent omnibus esse notiores.

Ex hoc enim tam claro tamque superbo sanguine maximo suorum splendori Franciscus hic noster proximus accessit; qui cum tantis se prognatum auctoribus intelligeret, non opibus, non divitiis, non denique maiorum suorum || (20 v) opinione niti voluit, sed satius semper duxit se rebus tantum suis gestis florere, huiusque vitae laudes non extrinsecus aliunde pendere, sed in se potius omnes bene vivendi rationes constitutas esse. Quod et sapientissimus ille Solon non immerito iudicavit:

Πολλοὶ μὲν πλουτεῦσι κακοί, ἀγαθοὶ δὲ πένονται·
ἀλλ' ἡμεῖς αὐτοῖς οὐ διαμειψόμεθα
τῆς ἀρετῆς τὸν πλοῦτον· ἐπεὶ τὸ μὲν ἔμπεδόν ἐστι
χρήματα δ'ἀνθρώπων δ' ἄλλοτε ἄλλος ἔχει (2).

multi quidem divites sunt mali, boni autem pauperes sunt; sed nos non permutaremus virtutem divitiis; nam haec quidem stabilis est, divitiae autem hominum fluxae fragilesque. Quemadmodum ergo si quis agrum suum passus fuerat sordescere, aut parum nitidum habuerat derelictui, lege censoria apud maiores impolitiae notabatur; ita et ipse, maiorum suorum vestigia imitatus ingenium suum acutissimum talibus statuit progymnasmatis exercendum, ut et sordescere nequiret, et doctorum virorum si fieret in dies expolitius sapientia, ab impolitiae crimine facile foret alienum.

Otium siquidem suum a teneris (ut aiunt) unguiculis totum in Litteris et Bonarum Artium disciplinis semper continuit, ut sibi et suis ornamento foret, et rei publicae utilis ac honestus demum civis evaderet, cui consilio, prudentia et auctoritate quandoque prodesset. Ut enim primum per aetatem rudimenta Grammatices attingere potuit, doctissimis modestissimisque praeceptoribus usus, remque litterariam tanto studio, cura, mente denique capessere conatus est, || (21 r) ut latinam linguam non minus perspicaci ingenio quam diligentissimis lucubrationibus semper ampliorem ornatioremque reddere studuerit. Et quia maiores nostro dicere solitos audierat, cum virorum clarissimorum imagines intuerentur, vehementissime sibi ad eorum virtutes imitandas animum accendi, quorum gloriam sibi potius oneri quam honori futuram existimabant nisi vita, moribus, fide, integritate et animi

(1) Così il ms.: ma il seguente «novos» suggerisce «veteres» in luogo di «caeteros».
(2) V. n. 1, p. 205.

magnitudine illam aequarent vel antecellerent; saepenumero ad maiorum suorum gesta conversus, quos nobilitate claros, probitate insignes, optimarum artium studio florentes atque omni laudis genere praestantissimos intelligebat, eorum sequi vestigia tanta cum laude coepit ut facile omnes perspicerent et quid nobilissimis posteris illae eius primitiae pollicerentur, et quid quantumque civitas vincentina de tanto tamque dignissimo viro sperare iam posset.

Et quia sciebat ex Utriusque Philosophantium Porticus instituto non solum sibi honores natos esse, sed partem amicos, partem patriam, partem parentes vendicare, mirum profecto relinquitur quanta liberalitate in amicos, quanta pietate in parentes, quanta denique integritate in rem publicam usus fuerit. Amicos siquidem omnes tantum semper dilexit, amavit, complexus est ac non mediocri quadam beneficentia tantum sibi omnium voluntates animosque devinxit ut qui pro eius dignitate servanda non opes solum, sed vitam quoque non libenter optaret effundere, haberet profecto neminem. Quid pium in parentes obsequium hoc loci commemorem? quos tanta semper pietate prosecutus est ut quod in Claudia virgine vestali romulidas || (21 v) fecisse ferunt, decreto tantae probitati merito triumpho, in pientissimas aedes honorificentissimo stemmate coronatus deduci mereretur.

His igitur moribus praeditus ad rem publicam, quod proximum erat officium subeundum, animum adiecit; quam cum in Gymnasticam, Medicinam, Iusticiam ac Leges divisam comperisset, quorum prima ad corpus, reliqua vero ad animum pertinere dicuntur, sine quibus beata non potest esse civitas, a Gymnastica primum totius officii sui principium aucupatus est: quae, cum in moderata exercitatione consistat ut corpore in recta valetudine conservet, in rebus postea bellicis pro rei publicae utilitate fatiganda, diversa sibi munera complexa est. Quorum, ut terentianus adolescens, cum ille nihil egregie praeter caetera studeret ad contionatoria progymnasmata oratoriosque saepius codices conversus, tamquam haec optima forent et corporis et animi medicamenta, ut Simandius ille Aegyptiorum superbissimus arbitratus est, Omnibonum Leonicenum (1), oratorem eloquentissimum, sibi in praeceptorem delegit, sub cuius institutione adeo mirifice profecit ut non minus oratoriae facultati splendoris addiderit quam primum ab illa consecutus videbatur.

Reliquum erat ut ad Iuris uberrimos fontes animum applicaret: ubi oratione gravi et venusta et hominum sensibus ac mentibus accomodata, quam sibi antea tanto sudore paraverat, de omnibus iis potissimum rebus

(1) Di Ognibene da Lonigo si ha una grammatica latina stampata nel 1474 a Padova senza nome di tipografo, senza titolo nè frontespizio, e con la dedica: « Ad illustrem magna-« nimumque Principem Dominum Federicum De Gonzaga Marchionem Omnibonus Leonicenus « de Vincentia S. D. »: e dal contesto la grammatica appare composta per incarico del Marchese. Ognibene da Lonigo fu maestro di Umane Lettere anche a Raffaele Regio, prima del 1482: MORELLI, III, 33, e 345, s. a. 1482. Per Raffaele Regio: MORELLI, III, 334, s. a. 1480; 473, 481; IV, 53, s. a. 1503; 73, 87. Passim si è occupato del Regio G. MARANGONI in *Lazzaro Bonamico e lo Studio Padovano nella prima metà del Cinquecento*, Venezia, Visentini, 1901: e se ne sta occupando ancora. Era anche noto come Raffaele Bergomate: e come tale appare in NICOLAI PEROTTI *Cornucopiae*, Thusculani apud Benacum, in aedibus Alexandri Paganini, mense Aprili 1522 alla col. 933 nella lettera: « Cornelius Vitellius Parthenio Benacensi suo ».

prudenter, composite, ornate, ac memoriter, nec non et apposite ad persuasionem pro rei publicae suae utilitate dicere posset; quae ad politicae tam actionis quam quaestionis et mores vetustos, ex civium || (22 r) voluntate pendentes, et leges novellas, firmissimo plebiscito sancitas, pertinere dicuntur. Leges siquidem, a numine divorum tractam ractionem, imperantem honesta (1), ac contraria prohibentem, principum tantum aut liberi populi, rogante magistratu, generale iussum ex senatus consulto, principum placitis, praetorio decreto, plebisve scitis constitutum, ex celeberrimo totius orbis Gymnasio, ex sapientissimo quoque Philosophantium pluteo, tamquam ex Ethicae arboris palmite splendidissimos odoratissimosque flores, divorum tantum ac principum numine dignos, decem eburneis tabulis in Romanam urbem deportatos, tanto reliquis scientiis excellentiores intelligebat quanto ramus flore, servus domino, populos principe, mortalis immortali inferior existimatur.

Has igitur divinas merito finctiones tamquam diuturnam sitim expellere cupiens, sitibundo corde exhaurire conatus, Michaëlem prius Melliarium, virum excellentissimum, Petrum deide Soncinum, tam Divini quam Humani Iuris decus eximium, postremo Ioannem Baptistam Rosciellum, iureconsultorum principem, in praecipuos sibi doctores elegit, quorum doctrinam, gravitatem sapientiamque imitatus, in talem tantamque frugem facile pervenit ut omnes non immerito scholastici ordinis viri ad Utrasque Leges aspirantes Franciscum Maltraversum summis semper laudibus extülerint, perbeatumque Gymnasium illud arbitrati fuerint cui talem Rectorem consequi contigerit, ut de Lucullo dictum accepimus.

Cum igitur hunc nobilitate clarum, probitate insignem, optimarum Artium studio florentem atque omni || (22 v) laudis genere praestantissimum intelligerent, hac in aetate iuvenili, animum tamen induta senilem, omnium consensum in tanti Gymnasii Moderatorem delegerunt; tantique prius magistratus fascibus decoratus est quam praetexta (ut sic dixerim) emissus esset. Indignum nimirum existimavit doctissima haec Iureconsultorum caterva praeclarissimam eius indolem nondum honori tempestivam videri, quae iam virtuti matura fuisset; quem, sicut annis iuniorem acceperunt, ita gravitate seniorem, moribus gratiorem, iustitia clariorem summa cum laude prosecuntur.

Sed non possunt breves orationes multa simul ac grandia facta capessere: proinde iam dicendi finem faciam, si, ad Te conversus, tam Divino quam Humano Iure Ethicae Philosophantium Moderator insignis, hoc Gymnasium tuum, tuum inquam, tibi et fidei tuae commendavero, in quo et dissidentium lites aequa lance rescindas, et unicuique quod suum est reddere studeas, studiosos viros benigno favore prosequaris, gelidisque ad virtutem animis geminum (ut aiunt) calcar adicias; omnibusque denique talem Te exhibeas ut Te ducem, Te patronum, Te Gymnasii huius patrem merito vocitemus, Tibique, quod Crassus Ciceroni solebat, merito tribuamus, quod Iuris Utriusque studiosi, quod liberi, quod vivimus Tibi gratias agamus. Dixi.

(1) Nel ms. « honestam ».

APPENDICE:

a) Alla Orazione I: *Pietro Roccabonella e lo Studio di Padova.*

Che l' orazione " in Agnesinae Bondinae, excellentissimi Me" dicae Artis Professoris Petri Rocabonellae genitricis pientissimae, " infaustum interitum " sia stata pronunziata dal Negri nello Studio risulta in modo per noi indubbio dall' espressione " in hoc prae" clarissimo Gymnasio " della c. 3 v: se essa fosse stata pronunziata altrove, si avrebbe " in nostro " anzichè " in hoc ".

Non risulta invece in quale anno precisamente la morte di Agnese Bondina avvenisse: con sicurezza è solo da ritenere anteriore al 1491, nel qual anno era già morto anche il figlio Pietro Roccabonella (1).

È probabile poi sia questa la più antica delle cinque orazioni, dato che essa è la prima nel ms., ed è a presumere che esse siano ivi disposte in ordine cronologico.

Da Agnese Bondina, di famiglia veneziana popolaresca, dedita al commercio (2), e da Ludovico Roccabonella di Conegliano nasceva adunque, verosimilmente nel primo trentennio del secolo XV, a Venezia Pietro Roccabonella. In casa Roccabonella era quasi tradizionale l' esercizio della medicina: infatti erano stati medici anche Ludovico, il nonno, e Nicolò, il bisnonno di Ludovico; Niccolò anzi, medico a Conegliano, con Ludovico Riccio aveva circa il 1415 aiutato il costui figlio, Benedetto Riccio, a comporre il prezioso " liber de simplicibus " (3), e Ludovico, padre di Pietro, a Padova esercitava la medicina con suo profitto e buona fama per oltre quaranta anni.

Pietro studiava la Filosofia a Padova sotto Gaetano da Thiene e Giovanni delle Fornaci e la Medicina sotto Sigismondo Polcastro, Bartolomeo da Noale e Bartolomeo Santa Sofia, i quali fu-

---

(1) V. n. 4, p. 231.

(2) Oraz. I, 1 v - 2 r; E. A. Cicogna, *Iscrizioni veneziane*, T. VI, p. 661.

(3) E. A. Cicogna, Op. cit., T. II, p. 152.

rono anche suoi promotori alla Laurea nelle Arti, da lui conseguita l'anno 1449. Tosto alla sua volta Pietro Roccabonella otteneva nel nostro Studio circa il 1451 l'insegnamento della Logica, quindi l'insegnamento della Filosofia (1), e poi, con aumento di stipendio, nel 1459 l'insegnamento della Medicina. Altri aumenti otteneva nel 1462. Nel 1463 seguiva l'ambasciatore veneto Niccolò Canale in Francia, e veniva durante l'anno di assenza sostituito da Giovanni di Lanciano detto Giovanni dell'Aquila. Eletto nel 1465 alla cattedra del suo maestro, Sigismondo da Polcastro (2), circa il 1467 riprendeva l'insegnamento della Filosofia, occupando la cattedra già tenuta da Cristoforo di Recanati, per tornare ancora nel 1475 alla Medicina, con altri aumenti di stipendio nel 1481 e nel 1487 (3). Fu anche " gubernator " dello Studio. Complessivamente insegnava così per quaranta anni con molto plauso e grande profitto degli scolari. Di questi alcuni furono per varie ragioni illustri. Pietro Roccabonella, insieme con Paolo Bajalardo dal Fiume, con Cristoforo da Recanati, con Francesco da Noale, fu tra i promotori al " Doctoratus in Artibus " del riminese Girolamo Ramusio nel 1476 (4); nel 1481 lo troviamo, pur con Paolo Bajalardo dal Fiume, e con Alessandro Sermoneta, con Giovanni dell'Aquila e con Nicolò Vernia da Chieti, promotore di Marco Dandolo in Filosofia (5); nel 1487 con lo stesso dal Fiume e coi

(1) Morelli, III, 3, s. a. 1451. Per Gaetano da Thiene anche III, 303, s. a. 1476.

(2) Morelli, III, 163.

(3) J. Facciolati *Fasti Gymn. Pat.*, T. II, p. 104, 129, 130; Morelli, III, 3.

(4) E. A. Cicogna, Op. cit., T. V, p. 596.

(5) Paolo Bajalardo dal Fiume è autore del " De aegrotudinibus infantium ", il primo libro forse stampato a Padova nel 1474, a spese del nobile Bartolomeo Valdezochio, in 4°: P. Verrua, *L'Università di Padova*, ecc. p. 190; Morelli III, 92, 340. Paolo non appare nella tavola genealogica della famiglia Bajalardo dal Fiume data da L. Grotto in *Cenni storici sulle famiglie di Padova*, cit., Vol. II: la quale perciò è da ritenersi errata. Giovanni dell'Aquila (e di lui e della colonia abruzzese sincrona e anteriore presso questa Università ci proponiamo dire ancora) fu qui uno dei promotori del celebre Tommaso Limero di Cantorbery nel 1496 insieme con Pietro Trapolino, Lorenzo da Noale, Gabriele Zerbo e Niccolò Vernia: Morelli, III, 557. Per il Vernia P. Verrua, *Dalla Maiella e dal Gran Sasso agli Euganei e ai Berici durante*

due abruzzezi, e con Girolamo Torriano, con Giovanni Polcastro e Corradino da Bergamo tra i promotori in Filosofia di Domenico Grimani, figlio di Antonio, poi Doge (1). Ma, per non dire di Bernardino Speroni, padre di Sperone, addottoratosi in Padova, giudice col dal Fiume il Roccabonella nel 1487 (2), il più celebre fra gli alunni di Pietro Roccabonella fu forse il mantovano Pietro Pomponazzi, che studiava con lui Medicina nel 1488, come la Filosofia l'anno stesso sotto la disciplina di fra Francesco Sicuro da Nardò, domenicano, e sotto Pietro Trapolino (3). Dopo il Pomponazzi è forse da ricordare Niccolò Leonico Tomeo, nato a Venezia da padre albanese l'anno 1456, e qui, dove aveva studiato filosofia, laureato il 1485, avendo promotori appunto il Roccabonella insieme con Paolo dal Fiume, Girolamo da Polcastro, Niccolò Vernia e Girolamo Torriano, certo precedentemente, almeno alcuni, suoi maestri (4).

Nonostante però la sua valentia, al Roccabonella accadde, quando era ormai vecchio, di avere un concorrente l'anno 1485 nel senese Francesco Benci (5), e nel 1487 in Giovanni dell'Aquila (6).

---

il Rinascimento in " L'Abruzzo ", S. Vito Chietino, 1921, XII, p. 535. Per Marco Dandolo A. Medin, *Gli scritti umanistici di Marco Dandolo* in Atti del R. Ist. Ven. di S. L. ed A., 1916-17, LXXVI, P. II, p. 335; Morelli, III, 340, 481; IV, 62.

(1) Morelli, III. 425.

(2) Morelli, IV, 109.

(3) Morelli, III, 625, 483. In Raccolta d'Opuscoli scientifici e filologici di A. Calogierà, Venezia, S. Occhi, 1749, T. XLI, J. Brunatii *Pomponatius*, p. XVI, XVII, XVIII. Sul Pomponazzi, intorno a cui il Morelli, passim, reca informazioni copiosissime, è inutile ricordare lo studio magistrale, ma non certo conclusivo, di R. Ardigò in *Opere Filosofiche*, Padova, Draghi, 1908, V. I. Pietro Trapolino fu maestro pure del nobile vicentino Antonio Fracanziano per la Filosofia, nel 1490, insieme col Vernia e Gianiacopo dal Pozzo: Morelli, III, 625.

(4) Morelli, III, 569. Per Leonico Tomeo Morelli, III, 112, 115 (con copiose indicazioni bibliografiche), 569, 602-603; IV, 373; *Venetia... descritta da* M. F. Sansovino, p. 389 v; G. Marangoni, *Lazzaro Bonamico e lo Studio Padovano* cit. p. 8-9, 26; G. Pavanello, *Un maestro del Quattrocento*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1905, p. 117.

(5) Morelli, III, 163. Per i Benci negli Studi di Ferrara e di Padova v. indice in R. Sabbadini, *L'Epistolario di* Guarino Veronese, Venezia, a spese della R. Deputaz. di St. P., 1919.

(6) J. Facciolati *Fasti Gymn. Pat.*, T. II, p. 105.

Nel 1491 Pietro Tomai, qui lettore di Diritto Canonico alla sera, pubblicava a Venezia la sua opera " Phoenix, sive de memoria artificiosa „, e con essa enunziava poche regole da lui proclamate atte ad aumentare qualche poco la memoria; compieva anzi degli esperimenti a dimostrare la fondatezza della sua invenzione. Si prestarono pertanto a tali esperimenti parecchi valentuomini della nostra Università e tra essi il Tomai annovera Antonio Trombetta, famoso teologo, i giuristi Giovan Maria Rinaldi da Ferrara e Girolamo Bottigella, nonchè gli artisti Giovanni dell' Aquila, Niccolò Vernia, Girolamo della Torre, Girolamo Polcastro e Pietro Roccabonella (1).

Delle esenzioni fiscali accordate a professori e a scolari dello Studio pare che il Roccabonella, proprietario di poderi siti nella vicina Terranegra (2), fosse assai geloso, tanto che l'anno 1474, avendo i dazieri " preso il pegno „ sopra certa farina e certa legna che egli ed Ermolao Barbaro, questi tuttora alunno, avevano introdotto in città per i bisogni domestici delle loro famiglie con la pretesa di non pagare il dazio, i due presentarono ricorso al Podestà, e questi, udite le parti in contraddittorio, riconobbe come il Roccabonella e il Barbaro per i privilegi dell' Università non fossero tenuti per tali generi a pagare dazio alcuno (3).

Non risulta avesse moglie e figli (4). Pietro Roccabo-

---

(1) Morelli, III, 314. Del Tomai, poi professore in Germania, diciamo altrove studiando le correnti di cultura tra l'Italia ed altre nazioni in questo periodo: di lui Morelli, III, 203, 243, 309.

(2) Archivio Civico di Padova: Estimo 1418, T. 212, Pol. 19 del 6 febbraio 1482; e Pol. 20 del 14 febbraio 1492. Ivi in Atti del Consiglio, T. VIII, c. 13 v in data 25 aprile 1498 Andrea Roccabonella chiede gli sia permesso di eseguire certi lavori per il robustamento della propria casa.

(3) Morelli, III, 286.

(4) Se in *Urbis Patavinae Inscriptiones* G. Salomonio, Padova, G. B. Cesari, 1701, T. I, p. 337, riporta l'iscrizione della chiesa di San Francesco: " Celeberrimi D. Petri filii D. Aloysii de Roccabonella Excellen- " tissimi Artium et Medicinae doctoris defuncti, sed vivit uterque fama " perenni, hic ossa praedecessorum molliter quiescunt reditura iterum, " sed potiora simul. MCCCCLXXXXI „, trattasi ivi certo non di un Ludovico, figlio di Pietro R., ma del sepolcro cumulativo degli antenati di Pietro, figlio di Ludovico R.

nella moriva pare circa il 1491: lodato nei funerali con bella orazione da Girolamo del Mulo (1), era qui seppellito nella chiesa di San Francesco, verso cui i Roccabonella nutrivano particolare devozione (2) e sulla tomba, decorata di un grande monumento in bronzo, opera di Bartolomeo Bellano, era apposta la seguente iscrizione:

" Petro Rocabonellae, Veneto, Ludovici [Veneti] Medici filio,
" Academiae Patavinae Assertori summo omnium Liberalium Artium,
" Medicinae in primis, Professori eminentissimo, non tam studio et
" doctrina, quam natura et moribus in omnium rerum usu sapien-
" tissimo, Andreas frater et Ludovicus filius viventes posuere.

" M.CCCC.LXXXXVIII. „ (3)

Alle stelle, " ad astra lucida „, lo portarono i contemporaranei, anche stranieri; e tra questi Iacopo Loecher da Ingolstadt,

---

(1) B. Scardeonii *De Antiquitate Urbis Patavii*, Basileae, apud Nicolaum E. I., MDLX, p. 217. Del Roccabonella tocca anche P. Ragnisco, *Nicoletto Vernia, Studi storici sulla Filosofia padovana nella 2ª metà del sec. XV* in Atti del R. Istituto Veneto di S. L. ed A., T. XXXVIII, S. VII, T. II, novembre 1890 - ottobre 1891: p. 621, n. 4.

(2) S'è visto che ivi era il sepolcro gentilizio dei Roccabonella: e il 1° gennaio 1502 il celebre Iacopo Roccabonella, guardiano della carità, d'accordo col suo consolato stabilisce " che per elemosina sia " dà [dato] a li venerabili frati de San Francesco per la fabrica de " la sua giesia per anni due continui ducati 50 alanno „. Così G. Zelante, *S. Francesco Grande di Padova*, Padova, Tip. del Messaggero, 1921, p. 38.

(3) G. Salomonio, op. cit., T. I, p. 337. Noi qui riteniamo il 1498 come data dell'apposizione della lapide, essendo Pietro Roccabonella detto " defunctus „ nella lapide precedente sotto la data del 1491 (n. 4 p. prec.). Per noi poi " Ludovicus „ è figlio del fratello Andrea, e non di Pietro Roccabonella, perchè anche Ludovico è detto vivente nel 1498 dalla presente lapide, e per altra parte nella sua Orazione certo anteriore a tale anno il Negri, rivolgendo il discorso direttamente a Pietro Roccabonella, afferma " Frater [= Andrea] parente [= madre] privatus, dul- " cissimique nepotes tui ad te respiciunt, opemque tuam implorant taciti, " ut eos paternis officiis confirmes „ (c. 4 v). Di figli di Pietro Roccabonella non vi è traccia qui: quindi il " Ludovicus „, vivente nel 1498 è un " filius „ del fratello Andrea e non di Pietro. I Roccabonella furono poi nel 1500 ammessi al Consiglio, e Andrea l'anno stesso era conservatore di questo Monte di Pietà: Biblioteca Civica di Padova, BP. 1499, III, c. 155 v e 160 r; e BP. 1232, c. 438.

poeta e professore, faceva di lui onorevolissima menzione e lo annoverava tra i letterati viventi più degni, insieme coi medici veronesi Girolamo Torriano e Alessandro Benedetti, in una sua lettera a Vulcano Riccardo: giudicava i tre " ore latino melleos, " charactere romano togatis patribus haud absimiles „ (1). Nè è a stupire di tale fama, poichè essa, pur non essendo stato pubblicato il dotto commento di lui sugli aforismi di Ippocrate (2), oltrechè diffusa dai molti, che qui lo avevano avuto insegnante, assai presto fu raccomandata ai nuovi poderosi mezzi di divulgazione, ricercatissimi tosto ed estremamente facili ad essere trasportati anche nei paesi più lontani, ai prodotti cioè della novissima arte della stampa, al libro, se sino dal 1476 usciva in Padova per i tipi del tedesco Giovanni Herbort un' edizione in folio del " Canone „ di Avicenna " correctum cura et studio quod fieri " potuit Prosdocimi Mutii Patavini, in Medicinis Artibusque merito " insigniti: verum ruminatum digestumque solertiae ac ingenio Art. " et Med. interpretis doctissimi Petri Rochabonellae Veneti, Ordi- " narium Scientiae Medicinalis sedem celeberrimi ac frequentissimi " Gymnasii Patavini quam digne gubernantis „ come si legge in una nota apposta alla fine del volume (3). E di tanta ammirazione rimane magnifica testimonianza il monumento funebre del Bellano.

b) Alla Orazione III: *I Dal Pozzo e l'insegnamento Universitario.*

Espulsi da Milano per ragioni politiche, i nobili Dal Pozzo si stabilirono quale a Pavia, quale ad Alessandria, quale a Nizza, e quale a Venezia.

Da Venezia Pasquale Dal Pozzo, discendente di Giovanni immigrato milanese di due secoli innanzi, era con altri nobili mandato in servizio della Repubblica a Candia e ivi moriva circa il 1232 (4). Giacomo Dal Pozzo di Alessandria, figlio di Simone, insegnò Diritto da prima a Ferrara e poi a Pavia; a Pavia

(1) Schelhornio *Amoenitates litterariae*, T. II, p. 501; Morelli, III, 635.

(2) *Venetia... descritta da* M. F. Sansovino, p. 390.

(3) Morelli, I, 299; P. Verrua, *L'Università di Padova,...* p. 190.

(4) Cod. C. M. 96 della Biblioteca Civica di Padova: f. 32 r e 36 v.

per lunghi anni dopo il 1456, e ivi con Giasone del Maino fu maestro tra gli altri a Filippo Decio, chiamato al nostro Studio nel 1501, perchè giurista famoso come suo fratello Lancillotto; era stato maestro pure a Giasone del Maino, poi suo collega nello stesso Studio, dopo che Giasone ebbe lasciato lo Studio nostro circa il 1488. Di lui rimangono opere a stampa (1). Gli successe Giovanni Dal Pozzo nel 1470. Entrambi furono assai accurati, benchè di cultura poco vasta (2).

Un Paride De Puteo, non sappiamo se congiunto dei Dal Pozzo dell' Italia settentrionale, professava il Diritto nell'Università di Napoli circa il 1463. Fu giurista fecondissimo (3).

All' Università di Padova la famiglia Dal Pozzo diede quali docenti Zaccaria (4) e Giovanni Iacopo. Zaccaria qui insegnò la Medicina: a Feltre forse, dove si era rifugiato durante una epi-

---

(1) G. Panziroli *De claris legum interpretibus*, Venetiis, apud M. A. Brogiollum, 1637, p. 255. Iacobi de Puteo *Allegatio pro communitate terrae Valentiae contra communitatem Sancti Salvatoris*, Venetiis, apud I. Zilettum, 1574. Giacomo era ancora a Ferrara nel giugno 1453, come da *Titoli dottorali conferiti dallo Studio di Ferrara nei sec. XV e XVI* di G. Pardi, Lucca, 1900, p. 27.

(2) Morelli, III, 393, s. a. 1485; IV, 1 s. a. 1501. J. Facciolati, *Fasti Gymn. Pat.*: p. 68; G. Panziroli, *De clar. leg. interpr.*, p. 254, 255, 281; Z. Volta, *Dei gradi accademici conferiti nello Studio generale di Pavia sotto il dominio visconteo* in Arch. st. lomb., S. II, a. XVII, f. 3° del 30 sett. 1890: p. 563, 564; P. Verrua, *L'Università di Padova...*, p. 188-9.

(3) G. Panziroli *De clar. leg. interpr.*, p. 254. Paride a Puteo, *Duello. Libro de re militari*, Vinegia, per Comin de Tridino de Monferrato, 1540; Paridis de Puteo, *Tractatus de re militari et duello*, Lugduni, 1543; Paris a Puteo, *Duello, Libro de' Re, Imperatori, Principi, Signori, Gentil' huomini*, Venezia, 1544; Paridis a Puteo, *Tractatus de Sindicatu*, Venetiis, apud Cominum de Tridino Montisferrati, 1556; Paridis a Puteo, *Tractatus feudales*, Francofurti, Nicol. Bassaei, 1575.

(4) Si trova uno Zaccaria Dal Pozzo, di Venezia, possessore di una casa costruita parte in muratura parte in legname qui in Padova, nella Via di Sant'Andrea, presso la Piazza della Paglia, dal maggio 1464 al gennaio 1482, casa abitata da lui, meno una bottega data in affitto: ma questo certo non era il nostro docente Zaccaria dal Pozzo: Archivio Municipale di Padova, Est. del 1418, T. 201, Pol. 13, 15 e T. 302, f. 138 r.

demia di peste, insegnò privatamente la filosofia e l'astronomia al padre Bernardino da Feltre. Morì giovane il 1456 (1).

Da Zaccaria Dal Pozzo e da Dorotea Linguazzi nacque Giovaniacopo Dal Pozzo il 1449. Ascendeva alla cattedra il 1479 (2). Pio II ricordò insieme Giovanni Francesco Capodilista e Giovaniacopo Dal Pozzo come " singulares Iuris interpretes " nell' Ateneo Patavino (3). Tra gli alunni del Dal Pozzo si annovera Antonio Fracanziano da Vicenza, poi lettor di Logica nel nostro Studio dopo il 1490, e qui laureatosi in Filosofia il 1489 (4): la quale ultima data è da attribuirsi approssimativamente pure alla presente orazione in morte di Giovaniacopo Dal Pozzo.

c) Alla Orazione IV: *Le Lauree di A. Planckner. Una controversia tra A. Gloria e H. Denifle.*

La Laurea di Giurista fu da Andrea Planckner di Kunsperck conseguita dopo la Laurea nelle Arti, se il Negri qui dice lui già " triplicis Philosophiae doctrina praeditum et Bonarum " Artium Insignibus illustratum " (16 v.); e, poichè fu il Planckner, che nella sua qualità di Studente e di " Rector Iuristarum " divise in quattro libri, molte parti eliminandone ed altre aggiungendone, gli " Statuta spectabilis et almae Universitatis Iuristarum Patavini Gymnasii ", e poichè allora egli era già " Artium Doctor " (5), e tale rimaneggiamento degli Statuti fu da lui attuato nel 1485, come è detto nel v della pag. 2 della edizione fatta-

(1) Morelli, III, 491; *Annales Minorum*... auctore L. Waddingo, sumpt. I. B. Devenet, 1648, T. VI, p. 322, s. a. 1456.

(2) Nel Morelli, III, 491, Zaccaria è fatto morire nel 1456: in quest' Orazione Giovaniacopo ha 7 anni alla morte del padre (10 v).

(3) Pio II nell' opuscolo *De viris aetate sua claris*, n. XIV, cit. dal Morelli, II, 590: ma non avrà Pio II equivocato con il Dal Pozzo insegnante a Pavia?

(4) Morelli, III, 625.

(5) È chiaro che una precedente laurea dottorale non escludeva il rettorato studentesco, se pure la laurea non sarà stata titolo di preferenza nel caso che il laureato continuasse a studiare per conseguire una seconda laurea: P. Verrua, *L' Università di Padova*..., p. 188. Ivi alla riga 23 anzichè " lettura dottorale " leggasi " laurea dottorale ".

sene poi a Padova nel 1550-51 (1), la presente orazione pronunziata dal Negri per la nuova Laurea del Planckner, è posteriore, per quanto certo di poco, al 1485.

Anzichè *Planctener* e *Kunsperek*, grafia già sostenuta dal Gloria, scriviamo *Planckner* e *Kunsperck*, accettando la grafia del Denifle (2), persuasi della fondatezza delle ragioni da questo addotte, e movendo dalla forma *Planchnerius* e *Chinspergium* del nostro testo.

PIETRO VERRUA

(1) V. anche MORELLI, III, 406.

(2) A. GLORIA, *I monumenti della Università di Padova (1222-1318) difesi contro il padre Enrico Denifle*, Padova, M. Giammartini, 1888: p. 10; H. DENIFLE, *Die Statuten der Iuristen-Universität Padua von Jahre 1331*, in Archiv. für Literatur-und Kirchen-Geschichte des Mittelalters, VI B., 1892, p. 551.

RAFFAELE REGIO A VENEZIA

EPIGRAMMI PER LA SUA MORTE

Del bergamasco Raffaele Regio, famoso e turbolento professore di lettere greche e latine, prima nell'Università di Padova, poi, tra la fine del sec. XV e il primo ventennio del successivo a Venezia, è nota nelle sue vicende principali la vita per quello che ne dissero il Querini (1), l'Agostini (2), il Tiraboschi (3), lo Zeno (4) e il Fabricio che pubblicò l'elenco delle sue opere (5). Violenti furono le sue contese col bresciano Giovanni Calfurnio, suo competitore per la cattedra padovana; e il dalmata Marino Becichemo, pure lettore di retorica nell' Università di Padova (6), in una sua veemente invettiva afferma che egli era maledico e nemico di quanti celebri professori fiorivano in quel tempo. Non è però da prestare cieca fede a queste spietate accuse, perchè è risaputo quanto poco benevoli fossero reciprocamente tra loro questi umanisti che si contendevano gli uffici a suon di improperî: infatti, se il Regio ebbe accaniti rivali e detrattori, non gli mancarono, in vita e dopo morte, gli ammiratori che proclamarono i suoi meriti. Erasmo venuto in Italia circa il 1506 ne parla infatti con grande stima: " Patavii neminem vidi celebrem, praeter

---

(1) *Biblioteca degli scrittori milanesi*, p. 20.

(2) *Istoria degli scrittori veneziani*, ai luoghi cit. negli indici dei due volumi.

(3) *Storia d. lett. ital.*, Venezia, 1796, T. VI, p. 980 e sgg.

(4) *Dissertazioni Vossiane*, T. II, p. 415.

(5) *Bibliotheca mediae et inf. latinitatis*, Firenze, 1858, T. VI, p. 354. Cfr. Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, VI, 916. Poco dicono del Regio gli storici dell' Università di Padova.

(6) Per Marino Becichemo cfr. Zeno, *Dissertaz. Vossiane*, II, 408 sgg.

" Raphaelem Regium hominem admodum natu grandem... Erat " tunc, ut opinor, non minus annis LXX ".

Del rimpianto lasciato da lui alla sua morte ci è sicuro testimonio un manipoletto di epigrammi quasi tutti latini e due iscrizioni pure latine conservateci in una miscellanea di Marin Sanuto (1): e poichè questi ne' suoi *Diarî* più volte parla del Regio, che a Venezia trascorse l'ultimo periodo della sua vita, ne sarà meglio ravvivato il ricordo se alla pubblicazione di quei brevi componimenti premetteremo, o per esteso o in sunto, secondo la loro importanza, i passi dei *Diarî* che accennano a lui; dei quali alcuni valgono a illustrare talune allusioni contenute in quelli, e quasi tutti offrono notizie non trascurabili della cultura umanistica nel Veneto.

Il 26 settembre 1497, subito dopo le esequie celebrate nella chiesa di S. Gio. e Paolo in onore di Battista Sfondrato, oratore del duca di Milano, " Raphael Regio, el qual *alias* lexe *publice* " rethorica nel gymnasio patavino, et huomo molto docto... fece " oratione elegantissima *in funere*, la sustantia di la qual *vulgari* " *sermone* sarà qui posta " ; e segue infatti il riassunto dell'orazione (2).

La notizia della morte di Giorgio Valla, successo a Giorgio Merula, avvenuta a Venezia il 24 gennaio 1500, " huomo doctis- " simo sì in greco come in latin, qual ha facto molte opere, et " legeva *publice* a San Marco in l'hospedaleto, et havia da la " Signoria nostra ducati 150 a l'anno " , offre occasione al Sanuto di ricordare che quella condotta era stata ambita anche dal Regio (3).

L'8 dicembre 1500 " a San Zane Polo, in chiesia, fu fato " una oration per domino Gregorio Amaxeo, utinense, in laude " di l'arte di humanità et di la rethorica *potissimum*. Vi era " assa' zente e molti docti. Or havia posto molte conclusion fuora, " *maxime* contra Raphael Regio; e, credendo el volesse *tunc* di- " sputar, vene zoso compita l'oration. Et Rhaphael Regio montò " suso, et *ex tempore* disse alcune parole, e messe le conclusioni " di quello havia opinion di disputar et sentiva de *arte rhetori-*

---

(1) Codice Marciano 211, Cl. XII lat., di mano del Sanuto.
(2) I, 791.
(3) III, 91.

" *cae.* Et l' Amaxeo, et suo fradello Hironimo, argui contro; " et *tamen* fo rimesso a disputar poi " (1).

Nel gennaio del 1502 alcuni Savi del Collegio volevano affidare la lettura di umanità a S. Marco a Gregorio Amaseo, che già aveva letto altre volte a Venezia, ma fu invece deliberato di accordare il termine di 15 giorni, affinchè tutti quelli che aspiravano a quel posto potessero iscriversi nei libri della Cancelleria, " che sono questi: Raphael Regio, Marin Bicichemi, " Hironimo Calvo, et altri chi vorano " (2). L' elezione avvenne il 17 febbraio, e riuscì vincitore del concorso il Regio con voti 139 (3), il quale " principiò a lezer Quintilian a San Marco in " Terra nuova, al loco deputato, et fe' bel principio " (4). Ma il Becichemo non si dette per vinto, e lesse pubblicamente a San Provolo a chi lo pagava, portando via molti scolari al Regio: di che questi si dolse con i capi dei Dieci: " *tandem* fu terminato " [26 gennaio 1513] che tutti do lezeseno, e la terra è libera, " nè si pol obstar al Becichy non leza " (5). Più tardi, ossia il 22 novembre 1914, troviamo che un discepolo del Regio, Antonio Mocenigo di Alvise, giovane di 17 anni, lesse nella chiesa di San Moisè una orazione *de laudibus eloquentiae*, alla presenza degli oratori di Francia e di Ferrara e di molti cavalieri e dottori, " e si portò bene " (6). Non è improbabile che questo esperimento sia stato promosso dal Regio stesso in relazione alla rivalità del Becichemo, per dimostrare col profitto dei suoi discepoli il valore del proprio insegnamento.

L' onore di leggere l' orazione funebre nelle esequie di Aldo Manuzio, morto l' 8 febbraio 1515 (7) venne affidato a lui, che fino alla sua morte fu lettore pubblico a San Marco in Terra Nova, dove Battista Egnazio, priore dell' Ospedaletto di S. Marco, il 4 ottobre del '18 principiò a legger greco. Ma poichè due

(1) T. cit., 1146.
(2) XIII, 407.
(3) T. cit. p. 486.
(4) XIV, 19.
(5) XV, 517.
(6) XIX, 278. Cfr. Cicogna, *Iscrizioni*, II, 153.
(7) XIX, 425. Cf. Cicogna, *Iscrizioni*, III. 44.

altri prima di lui avevano cominciato lo stesso insegnamento, dopo la morte del Musuro, venne presa la parte di procedere alla votazione. E la scelta cadde su Vettor Fàusto, dopo che questi l' 8 ottobre aveva tenuto un' orazione sul *de Argonantis*, alla presenza di molti gentiluomini e dotti, tra i quali il Regio (1). Il 16 dicembre del '19 lo troviamo tra gli esaminatori di molti giovani che concorrevano a sette posti come straordinarî della Cancelleria (2). Questo è l' ultimo ricordo che il Sanuto fa di lui vivo; e il 17 luglio 1520 scrive: " Morite eri, poi nona, domino " Raphael Regio, lezeva *publice* in Terranova a la Canzelaria. " Havia di salario ducati ... a l' anno. Era vecchio, homo doto " in greco et latin, et sopra tutto bon rethoricho. Lassò i soi " libri ai frati di San Zorzi mazor, et ordinò a bocha dover esser " sepolto a Santo Anzolo dove el stava. Non fece testamento. " Ha uno nepote. Era di nation bergamasco. Hor, a dì 17, el " zorno di Santa Marina, avanti nona, in dita chiexia fu fato le " exequiė. Vi era sier Sebastian Foscarini dotor, leze in philo- " sofia, e alcuni altri, tra i quali io Marin Sanudo. Fu controversia " in far la oration. Uno suo discepolo veneto, nominato Alber- " tazo, la voleva far, et uno padoan nominato Terentio... la " voleva far. Fono alla Signoria, la qual terminò la facesse el " venetian, poi fo revocato, et la fece prima el padoan la matina, " poi disnar l' altro „ (3). Quest' ultima notizia però non è del tutto esatta, perchè il veneto non tenne in quel giorno la sua orazione: infatti a di 25 il Sanuto scrive: " Eri, a hore 22, in " l' auditorio in Terranova, dove si leze greco, et lezeva *etiam* " Raphael Regio, che è morto, in humanità, uno suo discepolo, " qual studia grecho sotto Vetor Fausto, docto in humanità, no- " minato Albertazo da Castel Franco, non avendo potuto el zorno " del funere del prefato Regio in San Anzolo far l' oration, per- " chè quel padoan la fece, erimo invidati molti, ditta oration re- " citoe a hore 22: fu docta et ben pronunciata „ (4).

Pochi giorni dopo, ossia il 31 luglio, gli scolari del Regio

---

(1) XXVI, 104 e 107.

(2) XXVIII, 121.

(3) XXIX, 52. Cfr. Cicogna, *Iscrizioni*, IV, 597.

(4) id., 65.

andareno in Collegio per chiedere in sostituzione di lui, Battista Egnatio, " homo doctissimo, e che satisferia loro. Il Doxe li ri-" spose si faria provision di darli un homo docto " (1). Ma la mattina dell' 11 agosto venne in Collegio il Becichemo, che leggeva retorica a Padova e aspirava alla successione del Regio a Venezia, e mentre l' Egnazio non voleva assoggettarsi al concorso e al ballottaggio, egli disse " el voleva meter 12 conclusion, le " quali sarano qui avanti poste (2), con questo, si l'era vinto non " voleva altro in premio che non metersi a la prova di tal lec-" tura; ma vincendo pre' Batista e altri, voleva poter esser ba-" lotado insieme nel Senato: et mo sier Bernardo Capello q. sier " Francesco, el cavalier, discepulo di l' Egnatio, disse che non " era da meter queste cosse, perchè chi li dimandasse qual fo " avanti la galina o el vuovo, non si sa risponder, nè quando " Enea montò in Italia qual pe' messe prima etc., *adeo* fe' rider " il Colegio. Et sier Francesco Bragadin, savio del Consiglio, " qual favoriza pre' Batista, disse non era da disputar in retho-" rica, ma cadaun legesse per alquanti zorni. Esso domino Marin " disse che la rethorica è tutta disputation, e il loico e 'l filo-" sofo non avendo rethorica non sa disputar, come disse Zenon " etc. Et voleva tenir la conclusion, *etiam* leger una letion, a " caso si aprisse le oration di Tulio; et fo ditto è bon si studii " la letion; disse: — Io li darò una letion a lezer di dite oration, e " pre' Batista me ne dagi un' altra a lezer a mi; et cussì il Doxe " disse metesse le conclusion et lezese la letion " (3). Questo passo e i successivi a cui rimandiamo in nota, ci rappresentano al vivo l' accanimento di quegli umanisti per la conquista di una cattedra, e quanta parte prendessero in quelle aspre competizioni i patrizi veneziani nutriti di coltura umanistica. In questo caso parecchi erano i membri del Collegio che parteggiavano pel veneziano Egnazio; e poichè questi non voleva esser ballottato con altri " per reputation ", mentre il Becichemo dichiarava di sottoporsi alla votazione, il Collegio portò in Senato la proposta di

(1) XXIX, 75. Sull' Egnazio cfr. CICOGNA, *Iscrizioni*, I, 341 sgg. e III, 511 e seg.

(2) Si trovano alla col. 101 e seg. del T. cit.

(3) T. cit., 100.

16

nominare senz'altro l' Egnazio; ma il Senato la respinse: finalmente, dopo lunga controversia, il 4 dicembre venuti ai voti, risultò eletto, quale successore del Regio, l' Egnazio col maggior numero di suffragi. Gli altri concorrenti, oltre al Becichemo che nella votazione risultò secondo, furono: Prete Giovanni Rivio, che teneva scuola a S. Barnaba, Matteo Bonfin, Terenzio de Zanchi, veneto, che il 5 ottobre dopo avere tenuto un' orazione latina, *dannò molto* le conclusioni del Becichemo; Agostino di Gonzali da Salò, che leggeva alla Motta, e Stefano Plazo di Asola nel Bresciano (1).

Le iscrizioni e gli epigrammi che pubblichiamo sono tutti anonimi, eccetto l' ultimo, che è il solo scritto in italiano (2). Non pare che sieno opera di una stessa persona, sebbene alcuni, per le ripetizioni che vi si notano di concetti e di espressioni, possano sembrare dei tentativi per trovare il testo definitivo da incidere sulla tomba. Ma poichè quei concetti e quelle immagini sono consueti e tradizionali in tali componimenti, ci par più probabile che sieno dovuti a varî ammiratori del Regio, forse ai discepoli suoi più affezionati, scritti, alcuni con intento puramente letterario e laudativo, altri effettivamente proposti per la scelta di quell' epigramma che avrebbe dovuto essere inciso nella lapide; della quale il Cicogna, che illustrò tutte le lapidi della chiesa di S. Angelo (3), non trovò alcuna traccia.

Sono tutti, com' è naturale, encomiastici e, quale più, quale meno, iperbolici nelle lodi. Notevoli però, tra gli altri, il primo e il quinto per l' allusione all' avarizia dei nipoti del Regio, che seppellirono il loro zio, degno nientemeno che di una piramide, in una tomba assai meschina: questa forse la ragione della sua scomparsa. Come vedemmo, il Sanuto dice che il Regio morì intestato, e che i suoi averi passarono ad un unico nipote: dagli epigrammi pare invece che i nipoti fossero più d' uno; tutti avari,

(1) T. cit., 125, 128, 179, 188, 257, 271 e 455. Cfr. Cicogna, *Iscrizioni*, II, 439.

(2) Nella stampa di questi serbo la grafia del codice, e aggiungo solo l' interpunzione.

(3) *Iscrizioni* cit., T. III, 123 e segg.

perchè tutti di Bergamo! Così accadde, e non fu caso unico, che i parenti si curarono solo dell' eredità, lasciando agli altri il pensiero di tener viva la fama del vecchio umanista.

L' epitaffio volgare di Pietro Barbaro è certo un' imitazione, e per qualche verso traduzione del sesto epigramma, a cui l' ottava del Barbaro corrisponde anche per il numero dei versi. Di questo Pietro di Alvise non è cenno nelle Genealogie di Marco Barbaro, nè in nessun altro repertorio di erudizione veneziana. Nella Genealogia si trova ricordo di un Alvise, morto nel 1525, figlio di Pietro, ma non sappiamo se questo Alvise abbia avuto un figlio in cui avesse rinnovato il nome del padre. E poichè esistettero delle famiglie Barbaro cittadinesche, può anche darsi che il nostro abbia appartenuto ad una di queste.

A. Medin

Epigrammi

Hospes et Venetus

H. Unde, hospes, quæso tot sunt data carmina busto?
V. Regius hic situs est — H. An Raphael? — V. Raphael.
H. Hic Raphæl situs est? Raphaelem lignea claudit
Arcula, quem decuit condere pyramide.
V. Quodque magis doleas, tumulum posuere nepotes.
H. Proh scelus! huic forsan census erat tenuis?
V. Heredes ex asse — H. Moror clamare quid ultra?
V. Quin taceas! illis Bergomon est patria.

Regius hic situs est Raphael te scire volebam:
Hoc solum foelix, quo libet hospes abi.

Hospes, siste gradum et titulum lege, te rogat urna:
Hic situs est Raphael Regius: hoc volui.

Aonio iacet hic Rhaphael qui numine perstat,
Pectore cyrreo magnus et eloquio:
Eximium decus hic terrarum sidera cernit
Aurea, sunt clausæ cui modo relliquie,
Inclitus ingenium exhibuit cui plectraque Phoebus,
Flumina cui Pallas, vim quoque Mercurius:
Aethereum suus, heu! ornavit spiritus axem, et
Gloria fulgebit iam sibi splendidior.

---

nominare senz'altro l'Egnazio; ma il Senato la respinse: finalmente, dopo lunga controversia, il 4 dicembre venuti ai voti, risultò eletto, quale successore del Regio, l'Egnazio col maggior numero di suffragi. Gli altri concorrenti, oltre al Becichemo che nella votazione risultò secondo, furono: Prete Giovanni Rivio, che teneva scuola a S. Barnaba, Matteo Bonfin, Terenzio de Zanchi, veneto, che il 5 ottobre dopo avere tenuto un'orazione latina, *dannò molto* le conclusioni del Becichemo; Agostino di Gonzali da Salò, che leggeva alla Motta, e Stefano Plazo di Asola nel Bresciano (1).

Le iscrizioni e gli epigrammi che pubblichiamo sono tutti anonimi, eccetto l'ultimo, che è il solo scritto in italiano (2). Non pare che sieno opera di una stessa persona, sebbene alcuni, per le ripetizioni che vi si notano di concetti e di espressioni, possano sembrare dei tentativi per trovare il testo definitivo da incidere sulla tomba. Ma poichè quei concetti e quelle immagini sono consueti e tradizionali in tali componimenti, ci par più probabile che sieno dovuti a varî ammiratori del Regio, forse ai discepoli suoi più affezionati, scritti, alcuni con intento puramente letterario e laudativo, altri effettivamente proposti per la scelta di quell'epigramma che avrebbe dovuto essere inciso nella lapide; della quale il Cicogna, che illustrò tutte le lapidi della chiesa di S. Angelo (3), non trovò alcuna traccia.

Sono tutti, com'è naturale, encomiastici e, quale più, quale meno, iperbolici nelle lodi. Notevoli però, tra gli altri, il primo e il quinto per l'allusione all'avarizia dei nipoti del Regio, che seppellirono il loro zio, degno nientemeno che di una piramide, in una tomba assai meschina: questa forse la ragione della sua scomparsa. Come vedemmo, il Sanuto dice che il Regio morì intestato, e che i suoi averi passarono ad un unico nipote: dagli epigrammi pare invece che i nipoti fossero più d'uno; tutti avari,

(1) T. cit., 125, 128, 179, 188, 257, 271 e 455. Cfr. Cicogna, *Iscrizioni*, II, 439.

(2) Nella stampa di questi serbo la grafia del codice, e aggiungo solo l'interpurazione.

(3) *Iscrizioni* cit., T. III, 123 e segg.

perchè tutti di Bergamo! Così accadde, e non fu caso unico, che i parenti si curarono solo dell' eredità, lasciando agli altri il pensiero di tener viva la fama del vecchio umanista.

L' epitaffio volgare di Pietro Barbaro è certo un' imitazione, e per qualche verso traduzione del sesto epigramma, a cui l' ottava del Barbaro corrisponde anche per il numero dei versi. Di questo Pietro di Alvise non è cenno nelle Genealogie di Marco Barbaro, nè in nessun altro repertorio di erudizione veneziana. Nella Genealogia si trova ricordo di un Alvise, morto nel 1525, figlio di Pietro, ma non sappiamo se questo Alvise abbia avuto un figlio in cui avesse rinnovato il nome del padre. E poichè esistettero delle famiglie Barbaro cittadinesche, può anche darsi che il nostro abbia appartenuto ad una di queste.

A. Medin

Epigrammi

Hospes et Venetus

H. Unde, hospes, quæso tot sunt data carmina busto?
V. Regius hic situs est — H. An Raphael? — V. Raphael.
H. Hic Raphæl situs est? Raphaelem lignea claudit
Arcula, quem decuit condere pyramide.
V. Quodque magis doleas, tumulum posuere nepotes.
H. Proh scelus! huic forsan census erat tenuis?
V. Heredes ex asse — H. Moror clamare quid ultra?
V. Quin taceas! illis Bergomon est patria.

Regius hic situs est Raphael te scire volebam:
Hoc solum foelix, quo libet hospes abi.

Hospes, siste gradum et titulum lege, te rogat urna:
Hic situs est Raphael Regius: hoc volui.

Aonio iacet hic Rhaphael qui numine perstat,
Pectore cyrreo magnus et eloquio:
Eximium decus hic terrarum sidera cernit
Aurea, sunt clausæ cui modo relliquie,
Inclitus ingenium exhibuit cui plectraque Phoebus,
Flumina cui Pallas, vim quoque Mercurius:
Aethereum suus, heu! ornavit spiritus axem, et
Gloria fulgebit iam sibi splendidior.

Regius hic Raphael iaceo: quid nostra viator
fata gemis? lachrymas comprime quæso tuas.
Vixi, quod satis est, vivit mea phama superstes,
Quæ forsan nulla est interitura die:
Unum illud doleas mecum, quod dedecus ingens
Hæredum, tabula hæc contegat ossa mea.

Quisquis es ad sacrum bustum consiste, viator,
Conditus est Raphael Regius hoc tumulo.
Ingemis? hoc pius es, sed tu compesce dolorem,
Non ille hic situs est, quippe nec interijt:
Vita tenet celum, nomen circumvolat orbem,
Urna brevis cineres contegit exiguos.

Regius hic iaceo, lacrymas absterge, viator,
Nec laceres quæso pectora nuda manu.
Ipse satis vixi, bis octo claudere lustra
Contigit, at nostra fama perennis erit:
Hoc sat, si corpus non spernas tangere lympha,
Dicere et æthernum dulcis amice vale.

Tempora, Phoebe pater, ferali cinge cupressu;
Cingite vos Musæ, Regius interijt.

Coelum, mortalibus invidens, Raphaelem sapientiæ oraculum utroque præstantem eloquio, ad sese e gymnasio rapuit Veneto, ne maius inter mortales quam sua inter sydera lumen efulgere pateretur.

Raphael Regius utriusque decus eloquij, lumen virtutum ardens, maturam hic exutus mortem, coelestem immortalis acceptus in patriam novũm inter reliqua sydus efulget sydera.

Raphaelis Regii Epitaphium per Petrum Barbarum
Alovisij filium.

Viator, non gir più oltra, ferma il passo
et a le morte membra rendi honore.
Qui giace Raphael Regio extinto e casso
che fu de ambe le lingue ver splendore.
Nato non già di sangue humile e basso
ma de alta stirpe e de huomen di valore.
L' anima sua è in cielo, e in questo legno
il corpo, e il nome al mondo eterno e degno.

UN PROFESSORE ANTICRUSCANTE

ALL' UNIVERSITÀ DI PADOVA

Con l' aprirsi del secolo decimosettimo iniziava il suo insegnamento all' Università di Padova un nuovo professore d' umanità o, com' anche dicevasi, di eloquenza: Paolo Beni. La cattedra, rimasta vacante nel 1599 per la morte di Antonio Riccoboni, era stata offerta dal Senato Veneto a Giusto Lipsio, il quale l' aveva rifiutata, " fortasse quod — dìce il Tomasini — mitioris " ingenii a scholarum turbis esset alienus „ (1).

Si sa con quali e quante cautele la Repubblica di Venezia procedesse nella scelta dei Lettori per lo Studio padovano: essa vi allettava le celebrità con lauti stipendi, e ben si capisce che ci tenesse ad avere nella Scuola di lettere un Lipsio, come aveva in quella di matematica un Galilei e in quella di medicina un Acquapendente.

Bisogna dunque dire che il Beni godesse una fama non inferiore a quella del celebre filologo straniero, se il Senato in luogo di questo pensò proprio a lui, che insegnava filosofia alla Sapienza di Roma.

Francesco Bolzetta, pubblicando la prolusione detta dal Beni il 1° aprile del 1600, tributava grandi lodi ai Riformatori dello Studio per la felice scelta da essi fatta del nuovo Lettore di umanità. Facciam pure la tara alle parole adulatrici del buon libraio, a cui premevano le grazie così degli elettori come dell' eletto; ma ascoltiamole, perchè in esse non può non esservi l' eco della pubblica opinione. " Quam Patavino Gymnasio, hoc est am" plissimo Sapientiae domicilio optimarumque artium theatro illu-

---

(1) J. Ph. Tomasini, *Gymnasium Patavinum,* Udine, 1654, p. 341.

“ strando curam ac diligentiam impenditis, Triumviri Illustrissimi, “ ea sane cum hactenus mirifice omnibus probata est, tum ma- “ xime in eo diligendo enituit, qui in hac luce hominum poli- “ tiores litteras atque Humanitatis studia profiteretur ac traderet. “ Etsi enim praeclara nobis de eo speranda erant, qui in almo “ Urbis Gymnasio jam tot annos Philosophiam docuisset, majora “ ex illo expectanda, qui varia doctrinarum monumenta litteris “ consignasset ac nobilem doctrinae et eloquentiae laudem colle- “ gisset, sic tamen ille attigit publicum hoc doctrinarum munus “ et spem expectationemque omnem quanlongissime superavit „ (1).

Una celebrità, dunque, questo Paolo Beni, prima ancora che, per l'opera poi svolta nei ventiquattro anni del suo magistero padovano, s'acquistasse tal fama “ ut toto orbi clarissimus acer- “ rimusque italici idiomatis defensor fuerit acclamatus „, come dice il Tomasini (2).

Un altro suo biografo secentista, Giovanni Imperiali, che, come vedremo, non gli fu troppo benevolo, parlando dell'attività letteraria di lui prima che fosse chiamato alla cattedra di Padova, accenna alla sua uscita dalla Società di Gesù, “ cuius in gremio “ diutissime vixerat „, per causa di certi suoi commentarî al *Convito* di Platone, i quali furono messi all'Indice — non so se si tratti della stessa opera di cui parla il Tomasini: “ edidit initio librum “ ex Theologiae penu *de Auxiliis* eo fere temporum quo ea quae- “ stio Romae a Scholasticis exagitabatur..., qui subinde pressus “ est et auctori molestiam ingentem attulit „ (3) — e dice che poi “ indutus... presbyteri fascibus ad alium se liberiorem et solu- “ tiorem vitae paravit modum “ e attirò su di sè l'attenzione del Senato Veneto “ cum haud obscuram ingenii laudem, “ quotidiana prope scriptumcularum editione, ve- “ natus esset „ (4).

Che cosa aveva pubblicato prima di salir la cattedra di Pa-

(1) Pauli Benii Eugubini, *De Humanitatis studiis oratio*, Padova, 1600: nella dedicatoria del Bolzetta ai Riformatori.

(2) J. Ph. Tomasini, *Illustrium Virorum Elogia*, Padova, 1630. L'elogio del Beni è a pp. 350-355.

(3) J. Ph. Tomasini, *Elogia*, l. c.

(4) J. Imperialis, *Museum historicum*, Venezia, 1640, p. 160.

dova? Nel 1594, a Roma, tre decadi " in Platonis *Timaeum* sive " in naturalem omnem atque divinam Platonis et Aristotelis phi- " losophiam „; due anni appresso, pure in Roma, una disputa " de ecclesiasticis Baronii Cardinalis Annalibus „, e nel 1599, sempre a Roma, due discorsi sopra l'innondazione del Tevere: scrittura quest'ultima che poteva esser un buon titolo, se mai, per una cattedra d'idraulica, piuttosto che per una di lettere! Ma i Riformatori avran pensato che per Venezia era tanto di guadagnato se il Lettor di umanità del suo Studio aveva anche competenza in materia d'acque!

Del resto, oltre che per queste pubblicazioni, il nome del Beni doveva non riuscir nuovo nell'ambiente intellettuale patavino, perchè circa venticinque anni prima egli aveva frequentato lo Studio e vi aveva conseguita la laurea. Accennando a quei tempi, il Beni si vanta d'essere stato collega del Tasso nell'Accademia degli Animosi e di aver avuto con lui " amistà e fami- " liarità „ (1); e a proposito di quell'Accademia dice — parlando di sè in terza persona — cose che meritano d'essere riferite testualmente, perchè servono a darci un'idea de' gusti letterarî dominanti allora in Padova, o per lo meno — quando non si voglia credergli sulla parola, giudicando interessate e tendenziose le sue affermazioni — a farci conoscere come la pensava lui e come s'adoperava per mettersi in vista.

" Fiorirono in Padova, son già quarant'anni „ — così scriveva nel 1614 — " due nobilissime Accademie, delle quali una, " che fu detta de gli Animosi, era appoggiata all'Illustrissimo " Abbate Ascanio Martinengo, nel cui palagio si faceva adunanza. " Hor in quest'Accademia, nella quale si udivano musiche no- " bilissime e ragionamenti pieni di eruditione et eloquenza, erano " oltre i principali Dottori dello Studio di Padova e letterati " della città, i quali tutti facevan ampio numero, assaissimi no- " bili Venetiani d'alto ingegno, e gentilhuomini scholari di varie " nationi de' più lodati ed eruditi. Et in questo numero vi era " in particolare lo Sperone, il Piccolomini, il Tomitani, il Que- " rengo, l'Arnigio, Torquato Tasso et di tale Accademia

(1) *Il Cavalcanti overo la difesa dell'Anticrusca*, Padova, 1614, p. 195. Quest'opera del Beni fu pubblicata sotto il nome di Michelangelo Fonte.

" fu anche il Beni, il quale, ancorchè giovanetto, " era udito volentieri, tanto che, a' tempi più ce- " lebri, gli fu incaricato di ragionare „. Segue dicendo che un tale, in una delle adunanze, ebbe la cattiva idea di leggere un discorso scritto in istile boccaccesco, e che tutto l'uditorio gli si volse contro biasimandolo aspramente. Quindi aggiunge: " Quest' istesso è avvenuto pochi " anni sono pur in Padova nell' Accademia che col nome di " Ricovrati si celebrava e celebrasi.... tuttavia nel palagio " dell' Illustrissimo Abbate Federico Cornaro, che ne fu splen- " didissimo fondatore. La qual Accademia abbracciava pur il " fiore de' letterati, essendo anche ripiena di nobiltà Venetiana, " et havendo etiandio per padri e protettori alcuni Cardinali di " gran sangue, de' quali tuttavia le imprese et insegne restano " spiegate nelle sale dell'Accademia tra ben cent' altre imprese " piene d' ingegno. L'istesso dico è avvenuto in quest'Accademia, " posciachè qualhor alcuno de' dicitori piegava allo stil boccac- " cesco, poco o niun diletto recava, poca o niuna lode acquistava, " se non per avventura chi di ridere si dilettasse. Là dove altri " all' incontro, i quali usavan stil più facile e temperato, nella " guisa che al parere de' buoni segretari e scrittori si conviene, " ricevevano agevolmente applausi. Et a punto i primi discorsi " della *Comparatione* del Signor Beni, che tra' Padri della detta " Accademia venne annoverato da quei Signori, furono recitati da " gentili Accademici, e se non per altro, almeno per esser di stile " temperato e dolce e per abbracciar le lodi del buon Torquato " diedero meraviglioso gusto e diletto. Tanto che l' Accademico " Nomista, il qual fu Simone Stamini..... hebbe applauso incredi- " bile, nè forse minore di quello che riportò poi essendo Rettor " Illustrissimo e splendidissimo dello Studio di Padova... „ (1).

---

(1) *Il Cavalcanti*, p. 52 e segg. A questo tratto tien dietro (p. 54 e segg.) quest' altro: " Ma ascoltisi di gratia quello che in tal proposito " avvenne non sono ancor quarant' anni ad un Academico della Crusca " istessa.... Fu in Ferrara, dov' io dimorai qualche tempo, uno scrittore " di non mediocre grido, sicom' appare per varie sue compositioni tanto " di Filosofia, quanto d' Historia, Rhetorica e Poesia. E' fu (per non ce- " larne il nome) Francesco Patritio Academico (com' io diceva) della

Dunque, che il Beni, oltre ad essere incorso nei rigori dell' Indice, aveva dato prove manifeste della sua avversione pel Boccaccio e per chi, volendo difendere il Boccaccio e gli altri scrittori de' primi secoli di nostra lingua, aveva dato addosso al Tasso; era cosa che i Riformatori non potevano ignorare e che doveva aver dato loro un' idea dell' umor dell' uomo e del suo modo di pensare in fatto d' autorità. Se non se ne preoccuparono e diedero ugualmente corso alla nomina, vuol dire che sapevano di far cosa che, lungi dall' essere in opposizione con lo spirito dell' ambiente, ne interpretava anzi e ne secondava le tendenze.

Così si capisce benissimo come, dato il terreno favorevole, il nuovo Lettore, " ita — come scrive il Tomasini — ad con-

---

" Crusca. Questi dunque nel dar alle stampe la sua Deca Historiale della " Poetica, hebbe vaghezza di mandar i primi fogli, secondo che si an- " davano stampando, a diversi letterati d' Italia, e singolarmente a Ve- " nezia, Padova, Mantova, Bologna, Milano, Roma et altre città famose " e fioritissime per lettere e per creanza. E perchè faceva istanza che " detti fogli venissero mostrati ad huomini giuditiosi per intender il lor " parere, con pregar di venirne avvisato, avvenne ehe non fu quasi al- " cuno il qnale non desse cortese risposta, cercando di lodare, come " creanza e cortesia ricercava, l'Autore in ciò che potesse con loro ho- " nore e senz' espresso sospetto di adulatione. Contuttociò, perchè l'Au- " tore nello stile imitava il Boccaccio et il Villani, rinovando l' antiche " parole e disusate frasi di que' tempi, niun fu quasi che alcuna cosa " non gli accennasse intorno allo stile, e confessando che haverebbe de- " siderato ch' ei si astenesse da usar parole e frasi già disusate, e come " affettate et in parte anco rozze e strane al presente abborrite. Anzi " il signor Curtio Gonzaga, signore non men famoso per bellissime let- " tere e per vago, purgato e dolcissimo stile, che per nobiltà, ricchezza " e creanza meravigliosa, lo pregò strettamente a mutar lo stile e ridursi " alla purità e dolcezza del corrente secolo. Il che mostrò il Patritio di " prender in buona parte, se ben in fatti assai poco ne mise ad effetto. " Laonde, passando pur avanti a far mostra de' fogli, ne venne tuttavia " avvertito e ripreso, ma egli o per non sapere o per non volere, perse- " verò tuttavia in gran parte nel primiero stile, per cui venne tuttavia " motteggiato, anzi da molti deriso ". Della veridicità di questo racconto è prova il fatto che realmente il Patrizi ebbe rapporti d' amicizia con Curzio Gonzaga e si consultò con lui intorno alla sua *Poetica*, come risulta dalle lettere da me pubblicate in appendice allo studio *Curzio Gonzaga rimatore del secolo XVI*, inserito nel Propugnatore, N. S., vol. IV, parte I, fasc. 18 - 19 - 21, Bologna, 1891.

" tentiones et controversias literarias a natura fictus, ut potius " disceptator ac miles, quam philosophus ac orator haberetur „ (1), si desse con la massima libertà a professar pubblicamente dalla cattedra le sue idee molto spregiudicate in fatto di scrittori antichi e di lingua, senza trovare opposizione e suscitare proteste da parte della pubblica opinione, tanto che il Piguoria si meravigliava che avesse potuto attaccare e denigrare perfino Tito Livio e che i Padovani se la fossero presa in santa pace. Tra coloro, egli dice, che tentarono d' abbassare la gloria dello storico padovano, " excelluit Paulus Benius, homo italus et (quod " nemo non miretur) in Gymnasio nostro eloquentiae interpres, " qui Patavii Patavinum aggressus est conviciis proscindere, " silentibus omnino civibus et strenue condonantibus actionem " iniuriarum, quam illi intudere debuerint „ (2).

Nel prender possesso della cattedra padovana il Beni mostrò subito, fin dalla prolusione, di avere intenzioni battagliere, assumendo l' atteggiamento di chi dal suo propugnacolo muove audacemente all' assalto delle posizioni nemiche. Volendo dimostrare, gli studî di umanità " tum esse difficillima ac multarum ma- " gnarunque artium scientia indigentia, tum iucunditatis esse " plenissima atque pulcherrima artium ornamenta continere „ (3), egli esamina le qualità e le cognizioni che sono indispensabili a un letterato, e asserisce che nessun altro studio richiede una cultura così larga, varia e profonda. La preparazione dell' uomo di lettere è molto più difficile e faticosa che quella del filosofo e dello stesso teologo. E accingendosi a svolgere questo concetto il Beni dice di saper benissimo che i suoi avversarî (i filosofi e i teologi) sono fortissimi, ma non se ne preoccupa: " cum iis " ipsis interim congrediar ac decertabo, ut quo telo fortasse robu- " stissimos quosqne devicero, eodem prosternam debiliores ac

(1) J. Ph. Tomasini, *Elogia*, l. c.

(2) L. Pignoria, *Symbolarum Epistolarum Liber*, Padova, 1693, p. 100, nell' epistola a Baldassare Bonifacio, datata da Padova l' anno 1627. Il Tomasini nella sua opera *T. Livius Patavinus*, Padova, 1630, p. 34, si scaglia anch' egli contro il Beni già morto e lo chiama " exigui " capitis ac exilioris cerebri vir „.

(3) Così nel titolo dell' orazione *De Humanitatis studiis* sopra citata.

" fundam " (1). Parole grosse, ch' erano in istrano contrasto con l' aspetto fisico di chi, *ore rotundo*, le pronunziava.

Si veda infatti come il Tomasini delinea la figura del pugnace professore: " Statura ei modica fuit, gracile corpus et par- " vum, caputque intersecantibus venis aliquot lineatum. Potu ac " cibo tenui utebatur; in sermone lems, cogitabundo persimilis " carpenti somnos... " (2).

L' Imperiali a sua volta: " Arcebat alios ab ipso languor " sermonis et vocis cum immodica rerum et verborum sobrie- " tate " (3); e crede che sia stata questa la ragione principale dello scarso successo che, secondo lui, il Beni ottenne come professore, " quippe rarus adeo fuit illi discentium consessus, ut saepe magis " Gymnasio quam stomacho ieiunaret ". E aggiunge: " Oderant " autem universi morbosas quasdam animi angustias, quibus ipse " indolis haud ita liberalis atque ingenuae referebat iudicia, adeo " ut in eo Gymnasio dictum illud crebre iactatum sermonibus, " male de Benii re actum fore, si scriptura ei aliqua vel pactum " fuisset celebrandum, quando vel duobus eidem in schola sua " testibus contigisset egere. Inter caetera potissimum hoc illi " obiectum memini, quod levissimis suspicionum causis ducebatur, " iuvenumque segniori studio fovebat ingenia, quam iniunctum sibi " onus requirere videbatur: nullum enim vero sperandum illis erat " ex litteraria eius officina subsidium: sibi dumtaxat vere natum dice- " bant, non caeteris, nisi quod lucri et pecuniae ratio poposcisset " (4).

Se non che, dopo la stroncatura, l' Imperiali ha creduto bene di riferire alcuni componimenti laudativi che dicono tutto il contrario: ha voluto insomma dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Sentite cosa dice Pietro Paolo Piovene della " officina lit- " teraria " del Beni:

Te seu facundae pandentem Palladis artes,
    Sive Caballini flumina docta jugi,
Te sive Meonidem, Sophocleum sive cothurnum,
    Sive Plauti soccos explicuisse iuvat,
Germani, Hispani, Galli mirantur et Angli
    Et quisque in patriam doctior inde redit!

(1) *De Humanitatis studiis*, p. 7.
(2) J. PH. TOMASINI, *Elogia*, l. c.
(3) J. IMPERIALIS, *Museum Historicum*, l. c.
(4) Ibidem.

Altro che scuola vuota! Se dalle labbra del Beni pendeva il mondo intero! Meniam buona al Piovene l'iperbole, se non altro perchè serve di contrappeso alla mal celata malignità denigratrice dell'Imperiali.

Ma veniamo a' fatti, e vediamo quali furono le idee, le vedute, le tendenze, che dominarono nella Scuola d'umanità dello Studio di Padova per il lungo tratto di tempo che v' insegnò il Beni.

L'opera didattica del Beni si svolse, com'è naturale, nel senso e nei limiti del programma voluto dal titolo e dalla natura specifica della cattedra. Essa è rappresentata (1) dal commento alla Poetica d'Aristotele, nel quale sono inseriti cento discorsi su punti controversi; dalla illustrazione delle idee di Platone sulla poesia desunte dai suoi dialoghi; dal commento alla Retorica di Aristotele con cento discorsi su punti controversi; dal commento alla Retorica di Platone tratta dalle sue opere; dal commento ai sei primi libri dell'*Eneide;* dal commento a Sallustio; dalle discussioni sulla Teologia di Aristotele e di Platone; dalle considerazioni sull'opportunità di sciogliere la commedia e la tragedia dai vincoli del metro (2); e, per non parlar d'altro,

(1) Veggasi l'elenco delle opere del Beni in Tomasini, *Elogia*, l. c. e in Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. II, parte II, pp. 342-349 (ove sono anche particolareggiate notizie sulla vita dello stesso). Una raccolta completa degli scritti del Beni si ha in *Opera*, Venetiis, apud Jo. Querilium, 1622-25, voll. 5 in fol., edizione assai rara.

(2) Questa *Disputatio in qua ostenditur pvaestare comoediam atque tragoediam metrorum vinculis solvere,* Padova, 1600, provocò una risposta da parte di Faustino Summo (che insegnò logica all'Università di Padova) " in difesa del metro nelle poesie e nei poemi, contro il parere " del molto reverendo signore Paolo Beni, lettore di umanità nello " Studio di Padova ". Questa risposta fu pubblicata in Padova nel 1601 insieme con due discorsi dello stesso Summo, l'uno contro le tragicommedie e le moderne pastorali, l'altro particolarmente contro il *Pastor fido*, con una replica dell'istesso autore alla difesa del detto *Pastor fido* pubblicata sotto il nome di Orlando Pescetti. Cfr. Vedova, *Scrittori Padovani,* p. 328. Si noti che in quel torno di tempo anche il Beni s'occupò del *Pastor fido* nella *Risposta alle considerazioni del Malacreta sul Pastor fido*, Padova, 1600. Nel 1604 il Summo disputò intorno a Dante, al Boccaccio e all'Ariosto nell'Accademia dei Ricovrati alla quale apparteneva, come s'è visto, pure il Beni. Cfr. Vedova, *Op. cit.*, p. 326.

dalle lezioni sulla natura e i fini della storia, che furono raccolte nei quattro libri *De Historia*.

Non è facile rintracciare e individuare, in tanta congerie di dottrine, di precetti, di questioni, le linee direttive e il centro di gravità del pensiero beniano, se pure un ben determinato e sicuro indirizzo critico e speculativo è possibile riconoscervi. Quanto v'è di vecchio e tradizionale, quanto d'originale e nuovo? Che cosa ha ereditato il Beni, che cosa accolto e fatto suo della Scuola padovana del secolo precedente? Rappresenta il suo insegnamento un regresso o un progresso, uno sviluppo o una stasi?

A queste domande ha cercato di rispondere uno studioso di molto valore in una sua opera recente, nella quale, esaminando il corrompersi, il decomporsi e l'esaurirsi dell'umanesimo per effetto della controriforma, vuol dimostrare come nella degenerazione dell'ideale umanistico, causata dall'influsso deleterio che la reazione cattolica esercitò sulla letteratura, sieno visibili i primi germi e i sintomi caratteristici di quel fenomeno letterario che dal secolo successivo ebbe il nome di secentismo (1).

Io non starò a discutere qui codesta tesi, la quale, se sotto certi aspetti appare indovinata e persuasiva, offre sotto altri il fianco alla critica per una soverchia facilità di trar conclusioni molto gravi da premesse non troppo solide. Mi limiterò solo ad osservare, che a me pare eccessivo il voler attribuire all'Università di Padova la responsabilità d'essere stata il principale focolare dell'infezione secentesca per avervi l'aristotelismo dominato sovrano anche nel campo degli studî letterarî. Una tale idea mi ha un po' l'aria d'un paradosso, come quell'altra — che lo stesso critico mette innanzi in una forma cruda e perentoria un po' preoccupante — che per il Tasso Padova sia stata una specie d'anticamera di S. Anna, vale a dire che le dottrine della Scuola padovana in fatto di poetica abbiano contribuito alla sua follia, massime per l'ascendente che sul pensiero di lui ebbe il terribile Speroni.

Checchè sia di ciò, mi sembra che, quanto al pensiero del

(1) G. Toffanin, *La fine dell'umanesimo*, Torino, 1920. Si veda specialmente il cap. XVI, che tratta di proposito delle origini del secentismo. Del Beni s piarla a pp. 131, 160, 201, 235-37, 240, 243 e 306.

Beni circa la natura e il fine dell' arte poetica, il critico di cui ho riferite le idee, abbia in complesso colpito nel segno, mettendone in rilievo il carattere nettamente secentesco.

Il Beni fu un aristotelico, ma uno di quelli aristotelici che cercarono di conciliare l' autorità d'Aristotele coi rigori morali della controriforma, ossia le regole desunte dalla dottrina aristotelica coi principî della reazione cattolica: ciò, naturalmente, solo fino a un certo punto: fin dove lo permetteva l'imperativo categorico del Conciliio di Trento. Questo imperativo agì sull' arte come un elemento dissolvente e disgregatore, in quanto la allontanò e straniò dalla realtà della vita in omaggio ai pregiudizi della morale, mettendo tra l' arte e la vita quella specie di paravento ch' è l' allegoria moralizzatrice, la quale riesce a salvare le situazioni anche più scabrose con un processo d' idealizzazione che le fa del tutto estranee al mondo delle umane passioni.

La definizione che il Beni dà della poesia nella prefazione ai suoi commentarî sulla Poetica di Aristotele, racchiude in sè la quintessenza del secentismo: essa viene a dire che ciò che importa in arte è la forma esteriore, la decorazione, gli ornamenti: a questo deve tendere ogni sforzo dell'ingegno: ed ecco la virtuosità, l' artificio usurpare il posto dell' arte: ecco il secentismo: " non è più Aristotele in via di diventar secentismo, " è Aristotele puro stile Seicento „ (1).

Tutto ciò sta bene, e tutto ciò rappresenta effettivamente lo svolgersi d' idee che si erano andate maturando nella seconda metà del Cinquecento, non però nel solo recinto dell' aristotelico Studio di Padova, ma anche altrove: e questo non è da dimenticare se si vuol giudicar con giustizia dell' influenza che la Scuola padovana può aver avuto sulla genesi del secentismo. Che se il Beni fu, per le sue teorie poetiche, un secentista della più bell' acqua, egli, per altri aspetti del suo pensiero critico e della sua operosità letteraria, si presta molto bene a dimostrar sempre meglio come nel fenomeno del secentismo si trovino associati e commisti i detriti del passato e i germi dell' avvenire.

(1) G. Toffanin, *op. cit.*, p. 235. Ivi è riferita la definizione data dal Beni della poesia.

Intendo parlare dell' auticruschismo e dell' antidantismo per cui s' ha nel Beni, con l' anticipazione d' un secolo, un po' di Cesarotti e un po' di Bettinelli, e per cui la Scuola padovana d' umanità, al principio del Seicento, presenta, chi ben la guardi, un carattere alquanto diverso da quello che le apparenze — voglio dire gli argomenti trattati in cattedra secondo le norme e le consuetudini accademiche — possono far credere a un osservatore superficiale.

Tra le cose memorabili che il Tomasini registra nella *Chronologia Gymnasii Patavini*, è sotto l' anno 1612 ricordata la pubblicazione di due opere del Beni: " Cum Paulus Benius humanarum litterarum publicus professor evulgasset etruscum libellum *l'Anticrusca overo Paragone della italiana lingua*, Accademici Florentini della Crusca adversus auctorem varias apologias ediderunt, contra quas Benius viriliter insurrexit libello vulgato *il Cavalcanti* „ (1).

La cosa è tanto più significante in quanto queste due scritture non erano e non potevano essere considerate come la esposizione di dottrine professate dalla cattedra nello svolgimento del programma ufficiale: trattavano una questione che, se per incidenza poteva esser toccata dal Lettore d' umanità, non entrava direttamente nel campo delle discipline ch' egli era chiamato ad insegnare. Se il Tomasini ha creduto di doverne far menzione, vuol dire che la loro pubblicazione aveva fatto epoca e avuto un' eco nella pubblica opinione, e che, pur esorbitando dall' insegnamento ufficiale, erano riconosciute come autorevoli manifestazioni di chi dalla cattedra doveva dare il tono e la linea alle tendenze letterarie dominanti nella sfera d' azione dello Studio.

Le cose dette dal Beni in queste due opere dovettero dunque acquistare agli occhi del pubblico il valore e l' importanza che la toga professorale dà sempre alle parole di chi siede in cattedra. Ed appunto per questo, quando fu attaccato, egli si fece forte, contro gli avversarî, della sua qualità di pubblico Lettore. Così, alle censure mossegli da Orlando Pescetti rispondeva, parlando in terza persona: " A confessar il vero, qui [a Padova]

(1) J. Ph. Tomasini, *Gymnasinum Patavium*, p. 440.

" niuna persona di giuditio non si stupisce a vedere che huomo " vilmente nato insulti, e tanto fuor di ragione, a persona nobile " et honorata, et un semplice pedante, per non dir ignorante, " tratti così villanamente un Dottore, e Dottor Theologo del Col- " legio di Padova, o che un granmaticuzzo, senza essere mai " stato offeso d' una minima parola, ardisca ingiuriare un publico " Professore del più famoso Studio d' Italia, per lasciar quanto " sia brutta cosa che un laico di tal bassezza si mova con tanta " insolenza e rabbia contro di persona ecclesiastica e sacerdote. " Che certo sapend' io da una parte quanto il signor Beni sia " caro a questa Serenissima Republica, la qual l' ha condotto " con stipendio doppiamente maggiore di quello che mai fosse " concesso ad alcuno de' suoi antecessori, e dall' altra quanto " senza cagione, anzi con espressissimo torto, questo Zoilo o Momo " si sia dato a lacerar più volte un soggetto di tanta stima, non " dubito che ne sarebbe stato gastigato severamente, se 'l signor " Beni si fosse punto curato di ricorrere al Serenissimo Pren- " cipe „ (1).

Chi ricorse al Serenissimo Principe fu invece — e proprio contro il Beni — il Granduca di Toscana, il quale, anzichè accogliere benevolmente la dedica del *Cavalcanti*, insorse a difesa della Crusca e ottenne dal governo veneto che fosse proibita la vendita del libro (2): cosa che, naturalmente, non ne impedì affatto la divulgazione e anzi ne rese più desiderata e interessante la lettura. In tal modo quella polemica che avrebbe dovuto essere contenuta nei limiti di una bega letteraria tra privati, diventò — e si volle che diventasse — un dibattito clamoroso tra il rappresentante della Scuola d' umane lettere dello Studio patavino e l'Accademia ch' era l' esponente della vita letteraria fiorentina. E il dibattito assurse a tale importanza che scesero in campo perfino i rispettivi governi per protestare e per dar soddisfazione.

Ma come mai questo professore d' umanità, che doveva esporre ai suoi scolari i classici greci e latini, e trattar teoreticamente dei principî dell' arte secondo gli insegnamenti degli

(1) *Il Cavalcanti*, pp. 179-180.
(2) Cfr. A Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino, 1894, vol. I, p. 451, n. 3.

antichi, venne alle prese con la Crusca su d'un terreno che non era quello delle sue lezioni, cioè sulla questione della lingua italiana? Ecco: per il Beni il passaggio dal territorio della letteratura greco-romana a quello della letteratura italiana avvenne nel modo più naturale e spontaneo, come effetto logico di due presupposti, ch'erano l'uno una questione di sentimento, l'altro una questione di principio: l'idolatria per il Tasso e la dottrina della superiorità dei moderni sugli antichi.

Un culto che si fa idolatria — e quindi supertizione — annulla in chi lo professa ogni senso di misura. E così avvenne pel Beni nei riguardi del Tasso. Una volta collocato questo autore al sommo della scala di tutti i valori poetici, una volta stabilito come assioma ch'esso era e doveva essere la pietra di paragone alla quale bisognava saggiare ogni opera di poesia, anche i classici furono dal Beni guardati e giudicati sotto questa luce, con un esclusivismo e una intransigenza che lo spingevano all'eccesso di censurarli quando non si conformavano all'ideale rappresentato dal Tasso e alle regole che da quell'ideale si potevano desumere. Di una simile infatuazione e di una così assurda maniera d'intendere e di valutare i prodotti dell'arte classica son frutto i dieci discorsi della *Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato*, in cui naturalmente quest'ultimo è posto al di sopra degli altri due ed anche dell'Ariosto (1), e il *Commento* ai primi dieci canti della *Gerusalemme liberata*, " dove non solamente si dichiara questo nobil poema..., ma an- " cora si paragona con Homero e Virgilio, mostrando che giunga " al sommo e perciò possa e debba ritenersi per esempio et " idea dell'heroico poema „ (2).

Queste due opere ci fanno capir benissimo con quale spirito e con quali criterî e intendimenti il Beni avrà letto e illustrato

(1) Pubblicati in Padova nel 1607. Per ciò che v'è di rilevante in questi discorsi riguardo ai problemi critici già trattati dal Tasso sulla poesia in generale e sul poema eroico in particolare, si vegga il mio studio *Il pensiero critico di Torquato Tasso nei posteriori trattatisti italiani dell'epica*, in Miscellanea di studî critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni, Firenze, 1907, vol. II, pp. 5-79. In questo studio sono anche ricordate le idee critiche di Faustino Summo.

(2) Pubblicato in Padova nel 1616.

dalla cattedra Omero e Virgilio. Udiamolo: " Siam venuti in ferma " credenza che Homero fallisse a tanta gloria [a quella della poesia " epica]. A noi veramente non sembra che o di molt' ingegno o di " alcuna mediocre non che rara dottrina o pur di vago artificio e " nobil industria et in somma di bella et esquisita virtù poetica dia " segno o mostra in modo alcuno: anzi a noi par in ogni modo " che apertamente egli erri in quello che è fondamento del" l' heroico poema e contiene quasi la somma e perfettione " di questo „. " .... Qualhor confessasse et affermasse alcuno " che... Virgilio (quello che già habbiamo in buona parte mo" strato nella nostra Comparatione) habbia lasciato qualche luogo " di maggiormente avanzarsi nell' heroico stile e far acquisto di " più rara gloria, io sarei seco in tutto d' accordo. Et a que" st' alto e sublime grado stimo ch' ei sia pervenuto il nostro " Torquato Tasso, in modo tale che il suo *Goffredo* giunga al " sommo e perciò e possa e debba ritenersi per esempio et idea " dell' heroico poema „ (1).

A Omero il Beni imputava — giudicandolo alla stregua del Tasso — la mancanza di ogni vago artificio e di ogni nobile industria: ecco il punto. Gli sfuggiva assolutamente la vera essenza della poesia omerica; era lontano le mille miglia dal comprendere e sentire la bellezza poetica di quel mondo primitivo: si fermava alla superficie, alla esteriorità, alla forma: badava all' artificio e alla industria: non per nulla egli si professava maestro di *politiores litterae:* ciò che gli premeva era la pulitezza, l' ornatezza, la eleganza — intesa a modo suo — delle parole e dei concetti: culturismo e concettismo insomma: puro Seicento.

E non per altro che per difetto di codesti pregi esteriori egli metteva Livio all' ultimo posto tra gli storici latini, preferendogli Curzio per il nitore e l' eleganza dello stile. Livio gli riusciva ostico perchè talvolta " horridus et quodam veluti squa" lore obsitus, periodis nonmunquam tortuosus, inaequabilis, lon" gior, incompositus, denique.... inconcimnus, turgidus, spinosus, " durus „ (2).

(1) Nell' introduzione del commento al *Goffredo*, pp. 7 e 9.
(2) *De Historia libri quatuor*, Venezia, 1611, p. 136.

Codeste brutture potevano, se mai, piacere a un Giusto Lipsio, nelle cui scritture lo Stigliani e il Marino biasimavano la " malinconica imitazione degli autori rancidi " (1); ma a un Paolo Beni facevan rizzare i capelli! Gli facevano l'effetto stesso di tutto il rancidume che la Crusca aveva accolto nel suo vocabolario di su que' vecchi scrittori toscani che il Tassoni gratificava del titolo di *idioti* (2), e che, se eran recenti a petto de' classici, erano d'antica data rispetto agli autori che soli, secondo il Beni, dovevano esser tenuti come testi di lingua e modelli di stile, cioè i moderni.

Ecco il ponte pel quale nella Scuola del Beni gli studî d'umanità vennero a contatto con la questione della lingua, e la toga mosse all'assalto del frullone.

La Crusca aveva detto male del Tasso: bisognava farle pagar cara una così svergognata improntitudine, e da Padova dovevan partire i fulmini vendicatori, perchè Padova poteva darsi vanto più d'ogni altra città d'essere stata al Tasso nutrice e madre, in quanto ivi " Pallade e le Muse gl'istillarono larga- " mente il puro latte della Filosofia e della Poesia " (3). Altro che anticamera di S. Anna!

La Crusca poi aveva avuto la faccia tosta di voler dimostrare, per bocca del Salviati, " la fiorentina favella et i fioren- " tini autori essere a tutte l'altre lingue così antiche come mo- " derne e a tutti gli altri scrittori di qual si voglia lingua di " gran lunga superiori " (4). La spacconata era così grossa da far venir la voglia a chiunque (figurarsi a un Beni!) di capovolgere i termini del confronto: capovolgimento nel quale la fiorentina favella e i fiorentini autori dovevano, per reazione, toccarle sode più che non meritassero.

Leonardo Salviati, veramente, aveva parlato già da mezzo

(1) G. B. Marino, *Epistolario*, Bari, 1911, vol. I, pp. 181-182.

(2) A. Tassoni, *Lettere*, Bologna, 1901, p. 155.

(3) Nella introduzione del commento al *Goffredo*, pp. 10-12.

(4) L'orazione di Leonardo Salviati fu pubblicata in Firenze nel 1564; ma il Beni la ristampò nel 1614 insieme col *Cavalcanti* e con alcune sue rime, delle quali è inutile parlare poichè sono la più povera cosa di questo mondo e dimostrano all'evidenza ch'egli era negato alla poesia.

secolo; ma nel 1612 la Crusca aveva pubblicato la prima edizione del suo *Vocabolario,* e fu codesta pubblicazione che diede la stura ai rimbrotti e alle censure del Beni, il quale inorridì al veder raccolte come fiori di lingua tante voci che gli sonavano all' orecchio come barbare.

A onor del vero, non fu il solo Beni a scandalizzarsi: nel coro delle proteste s' udì anche la voce di Alessandro Tassoni: il Beni stesso lo ricorda, citando integralmento quel capitolo dei *Pensieri diversi* ov' è trattata la questione se trecento anni innanzi si scrivesse meglio in volgare italiano o pur nell' età presente: capitolo che fu ispirato allo scrittor modenese appunto dalla pubblicazione del *Vocabolario* (1).

E dire, osserva il Beni, che gli Accademici della Crusca avrebbero potuto immortalarsi e acquistarsi " viva corona, riducendo insieme a bell' ordine con questa istessa fatica le voci e frasi usate o giuditiosamente inventate tanto in prosa quanto in verso da più moderni e lodati autori, come dai Bembi, Guiducci, Ranieri, Casa, Domenichi, Venieri, Tassi, Marini et altri tali, e con portar esempi dell' italiane voci da questi nobili autori! " (2)

Nel contrastare a Firenze l' egemonia linguistica e letteraria, sostenendo che la favella ivi in uso altro non è che un dialetto come tutti gli altri, per nessuna ragione degno d' essere tra gli altri tenuto in maggior pregio e tanto meno usato nelle scritture quale lingua della nazione; e che gli autori fiorentini, avendo scritto nella lingua parlata dal volgo, erano caduti in intollerabili bassezze e irregolarità; nel oontrastare, dico, in questo modo a Firenze il primato nella lingua e nelle lettere, il Beni non ci mise di suo che la violenza, l' acredine e la pretesa d' avere un

(1) All' Accademia della Crusca il libro dei *Pensieri diversi* fu mandato in omaggio dallo stesso Tassoni, il quale con ciò volle dimostrare la propria deferenza verso quel consesso: cfr. *Lettere* cit., pp. 173, 175, 179. Il Beni si faceva forte dell' autorità del Tassoni, ma questi pare non avesse buona opinione di lui, chè anzi lo sospettava suo celato avversario — insieme col Cremonino — nella famosa questione con l'Aromatari: cfr. *Lettere* cit, p. 26. Il capitolo del Tassoni è riferito dal Beni nel *Cavalcanti*, p. 56 e segg.

(2) Il *Cavalcanti*, pp. 38-39.

così ben costrutto orecchio, che, quando una parola, una frase, un periodo non gli andava, questo bastasse per sentenziare che era una bruttura, con l'obbligo per tutti di credergli sulla parola. Argomenti nuovi nella dibattuta questione egli non ne porta (1): le sue ragioni sono, in sostanza, le medesime di quelle addotte da quanti prima di lui avevano sostenuto la tesi rimessa in onore dal Trissino dopo la scoperta del *De vulgari eloquentia*; e alla memoria del Trissino egli fu tanto devoto, che in una sua scrittura ne celebrò i fasti familiari (2).

Il sugo della sua dottrina linguistica è in queste parole con le quali si chiude l'*Anticrusca* (3): " Vi è quasi un infinito numero " di voci comuni a tutt' Italia, che per esser ricevute per buone " e da ottimi scrittori usate, fanno che col nome d' italiana lingua " debba comprendersi; e tanto più in quanto che lodatissimi scrit- " tori, i quali sono a guisa di padri e conservatori di questa " lingua, restano sparsi per tutta Italia et hanno fiorito [*sic*; il " Pescetti rilevò, fra gli altri, anche questo strafalcione di gram- " matica] e fioriscono non in riva d'Arno solamente, ma al [*sic*] " Tevere, all'Adige, alla Brenta et ad altri famosi fiumi.... In- " somma niuna provincia e città d' Italia può darsi vanto d'haver " dato fuori leggiadro et perfetto componimento senza obbligarsi " all' osservanza di quelle regole che si veggon hora dal Bembo " e da altri spiegate e da ottimi scrittori osservate ". Ecco il punto sul quale il Beni insiste, senza rendersi conto d' una cosa semplicissima (e così fece il giuoco de' suoi avversarî), che le

(1) V. VIVALDI, *Le controversie intorno alla nostra lingua*, vol. I, Catanzaro, 1894, p. 182 e segg., e p. 209 e segg. Cfr. F. FOFFANO, *Ricerche letterarie*, Livorno, 1897, p. 293 e segg. e C. TRUBELZA, *La critica letteraria dai primordi dell' umanesimo all' età nostra* (nella collezione Vallardana dei Generi letterari), p. 252 e segg.

(2) *Trattato dell' origine e fasti illustri della famiglia Trissina*, Padova, 1624.

(3) *L'Anticrusca overo il paragone dell' italiana lingua, nel quale si mostra chiaramente che l' antica sia incolta e rozza e la moderna regolare e gentile*, Padova, 1612, in casa e a spese dell' autore per Battista Martini. È dedicata a Vincenzo Giustiniani. Nella dedicatoria Venezia è detta: " .... meraviglia dell' arte, miracolo della natura, saggio " di vera libertà, theatro nobilissimo delle genti, propugnacolo d'Italia " e splendor del mondo ".

tanto decantate regole erano state desunte proprio da que' vecchi scrittori toscani ch'egli odiava. " Sì che la lingua regolata e sotto " certi precetti compresa, o almeno in scrivendo da' nostri più " giuditiosi scrittori osservata, è la perfetta italiana lingua e " non la fiorentina o la sanese o la romana o altra privata. E " pertanto, sicome in questo bel campo appar l'industria di cento " e mille honorati scrittori, i quali in questa e in quella parte " d'Italia son nati, così giusta cosa fia ch'italiana venga chia- " mata e che del pregiato nome si honori di quella gente e di " quel paese a cui per bellezza e vaghezza e per l'ingegno e " dottrina e per nobiltà e valore e per gloria e splendore, niu- " n'altra provincia o natione può anteporsi ".

Belle parole queste ultime, le quali, se non furono pronunziate tali e quali dalla cattedra di Padova, racchiudono peraltro un concetto — quello del primato intellettuale, civile e morale degli Italiani — che il Beni avrà senza dubbio espresso e illustrato più volte nelle sue lezioni. E ciò ridonda a suo onore, chè, in tanta depressione del sentimento nazionale, il richiamare gli Italiani al pensiero e al fatto della loro unità linguistica, era far opera di patriottismo.

Non bisogna poi dimenticare che un secolo dopo dalla stessa Università di Padova venivano bandite idee che, almeno in parte, collimano con quelle del Beni, circa il predominio d'un dialetto sugli altri. Il Cesarotti era d'avviso che tale predominio fosse dannoso per quattro ragioni: " 1° perchè abbandona al volgo e " condanna all'incoltura e al dispregio altri dialetti non punto " inferiori ad esso, e forse talor più pregevoli; 2° impoverisce " l'erario della lingua nazionale, defraudandola d'una quantità " di termini e d'espressioni necessarie, opportune, felici, ener- " giche, che si trovano negli altri dialetti; 3° genera un gusto " fattizio e capriccioso, altera il senso natural delle orecchie, " introduce le simpatie e antipatie grammaticali; 4° autorizza le " irregolarità ed i difetti già preesistenti in quel dialetto, li tra- " sforma in virtù col nome di vezzi di lingua, e produce false " nozioni d'urbanità e di barbarismo, deducendo le une e le " altre, non dalla ragione, ma dall'uso ". E concludeva che " sarebbe forse da desiderarsi che, siccome appresso i Greci, " tutti i dialetti principali fossersi reputati ugualmente nobili, e

" si maneggiassero ugualmente dagli scrittori. In tal guisa sa-
" rebbero essi tutti a poco a poco divenuti più regolari e più
" colti, la nazione avrebbe avuto una maggior copia di scrittori
" illustri, giacchè più di uno riesce eccellente nel proprio idioma
" vernacolo, che si trova imbarazzato e si mostra appena me-
" diocre in un dialetto non suo; finalmente, da tutti questi dia-
" letti approssimati e paragonati fra loro, avrebbesi potuto for-
" mare, come appunto formossi fra i Greci, una lingua comune,
" che sarebbe stata la vera lingua nazionale " (1).

Ciò che il Cesarotti dava come un ideale che sarebbe stato desiderabile fosse tradotto in realtà, il Beni lo aveva dato invece come un fatto reale già sussistente e ne aveva veduta la realizzazione in quegli scrittori del Cinquecento delle varie parti di Italia, ch'egli contrapponeva, quali ottimi esempi di bello scrivere italiano, agli autori fiorentini dei primi secoli e particolarmente al Boccaccio, che fu il principale bersaglio delle saette beniane.

La comparazione del Beni col Cesarotti non può, s'intende, estendersi alle osservazioni speciali con cui il primo sostenne la sua tesi, osservazioni che non hanno alcun valore scientifico e tanto meno — massime in confronto a quelle del secondo — filosofico; il più delle volte sono arbitrarie e per così dire impressionistiche. Ci si sente poi il partito preso là dove arriva persino a contestare a Firenze la gloria di aver dato l'idioma al Petrarca, il solo autore del Trecento ch'egli non condannò, perchè non gli offendeva i timpani delicati. " Non essendo egli
" nato o allevato in Firenze, ma ben e generato e nato, com'anche
" allevato e dimorato sempre in altre parti, senza che pur in
" tempo alcuno ponesse piede in fiorentino terreno, pare a me
" che nè anco dell'ottimo rimatore possa in alcun modo repu-
" tarsi madre Firenze.... ". Sapete a qual città spetta di diritto codesta gloria? Manco a dirlo, a Padova: " Anzi, già che il Pe-
" trarca dimorò lungo spatio di tempo in questa città di Padova,
" et in questa, quasi in albergo delle Muse e delle Scienze,

---

(1) M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle Lingue*, Pisa, 1801, p. 1 e segg. Cfr. G. Mazzoni, *La questione della lingua nel secolo XVIII*, in Tra libri e carte, Roma. 1881, pp. 117-168.

tanto decantate regole erano state desunte proprio da que' vecchi scrittori toscani ch' egli odiava. " Sì che la lingua regolata e sotto " certi precetti compresa, o almeno in scrivendo da' nostri più " giuditiosi scrittori osservata, è la perfetta italiana lingua e " non la fiorentina o la sanese o la romana o altra privata. E " pertanto, sicome in questo bel campo appar l' industria di cento " e mille honorati scrittori, i quali in questa e in quella parte " d' Italia son nati, così giusta cosa fia ch' italiana venga chia- " mata e che del pregiato nome si honori di quella gente e di " quel paese a cui per bellezza e vaghezza e per l' ingegno e " dottrina e per nobiltà e valore e per gloria e splendore, niu- " n' altra provincia o natione può anteporsi „.

Belle parole queste ultime, le quali, se non furono pronunziate tali e quali dalla cattedra di Padova, racchiudono peraltro un concetto — quello del primato intellettuale, civile e morale degli Italiani — che il Beni avrà senza dubbio espresso e illustrato più volte nelle sue lezioni. E ciò ridonda a suo onore, chè, in tanta depressione del sentimento nazionale, il richiamare gli Italiani al pensiero e al fatto della loro unità linguistica, era far opera di patriottismo.

Non bisogna poi dimenticare che un secolo dopo dalla stessa Università di Padova venivano bandite idee che, almeno in parte, collimano con quelle del Beni, circa il predominio d' un dialetto sugli altri. Il Cesarotti era d' avviso che tale predominio fosse dannoso per quattro ragioni : " 1° perchè abbandona al volgo e " condanna all' incoltura e al dispregio altri dialetti non punto " inferiori ad esso, e forse talor più pregevoli ; 2° impoverisce " l' erario della lingua nazionale, defraudandola d' una quantità " di termini e d' espressioni necessarie, opportune, felici, ener- " giche, che si trovano negli altri dialetti ; 3° genera un gusto " fattizio e capriccioso, altera il senso natural delle orecchie, " introduce le simpatie e antipatie grammaticali ; 4° autorizza le " irregolarità ed i difetti già preesistenti in quel dialetto, li tra- " sforma in virtù col nome di vezzi di lingua, e produce false " nozioni d' urbanità e di barbarismo, deducendo le une e le " altre, non dalla ragione, ma dall' uso „. E concludeva che " sarebbe forse da desiderarsi che, siccome appresso i Greci, " tutti i dialetti principali fossersi reputati ugualmente nobili, e

" si maneggiassero ugualmente dagli scrittori. In tal guisa sa-" rebbero essi tutti a poco a poco divenuti più regolari e più " colti, la nazione avrebbe avuto una maggior copia di scrittori " illustri, giacchè più di uno riesce eccellente nel proprio idioma " vernacolo, che si trova imbarazzato e si mostra appena me-" diocre in un dialetto non suo; finalmente, da tutti questi dia-" letti approssimati e paragonati fra loro, avrebbesi potuto for-" mare, come appunto formossi fra i Greci, una lingua comune, " che sarebbe stata la vera lingua nazionale " (1).

Ciò che il Cesarotti dava come un ideale che sarebbe stato desiderabile fosse tradotto in realtà, il Beni lo aveva dato invece come un fatto reale già sussistente e ne aveva veduta la realizzazione in quegli scrittori del Cinquecento delle varie parti di Italia, ch'egli contrapponeva, quali ottimi esempi di bello scrivere italiano, agli autori fiorentini dei primi secoli e particolarmente al Boccaccio, che fu il principale bersaglio delle saette beniane.

La comparazione del Beni col Cesarotti non può, s'intende, estendersi alle osservazioni speciali con cui il primo sostenne la sua tesi, osservazioni che non hanno alcun valore scientifico e tanto meno — massime in confronto a quelle del secondo — filosofico; il più delle volte sono arbitrarie e per così dire impressionistiche. Ci si sente poi il partito preso là dove arriva persino a contestare a Firenze la gloria di aver dato l'idioma al Petrarca, il solo autore del Trecento ch'egli non condannò, perchè non gli offendeva i timpani delicati. " Non essendo egli " nato o allevato in Firenze, ma ben e generato e nato, com'anche " allevato e dimorato sempre in altre parti, senza che pur in " tempo alcuno ponesse piede in fiorentino terreno, pare a me " che nè anco dell'ottimo rimatore possa in alcun modo repu-" tarsi madre Firenze.... ". Sapete a qual città spetta di diritto codesta gloria? Manco a dirlo, a Padova: " Anzi, già che il Pe-" trarca dimorò lungo spatio di tempo in questa città di Padova, " et in questa, quasi in albergo delle Muse e delle Scienze,

(1) M. Cesarotti, *Saggio sulla filosofia delle Lingue*, Pisa, 1801, p. 1 e segg. Cfr. G. Mazzoni, *La questione della lingua nel secolo XVIII*, in Tra libri e carte, Roma. 1881, pp. 117-168.

" diede opera al poetare e con dolcissimi versi andò spiegando
" il canto, e finalmente nell'istessa chiuse gl'honorati suoi giorni,
" con haver prima stabilito che le sue ossa nel padovano terreno
" et a punto nella sua bella villa, ov' ebbe le Muse cotanto ami-
" che, fosser religiosamente conservate, ben con giusto titolo
" potrebbe Padova riputarsi et appellarsi patria di quel gran
" poeta.... „ (1).

Forse con questa lusinga all'orgoglio cittadino dei Padovani e col dare, anche in altri luoghi, rilievo a quell'antagonismo tra Padova e Firenze, ch'era vecchio di secoli e di cui egli si fece ufficialmente interprete dalla cattedra, il Beni s'assicurò la immunità da ogni attacco locale, chè se Lorenzo Pignoria gli si levò poi contro, ciò fu dopo la sua morte e in difesa di Livio, non di Firenze.

L'opposizione più seria e autorevole gli venne da Verona per opera di Orlando Pescetti (2): non per nulla Verona doveva

---

(1) *Anticrusca*, p. 84. Poco indietro (p. 80) il Beni dice: " ... molte " città di Lombardia, com'è Venetia, Padova, Vicenza e qualche altra, " ragionan con pronuncia così rotonda e dolce, et insieme piana e facile " ad intendere, che in quelle città.... il parlar riesce molto più commodo " e grato del fiorentino „. A proposito di questo passo, Orlando Pescetti, nell'opera citata qui sotto, obiettava (p. 74): " In qual cosmografia avete " voi trovato che queste città siano in Lombardia? „. Dimenticava l'uso antico di chiamar Lombardia l'Italia superiore, e non ricordava — egli che pur scriveva da Verona — il Gran Lombardo di Dante. Con più ragione scriveva (p. 108), canzonando il Beni: " Se l'aere padovano " ha questa virtù di fare altrui poeta, come par che vogliate inferir voi " dicendo che il Petrarca e il Tasso per aver lungo tempo dimorato in " Padova et haver ivi il latte bevuto della dottrina, divenner sommi " poeti; onde viene che voi, che già tant'anni nella medesima città di- " morate con carico d'insegnare poetica e retorica, pur un sol verso, nè " latino nè toscano, non ci havete ancor lasciato vedere del vostro? „. Il Beni rispose pubblicando insieme col *Cavalcanti* alcune sue poche rime, che sono, come s'è detto qui addietro, una miseria.

(2) *Risposta d'* ORLANDO PESCETTI *all' Anticrusca del molto Rev. et Eccellentiss. sig. D. Paolo Beni pubblico Lettore nello Studio di Padova, dedicata al Serenissimo Cosimo II De' Medici, Gran Duca di Toscana.* In Verona, nella Stamperia di Angelo Torno, 1613. Questa scrittura è molto notevole per le acute osservazioni che contiene e per la vivacità con cui è condotta la polemica. Il Pescetti a pp. 31-42 riferisce una

essere due secoli dopo col Cesari la rocca forte del purismo e del culto dei trecentisti e di Dante. Come il Pescetti precorreva il Cesari, così il Beni precorreva il Bettinelli: questi peraltro, per male che dicesse del poeta divino nelle *Lettere Virgiliane*, non giunse per fortuna agli eccessi del suo precursore. Codesti eccessi — me ne duole pel buon nome della Scuola padovana — conviene or qui, sia pur brevemente, mettere a nudo per far conoscere anche questo lato — certo così poco onorevole — della figura che siam venuti illustrando.

Sul conto di Dante il Beni disse tali bestemmie che, per non negargli del tutto il lume della ragione e del buon senso, e la capacità di percepire, se non le bellezze poetiche del poema sacro, almeno la sua profondità dottrinale, convien ammettere

disputa sulla questione della lingua avvenuta " davanti alla libreria della " Minerva „ in Verona tra i signori Gio. Domenico Tedesco gentiluomo di " vivacissimo spirito e di bellissime lettere e oltre a ciò di tanta facondia, " che più facil cosa sarebbe che acqua mancasse a' fiumi che materia a " lui di discorrere e parole da manifestare i concetti della sua mente „, l'eccellentissimo Andrea Chiocco, " la cui varia e profonda scienza nè " di mia nè d'altrui testimonianza ha bisogno, essendo per sè stessa " notissima a ciascheduno, non pur in Italia, ma quasi anche per molte " provincie dell'Europa „, D. Antonio Crema, Antonio Melchiori, e un altro, che è lo stesso Pescetti. Il Chiocco qui lodato è ricordato nelle *Lettere* del Tassoni, già citate, pp. 179 e 183, come persona a cui il Tassoni stesso desiderava far pervenire il suo libro de' *Pensieri diversi*. Sul Melchiori v. T. RONCONI, *Le origini del R. Liceo - Ginnasio di Verona*, in Studî Maffeiani, Torino, 1909, p. 14 e segg. Sul Pescetti v. G. B. GERINI, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XVII*, Torino, 1900, p. 112 e segg., e T. RONCONI, *Op. cit.*, p. 8 e segg. Osservabile è ciò che nella sua *Risposta* il Pescetti dice intorno alla natura del linguaggio, cioè che ciascun uomo da sè medesimo è nel parlar differente, nè una volta parla e scrive come l'altra (p. 9) e che per ciò in una città si sente sonar diversa la favella nella bocca degli abitanti, onde " l'unità " o piuttosto uniformità della lingua non si può in un popolo mantenere, " anzi in una bocca ed in una persona sola „ (p. 10). Ho detto che quella del Pescetti fu l'opposizione più seria e autorevole, e precisamente ad essa rispose il Beni col *Cavalcanti*. Invece è una ben misera cosa l'altra scrittura contro il Beni, *Fantastica Visione di* PARRI DA POZZOLATICO *moderno in Piandigiullari*, Lucca, 1613: una canzone di otto stenze e un commiato, che non ha alcun valore nè poetico nè polemico.

ch' egli sia stato trascinato dall' impeto della polemica molto più in là del suo pensiero.

Polemizzando con la Crusca, la quale aveva detto che la locuzione del *Morgante* era biasimata da chi ne poteva far giudizio come il cieco de' colori, perchè " se in quel poema si " trovano tal volta de' modi e de' versi bassi ", nel *Goffredo* del Tasso se ne incontrano " e quanto alle voci e quanto al suono " de' più solenni e più spessi " ; il Beni, toccato nel suo debole, insorge, e per difendere il Tasso dà addosso a Dante: " perocchè, se ben in Dante si va incontrando talhora qual- " che verso il quale arriva alla mediocrità, e forse non è " impossibile di osservarvi qualche terzetto tollerabile (se ben " detti versi sian assai pochi, e i terzetti pochissimi e da anno- " verar co' semplici numeri), nondimeno Dante per la libertà " tanto delle voci, le quali sono in gran parte pedantesche, " sciocche, barbare e strane, quanto del suono, che è languido e " si avvicina alla prosa, e soprattutto per la libertà delle rime " sforzate, rozze e corrotte, è senza dubbio molto più infelice " del *Morgante*.... Posciachè, venend' io astretto a recar per oc- " casione del Tasso, esempi della dantesca elocutione e mostrar " quanto sia immondo e vile, di qui potrà altri chiarirsi poi a " suo piacere quanto sia della morgantesca più infelice e rozza ".

Ed ecco alcuni di questi esempi. Non gli vanno le parole di Cacciaguida *O sanguis meus* ecc., che dice pedantesche, anzi arcipedantesche. Non gli vanno i latinismi *sili, indige, necesse, beato esse, velle.* E a proposito dell' *Osanna sanctus Deus sabaoth* di Giustiniano, osserva: " Lascio che molto animoso fu Dante " a riporre in Paradiso e fra i più beati spiriti Giustiniano, il " quale, tuttochè per qualche tempo si mostrasse buon impera- " tore, con venir altamente lodato, divenne poi sacrilego, perse- " cutor della Chiesa et heretico, morendo a punto in tempi che " più ardeva contro i Cattolici.... Lascio parimenti che, scri- " vendo Dante la sua *Commedia* in italiano, ben poteva e doveva " indur Giustiniano secondo il costume a parlar italiano, etiandio " che fosse greco; ma hebraico e latino non già. Se ben, quanto " all' hebraico, Dio perdoni a gli interpreti, i quali scrivono che " *malahoth* in hebreo voglia dir *regnorum* overo *horum regnorum.* " Conciossiacosachè ben *malcoth* e *malcuth* vuol dir *regno*, ma

“ *malahoth*, non avendo la lettera *capa*, non può in modo alcuno “ significare tal cosa „. E qui mostra quale dovrebbe essere la grafia giusta secondo i segni dell' alfabeto ebraico.

Ho voluto citar questo passo sia perchè se ne deduce (come del resto risulta anche da altri luoghi) che il Beni conosceva l'ebraico, sia perchè questa è una delle poche volte che ha ragione.

Dopo aver citati altri versi che, secondo lui, sono snervati, prosaici, fidenziani, conclude: “ Converrebbe registrar qui “ tutto Dante, chi volesse notar ad uno ad uno i versi pedan- “ teschi o per altro rispetto difettosi e rei „ (1). E così anche i pochi terzetti e versi mediocri e tollerabili, che da principio il Beni pur ammetteva esistere nella *Commedia*, si riducono da ultimo a zero.

Prendendo in esame il c. XXV del *Paradiso,* il Beni ne critica la mossa iniziale *Se mai continga* ed ha il coraggio di dire che starebbe meglio *se mai avvenga* o *se fia giammai!* Il *continga*, manco a dirlo, è pedantesco. Poi gli par ridicolo che Dante volesse cinger la corona d' alloro sul fonte del suo battesimo. E sèguita: “ Questo capitolo è pieno di oscurità, du- “ rezze, improprietà, licenze, pedanterie et errori, per lasciar i “ versi languidi e più simili a prosa che a verso „ (2). “ Dirò “ di più che in questo capitolo si mostrò etiandio mal theologo, “ cattivo e scipito astrologo e filosofo, peggior historico, e pes- “ simo versificatore e grammatico, e più che pessimo poeta „. Scusate s' è poco! Mal astrologo, perchè attribuì a S. Jacopo, fratello di Giovanni, l' Epistola Canonica, mentre questa è di Jacopo d'Alessio, detto *frater Domini*, di cui parla S. Paolo nell' Epistola ai Galati. “ E di qui è che quanto dice Beatrice nel chia- “ mar quest'Apostolo scrittore della grandezza della Basilica ce- “ leste è falso „ (3). Qui può darsi che il Beni abbia ragione; nè so dire — per difetto di competenza in materia — se abbia del tutto torto nella critica che fa della definizione data da Dante della speranza: “ .... non dobbiamo intendere che questa theo- “ logal virtù, la quale per mera gratia divina ci s' infonde nel

(1) Nel commento al *Goffredo*, pp. 681-686.

(2) Il *Cavalcanti*, pp. 18-28.

(3) Ibidem.

" battesimo (siasi o in atto o in voti) ci venga data o infusa per " meriti precedenti, come par che suonino le parole di Dante, " mentre reca questa definitione in questa guisa, perchè i meriti " ci acquistano bene l' accrescimento della gratia o delle virtù, " ma non l' habito della speranza e dell' altre virtù christiane " ecc. „ (1). E tira innanzi con l' evidente compiacenza dell' uomo che ha le mani in pasta e che può con la massima facilità metter nel sacco un teologo così male in gamba come Dante.

Che questi poi sia stato un cattivo filosofo (intendi filosofo naturale, cioè conoscitore delle cose della natura) è dimostrato all' evidenza dall' aver egli detto che il colombo si pone presso il compagno, e l' uno all' altro pande, girando e mormorando, l' affezione. O per Bacco, chi non sa che il colombo fa questo non col *compagno*, ma con la *compagna?* E Dante non sapeva neppur questo! (2).

La condanna dell' astrologo sta poi nei versi 100-102, dove Dante dice che se il Cancro avesse una stella luminosa come lo spirito di S. Giovanni, " l' inverno avrebbe un mese d' un sol " die „. E per dimostrare che qui il poeta ha spropositato, il Beni sproposita per conto suo, sentenziando, con incredibile sicurezza: " .... dovea Dante avvertire che per far un giorno d' un " mese non basta che il sole dimori un mese in Capricorno, ma " bisognerebbe che non mutasse mai il punto nel quale mirasse " per diametro la detta stella „ (3).

Più che pessimo poeta? Ma sicuro! Figuratevi che " per " poesia non hebbe nè ingegno, nè giuditio, nè gentile educa- " tione, nè insomma talento alcuno.... „ (4). " .... Dante, per " quanto tocca alla poesia, si mostra privo d' ingegno et igno- " rante oltremisura „ e la sua elocuzione è " rozza e vile, come " con ogni virtù va dicendo il Bembo „. Seguono alcuni luoghi di questo scrittore relativi a Dante, dai quali, soggiunge il Beni, " si sarebbe potuto riconoscer... se Torquato o pur Dante habbia " del fidentiano e del pedantesco „ (5).

(1) *Il Cavalcanti*, pp. 18-28.
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.
(4) Ibidem, p. 119.
(5) Ibidem, p. 16.

Inutile dire che per il Beni Dante era un nulla in confronto di Omero e di Virgilio: " Per cagion della favella, con pace del " Salviati, non può Dante se non biasimarsi, et aspro, rozzo, " laido, sconcio e senza giuditio riputarsi; e perciò nè dee nè " può nel suo genere in modo alcuno agguagliarsi non che ante- " porsi ad Homero; tanto è lontano che pareggi, anzi avanzi " (come pur vorrebbe darci ad intendere il Salviati) Virgilio. Per " lasciar che la *Comedia* di Dante... non è nè comedia, nè tra- " gedia, nè poema heroico, ma un miscuglio (per così dire) o " capriccio senza regola e senza forma di poetica attione " (1).

Ma a che insistere nelle citazioni? La cecità del Beni, nei riguardi di Dante, fu assoluta, nè la interruppe mai alcun lucido intervallo. In ciò egli non fu puramente e semplicemente uomo del suo tempo, fu qualche cosa di peggio; perchè gli altri o non conobbero Dante o ne tacquero, egli lo conobbe e volle parlarne, e nel darne un giudizio non badò ad altro che ai suoi preconcetti, ai suoi pregiudizi, alle sue simpatie, guardandolo con la lente del Tasso e delle regole, con l'occhio offuscato dall'avversione per la Crusca, col partito preso di dirne male per far dispetto a chi diceva bene.

La critica di Dante era cosa troppo fuori e troppo lontana dagli argomenti che il Beni doveva trattare nelle sue lezioni, per creder ch'egli se ne occnpasse dalla cattedra, almeno direttamente e largamente. Ma chi potrebbe assicurare che il suo antidantismo non trapelasse, nel corso delle discussioni sull'arte poetica, da accenni incidentali e occasionali? Forse qualche bestemmia contro il poeta divino fu udita nella Scuola d'umanità di Padova per bocca del Beni, ma chi ne avrebbe fatto caso o levato rumore, se nessuno insorse quando lo stesso Beni, proprio dalla cattedra, disse male di Livio?

Quando il Beni fu morto, Livio ebbe un difensore nel Pignoria; quanto a Dante, bisognava che le bestemmie del Beni fossero rimesse a nuovo dal Bettinelli, perchè a rintuzzarle si levasse un Gozzi.

ANTONIO BELLONI

---

(1) *Il Cavalcanti*, p. 16.

SHAKESPEARE E LO STUDIO DI PADOVA

Uno dei tanti problemi, forse insolubili, della vita di Shakespeare sta nel dubbio se egli abbia mai visitato l'Italia, e quindi se la conoscenza di cose e di costumi italiani gli sia derivata da personali impressioni ovvero da ricordi letterari. I sostenitori di un viaggio di Shakespeare trovano convalidate le loro ragioni dalla cronologia delle opere. Fino al 1593 il poeta non ha scritto se non due o tre commedie (*Pene d'amor perdute, La commedia degli equivoci,* e forse *I due gentiluomini di Verona*) e una trilogia intorno alla vita di Enrico VI. Nel 1593 a Londra riprende ad infierire la peste: si chiudono i teatri, molti attori passano nel continente, Ben Jonson, collega di Shakespeare, scende in Italia. Dal '93 al '96 Shakespeare scrive tre fra i suoi capolavori, tutti di soggetto italiano: *La bisbetica domata*, *Romeo e Giulietta* e *Il mercante di Venezia*, mentre contemporaneamente riprende la storia d'Inghilterra (*Re Giovanni, Riccardo III, Riccardo V*), improvvisa per il matrimonio di un patrizio la meravigliosa fantasticheria del *Sogno di una notte di mezza estate* e stende due poemi di più o meno diretta ispirazione ovidiana, *Venere e Adone* e *Lucrezia. La bisbetica*, *Il mercante di Venezia* e la tragedia veronese sono, a differenza dei *Due gentiluomini di Verona*, così sature di " colore locale „ che parve a taluno non potersi giustificare se non colla venuta del poeta in Italia proprio in quel 1593. L'ipotesi di un viaggio di Shakespeare, più timidamente affacciata dall'Elze, fu asserita dal Conrad, dall'Engel, dal Sarrazin e dal De Morsier.

Riprendo qui l'argomento per quanto riguarda i ricordi padovani di Shakespeare, contenuti principalmente nella *Bisbetica domata*.

È inutile io rammenti l'intreccio notissimo, derivato dai *Suppositi* dell'Ariosto e da una commedia pubblicata per la prima

volta nel 1594 e intitolata, quasi come quella dello Shakespeare, *The Taming of a Shrew*. Il prologo, neppur questo originale, poichè deriva dalla leggenda del dormiente risvegliato, interessa a noi soltanto per le allusioni locali autobiografiche, che sono fra le rarissime che si ritrovino in Shakespeare. La commedia propriamente detta ha per luogo d'azione Padova e i suoi dintorni.

Lucenzio ha lasciato Pisa per soddisfare a Padova, fino alla sazietà, la sua sete di sapere, e dice al fido Tranio il gran desiderio da cui fu spinto e vedere la bella città " delle arti nu" trice ", dove si ripromette d'incominciare un più vasto e completo corso " di buon lavoro e d'ingegnosi studi ". Fin dalla prima scena Shakespeare pone dunque lo Studio padovano al di sopra di un altro importante centro di cultura del tempo. Lucenzio, venne qui principalmente per desiderio di studiare

. . . . . quella parte
della filosofia, che tratta intorno
alla felicità raggiunta in modo
speciale a mezzo di virtù. Per questo
Pisa ho lasciato e a Padova son giunto,
come colui che lascia un breve stagno
per tuffarsi in profonda acqua, e che tenta
con la sazietà colmar sua sete (1). (a. I, sc. 1.)

L'accenno alla differenza fra lo Studio di Pisa e quello di Padova prende una notevole importanza se ci facciamo a considerare come la scuola filosofica pisana non fosse se non una derivazione da quella di Padova: lo stesso Jacopo Mazzoni derivava da questa le sue teorie, poichè del rinnovato aristotelismo Padova era la gran madre. Qui dal 1528 al 1543 Vincenzo Maggi aveva svolto il commento alla Poetica d'Aristotele, continuato poi a Ferrara, dando nuova forza a quel movimento, che, iniziato a Padova nella prima metà del secolo, fu continuato, dopo il Maggi, da Francesco Piccolomini e dal Robortello. Ma la grande scuola aristotelica padovana vantò via via altri nomi: Marcantonio Passera detto il Genova, Bernardino e Lodovico Tomitano, Faustino Summo,

(1) Mi valgo della traduzione di Diego Angeli (Treves, edit.).

Giacomo Zabarella, Giovanni Fasolo. E specialmente, nell' ultimo ventennio del secolo, s' impose Aristotele coll' intrepretazione della Poetica dovuta al Riccoboni (1584) e colle lezioni di filosofia morale tenute dal battagliero Giason De Nores, che qui insegnò dal '77 al '90, anno della sua morte, succedendogli Cesare Cremonino.

La scuola padovana aveva talora esagerata l'applicazione del principio che la felicità fosse il sommo bene cui l'uomo dovesse mirare, principio che già vediamo sviluppato nel commento all' Etica da Bernardo Segni, scolaro dello Studio di Padova ai primi del secolo XVI. Aristotele ritiene che le virtù soltanto dieno agli uomini il mezzo di poter essere felici, e che perciò la felicità si debba considerare come il fine ultimo di tutte le cose operabili, il bene perfetto e sufficiente, e più durabile, più perpetuo, e, perchè dipendente da cagione umana, conquistabile dall' uomo per dottrina, per esercizio, e specialmente per virtù (1). La scuola filosofica padovana spinge le deduzioni da Aristotele ad un effetto pratico: si vuole una filosofia dinamica, non statica, e perciò la si applica alla politica, e si allarga il concetto di felicità dell' uomo a quello di felicità di popoli, precorrendo il movimento che verrà sviluppato nel Seicento dagli scrittori politici. Non aveva detto Giason De Nores il bene dei cittadini essere il fine primo cui far convergere ogni produzione poetica, ogni ricreazione letteraria (" l' ufficio del giudicioso et perfetto poeta non è altro, che render con prudenti artifici i suoi cittadini virtuosi, et felice la sua republica . . . ") (2)? Per cui il De Nores includeva la poesia nella politica, come parte della filosofia, per i suoi scopi di utilità superiori a quelli di diletto, e il poeta diventava " facitor di cosa utile " (3). E il Guarini, nella polemica contro il De Nores, rimproverava a costui di essere caduto in contraddizione nell' interpretare il principio di Aristotele da cui derivava la ne-

(1) *L' Ethica d' Aristotile tradotta in lingua volgare fiorentina et comentata per* Bernardo Segni. Firenze, Torrentino, 1550, pp. 46-47.

(2) G. De Nores, *Discorso intorno a que' principii, cause et accrescimenti che la Comedia, la Tragedia et il Poema Heroico ricevono dalla Philosofia morale*, Padova, Meietto, 1587, p. 42.

(3) G. De Nores, *Poetica*, Padova, Meietto, 1588, p. 2.

cessità del bene comune conseguibile dalla poesia (1). Ma il De Nores, più che mai convinto dei suoi principî, asseriva ancora come la felicità fosse il sommo bene da anteporsi ad ogni interesse di un popolo, " non dovendo essere congregata la compagnia civile ad altro fine, che a vivere felicemente „ (2).

Era allora assopita la lotta letteraria e filosofica cui aveva dato origine la tragedia dello Speroni. Ma mentre la truce storia di Canace e Macareo rimaneva, non sappiamo se per un disgraziato o fortunato cumulo di circostanze, nelle fredde pagine di un libro, nel 1585 si riaccendevano le discussioni intorno al *Pastor fido*, rappresentato a Torino, ma letto più tardi a Padova dall'autore stesso, alla presenza di molti letterati, in casa di Giacomo Zabarella. Vi furono vittime e trionfatori nella contesa, e la storia teatrale padovana di quegli anni ne dà un esempio. Ecco nel 1574 riuscire impossibile agli amici di Claudio Forzatè di rappresentare, in una sala accademica, una pastorale (forse si sospettò che davvero fosse cosa nè " honesta „ nè degna di un " honorato luogo „ come era la sala di un'accademia), nè si ha certa prova che sia stata rappresentata in altro luogo. Quattordici anni dopo Ottaviano Bresciànini, detto il Chimerico, riusciva a rappresentare una sua tragedia pastorale in terza rima, indulgendo a quel vacuo culto della forma e della " regolarità „ che parve il non plus ultra della perfezione letteraria ai seguaci del rinnovato aristotelismo.

La fama dei filosofi padovani rapidamente si estese in tutto il mondo: si riconosceva ad essi il merito di aver instaurato una filosofia " pratica „: l'esperienza positiva, l'indagine rigorosamente analitica mentre da un lato li faceva i più fedeli interpreti del pensiero aristotelico, li spingeva dall'altro ad instaurare una pratica filosofia morale. E tale fu l'impronta personale impressa dai filosofi dello Studio di Padova al pensiero del tempo, che *padouans* erano chiamati alla Sorbona i medici e i filosofi seguaci di quelle teorie, a torto ritenute eretiche perchè si

(1) *Il Verrato ovvero difesa di quanto ha scritto M. Giason De Nores contro le tragicomedie ecc.*, Ferrara, Caraffa, 1588, p. 7.

(2) G. DE NORES, *Della Rethorica*, Venetia, Meietto, 1584, p. 2. Cfr. G. TOFFANIN, *La fine dell' Umanesimo*, Torino, Bocca, 1920, p. 146.

appoggiavano all'esperienza nell'attuare una specie di filosofia naturale (1).

Padova dunque nella seconda metà del secolo XVI fu veramente l'“ Atene d'Italia „. Shakespeare nel riprodurre quasi integralmente una delle definizioni aristoteliche (“ la felicità è una “ certa operazione dell'anima conseguibile mediante una virtù “ perfetta „ *Etica*, lib. I, cap. 13), sembra rievocare in un breve accenno, proprio all'inizio della sua commedia, tutto quell'agitarsi di idee, di teorie e di polemiche, che la scuola padovana aveva sollevato intorno all'opera dello stagirita, facendo brillare di sempre maggior luce il glorioso Studio, protetto dalla previdente e amorosa sollecitudine della Serenissima.

Ma torniamo a messer Lucenzio.

Il suo dotto servo Tranio non è — a quanto pare — troppo caldo ammiratore del risorgere dell'aristotelismo, ma piuttosto un umanista. Si rallegra col padrone perchè lo vede deciso ad immergersi nelle dolcezze della filosofia, e prosegue:

.... Soltanto, o buon padrone,
mentre questa virtù ammiriamo e questa
disciplina moral, non siamo — in grazia —
nè stoici, nè sciocchi e sì divoti
d'Aristotele all'Etica, che Ovidio
dobbiam trattare come un rinnegato.
Impiegate la logica coi vostri
amici e praticate la retorica
nel discorso comune: poesia
e musica vi tengan sollevato,
e dedicatevi alle matematiche
ed alla metafisica, pur quanto
vi suggerisca il cuor .... (a. I, sc. 1)

Così è lumeggiata la cultura varia che a Padova si poteva ricavare dagli studi, chè allora qui non accorrevano soltanto i giovani per erudirsi di filosofia, di medicina, di teologia, di giu-

(1) CHARBONNEL J. R., *La pensée italienne au XVI siècle*, Paris, Champion, 1919, p. 49.

risprudenza, ma d'armi e di musica e di belle maniere. E lo sa pure il veronese Petruccio come

.... non largisce alcuna cosa
che cortesia non sia, Padova .... (a. V, sc. 2)

e più innanzi dirà Padova " maestra di cortesie „. Non ci lasciò detto Pietro Bucci che a Padova i forestieri venivano, fra l'altro, per imparare " i costumi e le creanze italiane „ (1)?

Ma ecco Shakespeare dare precise indicazioni sulla vita degli studenti a Padova. Dei gentiluomini ricchi come Lucenzio, con numeroso seguito di servi, alloggiavano in ampia casa, in stanze adorne di libri, ricevendovi gli amici, invitando a pranzo i concittadini, ricambiandone le visite (a. I, sc. 1). Scialando da gran signori, questi studenti facevano sfoggio di vesti elegantissime: giustacuori di seta, brache di velluto, mantelli di porpora, cappelli a pan di zucchero (a. V, sc. 1). In Padova vi erano molte famiglie ricche, e il desiderio di ricercarvi un ricco partito ha spinto Petruccio a lasciar Verona: egli sposerà la prima donna che gli verrà offerta, Caterina, la figlia di messer Battista Minola, ben nota per il carattere cocciuto e per la cattiva lingua. Anche queste donzelle si dilettavano di musica e di studi, imparavano il latino e affrontavano le complicazioni delle matematiche. Nè si stupivano, quanto qualcuna se ne stupirebbe al giorno d'oggi, di ricevere da un aspirante il dono di un pacco di dotti volumi. E non è detto che tutte spezzassero il liuto in testa al maestro: la bella Cate, è ben noto, era una megera....

Di maestri di musica v'era abbondanza allora a Padova, dove fiorì dal '40 all'80 la scuola di Francesco Portenari, compositore di madrigali, di dialoghi, di mottetti, esecutore e maestro, la cui fama volò ben oltre Padova, e dove uno dei suoi allievi, Marc'Antonio dal Violin, seguì le orme del maestro. D'altra parte non era questa cosa nuova, chè, per non andar più lontano, a Venezia e a Ferrara in quel secolo fu dovizia di musiche e di musicisti. Ma qui Shakespeare, a ragione, indicò

---

(1) P. Bucci, *Le coronationi di Polonia et di Francia del Christianiss. Re Enrico III ecc.*, Padova, Pasquati, 1576, v. I, p. 137.

quella della musica come una delle principali occupazioni degli studenti a Padova, quasi fosse un completamento indispensabile della loro cultura.

Alla prima scena del secondo atto, Gremio, uno dei corteggiatori della dolce Bianca, descrive la ricchezza della sua casa, fornita di oggetti d'oro e d'argento,

.... mescirobe
e bacili a lavar le belle mani.
I cortinaggi miei son tutti quanti
tappezzerie di Tiro, e dentro cofani
d'avorio ho chiuso i miei scudi, ed in scrigni
di cipresso i miei arazzi a contro punto,
le ricche vesti, le coperte, i cieli
di letto, i bei lenzuoli ed i cuscini
turchi adorni di perle e guarniture
di Venezia a ricami d'oro e rami
e stagni ed ogni cosa che appartenga
al buon mantenimento di una casa. (a. II, sc. 1)

E non son tutte queste le ricchezze di messer Gremio, chè egli possiede buone terre, e stalle e vacche.

Nè meno amante del lusso è Petruccio, il quale vuol adornare sè stesso e la sua sposa, quasi completamente domata, per ben figurare nella casa paterna

.... con abiti di seta
e cappucci ed anelli d'oro e nastri
e polsi e gale ed ogni cosa. Ciarpe
e ventagli e ricami e ornati doppi;
con braccialetti d'ambra e vezzi ed ogni
genere di gingilli .... (a. IV, sc. 4)

E ricchi cortinaggi e " cieli da letto ", e cuscini e stoffe orientali si ritrovano negli inventari di case padovane dell'epoca, e vezzi e braccialetti d'ambra e gale di pizzo e sciarpe seriche nei corredi di dame veneziane e padovane.

Ma chi sperasse trovare nella *Bisbetica* la prova della venuta di Shakespeare a Padova cercherebbe invano. C'è conoscenza di ambienti e di costumi, ma non si può certo seguire la fantasia di quei commentatori, cui parve persino di vedere in

Padova, nei pressi delle due piazze del mercato, una ca' Gremio. Nè Minola nè Gremio sono nomi che esistano negli antichi elenchi catastali della città. Nulla prova pure il ricordo della chiesa di S. Luca. Che vi fosse a Padova una chiesa dedicata a quel santo, Shakespeare potè apprenderlo altrimenti che venendovi. Nella piccola chiesa di S. Luca, che era allora parrocchiale, si sposeranno Lucenzio e la bella Bianca.

Un particolare più preciso è la notizia che Tranio da al pedante, il quale da Mantova venendo a Padova ha preso, a dir vero, una strana via per proseguire per Roma e per Tripoli. Tranio si meraviglia che un mantovano si sia arrischiato a Padova, quando il governo della Serenissima, mentre ha sequestrato a Venezia navi mantovane, minaccia la pena di morte a quanti, essendo abitanti di Mantova, entrino nel territorio veneto, e questo in seguito ad un certo dissenso fra il Doge e il Duca. Shakespeare pare a conoscenza come infatti, non molti anni innanzi, intorno al 1580, il Doge e il Senato avessero troncato ogni rapporto col Duca Guglielmo Gonzaga, protestando perchè questi, per liberare dall'acqua le sue terre, aveva fatto praticare grandi scavi fluviali a tutto danno dei veronesi. In seguito Venezia inviò a Mantova Francesco Girardi, incaricandolo di dichiarare il risentimento del governo veneziano (1). Che imbarcazioni fluviali mantovane sieno nel frattempo state immobilizzate nelle acque della laguna non è improbabile, nè che si fossero minacciati di morte i mantovani, poichè allora si veniva presto alle più gravi misure. La ragione del dissidio fu presto composta colla sistemazione del deflusso delle acque; e i buoni rapporti fra Mantova e Venezia riprendevano tosto, tanto che in altro momento la Repubblica poteva offrirsi come mediatrice per una nuova contesa sorta fra i Duchi di Mantova e la Curia Romana.

Nei litigi con stati vicini, oppure per chiarire comunque le più ardue questioni di diritto, le magistrature della Repubblica ricorrevano assai spesso a Padova ed ai suoi celebrati maestri di diritto. Pure questo fu noto a Shakespeare. Nel *Mercante di Venezia*, a risolvere la intricata questione della libbra di carne

(1) G. Diedo, *Storia della Repubblica di Venezia dalla sua fondazione fino all'anno 1747*, Venezia, Poletti, 1751, v. II, p. 325.

pretesa da Skylock, secondo il patto, nella persona di Bassanio, il Doge ricorre all'autorità di Bellario, un famoso dottore di diritto, il cui giudizio verrà a troncare la lite. E qui ha luogo l'artificio di Porzia, che veste i panni di un giovane dottore, discepolo di Bellario, di cui essa porta uno scritto, ascoltato come vangelo dal Doge e dai giudici veneziani.

Si pensò a questo proposito a Ottonello Descalzi (1). Ottonello era allora stimato come una gloria del nostro Studio per acutezza d'ingegno, per dottrina e facondia: fu scelto come avvocato nelle più importanti cause e al suo giudizio illuminato ricorse appunto in molte circostanze il governo veneziano, e specialmente il Doge Pasqual Cicogna, che gli tributò speciali onori. Alle lezioni del Descalzi accorrevano in folla gli studenti, affascinati dall'eleganza della sua parola. La sua fama andò lontana e durò a lungo, avendo letto le istituzioni giustinianee e le leggi canoniche dal 1565 al 1607. Che a questo luminare del diritto alludessero e Porzia e il Doge nel *Mercante di Venezia* non è ipotesi troppo azzardata. È invece pura fantasia quella che suggerisce al De Morsier l'ipotesi che il nome di Otello potesse essere un ricordo di Ottonello (2), mentre il nome del moro di Venezia potè essere suggerito al poeta dal cognome Otellio, famiglia che diede studenti e lettori all'Università di Padova: ricordo fra gli altri Marc' Antonio, interprete di " ragion " Cesarea " dal 1586.

E rammento di sfuggita che l'inizio dell'avventura di Desdemona parve rassomigliare stranamente a quanto accadde a Miranda di Capodivacca, padovana, tolta ad un convento da un conte Rambaldo di Collalto, e andata sposa a costui malgrado l'opposizione del padre, che, come Brabanzio, ne morì di dolore. Il Collalto aveva studiato a Padova, e con Federico Cornaro, Ottonello Descalzi, l'Otellio, era stato fra i fondatori dei " Ricovrati ", fra i quali si era detto " il Deliberato " (1599) (3).

(1) T. Elze, *Venezianische Skizzen zu Shakespeare*, München, Ackermann, 1899, p. 20.

(2) E. De Morsier, *Shakespeare a-t-il été en Italie?* in Bibliothèque universelle, t. XXX, p. 340.

(3) *Registro de' nomi degli Accademici Ricovrati di Padova*, ms. in Bibliot. del Museo Civico di Padova, BP 124 XXIV.

Ed ora siamo di fronte al problema che si ripete per ogni dettaglio italiano nell' opera di Shakespeare: donde gli derivò la conoscenza di cose e di luoghi padovani? Esclusa la venuta di Shakespeare a Padova, che mi pare non meno improbabile dei supposti viaggi a Verona e a Milano (alcuni grossolani errori geografici, specialmente riguardo a Verona, sono abbastanza noti), a quali fonti si devono far risalire le notizie esatte, e specialmente il " colore locale "?

Queste fonti possono essere di tre specie: notizie avute da conoscenti di Shakespeare che a Padova studiarono, o che per lo meno viaggiando vi sostarono, notizie tratte direttamente da italiani a Londra, notizie derivanti dalle tendenze generali della cultura inglese dell' epoca.

Studenti di nazione anglica accorsero numerosissimi nella seconda metà del Cinquecento allo Studio di Padova. Ed alcuni di essi ebbero più tardi rapporti con Shakespeare: alcuni cognomi di nobili londinesi (Spencer, Gray, Pryce, Sands), che si leggono nelle matricole degli studenti della nazione anglica delle Università dei Giuristi e degli Artisti, sono familiari agli studiosi della vita del Poeta. E non s' immatricolava qui pure Tomaso Sackville jun., " cum neo sub dextero aure " (1), figlio di quel Tomaso dai cui drammi Shakespeare derivò qualche suo intreccio, e che fu uno degli amici di Filippo Sidney, propugnatore della cultura italiana e dell' aristotelismo in Inghilterra? (2)

Questi scolari riportavano in patria, accanto all' ammirazione per la dottrina dei maestri, i ricordi della vita brillante dei goliardi padovani, delle scuole d' armi e d' equitazione, di feste e di tornei: uno spiraglio di sole nel paese delle brume, un raggio di luce che alimentava i rimpianti dell' età matura.

Un viaggio in Italia era allora quasi complemento indispensabile di cultura per un giovane patrizio inglese, e chi consideri

(1) Andrich e Brugi, *De natione anglica et scota e Rotulus et matricula D. D. Iuristar. et Artistar. Gymnasii patav.* Patavii, Gallina, 1892.

(2) Ricordo come uno dei pretendenti di Porzia nel *Mercante di Venezia* sia un Monsieur Le Bon: un francese Alessandro del Bene studiava a Padova nel 1593. Ma lo noto di sfuggita, in quanto tale cognome fu ed è comune in Francia.

quali fossero allora le difficoltà di un viaggio dall' Inghilterra all' Italia può pensare quale fascino irradiassero la nostra arte e la nostra cultura. Per la stessa ragione si leggevano con grande interesse tutte le descrizioni di viaggi in Italia, e non soltanto quelle tradotte in inglese. Guide e itinerari dell' Italia erano numerosi alla fine del secolo XVI. Si erano diffusi dopo la metà del secolo gli *Itinera* di Giorgio Fabricio, pubblicati a Basilea, nella prima edizione, intorno al 1547. Uno di essi era proprio intitolato *Iter Patavinum*, e ricordava in special modo lo Studio nostro. Nicola Audebert aveva compiuto un viaggio in Italia fra il 1574 e il '76, descrivendolo poi in una narrazione che non diede alle stampe, ma che certamente ripetè spesso ai suoi compatrioti, poichè grande fu la sua meraviglia per il progresso compiuto dalle arti e dalle lettere in Italia (1). Verso la fine del secolo pubblicò pure una relazione di viaggio in Italia Filippo Camerarius; e i suoi *Travels* pubblicò pure in quegli anni Tomaso Hoby, contribuendo così alla maggiore conoscenza di luoghi italiani in Inghilterra. Fynes Morison, " cum cicatrice sub oculo " dextero ", ascritto nel 1593 ai giuristi del nostro Studio, stava allora scrivendo un *Itinerary*, che apparve a stampa in edizione postuma. Era poi notissima in Inghilterra la *History of Italy* scritta dal Thomas e pubblicata nel 1549. Non sono questi se non pochi nomi: gli " Itinerari " andarono più che mai moltiplicandosi, e fu assai conosciuto, fra gli altri, l' *Itinerario d' Italia* di Francesco Scotto, che dal 1600 in poi in volgare, in francese, ma specialmente in latino, ebbe infinito numero di edizioni.

Ma vi erano degli italiani a Londra, e non pochi. Non lontano da Shakespeare, quel Giovanni Florio che insegnò la lingua e diffuse la cultura italiana in Inghilterra, e i cui rapporti col poeta furono di recente studiati. Ora il Florio a sua volta venne a contatto con inglesi reduci dall' Italia e da Padova. Quel Godfin di una lettera ricevuta dal Florio nel 1606 (2) non è quel Guglielmo Godolphin, che il 9 giugno 1593 si ascrisse fra gli scolari giuristi dello Studio di Padova? Nè bisogna dimenticare

(1) Il ms. è oggi conservato al British Museum.

(2) S. G. Gargano, *Influssi italiani in Inghilterra fra il XVI e il XVII secolo*, art. nel Marzocco del 18 sett. 1921.

come il Florio si fosse legato d'amicizia con Alberico Gentile e col medico Teodoro Diodati, e, forse ancora in Italia, con Giordano Bruno, prima d'accoglierlo a Oxford nel 1583. E specialmente Florio e Shakespeare si ritrovarono spesso in casa del comune mecenate Lord Southampton. Ma però l'influsso di Florio su Shakespeare fu tutto linguistico e culturale, chè troppo innanzi andò la Longworth Chabrun nelle deduzioni della sua recente opera.

Acquistava allora grande notorietà un partigiano della cultura classica e specialmente italiana, Filippo Sidney, in tutto seguace dell'aristotelismo. Egli apparteneva al cenacolo d'artisti riuniti intorno a Walter Raleigh, curioso tipo di cortigiano, di dilettante di musica, di cospiratore politico, ma sopratutto di filosofo indipendente, che simpatizza colla controriforma e per quel lato si ricollega a gran parte del movimento culturale italiano dell'epoca. Fra essi era Shakespeare, il punto dove tutte le scuole si trovano a contatto nella creazione sublime del genio.

Che comici italiani si fossero recati a Londra e che Shakespeare ne sia venuto a contatto è cosa certa: forse da qualche commedia dell'arte egli potè trarre alcuni spunti che il suo genio ricreò. La regina Elisabetta aveva chiamato per tempo attori italiani per rappresentazioni a corte, e pastorali e commedie erudite d'imitazione latina, o improvvisate dagli scenari dell'arte, erano state rappresentate in Inghilterra, quando Shakespeare fanciullo ancora viveva a Stratford. Alcuni comici italiani capitanati da Alfonso Ferrabolle recitavano a Londra nel 1576; Drusiano Martinelli nel '77 e '78 aveva recitato in presenza della regina Elisabetta. Altri loro colleghi si susseguirono spesso in quello scorcio di secolo. Il Nash nel 1593 preferiva le rappresentazioni dignitose e ricche dei comici inglesi a quelle di un Pantalone, di uno Zanni e di una comica italiana.

Tutte queste sono possibili fonti particolari. Ma ciò che veramente offerse al genio di Shakespeare la conoscenza di cose padovane, come italiane in generale, furono le condizioni intellettuali del suo tempo. Vi era allora in Inghilterra una profonda conoscenza del nostro patrimonio letterario, della nostra cultura. Si può dire che gli studi di un giovane inglese non fossero completi se non conoscesse il latino o l'italiano: si leggevano gli

autori latini e greci e gli autori nostri nel testo originale. Shakespeare stesso, quando dalla natia Stratford giunse a Londra, conosceva già molti testi latini e italiani: Giovanni Aubrey, che attingeva le notizie a contemporanei del poeta, ci dice come questi conoscesse abbastanza bene il latino. Pare inoltre indubbio che a lui appartenesse una copia delle *Metamorfosi* di Ovidio, che si trova alla biblioteca bodleiana, e sappiamo come numerosi sieno i ricordi ovidiani nel teatro di Shakespeare. Cattedre di latino e di greco erano istituite a Oxford dal cardinale Wolsey. Quando la regina Elisabetta prese la direzione del movimento di riforma anglicana, essa si volse decisamente verso la Rinascenza italiana. Molti nobili inglesi presero al loro servigio lettori italiani, libri italiani invasero le biblioteche dei lords, del conte di Northumberland e del conte di Rutland fra gli altri, ed erano in esse numerose le commedie italiane. I cavalieri, rivolgendo galanti omaggi alle belle dame, usavano epiteti e vezzeggiativi, versi d' amore italiani. Le dame, alla lor volta, seguendo l'esempio della Regina, la quale, avendo indossato successivamente tre ricche vesti, una italiana, una francese, una inglese, felice che il parere di Melvil si accordasse coi propri gusti, sceglieva la prima delle tre, usavano le foggie italiane. E la cultura italiana delle dame non era da meno di quella dei cavalieri: la superava talvolta.

Ciò era dovuto in gran parte alla reazione ortodossa instaurata dal Concilio di Trento. La controriforma ebbe per immediato effetto di spingere molti italiani nei paesi dove la riforma si era radicata, e specialmente in Inghilterra. Il ricordo per la bella terra del sole e dei fiori, che recavano con sè i giovani reduci dagli studi o dai viaggi in Italia, il rimpianto dei profughi nostri, spinti nell' isola appunto dalla controriforma, l' ammirazione per il meraviglioso fiorire di arti e di lettere del nostro Rinascimento, movimento tutto nostro, che nessuna nazione potè mai uguagliare, si erano imposti anche nella lontana Inghilterra.

A che cercare allora la prova di un viaggio di Shakespeare in Italia? Non intuì egli il " colore locale „ come Schiller, senza aver mai visto il lago dei Quattro Cantoni, lo intuì in quello che doveva diventare il dramma nazionale elvetico? Shakespeare seguiva o antivedeva il rivolgimento d' idee che artisti letterati e filosofi avevano intrapreso in Italia, e che allora in Inghilterra

pure si ripercoteva. Accanto a Shakespeare, il Sidney aveva iniziato la difesa della Poetica aristotelica colla sua *Defence of Poetry*, sostenendo le regole classiche, che nella tragedia portavano il rispetto assoluto delle tre unità e della catarsi, nel mentre spingeva verso la cultura italiana gli inglesi. Agli ultimi del secolo e ai primi dell' altro si schiudeva il genio del Poeta, che, affrancandosi da ogni scuola, da ogni tendenza, lasciava al mondo una parola sua, tutta sua, di cui *Amleto* doveva essere la più alta espressione.

Ma la certezza che delle correnti filosofiche del tempo Shakespeare avesse piena nozione mi proviene non soltanto da *Amleto*, per quei certi rapporti colla filosofia di Giordano Bruno che furono da altri notati, ma dalla *Bisbetica domata*, dal passo che ho ricordato e che si illumina di viva luce se si consideri la parte presa dallo Studio di Padova nella grande contesa aristotelica.

BRUNO BRUNELLI

L' ALBERGO DEL " BO ,,[1]

Il 20 giugno dell' anno 1289 Pietro Conte, Albertino, Marsilio e Bonifacio, fratelli, figlioli del defunto Jacopino da Carrara soprannominato Papafava, volendo dividere i beni paterni, tra i quali le case poste a Padova in contrada di san Martino, collocarono quattro brevi o biglietti in un cappuccio e fattili estrarre da un fanciullo di famiglia, a Bonifacio toccò in sorte " una domus " que dicitur domus alba a turri cum sedimine domus habitatio- " nis domini Viviani de Castronovo „ ; a Marsilio " una domus " de muro... que dicitur domus monete „ ; ad Albertino " una " domus magna nova „ ; a Pietro Conte dieci appezzamenti con case, di là della via per la quale si andava al ponte del Fallaroto (poi delle Beccarie) (2). Tutte queste proprietà situate nella contrada di san Martino, rimasero per anni parecchi nel casato dei Papafava, finchè un bel giorno, ucciso, nel maggio 1345, Marsilietto Papafava signore di Padova, l'usurpatore Giacomo II da Carrara ordinò la confisca di tutti i beni allodiali dell' infelice parente, a cui aveva tolto e vita e principato. Nel 1362, per la prima volta, la " domus magna „ è ricordata come tenuta ad uso di albergo: è infatti del 4 aprile 1362 l'instrumento di locazione col quale Luca da Casale, fattore generale del signore di Padova, affitta, per otto anni, per lire 400 di piccoli annue, ad Arnolfo del fu Oldrado da Monza " domum magnam que appelatur ho- " spicium a bove, positam Padue in contrata sancti Martini, cui

(1) Il presente lavoro fu edito, in cento esemplari, nel gennaio 1909, per le nozze Marchesini-Velo, coi tipi della tip. Gallina di Padova: si ristampa ora, nell' occasione del VII centenario dello Studio di Padova, accresciuto di nuove importanti notizie.

(2) Museo civico di Padova, *Documenti carraresi*, BP. 990 I; due pergamene segnate col n. XII.

" coheret a tribus partibus via comunis, ab alia parte jura dicti " Domini... secundum quod ad presens tenet et utitur Antonius " Assabo " (1).

Nel 1364 Francesco il Vecchio da Carrara, per concessione graziosa, restituiva ad Albertino Papafava da Carrara, i beni aviti, ma non tutti, rimanendo quelli spettanti all' eredità di Ubertino da Carrara e di Marsilietto nella casa dominante; tra essi l' albergo all' insegna del Bove (2). La generosità e benignità del signore di Padova non era così grande da rinunciare al rilevante prezzo d' affitto ch' egli ritraeva dall' immobile. Il quale posto nel centro della città, ricco di stanze e di comode adiacenze, doveva attirare subito una ragguardevole clientela, in tempi in cui alberghi e albergatori non inspiravano sempre fiducia ai forestieri (3). Il nostro " Bo " ospitava nel 1373 Enrico Spisser connestabile al servizio di Francesco il Vecchio; il connestabile, forse cattivo pagatore in vita, almeno in morte si ricordava del conduttore dell' albergo, un tal Giorgio del fu Marco Bagnesi fiorentino, istituendolo erede: e provvedeva anche alla storia dell' albergo rivelandoci il nome dell' oste (4). Niente di strano, per i molteplici rapporti tra i Carraresi e Firenze, che un fiorentino tenesse da par suo il celebre albergo. Al mestiere (diremo meglio all' arte) dell' albergatore i Fiorentini avevano una propensione speciale. E l' arguzia della parola e dei tratti abilmente indorava la pil-

(1) Archivio notarile di Padova, *Liber II instrumentorum Petri Saraceni*, c. 58 *r*.

(2) Tra i *Documenti carraresi* citati, il n. XLIX *bis* è un piccolo registro membranaceo, in cui, sotto la data 18 novembre 1364, sono descritte le possessioni e case che Francesco da Carrara signore di Padova ritornò ad Albertino del fu cavaliere Jacopo Papafava. A c. 30 *r* è scritto: " Infrascripta est domus a turi posita in contrata S. Martini, " apud domum magnam ubi est hospicium bovis ". Ma la " domus ma-" gna " non è compresa tra i beni restituiti. Dei *Doc. carraresi* ebbe notizia il Tomasini, il quale nel *Gymnasium patavinum* (Utini, 1654) si occupa a lungo dell' albergo del Bo (pp. 27-35).

(3) Non pare che nemmeno nel secolo XVI, se dobbiamo credere al Garzoni (*La piazza universale*, Venezia 1665; pagg. 522 segg.), osti e bettolieri si affannassero a dar ricetto sicuro e decente agli ospiti.

(4) Gloria, *Monumenti della università di Padova*, Padova 1888, vol. II, p. 99.

lola amara dello scotto o faceva morire sulle labbra le lagnanze abituali degli ospiti (1). Ancora nel 1388, e precisamente il 6 del mese di ottobre, il Bagnesi era conduttore del " Bo „ (2); ma nel 28 dicembre dell' anno stesso, Albertino Papafava concedeva " jure locationis ad IIIJ annos incipiendos in kalendis fe-" bruarii „ " nobili viro Johanni quondam Zifredi Durantis de " Placentia domum magnam et hospicium a bove cum stabulis " et omnem situm, prout tenebat et tenet ad presens Zorzius, " pro ducatis. L. auri in anno „ (3). Qui abbiamo cambiamento di locatore e di conduttore. Proprietario locatore è Albertino Papafava; messer Giorgio torna a Firenze e lascia il posto al nobile Giovanni Durante da Piacenza conduttore (4). Gli avvenimenti politici spiegano un tal mutamento. Padova dalla fine del 1388 al 1390 fu sottoposta al dominio visconteo, in conseguenza del quale anche il " Bo „ ritornava ai Papafava, antichi proprietari della " domus magna „, avendo Albertino rivendicato i beni agnatizi e fidecommissarii che fino al 1388 erano rimasti per confisca in proprietà dei Carraresi, non compresi quindi nella restituzione del 1364. Ristabilita la signoria carrarese, anche il " Bo „ segue le vicende della città e ripassa nelle mani di Francesco Novello da Carrara. Documenti posteriori non potrebbero essere più espliciti. Essi rammentano che il 30 giugno del 1396, con rogito del notaio Salimbene de' Zenari, Francesco Novello

---

(1) SACCHETTI, *Novelle* VI, XIX, XX, XXI, CIV, CLXXXIII.

(2) GLORIA, *Monum.* citati, vol. II, p. 213. Il Bagnesi oste figura anche nel 1382, 22 sett. come teste (*Documenti carraresi* cit., perg. n. LX), e così il 6 dic. 1384 " in hospitio Bovis in quodam camino dicti " hospicii „ (Archivio notarile di Padova, *Liber instrumentorum Petri Borgexii*, c. 151).

(3) Archivio notarile di Padova, *Liber V instrumentorum Bandini de Brazzis*, c. 215. Nell' imbreviatura del notaio la data è scritta: 1389, indizione XII, lunedì 28 dicembre; ma si sa che a Padova in quel tempo s' incominciava l' anno e l' indizione il giorno di Natale (cfr. LAZZARINI V., *Del principio dell' anno nei documenti padovani*, in Bollettino del Museo civico di Padova, anno III, 1900).

(4) Il notaio Bandino abbrevia così: *De Plac.* Non può essere che *de Placentia*, non sembrando che si debba pensare ad un nobile da Piazzola (rimase dubbioso il CEOLDO, *Albero della famiglia Papafava*, Venezia 1801, p. 104).

aveva dato in locazione a Bartolomeo del *quondam* Nicolò Arnoldi da Firenze, detto *dall' Angelo*, e al fratello di questo, Angelo, l' albergo del " Bo " (1); che il 31 maggio 1399 " io Ber-" nardo di Giovani da Prato, contado de Firenze, ò tolto a fitto " da Bartolomeo de Nicchölò Arnoldi da Firenze abitadore nella " città de Padova, ostiere allo albergho del bue, il detto albergho " del bue, con questa chondizione e patti infrascritti, zoè ch' el " detto Bartolomeo mi debia dare il detto albergho per quello " fitto e chon que' patti e chon quelle chase e giuridizione " che—lli la dà 'l mangnifico singniore de Padova . . . " (2). In una seconda minuta d' affittanza, stesa dal notaro prima di scrivere l' instrumento definitivo consegnato alle parti, sono bene indicati i confini delle case date in affitto per uso d' albergo e i nomi dei proprietari confinanti: una casa grande di muro e legname " que appellatur hospitium *del bove* ", posta a Padova, in contrada di san Martino, confinante da tre lati con la via comune, dal quarto lato con proprietà del magnifico Francesco da Carrara, degli eredi di Jacopo Capodivacca, degli eredi di Fruzzerino Capodivacca, escluse alcune botteghe che guardavano la via conducente *alla porta di Gian Francescho*, anche se appartenenti a detto immobile. Si affittava ancora una casa di muro e legname, con corte, " que appellatur domus rubea " [*recte* alba], situata presso " domum seu hospitium *del bove* ", confinante da una parte con Francesco da Carrara (per l' albergo del Bo), dall' altra con la via, da un terzo lato con gli eredi di Albertino Papafava, da un quarto con gli eredi di Fruzerino Capodivacca (3). L' affitto rimaneva in lire 500 di piccoli annue, più un capretto di regalia; le masserizie, gli utensili di cucina, la biancheria da letto e da tavola, erano state stimate da due straccivendoli per lire 4000 di piccoli, e il 23 luglio tre toscani venuti da Ferrara stabilivano che per affitto delle masserizie il subconduttore dovesse sborsare ogni anno al conduttore il 10 per cento del loro valore,

(1) Cfr. il doc. del 1399 che qui pubblichiamo e la prima minuta di affittanza trascritta a cc. 84-87 del *Liber IV instrumentorum Zilii de Calvis* nell' Archivio notarile di Padova.

(2) *Liber IV instrum. Zilii de Calvis*, c. 81 *r*.

(3) *Liber IV instrum. Zilii de Calvis*, cc. 162-165.

e per conto di " entratura del detto albergo ", cioè di benintrada, ducati 100 d' oro una volta tanto (1).

Era però destino che il " Bo " non rimanesse a lungo in proprietà dei signori da Carrara. Nel 1405, Padova fu assediata dai Veneziani, che, conquistato il contado, attendevano sicuri l' ora della dedizione. Durante l' assedio, la città soffriva la doppia e inevitabile sciagura della fame e del morbo. I Carraresi energicamente provvedevano a combattere i nemici dentro e fuori le mura, e parte del loro ricco patrimonio erogavano, per rendere più tollerabile a sè e ai cittadini l' ultima resistenza. Un certo Jacopo Marcolini macellaio, del fu Bonzanino da Ravenna, nel giugno del 1405, per lire tre mille di carni fornite alla corte carrarese, ottenne a titolo di compera da Francesco Terzo, procuratore del padre e signore Francesco Novello da Carrara, degli appezzamenti di terra in Noventa, e una casa posta all' angolo del Prato della Valle, in capo del borgo di santa Croce, da molto tempo disabitata. E il primo settembre dello stesso anno l'umile capostipite dei Bonzanini, per il prezzo di lire 6000 di piccoli, acquistava " unam domum de muro circumcirca, soleratam coper- " tam de cupis, cum tegete murata... cum curte et puteo, que appela- " tur et dicitur hospitium bovis, et in ea hospitium ipsum tenetur, " positam Padue in contrata S. Martini... quod pretium solutum " reperitur in hunc modum, videlicet pro carnibus datis Curie libr. " sexmillia... ". Poco dopo, sostituitasi la signoria veneziana alla carrarese, fu concesso ad oratori della comunità di Padova che si confermassero le vendite e le alienazioni fatte dai Carraresi, e per ciò anche al nostro Jacopo, chiamato per l' occasione " provido viro ", fu rilasciato il 28 luglio 1406, regolare privilegio di conferma, munito della bolla di piombo pendente, per il quale anche il " Bo " rimaneva in sicura proprietà della famiglia Bonzanini (2).

(1) *Liber IV instrum. Zilii de Calvis*, c. 83 *r*.

(2) Tutti questi particolari sono ricavati dalla *ducale* originale, priva ora della bolla plumbea, custodita nel codice 31 dell' Archivio privato della famiglia Papafava. Scrive dunque il vero un cronista della prima metà del quattrocento, narrando: " Habemus in civitate quendam macel- " latorem vilissimum nomine Marcolinum qui in obsidione civitatis dedit " domino Francisco de Carraria carnes bovorum et aliorum animalium;

Nel 1493, un discendente del macellaio, il dottore e cavaliere Jacopo de' Bonzanini, davanti ai Rettori della città, presenti come testimoni alcuni patrizi e dottori, prometteva il 6 agosto d'investire il chiarissimo signore Bernardo Gil di Valenza, rettore, e i consiglieri dell' Università dei giuristi, " iure libelli perpetualis renovandi in capite XXIX annorum " " de parte unius domus de muro et de lignamine soleratae coopertae de cuppis, et primo de toto ingressu dictae domus olim appellatae hospitium bovis, exceptuatis tamen duobus magazenis ab utroque latere dicti ingressus ", riservando per sè " domum albam totam cum podiolis ab extra ", una casetta da poco costrutta, una parte di stalla ecc. Fra gli obblighi dei concessionari era primo quello di fabbricare delle scuole a spese della Signoria di Venezia; poi di pagare, come pensione livellaria, alle feste di Natale 55 ducati d'oro e un paio di guanti da cavaliere; di riconoscere come *onoranza* dovuta al Bonzanini il ducato che di consuetudine si dava nel tempo del *pallio* o corsa dei cavalli; di non demolire la merlatura esistente nella parte anteriore e posteriore della casa e suo bell' ornamento (1). Nel 1539, a saldo di un debito dei Bonzanini pel dazio della beccaria, si affrancava la metà del censo livellario (2), e già in quel tempo il vecchio

" pro solutione habuit ab illo palatia tria maiora huius civitatis... unum ex ipsis appellatur hospitium Bovis, in ponte Mollendino secundum, in Prato vallis tertium " (Borromei P., *De familiis patavinis*, in Bibl. civica di Padova, BP. 386, c. 41). La casa in Prato della valle non aveva più che le muraglie in piedi; onde " Jacobus Marcolini becarius de Ravena " volendo riedificarla e farne " pulcra domus ", abbisognandogli di ampliare il portico, il 28 luglio 1427, otteneva la cessione di tre piedi di terreno comunale in Prato (Museo civico di Padova, *Ducali della cancelleria civica*, reg. CD, c. 49 *v*). La casa Bonzanini poi Grimani in Prato della Valle è ora il palazzo Verson.

(1) Antico archivio universitario (presso la Biblioteca universitaria), vol. n.° 727, c. 13; doc. publ., con qualche errore nei cognomi, dal Tomasini, *Gymnasium patavinum*, pp. 35-40. L' instrumento definitivo di enfiteusi fu rogato il 22 aprile 1494.

(2) Antico archivio univ., vol. 727, c. 22. Nel 1545, il Senato, considerando essere un' indegnità che i Lettori pagassero con porzione del loro salario gli affitti delle Scuole, deliberava che si desse libertà ai Riformatori dello Studio di affrancare tutti i livelli (vol. 727, c. 32).

albergo, che, con altre costruzioni, ormai accoglieva, oltre che i giuristi, anche la università degli artisti, era chiamato " le scole " del Bo ", nome che non sarà più abbandonato nonostante gli importanti radicali restauri che in quel secolo ne modificheranno l' originario aspetto.

Ed ora due parole ancora sul nome e la fama dell' albergo.

Da alcuni fu detto che l' albergo si chiamasse " del Bue " per una ragione che può parere curiosa. Dopo i rovesci militari patiti, nella guerra con Venezia del 1373, e l' umiliante pace che ne fu la conseguenza, Francesco il Vecchio da Carrara aveva adottato come insegna personale un bue, dalla bocca del quale usciva un breve col motto: MEMOR. La bestia simboleggiava fortezza e pazienza, e il motto doveva ricordare le sconfitte toccate dai Veneziani e il fiero proposito della vendetta. All' albergo sarebbe stata data la stessa insegna del suo illustre proprietario (1). Altri invece crede che l' *hospitium* fosse denomitato " il Bo " per un motivo punto araldico o eroico. Il nome gli sarebbe venuto dalla località in cui l' edificio sorgeva, vicino cioè alla via del macello (*delle beccarie*). Ma non è difficile provare che l' una e l' altra spiegazione non sono attendibili. Ricordiamo che nel 1362, prima quindi che Francesco il Vecchio adottasse l' impresa del bue, l' *hospitium* è detto " a bove " ; ricordiamo che fu soltanto nel 1398 che Francesco Novello da Carrara trasferì il pubblico macello in quella che poi si disse " via delle Beccherie " (2). Era comune l' uso di scegliere un animale, più o meno nobile, per insegna di albergo ; a Venezia, e chi sa in quante altre città, troviamo albergo, taverna, osteria, chiamate pur esse del Bue. (3).

---

(1) Così anche l' anonimo che riassunse con poche parole nel citato n. 727 dell' Archivio univ. le vicende dell' edificio universitario.

(2) GENNARI, *Dell' antico corso de' fiumi in Padova*, Padova 1776, p. 23. Nella prima metà del trecento le vecchie beccarie erano nei pressi di S. Clemente ; poi, nel 1361, il signore di Padova concesse *jure livelli perpetualis* alla fraglia dei macellai di Padova " becaria nova " magna " nella contrada di S. Andrea, fatta di muro e legname, divisa in 26 parti destinate " ad faciendum carnes et becariam " (Arch. notarile di Padova, *Liber I instrum. Petri Saraceni*, cc. 290 e 323).

(3) A Venezia nel sec. XV, cfr. CECCHETTI, *Il vitto dei veneziani nel sec. XIV*, in Archivio veneto, tom. XXX (1885), pp. 330-3.

La semplicità della nostra spiegazione sfronda il carattere leggendario che si è voluto attribuire ad una modestissima insegna. La quale forse potrebbe essere più antica dello stesso albergo, e a questo passata da qualche povera osteria della strada di s. Martino.

Ad ogni modo, l' *hospitium Bovis* nei secoli decimoquarto e decimoquinto godette di una vera e larga celebrità, e di clientela signorile (1). Verso il 1446, il medico Michele Savonarola nel suo *Libellus de magnificis ornamentis regie civitatis Padue*, così descrive il nostro albergo: " Neque hospitium Bovis magnificum " postergabo, quo nullum in Italia pulcrius aut magnificentius " existit, cuius introitus ita magnificus est, aliaque sua loca ita " speciosa, ut forenses de magnificentia civitatis audita ad sic " credendum facile commoveat. Quamobrem si recte conspicio ne- " dum ut ornamentum, sed ornamentorum urbis nostre velut cla- " vem colendum esse arbitror. Curiam amplissimam et ornatissi- " mam habet, cameras innumeras, salas, locaque alia ornata ad " hospitium quam necessaria. Nec preteribo hoc in loco sua quam " magnifica stabularia ducentos equos commode collocantia. Quod " si tanta hospes magnificentia frueretur, que loco corresponderet, " recepti advene non ut cives, non ut mercatores, non ut nobiles, " sed veluti magnificos dominos depascerent „ (2). In poche linee, quante volte tornano e ritornano le parole magnifico e magnificenza! Buono pel magnificatore di Padova che l' inventario del " Bo „ può validamente suffragare la verità delle sue affermazioni. Il " Bo „ era un albergo davvero ammodo. Circa quaranta fra camere e luoghi destinati alla cucina, agli stalli e ai servizi comprendeva il maestoso edificio, ornato di merli e di torre. Gli albergatori non avevano ancora assimilato le locande alle case di

---

(1) Nel 1384 era alloggiato al Bo' il vescovo vicentino Giovanni de' Sordi (Ckoldo, *Albero della famiglia Papafava*, p. 102); nel 1426, con 10 cavalli ed 8 famigli, Rinaldo degli Albizzi, ambasciatore dei Fiorentini (Ronchi O., *Guida di Padova,* nuova ediz. Padova 1922); nel 1443 il conte Lazzaro de' Arcelli (Giomo, *L' arch. antico dell' Univ. di Padova*, p. 88); nel 1460 il cav. Hans von Eptinger e un Thüring von Büttikon (Zaniboni, *Alberghi italiani e viaggiatori stranieri*, Napoli 1921, p. 52).

(2) Nuova edizione a cura di A. Segarizzi in *Rerum ital. scriptores*, tomo XXIV, Città di Castello, 1902, p. 50.

pena, assegnando all' ospite il numero della camera occupata, e con miglior garbo designavano le singole camere dalla loro ubicazione; così nel " Bo „ v' erano le camere della torre, del belvedere, delle campane; e altre traevano il nome dalle decorazioni artistiche (delle stelle, dell' angelo, della ghirlanda, del giglio); ovvero dal ricordo di qualche personaggio che aveva onorato di sua presenza l' albergo (camera dello Scoto); ovvero di imagini di Santi. La dignità storica non ci impedisce di scendere nello " scrittoio „, in " bottiglieria „ e in cucina, e di dare anche uno sguardo all' arredamento di tutto il palazzo. E l' impressione che dal nostro inventario si riceve è proprio quella di un albergo sontuoso. A cui per alcun tempo non mancherà neppure un bell' orologio, regolato, a spese del pubblico, da maestro Novello (1), posto sopra l' alta torre dalla quale i viaggiatori solevano godere il panorama della città (2).

Ma cediamo la parola al nostro documento.

VITTORIO LAZZARINI - NINO TAMASSIA

(1) Nel documento di convenzione con maestro Giovanni da Vicenza e Giampietro suo figliolo, per la fabbrica dell' orologio da porsi sulla torre che si eleva sopra la porta della corte del Capitano, è detto, alla data 12 dicembre 1430: " ... compositi de attendendo horillogio veteri " posito super turrim hospicii bovis, cui horilogio attendere solebat ma- " gister Novellus ab horilogio, et habere pro suo sallario libras decem " parvorum in mense et in ratione mensis a Camera seu a Dominacione " nostra Veneciarum ... „ (Museo civico di Padova, *Archivi giudiziari*, *Ufficio dell' Orso*, tomo 25, fasc. III, c. 62 *v*). Intorno a maestro Novello dall' Orologio, il quale verso il 1428 aveva presentato alla Comunità, per la torricella del Capitaniato, un disegno di orologio con la dimostrazione del sole, della luna, degli altri pianeti, e dei giorni festivi, cfr. GLORIA, *L' orologio di Jacopo Dondi nella piazza dei Signori in Padova*, in Atti e memorie dell' Accademia di Padova, vol. I, disp. IV, Padova 1885.

(2) Particolare ricordato da Hans von Eptinger, in ZANIBONI, op. cit., p. 52.

APPENDICE

In Christi nomine, amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo nonagesimo nono, indicione VIJ, die mercurii vigesimo sexto mensis novembris, Padue, in camino Herculis penes cancellariam magnifici domini nostri Padue, presentibus egregiis legum doctoribus domino Johanne de Porcelinis olim domini Francisci de Porcelinis de contrata S. Petri, domino Daniele de Rivo olim domini Johannis de Rivo de contrata Puthei vacce, Drudone de Ravenna olim ser Stephani de contrata S. Leonardi ab intra, Xichone notario cancellarie olim Polentonis de contrata burgi novi Patriarchatuum et Antonio quondam Zilii de Parma de contrata S. Johannis a navibus, hic Padue omnibus testibus rogatis et ad hec specialiter convocatis et aliis. Bartholomeus quondam Nicolai Arnoldi de Florentia dicti ab angelo, civis et habitator civitatis Padue in contrata burgi novi Patriarchatuum conductor infrascriptarum domorum et hospicii, una cum Angelo eius fratre, a magnifico et excel.° domino domino Francisco de Carraria Padue et cetera, seu ab eius factoribus et officialibus prout constat publico instrumento scripto manu ser Saglimbene de Zenariis quondam domini Thomei.... in M°cccLxxxxvj, indictione quarta, die veneris ultimo mensis junii, a me notario infrascripto viso et lecto, jure locationis et affictus usque ad quatuor annos incohandos die primo mensis angusti proximi preteriti et qui finire debent die ultimo mensis julii Mccccij proximi futuri.,.. locavit et affictavit et ad affictum dedit Bernardo quondam Johannis de Prato comitatus florentini, nunc habitanti Padue in contrata sancti Martini, ibidem presenti.... hospicium Bovis positum in dicta civitate Padue in contrata Sancti Martini, cui coheret a tribus partibus via comunis, cum illis domibus et iisdem pactis, promissionibus, condictionibus quibus idem Bartholomeus et Angelus eius frater conducunt et ad affictum tenent ipsum hospicium a prefato magnifico domino domino Francisco de Carraria Padue et cetera, sive ab eius curia.... Ad ipsius autem locationis favorem promisit dictus Bernardus conductor... Bartholomeo locatori antedicto, pro se et eius heredibus stipulanti et recipienti, dare solvere et satisfacere.... omni anno, in termino sive terminis quibus obligati sunt dicti Bartholomeus et Angelus, affictum illum et eundem quem solvere tenentur ipsi Bartholomeus et Angelus pro dicto hospitio Bovis et domibus antelato magnifico domino, in dicte sue locationis instrumento declaratum, videlicet libras quingentas parvorum et unum capretum... Item modo et titulo locationis, incohande et finiende ut supra, supradictus Bartholomeus locavit et affictavit dicto Bernardo omnes et singulas massaritias, videlicet lignamina, utensilia a coquina, lectos, linteamina, cohopertoria, celones, manutergia, mantilia, toaiolos et

generaliter omnes et singulas massaritias dicti hospitii inferius descriptas, quas tenuit dictus Bartholomeus et usus fuit in dicto hospitio Bovis, extimatas et extimata per bonos viros per partes electos, videlicet Laurentium de Florentia et Acordum de Padua straçarolos, libris quatuor milibus parvorum... dictus Bernardus... hoc insuper inter eosdem contrahentes apposito et solenni stipulatione conventu quod in casu quo fuerit jubileus sive indulgentia jubilei, antedictus Bernardus dicto Bartholomeo dimittere teneatur et debeat, sine aliqua pensione vel affictu, usque ad finem locationis presentis, domum quandam positam ad finem dicti hospicii quando itur versus mastelarias et versus ferariam, vel dare sibi omni anno usque ad completam locationem predictam ducatos octo auri pro affictus unius domus promisit dicto Bartholomeo... omni anno, durante locatione predicta, dare et solvere eidem Bartholomeo pro affictu dictarum massariciarum utensilium et rerum libras quadringentas parvorum...

. . . .

MASSARICIE, UTENSILIA ET RES DE QUIBUS SUPRA FIT MENTIO, LOCATE PER DICTUM BARTHOLOMEUM ANTEDICTO BERNARDO.

In camera turris parva:

Primo unus lectus et unus plumacius de pignolato et una cultra ad bindas extimata	libr.	XX.
Item .J. lectus et .J. plumacius de pignolato et una cultra ad bindas extimata	»	XXIIIJ.
Item .IJ. lecterie .IJ. banche et .J. assis extimata .	»	VJ.

In camera turris magna:

Item .J. cultra a cariola extimata	»	VIIJ.
Item .J. lectus et .J. plumacius de pignolato extimati	»	XXIIIJ.
Item .J. cultra ad ziglos extimata	»	VIIJ.
Item .J. cortina extimata	»	IIJ.
Item .J. lectus et J. plumacius de pignolato extimati	»	XXXVJ.
Item .J. cultra a çiglis extimata	»	VIIJ.
Item .J. cortina extimata.	»	IIJ.
Item .IJ. lecterie; item .J. cariola; item .V. banche; item .J. cassonus; item .J. paries; item .J. tabula cum tripodibus extimata	»	XVJ.
Item .IJ. caveoni extimati	»	VJ.
Item .J. lectus et .J. plumacius a cariola extimati .	»	XIJ.

In camera a stellis:

Item J. lectus et .IJ. plumacii de pignolato extimati .	»	XLV.
Item .J. cultra extimata	»	X.
Item .J. celonus extimatus	»	X.
Item .J. cultra a ziglis extimata	»	XVJ.

Item .J. lectus et .J. plumacius de pignolato extimati libr. XL
Item .J. celonus extimatus . . . . » X.
Item J. lectus et J. plumacius a cariola de pignolato et .J. cultra a cariola . . . . » XIJ.
Item .J. lectus de tela .J. plumacius de pignolato et .J. cultra a cariola . . . . » XIJ.
Item .IJ. lecterie; item .IJ. cariole; item .IIJ. banche; item .IJ. caveoni; item .J. tabula cum .IJ. tripodibus; item .J. discus; item .IJ. stange . . » XXIIIJ.

In camera ab angelo:

Item .IJ. lecti .IJ. plumacii de tella a cariola . . » XX.
Item .J. lectus et J. plumacius de pignolato . . » XV.
Item J. cultra a bindis et .J. curtina fracta . . . » VJ.
Item J. cultra a pincis . . . . » VIIIJ.
Item J. celonus . . . . » IJ.
Item J. lectus et J. plumacius de pignolato . . » XX.
Item .IJ. cultre nove a carriola . . . . » XVJ.
Item .IJ. caveoni; item .IJ. lecterie; item .IJ. carriole; item .IIIJ. banche; item .IJ. dischi . . . . » XIIIJ.
Item J. paries et J. stanga . . . . » XIIIJ.

In camera a rosa:

Item .J. cultra mala a cariola . . . . » VIIJ.
Item J. lectus et J. plumacius de pignolato . . » XXV.
Item J. celonus schachà . . . . » due
Item J. cultra a bindis . . . . » V.
Item .J. lectus de tela J. plumacius a cariola . . » X.
Item .J. lecteria .J. cariola .IIJ, banche et .J. stanga . » VIJ.

In camera a corona:

Item .J. lectus et J. plumacius de pignolato . . » XXX.
Item .J. cultra schachata . . . . » VIIJ.
Item J. lecteria .IIIJ. banche .J. tabula cum .IJ. tripodibus J. stanga J. dischetus a sedendo et J. telarius a fenestra . . . . » VJ.

In camera a ziglo parva:

Item J. lectus et J. plumacius de pignolato . . » XX.
Item .J. cultra ad schaionos . . . . » VJ.
J. celonus blavus . . . . » IIJ.
.J. letica .IJ. banche .J. stangeta . . . . . . » IIJ.

In camera a ziglo magna:

.J. lectus et .IJ. plumacii de pignolato . . . . . » L.
J. mataracius de pignolato . . . . » X.

J. cultra a bindis	libr.	XX.
J. celonus schachatus	»	XVJ.
J. lectus J. plumacius et J. cultra a cariola	»	XJ.
J. lecteria cum J. bancha J. cariola J. credentia J. discus. IIJ. banche .IJ. discheti a sedendo .IJ. caveoni et J. stanga	»	XVIIJ.
In camera de belvedere:		
J. lectus et .IJ. plumacii de pignolato	»	XLVIIIJ.
J. cultra a bindis	»	XIJ.
J. lectus et J. plumacius de pignolato a cariola	»	X.
J. cultra a bindis	»	VI.
J. letica, due banche J. cariola J. tabula cum .IJ. tripodibus J. stanga et J. mastelus	»	XIJ.
In camera a girlanda:		
J. lectus de pignolato et J. plumacius	»	XXX.
J. cultra a ziglis	»	VJ.
J. cortina	»	IJ.
J. lectus et .IJ. plumacii de pignolato	»	XL.
J. cultra de pignolato ad ziglos	»	XIJ.
J. cortina de bordo	»	IIIJ.
J. lectus et J. plumacius de pignolato	»	XXXIIIJ.
.IJ. plumacii de tela a cariola	»	IIJ. s. X.
.IJ. cultre a cariola	»	X.
J. cultra a bindis	»	VIIIJ.
J. cultra de pignolato scleto a cariola	»	XIJ.
J. lectus de tela a cariola	»	X.
.IIJ. lectice .IJ. cariole .IIIJ. banche J. stanga	»	XX.
J. paries	»	V.
J. paries a granario	»	X.
In sala magna:		
.IJ. tabule cum tripodibus .V. banche J. masteleto .IJ. caveoni .IJ. schana a sedendo .V. fenestre de tela J. armarius J. stanga longa	»	XVJ.
In camera bovis:		
J. lectus magnus cum .IJ. plumaciis de pignolato	»	LX.
J. cortina	»	X.
J. lectus et J. plumacius de pignolato a cariola	»	XXV.
J. cultra a bindis	»	VJ.
J. par caveonum	»	V.
J. lecteria cum J. bancha a lecto J. cariola JJ. dischi .IIJ. banche J. stanga J. rastelus a biretis	»	XVIJ.

In camera a balzana:

.J. lectus J. plumacius de pignolato . . . . . libr. XXXIIIJ.
.J. cultra a pincis . . . . » XIIIJ.
.J. celonus . . . . » X.
.J. lectus et J. plumacius de pignolato . . . . » XXVJ.
.J. cultra a gradibus . . . . » VJ.
.J. sarça blava . . . . » IIIJ.
.IJ. caveoni . . . . » IJ.
.IJ. lectice .V. banche .J. tabula cum tripodibus .J. scanum a sedendo J. stanga . . . . » XJ.

In camera a siglia:

.J. lectus et .J. plumacius de pignolato . . . . » XXVJ.
.J. cultra a bindis . . . . » VJ.
.II. cultre nove a cariola . . . . » XVJ.
IJ. lecti et .IJ. plumacii de tella . . . . . . » XXIIIJ.
.J. celonus schachatus . . . . » VJ.
.J. lectus et J. plumacius de pignolato . . . . . » XXV.
.J. cultra a ziglis . . . . » V.
.J. cortina . . . . » IIJ.
.J. lectus et .J. plumacius de pignolato . . . . » XXVIJ.
.J. cultra a bindis . . . . » VJ.
.J. cultrina schachata . . . . » IIIJ.
.IIJ. lecterie .IJ. cariole .J. discus J. cassonus .V. banche et J. stanga . . . . » XX.

In camera campane:

.J. lectus et .J. plumacius de pignolato . . . . » XXXIJ.
.J. cultra a bindis . . . . » VJ.
.J. cortina . . . . » V.
.J. lectus de tella J. plumacius de pignolato a carriola et J. cultra . . . . » XIIJ.
.IJ. caveoni . . . . » IIJ.
.J. letica .J. carriola .IIJ. banche J. scanum a sedendo .J. stanga . . . . , ... » VIJ.
.J. paries camere campane et aquile . . . . . » VIJ.

In camera Scoti:

.J. lectus de tella J. sclavina J. lectica .J. bancha J. paries . . . . » X.

In camera sancti Bartholomei:

.J. lectus et .J. plumacius de pignolato . . . . . » XLVJ.
.J. celonus rubeus . . . . » XVIII.
.J. cultra alba . . . . » IIIJ.

J. mataracius açurus de tela . . . . . . libr. VIIJ.
J. lectus et J. plumacius a cariola et J. cultra a bindis a carriola . . . . » XVIIJ.
J. lectica J. carriola J. bancha J. tabula cum tripodibus J. discus .IJ. banche J. rastellus a biretis .IJ. scafe .IJ. stange . . . . » XIIJ.
J. par capitonum . . . . » IIIJ.

In camera famuli:

J. lectus et J. plumacius de pignolato . . . . » XIIIJ.
J. lectica .IJ. banche J. paries . . . . . . » IIIJ.

In camera sancti Pauli:

J. lectus et .IJ. plumacii de pignolato . . . . . » LV.
J. celonus . . . . » X.
J. cultra a pavonibus . . . . » X.
J. lectus et J. plumacius de pignolato a carriola . » XVIIJ.
J. cultra a bindis . . . . » VJ.
J. par capitonum . . . . » IIJ.
J. sechlelus de ramo . . . . » IJ.
J. concha de ramo . . . . » VIIIJ.
J. lectica J. cariola J. tabula cum tripodibus J. discus .IIJ. banche J. cathedra .IJ. stange . . . . » XVIJ.

In camera sancti Petri:

J. lectus et. IJ. plumacii de pignolato . . . . . » LX.
I. cultra de valessio ad pincias . . . . . . » XXVJ.
J. curtina fracta . . . . » IIIJ.
J. lectus et .J. plumacius de pignolato et .J. cultra a carriola . . . . » XVIIJ.
J. stanga J. lectica .J. cariola J. bancha .IJ. banche .IJ. dischi . . . . » XIIIJ.
J. sotopiè . . . . » VIJ.

In camera caniparii:

I. lectus et .J. plumacius de pignolato . . . . . » XVJ.
J. cultra . . . . » VJ.
J. lectica et .J. bancheta . . . . » IIJ.

In camera coqui:

J. lectus de pignolato et .J. plumacius de tela . . » XV.
J. discus et .J. bancha . . . . » J.
J. catenum a gelatina . . . . » J.
.IJ. cultre .J. fracta . . . . » V.

In scriptoro in curte:

J. seclonus cum fulcimento a putheo . . . . . » VJ.
J. armarius . . . . » X.
J. discus de nogaria et .J. bancha . . . . . . » IIJ.

.IJ. cassete	libr.	VJ.
J. banchus a sedendo J. discus a scribendo . .	»	VJ.
J. paries circa curtivetum et .J. fenestra ferrea . .	»	XXX.

In sala penes coquinam:

.IJ. tabule cum tripodibus	»	IIJ.
.IJ. dischi de nogaria	»	XIIIJ
.IIIJ. banche	»	IIJ.
.VJ. scana a sedendo	»	IJ.
.J. credentia	»	VJ.
.IJ. fenestre de tella et .IJ. stange	»	V.
.IJ. conche de ramo et .J. sechielus	»	XVIIJ.
.J. pesdistallo de ferro	»	VIJ.
.J. banchus a sedendo	»	IJ.
J. par capitonum	»	IIJ.

In stala a bobus:

.VJ. magnature J. solarius .J. scala	»	XL.

In stabulo de medio:

.J. lectus et .J. plumacius de pignolato	»	X.
.IJ. sclavine	»	V.
J. lectica .J. bancha	»	IJ.
J. scala .IIJ. valli .9. magnature .J. camera famuli .	»	XXXV.

In stabulo longo:

.VIJ. magnature	»	XXI.

In stabulo a camino:

.V. magnature	»	XV.

In curte penes stabula:

J. zaponus .IJ. magnature .J. archacius a blado et .J. scrineus a blado	»	VIIIJ.

In lodia:

.IJ. dischi de nogaria .J. dischus fractus .IJ. tavolete cum tripodibus .J. credentia .J. masteleta ab aqua J. pestarola .VIJ. banche .J. cassonus a pane .IIIJ. descheti a sedendo .J. trabis a sedendo .J. tabula sine tripodibus .J. stanga	»	XXV.

Drapamenta lini:

.VIII. mantilia nova	»	XXXVI.
XVJ. mantilia vetera	»	LVIIJ.
XVJ. guardanapi	»	XXVIJ.
.IJ. toalee nove	»	IIJ.

XIIIJ. tovalee veteres	libr.	X.
VJ. facioli a visu	»	IIIJ.
.IIIJ. paria foretarum de tella friscarum	»	VIIIJ.
.V. paria foretarum veterum	»	IIIJ.
.J. par linteaminum veterum de .IIJ. tellis	»	X.
.J. par linteaminum de tribus tellis	»	VIJ.
.J. par linteaminum de tribus tellis	»	VIIJ.
.J. par linteaminum	»	V.
.J. par linteaminum de tribus tellis	»	VJ.
» » » » »	»	VJ.
.J. par linteaminum sine capitibus de .IJ. tellis	»	VIIJ.
.J. par linteaminum de .IIJ. tellis	»	VJ.
.J. par linteaminum cum capitibus	»	X.
.J. par linteaminum	»	V.s.X.
.J. par linteaminum	»	VIJ.
.J. par linteaminum cum capitibus	»	XV.
»	»	XIJ.
»	»	XV.
J. par linteaminum	»	VJ.
.J. par linteaminum de tribus tellis	»	VJ.s.X.
J. par linteaminum de tribus tellis	»	VIIJ.
.J. par linteaminum	»	VIJ.
.J. par linteaminum cum capitibus	»	VIIJ.
.J. par linteaminum sine capitibus	»	VJ.
.J. par linteaminum de tribus tellis	»	IIIJ.s.X.
.J. par linteaminum	»	IIIJ.
J. par linteaminum	»	VIIJ.s.X.
J. par linteaminum	»	VJ.
J. par linteaminum	»	VIJ.s.X.
.J. par linteaminum cum capitibus	»	X.
»	»	VJ.s.X.
J. par linteaminum	»	V.
.J. saccus de canevacio	»	J.

In fontichetto :

.XVIJ. cossineli pignolati vergati et scleti	»	XXVIIJ.
.VIJ. banchalia vetera et fracta	»	VIIJ.
.IJ. cassoni .IJ. banche .IJ. stange .IJ. scaffe .IJ. rastelli	»	VIJ.
.IJ. cultre albe ; sunt in domo Bartholomei	»	XXIJ.

In curte :

.VIIJ. banche bone et male partim fixe .IJ. scale .J. tina penes putheum .VJ. paratoria .IJ. tabuleria a tabulis .IJ. cavalleti	»	X.

Super podiolo :

.IIIJ. magnature .IIJ. strulerie .J. cavea a pollastris J. fenestra de tella camere S. Pauli	»	XIJ.

In botiglaria :

J. cassonus a pane	libr.	VIJ.
.IJ. galee	»	J.
.J. casseta .J. bancheta .J. discus .J. scaffa .IJ. ceste a vetris	»	IJ.
.VIJ. bacini parvi et magni .VIIJ. brondini ab aqua	»	XXV.
.IJ. situli sive sechieli novi	»	VIJ.
.IJ. sechieli et .J. concha de ramo	»	VIIJ.
.XIJ. capita inter veçolatos et zangulas	»	VJ.

In coquina :

.J. calderia magna .J. calderia meçana .XJ. calderole parve et magne	»	XL.
.IIJ. lebetes de brondo saldi	»	XJ.s X.
.IIJ. lebetes de brondo fracti	»	VJ.s.IIIJ.
.IJ. ghiotte de ferro	»	IJ.
.IIJ. calderoni magni .IJ. calderoni parvi cum pedibus de ferro	»	XXVJ.s.VJ.
.IJ. conche de ramo	»	XVIIIJ.
.IJ. gradele grandes	»	IIJ.
.IIJ. frixoria de ferro	»	IJ.
.V. frixoria de ramo parva et magna et IJ. teglie de ramo	»	XXIJ.
.IJ. trepie'	»	IIJ.
J. par capitonum	»	VJ.
J. cacia de ramo	»	—s.XIIIJ.
.VIJ. aste magna a rostendo .VJ. aste parve cum pedibus de ferro	»	XVIIJ.
.VIIJ. caveoni ab igne magni et parvi	»	VIJ.
.J. caçonus de ramo fractus	»	—s.X.
.IJ. caçoni de ramo forati magni	»	IIIJ.
.IJ. ramaruoli .IJ. caceti de ferro forati .IIJ. pestarole .J. cortelacius a carnibus J. zapa J. badile	»	IIIJ.
.IIJ. masenete a sapore .IJ. mortari de lapide .IJ. pesteli	»	XIIIJ.
.IJ armarii .IJ. pestarole .IIJ. dischi .IJ. discheti parvi a sedendo .J. assis a seclario	»	XIIJ.
Incisoria, parasides et scudelini de ligno	»	IIJ.s.X.
Pignate, pitari, cesti et alie res	»	IIIJ.
.IJ. piateli .IIJ. pladene .IIIJ. scutele omnes de stagno	»	VIJ.
.J. statera	»	IJ.

Super solario super coquina :

.VJ. catene ab igne	»	IIJ.
.IJ. lumerie	»	J.
J. caveonus	»	IJ.s.X.
J. caponaria	»	IJ.

.IJ. catini lignei . . . . libr. J.
.J. bancha fracta .J. carratellus ab aceto . . . » IJ.
.J. casseta a scuvolis . . . . » IJ.

Sub scala:

.J. scanus J. quarterius .IJ. prebende .IIIJ. cribella J. bancha . rastelli .J. armarius . . . . . » IIIJ.
.XVJ. paria columborum . . . . » VIIJ.
Candelebra ferrea et lignea .IIIJ. lucerne et J. laterna » IIJ.

In domo nova:

.J. urna de lapide . . . . » XX.
J. rampigonus . . . . » J.
.IJ. palli ferrei J. sega .J. clavis magna . . . » V.
.IJ. mastellete et .J. lora . . . . » IJ.
.J. paries J. solarolus J. armarius .IIJ. scaffe .J. scala. » VIIIJ.
.XVIII. situle cum cavalletis . . . . » VIIJ.
.J. veçolus ab agresto .IIJ. telaria a fenestris .J. saccus a vino et spaciature . . . . » .I.s.X.

In camera a capello:

.IIIJ. lectice . . . . » VIIJ.
.J. lectus et .J. plumacius de pignolato . . . » XXVIIJ.
.J. cultra ad gradus, mala . . . . » XJ.
.J. lectus de pignolato et .J. plumacius . . . » XXIIIJ.
.J. cultra ad gradus . . . . » XIJ.
.J. lectus de tella vergata .J. plumacius et J. cultra mala a gradis . . . . » XXV.
J. lectus de pignolato et J. plumacius et J. cultra a bindis » XXIJ.

Linteamina nova et vetera:

.J. par linteaminum veterum cum capitibus . . . . » XJ.
.J. par linteaminum veterum cum capitibus . . . . » VIIJ.
.J. paria linteaminum parvorum cum capitibus a carriola. » XV.
J. paria linteaminum cum capitibus novorum . . » XL.
.XII. paria linteaminum novorum sine capitibus . » CXX.
.IJ. paria linteaminum novorum sine capitibus . » XX.
.IJ. paria linteaminum veterum . . . . » XIJ.

In domo in qua habitat Bartholomeus, primo in intrata de sub canipa:

J. solarius -J. paries a cantinellis -J. scala ad eundum superius .J. bancha .J.corba .J. soglia a vino . » XXXIJ.

In camera Bartholomei:

J. lectus cum. .IJ. plumaciis de pignolato magnis . » LXXX.
.J. cultra ad pincias magna . . . . » XXV.

.IIJ. cossinelli de pignolato . . . . . . libr. V.
J. mataracius de burdo . . . . » XIJ.
J. copertorium de capreto . . . . » X.
J. cultra a bindis a cariola nova . . . . . » XIJ.
J. lectus et J. plumacius de pignolato vergatus a cariola » XXXVJ.
J. lectica magna cum bancho et subpede, J. ferro a cortina et J. armarius a biretis . . . . . » XXIIIJ.
.J. cariola . . . . » IIJ.
IIJ. cofani . . . . » XV.
J. discus . . . . » IJ.
.IJ. banche . . . . » IJ.
.J. cassa de nogaria J. cassa de picio .IJ. banchi a caltis .IIJ. catedre et J. scanum a sedendo . . . . » XIIJ.
J. scrineum de nogaria . . . . » XV.
J. fenestra de vitro . . . . » IIIJ.
J. par de capitonis magnis . . . . » V.
J. bochiale de ramo . . . . » IIJ.
J. sechielus de ramo . . . . » IJ.
.IJ. fenestre de tella . . . . » J.
J. anchona non extimata.

In capite scale apud coquinam:

.IJ. cassoni magni . . . . » XVJ.
J. bagnarola J. bacinus magnus .J. quarterius J. catenus de lapide .IJ. pitari .IJ. cisti a pannis J. bacinus a barberio J. situla lignea a dex .J. podiolus extra ad fenestras . . . . » VIIIJ.
J. scannus, scutele et tagleria . . . . . . » IJ.
J. paries penes coquinam . . . . » X.

In coquina:

J. lectus .J. plumacius de pignolato . . . . . » XLV.
.J. cultra ad folia . . . . » XIIIJ.
J. lectica .J. banchus J. banchettus . . . . . » VIJ.
J. albolus a pane J. assis a pasta .J. fenestra de tella J. tamisium J. scanum a sedendo . . . . » IIIJ.
.IJ. cassoni .V. mastellete J. veçolus .J. scaffa J. solarius parvus J. lucernarius . . . . . . » XIIIJ.
.IIIJ. capitoni ab igne .IJ. capitoni . . . . . » IIIJ.
J. mortarius de lapide cum .IJ. pistelis . . . . » IJ.
.J. lebes de brondo J. laveçola de ramo .IJ. frixoria de ramo . . . . » IIIJ.
J. choncha de ramo .J. cacia de ramo J. tripos J. gradella .IIIJ. aste a rostendo J. furchetta .J. manaria » VIII.
.J. par siclonum de ramo . . . . » VIIIJ.

In sala:

J. scala per quam itur super salam J. cassonus magnus .J. solarius a carnibus .J. scanum a sedendo J. pitarum	libr.	XX.
.IJ. ceste a vitris	»	s.X.

In camera penes salam:

.J. lectus et J. plumacius de pignolato	»	XLV.
J. cultra alba	»	XVJ.
.J. cultra ad bindas	»	XJ.
.J. lectus et J. plumacius de pignolato a carriola .	»	XX.
.IIIJ. cortine a lecto	»	XX.
.J. lectica cum .IJ. banchis J. cariola .IIJ. ferra a cortina .J. caponaria .J. scala .J. cavalletus . .	»	X.
.IIIJ. cultelli a tabula; habuit Petrus	»	J.

.J. capsa de picio cum ferramenta interclavata; est super solario penes tectum in domo Bartholomei: non est extimata.

(Archivio notarile di Padova, *Liber IV instrumentorum Zilii de Calvis*, cc. 186-193).

GLOSSARIO

ARCHACIUS, cassa a foggia di madia col coperchio.
BANCALE, panno od arazzo che copriva il piano della panca.
BLAVUS, ted. ant. blâo, bleu.
BORDO, tessuto a verghe o righe, usato specialmente per i materassi.
CARRIOLA (lectus a), letto piccolo e basso, con quattro rotelle, che di giorno stava sotto l' altro letto.
CELONUS, coperta fatta di un panno proveniente da Châlons.
CULTRA A BINDIS, coltra a fasce.
CULTRA A PINCIS, coltra all' uncinetto.
CULTRA AD ZIGLOS, AD FOLIA, seminata di gigli, di foglie.
GALEA, navicella per le spezie.
GUARDANAPPO, tovagliolo di tela o di tessuto a colori, lungo magari alcuni piedi.
INCISORIA, taglieri.
LEBETES, laveggi.
LECTICA, lettiera.
LORA, pevera.
MAGNATURE, mangiatoie per cavalli, buoi.
MASENETE A SAPORE, piccole macine per pestare salse.
PARASIDES, scodelle.
PARATORIA, stanga per stendere panni.

PARIES, assito.
PICIO, pezzo, abete.
PIGNOLATO, tessuto greggio di cotone, simile al fustagno, per sacchi, sacconi da letto ecc.
PREBENDA, misura di biade.
QUARTERIUS, misura, un quarto di staio.
SARGIA, stoffa di seta.
STRULERIE, striglie?
SIGLIA, da *sigla* (?), monile.
SOGLIA, sostegno sopra il quale si posano le botti.
SOLARIUS A CARNIBUS, tavolato per le carni.
TRIPODES, trespoli di legno, a sostegno delle tavole.
VALESSIO, stoffa di vario colore per vesti e fodere.
VALLI, truogoli?
VEÇOLATI, caratelli.
VEÇOLUS AB AGRESTO, botticella per vino fatto con uva agresta.
ZANGULA, vaso di legno, a doghe, in cui si fa il burro.

LA TORRE DEL BO

Nell' accingerci a stendere queste brevi note intorno alla torre universitaria, della quale non rimane oggidì altro che un deforme mozzicone, è ben lungi da noi la pretesa di fare opera completa. Ci siamo contentati di raccogliere e di ordinare le poche notizie che ci fu dato di racimolare a questo riguardo nell'antico Archivio Universitario, senza nemmeno la sicurezza di averlo spogliato di tutto ciò ch' esso contiene di relativo a questo argomento; e di aggiungere la indicazione di alcuni fatti dei quali siamo da altra parte venuti a conoscenza, soprattutto accaduti ai giorni nostri, e che sarebbero forse dimenticati, qualora la memoria non ne venisse raccomandata alle brevi pagine che ci proponiamo di dettare, più che altro per non venir meno ad un impegno volentieri assunto.

E la occasione ci parve propizia per ricordare antiche costumanze e per dare alla luce, o in riassunto o in extenso, alcuni documenti o interessanti o curiosi, i quali potranno forse servire a mettere sulla via di scovarne altri che resistettero alle nostre ricerche.

Questo abbiamo voluto premettere per prevenire il men che benevolo giudizio di chi trovasse fra queste note delle lacune che noi per i primi saremo felicissimi di vedere colmate, se anche qualche Mevio fosse per giudicare troppo imperfetto, o men che rispondente al suo fine, il modestissimo nostro lavoro.

I.

Fra tutti gli storiografi dello Studio di Padova il solo che abbia fatta espressa menzione del Campanile dell' Università fu Giacomo Filippo Tommasini, il quale vi dedicò un breve capitolo (1).

Egli incomincia infatti dal ricordare quel documento divisionale tra varii membri della famiglia Papafava, in base al quale nel 1289 veniva assegnata a Bonifazio " una domus que dicitur " domus alba a turri, cum sedimine domus habitationis D. Viviani " de Castronovo „ (2). Tale appunto si riferisce a quella che, secondo il citato Tommasini, " magnam turrem Joannes de Nono antiquus " scriptor vocat „ e che, allorquando si pose mano alla sistemazione dell' edifizio universitario nella sede occupata anche ai nostri giorni (3), fu notevolmente elevata sulle sue antiche fondamenta e trasformata in campanile (4). " Cuius quidem summitas, " scrive il Tommasini, insignis altitudinis anno MDLXXI [Jacobo] " Aimo Praetore et Petro Fuscaro Praefecto, Moderatoribus Gym- " nasii Nicolao Pontio, Friderico Valaresso et Marino Caballo,

---

(1) *Gymnasium Patavinum* JACOBI PHILIPPI TOMASINI, Episcopi Aemoniensis, libris V comprehensum, ecc. - Utini, ex typographia Nicolai Schiratti, MDCLIV, pag. 43.

(2) Museo Civico di Padova. Documenti Carraresi, B. P. 990 I, perg. 12. Cfr. V. LAZZARINI e N. TAMASSIA; *L' Albergo del " Bò „ nel 1390.* - Padova, tip. dei fratelli Gallina, MCMVIIII.

(3) Potrà vedersi a tale proposito il capitolo " Le antiche sedi delle " Scuole. Il Bò e la inscrizione sul fronte di essa „ in ANTONIO FAVARO. *Per la storia dello Studio di Padova.* Spigolature da Archivii e da Biblioteche (Nuovo Archivio Veneto, Nuova Serie, Vol. XXXIV, pag. 254-265). - Venezia, premiate officine grafiche Carlo Ferrari, 1918.

(4) Finchè lo Studio non ebbe campanile proprio, i Rettori avevano obbligo di trattare col campanaio del Comune o con altri di qualche Chiesa affinchè ogni mattina dei giorni di scuola suonasse la campana maggiore a distesa per un quarto d' ora. Indi si decretò che la suonasse per mezz' ora nel crepuscolo, e per alcuni minuti a ogni altra mezz'ora nel crepuscolo, e per alcuni minuti a ogni altra mezz' ora. Cfr. *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)* raccolti dal Prof. ANDREA GLORIA (Estr. dal Vol. XXII delle Memorie del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti). - Venezia, tip. di Giuseppe Antonelli, 1884, pag. 200.

" novo fabricae genere cooperiente fastigium testudine plumbea, " fenestris e marmori eleganti structura ornata est, addita etiam " dealbatio parietum in exteriori parte qua gratior et pulchrior " intuentibus antiquissimae turris aspectus redderetur ". Altrove però annota che fu compiuta soltanto l'anno seguente, essendo Riformatori dello Studio Jacopo Foscarini, Giovanni Michiel e Giacomo Sanudo, e scrive: " 1572. Perfecta fuit Turris Gymnasii " cum horologio " (1).

Con la scorta dei documenti noi siamo però in grado di aggiungere qualche particolare più minuto alla narrazione sommaria del Tommasini.

Negli Atti della Università dei Legisti, e precisamente sotto il dì 10 dicembre dell'anno 1551, si legge che d'ordine del Podestà, ch'era Marc'Antonio Venier (2), dottore e cavaliere, veniva notificato al Magnifico Bernardino Zucks fiammingo, rettore, di far esaminare " per expertis Turrim bovis an Turris ipsa " minetur ruinam et periculosa sit cadendi vel ne, ut super inde " provideri possit " (3). Pare tuttavia che l'esame non sia riuscito per allora sfavorevole, e che siasi proceduto oltre, perchè in una lettera dei Riformatori Ferigo Vallaresso e Piero Sanudo a Marco Grimani, Capitano di Padova, sotto il di 23 settembre 1567 leggiamo: " delli tre dissegni che ne mandaste già in lettere vostre habbiamo eletto l'incluso che vi " rimandiamo, acciochè Vostra Magnificenza dia ordine che secon" do esso sia fatta la cubba di quella Torre " (4): disgraziatamente il disegno scelto non è allegato alla lettera, nè le ricerche eseguite nell'Archivio di Stato hanno potuto recare maggior lume a questo proposito.

Pare però che la costruzione non procedesse in modo affatto liscio e regolare, e che nel corso di essa si fossero manife-

---

(1) *Gymnasium Patavinum* Jacobi Philippi Tomasini, ecc. pag. 416. Cfr. anche Ferruccio Zaniboni, *Una canzone in laude de la Città de Pava*. - Padova, tip. fratelli Salmin, 1890, in nota finale.

(2) È da notare che il Venier, podestà, e Francesco Contarini, capitano, " partem anteriorem Gymnasii aedificandam curarunt ".

(3) Archivio Antico Universitario. Filza 8, car. 178 *t*.

(4) Archivio Antico Universitario. Filza 727, car. 71. La notizia ne è registrata anche nella Filza 608 non cartolata.

stati degli inconvenienti e dei pericoli, poichè sotto il 4 marzo 1572 il Riformatore Nicolò da Ponte scriveva a Giacomo Emo Podestà e Piero Foscari Capitanio: " si mandano ducati 700 delli denari che " sono in cacha per causa della Fabrica delle scole di quel studio, " acciochè le possino far construir la Torre del Bò che minaccia " rovina, come per più mani di lettere sue, et delli suoi Pre- " cessori habbiamo inteso. Però le saranno contente far di subito " incominciar l'opera, la qual, perchè habbia da esser più du- " rabile, volemo che sia di Pietra e non di legname che con li " straventi si marciria facilmente " (1). E sotto il 16 giugno i Riformatori tornano a scrivere ai Rettori di Padova: " bisognando " far conciero alcuno in quella [Torre] del Bò, elle vogliano dar " ordine che sia fatto con quel maggior avvantaggio che si " possa " (2). Ed in una specie di cronaca della fabbrica universitaria, a proposito del pericolo accennato nella precedente nota dei 4 marzo 1572, troviamo specificato che " nel 1572 minac- " ciando una totale rovina alle Pubblice Scuole, [la Torre] fu " riparata con sodi macigni nella pianta della medesima con " rinforzar nella miglior maniera le fondamenta " (3).

La fonte testè citata seguita a dire " e postovi in quell'oc- " casione l'orologio "; ma secondo il parer nostro, deve trattarsi di un orologio preesistente, tolto durante la costruzione o ricostruzione della Torre, e poi rimesso al suo posto. Di un orologio sulla torre dell'Università si trova memoria fin dal 1440 (4); ma più sicura notizia si ha che sia stato costruito nel 1513 e poi ristaurato ed abbellito nel 1531 (5).

(1) *Ibidem*. Filza 727, car. 79. Anche di questa è nota nella Filza 608 succitata.

(2) *Ibidem*. Filza 727, car. 80.

(3) *Ibidem*. Filza 608.

(4) Devo questa informazione al collega Lazzarini, ma io mi permetterei di esprimere il dubbio che si trattasse soltanto di un orologio solare.

(5) Museo Civico. Ducali, Vol. XXVIII, pag. 28. Atti del Consiglio 1531, pag. 31. Cfr. Andrea Gloria, *L'orologio di Jacopo Dondi nella Piazza dei Signori in Padova modello agli orologi più rinomati in Europa* (Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, Nuova Serie, Vol. I. pag. 30) - Padova, tip. G. B. Randi, 1885.

E qui apriamo una breve parentesi per entrare in alcuni particolari relativi a quella che potremmo anche chiamare decorazione della parte superiore della cupola del campanile (1). Questo dunque era sormontato da una sfera armillare in lamiera di ferro (essendo però di rame tanto la sfera interna rappresentante la terra quanto altra sfera più piccola soprastante al sistema armillare) del diametro di m. 1.25, la quale sulla fascia zodiacale porta la data " 1581 „ e null' altro offre di particolare nei rispetti scientifici, potendosi tenere che fosse stata collocata colà per semplice ornamento. Ma proprio subito al disotto della sfera armillare, anzi imperniata sul medesimo asse di essa, era (e si conserva, come, del resto, anche la sfera suddetta) una banderuola girante di rame, lunga novantacinque centimetri, con traccie di antica doratura, la quale porta il Leone di San Marco, nella forma nella quale lo si trova raffigurato nel decimoquarto secolo e con la faccia rivolta verso l' asse, e con una orifiamma a tre striscie ondulate, sulla superiore delle quali si legge in caratteri gotici la data: M.CCC..X.L.VIII. L'anno 1348, di triste celebrità per il grande terremoto che alle 23 ore del 25 gennaro tolse di vita, secondo i Cortusii, due terzi della popolazione della città e del contado e si fece sentire in tutta Europa; ed ancora a motivo d' una fierissima pestilenza, è stato *forse* voluto ricordare col Leone (che non è tutt' uno con la banderuola, ma vi si trova fermato con borchie) dal Signore di Padova, Jacopo da Carrara, ascritto alla nobiltà veneziana nel 1346, e che, fedele a Venezia, prestò il suo concorso, precisamente in questo anno 1348, per sottomettere Capodistria che si era ribellata alla Serenissima, partecipò poi ai festeggiamenti fatti alla Dominante per solennizzare l' avvenimento, ed anzi, in segno di riconoscenza, ebbe in dono dalla Repubblica un ricco palazzo a S. Paolo. Ma la banderuola, sia stata essa sempre sulla torre, o ivi trasferita da altra, abbia portato prima altro emblema, sostituito poi col Leone, non crediamo che nè per questo nè per la data che porta abbia relazione alcuna con la storia dello Studio.

(1) Li desumiamo da note raccolte dal Prof. LUIGI RIZZOLI e da lui gentilmente comunicateci.

Ed ora riprendiamo la trattazione di ciò che più strettamente si attiene al nostro argomento.

Secondo il citato Tommasini, soltanto nell'anno 1603 fu messa a posto la campana (1), ma dovette trattarsi o di una campana nuova, o della vecchia rimessa a posto, perchè di una che più di sessant'anni prima serviva alle segnalazioni per uso delle scuole si ha notizia sicura, almeno se è vero quanto riferisce il Facciolati, cioè che incominciò a battere le ore nel 1540, in seguito ad istanza fattane dal Rettore dei Giuristi, Pietro Pape (2).

Una informazione relativa alle cose della Università intorno all'anno 1580 parla esplicitamente di " suono della campana " disteso et botti " (3), entrando in altri particolari sui quali torneremo tra poco, ma intanto vogliamo notare che di " orologieri in ogni tempo stipendiati alla conservazione " anche di questo orologio, troviamo affermazione autorevolissima (4), e ad ogni modo che l'11 marzo 1583 fu nominato un custode delegato al " governo dell'Horologlio ", e fu Paolo di Cristoforo da Bassano (5); ed in un curioso documento, proprio di questo medesimo anno, leggiamo che " mulier destinata ad pulsum campanae in initio

---

(1) Questo si legge anche in una informazione storica premessa alle carte contenute nella Filza 727 dell'Archivio Antico Universitario (car. 3 *t*).

(2) *Fasti Gymnasii Patavini ab anno MDXVII quo restitutae scholae sunt ad MDCCLVI*, Patavii, typis Seminarii, MDCCLVII, pag. 9. Del resto si è già notato che per alcun tempo la campana del Comune diede le segnalazioni necessarie per le lezioni dello Studio; come pure, almeno ai tempi nostri, accadde talvolta che, non potendosi usare della campana della torre comunale per convocare il consiglio cittadino, fu adoperata a tale ufficio la campana dell'Università.

(3) ANTONIO FAVARO, *Informazione storica sullo Studio di Padova circa l'anno 1580* (Nuovo Archivio Veneto, Nuova Serie, Vol. XXX, Parte I, pag. 249). - Venezia, premiate officine grafiche Carlo Ferrari, 1915.

(4) Cfr. ANDREA GLORIA, *L'orologio di Jacopo Dondi* ecc., pag. 30, nota (3).

(5) Questa elezione fu confermata con Ducale sotto questa data di NICCOLÒ DA PONTE. Cfr. Archivio Antico Universitario. Filza 727, car. 84.

" lectionum huius anni renuit campanae pulsum " (1): sicchè pare indubitato che fin d' allora funzionassero e la campana per le segnalazioni scolastiche e l' orologio. Ma in questi usi devono esservi state delle irregolarità o delle intermittenze, senza le quali non riusciremmo a spiegare le notizie almeno in apparenza contradditorie fornite dai documenti.

Della campana inaugurata o ricollocata a posto l' anno 1603 scrive il citato Tommasini che " sonus per universam latissimam " Urbem dulcissimus exauditur et auribus praecipue studiosorum " gratus excipitur, quo ad praelectiones, disputationes aliaque " Gymnasii solemnia convocantur ". Dell' orologio, al quale abbiamo accennato, parrebbe, secondo quanto ne riferisce il citato storiografo, che vi si fosse provveduto, se non ex-novo, almeno con nuova sistemazione, soltanto posteriormente, poichè ne scrive: " addita insuper horaria machina ad horas distinguendas, tem- " pusque legendi singulis Doctoribus assignandum ", mentre noi abbiamo testè veduto che un custode dell' orologio, il quale sarà stato una specie di meccanico, era stato nominato vent' anni prima, e non siamo nemmeno sicuri che non sia succeduto a qualche altro nelle medesime mansioni. Anzi noi abbiamo un documento il quale proverebbe che prima del 1607, e almeno per un certo tempo, la campana universitaria non serviva, od almeno non era adoperata, altro che per l' orologio: abbiamo infatti una domanda dell' Università ai Riformatori dello Studio di " far accomodare la Campana della Torre del Bò perchè sia suo- " nata alla distesa per le lettioni ", mentre prima " suonava " soltanto per le hore ". Questa domanda è priva di data, ma venne accompagnata dal Podestà Almorò Zane con lettera dei 31 ottobre 1606, ed il permesso relativo fu accordato dai Riformatori il 6 febbraio 1607, nei termini seguenti: " che la campana " della Torre del Bo in sodisfatione de scolari sia accomodata

(1) " Il lamento del Bò per la partenza delli scolari da Padova del " 1582 die 16 Januarii ", nella Biblioteca Vaticana, Cod. Vat. lat. 6528, car. 330 r - 334 *t.* Cfr. Antonio Favaro, *Di alcune minacciate secessioni di scolari dello Studio di Padova durante il secolo decimosesto, ed in particolare di quella dell'anno 1583* (Nuovo Archivio Veneto, Nuova Serie, Tomo XI, n.° 119-120, pag. 148-168). - Venezia, premiate officine grafiche Carlo Ferrari, 1920.

" di maniera che habbi a servire non pure a batter delle hore, " ma etiamdio al sonar della medesima campana alla distesa per " le lettioni „ (1).

Nel governo dell'orologio a Paolo di Cristoforo da Bassano succedettero padre e figlio Mazzoleni, il nome di uno dei quali, Marco Antonio, è onorevolmente rimasto nella storia della scienza, perchè di lui si servì Galileo, mentre era insegnante a Padova per la costruzione dei suoi Compassi e di numerosissimi altri strumenti matematici, ed anzi, insieme con la sua famiglia lo tenne presso di sè per circa un decennio affinchè lavorasse per suo conto nella officina che a tale uopo aveva piantata nella propria casa (2). E poichè si tratta di persona tutt'altro che dozzinale, vogliamo riferire per disteso la deliberazione che lo concerne, presa in Pregadi il 31 marzo 1612 e comunicata nei termini seguenti ai Rettori: " Essendosi inteso " dalle vostre [cioè, dei Rettori di Padova] lettere delli 6 del " corr. scritte alli Refformatori nostri (3) il molto bisogno che ha " l'orologio di quelle scole pubbliche di esser non solo accomodato " ma provveduto di Persona che lo tenga in acconcio, havendo " quel Mazoleni (4) per la sua grave età rinonciato al carico, hab- " biamo voluto farvi le presenti per dirvi come facciamo col " Senato, che dobbiate per l'accomodamento dell'Horologio so- " pradetto spender fino alla somma delli ducati 6, come ci havete " prudentemente denotato, deputando poi il Figliolo del Mazzoleni " predetto, che ci significate esser attissimo a tenerlo regolato " et bene accordato, con provisione di L. 100 de piccoli al più " all'anno „ (5).

---

(1) R. Archivio di Stato di Venezia. Riformatori dello Studio. Filza n.° 64.

(2) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il Re d'Italia. Vol. II, pag. 535, 601; Vol. XII, pag. 14, 365; Vol. XVI, pag. 354, 355, 427; Vol. XIX, pag. 131-147, 172, 225.

(3) R. Archivio di Stato di Venezia. Riformatori dello Studio. Filza n. 65.

(4) Da una attestazione nella quale Marco Antonio Mazzoleni declina il nome di suo padre (Op. cit., Vol. II, pag. 535) si rileva che questo era: Paolo.

(5) Archivio Antico Universitario. Filza 727, car. 128.

Marco Antonio Mazzoleni morì di peste nel 1632, ed a lui, non sappiamo però se proprio immediatamente, succedette " nel " governo dell' orologio „ un Bortolo Pasteca, ed a questo argomento sono relative le lettere ai Rettori di Padova dei 20 agosto 1636 e 13 agosto 1641. Con Ducale di Carlo Contarini dei 21 giugno 1655 Sebastiano Toniolo è eletto a succedere al Pasteca nell' ufficio " d' accomodar et tenir in acconcio il Campanile ... e " l' orologio del Bò „ (1). Ma non ostante queste assidue cure, al riprendere delle lezioni nel 1665 l' orologio non adempiva più regolarmente al suo ufficio, poichè troviamo che con lettera dei 28 novembre di quest' anno i Rettori di Padova accompagnano una istanza dell' Università dei Leggisti " per l' accomodamento " dell' Horologgio del Bò „ ed i Riformatori rispondono dando ordine che " l' opera riesca a perfetione „ (2). Ai 28 dicembre 1693 troviamo annunziata una nuova disgrazia: " la campana " manca di battocchio „ (3).

Al Toniolo era intanto succeduto Gio. Battista Conti che con Ducale di Silvestro Valier degli 11 aprile 1695 troviamo " confermato nella carica di tener in acconcio li coperti et l' o- " rologio dello Studio et nell' incombenza di campanaro et di " cassiere dell' Università dei Leggisti „ (4). Questi ebbe per successore un D. Antonio Conti, probabilmente suo figliuolo, ed alla morte di esso " fu eletto all' incarico di tener in acconcio " li coperti del Bue e l' Orologio il Cancelliere dell' Università " degli Artisti Giuseppe Maria Minato „ (5), lo stesso cioè che si rese tanto benemerito dello Studio perchè a lui dobbiamo la massima parte di ciò che dell' Antico Archivio è insino a noi pervenuto, ed egli all' atto della consegna fa rilevare che " l' oro- " logio tiene bisogno d' essere netato et le corde da nuovo alli " contrapesi „. E finalmente più tardi troviamo una " Nota di " fatture da doversi fare nel Orologlio del Studio di Padova „

(1) *Ibidem.* Filza 727, car. 147; veggansi anche le lettere 30 giugno 1655 e 18 gennaio 1658 a car. 148.
(2) *Ibidem.* Filza 727, car. 150.
(3) *Ibidem.* Filza 727, car. 152.
(4) *Ibidem.* Filza 727, car. 154.
(5) *Ibidem.* Filza 727, car. 203.

per cura di " Marco Scarabello Rologiar al Bue ", dalla quale si rileva la necessità di provvedere tre rocchetti di acciaio temperato, la terza ruota dell'orologio, l'asta del pendolo e le corde nuove, per un totale importo di sessanta ducati (1).

Raccolte così le poche notizie che ci fu dato di racimolare intorno al governo dell'orologio, vediamo come fosse regolato il suono della campana. Al tempo del Tommasini, cioè intorno alla metà del decimosettimo secolo, abbiamo da lui che " pulsatur " campana a Festo Omnium Sanctorum usque ad primum diem " Julii mercede Ducatorum ... (*sic*) qui persolvuntur ab Artistis, " totidemque ab Jurisconsultis (2). Idque hora matutina XIV ad XV, " et pomeridiana vigesima ad vigesimam primam usque ad quadra- " gesimam, ex quo diei incrementum Rectoris arbitrio sensim horae " anticipantur ". La ragione di questa ultima clausola è da cercarsi in ciò che l'orologio era naturalmente regolato, secondo le consuetudini allora vigenti, cioè all'italiana (3), in conformità delle

(1) *Ibidem*. Filza 608. Ad annum 1764.

(2) Intorno a disposizioni prese più tardi circa la spesa da sostenersi a questo proposito cfr. *Fasti Gymnasii Patavini* Jacobi Facciolati *opera collecti ab anno MDXVII quo restitutae scholae sunt ad MDCCLVI.* - Patavii, typis Seminarii, MDCCLVII, pag. 65.

(3) Cagnoli, *Dei due orologi italiano e francese.* - Venezia, stamperia di Carlo Palesa, 1787.

Toaldo, *Istruzione popolare dell'orologio ultramontano*, Padova, 1797; e anche *Completa raccolta di opuscoli*, ecc. del fu Ab. G. Toaldo, Tomo Primo. - Venezia, presso Francesco Andreola, 1802.

Questo modo di computare le ore si mantenne in Italia fino agli ultimi anni del secolo decimottavo, ma in alcuni luoghi, p. e. a Roma, fin verso la metà del decimonono, e fu una delle riforme decretate da Pio IX. Le vicende del passaggio dall'orologio italiano al francese, che si diceva anche tedesco, oltramontano od europeo, sono tutt'altro che prive di interesse, e noi abbiamo raccolti molti materiali con l'intendimento di scriverne la storia, ma poichè questo non ci è stato peranco possibile, ci terremo a dire che la Università di Padova, auspice il Toaldo, prese la iniziativa di tale passaggio negli Stati della Repubblica adottandolo per proprio conto, e che in seguito ad essa con Ducale di Lodovico Manin dei 19 marzo 1787, accogliendo i desiderii espressi dal Vescovo di Padova, che era Niccolò Giustiniani, e dei Nobili Deputati della Città, fu pubblicamente adottato. Cfr. Archivio Antico Universitario. Filza 512, n.° 53.

quali le ore si computavano a partire da mezz'ora dopo il tramonto del sole: ma su ciò avremo motivo di tornare tra poco.

Quanto alle norme secondo le quali si suonava la campana nei rapporti con le indicazioni che il suono doveva fornire relativamente alle lezioni, il Tommasini aggiunge soltanto: " Signum " verum continue datur ad horae quadrantem, deinde interpositis " vicibus, cum primus Lector Cathedram conscendit, in qua mo- " ratur usque ad finem horae „.

Ma la " Informazione storica „ citata contiene a questo proposito molto maggiori particolari. In essa leggiamo infatti: " nel " tempo del leggere vi è la prima hora, la seconda et la terza; " prima hora s' intende quella che segue immediatamente finita " la Campana, come, per essempio, sonando la Campana a questi " tempi nello spacio delle undici hore, et fermatasi al botto delle " dodici, questo spacio dalle dodici fino al botto delle tredici " hore è detto prima hora, dalle tredici fino alle quattordici è " detto seconda hora, et dal botto delle quattordici a quello " delle quindici è detto terza hora; similmente il dopo desinare " la prima hora è sonata la Campana, che suona da questi tempi " nello spacio delle decinove hore, dal botto delle vinti fino al " botto delle vintiuna, et la seconda hora è dal botto delle vin- " tuna fino al botto delle vintidue, et la terza dal botto delle " vintidue fino al botto delle vintitre; et perchè il Campanile in- " sieme con l' horologlio è nel cortile della scola, subito finita " la Campana et battuto il botto dell' hora, i dottori e scolari a " guisa di soldati che odono il tamburo batter all' arme, si sol- " lecitano tutti d' entrare nelle scole, et i dottori cominciano a " leggere, tenendo quasi tutti l' horiuolo sopra la catedra, accio- " chè gli scolari impatienti ad aspettar il suono dell'hora, sieno " con questo avvisati di non battere o far altro romore, fino che " non è andata giù tutta la polve dell'oriuolo, et servano veramente " con ogni modestia il silentio tutto questo spacio di tempo, in- " vitandoli a ciò far lo scriver le lettioni, in che tutti sono oc- " cupati per la maggior parte, et proferendo il Dottore le parole " con gravità et tardamente, possono con agevolezza scriver quasi " ogni parola „.

In via di fatto osserveremo pertanto che, cumulando le indicazioni fornite dal Tommasini con quelle che si hanno sommi-

nistrate dalla Informazione storica, si rileva che le lezioni incominciavano, conforme la stagione e secondo il computo nostro, tra le 8 e le 9 del mattino, si sospendevano per un tempo più o meno lungo, sempre conforme alla stagione, intorno al mezzodì, e poi si riprendevano arrivando a due o a un'ora prima del tramonto. Erano così formalmente in tutto sei ore, delle quali le prime tre dette mattutine, le altre, pomeridiane.

Osserveremo poi ancora che, almeno a quanto pare, lezioni venivano impartite anche fuori dell'orario così rigidamente segnato: così per esempio nella più volte citata " Informazione " storica „ si legge che Marco Oddi, insegnante di teorica straordinaria di medicina, leggeva " alla sera mentre la Campana dà " i botti innanzi la prima hora „; e gli stessi *Rotuli* dello Studio indicano letture che avevano luogo " in pulsatione Campanae " de mane „ e " in pulsatione Campanae pomeridianae „ ed anche " ante pulsationem Campanae Publici Gymnasii „ e " de " mane sonante Campana Publici Gymnasii „. La quale indicazione di " Pubblici Gymnasii „ aggiunta a " Campanae „ esige una spiegazione, e la si trova nel fatto che talvolta nel *Rotulo* istesso è indicata l'ora " post pulsationem Campan. Ecclesiae Cathedralis „ non solo, ma in alcuni Calendarii le ore di certe lezioni e l'orario di apertura della Biblioteca Universitaria sono ancora indicati " post pulsationem Campanulae Ecclesiae Cathedralis „ (1).

Non sembra nemmeno scrupolosamente vero che gli studenti fossero così premurosi ad accorrere nelle scuole al suono della Campana che doveva indicare il principio delle lezioni. L'uso del cosiddetto " quarto d'ora accademico „, introdotto col pretesto che il Lettore entrando in iscuola vi trovasse gli uditori già raccolti e disposti ad approfittare del suo insegnamento, risale a tempi relativamente molto antichi; e non convien credere nemmeno che la lezione durasse tutto il rimanente dell'ora; per esempio, quando Galileo nelle trattative col Vinta, per passare da Padova ai servigi del Granduca di Toscana, dice dei suoi doveri come inse-

(1) La indicazione delle " ore della campanella del Bò „ trovasi registrata anche in un *Diario o sia giornale* che incominciò a pubblicarsi " in Padova, per li Conzatti stampatori vescovili al Ponte di S. Lorenzo, alla fine del secolo decimottavo.

gnante dello Studio, così si esprime: “ l' obligo mio non mi tien “ legato più di 60 mez' hore dell' anno „ (1); sicchè i giorni di lezione ordinaria essendo intorno a sessanta, si comprende che ciascuna ora nominale si riduceva effettivamente alla metà.

Del resto non vogliamo a questo stesso proposito passare sotto silenzio che l' ora nella quale veniva impartita la lezione aveva caratteri di particolare importanza anche nei rispetti dell' ordinamento didattico, sia per gli effetti delle concorrenze, sia per i casi nei quali si voleva che di una lezione potessero approfittare più categorie di scolari; cosicchè l' ora nella quale ciascun insegnante doveva tenere la sua lezione era tassativamente, e quasi diremmo invariabilmente, indicata nei *Rotuli* e bene spesso anche nelle condotte e ricondotte degli insegnanti.

II.

Ed ora torniamo al Campanile, per il quale, almeno fino ad un certo punto, non ci soccorrono così frequenti documenti come abbiamo incontrati per l' orologio e per la campana. Il curioso documento già citato, in data del gennaio 1583 ci informa che “ cecidit iam sunt quattuor menses pyramis campanilis in “ quo est campana scolarium „ (2), ma null' altro abbiamo trovato a questo proposito. Contentandoci pertanto del poco che abbiamo rinvenuto, diremo che de “ l' obligo di tener in acconcio il Cam- “ panile „, mentre fino allora al pagamento delle spese per esso aveva sempre supplito la cassa pubblica, si trova menzione fino dal 1655 (3); una Ducale di Silvestro Valier dei 18 ottobre 1696 provvede ad “ otturare li fori del Campanile, disfare le “ terrazze, levarli le scale e ridursi le cose al primiero stato „ (4); nel 1740 sotto i 20 e 27 aprile si avverte un pericolo nella cu-

(1) *Le Opere* di Galileo Galilei. Edizione Nazionale, ecc. Vol. X, pag. 350.

(2) Il lamento del Bò, ecc.

(3) Archivio Antico Universitario. Filza 727, car. 147-148.

(4) *Ibidem*. Filza 727, car. 155 *t*.

pola e sfera del campanile „ per ovviare al quale è fatta la perizia nell' importo di L. 2314 (1).

Però nove anni più tardi, all'atto di fare la consegna al nuovo incaricato della custodia, il Cancelliere Giuseppe Maria Minato, vengono eletti due periti a constatare le condizioni nelle quali si trovava il campanile, e questi riscontrano che tutto quanto era costruito in legname nell' interno della torre, cioè solai, scale fino al castello della campana con 207 gradini, e lo stesso castello tutto era infracidato, preventivandosi per i rifacimenti ed i ristauri una spesa di circa 3500 lire (2).

Ma ecco che il 17 agosto 1756 si scatenava sopra la città il turbine, del quale non è peranco cancellato il ricordo dalla memoria dei cittadini, e che, fra tante rovine a pubblici e privati edifizii, per poco non travolse anche il campanile dell' Università. Abbiamo negli atti un foglio del 20 agosto (3) col quale veniva annunziata " l' imminente rovina e precipizio della torre del pubblico Studio „ e sotto la minaccia di questo urgente pericolo è dato " avviso a tutti gli abitanti sottoposti a questa Torre, acciò " stiano guardinghi per impedire l' eccidio loro, qualora, che Dio " non lo voglia, crollasse la fabbrica „.

Il Cancelliere Minato avvisava che la " Torre medesima dal giorno 18 in poi aveva seguitato a piegare notevolmente verso il Levante „, in conseguenza di che, essendo assenti il Poleni ed il Suzzi, Lettori dello Studio che si stimavano i più competenti a pronunciarsi in proposito, veniva dato incarico al P. Gio. Alberto Colombo, Lettore di Astronomia, Geografia e Meteore, di esaminare insieme col pubblico Proto Brandolese " se in fatti vi " fosse istantaneo pericolo che quella Torre potesse cadere „.

---

(1) *Ibidem.* Filza 727, car. 171-174. A titolo di curiosità notiamo che a car. 189-190 di questa medesima Filza si riconosce la necessità di " Riparazioni alle basi dell'ordine Dorico che sostengono gli stipiti, logorate del tempo [erano a posto da poco meno di due secoli] e dalla " salsegine dell'orine „.

(2) *Ibidem* Filza 727, car. 203-206. È annesso un disegno che " mostra l'esterno e l'interno della Torre del Bue di Padova, 1749. Proto Bonato „.

(3) *Ibidem.* Filza 727, car. 235.

Negli atti si conserva il rapporto redatto dal P. Colombo (1), dal quale si rileva che il Campanile aveva piegato di un sesto di piede verso Levante all' altezza da terra di piedi cinquanta in circa, sicchè fino alla cima, che è alta da terra circa centocinquanta piedi, la piegatura si argomentava di circa mezzo piede; si osservò inoltre che il muro del Campanile verso Levante era staccato dai due muri contigui, presentando una fessura di circa due oncie, la quale fessura continuava dai cinquanta piedi sopra terra fin verso agli ottanta, e nel formarsi durante il turbine aveva determinata la rottura di una forte catena, verosimilmente posta dall' architetto fin dal principio per tener unito il muro orientale con l' occidentale del Campanile: la distanza fra i pezzi della catena rotta era di due oncie, per altrettanto essendo uscite dal Campanile le travi ad esso appoggiate. Avvertiva poi il Proto Brandolese che in due giorni il Campanile aveva seguitato a piegare verso Levante per un punto all' altezza di 50 piedi da terra, onde fino alla cima, alta tre volte tanto, la piegatura doveva essere di tre punti in quarantotto ore, sicchè dovevasi ragionevolmente temere che la fabbrica fosse " in moto ".

Argomentava il P. Colombo che la causa principale di questo disordine, cioè di questa fessura, consistesse in due fori o porte fatte presso gli angoli del Campanile, non si sapeva nè da chi, nè quando, nè con quale autorità; i quali fori, fatti presso gli angoli, contro tutte le regole dell' architettura, avevano indebolito considerevolmente il muro, sicchè esso non potè reggere al peso superiore. Suggeriva intanto di riempiere i fori suddetti con macigno per convalidare il muro a quel modo stesso che era stato fatto dall' architetto primo della torre; e per impedire che la fessura si dilatasse, consigliava di cingere con tre cerchi e lamine di ferro il luogo fesso del Campanile, dando la preferenza a questo mezzo di rinforzo il quale avrebbe dispensato dal praticare fori che avrebbero indebolito ulteriormente il muro. Posti i cerchii e turati i fori, per ovviare all' urgente pericolo si sarebbe potuto pensare al collocamento di altre catene, ed esaminare poi le fondamenta dalla parte di Levante per avvisare a quei rimedii che si chiarissero necessarii.

(1) *Ibidem.* Filza 727, car. 236-237.

Questi primi provvedimenti vennero immediatamente attuati, e anzi pare che per quei " cerchi „ siasi, per risparmio di tempo, pensato di approfittare delle catene di ferro del Salone, che dal turbine era stato quasi interamente scoperchiato, come attissime ad essere poste in opera per il suddetto lavoro, salvo a restituire altrettanto peso in ferro (1) quando fosse venuto il momento di provvedere al restauro di quell' edifizio.

Ritornava intanto a Padova il Marchese Giovanni Poleni, al quale si era fin da principio pensato di ricorrere per i primi provvedimenti, e perdurando l' assenza dell' Ab. Suzzi, che si voleva delegare esso pure a tale ufficio, volle il Poleni associarsi nello studio dell' argomento il P. Colombo, e troviamo che il 19 settembre 1746 rispondono ambedue al quesito " se la Torre dello " Studio, da' divisati lavori assistita e difesa, possa poi promet- " tere solidità e durevolezza, sicchè per essa non abbia a temersi " danno, e sia certa la soda sua sussistenza „ (2). Essi portarono pertanto la loro attenzione sopra tre punti, cioè: la struttura del Campanile, i lavori fatti, ed i lavori da farsi.

E quanto alla struttura del Campanile notano che la base alta circa 13 piedi è formata di pietre macigne ben poste ed unite: subito al di sopra di essa base, la di cui larghezza in lume è per ogni lato di piedi 8 ed oncie 4, la grossezza dei muri è di piedi 4 oncie 6, sicchè in tutta la sua grossezza è di piedi 17 oncie 4. Quando poi si giunge all' altezza di sopra li coperti dello Studio si trovano li muri grossi piedi 3 oncie 3 ed il lume interno di piedi 9 oncie 6. Il muro più grosso risultò fabbricato a cassa, il men grosso tutto di pietre cotte, senza quelle interne riempiture che nei muri a cassa occupano la loro parte di mezzo.

Quanto ai lavori fatti, notano che con pietre macigne furono otturati tre fori nei muri che furono anche ristaurati con pietre cotte, e per tenere bene unita e rassodata la fabbrica dove i muri a cassa erano più rallentati, furono poste due fasciature tutto all' intorno di grossi ferri stretti e ben uniti, e perchè in più luoghi dovevansi impedire le mosse delle muraglie, si fece uso

(1) Ne furono in quei primi lavori adoperate Libbre 2239,5.
(2) Archivio Antico Universitario. Filza 727, car. 247 *t* - 249 *t*.

di altri sodi ferri e con dieci catene passanti le muraglie medesime e fermate con stanghette e con crociere, e si legò la fabbrica in tutte quelle parti nelle quali furono poste le sopraddette ferramenta.

Finalmente, quanto ai lavori da farsi, proponevano di levare le pietre cotte mal ridotte, incassandone di nuove nella parte inferiore a cassa del Campanile dalla parte di Levante in altezza di piedi 50 e dalla parte di mezzogiorno in altezza di piedi 30; suggerivano inoltre di turare tre altri fori, e questo per maggior cauzione, presumendosi che possano interessare l' integrità della fabbrica; ed in generale di rimettere qualsiasi piccola mancanza di pietre fosse per riscontrarsi. Per quanto poi concerne i ripari alla cupola, che consistevano in tavole, piombi e ricollocazione della sfera che adorna la sommità, e alle colonnette della balaustrata, notavano non esser queste le parti che potevano esercitare influenza sulla solidità della fabbrica.

Concludevano pertanto che la fabbrica presentava uno strapiombo di sole oncie sette, che ha una forte base e sopra la base un muro bensì a cassa, ma legato con due cinte di ferro ed ulteriormente fermato con nove catene, riempiuto dov'era forato, e (quando fossero per essere compiuti i suggeriti lavori) rimesso con nuove pietre dove nell' esterno erano quelle danneggiate; che la fabbrica ha sopra il muro a cassa la restante parte tutta di buone pietre e la legatura di catene nei due siti che presentavano qualche danno, che la fabbrica aveva illesi tutti i pilastri delle finestre della campana e quindi " essere questa ragione per " concepire che una tal fabbrica non sia in pericolo, ma che debba " sussistere ".

In seguito a questo parere, con lettera 25 settembre 1765, i Riformatori dello Studio ordinavano di riprendere il suono della campana " per rendere più universale questa certezza " (1).

Di questo però non si appagarono gli studiosi sui quali pesava la grave responsabilità del pronunziato giudizio: nel corso del mese di ottobre si osservarono attentamente gli strapiombi che il Campanile veniva presentando, ed il 28 di questo stesso mese, dopo aver consultata la istoria dello Studio ed alcuni documenti

(1) *Ibidem.* Filza 727, car. 250.

relativi alla costruzione dell'edifizio universitario, fu fatto un sopraluogo dal Marchese Poleni, dal P. Colombo, dal Cancelliere Minato, dal Dottore dalla Bella, assistiti dai pubblici periti Brandolese e Squarcina, e dal capomastro muratore Domenico Ciotto, col fine principale di formarsi un esatto concetto della struttura del Campanile nei rispetti delle età delle varie sue parti (1).

" Ben osservando il tutto, si comprese chiaramente che la " suprema parte del Campanile, la quale principia dalle imposte " degli archi costruiti sotto il primo piano corrispondenti alla " cornice e finisce alla sommità che sta sotto la sfera, è fabbrica " nuova, e tutti per quella tal parte stabilirono così. Per la parte " inferiore tutti medesimamente consentirono che da terra fin sopra " il tetto delle scuole la fabbrica sia un pezzo dell'antica Torre: " ma intorno a quel pezzo (che chiameremo pezzo intermedio) il " quale è dal disopra del coperto sino al principio della suprema " parte, benchè non apparissero nel colore indizii di mutazione " della parte inferiore, non ostante li signori Periti Brandolese " e Squarcina sono restati in dubbio, se esso pezzo intermedio " sia parte della Torre, o sia un pezzo non tanto nuovo quanto " la suprema parte; ma qualche tempo innanzi della fabbrica di " questa, aggiuntato alla Torre. Al P. Colombo, al Poleni ed al " capomastro Ciotto è paruto che la Torre antica arrivi quasi alle " sopradette imposte degli archi ed hanno repertato per pezzi " della Torre vecchia otto pietre di macigno poste in alto (come " modiglioni tagliati per di dentro) che a due a due in giusti com" parti si vedono alle quattro facciate. Dal suolo della camera di " sotto la Campana, nel qual suolo vi è il piano della cornice, " sino ai modiglioni di macigno, che si credono della Torre vec" chia, piedi quindici ".

Compiuti, dopo questo sopraluogo, i loro studi, il Marchese Poleni ed il P. Colombo inviarono ai Riformatori dello Studio un particolareggiato rapporto, nel quale presero a considerare tre punti; anzitutto cioè quello che riguarda la struttura del Campanile, passando poi a considerarne le condizioni attuali e conchiudendo con dare il loro parere circa la sua stabilità. Questo documento è di tale importanza così storica come tecnica, che

(1) *Ibidem.* Filza 608, non cartolata.

di altri sodi ferri e con dieci catene passanti le muraglie medesime e fermate con stanghette e con crociere, e si legò la fabbrica in tutte quelle parti nelle quali furono poste le sopraddette ferramenta.

Finalmente, quanto ai lavori da farsi, proponevano di levare le pietre cotte mal ridotte, incassandone di nuove nella parte inferiore a cassa del Campanile dalla parte di Levante in altezza di piedi 50 e dalla parte di mezzogiorno in altezza di piedi 30; suggerivano inoltre di turare tre altri fori, e questo per maggior cauzione, presumendosi che possano interessare l' integrità della fabbrica; ed in generale di rimettere qualsiasi piccola mancanza di pietre fosse per riscontrarsi. Per quanto poi concerne i ripari alla cupola, che consistevano in tavole, piombi e ricollocazione della sfera che adorna la sommità, e alle colonnette della balaustrata, notavano non esser queste le parti che potevano esercitare influenza sulla solidità della fabbrica.

Concludevano pertanto che la fabbrica presentava uno strapiombo di sole oncie sette, che ha una forte base e sopra la base un muro bensì a cassa, ma legato con due cinte di ferro ed ulteriormente fermato con nove catene, riempiuto dov'era forato, e (quando fossero per essere compiuti i suggeriti lavori) rimesso con nuove pietre dove nell' esterno erano quelle danneggiate; che la fabbrica ha sopra il muro a cassa la restante parte tutta di buone pietre e la legatura di catene nei due siti che presentavano qualche danno, che la fabbrica aveva illesi tutti i pilastri delle finestre della campana e quindi " essere questa ragione per " concepire che una tal fabbrica non sia in pericolo, ma che debba " sussistere ".

In seguito a questo parere, con lettera 25 settembre 1765, i Riformatori dello Studio ordinavano di riprendere il suono della campana " per rendere più universale questa certezza " (1).

Di questo però non si appagarono gli studiosi sui quali pesava la grave responsabilità del pronunziato giudizio: nel corso del mese di ottobre si osservarono attentamente gli strapiombi che il Campanile veniva presentando, ed il 28 di questo stesso mese, dopo aver consultata la istoria dello Studio ed alcuni documenti

(1) *Ibidem*. Filza 727, car. 250.

relativi alla costruzione dell'edifizio universitario, fu fatto un sopraluogo dal Marchese Poleni, dal P. Colombo, dal Cancelliere Minato, dal Dottore dalla Bella, assistiti dai pubblici periti Brandolese e Squarcina, e dal capomastro muratore Domenico Ciotto, col fine principale di formarsi un esatto concetto della struttura del Campanile nei rispetti delle età delle varie sue parti (1).

" Ben osservando il tutto, si comprese chiaramente che la " suprema parte del Campanile, la quale principia dalle imposte " degli archi costruiti sotto il primo piano corrispondenti alla " cornice e finisce alla sommità che sta sotto la sfera, è fabbrica " nuova, e tutti per quella tal parte stabilirono così. Per la parte " inferiore tutti medesimamente consentirono che da terra fin sopra " il tetto delle scuole la fabbrica sia un pezzo dell'antica Torre: " ma intorno a quel pezzo (che chiameremo pezzo intermedio) il " quale è dal disopra del coperto sino al principio della suprema " parte, benchè non apparissero nel colore indizii di mutazione " della parte inferiore, non ostante li signori Periti Brandolese " e Squarcina sono restati in dubbio, se esso pezzo intermedio " sia parte della Torre, o sia un pezzo non tanto nuovo quanto " la suprema parte; ma qualche tempo innanzi della fabbrica di " questa, aggiuntato alla Torre. Al P. Colombo, al Poleni ed al " capomastro Ciotto è paruto che la Torre antica arrivi quasi alle " sopradette imposte degli archi ed hanno repertato per pezzi " della Torre vecchia otto pietre di macigno poste in alto (come " modiglioni tagliati per di dentro) che a due a due in giusti com" parti si vedono alle quattro facciate. Dal suolo della camera di " sotto la Campana, nel qual suolo vi è il piano della cornice, " sino ai modiglioni di macigno, che si credono della Torre vec" chia, piedi quindici ".

Compiuti, dopo questo sopraluogo, i loro studi, il Marchese Poleni ed il P. Colombo inviarono ai Riformatori dello Studio un particolareggiato rapporto, nel quale presero a considerare tre punti; anzitutto cioè quello che riguarda la struttura del Campanile, passando poi a considerarne le condizioni attuali e conchiudendo con dare il loro parere circa la sua stabilità. Questo documento è di tale importanza così storica come tecnica, che

(1) *Ibidem.* Filza 608, non cartolata.

di altri sodi ferri e con dieci catene passanti le muraglie medesime e fermate con stanghette e con crociere, e si legò la fabbrica in tutte quelle parti nelle quali furono poste le sopraddette ferramenta.

Finalmente, quanto ai lavori da farsi, proponevano di levare le pietre cotte mal ridotte, incassandone di nuove nella parte inferiore a cassa del Campanile dalla parte di Levante in altezza di piedi 50 e dalla parte di mezzogiorno in altezza di piedi 30; suggerivano inoltre di turare tre altri fori, e questo per maggior cauzione, presumendosi che possano interessare l' integrità della fabbrica; ed in generale di rimettere qualsiasi piccola mancanza di pietre fosse per riscontrarsi. Per quanto poi concerne i ripari alla cupola, che consistevano in tavole, piombi e ricollocazione della sfera che adorna la sommità, e alle colonnette della balaustrata, notavano non esser queste le parti che potevano esercitare influenza sulla solidità della fabbrica.

Concludevano pertanto che la fabbrica presentava uno strapiombo di sole oncie sette, che ha una forte base e sopra la base un muro bensì a cassa, ma legato con due cinte di ferro ed ulteriormente fermato con nove catene, riempiuto dov'era forato, e (quando fossero per essere compiuti i suggeriti lavori) rimesso con nuove pietre dove nell' esterno erano quelle danneggiate; che la fabbrica ha sopra il muro a cassa la restante parte tutta di buone pietre e la legatura di catene nei due siti che presentavano qualche danno, che la fabbrica aveva illesi tutti i pilastri delle finestre della campana e quindi “ essere questa ragione per “ concepire che una tal fabbrica non sia in pericolo, ma che debba “ sussistere „.

In seguito a questo parere, con lettera 25 settembre 1765, i Riformatori dello Studio ordinavano di riprendere il suono della campana “ per rendere più universale questa certezza „ (1).

Di questo però non si appagarono gli studiosi sui quali pesava la grave responsabilità del pronunziato giudizio: nel corso del mese di ottobre si osservarono attentamente gli strapiombi che il Campanile veniva presentando, ed il 28 di questo stesso mese, dopo aver consultata la istoria dello Studio ed alcuni documenti

(1) *Ibidem.* Filza 727, car. 250.

relativi alla costruzione dell'edifizio universitario, fu fatto un sopraluogo dal Marchese Poleni, dal P. Colombo, dal Cancelliere Minato, dal Dottore dalla Bella, assistiti dai pubblici periti Brandolese e Squarcina, e dal capomastro muratore Domenico Ciotto, col fine principale di formarsi un esatto concetto della struttura del Campanile nei rispetti delle età delle varie sue parti (1).

" Ben osservando il tutto, si comprese chiaramente che la " suprema parte del Campanile, la quale principia dalle imposte " degli archi costruiti sotto il primo piano corrispondenti alla " cornice e finisce alla sommità che sta sotto la sfera, è fabbrica " nuova, e tutti per quella tal parte stabilirono così. Per la parte " inferiore tutti medesimamente consentirono che da terra fin sopra " il tetto delle scuole la fabbrica sia un pezzo dell'antica Torre: " ma intorno a quel pezzo (che chiameremo pezzo intermedio) il " quale è dal disopra del coperto sino al principio della suprema " parte, benchè non apparissero nel colore indizii di mutazione " della parte inferiore, non ostante li signori Periti Brandolese " e Squarcina sono restati in dubbio, se esso pezzo intermedio " sia parte della Torre, o sia un pezzo non tanto nuovo quanto " la suprema parte; ma qualche tempo innanzi della fabbrica di " questa, aggiuntato alla Torre. Al P. Colombo, al Poleni ed al " capomastro Ciotto è paruto che la Torre antica arrivi quasi alle " sopradette imposte degli archi ed hanno repertato per pezzi " della Torre vecchia otto pietre di macigno poste in alto (come " modiglioni tagliati per di dentro) che a due a due in giusti com- " parti si vedono alle quattro facciate. Dal suolo della camera di " sotto la Campana, nel qual suolo vi è il piano della cornice, " sino ai modiglioni di macigno, che si credono della Torre vec- " chia, piedi quindici ".

Compiuti, dopo questo sopraluogo, i loro studi, il Marchese Poleni ed il P. Colombo inviarono ai Riformatori dello Studio un particolareggiato rapporto, nel quale presero a considerare tre punti; anzitutto cioè quello che riguarda la struttura del Campanile, passando poi a considerarne le condizioni attuali e conchiudendo con dare il loro parere circa la sua stabilità. Questo documento è di tale importanza così storica come tecnica, che

(1) *Ibidem.* Filza 608, non cartolata.

noi abbiamo stimato opportuno di riportarlo integralmente (1); non senza avvertire qui che i due valentissimi Lettori dello Studio, dopo essere tornati sopra alcune conclusioni alle quali erano stati indotti da inesatte informazioni nella prima loro scrittura, terminavano col consigliare che la costruzione fosse tenuta d'occhio con frequenti visite ed osservazioni dirette a far conoscere gli incidenti che avessero potuto esercitare una qualche influenza sulle condizioni di stabilità.

E questo, per quanto non ci soccorrano sicuri documenti, abbiamo motivo di credere che per qualche tempo si sia fatto. Fu fatto certamente dopo che il 23 luglio 1777 il cupolino di piombo del Campanile fu colpito dal fulmine, sopra gli effetti del quale abbiamo anzi una relazione del Toaldo. In quella circostanza Domenico Cerato, costruttore dell'Osservatorio Astronomico, e che fin dal 5 gennaio 1767 era stato assunto al servizio stabile dello Stato con titolo di “ Pubblico Architetto „, esaminò diligentemente lo stato del Campanile, e, prendendo per base le osservazioni fatte al tempo del rapporto Poleni-Colombo, credette di poter conchiudere che nel corso di 21 anni la inclinazione era cresciuta di mezz'oncia; ciò non ostante, per maggior sicurezza, nel corso di quello stesso anno pare che un'altra porta venisse murata: ripetute le osservazioni un anno dopo, venne riscontrato che nessuna variazione era avvenuta (2).

Dopo di che, e per oltre un secolo, non abbiamo trovato traccie di quella attenta vigilanza che dal Poleni e dal Colombo era stata così vivamente raccomandata.

III.

Quanto è agevole il seguire le vicende delle cose dello Studio nei relativamente pochi documenti che ne rimangono tra le carte dell'Archivio Universitario, cioè fin presso alla caduta della Serenissima, altrettanto riesce malagevole rendersene conto, quando le ricerche devono esser condotte nel cosiddetto Archivio Moderno, almeno nella parte che si riferisce alla cessata domi-

(1) Cfr. Appendice I.
(2) Archivio Antico Universitario. Filza 608.

nazione austriaca. La molteplicità dei Protocolli, uno per il Rettorato ed uno per ciascuna delle quattro Facoltà (ed anzi cinque a partire dal tempo in cui la Matematica si staccò dalla Filosofica) rende necessariamente lunga e tediosa la ricerca; e poi, quando pur si riesca a trovar cenno d' un fatto, le relative indicazioni d'Archivio sono soltanto apparentemente impeccabili e il più delle volte non si riesce a porre la mano sul documento desiderato.

Ecco ciononpertanto il pochissimo che, senza lasciarci spaventare dalle difficoltà dell' indagine, siamo riusciti a mettere insieme.

Alla riapertura dell' Università, dopo le burrasche democratiche e le alternative di dominio straniero che finirono col duro servaggio nel quale furono ridotte le nostre provincie, con tutte le riforme introdotte venivano anche modificate le disposizioni relative al suono della Campana, la quale non fece più sentire la sua voce a determinate ore del giorno, ma, astrazion fatta dalle solennità universitarie o da cerimonie funebri, veniva limitato a dare alla mattina l' annunzio del principio delle lezioni con regola mantenutasi poi quasi invariata per circa un secolo; e poichè queste incominciavano alle 8 del mattino nel primo semestre ed alle 7 nel secondo, si prendeva a suonare per qualche minuto un' ora prima, poi novamente allo scoccare della mezz' ora, dei tre quarti e finalmente all' ora designata; perchè per lungo corso di tempo gli orarii delle Facoltà venivano nel secondo semestre anticipati di un' ora, e la consuetudine del suono a quelle determinate ore diverse nei due semestri fu conservata anche allorquando gli orarii delle lezioni rimasero immutati da un semestre all' altro. Al Campanile ed alla relativa Campana si riferiscono numerosi provvedimenti del Governo: si cominciò dal provvedere nel 1815 a farne fondere una nuova, poichè la precedente si era fessa; ma ecco che sul finire del 1818 si rendono necessarie riparazioni al castello (1) ed al principio dell' anno successivo si tratta della " rinnovazione dell' orologio della Torre dell' Univer- " sità già guasto ed inservibile " (2). Passa poco più di un

(1) R. Archivio di Stato di Venezia. I. R. Governo 1818, fasc. XXVII, 19. N.° 35625/3485.

(2) *Ibidem.* N.° 37659/3712.

anno di relativa quiete ed ecco che una nuova " pianta morale „ dell' Università non contempla più il campanaro; sicchè proprio a mezzo l' anno scolastico 1819-20 si rende necessario un provvedimento eccezionale (1); di rabberciamenti al castello della campana si trova cenno nel 1839 e nel 1854, di restauri fatti alla Torre nel 1847; un nuovo castello, disegnato dal prof. Gustavo Bucchia, fu con notevole spesa costruito nel 1862. Ma soprattutto il suono della Campana apparisce oggetto di molteplici disposizioni (2), per lo più di carattere più o meno apertamente poliziesco, nel 1819, nel 1820 e poi dal 1830 al 1838, che si accentuano in vicinanza ai moti del 1848: severe misure vengono prese per regolare l'accesso al Campanile, le quali però non impedirono che il bronzo universitario invitasse scolaresca e cittadinanza alla storica sollevazione dell' 8 febbraio e l'accompagnasse prima con lugubri rintocchi e poi suonando a distesa.

Due giorni dopo, cioè precisamente il 10 febbraio, venivano applicate due forti serrature al primo ingresso della Torre, praticata una nuova porta, non certamente con vantaggio della stabilità dell' edifizio, nel secondo ingresso superiore al primo e munita di altra forte serratura, con ordine al custode di tenere tutte e tre le chiavi nella propria abitazione, non affidandole altro che giorno per giorno agli incaricati di suonare la campana nelle mattine di lezione, ed al macchinista per la registrazione dell' orologio, ritirandole subito dopo. Precauzioni inutili, perchè allora e poi, ogniqualvolta saltò in mente agli studenti di dar di piglio alla corda della campana, vi riuscirono sempre, deludendo qualsiasi vigilanza ed anche abbattendo muri, senza riguardi al leso campanile; oppure anche, come è accaduto ai giorni nostri, penetrando acrobaticamente dal basso nella cella campanaria.

Non risulta mai, almeno dagli atti che ci sono passati sotto gli occhi, che una qualche preoccupazione sia sôrta per la sta-

(1) R. Archivio di Stato di Venezia. I. R. Governo 1820, fasc. XXII. N.° 12817/1491.

(2) Ad una di queste è relativo l'" Apologo „ che il D.r Arnaldo Segarizzi trovò alcuni anni or sono presso un libraio e mise gentilmente a nostra disposizione: cfr. Appendice II. Il manoscritto è probabilmente autografo, attese anche le correzioni che contiene, ma ne ignoriamo l'autore.

bilità dell' edifizio, nè che per conseguenza siano stati fatti sopraluoghi per verificarne le condizioni; ma forse il povero vecchio Campanile avrebbe seguitato a stare in piedi per qualche altro secolo, se la attuazione dei nuovi piani di edilizia universitaria non gli avesse recato un così grave colpo, il quale però avrebbe anche potuto non essere mortale, se prima di deliberarne, sotto il timore dell' imminente pericolo, l' abbattimento, si fossero tentati tutti i mezzi per rinforzarlo e prolungargli la vita; ed a giudizio di qualche tecnico eminente questi mezzi non sarebbero mancati. Poichè non è pienamente vero quello che il Rettore annunziava inaugurando gli studi dell' anno accademico 1914-15, che cioè: " la nostra storica torre ha piegato il capo alle ingiurie del " tempo „ (1): furono, come per il Campanile di San Marco, le medesime cause di debolezza originaria (2), ma assai più le ingiurie degli uomini che ne consigliarono la parziale demolizione per impedire che, come il suo fratello di tanto maggiore, improvvisamente e totalmente rovinasse.

Già all' annunzio che si voleva porre le mani nella parte antica dell' edifizio universitario non erano mancate voci a raccomandare che questa venisse rispettata; ma, come geremiadi di misoneisti, non furono tenute in alcun conto. S' era bensì potuto evitare (così scarso è talvolta il senso storico nelle supreme autorità accademiche) che nel 1872, anche per lasciar luogo a nuove aule delle quali si faceva sentire sempre più il bisogno, l'antico e glorioso Teatro Anatomico venisse trasportato nella nuova sede della Scuola di Medicina, oggidì demolita essa pure,

---

(1) *Annuario della R. Università degli Studi di Padova per l'anno accademico 1914-15* (DCXCIII dalla fondazione). - Padova, tipografia Giov. Batt. Randi, 1915, pag. IX.

(2) Ecco appunto che cosa ne scrive l'ing. prof. Daniele Donghi: " fabbricata con forme e dimensioni atte ad uno scopo, si volle poi de- " stinata ad altro uso, rialzandola notevolmente e modificandola, senza " robustarne le basi, e seguendo criteri e modi diversi propri di uno o " di altro secolo, così che nuovi difetti e nuove ragioni di danno si so- " vrapposero ai difetti ed ai danni precedenti „ (*La ricostruzione del Campanile di S. Marco a Venezia.* [Estratto dal Giornale del Genio Civile]. - Roma, stabilimento tipo-litografico del Genio Civile, 1913, pag. 11).

ma non ad impedire che con evidente anacronismo venisse tolto dalla sua naturale sede il monumento eretto in onore del Morgagni dalla *Natio Germanica Artistarum* e finalmente restituito a questi giorni nel suo vero posto; ma non fu più tardi possibile evitare che, secondo i nuovi piani, aule antichissime (le cui pareti portavano sotto sottili e recenti strati di calce una quantità notevolissima di stemmi pregevoli per l'arte e per la storia) fossero barbaramente abbattute: e con questo fu necessariamente portato un colpo gravissimo a tutta la compagine dell'edifizio medesimo.

Quando si pensa che la Repubblica Veneta " apprendendo il pericolo che può risentire la Fabbrica del Bue „ emanava disposizioni e proclami " sotto pena di prigioni, corda, galera ed altre " ad arbitrio dell'Ecc.mo Magistrato „, perchè " non vi sii alcuno " che in qualunque tempo et occasione, sia per Dottorati, pro" motioni di Sindaci, per funtioni o per altro motivo niuno ec" cettuato, ardisca far fuochi e sbarrar mascoli „ (1); e si ricorda per quanti mesi di seguito potentissimi battipali meccanici continuarono a picchiare fortissimamente per le palificate destinate a sostenere i muri di sponda del nuovo edifizio sul canale di S. Lorenzo, non si può a meno dal riconoscere quale influenza gravissima quel continuo scuotimento del terreno tutto all'intorno, nelle ben note condizioni del sottosuolo, deve aver esercitata sulle vecchie costruzioni. Cosicchè non riuscì di alcuna sorpresa se, posta inconsultamente mano alle demolizioni in vicinanza al Campanile, non soltanto questo non potè reggere, ma qualche pericolo corsero pure e il cortile architettonico e la stessa Aula Magna.

Il povero Campanile pagò per tutti: con regio decreto 30 agosto 1914 fu provveduto ai mezzi per eseguirne la deliberata demolizione, onde evitare il pericolo di improvvisa rovina; la Campana era stata suonata per l'ultima volta il giorno 8 luglio in occasione dei funerali del prof. Lorenzoni. L'abbattimento fu in corso di lavoro limitato alla parte superiore, a quella cioè che vedemmo segnalata già dal Poleni e dal Colombo come di meno antica costruzione, sovrapponendo poi al margine un coperto prov-

(1) Archivio Antico Universitario. Filza 727, car. 169. È in data 25 febbraio 1733 m. v.

visorio e ricollocando la campana, la quale riprese a suonare, ma per dare un solo segno del principio delle lezioni, alle 8 del mattino dei 26 novembre 1919, e continua in occasioni di solennità accademiche, o quando piaccia agli studenti renderla interprete della vivacità dei loro sentimenti in qualche questione di interesse generale e particolare.

Risorgerà più il Campanile?

Nell'annunziare la demolizione dell'antico, il Rettore si disse sicuro, che qualunque fossero state le decisioni della Commissione, che aveva arrestato il lavoro di atterramento al punto che si è detto, esse " saranno coordinate ad un desiderio superiore a tutti " gli altri che al più presto possibile il nostro Palazzo riabbia " una torre su cui torni a squillare la storica campana, annun- " ziatrice vigile di ogni momento singolare della vita universi- " taria, che è tanta parte della vita spirituale di questa nobilis- " sima città ".

E che tale desiderio possa essere sodisfatto speriamo e confidiamo; anzi fra le proposte intese a che della celebrazione del settimo centenario dello Studio restasse ricordo perenne, noi non abbiamo mancato di suggerire quella di ricostruire il demolito campanile; ma altri e più vasti disegni e di maggiore utilità pratica prevalsero; nè è dato prevedere fino a quando accanto alle lussuose nuove costruzioni starà il deforme mozzicone a cui è ridotta la " Torre del Bo ".

Antonio Favaro

APPENDICE

I.

Ill.mi ed Ecc.mi Sig.ri Riformatori dello Studio di Padova.

Dalla lettera delle Ecc.ze V.re segnata li 11 del decorso 7bre, indiritta a S. E. Rettore di questa Città ci era comandato ch' esponessimo l'opinione nostra intorno la solidità e durevolezza di questo Campanile dello Studio: e da noi immediate colla scrittura nostra del dì 19 del 7bre med.mo per quelle cognizioni che avevamo in allora, fu esposto ciò che da noi si credeva. Di più quella Lettera ci ordinava di aver cura ed osservazione sopra tutte le operazioni per li ristauri ad esso Campanile restanti ancora da farsi. E ci era medesimamente ingionto di sollecitare i lavori in modo che innanzi l'incominciamento delle pubbliche lezioni restasse compiuto.

2. Noi non mancammo punto a quelle parti, a cui ci chiamava il dover nostro; dover proveniente sì dall'autorità che l'EE. VV. tengono sopra di noi, come anche dalla venerazione che verso di Loro professiamo. Abbiamo fatto uso di quella maggior diligenza, che adoperare per noi si possa; e ben speriamo, che li lavori sieno stati tanto convenevolmente eseguiti, quanto anche furono ridotti a termine opportunamente. Soltanto nel Campanile la ristaurazione del suolo di lastre di piombo nella camera della Campana (per mancanza di artefici piombisti altrove occupati, e per la perversità dei tempi) fu non prima di questi ultimi giorni ridotta a fine. A buon esito del nostro attento impiego ha ben molto conferito la saggia e zelante assistenza di S. E. Rettore di questa Città.

3. Ora dall'ossequiato Loro comando, e dalla nostra premura di puntualmente obbedire, ne viene come una conseguenza apertamente chiara, che dobbiamo Loro partecipare tutta la serie delle eseguite operazioni. E quindi per comporre questo scritto sarebbe provenuta l'intera materia, se le nuove osservazioni, nate dalle scoperte fatte nel tempo delle seconde restaurazioni, non ci avessero anche obbligati a mettere nel suo vero lume un altro argomento.

4. Anzi, essendosi raddoppiate le cose, da noi pure li scritti duplicheransi. E quanto appartiene alla materia dell'eseguite ristaura-

zioni, come più facile e simile (per dir così) ad un registro di molte partite, venne da noi steso in alcuni fogli che come un inserto presentiamo all'EE. VV. con questo scritto.

5. Adunque nel presente scritto dell'altra materia tratteremo. E per fare ciò più distintamente lo divideremo in tre parti. Delle quali nella prima esporremo la costituzione della fabbrica del Campanile. Nella 2.da ragioneremo dei mali e dei beni che nel medesimo considerar si debbono. E queste due prime parti serviranno d'informazione: parleremo poi nella terza del nostro parere in riguardo alla di lui sussistenza.

6. Per ben principiare la prima Parte dobbiamo premettere che dall'esecuzione de' 2.di restauri ci sono provenute delle cognizioni, che innanzi avere non potevamo. Queste ci hanno indotto a fare de' nuovi sopraluochi, delle nuove ricerche. Non basta alle volte che un oggetto sia illuminato: può migliorarsi se vengano aggiunti prossimamente altri oggetti pure illuminati, sicchè quello profitti del lume che per riflessione gli giunge da questi.

7. Così dunque volendosi da noi aggiungere diligenze a diligenze, abbiamo pensato alla ricerca de' tempi in cui quella fabbrica, della quale trattiamo sia stata costrutta. Ed a questo fine alcune carte spettanti all'edificazione dello Studio ci furono date dal Sig.r Cancelliere Giuseppe Minati, che fu con noi ne' sopraluochi, ed è benemerito per la sua attenzione di coadiuvare dal canto suo alle buone mire che avevamo. Indi abbiamo considerate quelle carte e consultate pur le storie dello Studio del Riccoboni e del Tomasini. Trovammo che il Campanile è di due parti: una si è una vecchia Torre, la quale sussisteva sin nel 1289, su cui per ridurla a forma ed uso di Campanile, l'altra parte fu fabbricata nel 1572. Con queste notizie noi con alcuni Periti ci siamo condotti a specularne l'interno, perchè coll'esame del colore e d'altre circostanze degli interni muri si determinasse qual fabbrica vecchia fosse, e quale nuova. Si stabilì di certo, e da tutti accordato, che il Campanile dall'impoŝta degli archi che furono costrutti sotto il primo piano corrispondente alla cornice sino alla sua sommità è fabbrica nuova, e che dal pian terreno sin sopra il tetto delle scüole la fabbrica è un pezzo dell'antica Torre. Ma noi propendiamo anche all'opinione che la fabbrica dell'antica Torre seguiti più all'alto.

8. Abbiamo poi convertite le considerazioni alla figura della medesima, le quali considerazioni ben anche servono a porre in più certo e chiaro lume la materia delli strapiombi. De' quali dovendosi ragionare, avvertiremo qui che per strapiombo all'indentro intendiamo quello in cui il perpendicolo casca dentro la base, e che per strapiombo all'infuori (ch' è il più importante) intendiamo quello in cui il perpendicolo casca fuori della base. Ritornando immediate al proposito nostro, esporremo che abbiamo osservato che il Campanile è formato colla fi-

gura d'una piramide tronca. Sopra la sua base ha la larghezza di piedi 17 oncie 4, ed in alto sotto la cornice si trova la di lui larghezza di piedi 14 oncie 10: onde in alto viene a riuscire non poco più stretto che al basso.

9. E così essendo, quando con l'imaginazione concepiamo che la fabbrica sia stata a perpendicolo senza difetti, facilmente intendiamo che allora ogni facciata era inclinata, e dall'alto strapiombava verso l'indentro. Quindi ne nasce che se il Campanile si mova, ceda o si pieghi, onde ne provengano strapiombi all'infuori, in tal caso, per cagione della piramidale figura, convien distinguere i moti della facciata che tende all'infuori, dalli moti della facciata opposta, la quale tende all'indentro. Pertanto, se si ponga che il Campanile essendo in istato perfetto avesse la sua facciata a Levante che tendesse, per esempio, all'indentro oncie 12, e che dappoi nasca ch'essa facciata si pieghi in modo che in alto cammini oncie 12, sarà con tal modo questa facciata ridotta a piombo, e non strapiomberà nè all'indentro, nè all'infuori, ma la facciata opposta che strapiombava oncie 12, strapiomberà 24. Che se poi quella facciata a Levante seguiterà a moversi di più, tutto esso di più sarà strapiombo all'infuori e crescerà nell'opposta facciata lo strapiombo all'indentro. Sicchè in quella tal figura piramidale del nostro Campanile bisogna ben distinguere tra li moti e li strapiombi.

10. Viene ora da dirsi delle grossezze dei muri del nostro Campanile. Questi hanno alcuni restringimenti internamente. Dal piano a terra sino all'altezza di Piedi 36 (dov'è il primo restringimento) sono grossi Piedi 4 oncie 6 e di muro nella sua interior parte riempito di pezzi di pietra, quasi alla rinfusa, bensì in malta, ma non posti col buon ordine e legatura, con cui si pongono le pietre nel fabbricare li muri, e, come alcuni dicono, a cassa. Et indi andando all'insù, si vanno le grossezze restringendo: sicchè quando si giunge sin sotto la cornice sottoposta alla balaustrata si trova la grossezza de' muri di Piedi 2 oncie 10.

11. Quanto all'altezza del Campanile dal piano a terra sino al piano della balaustrata egli è alto piedi 120 in circa. La parte poi rotonda ornata di finestre, dentro la quale sta posta la Campana colla sua cornice, è alta circa Piedi 24 e la Cupola coperta di piombo ha di altezza Piedi 9.

12. Esposte queste cose circa la costituzione della fabbrica del Campanile, facciamo passaggio alla 2.da parte di questo scritto per la quale si è proposto di trattare dei mali e dei beni che nel medesimo considerare si debbono.

13. Considereremo pertanto in primo luogo che un importante elemento della solidità delle fabbriche si è la tenacità delle malte, le quali dovrebbero attaccare ed unire le pietre in modo che le molte pietre unite formassero un solo sodo masso. In alcuni siti de' muri interni vi sono alcuni vuoti (chiamati volgarmente *Ponghe*) che non appari-

scono: si sono trovati battendo con un martello. Ma passiamo al più importante che nella nostra fabbrica, mentre si sono fatte le ultime riparazioni, abbiamo potuto osservare. Abbiamo osservato che nella facciata contigua alla scuola verso Levante, levandosi le pietre, trovavansi le malte ridotte quasi in una specie di polvere e senza (come dicesi) la presa conveniente. In oltre poi un tal danno si è maggiormente scoperto quando nella camera sottoposta alla scuola suddetta si sono trovate in quella parte del muro del Campanile le pietre, al di là di quel che si era potuto preventivamente concepire, mal ridotte e le malte in alcuni siti tanto senza presa, che levando le pietre di sotto, cadevano anche alcune di quelle di sopra, che non erano sembrate smosse. Da tali fatti n'è provenuto l'apprendere che per l'inferior parte egli è assai difettoso l'aiuto della tenacità delle malte.

14. Quel che vi può essere da contrapporre di buono consiste nella grossezza dei muri, perchè (in parità di circostanze) li più grossi più anche lentamente si sfasciano. E consiste nelle ristaurazioni usate alle parti che hanno più fatta conoscere la loro tendenza a disciogliersi; le quali ristaurazioni sono state praticate coll'otturare le fessure, col rimettere dov'è stato possibile delle nuove pietre, e più validamente coi molti legamenti di ferro in opera posti. Tali ristaurazioni, anche dopo compite, essendo state da noi insieme con altri considerate, non sono indi nati in noi pentimenti, e non abbiamo inteso che gli altri punto li disapprovino. Si aggiunga che nella superior parte le malte sono rispettivamente più conservate.

15. Ma quella scoperta del male delle malte, ritrovato maggior di quel che s'era potuto supporre e temere, ci ha posti in que' pensieri, da cui si sogliono istillare le determinazioni di cercar altri nuovi lumi, e di aggiungere diligenza a diligenze: e così noi appunto deliberammo consigliatamente, onde si è posta nuova riflessione a più cose, alcune delle quali si sono nella prima parte già esposte. E quì dir dobbiamo che uno de' lumi, che determinammo di procurarci, fu una ricerca, da farsi sotto ai nostri occhi, del male de' strapiombi del Campanile, o dicasi Torre.

16. Già nella nostra scrittura primiera una cognizione dataci da altri la avevamo esposta: cioè *che lo strapiombo della medesima Torre dal Sig.r Perito Brandolese era stato ritrovato d'oncie sette.* Ma qui si dee avvertire che in questo proposito vi ci fu del mal inteso, da noi soltanto dappoi rilevato con non lieve nostro rammarico. Il Sig.r Brandolese aveva calato il piombo da un angolo del Campanile sin sopra il coperto de' coppi delle scuole, e non più. Noi abbiamo certamente inteso e giudicato che quello strapiombo fosse stato ritrovato dalla sommità del Campanile sino in terra, come li strapiombi si prendono: e così pur nella scrittura prima lo abbiamo ridotto alla *Larghezza del Campanile al basso.* Ma piuttosto che fermarci nel passato, pensammo di far porre più d'un perpendicolo e vedere li strapiombi con gli occhi

nostri. Ma, dirassi, perchè non così da principio? Risponderemo che da principio avevamo concepito e supposto d'essere stati forniti in quel proposito di cognizione che ci potesse essere sufficiente. Ed aggiungeremo ciò che disse il dottissimo Sig.r Fontenelle, che ***una specie di fatalità vuole che in tutti i generi, li metodi o le idee le più naturali non siano quelli che si presentano il più naturalmente.***

17. Ma qui innanzi ogni cosa avvertiremo, che determinando noi su le faccie del luogo li siti per piombare, abbiamo trovati dei fori nella Cornice, indizi probabilissimi di qualche anteriore gelosia, perchè indizj di piombature fatte in altri più rimoti tempi: e forse già 60 anni quando fu coperta la Terrazza. Li strapiombi poi fatti da noi esaminare sotto ai nostri occhi sonosi ritrovati come segue. La facciata verso mezzodì strapiomba oncie cinque ed un quarto: ed è questo strapiombo all'infuori. La facciata verso Levante strapiomba vicin all'angolo di mezzodì oncie sedici e quarti tre, pur all'infuori: e vicino all'angolo di Tramontana oncie diecisette e quarti tre: ma prendendo un numero di mezzo, oncie diecisette e quarti uno. La facciata verso Tramontana strapiomba oncie trentadue, collo strapiombo all'indentro. La facciata verso ponente strapiomba oncie trentasette e due terzi, pur all'indentro. E tali essendo li strapiombi, egli è da concepirsi che in essa fabbrica (in gran parte anche molto antica) sono considerabili.

18. Non ostante vi ci resta pure del bene: cui però far conviene qualche modificazione. Egli è buono che nessuna delle sommità dei quattro muri è fuori della sua linea che si tiri perpendicolare all'estremità della sua base. Questa base si modificherebbe assai nella facciata a Ponente, se si movesse, mancandovi sotto sette oncie perchè la perpendicolare esca fuori.

Per ciò poi che appartiene alli centri di gravità, egli è molto buono che le linee dai quattro centri di gravità dei quattro muri tirate perpendicolari alle basi loro non escano fuori di esse basi; e molto meno il centro di gravità di tutto il Campanile casca fuori della base del medesimo, e questa cognizione dee combinare con un teorema meccanico, il quale mostra che quando la perpendicolare calata dal centro di gravità d'un corpo alla di lui base non cade fuori di questa, nemmeno il corpo cade. Ma si dee intendere questo teorema colla conveniente modificazione, perchè il teorema intende che il corpo sia tutto d'un solo sodo massiccio pezzo, non soggetto a rotture, ed il nostro Campanile si è un corpo composto di tanti pezzi quante sono le pietre: pur restò da riflettere che le inferiori si sono aiutate colle legature e ristaurazioni e le superiori non hanno le malte tanto indebolite.

19. La buona proporzione tra le altezze e le larghezze in base delle Torri è uno degli essenziali elementi della loro solidità. La realtà di questa proporzione nel Campanile di cui si tratta (a cagion della di lui costituzione) non s'appresenta da sè bene e facilmente agli occhi. Ma noi ci siamo determinati a considerare anche tal proporzione. E

riputando che la più importante parte che chiameremo il Fusto de' Campanili sia quella da terra sino alla camera delle campane, abbiamo nel nostro Campanile presa questa per la primaria considerazione. Ed abbiamo trovato che il Fusto di questo nostro Campanile abbondi in altezza per riguardo alla sua larghezza, e che la proporzione tra quella e questa non sia già vantaggiosa.

20. Tale mancanza di vantaggio potrebbe però reputarsi minore, se si volessero considerare insiememente anche le parti erette sopra de' Fusti: cioè considerare le altezze intiere da terra all'ultima sommità de' Campanili. In tal caso si troverebbe una qualche parte di compenso all'altezza del Fusto, non essendo assai alta la fabbrica sopra il fusto medesimo.

21. Ma per gli esami, che ci siamo proposti, egli è in oltre da por mente, che nelle ricerche intorno lo stato delle fabbriche convien anche procurar di sapere se da esterne cause sofferti esse abbiano gravi danneggiamenti. Noi per riguardo alla fabbrica nostra non ragioneremo de' tempi antichi, di cui non ci è in questo proposito nota la storia: bensì dire possiamo che il tremendo Turbine, per qua passato li 17 dello scaduto agosto, s'è infuriato anche contro di essa fabbrica, e la ha danneggiata con una scossa sì fiera e perniciosa, che il Sig.r Perito Brandolese ne dedusse che la fabbrica allor ***minacciasse quasi di subito una precipitosa caduta.***

22. Alla disgrazia posero freno li ben ideati ed eseguiti ristauri, che in quella urgentissima ristrettezza di tempo furono un utile principio, cui già era destinata la continuazione de' secondi, in ora terminati. Tale e tanta era la mala costituzione del Campanile, già non senza difetti, e poi ancora più mal ridotta dalla scossa del Turbine che nessuno (se qualche cosa della cupola s' eccettui) delli fatti ristauri non poteva omettersi. E sempre (a nostro credere) dovransi riputare a proposito e ben impiegate le spese. Così ponghiamo fine a questa Parte seconda del nostro scritto.

23. Pervenuti dunque siamo alla terza Parte, in cui mostreremo quali idee dalle cose riferite siansi da noi formate. In riguardo a questa conviene riflettere che nella già indicata prima scrittura nostra, trattandosi di quanto concepito avevamo circa alla sussistenza del Campanile, abbiamo proferite due proposizioni. La prima delle quali fu che da noi ***si credeva che la fabbrica del Campanile non fosse in pericolo.*** E tanto, giusta al tempo presente, qui pur replichiamo. E della credenza nostra in questo proposito possiamo con brevi parole dare una chiara prova. Noi ed altri, cioè periti e muratori, in esso Campanile senza timore alcuno vi ci stiamo ad ogni occorrenza di attendere a qualche cosa.

24. L'altra proposizione fu, che da noi si credeva che ***quella fabbrica debba sussistere:*** e la nostra credenza nasceva dalle ragioni che avevamo indicate. Ora, considerate le prime cose e le posteriori, dovendo esporre l'opinion nostra, diremo che stante la costituzione del Campa-

nile, disposta in modo che, non ostante i strapiombi ritrovati maggiori, se dai centri di gravità non solo dell' intera fabbrica, ma di ciaschéduno anche de' quattro muri sieno calate le loro linee di direzione, tutte cadono nelle loro basi, e non ostante le malte trovate nella parte inferiore distintamente indebolite, ma però di presente con le prime e seconde ristaurazioni aiutata essa parte, si fa pur ora ragionevole il credere che la fabbrica debba sussistere.

25. Ma per gli accidenti che secondo la loro natura possono alle fabbriche accadere, e per le estranee possibili violenze di scuotimenti di terra, o di Turbini d'aria, riputiamo che ben converrebbe una regola di cauzione innocente, e che non può recar alcun pregiudizio, ma anzi utilità. E proponghiamo unitamente all' EE. VV. che diano gli opportuni ordini acciocchè due Periti, due o tre volte per anno, esaminino, piombando con diligenza, li strapiombi del Campanile, e riveggano alle otturate fessure, se la malta con cui furono ricoperte rimanga intera, e colla medesima occasione vadano veggendo se altre di nuove ne fossero nate. Poi diano essi Periti (se così a VV. EE. piaccia) al Sig.r Cancelliere Giuseppe Minati in iscritto la Relazione delle loro osservazioni, onde di tratto in tratto si possa conoscere quale siasi lo stato del Campanile. Far come li amorevoli e prudenti Medici, i quali dopo aver medicato, e ridotto (per quanto l'Arte poteva) a buona costituzione l'infermo, di tempo in tempo lo visitano per una conveniente premura di sapere se nato fosse qualche accidente al di lui stato.

26. Ecco all'EE. VV. nell' inserta e nel presente scritto un reverente attestato dell'ubbidienza nostra, cui aggiungiamo le nostre suppliche, acciocchè elle si degnino di conservarci l'alto loro Patrocinio, e di continuar a gradire il profondo ossequio, con cui siamo

Padova, 8 Xbre 1756.

Dell' EE. VV.

U.mi Div.mi Obbl.mi Servidori
Giovanni Poleni
D. Gio. Alberto Colombo.

II.

Un Nefasto della Università di Padova

Apologo.

Un vecchio campanil già dottorato
Sino da quando il Bò
S' udì muggir togato
E co' servizj suoi, lauri educò
Aver dovea (nè poi la cosa è strana)
Almen la compagnia d' una campana!
Ella con quasi angelico concento
Sul far del dì la gioventù fea desta
E fusse pioggia, o vento
Canicola, o tempesta
Le apparecchiava per cacciar la noja
Di Pasto sapiente
Pregna la mangiatoja
Solennissimamente
E questo era godere!!
Ma perchè dal piacere
Al duolo il passo è corto,
La campana talor suonava a morto
Piangendo i dì perduti
Di qualche poverello,
Che in onta agli accademici statuti,
Il giorno dopo mancava all' appello.
In somma questa zittelluccia fessa
Che lavorando in cima a quel servizio
Proprio parea partecipasse anch' essa
D' un po' di buon giudizio,
Merce, che il Bò diffonde
Per le sue vie profonde
A codici, a Pandette,
A ciffere, a Ricette,
Alle Cattedre, a' Scanni
Alla polve dei panni
A Professori e gonne
Ai muri, alle colonne
Ai sorci, ai portinari
E per fin... quasi quasi... agli scolari,
Della fortuna rea
Qual duro colpo s' aspettar dovea?

Ecco per Dio! di sapienza carco
Un *Aulico Decreto*
Venerabile giunge, e chiude il varco
Al mattutin suo peto!
Ahi sventura! sventura! e ancor sventura!
Cosa bella e mortal passa e non dura.
Allora il Campanil pieno di pianto
(Perchè in tempi romantici e gentili
Non piangono soltanto
Gli uomini; ma anch' essi i Campanili)
Si volse alla campana e su lei fisse
Le addolorate luci, e sì le disse:
« Dunque tu mi abbandoni
Al mio stato infelice
O di più cari suoni
Gentil risvegliatrice
Onde piú volte il core
Ebbro sentii d' amore!...
Ah! chi mi toglie la tua cara voce
Per certo ebbe dal sen
Di caucasea rupe
Nascimento feroce,
E le tigri e le lupe
Di latte invece gli stillar veleno!
Udite, udite, o genti
D' un disperato, qual son io le grida
Indi narrate come gran portenti
Il dolor di Didone e quel d' Armida!
Addio, suono diletto
Della mia verde età... ma
che è mai questo?
Oimè! sogno, o son desto?
Tu piangi, o poveretta
Arcitragicamente!
Deh invece il tuo battente
Scuoti una volta ancor, come segnale
Che l' angiolo del male
Da te s' allontanò perchè non sai
Quanti sul capo tuo poseran guai!
Tu interrompevi spesso al zerbinello
Il sogno suo più bello,
Dov' eran senza fallo
Gli sproni, il pranzo, il ballo;
Fracassar il sublime
Pensier di qualche vate

Che non l'eterne rime
Avria fatto stupir la nuova etate;
Facevi diventar debole e fioco
Qualch' altro ardente gioco,
Onde più d'una volta
Più d'un sotterra ti bramò sepolta;
E sul compirsi delle oneste voglie
Udendo il tuo rumore
Che mai detto t'avrà l'accesa moglie
Di qualche Professore
Ed ei medesimo, che la lunga foga
Delle scosse lenzuola
Cangiar dovea in toga
E in quel pensier cominciar la scuola?
Taci, deh! taci, e solo
Commisera al mio duolo
Che di squallor coperto
(Per dirlo alla moderna)
Rimango come un fiore entro un deserto
E come senza luce una lanterna. »
Allora al doloroso la campana
Soggiunse in voce umana
« Caro! non ti lagnar se mi hai perduta
La perdita qual par non è sì ria
Tu sei lungo, sei grosso, hai punta acuta
E la *Suprema Camera* sagace
Che conta requisiti a beneficio
Esser si può capaci a qualche ufficio. »
Ma un bidel fra i più vecchi
Uditi questi accenti
(Perchè tutto raccolgono gli orecchi
Di quelle brave genti)
Arso nel volto d'ire generose
Nuovo Achille in beretto a lor rispose:
« Queste le son satiriche bravate,
Nè v'ha ch'il contradica,
Che gettano le lingue avvelenate
Per petulanza antica! »
Intanto nell'assenza
Del mattutino peto
Si vede la potenza
D'un *Aulico Decreto*.

LE CASE DEI NOBILI CAPODIVACCA E LO STUDIO DI PADOVA

Dalle origini dello Studio di Padova (1222) fino allo scorcio del secolo XV un edificio adibito ad uso esclusivo delle scuole universitarie pare non vi sia stato. I pubblici insegnamenti vennero dai professori impartiti durante quel turno di tempo in case situate in varî luoghi della città (contrade di S. Biagio, della Ca' di Dio, di S. Caterina, di S. Lucia, piazza del Santo) e solo eccezionalmente fuori delle mura di Padova (1).

Com' è noto si dovette attendere fino al 1493 perchè lo Studio potesse avere una sede propria. In detto anno fu ceduto in enfiteusi dal padovano dottore Jacopo Bonzanini a Bernardo Gil da Valenza rettore dei Giuristi un antico palazzo, situato in contrada di S. Martino, che aveva appartenuto un tempo alla famiglia padovana dei Maltraversi ed era diventato più tardi l' *Hospitium Bovis*, (2) a patto però che colà fossero istituite le scuole e tenute le pubbliche lezioni. Codesta sede, andò via via adattandosi ai bisogni dello Studio ed abbellendosi fino ad avere nel suo interno quell' ammirato cortile che, a giudizio dei critici d' arte, è il migliore esempio di architettura classica che Padova possegga. Un primo ampliamento di detto edificio deve farsi risalire a dopo il 1522, in cui il Senato Veneto decretò di estenderne l' uso anche agli scolari Artisti. Si resero pertanto necessari gli acquisti delle case adiacenti ad esso, effettuatisi nel 1542 e nel 1546. Continuarono così, per oltre cinquant' anni

---

(1) Gloria Andrea, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, Venezia, 1884, a pag. 199; Favaro Antonio, *Per la storia dello Studio di Padova - spigolature da archivi e da biblioteche*, in N. Archivio Veneto, Tomo XXXI, p. II (ott.-dic. 1917), pag. 252 sgg.

(2) Opere e luoghi citt.; Lazzarini V. e Tamassia N., *L' Albergo del Bò nel 1399*, Padova 1909 (per nozze Marchesini - Velo)

ancora ed anzi fino al 1601, restauri ed adattamenti prima che la sede universitaria fosse compiuta (1). Senonchè al continuo progresso degli studi e specialmente ai nuovi mezzi che la scienza reclamava nel campo sperimentale si dimostrò ben presto insufficiente l'edificio che agli usi dell'Università era stato assegnato. Per provvedere ai varî bisogni dell'alta cultura ed allo scopo di dare una sede più adatta e più comoda alla pubblica Biblioteca che trovavasi allora nella piazza del Capitaniato, nel 1717, in seguito a Decreto del Senato Veneto 3 dic. 1716, i Riformatori dello Studio acquistarono da Antonio Capodivacca un tratto di terreno e dei fabbricati posti a sud del cortile architettonico, sull'area dei quali fecero sorgere quell'edificio interno che nel 1739 fu occupato, anzichè dalla Biblioteca, dall'Istituto di Fisica (2). Nel 1813 si addivenne all'acquisto per lire austr. 40272,86 dal sig. Nunzio Sacchi di una casa grande detta volgarmente *Battaglia*, che aveva la facciata a mezzogiorno sulla via dei Portici Alti (ora S. Francesco, n. 3) ed un ampio cortile limitato a nord da cinque vôlti ad uso di magazzini, aderenti al vecchio fabbricato dell'Università, e confinava a levante col vicolo Fiappo (ora soppresso) ed a ponente con una casa tenuta da certo Giacomo Costalunga detto il Carbonaro per uso d'abitazione ed esercizio di osteria, nonchè con un piccolo locale ed annesso cortile che immetteva nella via di S. Martino o del Bò (ora, via 8 febbraio), lungo la quale sorgeva altro piccolo fabbricato, costituito da una bottega al pianoterra e da tre stanze al piano superiore, tenute da certo Francesco Simion. Nel contratto di vendita alla Università furono pur comprese le due case affittate al Costalunga ed al Simion, le quali erano di proprietà dello stesso sig. Sacchi (3).

---

(1) Favaro, op. e loc. citt.

(2) Ministero della P. I., *Monografia delle Università e degli Istituti superiori*, vol. I, Roma, 1911, pag. 184; Giomo, *L'archivio antico dell' Università di Padova*, da Nuovo Archivio Veneto tom. VI, parte II (Venezia, 1893), pag. 59.

(3) Archivio moderno della R. Università di Padova, *Contratto 6 sett. 1813*, in *Atti* del notaio Gaetano Zabeo del fu Antonio, n. 668. Archivio notarile di Padova, *Vendita della casa Battaglia* in *Atti* del not. Girolamo Traversa (18 ott. 1803), pag. 350.

Nel 1858 fu acquistato dalla famiglia Zucchetta per lire austr. 166.000 il grande stabile, che ha la facciata sulla via Portici Alti (n. 5) e aderisce, in seguito alla soppressione del vicolo Fiappo, alla casa Battaglia. Questo stabile fu adibito nel 1864, non appena se ne compì la conveniente sistemazione, ad uso dell'Istituto di *Chimica generale* passato ora in altra più ampia sede di nuova costruzione (1). Nel 1865 fu acquistato per fiorini 17.500 un altro piccolo stabile (via Portici Alti, n. 7), aderente ad ovest colla casa n. 5 or menzionata, e ad est col fiume Naviglio; in questo stabile ebbero la loro sede dapprima i Gabinetti di *Meccanica applicata* e di *Fisica tecnica*, di poi i Gabinetti di *Geografia* e di *Statistica* (2), passati testè, mentre il piccone demolitore sta abbattendo l' intero edificio in conformità al grande progetto di sistemazione edilizia universitaria, in locali più adatti.

Molto probabilmente quest' ultima casa, ma senza dubblio gli stabili ceduti dal sig. Nunzio Sacchi e dalla famiglia Zucchetta avevano appartenuto per qualche secolo fino al 1765 alla famiglia dei nobili padovani Capodivacca (3), i quali, come si disse, ebbero pure la proprietà fino al 1717 del terreno e degli stabili, sull'area dei quali fu costruito l'edificio che ospitò l'Istituto di Fisica sperimentale.

Ma siccome di tutti questi edificî, due soltanto meritano speciale ricordo o perchè tuttora conservano traccie dell' antico loro splendore, o perchè in confronto e meglio di tanti altri palazzi padovani possono anche oggi metterci in qualche evidenza taluni episodi che interessano la storia della nostra città, così mi sono proposto, celebrandosi nel prossimo maggio il settimo centenario dalla fondazione del glorioso Studio di Padova, di far conoscere alcune notizie intorno ad essi, nell' intento di con-

---

(1) (2) Ministero P. I., *Monografie cit.*, vol. I, p. 184.

(3) Archivio Notarile di Padova, *Testamento di Antonio Capodivacca q.m Rizzardo (3 marzo 1751)* in " Minute testamenti 1758-1781 del not. Gregorio Minozzi, tomo XXV, c. 75 sgg. Il testamento di Ant. Capodivacca fu notificato e pubblicato per la morte del testatore, avvenuta il 20 dic. 1765; cfr.: Museo Civico di Padova, Archivio antico, *Registro dei morti* (1763-1767).

tribuire, sia pure in forma modesta, alla storia stessa dell' Università, della quale quegli edifici divennero parte integrante e notevole. A tal fine devo premettere qualche accenno intorno ai nobili Capodivacca, che furono i possessori per lunghi secoli degli stabili menzionati (1).

Secondo l'asserzione di antichi cronisti e genealogisti le origini della famiglia Capodivacca risalgono a tempi assai remoti, e Milano sarebbe stata la città dalla quale detta famiglia si sarebbe trasportata a Padova. Giovanni Da Nono che scriveva nella prima metà del sec. XIV riferisce che: " hi qui a Capite vace " prenominantur, ut aiebat sapiens Zambonus Andree, fuerunt " macelatores vilissimi, qui de Civitate Mediolani venerunt habi" tare Padue, et scitur quod fuerunt vilissimi macelatores, quia " unum suum sigilum repertum fuit habens unum caput vace cum " uno cultello a becharia; sed quidquid fuerunt olim obmitto et " dico eos esse de presenti nobiles et potentes populares Padue " et multos esse de personis, quorum plures sunt ornati milicia " et habere *iuxta portam sancti Laurencii interius et extra circha* " *quinque magnas domos de muro* ". Il Da Nono continua, facendoci conoscere i matrimoni contratti dai principali soggetti di questa famiglia, le disavventure coniugali loro occorse e lo stemma gentilizio da loro usato. A proposito dello stemma anzi, il Da Nono così ce lo descrive: " portant tres enses albos, quorum medius est " maior per trasversum scutum colore rubeo " (2).

Un ms. pergam. di autore anonimo, stilato circa due secoli e mezzo più tardi del precedente, conferma che " di poi che detti " nobili Capi di Vacca veneno a patriare nella nostra città sempre " esser stati nobili e potenti et molti di loro esser stati cavalieri " et *haver posseduti molti palazzi in la città massime cinque*

(1) Nell' opera: *Cenni storici delle Famiglie di Padova* (Padova, 1842, Tipogr. Minerva, 4) a pag. 81 sgg., trovasi un capitolo dettato da Ignazio Grotto degli Erri, dal titolo: *Capodivacca, Capineri e Paradisi*; a questo però non credetti mai di ricorrere, per non aver sempre l'autore ben precisate le fonti da cui egli tolse le riferite sue notizie.

(2) De Nono Johannis, *Liber de hedificatione urbis Patulonie et liber de generacione aliquorum civium urbis Padue tam nobilium quam ignobiliam et primo de ipsorum moribus* [ms. pergam. del principio del sec. XV, in Bibl. Civica di Padova, BP. 1239, XIX, a c. 23 *v.* e seg.]

" *dentro et di fuora della porta di S. Stefano, quali sino al dì* " *di hoggi possedono* „ (1).

L'araldista padovano del sec. XVII, Giovanni Battista Frizier, che pur egli dichiara esser venuti i Capodivacca a Padova da Milano, non manca di fissare anche nel 1018 l'anno della loro venuta nella nostra città, ribadendo che essi furono " nobilissimi " et antichissimi cittadini e molti di loro ornati di cavalleria, " *ed aver posseduto, come anco al presente possedono, grandi e* " *belli palazzi a S. Lorenzo* „ (2). Le suddette notizie, che risalgono a fonti e ad epoche diverse ed altre notizie ancora che si ricavano dai mss. or menzionati, trovano piena conferma negli antichi documenti archiviali. Ci risulta infatti da questi, che la famiglia Paradisi, la quale fu originariamente un tutt'uno con quella dei Capodivacca, dimorava fin dal secolo XII in Padova ed in Venezia (3); che moltissimi Capodivacca ebbero durante i secoli XIV, XV e XVI uffici della maggiore importanza: furono cioè celebri giureconsulti, valorosi condottieri, abili diplomatici, insigni professori nello Studio di Padova, collaterali generali della Repubblica Veneta (4); che strinsero parentele con le più note e cospicue famiglie padovane e non padovane, cogli Scrovegni, coi da Carrara, coi da Collalto, coi Dottori, coi da Sala, cogli Alteclini, coi Sanguinacci, coi Borromeo, coi Descalzi, coi Capodilista, coi Sambonifacio, cogli Zacco (5); che ebbero le loro sepolture nelle principali chiese della città e che tuttora si conservano arche marmoree o pietre tombali artisticamente scolpite

(1) *Della ill.ma et potente stirpe delli Capi di Vacca* [ms. pergam. del sec. XVI (a. 1570), in Bibl. Civica di Padova, B.P, 1454 XII].

(2) Frizier Gio. Batta, *Origine della nobilissima et antica città di Padoa et cittadini suoi* [ms. cart. del sec. XVII, in Biblioteca civ. di Padova: B.P. 1232, a c. 134.

(3) Gloria Andrea, *Codice diplomatico padovano dal 1101 alla pace di Costanza*, Parte I, Venezia, 1879, cap. LXXIII.

(4) Gloria Andrea, *Monumenti della Università* (1222-1318) e (1318-1405), Venezia, 1884 e 1888; Verci Giambattista, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, Venezia, 1791.

(5) De Nono, ms. cit.; *Della ill.ma et potente stirpe delli Capi di Vacca* ms. cit.; Frizier, ms. cit.; Gloria, *Monumenti* citt.; *Alberi genealogici tratti dalle Prove per aggregazione al Consiglio di Padova*, mss. in Bibl. Civ. di Padova.

con le loro armi gentilizie e con figure equestri, a S. Antonio, agli Eremitani, ai Servi ecc. (1); che usarono nei secoli XIII-XV dei sigilli di grandi dimensioni, i quali possono indirettamente provare l'importanza dei personaggi che di essi si servirono (2); che realmente possedettero in Padova *ab antiquo* case e palazzi a S. Canziano, a Santa Giuliana, a S. Giorgio, presso il Volto dei Gagliardi (3), in contrada della Veraria (4), ed *intra et extra portam S. Stephani* (5).

La pertinenza ai Capodivacca di stabili esistenti nelle località or ricordate è pur comprovata dagli antichi *estimi* del Comune di Padova, dai quali possiamo, per una certa dovizia di particolari ch' essi fanno conoscere, venir guidati ad una quasi precisa identificazione degli stabili stessi (6). Dalle polizze dei

---

(1) Scardeonii Bernardini, *De antiquitate urbis Patavii*, Basileae 1560, a pag. 173; Portenari Angelo, *Della Felicità di Padova*, Padova, 1623; Salomonii Jacobi, *Urbis patavinae Inscriptiones*, Patavii, 1701; Gonzati Bernardo, *La Basilica di S. Antonio di Padova*, Padova, 1852.

(2) Rizzoli Luigi, *I sigilli nel Museo Bottacin di Padova* (*secc. XIII-XVI)*, Padova, 1903, pag. 12 sgg. e pag. 83 seg. (tav. II, n. 12 e tav. IX, n. 93).

(3) Località presso il Volto del Lovo, dove la famiglia Gagliardi aveva le sue case (cfr. *Origine dei nomi delle contrade di Padova* (ms. cart. del 1681, in Bibl. Civ. di Padova: B. P. 1101, XXIII).

(4) La contrada della Veraria era quel tratto della attuale via del Santo, che imboccando dirimpetto all' antico palazzo turrito degli Zabarella giunge fino allo sbocco di via Montana (Cfr. Ciscato Antonio, *L' arte vetraria in Padova*, estr. da Bollett. del Museo civico di Padova, a. IV (1901), Padova, 1902, pag. 5.

(5) La Porta di S. Stefano trovavasi presso il Ponte di S. Lorenzo tra le case n. 5 e n. 7 della via chiamata pure di S. Stefano o di S. Lorenzo; essa si apriva nella antica cerchia delle mura repubblicane. Lo stesso tratto di via (S. Stefano o S. Lorenzo) fu anche chiamato dei *Portici Alti*, perchè colà esisteva un grande fabbricato dagli alti portici situato di fronte al palazzo Capodivacca, ora dell' Università; chiamossi pure di *S. Canziano*, per la sua vicinanza colla chiesa a detto Santo dedicata.

Cfr. Gloria, *Monumenti citt.*, e Gloria Andrea, *Dell' improvvido mutare i nomi antichi delle vie*, Padova, 1899, Randi, 8°.

(6) Museo Civico di Padova, *Estimi Antichi*, I, tomo 57, polizze n. 3, 4, 5, 9, 10, 16, 18, 19, 23, 24, 25, 28, 30, 31, 32, 35, 38, 42, 43, e tomo 302, f.° 114 *r.*; Ib. *Estimi antichi*, II, tomo 449, polizze n. 29 a c. 3, n. 30, n. 57 (I^a^) e 57 (II^a^), n. 58 (III).

beni presentati dai Capodivacca agli effetti dell'*Estimo* si ricava infatti che nel sec. XV essi possedevano: una grande casa posta all'angolo della contrada di S. Canziano, angolo che oggi devesi ritenere corrispondente a quello formato dagli stabili dell'Università prospicienti la via *8 febbraio* e la via di S. Francesco; un' altra casa grande situata verso la Porta di S. Stefano ed aderente alla casa testè indicata; altre case lungo la stessa stessa contrada, delle quali una, che aveva appartenuto ad Antonio Contarini (forse l'attuale palazzo Romanin Jacur), ed una situata dentro della Porta di S. Stefano, la quale veniva dai Capodivacca affittata ai *Zudii* (ebrei che colà tenevano banchi di pegno) (1). Possedevano inoltre, sempre nella via di S. Stefano, per entro la Porta, altre case, di cui una che si sa esser stata abitata avanti il 1430 da Rambaldo Capodivacca. Di queste case, alcune erano fornite di cortili e di stalle, altre di botteghe.

Nel sec. XVI appartenevano ai Capodivacca non solo gli stabili dei quali era stata fatta denuncia con le polizze d'estimo sopradette, ma altri ancora. Tra questi sono da ricordarsi: una casa sotto i Portici Alti, la quale era affittata nel 1507 al Sacro Monte di Pietà (2); alcune casette situate in parte sotto gli stessi Portici Alti ed affittate a certo Cervo Zudeo, in parte all'angolo che dai Portici Alti si volge verso S. Giuliana (ora via Roma); tre casette a S. Canziano, delle quali due, che non erano state più affittate dopo la pestilenza del 1505, erano andate così in rovina per causa della guerra, che il generale Bartolomeo [d'Alviano] ne aveva fatto portar via le pietre utilizzandole nella costruzione delle nuove fortificazioni della città (3).

---

(1) Ciscato Antonio, *Gli Ebrei in Padova (1300-1800)*, Padova, 1901, Coop. Tipogr. 8° a p. 44.

(2) Ciscato, op. cit. pag. 59; Mattei Amos, *Della fondazione del Monte di Pietà di Padova*, Padova 1903; a pag. 95 il Mattei mostra di credere che la casa del Monte di Pietà fosse all'angolo di Via 8 febbraio e Via S. Francesco. Ciò è errato. La casa del Monte di Pietà era precisamente sotto i Portici Alti, di fronte all'antica casa dei Capodivacca (ora dell'Università). La casa affittata al Monte di Pietà nel 1507 era di proprietà di Antonio Capodivacca (cfr.: *Polizze d'estimo* citt.).

(3) Rusconi Giacomo, *Le Mura di Padova*, Bassano 1921, 8, pag. 35 sgg.

Ma gli edifici che furono dei Capodivacca e che possono richiamare presentemente la nostra attenzione non sono, come dissi, che due; e cioè quelli venduti nel 1813 dal sig. Sacchi all'Università.

Confinavano direttamente coll'antico *Hospitium Bovis*, al quale in parte aderivano dal lato di mezzogiorno. Uno dei suddetti edifici era costituito da quel corpo di fabbricati, che occupava, al crocicchio del Gallo, l'angolo fra la Via *8 febbraio* e la Via di S. Francesco; l'altro era costituito dal Palazzo, noto tuttora col nome di *Battaglia,* e da alcuni magazzini posti nel suo cortile interno.. Del primo edificio, che fu totalmente abbattuto una cinquantina d'anni fa per dar posto ad un più grande fabbricato meglio rispondente ai bisogni dell'Università e a quelli della viabilità cittadina, si conservano presso il civico Museo due *capitelli* delle colonne che ne reggevano il portico lungo la via 8 Febbraio (1). Son capitelli di trachite, scolpiti secondo lo stile gotico (sec. XV), de' quali uno reca entro due scudi cuoriformi le armi gentilizie Capodivacca, e cioè lo stemma primitivo che è parlante (testa di vacca), e lo stemma assunto più tardi, che ha tre spade o pugnali posti in banda, l'altro reca invece un solo scudo con l'arma delle tre spade o pugnali. L'edificio, al quale appartenevano i detti capitelli aveva la facciata egregiamente dipinta da valente artista padovano (2), come ce ne può fare testimonianza il già citato manoscritto del 1681.

In esso è detto che: " *Milano* si domanda quel sito che co-" mincia da i confini della Maddonnetta, S. Giuliana, e Portici " Alti, e tende verso S. Martino dirimpetto alle Scuole pubbli-

(1) Museo Civico di Padova, Raccolta lapidaria (inventario, n. 43 e 45).

(2) Cfr. Pietrucci Napoleone, *Biografia degli artisti padovani*, Padova, 1858, a pag. 68, nota 1: " Anche varie case della città mostrano " nell'esterno e nell'interno qualche lavoro del Campagnola (Domenico) " [omissis]. Così il palazzo *Trento* ora parte dell'Università ". Siccome però non ci consta che presso l'Università esistesse un palazzo pertinente alla nob. famiglia Trento, così dobbiamo credere che il Pietrucci abbia inteso di identificare col nome Trento le case dei Capodivacca, delle quali ora ci occupiamo, e che, passate nel sec. XVII in eredità di Descalza Capodivacca moglie di Marcantonio Trento, abbiano assunto nell'uso popolare anche il nome del marito della proprietaria.

" che, e piglia il nome dall' antica insegna di uno spetiale, che " è la Città di Milano, la quale anzi con nobili colori si vede " tutta dipinta nel muro esteriore della casa di esso spetiale „ (1). Questa casa è appunto quella della quale ora ci occupiamo. La testimonianza dell' anonimo del 1681 viene comprovata da un dipinto ad acquarello eseguito, qualche tempo prima della demolizione dello stabile, dal pittore padovano dottore Bartolomeo Belzoni, nel quale dipinto figura appunto, sotto il cornicione dell' edificio, in quella parte della facciata prospettante la via di San Francesco, una veduta panoramica della città di Milano.(2). Lo scrittore però si è, a mio avviso, certamente ingannato credendo che tale veduta non fosse che l' insegna scelta magari a capriccio dallo speziale che colà aveva la sua bottega. La veduta, che decorava la facciata sud dell' edificio in parola e che diede il nome di *canton del Milano* e di *crosara del Milano* ad uno degli angoli del crocicchio del Gallo (3), deve aver rappresentato il panorama di Milano, perchè essendo stato appunto quell' edificio di proprietà dei nobili Capodivacca, questi vi avevano voluto ricordare con un buon affresco la città donde avevano tratte le loro prime origini.

Il secondo edificio passato all' Università nel 1813 e che tuttora fa bella mostra di sè lungo la via S. Francesco (civ. n. 3) aderiva un tempo, dal lato di ponente, all' edificio da me or ora menzionato. Era l' antica casa di abitazione dei Capodivacca, il cui portone d' ingresso dall'arco acuto rivela ancora il primitivo carattere architettonico dell' edificio costrutto in stile ogivale. Fu soltanto nel 1530, quando Cardino Capodivacca attuò l' ampliamento ed il restauro di tutto il palazzo, che la facciata subì tali modificazioni da perdere la sua fisionomia originaria per assumere l' aspetto odierno dalle linee proprie allo stile dei Lombardo, allora tanto in voga anche nella nostra città.

Dei lavori eseguiti al fabbricato ci dà chiara notizia una iscrizione marmorea foggiata a targa, infissa nella facciata del fabbricato stesso, con queste parole:

---

(1) *Origine dei nomi delle contrade* ecc., cit.; vedi: *Milano*.

(2) Detto acquarello conservasi nel Museo Civico di Padova (B P. b. VIII, n. 6).

(3) GLORIA. *Dell' improvvido mutare i nomi delle vie* cit., pag. 42.

" *Perpetuabo — Cardinus Capovacensis Fruzerini F. has* " *— aedes vetustate ac bello dirutas ampliando — restauravit — MDXXX* „ (1).

Anche questo palazzo aveva la facciata dipinta con pregevoli affreschi de' quali però oggi pur troppo non si scorge che qualche misero avanzo. Secondo l' Anonimo del 1681, più sopra ricordato, uno dei quadri ivi affrescati avrebbe rappresentato in forma allegorica la triste fine di colui che suol farsi mallevadore per gli altri (2). Egli infatti, a meglio far comprendere la vera ubicazione del *cantone del Milano*, lasciò scritto che in quella località " altresì più in dentro [cioè verso la via di S. Francesco] si mira una figura di uno col capo in una lunga cesta e con i piedi in su diritti, con questi due versi:

Per sicurtà a capo chino io casco
Nè da me stesso rilevar mi posso.

Forse l' artista aveva preso lo spunto per la composizione di questo suo quadro dalla pena che Dante volle inflitta ai simoniaci (inf. c. XIX).

Altro quadro vedesi tuttora dipinto sulla facciata del palazzo, sopra il portone d' ingresso, ma in causa del pessimo suo stato di conservazione non è più possibile oggi rilevarne il soggetto. Sebbene non si sappia da quale pittore siano stati compiuti codesti affreschi, pur tuttavia è presumibile, data l' epoca in cui si effettuò il restauro del palazzo e la cura avuta dal proprietario per abbellire la sua dimora, che sia stato chiamato a dipingerli uno dei migliori artisti locali del tempo, come Stefano dall' Arzere o Domenico Campagnola, dai quali pure furono egregiamente affrescate tante altre case di Padova.

Pure sopra il pòrtone del palazzo sta infisso nella facciata un gruppo di sei stemmi scolpiti in pietra di Nanto e in pietra di Costosa, i quali conservano ancora residui appena frammentari dell' antica coloritura. Cinque sono disposti in linea orizzontale

(1) Salomonii, *Urbis patav. inscript.* citt.; a pag. 540 si riporta tale iscrizione.

(2) *Origine dei nomi delle contrade di Padova*, ms. cit.

l'uno accanto all'altro, il sesto più piccolo è collocato sopra quello di mezzo. Sotto, sta infissa una lapide marmorea foggiata a targa, con la seguente iscrizione: " *Cardinum hoc Insigni ob* " *rem militarem Florentini donarunt MCXI* „ (1).

Lo stemma che sta sopra tutti è quello di Padova (d'argento alla croce di rosso) (2); degli altri, quello che occupa il posto centrale è lo stemma di Firenze (d'argento al giglio di rosso); i due che aderiscono a questo sono gli stemmi che furono più comunemente usati dalla famiglia Capodivacca (di rosso ai tre pugnali o tre spade d'argento poste in banda (3)); i due che si trovano alle estremità del gruppo sono gli stemmi usati originariamente dalla famiglia stessa, i quali erano *parlanti* e cioè d'azzurro ad un capo di vacca di giallo o d'oro (4).

Lo stato di conservazione di tutti e sei gli stemmi è pur troppo presentemente miserando: la furia democratica del 1797 si scagliò contro questi ricordi gentilizi colla stessa rabbia distruggitrice con cui s'era sferrata contro i leoni di S. Marco e tanti altri stemmi nobiliari sparsi dovunque sugli edifici pubblici e privati della città. Oltre all'insulto dei colpi di scalpello gli stemmi Capodivacca dovettero allora subire anche la sovrapposizione di uno strato di calce, che ne aveva fatto scomparire perfino le traccie (5).

---

(1) Salomonii, op. cit.; a pag. 540 è riportata questa iscrizione.

(2) La croce di Padova colle estremità delle braccia, biforcate, fu usata frequentemente anche nel sec. XV. Cfr. gli stemmi scolpiti (di Padova e della famiglia Foscarini) sulla facciata della casa n. 11 in via degli Zabarella.

(3) De Nono, ms. cit.; Frizier, ms. cit.

(4) De Nono, ms. cit. — È da credersi, come ne possono far fede la qualità della pietra (Nanto), le identiche dimensioni del rettangolo ed il carattere stesso della scultura, che Cardino Capodivacca, approfittando della somiglianza che l'arma sua originaria presentava col bucranio scolpito nelle metope che decorano esternamente sopra il colonnato dorico il bellissimo cortile architettonico dell'Università, abbia messo in opera ed usato, quali veri e propri stemmi di famiglia, due delle stesse metope eseguitesi forse in soprannumero per ornamento del cortile suddetto.

(5) Ci vollero la buona volontà e la pazienza del nob. ing. comm. Antonio Brillo e mia per restituirli testè alla luce come meglio ci fu possibile.

L' iscrizione che li accompagna mette in evidenza il fatto che Cardino Capodivacca avrebbe ottenuto dai Fiorentini il privilegio di portare il *giglio* di Firenze in ricompensa di un'azione militare da lui compiuta nel 1111 a vantaggio dei Fiorentini stessi. A quale impresa militare potrebbe alludere l' iscrizione? L' autore della citata cronachetta Capodivacca (1) scritta nel 1570 e quindi soltanto quarant' anni dopo avvenuto il restauro del palazzo non seppe darci alcuna notizia che potesse chiarire il fatto di cui accenna l' iscrizione. Egli ricordando gli stemmi infissi nella facciata dell' edificio, si espresse con queste sole testuali parole: " Portava anticamente la predetta famiglia il cappo di " vacca giallo over d'oro in campo celeste, qual arme par che di " presente il nobile Cardino habbia rinnovata come nelle case sue " si vede, e di presente porta tre spade bianche in campo rosso " e quella di mezo più longa delle altre, le quali tre spade an" ticamente portava e credo fin hora porti in Roma la reggion " di Treggio come afferma M. Andrea Paladio nelle raccolte sue " delle antichità di Roma, qual arme al dì de oggi porta li Sa" reggi famiglia nobile di Verona. E portò anco l' arme del Co" mune di Firenze, cioè un giglio rosso in campo bianco, qual " insegna fu donata a un Cardino Cappo di Vacca, come per " lettere è distinto sopra la porta del palazzo del dito Cardino ".

Insortimi dei dubbi sulla veridicità del testo dell' iscrizione ed esaminata per ciò con cura la lapide che lo riporta (2), ho dovuto convincermi che questa lapide fu colà infissa press'a poco nello stesso tempo in cui vi fu posta l'altra recante l'anno 1530, e che autore dell' una e dell' altra iscrizione non può esser stato che lo stesso Cardino Capodivacca al quale devesi il restauro del palazzo. Ho dovuto poi ammettere che realmente il testo dell' iscrizione non risponde che in parte alla verità storica del fatto che il Capodivacca volle ricordare.

Per essere breve, mi limiterò a far notare soltanto che un'azione militare in favore di Firenze, con la partecipazione di Padova

---

(1) *Della ill.ma et potente stirpe delli Capo di Vacca*, ms. cit., a c. 4.

(2) Il marmo e la sagoma di questa targa e dell' altra commemorativa del restauro del palazzo sono identici; di più: le lettere, che ne compongono l' iscrizione, sono proprio quelle usate nel sec. XVI.

l' uno accanto all' altro, il sesto più piccolo è collocato sopra quello di mezzo. Sotto, sta infissa una lapide marmorea foggiata a targa, con la seguente iscrizione: " *Cardinum hoc Insigni ob* " *rem militarem Florentini donarunt MCXI* „ (1).

Lo stemma che sta sopra tutti è quello di Padova (d' argento alla croce di rosso) (2); degli altri, quello che occupa il posto centrale è lo stemma di Firenze (d' argento al giglio di rosso); i due che aderiscono a questo sono gli stemmi che furono più comunemente usati dalla famiglia Capodivacca (di rosso ai tre pugnali o tre spade d' argento poste in banda (3)); i due che si trovano alle estremità del gruppo sono gli stemmi usati originariamente dalla famiglia stessa, i quali erano *parlanti* e cioè d' azzurro ad un capo di vacca di giallo o d' oro (4).

Lo stato di conservazione di tutti e sei gli stemmi è pur troppo presentemente miserando: la furia democratica del 1797 si scagliò contro questi ricordi gentilizi colla stessa rabbia distruggitrice con cui s'era sferrata contro i leoni di S. Marco e tanti altri stemmi nobiliari sparsi dovunque sugli edifici pubblici e privati della città. Oltre all' insulto dei colpi di scalpello gli stemmi Capodivacca dovettero allora subire anche la sovrapposizione di uno strato di calce, che ne aveva fatto scomparire perfino le traccie (5).

---

(1) Salomonii, op. cit.; a pag. 540 è riportata questa iscrizione.

(2) La croce di Padova colle estremità delle braccia, biforcate, fu usata frequentemente anche nel sec. XV. Cfr. gli stemmi scolpiti (di Padova e della famiglia Foscarini) sulla facciata della casa n. 11 in via degli Zabarella.

(3) De Nono, ms. cit.; Frizier, ms. cit.

(4) De Nono, ms. cit. — È da credersi, come ne possono far fede la qualità della pietra (Nanto), le identiche dimensioni del rettangolo ed il carattere stesso della scultura, che Cardino Capodivacca, approfittando della somiglianza che l' arma sua originaria presentava col bucranio scolpito nelle metope che decorano esternamente sopra il colonnato dorico il bellissimo cortile architettonico dell' Università, abbia messo in opera ed usato, quali veri e propri stemmi di famiglia, due delle stesse metope eseguitesi forse in soprannumero per ornamento del cortile suddetto.

(5) Ci vollero la buona volontà e la pazienza del nob. ing. comm. Antonio Brillo e mia per restituirli testè alla luce come meglio ci fu possibile.

L'iscrizione che li accompagna mette in evidenza il fatto che Cardino Capodivacca avrebbe ottenuto dai Fiorentini il privilegio di portare il *giglio* di Firenze in ricompensa di un'azione militare da lui compiuta nel 1111 a vantaggio dei Fiorentini stessi. A quale impresa militare potrebbe alludere l'iscrizione? L'autore della citata cronachetta Capodivacca (1) scritta nel 1570 e quindi soltanto quarant'anni dopo avvenuto il restauro del palazzo non seppe darci alcuna notizia che potesse chiarire il fatto di cui accenna l'iscrizione. Egli ricordando gli stemmi infissi nella facciata dell'edificio, si espresse con queste sole testuali parole: " Portava anticamente la predetta famiglia il cappo di " vacca giallo over d'oro in campo celeste, qual arme par che di " presente il nobile Cardino habbia rinnovata come nelle case sue " si vede, e di presente porta tre spade bianche in campo rosso " e quella di mezo più longa delle altre, le quali tre spade an- " ticamente portava e credo fin hora porti in Roma la reggion " di Treggio come afferma M. Andrea Paladio nelle raccolte sue " delle antichità di Roma, qual arme al dì de oggi porta li Sa- " reggi famiglia nobile di Verona. E portò anco l'arme del Co- " mune di Firenze, cioè un giglio rosso in campo bianco, qual " insegna fu donata a un Cardino Cappo di Vacca, come per " lettere è distinto sopra la porta del palazzo del dito Cardino ".

Insortimi dei dubbi sulla veridicità del testo dell'iscrizione ed esaminata per ciò con cura la lapide che lo riporta (2), ho dovuto convincermi che questa lapide fu colà infissa press'a poco nello stesso tempo in cui vi fu posta l'altra recante l'anno 1530, e che autore dell'una e dell'altra iscrizione non può esser stato che lo stesso Cardino Capodivacca al quale devesi il restauro del palazzo. Ho dovuto poi ammettere che realmente il testo dell'iscrizione non risponde che in parte alla verità storica del fatto che il Capodivacca volle ricordare.

Per essere breve, mi limiterò a far notare soltanto che un'azione militare in favore di Firenze, con la partecipazione di Padova

(1) *Della ill.ma et potente stirpe delli Capo di Vacca*, ms. cit., a c. 4.

(2) Il marmo e la sagoma di questa targa e dell'altra commemorativa del restauro del palazzo sono identici; di più: le lettere, che ne compongono l'iscrizione, sono proprio quelle usate nel sec. XVI.

o di un padovano, nel 1111, riuscirebbe oggi inesplicabile, non essendovi stata relazione politica alcuna in principio del secolo XII tra Padova e Firenze. Se mai una relazione qualsiasi fosse allora sussistita tra le due città, non la avrebbero per certo taciuta cronisti e storici padovani o fiorentini.

Farò inoltre osservare che Firenze, sebbene fin dai primi decennî del sec. XII avesse dato con imprese grandi e piccole segni manifesti d'aver iniziato le lotte per la conquista delle libertà comunali contro le prerogative feudali (1), nel 1111 sottostava ancora all'autorità della contessa Matilde, la quale soltanto, e non il popolo fiorentino (*florentini*), avrebbe potuto concedere in nome del governo marchionale il privilegio di usar l'insegna di Firenze a quel Capodivacca, che avesse benemeritato della Toscana, guerreggiando o componendo dei dissidi per essa.

Provata così l'evidenza dell'anacronismo storico consacrato dalla iscrizione padovana, vediamo di appurare se proprio a Cardino o piuttosto ad altro Capodivacca, in epoca posteriore al 1111, sia toccato l'onore di portare il giglio fiorentino. Anche tale questione presenta qualche difficoltà ad essere risolta, poichè il nome Cardino (Aicardino, Icardino, Riccardino), che durante i secoli XIII-XV ricorre con frequenza nella famiglia Capodivacca, trovasi assai di spesso usato da personaggi che acquistaronsi rinomanza in patria e fuori.

Un Aicardino Caponegro, ad esempio, soldato valorosissimo, portò nel 1256 assieme ad altri nobili padovani valido aiuto al Legato pontificio Filippo per liberare Padova dalla tirannide d'Ezzelino (2). Altro Aicardino Capodivacca (*antianus Comunantie*) presenziò all'estensione dell'atto con cui la Comunità di Padova nel 1314 concludeva la pace colla repubblica di Venezia e sopiva tutte le differenze insorte tra le due città (3). Icardino Capodi-

---

(1) Caggese Romolo, *Storia di Firenze dalla decadenza di Roma al Risorgimento d'Italia*, vol. I, Firenze, 1912,.... pag. 68 sgg.

(2) Scardeonii Bernardini, *De antiquitate urbis Patavii*, cit. pag. 312; Descalzi Alessandro, *Le famiglie del Consiglio di Padova*, ms. cart. del sec. XVII, in Biblioteca civica di Padova, [B. P. 146], c. 104 *v.*; Frizier, ms. cit., c. 134 e c. 93 *v.*

(3) Verci G. B., *Storia della Marca trivigiana*, cit., tomo VII, Venezia 1787, a pag. 53 dei documenti.

vacca fu pure quegli, che si distinse nel 1318 per aver impedito, in unione ai soldati condotti da Obizzo Papafava da Carrara, il ritorno in Padova ai fuorusciti guelfi e per essersi fatto in tal modo protettore di Giacomo da Carrara, che il 24 luglio potè esser proclamato signore della città (1).

Il nome di Aicardino fu portato anche da quel Capodivacca, che partecipò all' ambascieria partita nel 1327 da Padova per la Boemia, allo scopo di sollecitare gli aiuti di quel Re contro lo Scaligero che voleva la signoria del territorio padovano (2).

Aicardo ebbe pur nome il Capodivacca ardito condottiero che dal Tassoni, nella *Secchia rapita*, fu posto a fianco dei Modenesi per combattere i Bolognesi (3).

Altro Cardino Capodivacca fu l' alfiere di Lodovico Buzzaccarini generale di Francesco Novello da Carrara, inviato nel 1403 a Vicenza per il ricupero di questa città contro le armi viscontee (4).

A nessuno però degli illustri soggetti ora ricordati può essere attribuito il fatto d' armi che avrebbe provocato la nota ricompensa fiorentina.

Concordemente invece gli scrittori nostri ci dicono aver meritato la riconoscenza della Repubblica di Firenze quel Capodivacca di nome Rambaldo figlio di Bartolomeo, che fu dottore giurista e professore a Padova tra il 1392 e il 1406. Egli ebbe parte notevole nell' ambascieria inviata da Padova a Venezia per fare a

(1) P. L. [Padrin Luigi], *Il principato di Giacomo da Carrara primo signore di Padova*, Padova, 1891, pag. 35 sgg., e pag. 81, 89 e 100.

(2) Gloria A., *Monumenti* citt. (1318-1405), n. 23.

(3) " Con la settima squadra Aicardo passa
" Capodivacca, e seco ha Montagnana
. . . .
. . . .
" Lo stendardo vermiglio Aicardo segna
" Di tre spade d' argento, e in guisa eccede
" Ogni altro con l' altezza delle membra,
" Ch' eccelsa torre in umil borgo ei sembra „
(Secchia rapita, c. VIII, st. 29 e 30).

Cfr.: Santi Venceslao, *La storia nella " Secchia rapita „*. Parte II, Modena 1909. pag. 412 seg.

(4) Scardeonii, op. cit. pag. 347; Portenari, op. cit., pag. 175; *Della ill.ma et potente stirpe Capodivacca*, ms. cit., pag. 10.

questa la dedizione della città nel novembre del 1405 (1). Lo Scardeone fornendoci di lui alcuni cenni biografici ricorda ch'egli fu Rettore dei Fiorentini, e che essendogli riuscito, durante il rettorato di metter fine alle discordie che li dilaniavano, dagli stessi fu autorizzato a portar nel proprio stemma il giglio di Firenze, che ai tempi dello Scardeone vedevasi ancora scolpito in pietra sulle antiche case dei Capodivacca. Data l'attendibilità del biografo e l'importanza che hanno le sue parole per risolvere la nostra questione, credo opportuno di riportarle qui integralmente: " maximi nominis olim fuisse comperio Rambaldum " Capivacium, virum ingenti sapientia praeditum, et peregre- " gium jureconsultum, armorumque et militiae peritia strenuum. " Hinc factum est, ut cum Florentina Respub. perniciosis admo- " dum seditionibus laboraret, et jam populo a Senatu disiuncto, " multitudinis arbitrio Respub. ageretur, ita in ea re se habuit, " ut quod videbatur a plurimis fieri non posse, unus quidem vel " solus optime confecerit, ut scilicet Senatus, cum plebe summa " concordia conveniret. Ei propterea ultra laudes et ingentia mu- " nera, Florentina Respub.in memoriam facti, pro insigni munere " florem ei deferendum ad insigne proprium addidit: qui flos " lapideus adhuc visitur in aedibus antiquis gentis huius, intra " moenia civitatis, ad Sanctum Laurentium, quas modo instau- " ravit et multo speciosiores reddidit, nobilis vir Cardinus Capiva- " cius. Huius autem praestantissimi viri sepulchrum cernitur in " aede D. Mariae servorum cum eiusmodi epitaphio:

Hic situs est ingens doctor Rambaldus utroque
Iure nitens: veri constans zelator honoris,
Militiae speculum, Vacae caput inclyta proles:
Sub cuius regimen voluit Florentia plebem " (2).

---

(1) Gloria, *Monumenti*, citt. n. 509.

(2) Scardeonii, op., cit., pag. 173. La sepoltura di Rambaldo nella chiesa dei Servi, ora non esiste più; forse fu trasportata altrove o andò distrutta fin dal sec. XVII. Il Salomonio (*Urbis patav. inscript.* cit.) a pag. 470 dice che ai tempi dello Scardeone vedevasi in chiesa dei Servi detta sepoltura; il che comprova che nel 1701, anno in cui il Salomonio pubblicò la sua opera, la sepoltura più non si trovava colà.

Ciò che lo Scardeone disse di Rambaldo, per quanto riguarda la concessione di portare com' arma gentilizia il giglio fiorentino, ci venne pur riferito da Gio. Batt. Frizier e da Alessandro Descalzi (1). Quest' ultimo però, certo erroneamente, ricordò l'anno 1258 come quello in cui Rambaldo avrebbe avuta la podestaria di Firenze (2). Al rigore della critica non regge dunque l'iscrizione dettata dal restauratore del palazzo: vi sono errati il nome di Cardino, che va sostituito con quello di Rambaldo e l'anno 1111 che va sostituito con altro spettante al principio del secolo XV.

Riprendendo l'argomento del palazzo Capodivacca, tenterò di chiarire perchè abbia potuto esser stato dato ad esso il nome di Battaglia (3). Escluso a priori che tal nome gli sia pervenuto dalla nob. famiglia Battaglia, che non fu mai proprietaria dello stabile ed anzi, com' è noto, possedette le sue case dietro la chiesa di S. Sofia all'imboccatura della via S. Eufemia (4), fa d'uopo rintracciarne l'origine nei primordi del secolo XVI.

Una delle due iscrizioni apposta alla facciata del palazzo dice esplicitamente che questo venne ampliato e restaurato ad opera di Cardino figlio di Fruzzerino Capodivacca nel 1530, in seguito allo stato rovinoso in cui trovavasi " vetustate ac bello ". Senza dubbio dunque anche la guerra aveva contribuito a danneggiarlo. A quale guerra poi l'iscrizione abbia inteso di alludere, è facile comprendere. Nel 1509 fu posto intorno a Padova dall'imperatore Massimiliano il memorabile assedio, durante il quale, come si sa, furono colpiti dall' artiglieria nemica molti luoghi della città (5).

---

(1) Frizier, ms. cit., c. 134; Descalzi, ms. cit., c. 103 t.

(2) È strano però che il nome di Rambaldo non figuri neppure tra quelli dei Padovani che furono podestà di Firenze durante il sec. XV. Cfr. Gloria Andrea, *Il territorio padovano*, Padova, vol. IV, pag. 129.

(3) In questo nome c' imbattiamo non solo nell' atto di vendita del palazzo (1813), ma anche nel ms. cart. conservato in Biblioteca Civica di Padova [B. P. 847, V, a pag. 185], opera di Girolamo Polcastro, la quale ha per titolo: *Compendio storico* ecc.

(4) La casa padronale dei Battaglia fu quella dove nacque il 30 nov. 1831 il poeta-soldato Ippolito Nievo.

(5) Astegiano Giovanni, *L' artiglieria all' assedio di Padova nel 1509*, in Bollettino del Museo Civico di Padova, a. 1909, a pag. 104 sgg. Cfr. *Estimi Capodivacca* citt., II, tomo 449, polizze n. 30 e 57 (Iª).

Però i maggiori danni non furono quelli arrecati agli edifici dai grossi proiettili che venivano lanciati dalle bocche da fuoco delle milizie imperiali: la distruzione di molte case situate nel centro della città fu prodotta piuttosto, qualche mese prima dell'assedio, dallo scontro impetuoso avvenuto nei pressi del palazzo del Comune tra le milizie veneziane entrate improvvisamente a Padova il 17 luglio 1509 e le milizie di Leonardo Trissino che aveva occupato la città in nome di Massimiliano, scontro al quale fecero seguito gli orrori del saccheggio durati per tre interi giorni, dopo che il Trissino era stato costretto a rinchiudersi nel castello e quindi ad arrendersi (1). Il prof. Antonio Bonardi, che si occupò con particolare interesse di questo periodo di guerra, può assicurare per aver attinto alle fonti più autorevoli che " se i popolani di " Venezia non avessero dovuto arrestarsi e ritardare per prendere " il castello di Strà, tutta Padova sarebbe stata saccheggiata " (2). Le case che maggiormente soffersero per la furia della turba sfrenata dei soldati e dei rustici furono quelle dei nobili fautori dell'imperatore, e degli ebrei. Tra le case dei ribelli più colpite il Bonardi ricorda quella di Fruzzerino e quella di Antonio Capodivacca, le quali trovavansi a San Lorenzo (3).

Ricuperata Padova da parte del governo della Repubblica, fu condotto prigione a Venezia il giorno 22 luglio, con tanti altri nobili padovani, *Frizerin Caodevacha dotor e cavalier*, il quale fu rinchiuso nei magazzini della così detta *Terranova nel cabion da basso* (4), A lui seguì il figlio *Cardino*, che fu tradotto ed imprigionato a Venezia a dì 14 agosto (5). Potè invece sfuggire alla prigionia e certo alla morte Antonio Capodivacca, per esser egli passato senz' altro ai servizi dell' imperatore Massimiliano (6).

---

(1) Gloria Andrea, *I podestà e i capitani di Padova dal 1509 al 1797*, Padova 1861, pag. 6 seg.

(2) Bonardi Antonio, *I Padovani ribelli alla Repubblica di Venezia (1509-1530)*, Venezia, 1902. pag. 58.

(3) Ib. pag. 164, 179, 202 e 282.

(4) Sanuto, *Diarii*, tomo IX, Venezia 1883, col. 116; cfr. anche: Gloria, op, cit. pag. 7, e Bonardi, op. cit,, pag. 67.

(5) Sanuto, *Diarii* citt., col 52.

(6) Bonardi, op. cit., pag. 166.

Frizzerino morì in carcere (1) ed il figlio Cardino fu costretto, dopo la prigionia, alla pena del confine in Venezia, durata parecchi anni (2). Ritornato libero a Padova, Cardino intraprese il restauro del suo palazzo (3), che appunto dal 1509, o per le rovine che la guerra aveva cagionate ad esso o perchè proprio in quei paraggi si era svolto qualche terribile episodio di battaglia il cui ricordo persistette nella mente del popolo, fu chiamato e continuò a chiamarsi fino a noi anche col nome di *Battaglia* (4). Questo palazzo, dalle cui finestre i Padovani assistettero anche agli spettacoli che la città di quando in quando loro offriva (5), permise che il tempo attenuasse, o con la parziale rovina delle scolpite sue decorazioni architettoniche o col dileguarsi del colorito smagliante dei suoi pregevoli affreschi, la singolare attraenza che nel passato aveva potuto esercitare la sua artistica facciata; cedette l'ampiezza signorile della sua sala maggiore del primo piano a locali più modesti; ma non rinunciò al ricordo della sua esistenza più volte secolare. Aggiunto nel 1813 alla superba antica sede centrale universitaria, il Palazzo che fu dei Capodivacca affidò la sua storia allo Studio padovano, procurando così ch'essa non avesse mai più a cadere nell'oblìo.

L. RIZZOLI.

---

(1) In una casa di proprietà del sig. Pietro Rova in Arquà Petrarca trovasi la seguente iscrizione lapidaria, la quale ben precisa la fine fatta da Fruzzerino Capodivacca: " *Cadaver Fruzerini Capovaco Doctoris Equitis et Comitis — mortui in carceribus Venetorum ob Caesaris adven-* " *tum in Italiam — MDXI — VII februarii — Cardinus filius posuit* ".

(2) BONARDI, op. cit. pag. 283 e 289.

(3) *Estimi Capodivacca* citt., II, tomo 449, polizze n. 58 (III) e n. 29, c. 3.ª

(4) A proposito di questo nome, non voglio tacere un'ultima ipotesi, e cioè che sulla facciata del palazzo, che era tutta affrescata, Cardino avesse fatta dipingere una scena di battaglia o un'allegoria della guerra.

(5) Nell'*Atto di vendita* fatta dal sig. Sacchi all'Università (1813) è fatto cenno d'una sala della casa Battaglia, che veniva affittata come *sala degli spettacoli.* NICOLÒ DE ROSSI, nella sua *Istoria di Padova* (ms. cart. del sec. XVII, conservato nella Biblioteca civica di Padova, e segnato: BP. 147) a pag. 216 ricorda una corsa di cavalli barbari ed una di donne a piedi, effettuatesi nel 1608 lungo il percorso che da Pontecorvo per via S. Francesco giunge fino alla Piazza del Vin (parte ovest dell'attuale Piazza delle Erbe).

INDICE DEL TOMO I

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME

L. 50.--

ABBONAMENTO:

L. 30.—

(Un fascicolo separato L. 10)

Estero, pagamento in franchi oro

Pagamenti anticipati presso l'Amministrazione dell'*Archivio Veneto-Tridentino* (sede sociale: Campo Francesco Morosini, palazzo Loredan).

N. 3-4 (luglio - dicembre 1922)

R. DEPUTAZIONE VENETO - TRIDENTINA
DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO VENETO - TRIDENTINO

PERIODICO STORICO TRIMESTRALE



VENEZIA
A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE
1922

INDICE

Necrologie

Rassegna Bibliografica

Gerarduzzi Arturo, *gerente responsabile*

ARCHIVIO VENETO - TRIDENTINO

VOL. II (1922)

PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI - VENEZIA

ARCHIVIO
VENETO - TRIDENTINO

PERIODICO STORICO TRIMESTRALE

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETO-TRIDENTINA DI STORIA PATRIA



VENEZIA
A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE
1922

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETO - TRIDENTINA DI STORIA PATRIA

Circolare inviata ai soci e diffusa a mezzo dei giornali cittadini.

Venezia, 16 aprile 1922.

Illustre Collega,

La nostra Deputazione scioglie finalmente il voto suo unanime e indice l'annuale pubblica tornata a Trento per il giorno 30 corr. ad ore 10, nell' Aula comunale gentilmente offerta da quel Comune.

Non è dubbio che i Soci antichi e nuovi interverranno numerosi alla riunione, che varrà a maggiormente cimentarne la fraterna colleganza e che permetterà alla nostra Deputazione di rendere affettuoso omaggio alla nobile Provincia tridentina, che, fiduciosa, è venuta ad aggregarsi a questo vecchio Sodalizio regionale non appena il vittorioso Esercito italiano la congiunse alla Madre comune.

Dopo le parole inaugurali del Vicepresidente e l'annuale Relazione (Anno sociale 1920-21) del Segretario, il socio prof. GIOVANNI OBERZINER illustrerà *Il carattere italiano della storia tridentina.*

Con osservanza

IL V. PRESIDENTE
A. MEDIN

Il Segretario
A. SEGARIZZI

Assemblea generale ordinaria del 30 aprile 1922 in Trento

ATTO DI ASSEMBLEA

Adunanza pubblica.

In Trento, nella Sala del Consiglio Comunale, gentilmente offerta, questo giorno di Domenica 30 aprile ad ore 10.

Presenti i soci effettivi: Medin vicepresidente, Segarizzi segretario, Pavanello vicesegretario, Marcello tesoriere, Andrich, Bonardi, Cesarini-Sforza, Ciccolini, Ferrari, Gerola, Marchesan, Menestrina, Perini, Rizzoli, Roberti, Weber, Zucchelli; i soci onorari: De Toni, Rosati, Suster, Zanolini, V. Zippel; i soci corrispondenti interni: Albertini, Battistella, Cappello, Cavazzocca-Mazzanti, Di Lenna, Luzzatto, M. Ongaro, Solitro, Tua, Vital; il socio corrispondente esterno Giudici.

Scusata l'assenza dei soci effettivi: Bailo, Da Re, Lazzarini, Manfroni, Molmenti, Occioni-Bonaffons, Pedrotti, Tamassia; dei soci onorari: Barbiera, Brugi, Rava; dei soci corrispondenti interni: Avena, Balladoro, Messedaglia, Michieli, Protti, Zenoni, Zorzi; dei soci corrispondenti esterni: Albini, Brognoligo, Cian, De Magistris, Papaleoni, S. Ricci, Tolomei.

Presenti ancora il comm. G. Peterlongo Sindaco di Trento, il sen. Conci per la provincia, il comm. Cottalasso per il Commissariato della Venezia Tridentina, il generale Gualtieri ed altre autorità cittadine, nonchè i rappresentanti dei Municipi di Venezia e di Rovereto, dell'Accademia degli Agiati, della Società per gli studi trentini, dell'Istituto di studi italiani per l'Alto Adige, della Società storica subalpina, dell'Archivio di Stato in Trento, della Dante Alighieri, dell'Ufficio scuole, dell'Ufficio Belle Arti, e numeroso uditorio.

Aperta la seduta, il Sindaco di Trento, comm. Giovanni Peterlongo, porge il saluto agli ospiti, beneaugurando alla Deputazione; risponde il Vicepresidente di questa, alle cui parole segue il saluto che a nome di Venezia porta a Trento il prof. Roberto Benzoni Assessore del Comune di Venezia.

Indi il Vicepresidente della Deputazione dà la parola al Segretario, che legge la Relazione annuale 1920-21; infine al socio prof. Giovanni Oberziner che pronuncia il discorso: *Il carattere italiano della storia tridentina.*

Le parole del Sindaco di Trento, del Vicepresidente della Deputazione, dell'Asssessore di Venezia, la Relazione annuale e il discorso del prof. Oberziner si trovano pubblicati qui appresso e formano parte integrante del presente atto verbale.

IL V. PRESIDENTE
A. MEDIN

Il Segretario
A. SEGARIZZI

PAROLE DEL SINDACO DI TRENTO

GIOVANNI PETERLONGO

Saluto a nome della Città la Deputazione veneto-tridentina, che per la prima volta tiene la sua adunanza plenaria in Trento redenta. Di questo altissimo onore, di questa prova di considerazione e d'affetto resa alla mia città ringrazio vivamente la presidenza ed i soci qui convenuti da tutte le parti del Veneto e del Trentino.

Gli studiosi trentini di storia patria, che nelle nobili ricerche collaborarono sempre coi fratelli veneti, anche quando ogni relazione, ogni contatto con loro era una grave colpa ed un serio pericolo, vedòno oggi adempiuto il voto espresso dalla Deputazione veneta durante i fortunosi anni della grande guerra, nel 1916, nel 1918 e poi dalla Società per gli studi trentini, nel 1919. Quel voto venne poco dopo accolto dalla Deputazione veneta ed ebbe l'ultimo suggello nel Regio Decreto 11 agosto 1921, il quale sanciva l'auspicata unione e la nuova significativa denominazione della Deputazione veneto-tridentina.

Ed ora, che per la volontà tenace e lo spirito di sacrificio del popolo italiano e per l'invitto valore del nostro esercito sotto la sapiente e risoluta guida del Re le odiate barriere sono cadute per sempre, ai cultori di storia patria riuniti a comune lavoro, in questa epoca memorabile nei secoli, si schiuda un più libero e più largo campo d'azione e fiorisca il nostro sodalizio, rinnovellato di novella fronda, a maggior lustro della regione ed a gloria d'Italia.

Questo sia il mio voto per il congresso, che ora si inaugura.

PAROLE DEL VICEPRESIDENTE

ANTONIO MEDIN

Il cordiale gradimento che per bocca del degnissimo suo Sindaco, con sì alti e caldi sensi, questa nobilissima città si compiacque di esternare nel veder qui adunata la Deputazione Veneto-Tridentina di Storia Patria, risponde a pieno all'esultanza nostra pel compimento di un tanto agognato desiderio, onde non meno cordiale è la nostra gratitudine per la festosa fraterna accoglienza che qui abbiamo trovata.

Come l'Italia durante un lungo volger di secoli non cessò mai di considerare Trento quale una delle sue figlie dilette, così la Deputazione Veneta di Storia Patria, pur non potendo ufficialmente comprenderla tra le altre città e provincie a lei aderenti, virtualmente però, fin dalla propria fondazione, la reputò sempre tale, e sempre fu lieta di accogliere ne' suoi Monumenti e nel suo periodicq le memorie che narravano e illustravano i fasti e le vicende storiche di questa bella regione: la quale, non appena le fu possibile, volle di ciò compensarci col migliore attestato di riconoscenza che ci potesse offrire.

Dopo la trionfale vittoria delle armi italiane venne a Trento il Re nostro, simbolo vivente dell'Italia intera esultante per la redenzione della città oppressa dalla lunga schiavitù, e che fin dal 1859 a gran voce aveva chiamato il re liberatore; e qui apparvero allora circonfusi in una sola aureola di gloria il gran padre della patria e il suo degno nipote. Venne poi la Dante Alighieri, assertrice indefessa e tenace dei più sacri diritti nazionali che si identificano con l'inviolabile patrimonio della lingua, anche mercè sua, nonostante le più violente sopraffazioni, mantenutasi incontaminata. E finalmente, ultima, ma non per propria colpa, viene oggi, due anni più tardi di quanto aveva sperato e deliberato, la Deputazione di Storia Patria, investigatrice e custode gelosa delle memorie nostre, e viene a ringraziarvi con animo grato di avere voi, Trentini, voluto con nuova e bella prova di italianità, subito dopo la vostra liberazione, accogliere unanimi il nostro invito, associandovi a noi, perchè Trento sia d'ora innanzi più strettamente legata a Venezia anche

col vincolo della coltura e degli studi comuni. Il generoso voto vostro, che era pur nostro, fu accolto dal Governo; ma esigenze e lentezze diplomatiche e burocratiche ritardarono l'ufficiale riconoscimento dell'annessione fino all' 11 Agosto passato: troppo tardi per potere prima d'ora ritrovarci riuniti qui tutti insieme.

Non io, ma altri assai più degni di me avrebbero ben meritato l'alto onore di presiedere quest'adunanza, certamente tra le più memorabili della nostra Deputazione. Lo avrebbe debitamente meritato Giuseppe Biadego, il dotto e geniale letterato, l'amoroso e sapiente illustratore della sua Verona, il patriota sincero, l'indimenticabile amico, che allora nostro presidente (e lo sarebbe anche oggi se la morte non ce lo avesse immaturamente rapito) accolse con gran giubilo la deliberazione vostra di annettervi a noi, e con acceso zelo si studiò di affrettare il compimento di questo voto. Non meno degnamente lo avrebbe meritato il conte Nicolò Papadopoli, solo da pochi mesi succeduto nella presidenza al Biadego, numismatico egregio, gentiluomo munifico, che tutti conobbe e assolse i doveri della ricchezza a pro della beneficenza, dell' agricoltura, delle industrie e degli studi; ed è vivo nella nostra memoria il ricordo delle lodi e delle benedizioni onde tutta Venezia salutò la sua salma venerata. Al conte Papadopoli, che la Deputazione commemorerà doverosamente nel suo periodico per opera del suo socio più autorevole negli studi numismatici, bene spettava di guidarci a Trento e di parlarci da questo posto (e noi sappiamo quanto gli arridesse questo pensiero!), perchè a Trento lo richiamavano i più belli e generosi ricordi della sua gioventù; quando, ufficiale volontario nell'esercito nazionale, nel 1866, si spinse colla divisione Medici fino a Pergine, con la speranza di raggiungere la meta agognata: speranza troncatagli amaramente dall'armistizio del 25 Luglio. Alla memoria di tale uomo, che con esemplare modestia in sè raccolse tante doti di animo e di mente, e che in tanti diversi campi di operosità prodigò la propria esistenza, noi c'inchiniamo reverenti.

Il chiarissimo professore Oberziner, trentino e storico valoroso, dirà ora da pari suo per quali ragioni Trento può vantare la proprià italianità; io dirò questo soltanto: che se i molteplici e antichi vincoli del Trentino col Veneto poterono essere allen-

tati da lotte fratricide e dall'oppressione straniera, non furono però mai del tutto spezzati, perchè il ricordo dei benefici ottenuti e della prosperità raggiunta nel secolo XV sotto gli auspici del liberale governo veneziano, mai fu dimenticato; e sebbene qui più che che altrove gravi ostacoli si sieno frapposti al formarsi e al manifestarsi della coscienza nazionale, questa doveva sorgere e maturarsi per effetto specialmente del fedele ricordo e del desiderio sempre vivo della Repubblica di San Marco. La bella ma ristretta visione veneziana a poco a poco si allargò, trasformandosi in quella della grande patria italiana. È ben vero che da secoli il glorioso stendardo di San Marco sta capovolto in questo Duomo accanto all'effigie di un capitano della Repubblica, ma a Vittorio Veneto vendicammo finalmente l'onta immeritata.

A serbare sempre vive le attinenze del Trentino col Veneto, non meno dei politici contribuirono i vincoli intellettuali. A Padova, che già nel 1278 ebbe Trento sotto la sua protezione e che nel secolo successivo invano la contrastò al marchese di Brandeburgo, affluì in ogni tempo gran numero di studenti tridentini: ne ricordo due soli, i più famosi: il grande filosofo della culta italianissima Rovereto (che alla sua volta nel seno della propria Accademia degli Agiati accolse, nel secolo XVIII, un considerevole numero di letterati veronesi, massimo fra tutti Scipione Maffei), e il forte e melodioso poeta di Dasindo, le cui ossa sotto le zolle del camposanto di Torino ora fremono di gioia per le avverate sue fervide speranze.

Al poeta che le avea chiesto di pensare, se era madre, anche alla sua terra, l'Italia deve rispondere a pieno, rendendo sempre più intima e intensa la reciprocità dei rapporti suoi con l'acquistata nuova provincia. A ciò, non il solo Governo, ma tutti dobbiamo contribuire con i mezzi che sono in poter nostro: dico anche la nostra Deputazione con l'opera propria: perchè la Storia sarebbe uno studio freddo e inefficace, ove non lo illuminasse la luce di un'idea e non lo riscaldasse la fiamma del sentimento nazionale.

Agli uomini di stato la cura di rendere indissolubili i vincoli politici e amministrativi; a noi quella di stringere maggiormente i legami intellettuali, in modo che il Trentino e il Ve-

neto, non solo geograficamente e politicamente, ma altresì intellettualmente costituiscano una sola grande regione. Di ciò ne fa garanti anche la gradita presenza e l'assentimento dei nuovi nostri colleghi trentini, che siamo felici di veder qui affratellati a noi, e il cui ben noto valore negli studi storici dava loro il diritto di essere ascritti al nostro sodalizio: nel quale, per l'estendersi della Venezia, e quindi della Deputazione nostra, fino al sacro e inviolabile confine del Brennero, custodito gelosamente dai cinquecentomila nostri morti, troveranno sempre buona accoglienza anche quegli studiosi dell'Alto Adige che vorranno serenamente e obbiettivamente collaborare con noi, ispirati solo dal culto della scienza. Queste mie parole dicono chiaro ed esplicito quali sono l'intento nostro e la suprema nostra ambizione: di amicare nell'amore degli studi comuni quanti sono nella Venezia Tridentina i loro cultori. Con questo voto e con questo augurio, a nome della Deputazione tutta, saluto i nuovi soci e altresì quelli che vorranno in avvenire rispondere al nostro appello cordiale.

PAROLE DELL'ASSESSORE DEL COMUNE DI VENEZIA

Roberto Benzoni

Con animo vivamente commosso in nome di Venezia porgo un deferente saluto alle Autorità governativa e comunale e a tutti i membri della R. Deputazione veneto-tridentina di storia patria che oggi qui si sono riuniti per l'annuale pubblica tornata. È per me onore insigne il rendere questo doveroso saluto, essendo stato impedito dall'intervenire il Sindaco in persona, e vorrei poter esprimere tutta l'importanza morale e politica, e non solo intellettuale, che l'odierna riunione ha assunto.

Nobilissimo è l'atto compiuto dalla Deputazione di storia patria rendendo affettuoso omaggio alla Provincia tridentina e la mia città vi si unisce entusiasticamente.

Se la ripresa d'antiche consuetudini di studio, per chi non riponga lo scopo della vita soltanto nel trionfo di un gretto edoneismo, è sempre avvenimento importante; quanto maggiore dignità non acquista essa quando sussegua al periodo storico più

grave d'avvenimenti che possiamo ricordare, quando questa riunione si tenga in Trento, la città di Cesare Battisti; in Trento che seppe tutti i dolori del lungo servaggio e che vuole risorgere a novella vita ora che eroismo di popolo e saggezza di capi le donarono la libertà e la congiunsero alla madre patria?

Possa questo nuovo vincolo di fratellanza che gli studiosi trentini seppero stringere, unendosi ai fratelli veneti, esser non solo fecondo di felici risultati nel campo sereno degli studi, ma simbolo di quella fratellanza degli spiriti la quale varrà — se la memoria dei martiri non sarà obliata — a cementare l'edificio della Patria.

Con l'Italia e per l'Italia si riprendano, o Signori, i vostri studi che mirano ad illustrare le glorie purissime della patria, e l'augurio sia avvalorato dal fatto che in questo momento, di fronte alla Basilica d'oro, torna, dopo 120 anni, a sventolare la vecchia bandiera del Leone di S. Marco.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO

(1920-1921)

Arnaldo Segarizzi

Non ricerchiamo le ragioni, generali e particolari, che fecero tardare l'unione della Venezia Tridentina alla R. Deputazione veneta di storia patria; dimentichiamo le difficoltà varie contro le quali dovette urtare la comune nostra ferma volontà; restiamo ormai paghi della raggiunta unione, consacrata dal Reale Decreto 11 agosto 1921. Tale Decreto scioglie il voto da noi formulato, dando al nostro Sodalizio il titolo di " R. Deputazione veneto-tridentina di storia patria „ ed affidandogli l'ambito quanto arduo compito di " promuovere gli studi e mettere in luce i monumenti e le altre fonti che servono ad illustrare, sotto ogni aspetto, la storia delle regioni veneta e tridentina „.

Non dunque, come fu sussurrato, ambiziose mire d'estendere la propria giurisdizione determinò quel voto nella Deputazione veneta, bensì nobile desiderio di fraterna intima unione tra gli studiosi delle due regioni sorelle, finalmente congiunte; bensì sincero desiderio di promuovere concordemente feconde ricerche

del passato così delle vecchie provincie venete come della novissima provincia d'Italia: ne fa chiara fede il titolo da noi voluto, nel quale la storia millenaria, ma pur più modesta, di Trento è messa alla pari con la gloriosa storia della Serenissima; ne è tangibile prova il numero di posti assegnato agli studiosi trentini nel seno della Deputazione.

Del resto il Decreto sopraccennato quasi non fa che legalizzare una unione che spiritualmente già esisteva: nelle pubblicazioni della Deputazione veneta non fu, infatti, mai trascurato del tutto il Trentino: il periodico sociale portava notizie bibliografiche e dei ritrovamenti archeologici del Trentino, ed offriva ospitalità a studi d'argomento trentino, quali sono quelli del Fè d'Ostiani sui *Bresciani al Concilio di Trento*, dell'Ambrosi su *Carlo Emanuele Madruzzo e la stregoneria nel Trentino*, del De Sardagna sul *Feudo della muta in Riva di Trento*, del Ricci su una *Lamina in bronzo proveniente da Rovereto*, del Papaleoni su *Un comune trentino al principio dell'età moderna;* mentre la Miscellanea accoglieva gli *Statuti di Tione*, pubblicati e studiati dallo stesso Papaleoni, e un poderoso volume dei Monumenti era dedicato alla *Guerra rustica nel Trentino* per opera del ricordato Sardagna. E altre memorie trentine sarebbero state certamente accolte dalla Deputazione veneta, qualora ad essa avessero chiesto ospitalità altri studiosi trentini, i quali, ormai affratellati nella nostra Deputazione, la riguarderanno d'ora innanzi come propria, e ad essa offriranno i frutti delle loro severe ricerche storiche.

E già, infatti, la prof. Amelia Conci fece or ora conoscere nel periodico sociale la *Vita familiare dei Castelbarco;* e il collega Giuseppe Gerola prepara per la Miscellanea l'illustrazione dei documenti clesiani riguardanti il castello del Buon Consiglio, raccolti da Carlo Ausserer; e il collega Giacomo Roberti sta pure ultimando per la stessa Miscellanea una compiuta illustrazione della *Carta archeologica del Trentino.*

Nè qualcuno potrebbe ragionevolmente sospettare che codesta collaborazione veneto-trentina possa sminuire l'attività della risorta Accademia roveretana o della nuova Società per gli studi trentini, sottraendo ad esse il più o il meglio della produzione storica paesana; chè mostrerebbe di non por mente

a quanto ancora è da fare, a quanto anche da rifare, per la solida ricostruzione del passato nostro, ora specialmente che gli archivi trentini, non più esuli e sperduti fra gente straniera, ma, per saggio volere di Governo nazionale, ridati alla nostra libera Trento, offrono agli studiosi ricco materiale inesplorato od usufruito non sempre serenamente soltanto dagli oltramontani.

I due massimi istituti culturali trentini, di carattere del resto generale come le accademie delle singole provincie venete, potranno dunque prosperare nonostante la Deputazione di storia patria; anzi, si avvantaggeranno vicendevolmente con una oculata divisione di lavoro, tanto più necessaria ed utile mentre imperversa uno sfrenato materialismo, che tiene quasi in ispregio gli studi nostri non rimunerativi, i quali vedono così ogni giorno più assottigliarsi i mezzi finanziari, ad essi pure indispensabili, e la schiera stessa de' lor fedeli e devoti cultori.

Durante il servaggio straniero, terra feconda fu invero il Trentino di tali cultori; i quali, come ne' tempi eroici del Risorgimento italiano, dall'innocente studio del passato di questa italica regione, traevano insospettato e fruttuoso argomento per tener acceso il sacro ideale patriottico.

Che codesti pur sempre nobili e patriottici studi non vengano meno quassù con l'acquistata libertà; che i trentini, con la costanza e la serietà lor proprie, concorrano efficacemente a mantenere, ad accrescere, anzi, il prestigio che meritamente si guadagnò questa Deputazione con un cinquantennio di lavoro assiduo, serio, sapiente, che davvero onora gli studi italiani; questo l'augurio, che in me è certezza, ch'io mi permetto fare con animo commosso di trentino, qui, nella nostra redenta Trento, in questa prima solenne tornata del nostro ribattezzato sodalizio; alla giurisdizione del quale ormai sta per annettersi un'altra nobilissima desiderata provincia: la mutilata Zara, la cui unione essa chiese con parole calde di patriottismo, e noi acclamammo con sincero entusiasmo.

Ma avviamoci ormai alla mesta annuale peregrinazione di tra le recenti tombe, reverentemente memori de' nostri morti.

Nel breve volgere d'un anno ben due volte la Deputazione fu colpita nel suo Capo illustre. Or ora il nostro Presidente ci

parlò del venerando vegliardo che da poco si dipartì: il sen. **Nicolò Papadopoli Aldobrandini,** cultore delle storiche discipline e sovrattutto valoroso numismatico; patriotta puro; esempio del più spontaneo e generoso altruismo.

Or è appunto un anno spegnevasi innanzi tempo il suo predecessore, **Giuseppe Biadego,** nella nativa Verona (n. 1853). Quivi il Biadego compì gli studi medi, a Padova gli universitari e, subito dopo, fu nominato in patria vice-bibliotecario della Biblioteca Civica, della quale presto assunse la direzione effettiva, insieme con quella degli antichi archivi veronesi, tenendola degnamente fino al giorno infausto della morte (aprile 1921). Così, oltre e assai più che a Padova, a Verona egli educò il suo eletto spirito, il suo forte intelletto, informandoli ai soavi e nobili esempi familiari, agli alti esempi di concittadini eminenti per dottrina e per nobiltà d'animo, dai quali si sentiva spronato a gareggiare con quel manipolo di coetanei che doveva continuare e mantenere la bella tradizione della cultura veronese. In codesto cenacolo il Biadego fu eccellente non soltanto come forte e geniale studioso, ma pur come uomo austero, alieno da ogni clamore, sensibile per il bello e per il buono.

Quale bibliotecario ei seppe attrarre la simpatia di benemeriti cittadini sull'istituzione da lui diretta, che ebbe doni e lasciti cospicui, i quali, ben più dei modesti acquisti, valsero a triplicarne quasi il numero dei volumi, alla cui collocazione il Biadego dovette provvedere con nuovi ordinamenti; mentre con un ottimo *Catalogo descrittivo* accostava agli studiosi i manoscritti della biblioteca. Fra le silenziose pareti di questa egli studiava per sè e per gli altri, largo di consigli e di aiuti, e veniva via via sempre più staccandosi dalla poesia, con la quale, degno allievo dello Zanella, aveva iniziato la sua carriera letteraria.

La massima parte della sua produzione erudita, sempre vivificata da un soffio d'arte e dettata con sobria eleganza, riguarda Verona, che il Biadego illustrò dall'archeologia classica giù giù attraverso i secoli fino ai tempi moderni.

A Verona artistica dedicò una monografia che si può considerare la sintesi delle sue ampie ricerche sopra i più vari argomenti artistici veronesi.

Sull'epoca scaligera meritano speciale ricordo gli studi danteschi, e le nutrite note sulla storia della cultura veronese nel secolo XIV.

Meno si soffermò il Biadego su argomenti storici e letterari dei secoli successivi; mentre a miglior agio ei si trovò quando imprese a lumeggiare la vita e la cultura veronese tra il settecento e l'ottocento. Ci sfilano allora dinanzi negli scritti del Biadego quasi tutti i pensatori e i patriotti veronesi, grandi e minori, talora insieme coi loro corrispondenti. Siamo già nel periodo del Risorgimento italiano e di questo il Biadego parla di proposito, " con alta fede italiana e con preparazione ed imparzialità esemplari ", specialmente in due volumi: *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847* e *Letteratura e Patria negli anni della dominazione austriaca.*

Pure a Verona nacque, nel 1868, **Giorgio Bolognini**. Appena compiuti a Firenze gli studi superiori, tornò in patria quale insegnante di belle lettere, in un periodo assai fortunato per la cultura veronese; indi, fino alla morte (ottobre 1921), continuò a Venezia l'insegnamento. Questo, esercitato sempre intensamente, e l'imperfezione fisica, che toglieva al Bolognini la libertà del movimento, ne " umiliarono in modesto lavoro la forza dell'ingegno ", non permettendogli d'attendere ad opere di gran lena e di sicuro valore, ch'altrimenti egli ci avrebbe dato. Costretto a brevi fatiche, disperse la sua attività in commemorazioni, in rassegne bibliografiche, in articoli per giornali, ovunque mostrando però la sua profonda e vasta cultura, la robustezza dell'ingegno, l'attitudine per gli studi storico-letterari, qualità che ancor meglio son manifeste nelle accurate indagini sulle relazioni tra Firenze e Venezia nell' ultimo ventennio del secolo XIV, nei saggi sugli Scaligeri, nei vivaci quadri ch'egli fa della Verona del Cinquecento, negli studi su Scipione Maffei.

Il N. H. **Filippo Nani Mocenigo** nacque a Venezia nel 1847 e quivi morì nell'agosto 1921. Si laureò nelle leggi a Padova. Fu autodidatta negli studi storici. E a questi si dedicò con particolare amore e costanza pur in mezzo alle molteplici pubbliche cure, alle quali attese con abnegazione e zelo non comuni, acqui-

standovi singolare autorità specialmente nel campo della beneficenza.

Iniziò, si può dire, la sua opera di rievocatore delle antiche memorie veneziane con l' edizione del *Capitolare dei Signori di notte*, accolta subito e giustamente con plauso come " nuova fonte di notizie preziose intorno al costume e alle leggi penali della Venezia medioevale „, anche se molti anni ancora dovettero passare prima d'avere da altri l'edizione del vero *Capitolare*.

Indi parte notevole delle sue ricerche rivolse a personaggi insigni delle famiglie legate con la sua: Nani, Barbarigo, Savorgnan; al periodo napoleonico, alla dominazione austriaca; portando in tal modo nuovi contributi per la miglior conoscenza di importanti momenti storici della sua Venezia.

La storia letteraria veneziana del secolo XIX pur attrasse l'attenzione del Nostro, che fuse e completò varie sue precedenti dissertazioni nel volume, da lui ben tre volte ristampato ed ampliato: *Della letteratura veneziana del secolo XIX*, e sempre considerato dall' autore come " Note ed appunti „. Ultima fatica fu il volumetto pur di " Notizie ed appunti „ sulla *Letteratura veneziana fino al secolo XVII.*

Così il conte Nani Mocenigo, austero e leale, vero galantuomo e gentiluomo, sempre lieto di servire devotamente la sua amata città, trascorse la laboriosa vita tra alte pubbliche cariche e gli studi prediletti, dai quali trasse intimo conforto e per i quali fu pur chiamato alla presidenza di varie istituzioni culturali veneziane e alla vicepresidenza di questa Deputazione.

Alla classe dei soci onorari appartennero il sen. Di Prampero, il prof. Brentari, il sen. Grimani, il conte Zorzi; a quella dei corrispondenti Léon Dorez.

Il conte **Antonino Di Prampero,** nato in Udine nel 1836, lasciò ancora giovinetto il Friuli per entrare nel Collegio militare d' Ivrea e divenire quindi soldato volontario dell' indipendenza italiana: a Castelfidardo e a Gaeta guadagnò la medaglia al valore.

Nel 1866, già laureatosi in legge e in ingegneria, prese pur parte alla campagna per la liberazione del Veneto ed ebbe

la ventura d'essere tra i primi a rivedere la sua Udine redenta. Da questo momento si dedicò alle cure della sua città, specialmente come sindaco, come presidente del Consiglio provinciale, come deputato al Parlamento, meritandosi la riconoscenza ed il rispetto generale e facendo tacere le ire di parte, che mai poterono attaccare il patriotta valoroso, l'uomo integro dal carattere adamantino, il reggitore saggio, nobile e buono. Entrato in Senato, nel 1890, v'acquistò presto ben meritata autorità e la morte ve lo trovò vicepresidente (dicembre 1920).

Consacratosi tanto fruttuosamente alla pubblica amministrazione, promosse e coltivò tuttavia egli stesso anche gli studi matematici e storici. Ricercò gli antichi documenti friulani e pubblicò pregevoli saggi che riguardano specialmente la storia economica e le costumanze nuziali del Friuli; e a maggior lavoro legò il suo nome, cioè al *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo.*

Ottone Brentari (m. nov. 1921) nacque a Strigno di Valsugana nel 1852. Frequentò le Università di Innsbruck, Vienna, Padova, dove si addottorò in lettere. Per molti anni professore e direttore del ginnasio di Bassano, entrò poi nel giornalismo militante a Milano, senza dimenticare mai la scuola, alla quale continuò a dare il contributo del suo ingegno con la *Scuola secondaria italiana* e con scritti vari.

Nè, lontano, dimenticò il suo Trentino, ch'ei amava e s'adoperava a far amare ed ammirare dagli italiani, rivelandone le bellezze naturali, segnalando quanto i trentini avevano fatto per il patrio Risorgimento, facendo risaltare ad ogni occasione la durezza del servaggio in cui il '66 aveva abbandonato questa terra. Cosicchè il Brentari va senz'altro annoverato fra i più costanti e attivi diffonditori del buon nome e dei sacri diritti del Trentino.

Questo, come negli anni della lunga attesa, così nei giorni dell'ardua dogliosa prova, così nell'ora in cui l'entusiasmo per la realizzazione del vecchio sogno non poteva disgiungersi dall'umano sgomento per la realtà delle crudeli ferite, trovò in piedi il suo nobile figliuolo, sempre tra i primi, sempre tra i più gagliardi sostenitori: apportatore e dispensatore oculato di

larghi soccorsi da lui raccolti nella munifica Milano; ma anche, e, non meno, inquisitore scrupoloso ed avveduto delle reali condizioni degli uomini e delle cose; e additatore coraggioso e franco alla pubblica opinione italiana di piaghe e miserie, d'inconvenienti ed errori; invocatore di provvedimenti e soccorsi.

Infine, eccolo qui a Trento a riprendere la missione di giornalista culto e intelligente.

L'attività di giornalista e di divulgatore del Brentari è vasta ed ispirata all'amore per l'Italia e per questa sua e nostra più piccola patria; ed in essa egli diede ottime prove per la speciale attitudine sua, per lo stile scorrevole brioso arguto.

Ma a noi importa sovrattutto ricordare i suoi studi bassanesi culminanti nella poderosa *Storia di Bassano*, i numerosi scritti sul Risorgimento italiano, infine le *Guide* del Bassanese, del Vicentino, del Bellunese, del Trentino, le quali, se possono essere fatte segno a qualche critica, meritano prima la nostra ammirazione e comunque restano esempi non facilmente superabili di tal genere di lavori.

A 71 anni, quasi improvvisamente spegnevasi il N. H. **Filippo Grimani** nel dicembre 1921.

Avviatosi dapprima per la carriera forense, si dedicò in seguito alla pubblica amministrazione. Qui non conviene enumerare le alte e molte cariche da lui degnamente sostenute: basti dire ch'ei fu Sindaco di Venezia per un quarto di secolo, e Presidente del Consiglio provinciale, e che, soltanto nel 1917, gli fu conferito il laticlavio, guiderdone che ben spettava a questo “ Sindaco d'oro ”, rappresentante la parte moderata di Venezia.

Com'egli abbia assolto il gravoso compito, come egli abbia affrontato i più poderosi problemi cittadini, quale egli sia stato nei foschi giorni che prendono infausto nome da Caporetto, ben dice la commozione che invase il cuore di tutti i veneziani all'annunzio della scomparsa dell'Uomo insigne. Il quale con la devozione al dovere e all'onestà, con l'amore fattivo per Venezia, con la signorilità del tratto, unita ad innata modestia, con la bontà inesauribile specialmente verso i più umili, col magnifico equilibrio della mente fine, aperta, acuta, arguta, con la compo-

stezza squisita nelle discussioni, s'era assicurato l'affetto e la venerazione dei consenzienti politici, la stima sincera e la riverenza degli avversari.

Non studioso dunque di professione, ma uomo di larga e solida dottrina, apprezzava lo studio e lo promoveva. Non storico, ma attore primario negli avvenimenti che offriranno materia alla novissima storia di Venezia. Perciò egli fu socio onorario della nostra Deputazione, nella quale nobilmente impersonava Venezia.

Nel 1846 nasceva in Venezia il N. H **Alvise Piero Zorzi** (m. 12 marzo 1922). Allievo della Accademia di Belle Arti, coltivò la pittura e, dopo aver disimpegnato vari incarichi a Venezia, tardi entrò a far parte del personale adetto alla conservazione dei monumenti: prima, come direttore del Museo archeologico di Cividale del Friuli; poi, come ispettore della Sovraintendenza di Venezia.

A Cividale pose ogni cura a ordinare quel Museo, cui annesse l'antico archivio comunale e l'archivio e la biblioteca già capitolari, accrescendo importanza a quell' insigne istituto storico friulano, ch' ei illustrò con una *Guida* e con varie pubblicazioni.

Ma se lode va data allo Zorzi per l'opera da lui svolta a vantaggio del Museo cividalese, lode ei pur merita per l' entusiasmo e lo zelo con cui ripetutamente scrisse per tutelare i monumenti veneziani. Sovrattutto sono da ricordare gli scritti coi quali, nel 1877, fece vittoriosamente insorgere l' opinione pubblica contro dannosi restauri della basilica marciana e contro la progettata demolizione della chiesa di S. Moisè.

L' ingegno che lo aveva tratto da giovane verso la pittura, più tardi lo trasse a coltivare pure la poesia, sempre per glorificare la sua Venezia, nel cui dolce idioma voltò anche i versi d' Orazio.

Léon Dorez morì a 57 anni il 22 gennaio 1922. Allievo dell' *École des Chartes*, membro della Scuola francese di Roma, indi adetto alla sezione dei mss. della Biblioteca Nazionale di Parigi, divenne bibliotecario principale di codesta sezione nel 1912, dopo aver magistralmente illustrato intiere raccolte e sin-

goli mss. e dopo aver largamente sorretti col suo aiuto gli studiosi che a lui ricorrevano.

La sua perdita è lutto grave pure per gli studi storico-letterari italiani, specialmente della Rinascenza, ch'egli coltivò con predilezione, mirando a metterli in rapporto con la storia e la letteratura di Francia, sia ch'egli dissertasse del sommo Alighieri o di Leonardo da Vinci o di Pico della Mirandola o d'altri soggetti di singolare importanza Nei riguardi poi della nostra Deputazione, dobbiamo particolarmente ricordare l'edizione da lui curata di quelle parti della Cronaca veneta " Morosini „ che hanno qualche attinenza colla Francia.

Nella Relazione dello scorso anno fu accennato all'opera che la Presidenza andava svolgendo per assicurare una degna sede nell'ex Palazzo reale. Oggi, dopo varie alternative, possiamo ben annunziare che l'intento nostro è raggiunto e che con Decreto Reale furono assegnati i locali a noi necessari. La Presidenza provvide già alla revisione e al riordinamento della Biblioteca sociale e del cospicuo fondo delle pubblicazioni nostre, onde poter prontamente compiere il trasferimento della sede.

Com'è noto, nel Congresso talassografico di Madrid fu assegnato il compito dello studio dei mari di Levante all'Italia, che affidò la direzione delle annuali spedizioni al prof. Giovanni Magrini, direttore dell'Ufficio idrografico del R. Magistrato alle acque. Parve allora giunto il momento favorevole per tentare la continuazione dell'opera del collega nostro Giuseppe Gerola, esploratore sapiente di Candia e di altre isole che già furono di Venezia. Nè ci eravamo ingannati, chè, anzi, l'iniziativa della Deputazione fu ben accetta e i competenti Ministeri assicurarono i mezzi per l'invio di missioni storico-archeologiche in Levante, appoggiate appunto alla spedizione talassografica.

Così la Deputazione, d'accordo con le Missioni italiane archeologiche, può ormai inviare nostri studiosi a ricercare nel Levante le memorie che ancora v'attestano la potenza e la gloria della Serenissima; e potrà, ben auguriamo, istituire a Venezia un sia pur modesto Museo veneto-levantino, nel quale accogliere quelle memorie.

Furono già distribuiti i volumi XV, XVI, XVII della serie III della Miscellanea, dei quali fu parlato nelle precedenti Relazioni. Nessun nuovo volume dei Monumenti, è compiuto.

Il periodico sociale, il Nuovo Archivio veneto dedicò il primo volume del 1921 alla celebrazione del centenario dantesco ed accolse nel secondo, come di consueto, studi vari di notevole importanza. Col 1922 esso abbandonò il vecchio titolo ed assunse quello di Archivio veneto-tridentino. Tale cambiamento di titolo non poteva iniziarsi sotto migliori auspici, giacchè il volume, col quale s' inaugura la nuova serie del periodico sociale, è consacrato alla celebrazione d' un altro centenario, del settimo centenario, cioè, dell' Università di Padova, alla quale, se, per volere della Repubblica, accorsero attraverso i secoli gli studenti veneti, affluì pure e spontaneamente la grande maggioranza degli studenti trentini, che non interruppero del tutto la secolare tradizione nemmeno dopo l' infausto 66.

Come nello scorso anno, è pur necessario constatare che le nostre pubblicazioni vanno a rilento in causa delle difficili condizioni finanziarie.

I contributi ordinari del Governo, delle Provincie, dei Comuni, sui quali specialmente la Deputazione deve fare assegnamento, sono di poco aumentati, mentre non s' arresta l' aumento vertiginoso del costo della stampa.

A titolo d'onore è doveroso qui segnalare gli aumenti accordati dalla Provincia di Verona, e dai Comuni di Padova, Chioggia, Este, Montagnana, e i nuovi contributi di Adria, Arzignano, Conegliano, Lonigo, Mirano, Monselice, S. Daniele, Tarcento, Vittorio Veneto. E con pari riconoscenza dobbiamo ricordare i contributi straordinari delle Casse di Risparmio di Venezia e Verona, della Banca Commerciale italiana di Venezia, del Porto industriale, della Società veneziana delle Conterie, del Cotonificio veneto, della Banca cooperativa di Venezia e di Padova, della Banca mutua popolare di Verona.

Come alle Provincie e ai Comuni che hanno migliorato i loro contributi fino dallo scorso anno, così ai nuovi e agli Enti finanziari esprimiamo pubblicamente la nostra gratitudine, mentre formuliamo l'augurio che altri ancora ne seguano il generoso

esempio, affinchè alla nostra Deputazione non vengano mai a mancare i mezzi per la continuazione dell'opera sua, certi come siamo che la disinteressata attività degli studiosi continuerà ad offrire materiali scelti e copiosi anche più di quanto consentitiranno le nostre forze economiche.

Nel corso dell'esercizio 1920-21 abbiamo riscosso L. 41985,88 e pagate L. 31162,70. Ai 30 settembre 1921 rimanevano da riscuotere L. 6450,80 e da pagare L. 31566,80.

IL CARATTERE
DELLA STORIA TRIDENTINA

1. Concetto italiano della storia tridentina. — 2. Concetto tedesco — 3. La Chiesa tridentina all' epoca romana. — 4. La Chiesa tridentina e i barbari. — 5. La Chiesa tridentina e le immunità. — 6. Il Trentino e la marca veronese. — 7. Il principato ecclesiastico. — 8. Il comune. — 9. I conti del Tirolo. — 10. Conclusione.

1. Il 15 ottobre 1813 è una data tragicamente famosa per il nostro Trentino (1). Infatti, nel generale travolgimento d' ogni senso di giustizia, gli Austriaci iniziarono allora, con ogni specie di sozzure, il loro prepotente dominio, e nella barbara, folle presunzione di strappare dall'anima di un popolo l' originaria sua impronta d' italianità, per asservirlo a una nazione straniera, dispersero gli archivi, condannarono all' abbandono e alla rovina monumenti storici e artistici, e molto non andò che dalla Verruca, memore delle glorie di Roma, minacciosi bronzi tonarono l'inno del servaggio.

I laceri avanzi dell' esercito italico, come mastini di buona razza, fiutavano ancora con voluttà l' epica atmosfera della Moskowa, e ringhiavano sordamente, volti gli sguardi all' avvenire; i dotti invece, chiusi nel più profondo dolore, con nostalgico affetto, scrutavano nel passato, e ricucendo frusto a frusto gli scarsi fogli, sfuggiti agli artigli dell' oppressore, coi loro scritti tennero

(1) È noto che intanto che si stava preparando la grande battaglia di Lipsia (16-19 ottobre 1813), il tenente maresciallo austriaco Fenner, il 15 ottobre, entrato a Trento, occupò il castello, donde gli Austriaci più non uscirono fino al 3 novembre 1918. L' archivio principesco era però stato trafugato dagli Austriaci parecchi anni prima.

vivo lo spirito d'italianità, che riluceva limpido in tutta quanta la nostra storia (1).

E noi pure tutti (2), che avemmo la somma ventura di sentire la diana della redenzione, nell'ansia febbrile d'accelerarne, sia pur di pochi istanti, l'avvento, portammo, con ardor di neofiti, di villa in villa, la sacra fiduciosa fiamma delle passate generazioni. O non avrebbe dovuto bastare il fulgore del nostro sole, la calda amenità dei monti, il corso delle acque cerulee, la rorida ricchezza de' vigneti, l'aurea tessitura dei filugelli, il profumo dei fiori, la dolcezza delle frutta, il canto e la favella dell'agricoltore, il sangue de' martiri della patria a testimoniare la santità delle nostre aspirazioni? Ma di più noi rappresentammo a chi ci fosse parso troppo lento all'azione: Il movimentato divincolio delle antichissime stirpi italiche, fuse infine, anche quassù, in una ben temprata lamina di bronzo, resistente ai ripetuti colpi di maglio delle genti straniere; il ritmico passo delle legioni, sfilanti nelle spaziose vie, tracciate, nelle nostre valli, dal genio romano, e, sullo sfondo poetico, nella nebbia dorata, la croce del Redentore, piantata, fra canti mistici di romana intonazione, dai

---

(1) Oltre le storie di FRANCESCO VIGILIO BARBACOVI, *Memorie storiche della città e del territorio di Trento*, Trento 1821-1824; GIUS. FRAPPORTI, *Discorsi della storia e delle condizioni del Trentino*, Trento 1840; AGOSTINO PERINI, *Statistica del Trentino*, Trento 1852; FR. AMBROSI, *Commentari della storia trentina*, I^a Ediz. Rovereto 1887, vanno segnalate, per serietà critica, le introduzioni premesse da TOMMASO GAR alle varie pubblicazioni della *Biblioteca trentina* e il suo *Episodio del medio evo trentino*, Trento 1856 e i lavori di BARTOLOMEO MALFATTI sulla storia, sui dialetti e sull'etnografia del Trentino. Cfr. pure gli scritti pregevoli di vari autori nelle riviste: Arch. st. per Trieste, l'Istria e il Trentino; Arch. Trentino: Tridentum; Pro Cultura; Vita Trentina; Atti dell'Accademia degli Agiati; Arch. per l'Alto Adige.

(2) Cfr. P. PEDROTTI, *L'attività dei trentini durante la guerra in Italia*, in Studi trentini, I, 2. p. 146 ss., e poichè vi sono dimenticati i diversi articoli e conferenze mie, qui riferisco il titolo di alcune di esse: GIOV. OBERZINER, *Il Trentino e il confine settentrionale d'Italia* (Nuova Antologia del 1 e 15 ag. 1915), *Il Trentino e l'Alto Adige alla vigilia della redenzione* (Arch. per l'Alto Adige X. 1915), *Fra le Alpi tridentine*, conferenza tenuta in varie città d'Italia, pubblicata per cura della sezione trentina de "la Giovane Italia„ Milano 1918.

primi manipoli de' credenti alla rinnovazione del mondo. E poi Teodorico, il barbaro, tinto al sole della civiltà classica, segnante, come già Diocleziano, al Danubio i confini dell' Italia, divenuta sua, e che volle assicurata, al Brennero, da più saldi presidi. E poi, come nel resto della penisola, Bizantini, Longobardi, Franchi, re detti italici, e re germanici. E poi duri prelati colla spada principesca nel pugno; e chiese merlate; e torri merlate; e case merlate, in cui, come nel cavallo di Troia, risonava cupamente il ferro insidioso; e fragor d' armi guelfe e ghibelline; e inquieta operosità del comune anelante a libertà; e poi ancora solennità prelatizia, e trionfo d' arte e poesia, quello stesso torrente di pensiero e d' azione, insomma, che, con maestose svolte e tramutamenti d'iridescenza, costituisce la vita variopinta della nostra Italia.

È naturale nel tempo stesso, ch' essendo il Trentino la regione più settentrionale d' Italia, e quindi più suscettibile alla insistente penetrazione d' oltralpe, esso non sia rimasto estraneo a quegli influssi politici e giuridici transalpini, che, in maggiore, o minor misura, s' avvertono in tutto il resto della penisola, influssi, che da noi parvero manifestarsi in certi riflessi del principato ecclesiastico, e sopra tutto nell'azione sopraffacente de' conti tirolesi, che, con tutte le loro prepotenze, non riuscirono però mai, non dico a cancellare, ma nemmeno ad offuscare la bella fisonomia tutto italica della regione atesina.

2. Se non che in modo ben diverso furono prospettate le cose da' scienziati tedeschi (1) e specialmente austriaci, alcuni dei

---

(1) Tutti essi partono, a ogni modo, da un punto di vista errato, considerando già per sè come prova di germanicità tutti i rapporti dei vescovadi atesini coi conti del Tirolo.

Per la nostra indagine vanno sopra tutto presi in considerazione:

I. Ficker, *Forschungen zur Reichs - und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1868-1869; I. Durig, *Beiträge zur Geschichte Tirols in der Zeit Bischofs Egno's von Brixen* (1240-50) *und Trient* (1250-73), (Zeitschrift des Ferdinandeums III F. 9.45 ss.) e dello stesso autore *Über die staatsrechtlichen Beziehungen des italienischen Landestheiles von Wälschtirol zu Deutschland und Tirol* (Programm der Innsbrucker Oberrealschule 1864); H v. Voltelini, *Beiträge zur Geschichte Ti-*

quali, per la profondità di dottrina, manifestata in opere di lunga lena e di paziente intarsio, ottennero il pieno consentimento anche di qualche studioso italiano, troppo fiducioso che la severità di metodo, seguita nella parte generale, non dovesse anche mancare nell'esame di quei particolari, che più da vicino toccano i loro interessi materiali.

Come infatti furono geografi (1), del resto insigni, che, pur riconoscendo, che lo spartiacque alpino poteva considerarsi dovunque, o quasi, come confine naturale della penisola, questo, mettendo in campo strane e artificiose teorie, negarono per le Alpi Tridentine, al Brennero, perchè troppo comodamente la loro gente s'era adagiata su' declivi solatii della regione atesina; come furono linguisti (2), che vollero far credere, a chi ne aveva voglia, che la lingua italiana nella Venezia Tridentina costituiva una tarda e illecita sopraffazione alla lingua tedesca, prima, secondo loro, dominante, e che il ladino proprio nulla aveva a fare coll'italiano; così furono storici, non meno insigni, che sminuzzandoci il ricco patrimonio scientifico, offerto da' nostri archi-

---

rols (Zeitschrift des Ferdinandeums III F. 33 H. 1889); *Immunität, grund - und leibherrliche Gerichtsbarkeit in Südtirol* (Archiv. f. österr. Geschichte, 44 Bd. 1915); *Die ältesten Pfandleihbanken und Lombardenprivilegien Tirols*, Innsbruck, Wagner 1904.

Pregevole è pure il lavoro di Egger, *Bischof Heinrich II von Trient, insbesonders sein Streit mit Meinhard II* (Innsbrucker Gymnasialprogramm 1855).

Cf. anche I. Ladurner, *Albert III* (Zeitschrift Ferdinandeums III F, 14 H.).

(1) Già il Fischer era di quest'opinione, che fu oltremodo esagerata in questi ultimi tempi. Cfr. ad es. A, Penck, *Die österreichische Alpengrenze* e in contrapposto il mio articolo: *Il versante padano delle Alpi non dovrebb' essere italiano?* in Rivista La Geografia, V. 5-6 p. 219 ss.

(2) Contro questa corrente, nella quale campeggiano lo Schneller e il Bidermann, si oppose specialmente il nostro Malfatti coi suoi classici lavori: *Degli idiomi anticamente parlati nel Trentino e dei dialetti odierni*, Livorno 1878, ed *Etnografia Trentina* in Arch. stor. per Trieste, l'Istria ecc. I, fasc. 1 p. 153. Cfr. pure C. Salvioni, *Ladinia e Italia* in Rendiconti del R. Istituto Lomb. di sc. e lettere II, I, 1 p, 17 ss.: Carlo Battisti, in Pro Cultura I, III, 1910; Arch. p. l'Alto Adige I, II. 1906-1907 e in *Scutum Italiae* p. 96 ss.

vi, allora ad Italiani difficilmente accessibili, vollero provare a noi e al mondo tutto, che il carattere della storia tridentina è schiettamente germanico, soffermandosi, con particolare insistenza, sul carattere tedesco della marca di Verona, alla quale, da Ottone I, fu aggregata la marca tridentina, sulla natura feudale del principato ecclesiastico, e specialmente sullo svolgimento dell'avvocazia, che, a differenza del resto d' Italia, da noi avrebbe assunto forme germaniche, e avrebbe anzi costituito il vero fondamento della potenza dei conti del Tirolo, che, per essa, sarebbero, ben per tempo, divenuti i veri principi territoriali, ponendo così le basi, che a quegli storici parevano granitiche, alla formazione della successiva provincia tirolese, sorta, per la massima parte, dai due vescovadi atesini, e della legittima unione di essa ai domini della casa d' Austria.

Ma è dunque la storia, potrà pensare qualcuno, una sfinge, che dà responsi ambigui, che ognuno può interpretare a suo piacimento? Il materiale venerando degli archivi è ora fortunatamente tornato in nostro possesso, e chiunque può verificare, che i documenti, nè dall' una, nè dall' altra parte furono inventati. Il documento è senza alcun dubbio la base della storia; ma esso può diventare anche l' arma più insidiosa, quand' uno non se ne serva con rettitudine, deducendo, come s' è visto fare con astio mal celato, da particolari insignificanti conclusioni troppo generali e fors' anco pensatamente errate. Oltre il documento, a ogni modo, bisogna interrogare lo spirito del popolo, del quale s' indaga la storia, bisogna respirare tutta quanta l' atmosfera, che l' avvolse per secoli, e che si risolve nel suo pensiero attuale, nella fiamma delle sue attuali aspirazioni, che non è fatua, *come sa chi per lei vita rifiuta.*

Gli effetti della nostra vittoria, ultimo e luminoso risultato di quel complesso storico, che valse a cementare i nostri diritti su tutta la Venezia Tridentina, provano ciò all' evidenza. Quello stesso diritto del più forte (perchè come altrimenti potrei chiamarlo?) in virtù del quale sarebbe stata tramutata, come s' afferma, la nostra romanità in germanicità, ben più a ragione dovrebbe ora agire per un legittimo ritorno all' italianità. Anche la terra ha il suo proprio carattere e linguaggio, che non cambia

per mutar d'eventi, ed è legge imprescindibile di natura, ch'essa, come sirena affascinatrice, tosto o tardi, a sè richiami chi, per ingiustizia della sorte, fosse stato costretto temporaneamente a snaturarsi, o gli ospiti d'altra favella, che non sieno disposti a tapparsi ermerticamente gli orecchi, come fecero i compagni di Ulisse. Ma se di trasformazioni di tal genere è lecito parlare per il lembo più settentrionale della nostra regione, ciò non vale affatto per il grande insieme di essa, poichè quegli stessi fenomeni storici e giuridici, che furono portati a testimonio del suo carattere tedesco, sono invece, come già altre volte io ebbi a sostenere, le prove più solenni della sua italianità.

3. Quando il materiale dell'archivio principesco ci permette, colla relativa continuità dei documenti, di stendere una storia abbastanza seguita della nostra regione, tre fenomeni, uno più importante dell'altro, si presentano al nostro sguardo: il principato ecclesiastico feudale; il comune; e l'avvocazìa ereditaria nella casa dei conti tirolesi. Ma poichè questi fatti non possono essere il prodotto immediato e casuale del momento, in cui si manifestano nella loro pienezza, come Minerva era uscita, armata di tutto punto, dal cervello di Giove, per giudicarli esattamente dovremo prenderli, quant'è possibile, alla loro origine e seguirli per quella serie di trasformazioni, per la quale logicamente devono essere passati. E poichè tutti e tre non sono che rami diversi, rampollati dal tronco comune della Chiesa tridentina, non vi spiacerà, che ad essa volgiamo, per brevi istanti, la nostra attenzione.

Tutti sanno, che il più antico documento del nostro archivio risale solo al 1027. È il noto diploma di donazione del principato, fatta, il 31 maggio di quell'anno, dall'imperatore Corrado II il Salico, a Udalrico II, vescovo di Trento (1), donazione concessa, l'anno stesso, e quasi co' medesimi termini, per quello che riguarda il loro territorio, ai vescovi di Feltre e di Bressanone. I documenti più antichi, che certo non facevano difetto, scomparvero, con tutta probabilità, in uno di quegli incendi, allora non

(1) Sfumpf, N. 1954.

infrequenti, che, come narrano le cronache, (1) finivano per distruggere quasi per intiero la città, costruita ancora per la massima parte di legno; e il dittico udalriciano, che è, senza dubbio, uno de' monumenti più venerandi della nostra Chiesa, ci offre solo un' arida lista di nomi, che non si sottrae, sopra tutto nella parte delle origini, al martello de' critici, quantunque, con ogni verisimiglianza, esso sia compilato sul fondamento di carte, di epigrafi sepolcrali, di cronache e scritti agiografici, ora per noi completamente perduti.

Non ci mancano tuttavia mezzi sufficienti e sicuri per ricostruire la vita della Chiesa tridentina in rapporto colle varie dominazioni, che si successero fra' nostri monti e per riconoscerne, fin dall' epoca romana, l' identità di svolgimento colle vicine Chiese d' Italia.

Non vi farà meraviglia ch' io parli di Chiesa come del perno, intorno al quale s' aggirino tutte l' altre attività politiche e sociali dello stato, quando pensiate, che fin dall' epoca di Costantino, quand' era riconosciuta a' Vescovi la giurisdizione arbitrale nelle cause civili, fino da Teodosio, sotto il quale si operò il vero connubio fra l' Impero e la Chiesa, fin da Onorio, che riconobbe alla Chiesa una vera funzione politica, concedendo che il Vescovo e il clero, insieme coi curiali e coi cittadini più ragguardevoli, partecipassero all'elezione del difensore, che, nel quarto secolo, era uno degli uffici più cospicui del municipio, popolo e Chiesa finivano per sentirsi uniti, come in un solo corpo, per combattere contro gli ultimi eroici conati, fatti da una minoranza aristocratica, che, salvando i fuggevoli resti d' una religione, che

---

(1) H v. VOLTELINI, *Beiträge zur Gesch. Tirols* (Zeitschrift des Ferd. III F. 33 H p. 3) ritiene che la parte più antica dell' archivio fosse stata distrutta già, quando Federico Vanga (1207-1218) fece compilare il *Codex Vangianus*, e pensa che il diploma di Corrado II, per la maggior sua importanza, possa essere stato salvato nella catastrofe, che distrusse l'altra parte dell'archivio. Infatti il secondo diploma di Corrado II del 1 giugno 1027 (STUMPF, N. 1955) esiste ora solo come transunto del 1280. L'ALBERTI, *Annali*, p. 10, nota che, nel 1112, la città di Trento fu *quasi tutta ridotta in cenere da un terribile incendio.* Ciò darebbe maggior credito all'ipotesi del V. Voltelini; convien però notare che distruzioni di tal genere erano avvenute anche prima.

aveva sorretto i vincitori di Annibale, s'illudeva di strappare l'impero all'estrema rovina, minacciata dai barbari. L'ardore col quale Simmaco tenta trattenere colle vecchie mani tremanti la statua della Vittoria, che Giuliano l'Apostata aveva ristabilito nella curia e Graziano voleva rimossa, è quanto di più tragico ci presenti questa lotta, non sempre incruenta, fra due fedi, che si contendevano il campo. Ma il tenace senatore romano era un generoso sognatore. Un secolo, che aveva assistito all'intrepido coraggio d'un Atanasio, disposto a lasciarsi travolgere dall'incalzar delle milizie imperiali, piuttosto che cedere alle sue idee; un secolo, che aveva sentito l'ardente parola d'un Basilio, d'un Gregorio Nazianzeno, d'un Gerolamo, d'un Agostino; che aveva visto Antonio passare, quasi in atto di sfida, co' suoi seguaci, fra lo splendore de' templi pagani a Roma, per prostrarsi alla tomba degli apostoli; e che aveva ammirato lo sdegno d'un Ambrogio, cedente solo alle lacrime di pentimento del gran Teodosio; un secolo insomma, nel quale il martirio, più che subìto, era cercato a manifestazione di forza, non poteva a meno che assistere alla variopinta cavalcata degli dei e delle dee d'Olimpo, che, nel rutilante tramonto, andava a perdersi nelle fitte tenebre della notte. Ogni municipio italico rappresentava in miniatura la vita fortunosa di Roma e di Milano. Anche a Trento, dove il municipio romano fioriva da secoli, e dove il vescovo comincia a dar segni delle sua attività (1), come dimostra la presenza, nel 381, di Abbondanzio al concilio di Aquileia (2) e la forte resistenza opposta dal suo successore, Vigilio, contro i pagani delle valli

(1) Ritengono i critici che il primo vero vescovo di Trento, Giovino, anzichè risalire all'epoca apostolica, in conformità degli atti di S. Vigilio, che denominano il martire *terzo* vescovo, precedesse immediatamente ad Abbondanzio, registrato, nel dittico udalriciano, una seconda volta col nome greco di Asterio (381). L'antica tradizione ecclesiastica tridentina, che fa Teodosio primo suo benefattore, può riferirsi appunto alla fondazione e al riconoscimento da parte dell'imperatore della cattedra tridentina. Tutti gli altri vescovi, segnati nel dittico prima di Vigilio, andrebbero invece posti fra questo ed Eugipio. Cfr. Gir. Tartarotti, *De origine ecclesiae tridentinae*, p. 94 e Lodovico Oberziner, *Di un' antica chiesa cristiana sul Dos Trento* in Arch. Trent. XV p. 248 ss.

(2) Mansi, *Coll. Conc.* III.

più recondite, nella lotta allora ardente fra pagani e scismatici, da una parte, e cattolici dall' altra, il popolo si stringe con vivo affetto intorno al suo pastore, come risulta dagli atti vigiliani (1), unione tanto più ragionevole, in quanto, anche da noi, come ci dicono gli atti stessi, il vescovo era eletto per acclamazione dal popolo e dal clero della città.

4. Se buoni erano i rapporti fra municipio e chiesa nell'ultimo secolo dell' Impero, quando questa più nulla aveva a esigere dallo Stato, se non che d' essere lasciata libera nel suo sviluppo morale e materiale, tanto più dovevano stringersi nell' estrema lotta di difesa contro il barbaro invasore; però come alcunchè delle preesistenti istituzioni ebbero a mutare Odoacre, i Goti e i Bizantini, così nulla fa credere che, in tutto quel periodo di tempo, sia avvenuto qualche cambiamento da noi.

È ben vero che nell' epoca longobarda le corti dei duchi, dei gastaldi, degli sculdasci avevano assorbito le principali attribuzioni giuridiche, cancellando, almeno in apparenza, ogni traccia delle istituzioni municipali (2), e vero è pure, che, per testimonianza di Paolo Diacono (3), molti de' Romani più cospicui furono, nel primo impeto, uccisi e gli altri vennero resi tributari; nel gran fluttuare di varie opinioni espresse a questo riguardo (4), parmi però la più verisimile e conforme all' andamento precedente e successivo degli eventi, quella che ritiene, che non tutti gli indigeni fossero stati ridotti allo stato di schiavitù, ma che molti, accentrati intorno al Vescovo, avessero conservato, a determinate

(1) Cfr. Atti di S. Vigilio pubblicati dal conte L. Cesarini Sforza in *Scritti di Storia ed arte* (*per il XV Centenario della morte di San Vigilio vescovo e martire*) Trento 1905.

(2) Cfr. Solmi, *Le associazioni in Italia avanti le origini del comune*, Modena 1898 pp. 38-445.

(3) *Hist. Lang.* V, 23. 29: I, 19. 1.

(4) Come è noto, la più gran parte dei dotti italiani, che trattarono di questo particolare, ammettono che i Romani furono lasciati in possesso d'una libertà condizionata (Troya, Manzoni, Capponi, Capei, Balbo, Vesme, Fossati, Schupfer, Pertile, Crivellucci, Salvioli, Pivano, Romano): i tedeschi invece (C. Hegel, L. M. Hartmann ecc.) ritengono che gli italiani siano stati tutti ridotti alla condizione di *aldii*, cioè ad una servitù temperata.

condizioni, la libertà. Se al tempo di Liutprando si fa parola di uomini liberi, viventi secondo il diritto romano, è, a mio parere, segno evidentissimo, che questi, in modo più o meno visibile, esistettero anche prima, valendosi forse di quella corte arbitrale vescovile, che funzionava all' epoca romana e di cui è traccia anche in seguito. Questo è però certo, che, nella regione tridentina (1), in mezzo al barbaro tumulto degli eventi longobardi, fra l' uragano devastatore delle orde franche di Childeberto, nel profumo di sposalizi intrecciati, con epica semplicità, fra bavare donne aurocrinite e re longobardi superbi dell' infallibile colpo della loro freccia, fra il lampeggiare delle spade incrociantisi sulla tomba dell' umile apostolo del Norico, S. Valentino, e le insurrezioni ducali per l' usurpazione della corona reale, come fulgida stella sopra un mar burrascoso, splende la pietà dei vescovi Agnello di Trento e Ingenuino di Sabiona, che impetrano grazia per i prigionieri romani, fatti nel castello della Verruca, ed esplicano un' attiva opera non solo religiosa, ma anche politica e segnatamente antibarbarica, nei vari concili raccolti nella regione veneta; e più lontano rifulge la pietà non meno fervida, dell' abate trentino Secondo, storico dei Longobardi, considerato degno di tenere al sacro fonte di Monza il figlio di Agilulfo e di Teodelinda. Nell' urto fra i due mondi, ch' erano venuti a trovarsi di faccia, quello feudale barbarico e quello romano,

(1) Il mutamento più radicale avvenuto in quest'epoca nella regione tridentina è la sua divisione, poichè mentre il vescovado di Trento fu ascritto ai Longobardi, quello di Bressanone fu sottomesso ai Bavari, i quali del resto non potevano che considerarsi padroni di un piccolo lembo d' Italia, per ciò che riguarda l' alta valle dell' Isarco, come i Longobardi si erano impadroniti di gran parte della penisola. È noto che Bolzano ora era tenuta dai Bavari, ora dai Longobardi, che miravano alla riconquista dell'antico confine italico al Brennero. Cfr. Paolo Diac. o. c. V, 36: VI, 57; Aribone, *Vita S. Corbin.* c. 18 e 20.

Il carattere del resto dell'alta valle dell' Isarco era certamente latino come dimostra l'esser ivi ancora nel nono secolo diffuso e potente il popolo retoromano dei Brioni. Cfr. A. Jäger in Sitzungsberichte der K. Akad. phil. hist. Classe 42, 430 e ssg. Per la latinità della Venosta cfr. Burckhardt, *Untersuchungen über die erste deutsche Bevölkerung des Alpengebirgs* in Archiv für schweizerische Geschichte 4, 66 nota 3.

oramai indiscutibilmente fuso e rappresentato dalla Chiesa, lo spirito di questo, che era senza dubbio moralmente il più forte, sopravvisse, serpeggiando nei secoli, con tale intensità, che, ancora alla fine del secolo decimottavo, i consoli e i cittadini, che, colle aquile del comune, seguivano l' argentea cassa del santo protettore, si proclamavano, con giusto orgoglio, i discendenti di quel popolo grande, che colla spada e colla civiltà aveva soggiogato il mondo intiero, e, a' giorni nostri, noi tutti, fra le lacrime di commozione, vedemmo splendere l' astro romano col suo antico fulgore nel vittorioso làbaro della redenzione.

5. La grandezza di questo fenomeno, e il pericolo, che ne poteva derivare alla loro esistenza compresero gli stessi barbari, che tentarono, ad ovviarlo, di attrarre la Chiesa, già ricca di possessi, donati dai fedeli nel corso de' secoli precedenti, entro l' orbita delle loro istituzioni feudali, formandone un insieme indissolubile collo Stato. I Franchi, che avevano iniziato, con buon successo, questo procedimento di là dalle Alpi, lo continuarono anche in Italia con maggiore metodo e intensità di quello che non avessero fatto gli ultimi re longobardi. I re d' Italia e di Germania lo condussero al suo completo sviluppo. Le Chiese più importanti per posizione geografica, o più venerande per le reliquie custodite nelle loro cattedrali, i monasteri più famosi per santità di fondatori, godettero d' una serie sempre crescente di privilegi (1), che dal semplice esonero dal giuramento, in questioni, che toccavano i loro interessi, li portò all' immunità dai tributi e dai pubblici pesi per le terre da loro possedute, e, nella seconda metà del secolo nono, fino al diritto di giurisdizione

(1) Per tutto ciò che si riferisce alle immunità ecclesiastiche cfr. Hartmann, *Gesch. Italiens in Mittelalter*, II, 1, p. 272 ss.; Handloike, *Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe u. die Entstehung der Communen;* Salvioli, *Le giurisdizioni speciali nella st. del diritto italiano — La giurisdizione della Chiesa in Italia prima del mille — Le immunità* (in Atti e Mem. delle R. R. Deputazioni di Storia patria per le provincie modenesi e parmensi, Vol. V pp. 59-60); Stutz, *Gesch. d. Kirchl. Benefizialw.* I. p. 262; Pivano, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino.*

sulla città e sul distretto (1). Fu però solo verso la fine del secolo undicesimo, o meglio ancora nel secolo seguente, che alcuni Vescovi dell'Italia settentrionale e centrale, insigniti del titolo di conti (2), coronarono l'edificio delle immunità, offrendo, alla loro volta, il maggior puntello alla non sempre stabile autorità regia de' principi tedeschi.

Quantunque non esistano più i documenti, che segnano la precisa ascensione della Chiesa tridentina nel cammino delle immunità, certo è che queste non mancarono, e che, anche a tale riguardo, essa ebbe uno svolgimento identico a quello delle vicine Chiese dell'alta Italia. Circostanze e consuetudini perpetuatesi nel successivo principato, e sopra tutto l'ampio sviluppo, in tutta la regione atesina, delle gastaldie, ultimo avanzo d'una precedente amministrazione delle terre immuni (3), ci fanno sicura fede della grande estensione dell'àmbito immunitario della nostra Chiesa. Basta pensare, del resto, all'immensa importanza, che aveva, in que' tempi, come ha ora, la valle dell'Adige per il sicuro possesso d'Italia, per non avere a dubitare, che quelli che volevano essere padroni della penisola dovevano tenere in considerazione

---

(1) Ciò fu riconosciuto a Ravenna, nel febbraio dell'882, da Carlo il Grosso in favore delle Chiese di Reggio, Verona, Cremona, Bergamo e Arezzo. Cfr. Mühlbacher, *Regesten*, N. 1583, 1587, 1589, 1590. Ma probabilmente una tale concessione sarà stata estesa anche ad altre Chiese, essendosi il papa incontrato coll'imperatore appunto *ad considerandum et paragendum perfectum sanctae dei ecclesiae et statum imperii*. Cfr. Pivano, o. c. p. 21.

(2) Cfr. Ficker, *Forschungen zur Reichs - u. Rechtsgesch. Italiens* II p. 14, 15 — Arezzo 1059 *episcopus et comes;* Modena 1038; Piacenza 1087; Verona 1169. Nota però il Ficker che al titolo non corrisposero sempre le attribuzioni.

(3) Cfr. H. v. Voltelini, *Immunität, Grund - und leibherrliche Gerichtsbarkeit in Südtirol* (Archiv. für österreichische Gesch., 24, 2, p. 255). I documenti fanno cenno di gastaldie vescovili nelle Giudicarie (Stenico, Riva, Tenno), in Val Lagarina (Beseno, Lizzana, Prataglia, Ala), nel circondario di Trento (Calavino, Civezzano, Fornace, Vigolo Vattaro, Pergine, Levico e Tenna), nella valle superiore dell'Adige (Mezocorona, Cembra, Salorno, Egna, Magrè, Termeno, Bolzano, Renon, Formigario), nelle valli di Non e di Sole (Cles, Romeno, Ossana, Livo, Malè e a Mezolombardo, che nel 13° secolo era ascritta alla Val di Non).

tutti gli elementi, che potevano contribuire ad assicurarla alle loro mani (1). Chiara visione di ciò ebbe il re Ugo, che, per dormire i suoi sonni tranquilli, vide la necessità di affidare la custodia di queste Alpi a persona, ch'egli credeva fidatissima, cioè a Manasse, già arcivescovo di Arles, al quale, col governo della marca tridentina, che il contemporaneo Liudprando, vescovo di Cremona, designa come la prima d'Italia, assegnò i vescovadi di Trento, Verona e Mantova. Ma se Ugo aveva pensato esattamente riguardo all'importanza della regione, non altrettanto perspicace fu nel giudizio del suo protetto. Manasse non tardò ad accorgersi, che, nella sua posizione, era diventato l'arbitro della corona italica. Mercanteggiandola a caro prezzo, aperse prima le porte della penisola a Berengario II e poco dopo ad Arnolfo.

6. Questo fatto deve aver prodotto una profonda impressione su chi era chiamato, poco appresso, a decidere delle sorti d'Italia. Fu probabilmente a evitare il ripetersi d'un tale pericolo, che Ottone I, nel 956, staccò dal regno italico le marche di Aquileia e di Verona, alla quale ultima aggregò il territorio tridentino, assegnando il tutto al governo di suo fratello Enrico di Baviera (2). Vent'anni dopo questa parte d'Italia, che corrisponde dal più al meno alla decima regione italica di Augusto, passò ai duchi di Carinzia, che la tennero un secolo e mezzo circa.

È evidentissimo che questo provvedimento di Ottone non aveva alcun carattere nazionale, che non sarebbe stato giustificabile coi sentimenti di quel tempo (3). La marca di Verona continuava, appresso alla Lombardia, alla Tuscia, alla Romagna, ad essere

---

(1) Perciò i re carolingi, che più volte furono a convegno a Trento, volsero le loro cure a questa contea, o marca, com'era variamente chiamata. Di un comitato tridentino, come sicura parte del regno d'Italia, fanno pure parola documenti dell'epoca di Berengario I. Cfr. L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I* (Istituto stor. ital.: Fonti per la st. d'It. 35 a CI) e GEROLA, *Il Trentino nei diplomi di Berengario I* in Arch. Trent., XXI, 1, p. 6 ss.).

(2) Cfr. DÜMMLER *u.* KOPKE, *Kaiser Otto der Grosse* p. 202-208: HOFMEISTER, *Markgrafen u. Markgrafschaften*, p. 171-172.

(3) Cfr. CIPOLLA, *St. di Verona*, p. 69 s.

annoverata fra le regioni d'Italia, e tenevasi staccata dal regno all'unico intento di assicurare al dominatore germanico il passaggio alla penisola.

Pure deduzioni di vario genere e tutte dal più al meno offensive per noi vollero trarne gli indagatori tedeschi. Alcuni (1) per legittimare l'iniquo recente possesso della Venezia Tridentina, affermarono, che saggiamente l'imperatore sassone aveva, fin d'allora, insegnato, che la Germania si difende sull'Adige, e, con parole spavalde, minacciavano, ad ogni stormir di fronda, di procedere, a loro maggior sicurezza, alla conquista dell'antica marca meridionale, che, secondo loro, non aveva ancora ben cancellato le impronte dell'antica sua germanicità. In realtà non la Germania, ma l'Italia sull'Adige si difende, e all'acquisto di sì lauta preda, ancora a' nostri giorni, i tedeschi non avevano rinunziato. È l'eterna favola del lupo e dell'agnello. Fortunatamente questa volta l'agnello s'è tramutato in leone, e il lupo fu ricacciato con grave scorno nella sua tana. Altri (2), con più dotte elucubrazioni, tentarono di provare, che, a ogni guisa, sotto l'aspetto storico, giuridico e artistico, la marca di Verona tiene un posto appartato rispetto alle vicine regioni italiane, rivelando, di preferenza, un carattere tedesco. Ma l'evidente contrasto fra la gagliardia dell'affermazione e la vaporosità delle prove sta per sè solo ad assicurarci del poco convincimento di quegli scienziati a tale riguardo.

I loro argomenti si potrebbero con tutta facilità confutare a uno a uno. Ma è forse il caso che ci sobbarchiamo a un'impresa cotanto fastidiosa, col pericolo anche di far sorridere quelli stessi, che, in mala fede, li misero in campo, quando a loro poteva tornar vantaggioso? Fu del resto già minuziosamente provato da dotti non meno insigni e tedeschi pur essi (3), che la più gran parte

(1) Cfr. Kende, *Tirol, geographische und geschichtliche Grundzüge u. Probleme* (in Zeitschrift für Politik, IX, 1916, p. 190: H. v. Voltelini, *Tirol* (in Osterreichische Rundschau, 44, p. 123).

(2) Ficker, o. c., I p. 265 ss. parla della posizione giuridicamente separata della marca veronese: Zimmermann cerca dimostrare la stessa cosa sotto l'aspetto artistico.

(3) Handloike, o. c. p. 64 ss.

di quelle forme proposte come speciali della marca, si riscontrano non infrequenti anche in Lombardia; fu pure accertato (1), con documenti alla mano, che l'unione alla Carinzia non fu che nominale; che i duchi di quella regione portarono separatamente il titolo di marchesi di Verona (2), e che la regione veneta ebbe un suo sviluppo proprio indipendente. A tutto ciò potrebbesi anche aggiungere, che in grazia appunto del gran favore concesso dall'imperatore alle Chiese, anche entro i limiti della marca, si vennero costituendo, come minori costellazioni nel firmamento, una quantità di piccoli stati indipendenti, che, conforme agli usi medievali, rendevano, già per sè, quasi nulla l'autorità dei duchi di quà dalle Alpi (3). Quant'è alla città di Verona in particolare, essa manifesta una vita politica sì accesamente italiana, e tolti alcuni accenni d'indole tedesca, spiegabili col continuo flusso e riflusso, allora più che in altri tempi movimentato lungo la grande arteria commerciale del Brennero, un sì eccelso spirito italiano nell'arte, anche in quella stessa basilica zenoniana, presentata come prova fondamentale dell'influsso tedesco, che non c'è sicuramente nessuno di noi, che rifiuti di proclamarsi tedesco a quel modo che tedesca fu quell'ospite gentile del divino poeta. La regione tridentina va quindi considerata parte d'Italia non solo per la sua unione e i suoi intimi rapporti colla marca veronese (4), ma anche per l'esplicita testimonianza di documenti (5) e sopra tutto per il suo interno sviluppo.

(1) Cfr. Cipolla, o. c. p. 67 ss.

(2) Cfr. Ficker, o. c. I p. 265-998 *Henricus dux Bawarorum atque istius marchie Veronensium* (De Dionisiis 176); 996 *Otto dux istius marchie* (Ficker l. c.); 1013 *Adalperius dux istius marchie* (*Ant. Est.* 1, 85).

(3) Il duca di Carinzia p. e. esige il fodro e altre prestazioni alle corti del patriarca d'Aquileia, ma deve desistere dall'opera sua. Cfr. De Rubeis, *Aquil.*, 500,

(4) In un giudizio missatico, tenuto a Verona, nel 971, troviamo non solo il vescovo (Arimondo), ma anche *iudices* del comitato tridentino. Cfr. *Ant. Est.* I, 152. Lo stesso vescovo assiste nel 967 al concilio di Ravenna. Cf. Labbeus *Collectio Conc.* 11, 911. Poi, nel 993, il vescovo di Trento (Rainoldo) prende parte a Verona al placito del duca e marchese. Cfr. De Dionisiis, 176.

(5) Nalles, presso Bolzano, è infatti, da documenti, posta in Italia: *in Italia in villa Nalles*. Cfr. Mohr, *Codex dipl.* I, 293.

L'usurpazione di Manasse, che, per un arbitrio di Ugo, aveva occupato la marca e la diocesi tridentina, contro ogni buon diritto, come dice il cronista contemporaneo (1), e in qualità più di milite che di vescovo, non valse che a interrompere momentaneamente le antiche italiche consuetudini per la nomina dei vescovi, alle quali i Trentini tornarono tosto, attenendosi alle prescrizioni canoniche, dell'acclazione del clero e del popolo (2). Così pure nel progresso immunitario la nostra Chiesa deve aver seguito il cammino delle vicine città. A che punto fosse arrivata, sotto questo riguardo, alla fine del decimo secolo, se al Vescovo, oltre alle già avvertite immunità in tutto il territorio della diocesi, fosse assicurata la giurisdizione sulla città e sul distretto, non ci è dato precisare.

Il fatto però che l'Imperatore Enrico II, gran largitore di privilegi ecclesiastici in Italia, aveva trovato nella valle dell'Adige un valido punto di sostegno contro le irrompenti schiere di Arduino, e che l'imperatore stesso, con Cunegonda sua moglie, fu annoverato, quale benefattore, tra i santi della Chiesa di Trento (3),

---

(1) Liudprando, *Antapod.* III; 49; V. 29 *contra ius fasque.* Il cronista osserva giustamente che, così facendo, Manasse agiva più da milite che da vescovo: *dum miles esse inciperet, episcopus esse desineret.*

(2) In tal modo fu infatti nominato vescovo il prete Arnaldo di Pavia. Cfr. Mabillon, *Museum italicum*, I, 2, 240. Vedi i documenti in (Ioppi) *Trento e Aquileia.* È vero che fin d'allora i monarchi franchi e i re tedeschi concessero quasi esclusivamente i vescovadi per investitura, assegnandoli ai più degni (Cfr. Hinschius, 2, 530 s.), ma questa di Manasse dev'essere stata una vera eccezione per Trento, nè può addursi come prova d'incertezza di procedura a tale riguardo, come pare ritenga il v. Voltelini, *Beiträge zur Gesch. Tirols*, p. 21.

(3) Le immagini di S. Enrico imperatore e della sua consorte S. Cunegonda, secondo l'Hippoliti, erano dipinti in castel vecchio. La tradizione di Enrico II benefattore della Chiesa tridentina doveva essere ancora viva nel secolo XVIII, poichè nel quadro di Niccolò Dorigati, ch'era posto all'altare alla destra della porta settentrionale del Duomo, presso S. Vigilio e altri santi era pure dipinto Enrico II imperatore, tenente in mano una chiesa. Non pare tuttavia ammissibile, ciò che ritenne dimostrare Harry Bresslau, *Excurse zu dem Diplomen Konrads II* (in Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde 34 B. 1 H.) che da Enrico II fosse stata già fatta al vescovo Udalrico I la donazione del principato, onde quella di Corrado II non sarebbe che una riconferma. Cfr. a tale riguardo i dotti

farebbe ritenere, che ad essa, già per tante altre ragioni veneranda, non fossero accordati, almeno da lui, privilegi minori di quelli, che, da lunga data, godevano le Chiese lombarde.

7. Nel completo sgretolamento dell'autorità laica, e nel ricordo del vasto dominio, già tenuto nella valle dell'Adige dal vescovo Manasse, non doveva apparire un cambiamento radicale quello operato da Corrado II, che, colla fondazione de' principati ecclesiastici di Trento, Feltre e Bressanone, dava carattere di stabilità a ciò che, poco prima, era stato puramente transitorio. Molto si è discusso, e si discute tuttavia, intorno alla ragione e allo spirito di queste istituzioni. Basta però volgere uno sguardo al movimento politico di quel tempo, per riconoscere, che rispondono a un programma ben definito, e a esigenze allora imprescindibili. La marca veronese, colla sua ampiezza poco organica, non corrispose pienamento allo scopo, al quale Ottone I l'aveva destinata. Il fatto stesso che Arduino aveva potuto insediarsi a Verona, dove non gli mancarono aderenti, e spingersi di lì fin presso Trento, nella valle dell'Adige, dove avrebbe potuto crearsi, come Manasse, una formidabile rocca di sicurezza, davanti alla quale avrebbero dovuto deporre le armi tutti i suoi oppositori interni, che non avrebbero più potuto sperare in eventuali aiuti tedeschi, stava a dimostrare la debolezza dell'antico edificio e la necessità di creare nuove barriere più valide, pur entro lo stesso ambito della marca, che nominalmente non veniva modificata (1).

---

lavori di G. Suster, *Quando e da chi fu fondato il Principato di Trento* (in Arch. per l'Alto Adige, IV fasc. 3-4); *Ancora del presunto diploma Corradiano 1955* (in Arch. per l'Alto Adige V, fasc. 1).

(1) Non mancano prove esplicite di riconosciuti vincoli, anche nel tempo del principato, fra questo e la marca veronese. P. E. il 2 marzo 1204 Corrado, vescovo dl Trento, riceveva dal podestà di Verona, Drudo Marcellino, a nome di quel comune, la promessa " et in statutis Verone " adiciam, ut Rectores Comunis Verone, qui fuerint pro tempore, sint " astricti sacramento hec observare et adtendere ". Cfr. Cipolla, o. c. p. 140 s. Così poi i Trentini potevano appellarsi ad Azzone, marchese d'Este, come facenti parte della marca di Verona, " causa appelatio" num e Marchia Veronensi in beneficium, specificando nominatim in " his civitatibus: Verona, Vicentia, Padua, Tarvisio, Tridento, Feltre, " Belluno ". Cfr. Muratori, *Ant. Est.*, I, 175.

Era quindi un complesso di provvedimenti presi per assicurare il dominio d'Italia, ed entrano nel quadro complessivo della storia italiana, non già germanica, come affermano con grande insistenza gli indagatori tedeschi. Il consolidarsi dei principati ecclesiastici alpini sta in stretto rapporto col rafforzarsi dell'autorità politica dei vescovi conti nelle vicine città della marca e della Lombardia, in conformità al quale fenomeno anche ai nostri vescovi, in documenti, è alcuna volta assegnato il titolo di conte (1). Che se da noi la maggiore estensione di territorio può far pensare ai più potenti vescovadi tedeschi, ciò più che altro dipende dal cómpito speciale, assegnato a questi forti baluardi del confine italico. Quant'è ad Aquileia, che è pur messa nel novero dei vescovadi di carattere tedesco, perchè era ad essa assegnata la stessa funzione d'assicurare ai principi tedeschi il loro tranquillo passaggio in Italia, non sarà fuor di luogo l'avvertire, che, per evitare possibili equivoci successivi, fin dal secolo nono, quella nobile città aveva fatto incidere ne' suoi sigilli la bella dicitura: *urbs hec Aquilegie caput est Italie*, e questo avrebbe fatto incidere anche Trento a caratteri cubitali sulle sue rupi, se solo avesse potuto sospettare, che sarebbero venuti tempi cotanto miserevoli, ne' quali gente straniera, oltre che batterla con verghe di ferro, l'avrebbe anche denigrata, falsando con ridicoli cavilli l'impronta del suo carattere storico. Ma allora, giova ripeterlo, un concetto nazionale, nel senso moderno, non esisteva e tutto si maturava per forza di necessità politiche, onde se il vescovo era nominato, da noi, dopo il concordato di Worms, ma solo per un periodo molto breve, secondo norme più affini alle germaniche (2), se il medesimo, come prin-

(1) 1112. *Tridentine sedis episcopus et comes.* Cfr. Bonelli 2, 379 - 1202 per Feltre cfr. Calogera, N. R. 346, 61. Così pure a Padova nel 1220, cfr. Dondi, 7, 22, 91 e a Ceneda nella marca trevigiana, cfr. Verci, *Marca* 1, 111. Il. Ficker, o. c. I, p. 239 tendenziosamente nota, che in generale ben di rado col titolo il vescovo portava l'autorità e che ciò avveniva *solo, quasi, dov' era più distinto l' influsso tedesco, come a Trento e ad Aquileia.*

(2) Il Ficker, *Reichsfürstenstand,* p. 118; il Durig, *Ueber die staatsrechtlichen Beziehungen des italienischen Landestheiles von Wälschtirol zu Deutschland und Tirol* (Programm der Innsbrucker

cipe del sacro romano impero, aveva diritto di parteccipare alle diete germaniche, se ai ribelli si minacciava il bando dall'impero, prescindendo anche dal fatto, che alcune di queste circostanze si ripetono, nello stesso modo, e cogli stessi termini in tutto il resto della marca veronese e perfino nelle vicine regioni del regno italico, dove pur si parla di bando dall'impero (2), altro

Oberrealschule 1864) e il v. Voltelini, *Beiträge zur Gesch. Tirols* (Zeitschr. des Ferd. III F. 33 H. p. 28 ss.) danno un'iperbolica importanza a questa circostanza, cavandone una prova ulteriore dell'appartenenza di Trento alla Germania. È vero che il protocollo ufficiale per l'elezione del vescovo Federico Vanga proverebbe che le forme germaniche predominavano, nè prima di lui mancano prove di ciò per la nomina di Corrado II e dopo per quella di Aldrighetto (*Liber iurum in valle Lagari f. 2' Arch. di St.*). Che fino al concordato di Worms si trovino traccie, benchè molto labili, di tale forma di nomina, non è a meravigliarsi, perchè essendo i vescovi, nè più, nè meno che ufficiali imperiali in Italia, è anche logico che l'imperatore volesse aver la sicurezza, nominando persone a lui fidate, di trovare in essi forti sostenitori. Fu appunto, come è noto, quest'ingerenza imperiale, che cagionò la grande lotta per l'investitura. È pure da osservare che anche dopo il trattato di Worms forme prettamente germaniche a Trento non appaiono. Nella stessa elezione di Federico Vanga si nota la presenza di due legati pontifici, e l'intromissione pontificia in seguito si rende sempre più palese, come è costretto ammettere lo stesso v. Voltelini.

(2) Si diede eccessivo peso alla frase del diploma di Federico I 1182 in cui leggesi: " Tridentina civitas Imperio fidelis et devota consistat, " sicut et aliae Regni Teutonici civitates ordinatae dignoscuntur ". Ma già il Cresseri, *Ricerche storiche riguardanti l'autorità e giurisdizione del magistrato consolare di Trento* p. 23 ss. dimostrò sulla base di documenti inconfutabili che non solo la regione tridentina, non solo la marca veronese, ma anche la Lombardia era alcuna volta designata come appartenente al regno teutonico.

Che i vescovi di Trento, come con insistenza notava già il Durig, *Ueber di staatsrechtlichen Beziehungen* ecc. p. 11 s. ricevessero l'investitura in Germania, e spesso appaiano presenti alle diete imperiali e come testimoni in atti pubblici redatti in Germania non vale a provare che la nostra regione fosse germanica. Oramai nel dominatore a Trento si immedesimavano due personalità quella del vescovo italiano e del principe infeudato all'Impero, connubio che, in altra guisa, si rivela anche nei principi italiani secolari. Si sa, del resto, che l'Impero riconobbe sempre, almeno nominalmente, come entità politiche dipendenti da lui tanto i vescovi conti, come i comuni stessi e poi i signori e i principi. Non è quindi da meravigliarsi se questa dipendenza dall'Im-

non possono, a ogni modo, indicare, se non ciò, che i più diretti rapporti colle vicine regioni transalpine da noi avevano politicamente influito in misura più sensibile che nel resto della penisola. L'azione dei vescovi, invece, anche di quelli di nazionalità non italiana, è più decisamente rivolta verso l'Italia: In Italia, non già in Germania, devono i nostri vescovi accompagnare l'imperatore colle loro milizie; compensi in Italia domandano per i servigi da loro prestati contro il pontefice stesso, nella lotta per l'investitura; in Italia, anzi più precisamente in Tuscia, tengono l'alto ufficio di vicari imperiali; dall'Italia chiamano artisti per ampliare ed abbellire la loro cattedrale; e se non possiamo dire che non partecipino mai a convegni transalpini, il che era conforme alla loro qualità di principi dell'impero, non mancano però nemmeno alle più solenni riunioni, che decidono delle sorti d'Italia. Essi dipendono dall'arcivescovo di Colonia, cancelliere per gli affari imperiali in Italia, non già da quello di Magonza, ch'era cancelliere per gli affari di Germania; da àrbitri imperiali la Venosta è detta valle d'Italia, per la ragione appunto che politicamente dipendeva dal vescovo di Trento; e Rodolfo d'Absburgo, in un arbitrato fra il vescovo di Trento e il conte del Tirolo, è obbligato esplicitamente a non attenersi alla consuetudine germanica, perchè tutti e due i contendenti sono in Italia. E badate bene che nel ricordar ciò, e molto più avrei potuto dire, non mi riferisco già all'ultimo periodo del medio evo, o a quello del rinascimento, quando umanisti della grandezza d'un Enea Silvio Piccolomini spandevano fasci di gloria sul capitolo della cattedrale, e quando un vero torrente fulgentissimo d'arte e di letteratura diede un'impronta sì viva d'italianità alla nostra regione da disarmare l'arroganza anche del più tenace denigratore. Mi attengo invece a quei primi secoli del principato ecclesiastico, quando più insistente era l'impulso germanico in tutta Italia e più visibile quindi anche da noi.

Colla istituzione dei principati ecclesiastici e colla creazione dei vescovi conti il secolare processo d'assorbimento delle Chiese

---

pero, non già dal Tirolo, nè dall'Austria, riconosceva il principe di Trento, che in molti casi era un tedesco, costretto pur tuttavia a conformarsi agli usi e alle tradizioni italiane.

da parte dello Stato era compiuto non solo da noi, ma anche in tutto il resto dell' Italia imperiale. Basta sfogliare anche superficialmente le carte di quell' epoca per accorgersi quanta estensione avesse l' edificio feudale, cementato dai secoli, e, con diroccamenti inevitabili, conservatosi sino all' estinzione del principato. Quella stretta catena di poteri, che prima s' intrecciava intorno al conte laico, veniva ora svolgendosi intorno al principe, con quei più saldi rinforzi, portati dall' aggiunta del clero con la sua pomposa aristocrazia ecclesiastica (1). Sono astri maggiori, come l' arcidiacono, il vicedomino, il vicario; sono astri minori, come i mansionari e i cappellani, che s' aggirano intorno al principe e al capitolo della cattedrale, potente senato, che, oltre nominare ora il vescovo, condivide con lui le maggiori cure dello Stato (2); sono monasteri ricchi e potenti, alcuni dei quali con giurisdizione quasi episcopale (3), e sono numerosi benefici, disseminati in tutta la diocesi, che, nel suo insieme era, più che altro, un vasto possesso della Chiesa.

Non era meno formidabile, per quell' autorità stessa, che avrebbe dovuto sorreggere, l' aristocrazia laicale (4). Erano conti più o meno potenti, annidati, come avvoltoi, in quei castelli turriti, afforzati da molteplici cerchie di mura, di cui ora ammiriamo dovunque le innocue rovine; e quei conti portavano nomi diventati famosi nella storia, e che facevano tremar le vene e i polsi al misero viandante, che doveva passar per le loro terre: sono i conti di Piano, i conti di Tirolo, i conti di Flavon, i conti di Tono, i conti di Beseno, i conti di Castelbarco, i conti di Lodron, i conti di Arco: erano avvocati, e *capitanei*, e uomini della nobile *masnada della Casa di Dio e di S. Vigilio*, e vassalli grandi e piccoli, e ministeriali, e gastaldi, e scabini, e

(1) Cfr. per tutto ciò: T. Gar, *Episodio del medio evo trentino*, p. 6 ss. — *Statuti della città di Trento*, *Introduzione* p. X e ss. e v. Voltelini, *Beiträge z. Gesch. Tirols*, p. 59 ss.

(2) v. Voltelini, o. c., p. 49. Il capitolo, per i suoi interessi materiali, era diviso in tre parti o *colonelli*. In esso predominavano le tre dignità: il decano, l'arcidiacono e lo scolastico.

(3) *quasi episcopalis* come è il caso per l' importante monastero di S. Lorenzo, fuori delle mura di Trento. Cfr. v. Voltelini, o. c., p. 60.

(4) v. Voltelini, *Immunität*. p. 406 ss.; Gar, o. c. l. c.

scauri, e villici; erano coloni, servi della gleba e servi personali; era una giustizia affidata per eredità a determinate famiglie (1), e arimanni, che sebben liberi, non erano esenti da certi obblighi verso le chiese, i monasteri e i nobili; era, in una parola, quella rocca, che le stirpi germaniche, venute in Italia, avevano costruito pietra su pietra, per affidarla alle Chiese da romane oramai divenute politicamente germaniche.

8. Ma germanico non era divenuto e non poteva divenire il popolo, che, sciolta la sua fusione, in tali circostanze incomportabile, colla Chiesa, venne svolgendosi con sua speciale individualità, come una polla fecondatrice, derivata da lontani reconditi meandri, nella stessa guisa che la fresca fonte d'Aretusa proveniva, nella immaginazione poetica degli antichi, dalle sacre onde del transmarino Alfeo. È il comune, che appare sull'orizzonte storico come manifestazione d'una società nuova, la società italiana. (2) Come precisamente questa sia venuta formandosi, tanto nelle altre città d'Italia, così nella nostra (3), come e perchè gli operai, da prima separati nelle varie corti, sieno venuti costituendosi nelle maestranze delle arti, che tanta importanza ebbero nello svolgimento interno delle città, specialmente a Firenze e a Milano, non è tanto facile precisare. Che queste esistevano anche da noi, e s'ordinarono, in seguito, con loro speciali statuti è reso noto dai documenti, che, sia pur saltuariamente, fanno cenno di corporazioni di navicellari, di conciapelli, di sarti, di calzolari, di tessitori. È noto che il vescovo Corrado II pubblicò, nel 1190, a

(1) Enrico della Bella prova al vescovo Alberto III il suo diritto feudale di far giustizia a quelle persone che non dipendevano dalla curia dei vassalli, diritto che avevano esercitato i suoi maggiori. Cfr. Bonelli, *Mon. Eccl. Trid.* p. 53; *Codex Vang.* p. 324.

(2) Cfr. G. Volpe, *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei comuni italiani*, Pisa 1903.

(3) Preziosa miniera di notizie sui comuni trentini è offerta dalle prefazioni di T. Gar ai vari statuti di Trento, di Rovereto e Riva, pubblicati da lui nella *Biblioteca Trentina*. Cfr. pure Cresseri, o. c. e D. Reich, *Del più antico statuto della città di Trento* (Programma del Ginnasio di Trento 1888-89); v. Voltelini, *Die ältesten Statuten von Trient und ihre Ueberlieferung* (in Archiv f. österr. Gesch. 92 B. 1902).

favore dei comuni di Bolzano e di Cella (ora Gries), uno statuto, propostogli da' giurati di que' luoghi per regolare l'opera de' tagliaboschi (1) e Federico Vanga, nel 1208, emanò per i minatori, saggi ordinamenti, che, nel loro genere, si ritengono i più antichi d'Europa (2). Un fresco soffio di vita primaverile animava allora l'attività del popolo, che non rimaneva più indifferente alle disposizioni del principe, obbligato a chiamare i cittadini, rappresentanti delle arti, i savi, i sindaci, che più tardi prendono il nome di consoli, a esprimere il loro parere intorno a cose, che toccavano i loro interessi (3). Alle volte si tratta di questioni di poco conto, come della concessione di un pubblico macello (1224) (4) o se un monastero possa venir consegnato a un determinato ordine religioso (1235) (5); ma non mancano casi di decisioni politiche della più grande importanza per la patria libertà, come quando trattavasi (1256) dell'investitura dei poteri da concedersi ai conti tirolesi (6), o come quando (1275) il vescovo Arrigo II, al suono della maggior campana, convocò il popolo nella chiesa di S. Vigilio, per farsi giurar fedeltà sui santi vangeli (7). I documenti non lasciano alcun dubbio, che, come in tutti i comuni italiani, esisteva un maggior consiglio della cittadinanza (8) e un consiglio minore, detto altrove *di credenza* (9), e accanto a questi, forse come una specialità trentina, resa necessaria dalla coesistenza del principe col comune, per gli affari generali, interessanti tutto il principato, un consiglio più ampio, al quale intervengono rappresentanti del capitolo, de' nobili, dei cittadini, dei ministeriali e dei vassalli (10). Anche Trento aveva i suoi

---

(1) *Cod. Vang.* p. 102; ALBERTI, p. 40.

(2) *Cod. Vang. Fontes*, II, 13 N. 237-39.

(3) Arch. St. (DOMINEZ 247) 25 nov. 1234 - *habito consilio wercorum et bonorum hominum civitatis Tridenti.*

(4) Arch. St. (DOMINEZ, 247).

(5) BONELLI, *Mon. eccl. trid.*, 2, 574.

(6) HORMAYR, *Gesch. Tirols* 1. II. 359.

(7) BONELLI, o. c.. 2, 69.

(8) *in pleno consilio* (DOMINEZ 247); *in conscilio Tridentino* (BONELLI 2, 574).

(9) Cfr. v. VOLTELINI, *Immunität*, p. 376.

(10) HORMAYR, o. c., l. c.

podestà e i suoi capitani del popolo e antichi regolamenti, o statuti (1), conformi a quelli delle vicine città, specialmente Verona. Questo è però sopra tutto degno di nota, che il maggior consiglio, interpellato, esprimeva la sua approvazione al grido "sia, sia„ (2). Non v'ha quindi dubbio che anche da noi al principio del secolo di Federico II, di Cielo Dalcamo, di S. Francesco d'Assisi, di Iacopone da Todi, la dolce lingua del sì echeggiava fragorosamente sotto le volte stellate della cattedrale, nelle pubbliche assemblee, ed è questo, o signori, un documento d'italianità, che vale più di qualunque sudato artificio, congegnato per togliere alla nostra storia il carattere indelebilmente impressole dalla natura stessa.

Potrà parer forse strano, che, mentre nella lotta fra due forze opposte, nelle altre città dell'Italia, il comune finì per avere ragion vinta, scotendo il giogo dell'autorità feudale della Chiesa, che non era più consentanea alla sua natura, da noi i due elementi convivano e cerchino di conciliare al possibile i loro interessi. Questa differenza di svolgimento può attribuirsi in parte al carattere non assoluto del principato ecclesiastico, che conscio del fermento popolare, che tutt'attorno gorgogliava, si adattò a spontanei accordi, e sopra tutto, forse, all'opprimente forza feudale, che incastellava la città. Ma se la storia del comune, che, in fondo, è la storia vera dello svolgimento politico tridentino, non offre palesemente le belle arditezze d'un Lanzone, e la sonora festosità del carroccio, nè gli amorosi intrighi delle donne degli Amidei, non è a credere, che, come baleni fra nubi

(1) Oltre agli statuti delle varie città, già citati, sono da tenersi in gran conto, a questo riguardo, la singole *carte di regola* dei maggiori comuni del contado. Vedasi l'elenco in Reich, o. c. p. 5 n. 1. Cfr. pure in *Arch. Trent.* VII, 2 Papaleoni, *Gli statuti delle Giudicarie*; XXII, 3, Perini, *Contrib. alla st. statutaria del Trentino*; X, 2 Don Bottea *Le carte di regola* XXV, 1; L. Cesarini Sforza, *Lo statuto di Vezzano e Padergnone*; S. Valenti, *Regesto cronologico delle pergamene e l'antica carta di regola di Deggiano;* XXVI, 1 Valenti, *Notizie documentate e la carta di regola* ecc. Cfr. pure Inama, *Storia delle valli di Non e di Sole*, p. 144 ss. e *Gli ant. stat. e privilegi delle valli di Non e di Sole* in Atti dell'Acc. degli Agiati a. 1899.

(2) Bonelli, o. c. 2, 574.

tempestose, anche nella stringata narrazione delle cronache, e nello schematismo de' documenti, ci manchino continui accenni a tentativi dei cittadini, o soli, o uniti con alcuni vassalli, per abbattere il potere ecclesiastico. Ora sono i cittadini, che, inspirati dal decaduto imperatore Enrico IV, e guidati da un giovane capitano, il conte Adalberto, dopo un inesplicabile interregno di circa cinque anni, respingono il vescovo Ghebardo, mandato da Enrico V, e chiudono nel castello della Verruca i nobili ambasciatori del nuovo imperatore al papa. Ma Guelfo di Baviera, colle sue milizie, sforza le Chiuse e mette in libertà i prigionieri (1106) (1) Altra volta il comune stesso, seguendo le parti guelfe, partecipa a una lotta, non sempre manifesta, ma insistente, che culmina nella tragica uccisione del vescovo Adalberto II: E la potenza comunale dev' essere salita ben in alto, fino a raggiungere una specie di sovranità, se Federico Barbarossa (poichè non ci sono ragioni sufficienti per non ritenere autentico il documento) si vide costretto a emanare (1182), in favore del vescovo Salomone, che con gran sèguito l' aveva accompagnato al convegno di Venezia, un editto (2), col quale vietava d'ora innanzi a Trento di nominare i suoi consoli, di eriger torri e fortificazioni, di regolare il corso della moneta, dei pesi e delle misure, di imporre collette, di fissare il pontaggio, di accogliere fuorusciti e di costringere i nobili ad abitare in città. È quanto dire che il comune aveva attraversato un periodo di libertà. Ma pare che, come le gride del conte duca, anche questi risonanti decreti imperiali rimanessero senza effetto, poichè, non molto dopo, anche Enri-

(1) ECKEHARD, *Chronicon universale* in M. G. H. SS. 6 234. L' incidente che Guelfo deve sforzare le Chiuse è prova che il movimento era esteso a tutta la regione. Osserva, e a me pare giustamente, v. VOLTELINI, *Beiträge z. Gesch. Tirols*, p. 22 che la resistenza dei cittadini aveva anche una ragione di essere in ciò che Ghebardo non era stato nominato secondo le regole canoniche, ma era imposto da Enrico V.

(2) STUMPF 4335. Il REICH. o. c. p. 10 ss. dubita, ma a me pare con argomenti punto convincenti, dell'autenticità del documento. Non ne dubitano invece il FICKER, o. c. I p. 570 e il DURIG, *Die staatsrechtlichen Beziehungen* ecc. 10 ss., ma si capisce che ciò fanno con intento antiitaliano in grazia della frase *et aliae regni Teutonici civitates*, che si spiega benissimo del resto, come abbiamo già osservato, senza pregiudizio dell' italianità di Trento.

co VI (1191) fu costretto a emanare un altro decreto (1), in favore del vescovo Corrado II, inibendo ai più potenti cittadini e vassalli di eriger torri e far rivolte per usurpare i diritti del principe. Per tutta risposta i cittadini, subito dopo, si sollevarono di nuovo (1200) (2). Ma quello che essi non seppero integralmente raggiungere ottenne ripetutamente Ezzelino da Romano (3), che, sotto l'egida di Federico II, calpestando i diritti del vescovo, e quelli anche del comune, che per lui aveva combattuto a Montechiari, fondò una sua propria signoria, e dopo di lui Mastino della Scala e molto più tardi conseguirono i Veneziani (4), che dovettero però finir per accontentarsi del dominio sul Trentino meridionale, mentre solo nella rivolta del 1407 il comune di Trento ebbe finalmente tutte quelle più ampie facoltà, che avevano goduto i comuni vicini all'epoca della loro maggior potenza, costituendo quasi una repubblica a parte presso il principato e rinnovando quel meraviglioso binomio politico, che con Pericle, ad Atene, e con Pompeo e Augusto, a Roma, era l'espressione d'un benefico equilibrio, dopo un calamitoso periodo di torbidi esiziali. Ma per esser più giusti, piuttosto che di binomio, nel caso nostro, è mestieri parlar di trinomio, in quanto che una terza potenza, anzi la principale, operò sempre accanto alle altre due, esercitando, a suo vantaggio, l'ufficio di asse della bilancia politica fra le due forze, che si contendevano il predominio; intendo parlare dei conti del Tirolo, avvocati e difensori della Chiesa di Trento.

8. Vi confesso, o signori, che non ebbi mai tanto in orrore la fugacità del tempo, come in quest'istante, perchè gli argomenti per dimostrare il carattere prettamente italiano dell'attività di questi conti su tutta la Venezia Tridentina, sono tali e tanti, che non

---

(1) Bonelli, *Mon. Eccl. Trid.*, p. 38; Alberti, *Annali*, p. 40; *Cod. Vang.* 98.

(2) Alberti, o. c. p. 48.

(3) Cfr. L. Cesarini Sforza, *Ezzelino da Romano e il principato di Trento*, in Arch. Trent. XI, 1 p. 5 ss.

(4) Cfr. C. Ravanelli, *Contributi alla storia del dominio veneto nel Trentino* in Arch. Trent., XI. 1. p. 69 ss. e D. Reich, *Rodolfo de' Belenzani e le rivoluzioni trentine* (1407-1409) in Tridentum, X, 1, 1907.

potrei svolgerli con quell' ampiezza, ch'essi consentono, senza venir meno a quella discrezione, alla quale avete diritto. E ciò con tanto maggior mio rincrescimento, in quanto che gli storici tedeschi considerino l'azione politica dei conti del Tirolo appunto, come la colonna vertebrale del presunto carattere germanico, anzi austriaco, della storia tridentina. Ma basta solo esaminare l'origine della loro potenza e le linee fondamentali del suo sviluppo, per convincersi precisamente del contrario, tanto più che esse rampollarono, come dissi, dal tronco della Chiesa tridentina, della quale già conosciamo l'intima connessione colle altre Chiese d'Italia.

È noto, infatti, che, fin dai primi secoli, i Vescovi, per la difesa de' loro interessi materiali, potevano valersi di avvocati (1). Fu però all'epoca carolingia, che, anche in Italia, l'ufficio d'avvocazia ebbe stabile ordinamento (2), e crebbe d'importanza di mano in mano che aumentarono le immunità, tanto da diventare ereditario, come uno degli onori più proficui e ambiti. Quando poi i vescovi ebbero sotto la loro giurisdizione un distretto, e specialmente quando assursero alla dignità temporale di conti, anche gli avvocati mutarono carattere e da giudici ch'erano stati fino allora,

---

(1) S. Paolo, *Epist. II ad Timoth.*, dice chi milita per Dio non può attendere alle cose secolari. Di quì i canoni conciliari (*Conc. Carthag.* I, a. 348. (Mansi III, 14) *Conc. Malevit.*, a. 416 (Mansi, IV, 331). Vedansi pure al proposito le costituzioni imperiali di Arcadio, Onorio, Teodosio e Porfirio procons. d'Africa (471) in *Cod. Theod.* ed. Mommsen, XVI, 2, 38. Per gli avvocati e le varie opinioni sulla loro origine e sviluppo, cfr. Muratori, *Antiq.* V dissert. LXIII *de advocatis ecclesiarum*, col. 175 ss.; Bethman Hollweg, *Der germ. - rom. - Civilprozess*, II, p. 40, ss.; Ficker, *Forschungen*, II, p. 15-17; 20-25; 29-33; Mallet, *Etude sur les avoués et les vidomes*; Von Wickede, *Die Vogtei in den geistl. Stiftern des fränkischen Reichs*; Senn, *L'institution des avoueries ecclésiastiques en France*; Pergameni, *L'avouerie ecclésiastique belge*; Salvioli, o. c. Atti e Mem. V pp. 74-75; Pivano, o, c. p. 4 ss.; Blondel. *De advocatis ecclesiasticis in rhenanis praesertim regionibus*; Beauchet, *Histoire de l'organisation judiciaire en France*; Sohm, *Die fränkische Reichs - u. Gerichtsverf.*

(2) M. G. H. *Capitularia* n. 33 c. 13 p. 93 lin 33-34, *Capitolare minorum generale* a. 862. Cfr. Waitz, *Vfg.* IV p. 372; Handloike, o. c., p. 43 ss.; Pertz, L. L. I, 46.

quali capitani delle milizie, divennero i difensori del territorio assegnato alle Chiese (1).

Il medesimo procedimento si riscontra esattamente nella Chiesa Tridentina. Fino all'istituzione del principato ecclesiastico, e anche più oltre, non incontriamo che avvocati giudici (2), ma non è improbabile, che, come un'eccezione (3) e per incombenze speciali, esistessero anche avvocati di carattere militare, quali troviamo invece regolarmente dal principio del secolo dodicesimo in poi (4). Sebbene i documenti non ci rivelino il nome della famiglia, alla quale i primi di essi appartenevano e perciò si rendessero possibile le più disparate ipotesi a questo riguardo, non parmi improbabile l'opinione di quelli che ritengono, che, fin da quel conte Adalberto, che, nel 1106, teneva presidiato il ca-

---

(1) Cfr. Pivano o. c. p. 300 ss. Pare non possa essere accolta l'opinione di Vesme, *L'origine romana del comitato longobardo e franco* (in Atti del Congr. internaz. di sc. storiche IX, Roma 1904 p. 246) e di Gabotto, *Le origini signorili del comune* (in Bull. stor. bibliograf. subalp., VIII, Torino 1903 p. 140) che l'avvocato e il vicedomino non sieno che due nomi nuovi dell'antico *defensor civitatis*.

(2) Il primo di cui si ha notizia per la Chiesa di Trento è quel Jacopo, che, in nome del vescovo Odascalco, si presentò come accusatore contro il vescovo di Frisinga per un possesso di vigneti presso Bolzano a. 855 cfr. Hübner, *Gerichtsurkunden der fränkischen Zeit* N. 347. Poi nella prima metà del secolo 11° si ha notizia di un avvocato trentino, Ronzone, che appare nella circostanza della fondazione del monastero di Sonnenburgo. Cfr. Hormayr, *Beiträge zur Gesch. Tirols* I, 2. N° 13 e Sinnacher, *Beiträge zur Gesch. der bischöfl. Kirche Säben u. Brixen* 2, 239 s.

Ancora nel primo secolo del principato ci si presenta un *iudex Gotefredus*, che come avvocato del vescovo di Trento si trova presente all'atto col quale l'imperatore Enrico IV investe il vescovo del marchesato di Castellaro nel mantovano (1082).

(3) Reginardo, signor di Fornace, all'epoca franca (vescovo Odascalco) appare come difensore della chiesa di Caldaro. Cfr. Bonelli, *Notizie*, 1, 357.

(4) Il primo avvocato, che appare col titolo di conte di Tirolo è Bertoldo, e ciò in due documenti del 1177 Cfr. Iaffé-Löwenfeld, 12815 e Stumpf, 4195. Un conte Enrico appare come avvocato di Trento in un diploma di Federico I del 1182, Stumpf 4385. Il v. Voltelini *Immunität* p. 375 ritiene perciò che l'avvocazia fosse un feudo dei conti tirolesi almeno con Bertoldo

stello della Verruca, e ricompare, se pur è lo stesso, nel 1111, col titolo esplicito di avvocato, ne' patti ghebardini per la valle di Fiemme, tale ufficio, pur solo per consuetudine, sia stato tenuto senza interruzione dai conti venostani, che cominciano ad apparire esplicitamente col nome di conti di Tirolo e col titolo di avvocati solo in sullo scorcio del secolo stesso.

Annidati come un covo di aquilotti nell'alta valle dell'Adige e onusti di rapine perpetrate ai danni della Chiesa curiense, della quale erano i difensori, allorchè, per disposizione di Corrado II, le nevose cime venostane, fino al Ponte Alto nell' Engadina, furono assegnate al principato, quegli indomabili signori non tardarono, pare, a farsi riconoscere quali avvocati e difensori anche dal Vescovo di Trento, che, contrariamente all' opinione di quei critici tedeschi (1), i quali vedono in questo provvedimento un segno di germanicità, agiva in conformità a quanto avveniva, nel tempo stesso, a Bergamo (2), a Pavia (3), a Vercelli (4) e in altre Chiese, che nominandosi de' conti quali difensori, certamente non si regolavano secondo le consuetudini tedesche, ma seguivano il regolare sviluppo politico italiano.

È necessario però notare, che, con Alberto III, conte del Tirolo, i rapporti fra il vescovo e il difensore e le conseguenze, che ne seguirono, assumono un tale carattere di singolarità, da lasciar credere giusta quell'affermazione a chi consideri la cosa in modo al tutto superficiale. Da questo momento infatti non ci troviamo più di fronte a un avvocato e difensore del vescovado. Quantunque i conti del Tirolo continuino a portare lo stesso titolo, agiscono invece sistematicamente ai danni del principato nel proprio individuale interesse. Chi pose il fondamento a questo programma, e lo svolse in buona parte, fu Alberto III (5), seguito

(1) Ficker, *Forschungen* II, 20; Durig, *Ueber die staatsrechtl. Beziehungen* p. 8: v. Voltelini, *Immunität*, p. 373.

(2) Lupi, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis* p. 1214 (a. 1164).

(3) Muratori, *Antiq. Ital.* IV. 195.

(4) Ughelli, IV, 782.

(5) Sulla formazione della straordinaria potenza del conte Alberto III del Tirolo cfr. I Ladurner, *Albert III und letzte der ursprünglichen Grafen von Tirol* (in Zeitschr. des Ferdinandeums III F. 147 H.) Durig,

in ciò fedelmente dai Mainardi del ramo goriziano, che, alla lor volta, lo trasmisero alla casa d'Absburgo, subentrata, nel 1363, nel possesso dalla contea tirolese, ch'era venuta costruendosi, per quella parte ch' era di quà dal Brennero, colle spoglie dei due vescovati di Trento e di Bressanone. Ma nessuna forza, e, diciamolo pure, in origine, nessun interesse transalpino aveva contribuito alla formazione di quest' edificio, alla quale non era rimasta invece estranea l'opera degli stessi vescovi danneggiati. È, al contrario, l'effetto di forze locali, che agivano in intimo, continuo rapporto cogli eventi storici dell'Italia settentrionale.

Come l'opera dei comuni, che in parecchie città erano riusciti a costituirsi in piccole repubbliche, non aveva lasciato indifferenti i cittadini di Trento, che avrebbero voluto imitarne l'esempio, così le signorie dei Montecchi e San Bonifacio a Verona, di Alberto di Casalato a Brescia, d'Azzone d'Este a Ferrara, degli Uberti a Firenze e quelle più formidabili di Ezzelino e di Alberico da Romano non possono a meno d'aver esercitato un immenso fascino sui potenti conti tirolesi, che, coll'astuzia e colla violenza, erano riusciti ad appropriarsi, come vassalli, della giurisdizione sulla più gran parte delle corti dei due vescovi atesini, e, come difensori, tenevano il possesso delle milizie.

Devesi, senza dubbio, alla comune aspirazione di forze diverse, costrette più d'una volta ad allearsi all'intento d'abbattere il principato, che pur non mancava di prestigio morale, e a sua volta trovavasi sostenuto, per opportunità del momento, dall'una o dall'altra delle parti contrarie, se nessuna delle tre istituzioni riuscì a distruggere le altre due. Non v'ha dubbio infatti che la posizione di Alberto III, che col consenso del capitolo e delle magistrature del comune, col titolo di podestà, tenne il comando della città di Trento, durante l'assenza dell'abdicatario vescovo Corrado III (1205-1207), era un po' simile a quella d'un signore

---

Beiträge zur Gesch. Tirols in der Zeit Egnos von Brixen und. Trient (Zeitsch. des Ferdinandeums III F. 9; 45 ss.); I. Egger, *Bischof Heinrich II von Trient (1274-1289) insbesondere sein Streit mit Meinhard II seit 1254 Grafen von Tirol und seit 1286 Herzog von Kärnten* (Programm des K. K. Staatsgymnasium zu Innsbruck 1884 e 1885).

senz'essere precisamente tale, e meno che sotto l'energico governo di suo zio Federico Vanga, che pur fu largo con lui di concessioni, tale si dimostrò anche in seguito, sia durante il vescovado di Alberto III, quando parve che il conte tirolese più che da podestà agisse da tiranno (1222), sia quando, subito dopo, il vescovo Gerardo (1223), abbandonando al conte il governo della città, si accontentò di esercitare il potere giudiziario sul resto del principato.

Fu questo stesso giuoco d'interessi discordi, complicato dalle interne lotte fra il partito guelfo e ghibellino, che, come aveva impedito il conte del Tirolo dallo stabilire una vera signoria, così indusse l'imperatore Federico II più a mortificare, che a distruggere completamente il potere temporale del vescovo, affidando, per diciannove anni continui, l'amministrazione del principato a governatori cesarei (1). I quali del resto sono tutti, meno forse il primo, italiani della più bell'acqua (2); e ben a ragione, in quanto che Federico II tolse anche quell'apparente unione alla Germania, che esisteva da Ottone I in poi, annettendo non solo di fatto, com'era stato finora, ma anche ufficialmente, il Trentino alla marca trevigiana e con essa all'Italia (3). Molto, certamente, nelle forze ghibelline dell'imperatore svevo aveva sperato anche il conte del Tirolo. Egli era corso a Verona a prestare omaggio a Ezzelino, che sovvenne anche con validi aiuti materiali, in compenso de' quali pensava probabilmente di ottenere la reale signoria di Trento. Ma quando vide che l'imperatore e i due fratelli da Romano, che fiduciosamente aveva seguito da Verona a Trento, incuranti delle sue aspirazioni, lo privarono anzi dell'avvocazia di Bressanone, cercò di venire ad accordi col vescovo Aldrighetto, che, in cambio certo di promessi aiuti, gli concesse (1240) l'investitura feudale, prima in linea maschile, e poi anche femminile, dell'avvocazia della Chiesa tridentina (4).

---

(1) La posizione del principato rispetto ai governatori cesarei è ben delineata nel già citato lavoro di L. Cesarini Sforza, p. 13 ss.

(2) Meno forse Vibone, tutti gli altri sono certamente italiani. Essi sono: Sicherio di Montalbano, Lazzaro da Lucca, Sodegerio da Tito, Folco di Puglia.

(3) Gittermann, *Ezelin von Romano*, I p: p. 74.

(4) Ciò fece il vescovo all'insaputa del Capitolo, ma una grande oscurità e incertezza regna a tale riguardo. Cfr. L. Cesarini Sforza, o. c. p. 17 n. 13.

Mentre Ezzelino, e per lui Sodegerio da Tito, credendo di fondare una stabile signoria, erigevano il loro edificio sull'arena, più accortamente il conte tirolese, sotto il nobile pretesto di compiere il suo dovere di difensore, s'avvicinava per più spedita via a quella mèta, accontentandosi per ora della sostanza, e abbandonando ad altri la parvenza del potere. Era questa una fata morgana, che mentre tutti credevano stringere fra le braccia, si dileguava lasciando i contendenti al suo possesso nella maggiore prostrazione. Il vescovado di Egnone è una viva e continua rappresentazione di questo molteplice, quanto sterile assalto. Nulla v'ha di più tragico di questo principe sventurato, che, dopo aver messo in moto tutte le forze morali della Chiesa, per scongiurare l'estrema rovina del dominio temporale, perpetratasi non senza la cooperazione del conte tirolese, benchè ultimo rampollo della potente casa guelfa di Piano, ch'era sempre stata sull'armi contro i conti ghibellini della Venosta, si reca ripetutamente al castello, già tanto aborrito, di Tirolo, dove fa le maggiori concessioni al conte, investendo, per giunta, lui, Uta, sua donna, Adelaide e Osbeca, sue figlie, di tutti i beni, che il defunto conte di Ultimo teneva nel principato di Trento. Collo stesso spirito di remissione e allo stesso intento di salvare qualche resto dell'eredità temporale di S. Vigilio a lui affidata, infeudò, l'anno seguente, Mainardo I, marito di Adelaide, di tutti i beni, che gli stessi conti di Piano avevano posseduto; ma con esito sì poco buono per lui, che il nuovo conte tirolese si trova tosto a patteggiare con Ezzelino ai danni di quel prelato. È un continuo burrascoso ondeggiare di accordi e scomuniche, di prigionie ed esigli vescovili, è un cumulo di calamità, alle quale non si sottraggono i successori di Egnone, che assistono dolorando a un avvicendarsi di signorie, alcuna volta insediate dalla loro stessa imperizia. Sono le signorie di Marsiglio Partenopeo, di Alberto della Scala, che, col titolo di podestà e capitani, esercitano un assoluto dominio, e la signoria stessa di Mainardo, che governa per mezzo di podestà nominati da lui. È un'altalena accasciante di nefandità per l'acquisto d'un dominio, ch'era per tutti oramai integralmente irragiungibile, quantunque i conti tirolesi, colle così dette *compattate*, avessero pur conseguito, com'ebbe a dire uno

storico tedesco, *una mezza secolarizzazione del principato* (1). Benchè questi patti, che formano il piedistallo della teoria germanica della nostra storia, fossero stati giudicati onerosi ed ingiusti, come estorti colla violenza, onde i vescovi di Trento ebbero a protestare contr'essi con tutta la loro energia e presso concili, e presso pontefici, e alla dieta imperiale, e ciò senza interruzione sino alla fine del secolo decimottavo, comunque si vogliano giudicare sotto l'aspetto morale, quest'è certo ch'entrano anch'essi nel quadro complessivo della storia italiana della regione, essendo il risultato d'un secolare movimento politico, che aveva per intento di fondare un principato laico a similitudine delle vicine signorie e principati della penisola. Tutto infatti s'aggira in un'atmosfera italiana: Ladini, cioè italiani, sono i primi conti della Venosta; abitatori d'una valle ladina, cioè italiana, i loro primi rapporti si esplicano nella regione ladina de' Grigioni, e poi in quella italiana del Trentino; di origine romana è il castello di Tirolo (2), dove vennero poi ad insediarsi, e donde presero il loro nome; *suso in Italia bella..... appiè dell'Alpe, che serra la Magna*; ladini di Gorizia, quindi italiani, sono i Mainardi, che successero al primo ramo tirolese. Italiano è tutto quanto il campo d'azione dei conti tirolesi, e intimamente legato colle vicine regioni d'Italia, e ben lo sapevano essi stessi, così fidi seguaci di Federico II, e ch'ebbero sempre a svolgere la loro intricata matassa politica con Ezzelino, cogli Scaligeri, coi Carraresi, coi Visconti; italiane quindi le istitu-

---

(1) Così, ripetendo una affermazione di Alfonso Huber, si esprime il v. VOLTELINI, *Immunität*, p. 393. Ben inteso che questo sviluppo di autorità da parte dei conti tirolesi, per gli storici austriaci, che identificano i conti tirolesi coll'interesse puramente germanico, non è che la prova maggiore del carattere tedesco della storia trentina. Ma per noi è cosa sostanzialmente differente l'interesse dei conti del Tirolo dall'interesse tedesco.

(2) È noto che il *castrum Teriolis* appare la prima volta nella *Notitia dignitatum* (408 d. C. circa). In documenti medievali è variamente chiamato *Teriolis, Tieroles, Tirole, Tiral, Tiralum*. CH. SCHNELLER, *Ein onomatologischer Spaziergang durch Nord - und Mitteltirol* (in Zeitschr. des Ferdinand. III f. 50 H. p. 153) mette in relazione questo nome col latino *terrale, agger terreus*.

zioni, che da questi rapporti derivarono. Spiccatamente italiano è tutto il movimento economico promosso e sostenuto dagli stessi conti; fiorentini, come i Fescobaldi, i de Rossi, gli Abbati, sono i primi fondatori di banche nell' Alto Adige (1); fiorentini i zecchieri di Merano, che, per i conti tirolesi, battono moneta nel più puro stile italiano (2); astigiani, di preferenza, i fondatori delle numerose *casane*, o banchi di pegno di tutta la valle superiore dell'Adige; italiano lo spirito artistico, non solo a Bolzano, non solo a Bressanone, ma anche in tutto il territorio circostante (3). Bisognerebbe quindi essere ciechi, o menzogneri, non affermando che l' esplicazione storica di tutta la regione tridentina è schiettamente italiana.

Una differenza tuttavia è pur d' uopo notare fra lo svolgigimento della nostra storia in rapporto colle regioni vicine. Mentre ivi, in generale, al dominio temporale delle Chiese subentra il comune con istituzioni repubblicane, e a questo la signoria e il principato, da noi tutte queste forme, dopo essersi a lungo combattute, si sostengono l' una accanto all' altra, non avendo avuto alcuna d' esse la forza sufficiente per predominare. Ciò vale a conferire alla storia tridentina un suo carattere speciale. Ma come Venezia, come la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, la Toscana, Roma, Napoli, ebbero la loro storia e la loro arte speciale, pur contribuendo tutte a costituire il quadro meraviglioso e variopinto della storia italiana, così la Venezia Tridentina, presa

---

(1) Per il movimento economico nel medio evo nell'Alto Adige cfr. H. v. Voltelini, *Die ältensten Phandleihbanken und Lombardenprivilegien Tirols*, Innsbruck, Wagner 1904 (da *Beiträge zur Rechtsgesch. - Tirols Festschrift zum 27 deutschen Iuristentag*).

(2) A. Perini, *A proposito delle monete antiche di Merano* (in Atti dell'Accademia degli Agiati in Rovereto, 1904 p. 211 s.).

(3) Heinz Braune, *Die Kirchliche Wandmalerei Bozens um 1400* (in Zeitschr. des Ferd. III F. 50 H. p. 5 ss.) Mentre però l'autore ammette un sicuro influsso a Bolzano dell' arte italiana e specialmente veronese, finisce per affermare che anche l'arte veronese (p. 55 e p. 77) risente del germanico. Il Semper, *Der Meister mit dem Skorpion* (Zeitschr. des Ferd. - 1894 p. 448 s.) parla senz'altro d'una figliale a Bolzano della scuola veronese.

Per la ricca corrente artistica italiana nell'Alto Adige cfr. G. Gerola, *L'arte nell'Alto Adige*, nel volume *nell'Alto Adige* p. 148 ss.

nel suo complesso, entra nella grande cornice della storia d'Italia come un importante capitolo distinto e originale, a cagione appunto di quelle spiccate sue qualità, delle quali abbiamo fatto cenno. Non valse a cambiare il carattere schiettamente italiano nemmeno il fatto del passaggio dei diritti de' conti tirolesi alla casa d'Austria, perchè se essa nella posizione internazionale, in cui si trovava, non poteva avere lo stesso interesse di fondare un suo speciale principato, ancorchè tentativi di tal genere avesse fatto, pur nel cammino sempre ascendente negli arbitrii contro l' antico stato ecclesiastico, per i territori, che, a titolo di vassallaggio, da essa mai smentito, teneva di quà dalle Alpi, e che qualificava suoi domini italiani (1), non potè a meno che svolgersi nella cerchia della politica generale italiana, e ciò con tanta intensità, da mettere perfino a repentaglio, come nota uno storico austriaco, il carattere tedesco d' oltre Brennero (2).

Fu solo dopo la caduta del principato ecclesiastico (1796) e più precisamente al principio del secolo decimonono, che l'Austria mirò a far valere i suoi diritti di avvocazia per una reale annessione della Venezia Tridentina ai domini austriaci (3), e da allora solo hanno anche principio i tentativi dei dotti d'oltr'alpe d'inquadrare la storia tridentina in quella tedesca.

---

(1) Essi erano infatti ufficialmente chiamati i *Confini Italiani*, e i loro rappresentanti tenevano un posto speciale nelle diete tirolesi, dove erano chiamati solo quando si trattava di affari che li riguardavano direttamente. Cfr. M. Mayr, *Der italienische Irredentismus* p. 12 ss.

(2) Così scrive H. v. Voltelini, *La storia del Tirolo* in *La passione del Tirolo*, p. 19: " Il Governo di Innsbruck, la cui Corte Prin-" cipesca stessa porta talora un' impronta semi-italiana, manca di ogni " comprensione per l' importanza della questione nazionale; i dotti vi-" vono nella letteratura e cultura italiana e guardano con dispregio il " contadino tedesco, sforzandosi solo d' imporgli la lingua italiana ".

(3) Il trattato di Lunéville (9 febbraio 1801) dichiara cessati i principati ecclesiastici di Trento e Bressanone. Il 24 agosto 1802 la Deputazione straordinaria dell'Impero Germanico assegnava il principato ecclesiastico di Trento alla casa granducale di Toscana. Il 26 dicembre 1802 in cambio della valle di Ortenau, aggiunta alla Brisgovia, ceduta al duca di Modena, l'Austria otteneva i due principati di Trento e Bressanone, che, dopo mutevoli vicende, le furono definitivamente assegnati coll'atto finale (9 giugno 1815) dal Congresso di Vienna.

10. La storia d' una regione è incisa nelle pietre della sua cattedrale, disse un immaginoso, quanto profondo poeta francese. A buon diritto questo possiamo asserire noi volgendo lo sguardo al nostro duomo. Ivi sta impressa con segni indelebili la nostra storia, con le sue speciali caratteristiche, con tutte le sue glorie, coi suoi dolori, le sue durezze, le sue manchevolezze. Quella imponente massa marmorea, mentre ha strette affinità colle maestose cattedrali di Parma, di Borgo San Donnino, di Piacenza, pur per molti riguardi si stacca da esse, presentando un esemplare originale d' arte romanica in Italia. Sì, o signori, dico in Italia in quanto che, basati su qualche fuggevole elemento, non mancarono assertori tedeschi del suo carattere germanico. La robusta torre del comune, il palazzo pretorio, nella sua primiera struttura di belle pietre battute, con finestre bifore in stile romanico, con poco accorgimento ridotto, nel secolo decimosettimo, alla forma attuale, e che sarà, non dubito, con doverosa sollecitudine ricondotto al suo stato antico, il vicino castelletto, coll' abside della vetustissima chiesa di S. Biagio, e la mole complessiva del tempio, prodotto geniale dell' arte comacina, formano un insieme armonico e nel tempo stesso articolato, a cagione delle varie membra, che i secoli, a loro similitudine, vennero di mano in mano svolgendo dal primo nucleo romano. Più non vive, per vero, che nelle pie indagini la casa del martire, che lo formò; ma ben vive e vivrà l' ardente fede del pastore, che presentiva forse la rotta dell' orde di Radagasio, fuggenti davanti agli atti del suo martirio, e che accogliendo fra le paterne braccia le fluide spoglie degli apostoli anauniensi, a lui recate, nella visione, da fulgide angeliche teorie, pregustava forse la gloria di Legnano, dove quei militi del pensiero italico, sotto parvenza di candide colombe, nunzie di vittoria, s' adagiarono lievi sulla sconquassata antenna del carroccio. E quanta storia, e tutta italica, anzi il nocciolo stesso della storia d' Italia, era destinato a svolgersi nel complesso non grande d'edifici sacri e profani, che attorniano la nostra piazza: E placiti di re dell' epoca franca, e ripetuti convegni fra gl' irrequieti nepoti di Carlo Magno, e una continua cavalcata di duchi, principi, re, imperatori, che, pur impazienti di spingersi più addentro in Italia, si prostrano all' ara di Vigilio, dalla pietà di Iltigario resa più decorosa. Pagine più solenni vi volle scrivere

il principato colle grandiose costruzioni di Udalrico II, di Federico Vanga, di Altemanno. La cripta, col suo mistico tenebrore, avrebbe forse potuto ripeterci l'eco delle angosciose titubanze d'un Enrico IV, che, con spavalda menzogna, moveva contro uno dei più grandi pontefici della cristianità, e dei rabbiosi singulti d'un Federico Barbarossa, che vedeva calpestate le superbe insegne imperiali da quei comuni, ai quali prima si era appena degnato di volgere uno sguardo di sprezzo, e forse anche delle tormentose dubbiezze d'un Federico II, e dei rimorsi d'un Ezzelino da Romano; certo ci sarebbe stata testimone delle ripetute scomuniche lanciate contro quei conti tirolesi e quei duchi d'Austria, che pavidi e coperti di cenere, venivano a prostrarsi all'ara de' santi, se inorridita di tanti sacrileghi spergiuri, la cripta non fosse scomparsa, respingendo dal suo seno anche quei duri prelati, effigiati sulle loro tombe, i quali ora raminghi per il tempio e fuori del tempio, implorano, come Palinuro, un liberatore pugno di sabbia. Ma voci più sonore e distinte ci conservano le volte del tempio, le voci del popolo chiamato dalla campana del comune a pieno consiglio, per decidere delle sorti della patria. Scalpitano nella piazza gli irrequieti cavalli di Mainardo; nelle vie della città spargono il terrore e la morte le sue milizie; nel tempio il vescovo e il popolo, tremanti di terrore, concedono insani privilegi, che vengono poi disdetti nel consiglio minore, come estorti con la violenza brutale. E risuona anche la voce de' maggiori ghibellini d'Italia, invocanti l'aiuto d'un Lodovico il Bavaro, e poi l'inno di vittoria intonato intorno alla salma del supremo duce veneto Roberto di Sanseverino, e quello più clamoroso della cerimonia fastosa, per la quale Massimiliano I anticipa a Trento la sua incoronazione a imperatore, che non poteva ancora celebrare a Roma.

Sì, o signori, mi piace ripeterlo, è la storia d'Italia che si prepara qui dentro, e dall'Italia vennero quei nuovi soffi vitali, che avevano creato la cupola clesiana, sotto la quale doveva svolgersi, in più ampia atmosfera, il maggior Concilio della Cristianità, al quale non vollero i protestanti intervenire, perchè appunto convocato in Italia. Nessun secolo volle mancare al convegno, lasciando qui dentro qualche ricordo di sè, e tutti ricordi di schietta italianità: e l'immaginoso seicento, e il settecento

col capriccioso altar maggiore e colle vivaci e fantasiose pitture delle volte, che sentirono il frastuono delle bombe di Vendôme, e l' ottocento..... Oh, non dubitate, o signori, anche l' ottocento, non ostante il tanfo ammorbato di caserma austriaca, lasciò traccia di sè, perchè gli Italiani vivono e creano anche sotto i colpi della sferza assassina. E sopra tutto palpitano di patrio amore e non tremano, come noi, allora giovani, non paventammo, quando assistemmo intrepidi, davanti al ceffo minacciante della sbirraglia tedesca, all' ultimo doloroso tributo di requie, reso, per opera d' alcuni ardimentosi, nel nostro duomo, al gran fondatore dell'unità della patria. L' ottocento, bene o male, cancellò anche molte traccie non ingloriose de' secoli migliori; ma l' opera di coronamento fu fatta, in questi ultimi anni, dalla soldataglia straniera, che privò il tetto della sua copertura metallica, e la torre delle sue campane coll' intento di farne cannoni contro l' Italia. Ma, vivaddio, si possono tramutare le lamine di rame in lamine di brutto ferro; ma non si può cambiare l' italico bagliore del nostro sole e travisare il limpido carattere della nostra storia e della nostra civiltà. A dispetto di tutti gli invidi insidiatori passati, presenti e futuri, le campane, brillanti di nuovo splendore, spandendo, con più melodico concento, i sacri termini dell' infrangibile, solenne decreto nazionale a loro ben noto, suonano e soneranno in eterno: *gloria al genio vittorioso d' Italia, vigilante sulla sommità delle nostre Alpi.*

GIOVANNI OBERZINER

UNA CAMPAGNA NAVALE

VENETO-SPAGNUOLA IN ADRIATICO POCO CONOSCIUTA

I.

È a tutti nota la grave contesa degli Uscochi sorta fra la repubblica di Venezia e gli Austriaci nella prima metà del secolo XVI e durata oltre una settantina d'anni. Contesa complessa come quella a cui mettevan capo altre ragioni d'animosità e di contrasti per la difficile determinazione dei malsegnati confini friulani, per la ripresa veneta di Marano, per la negata restituzione da parte de' Veneziani dei quattro litigati porti adriatici (1), per la costruzione della fortezza di Palma, a non voler risalire a cause più lontane quali, ad esempio, la mancata rinnovazione dell'omaggio feudale per l'investitura delle città di terraferma che l'impero seguitava a ritenere di sua pertinenza, l'occupazione austriaca del distretto aquileiese e della contea di Gorizia che Venezia reclamava come terra vassalla del patriarcato d'Aquileia al quale politicamente essa era succeduta (2).

Nonostante le apparenze, sotto le riguardose forme diplomatiche covava l'odio e il malanimo alimentati nell'Austria dalla sua costante tendenza imperialistica a sopraffare la Repubblica, a sostituirsi ad essa lungo la costa illirica e dalmata dell'Adriatico per aver nelle proprie mani l'agognato dominio del Golfo; a Venezia dalla continua necessità di guardarsi da tali

---

(1) *Venetianische Depeschen von Kaiserhofe*, III: *dispacci* di Giovanni Michiel dal 1569-1570 — erano i piccoli porti di Lignano, Porto Buso, dell'Anfora e di S. Andrea.

(2) A. Battistella, *Venezia e l'Austria* in Nuovo Archivio veneto, anno XVI, (1916) — Id. *Il dominio del Golfo*, ibid. anno XVIII (1918).

insidie e di contrastare a tali pretensioni che avrebbero rovinato il suo commercio e la sua consistenza di stato.

Per togliere di mezzo siffatte cagioni di latente ostilità e stabilire condizioni se non d'amicizia, di tranquilla vicinanza, prima e dopo il congresso di Bologna del dicembre 1529, s'erano stipulate altre convenzioni, sempre suppergiù le medesime, a Bruxelles nel 1516, ad Angers nel 1518, a Worms nel 1521, a Venezia nel 1523, a Trento nel 1535, e fra i commissarî dei due contendenti s'erano via via tenute una serie di conferenze e di colloqui a Venezia, a Udine, a Cormòns, a Vienna, a Linz, ma le capitolazioni laboriosamente combinate non erano, nella massima parte, state attuate soprattutto per il malvolere dell'Austria la quale, intestata sul punto della navigazione adriatica, metteva innanzi mille cavillose difficoltà e sempre nuove condizioni derivanti da dispettosi sospetti, quando appunto trattavasi d'eseguire i capitoli pattuiti.

Stanca di tali procedimenti che non conducevano mai a una conclusione e sempre più inasprita per le offese e i danni che gli Uscochi, questi terribili e selvaggi pirati del Quarnaro, nonchè non tenuti in freno dagli Austriaci da cui territorialmente e molti anche militarmente dipendevano, da essi sobillati seguitavano a recarle, la Repubblica, riuscite vane querele e proteste, si volse a reprimere con maggior rigore tanti eccessi e pose il blocco ai loro porti e li inseguì ferocemente per snidarli dai loro recessi, colpendo indirettamente terre e popolazioni dell'arciduca Ferdinando della cui insidiosa politica erano copertamente lo strumento. Ne vennero perciò recriminazioni, accuse e rappresaglie suscitatrici di vendette e ritorsioni a vicenda dall'una e dall'altra parte e ne seguirono quindi scorrerie e devastazioni di campagne e villaggi, assalti e saccheggi di borgate, vere e proprie azioni guerresche, rabbioso preludio alla guerra non ancora formalmente dichiarata.

Della quale, prescindendo dai rapidi cenni che si trovano nel II libro dell'*Istoria veneta* del Nani e in altre storie generali vecchie e recenti, trattarono di proposito l'udinese Faustino Moisesso che vi partecipò, il gradiscano Biagio Rith di Colenberg e un altro udinese, Enrico Palladio degli Olivi.

Il primo nell'*Historia dell'ultima guerra nel Friuli* racconta

minuziosamente in due libri tutte le operazioni militari fino al giugno 1617 e, quantunque nell'animo suo sia favorevole alla Repubblica, espone le cose con abbastanza imparzialità; il secondo nei *Commentarii della guerra moderna passata nel Friuli et nei confini dell'Istria et di Dalmatia,* dedicata all'imperatore Ferdinando II, dopo un brevissimo riassunto della storia di Venezia, narra le vicende della guerra gradiscana in otto libri, non molto estesi, fino all'agosto 1618 ma con uno spirito così parzialmente devoto all'Austria da presentare non di rado i fatti sotto un aspetto alterante astiosamente la verità; il terzo nei cinque libri del *De oppugnatione gradiscana*, brevemente compendiati poi dal suo nipote, l'abate Gian Francesco, nel libro VII, parte II delle sue *Historie del Friuli*, non parla che delle operazioni terrestri, come il Moisesso, e specialmente di quelle riguardanti il Friuli, e ne parla in buon latino più da letterato che da storico, ma con sufficente fedeltà.

Press'a poco nel medesimo tempo prese a discorrere di questa stessa guerra Pomponio Emigliani, pseudonimo d'autore tuttora sconosciuto, benchè il Foscarini creda ch'esso nasconda il nome d'un patrizio veneziano contemporaneo. La sua compendiosa narrazione lontana dalla prolissità fastidiosa del Moisesso, dalla manifesta partigianeria del Rith di Colenberg e dal preconcetto letterario del Palladio, nella sua ottantina di pagine è forse la migliore fra tutte nei riguardi storici perchè non si contenta d'esporre i fatti d'arme di terra e di mare, ma li illustra con brevi ed opportune osservazioni, s'interessa ad essi animandoli con i suoi sentimenti di contemporaneo e ci aiuta a conoscere le opinioni e gli umori che avvivano e coloriscono i fatti stessi e le persone che li compiono (1).

(1) Dopo queste, si possono ricordare l'*Aggiunta* e il *Supplemento di* FRA PAOLO SARPI alla *Historia degli Uscochi* dell'arcivescovo di Zara MINUCIO MINUCI, quantunque non giungano che alla vigilia della guerra, trattando esse delle cause che la prepararono e la originarono; la *Istoria della Contea di Gorizia* di C. MORELLI DI SCHÖNFELD il quale ad essa dedica tutto il II capitolo del II volume; il capo X del *Friuli orientale* e il capitolo VIII del *Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione* di PROSPERO ANTONINI che non accenna neppur lui alla campagna marittima; le *Atti-*

Ora tutti gli accennati autori nei loro scritti s'occupano o esclusivamente o con grande preferenza della guerra combattuta in Friuli e nell'Istria, della guerra, dirò così, di terraferma, e nulla o quasi nulla di quella combattuta sul mare, fatta eccezione dell'Emigliani che ne tratta in modo episodico, con una certa abbondanza di particolari e con piena e diretta conoscenza di cose, arrivando però soltanto all'ottobre 1617.

Tutto sommato, mi parve e mi pare ancora troppo poco per una campagna navale prolungatasi per circa due anni e mezzo e che per Venezia ebbe certamente anche maggiore importanza della campagna terrestre con la quale per tante ragioni si collega e, starei per dire, si compenetra, costituendo come la continuazione d' un' unica guerra avente per teatro il Friuli e l'Istria, contro l'arciduca Ferdinando di Stiria, e l'Adriatico, contro i congiunti e

---

nenze tra la Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia dal 1529 al 1616 di A. Puschi che si ferma all'inizio della guerra friulana; il *Capestro lanciato dall'Austria a Venezia per il mare nostro* di Maria Facini, breve opuscolo in cui non si accenna che con poche righe ad attentati contro il dominio del Golfo; la *Politica veneta contro gli Uscocchi ecc*, in Nuovo Archivio Veneto XVII p. II, 1909 di P. Negri.

Altre relazioni e narrazioni compendiose, più o meno esatte trovansi manoscritte fra le quali una di certo V. Pinazzo, *Guerra contro Ferdinando arciduca d'Austria del 1615*, nei codici della Marciana di Venezia, ma si rassomigliano tutte o meglio si ricopiano una dall'altra e nulla aggiungono a ciò che tutti sanno. Esiste anche una *Relacion verdadera de la guerra del Friul* di E. Tordesillas, ma non mi riuscì di trovarla. Tullo Massarani nell'Appendice II della sua *Esmea*, a pag. 157 ricorda un manoscritto della Trivulziana di Milano, codice 1131. n. 8 d'una ventina di pagine di sesto grande, intitolato: *Relatione veridica di quello che è passato fra la serenissima Rep.ª di Venezia et il serenissimo Arciduca Ferdinando sopra il fatto d'Oscocchi sudditi di Sua Altezza et le ragioni che d'ambe le parti si allegano et il successo della guerra; et anco fra il sig. Duca di Savoja et D. Pietro di Toledo:* arriva fino al 18 giugno 1616 e non ha il nome dell'autore. Aggiungerò pure i *Libri Commemoriali della Rep. di Venezia*, tomo VII, lib. 27; V. Joppi, *Lettere storiche sulla guerra del Friuli* tratte da copia mss. esistente nella Biblioteca comun. di Udine — Udine 1882 e 1902; e *Nuovi docum. sulla guerra tra Veneti e Arciducali in Friuli* — Udine, 1871; Cristoforo di Prampero, *Cronaca del Friuli dal 1615 al 1631* — Udine, 1884: G. Caprin, *Pianure friulane*, — Trieste, 1892, cap. VII; e *26 Documenti sulle guerre gradiscane* in Pagine friulane VI, 1893; il periodico *Istria*, II, 1847.

minuziosamente in due libri tutte le operazioni militari fino al giugno 1617 e, quantunque nell'animo suo sia favorevole alla Repubblica, espone le cose con abbastanza imparzialità; il secondo nei *Commentarii della guerra moderna passata nel Friuli et nei confini dell'Istria et di Dalmatia,* dedicata all'imperatore Ferdinando II, dopo un brevissimo riassunto della storia di Venezia, narra le vicende della guerra gradiscana in otto libri, non molto estesi, fino all'agosto 1618 ma con uno spirito così parzialmente devoto all'Austria da presentare non di rado i fatti sotto un aspetto alterante astiosamente la verità; il terzo nei cinque libri del *De oppugnatione gradiscana*, brevemente compendiati poi dal suo nipote, l'abate Gian Francesco, nel libro VII, parte II delle sue *Historie del Friuli*, non parla che delle operazioni terrestri, come il Moisesso, e specialmente di quelle riguardanti il Friuli, e ne parla in buon latino più da letterato che da storico, ma con sufficente fedeltà.

Press'a poco nel medesimo tempo prese a discorrere di questa stessa guerra Pomponio Emigliani, pseudonimo d'autore tuttora sconosciuto, benchè il Foscarini creda ch'esso nasconda il nome d'un patrizio veneziano contemporaneo. La sua compendiosa narrazione lontana dalla prolissità fastidiosa del Moisesso, dalla manifesta partigianeria del Rith di Colenberg e dal preconcetto letterario del Palladio, nella sua ottantina di pagine è forse la migliore fra tutte nei riguardi storici perchè non si contenta d'esporre i fatti d'arme di terra e di mare, ma li illustra con brevi ed opportune osservazioni, s'interessa ad essi animandoli con i suoi sentimenti di contemporaneo e ci aiuta a conoscere le opinioni e gli umori che avvivano e coloriscono i fatti stessi e le persone che li compiono (1).

---

(1) Dopo queste, si possono ricordare l'*Aggiunta* e il *Supplemento di* FRA PAOLO SARPI alla *Historia degli Uscochi* dell'arcivescovo di Zara MINUCIO MINUCI, quantunque non giungano che alla vigilia della guerra, trattando esse delle cause che la prepararono e la originarono; la *Istoria della Contea di Gorizia* di C. MORELLI DI SCHÖNFELD il quale ad essa dedica tutto il II capitolo del II volume; il capo X del *Friuli orientale* e il capitolo VIII del *Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione* di PROSPERO ANTONINI che non accenna neppur lui alla campagna marittima; le *Atti-*

Ora tutti gli accennati autori nei loro scritti s'occupano o esclusivamente o con grande preferenza della guerra combattuta in Friuli e nell'Istria, della guerra, dirò così, di terraferma, e nulla o quasi nulla di quella combattuta sul mare, fatta eccezione dell'Emigliani che ne tratta in modo episodico, con una certa abbondanza di particolari e con piena e diretta conoscenza di cose, arrivando però soltanto all'ottobre 1617.

Tutto sommato, mi parve e mi pare ancora troppo poco per una campagna navale prolungatasi per circa due anni e mezzo e che per Venezia ebbe certamente anche maggiore importanza della campagna terrestre con la quale per tante ragioni si collega e, starei per dire, si compenetra, costituendo come la continuazione d' un' unica guerra avente per teatro il Friuli e l'Istria, contro l'arciduca Ferdinando di Stiria, e l'Adriatico, contro i congiunti e

---

nenze tra la Casa d'Austria e la Repubblica di Venezia dal 1529 al 1616 di A. Puschi che si ferma all'inizio della guerra friulana; il *Capestro lanciato dall'Austria a Venezia per il mare nostro* di Maria Facini, breve opuscolo in cui non si accenna che con poche righe ad attentati contro il dominio del Golfo; la *Politica veneta contro gli Uscocchi ecc*, in Nuovo Archivio Veneto XVII p. II, 1909 di P. Negri.

Altre relazioni e narrazioni compendiose, più o meno esatte trovansi manoscritte fra le quali una di certo V. Pinazzo, *Guerra contro Ferdinando arciduca d'Austria del 1615*, nei codici della Marciana di Venezia, ma si rassomigliano tutte o meglio si ricopiano una dall'altra e nulla aggiungono a ciò che tutti sanno. Esiste anche una *Relacion verdadera de la guerra del Friul* di E. Tordesillas, ma non mi riuscì di trovarla. Tullo Massarani nell'Appendice II della sua *Esmea*, a pag. 157 ricorda un manoscritto della Trivulziana di Milano, codice 1131. n. 8 d'una ventina di pagine di sesto grande, intitolato: *Relatione veridica di quello che è passato fra la serenissima Rep.ª di Venezia et il serenissimo Arciduca Ferdinando sopra il fatto d'Oscocchi sudditi di Sua Altezza et le ragioni che d'ambe le parti si allegano et il successo della guerra; et anco fra il sig. Duca di Savoja et D. Pietro di Toledo:* arriva fino al 18 giugno 1616 e non ha il nome dell'autore. Aggiungerò pure i *Libri Commemoriali della Rep. di Venezia*, tomo VII, lib. 27; V. Joppi, *Lettere storiche sulla guerra del Friuli* tratte da copia mss. esistente nella Biblioteca comun. di Udine — Udine 1882 e 1902; e *Nuovi docum. sulla guerra tra Veneti e Arciducali in Friuli* — Udine, 1871; Cristoforo di Prampero, *Cronaca del Friuli dal 1615 al 1631* — Udine, 1884: G. Caprin, *Pianure friulane*, — Trieste, 1892, cap. VII; e *26 Documenti sulle guerre gradiscane* in Pagine friulane VI, 1893; il periodico *Istria*, II, 1847.

aiutatori suoi, gli Austriaci di Spagna. Poichè anche quest'ultimi, oltre che per i legami di parentela, s'intromisero nel conflitto sia perchè il dominio del Golfo che Venezia teneva ed esercitava con tanto geloso assolutismo urtava gl'interessi e l'orgoglio della Corte di Madrid del pari che quelli delle Corti di Vienna e di Graz; sia per i coperti favori di cui la Repubblica era larga con Carlo Emanuele I di Savoia nella sua tenace opposizione agli Spagnuoli, mossa dalla necessità politica d'attraversare in tutti i modi il loro proposito di compiuto assoggettamento dell'Italia; sia infine per soccorrere gli arciducali nell'impedire ai Veneziani di raggiungere e assicurarsi il confine orientale.

E con la Spagna uniti nell'avversione alla Repubblica stavano papa Paolo V non dimentico della contesa dell'Interdetto; i duchi di Mantova e di Parma e il granduca diToscana ligi a quella monarchia dal cui beneplacito dipendeva la sicurezza, per non dire l'esistenza, de' loro stati; il cardinale Gaspare Borgia, ambasciatore di Spagna a Roma, che, al dire del Giannone, secondava il papa nella sua ostilità verso i Veneziani (1); e, più pericolosi di costoro, il governatore spagnuolo di Milano, don Pedro de Toledo Osorio, che minacciava i confini occidentali del loro stato con le armi e con gl'inganni, Alfonso de la Cueva marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna a Venezia, nel cui palazzo ordivansi raggiri e trame ai danni di questa (2), e il vicerè di Na-

---

(1) P. GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*, vol. V, lib. 35, cap. IV. — *Coleccion de documentos inéditos para la historia de España* edita a cura di PIDAL Y DE MIRAFLORES e MIGUEL SALVÀ, Madrid. 1865 e segg. - vol. 23°, *Libro donde se trata de los vireyes lugartenientes del reino de Napoles* compilato da JOSÉ RANEO e illustrato con note da D. EUSTAQUIO FERNANDEZ DE NAVARRETE, pag. 336.

(2) R. Archivio di Stato di Venezia: *Secreta Consil. X* (1616-1619), c. 98 t.°: il 28 giugno 1617 si comunica al senato che " il duca di Man- " tova con staffetta spedì lettere al Bedmar con offerta di mandarli huo- " mini da tenere in casa per la difesa della sua vita ", invitandolo in caso di pericolo ad andare a Mantova, ciò che il Bedmar più tardi accettò. " Ri- " sulta che alli Spagnuoli è parso garbo il rumor fatto dal popolo di " Venetia ultimamente come di sollevatione contro di loro, perchè il " Bedmar et i suoi familiari scrivevano continuamente in Spagna, a Na- " poli, a Milano che li popoli di Venetia erano mal affetti alla Repu- " blica, et questo moto così grande dichiarisce la gran fedeltà delli po- " poli: onde restano come morti di essere scoperti bugiardi ".

poli, don Pedro Tellez Giron duca d' Ossuna, il quale " sentia " per i Veneziani un' invincibile antipatia „ per la libertà di cui abusavano nei porti e sulle coste dei dominî italiani di Spagna e le cui arroganti pretese alla signoria del mare facean ribollire il suo sangue castigliano (1).

Si può, infatti, asserire ch' egli era il più accanito nemico della Repubblica, e tale s' era dimostrato fin da quando era vicerè di Sicilia (2).

Il duca d' Estrada che militò ai suoi stipendi racconta che " la causa y principio de estos disgustos del Duque con los " Venecianos fuè que, siendo virey de Sicilia, un bajel de los de

---

(1) C. F. Duro, *El gran duque de Osuna y su marina*, pag. 41. L' ambasciatore veneto in Francia, Contarini, nel giugno 1619 riferisce al nunzio, card. Guido Bentivoglio, che dicevasi essere l' Ossuna " il " castigo, il terrore, l' Attila dei Veneziani e li faceva star a secco, e " perciò s' applaudeva e s' arrideva alle sue azioni „. E lo stesso Bentivoglio lo qualificava " uomo turbolento, pieno di stravaganti capricci „, e aggiungeva: " vedesi che non vuol obbedire e anzi vuol far nascere " qualche occasione necessaria di guerra „ (L. De Steffani *la Nunziatura di Francia del card. G. Bentivoglio*, vol. III, *lettera* del 24 aprile, 1619, n. 1662. — M. Schipa, *la Fellonia del duca d' Ossuna* in Arch. stor. per le prov. napolitane, anno 36°).

(2) S. Romanin, *Storia documentata della Repub. di Venezia*, vol. VIII, pag. 114. — Il prof. C. Manfroni crede anzi che le spedizioni dell' Ossuna contro i Turchi dal 1611 in poi, quand'era vicerè di Sicilia, " avessero per fine la rovina di Venezia, poichè a ogni recrudescenza di " tali piraterie cristiane la Porta minacciava di guerra la Repubblica " che avea l' obbligo di tener purgato il mare, mentre le navi ponentine " per andare in Levante prendevan porto e ristoro nelle isole veneziane „ (Rivista marittima, dicembre 1895). In una di queste spedizioni avvenne che don Ottavio d' Aragona tornando dal levante incontrasse un galeone veneziano con 40 uomini che passava senza rendere il saluto. Mandò egli a chiedergli se sapesse esser quella la squadra di Sicilia portante bandiera reale e gli fu risposto che lo sapeva, ma che obbediva agli ordini della Signoria. L'Aragona allora si dispose ad assalirlo, e visto ciò, il galeone gli rese il saluto (C. F. Duro, op. cit.). Episodio di lieve importanza e sul quale non nascondo i miei dubbi, ma che a ogni modo rivela il malanimo esistente fra le due parti. — L'agente del duca d' Urbino a Napoli il 5 novembre 1616 scrive essersi l' Ossuna " mostrato " nemico a spada tratta dei Veneziani „ fin da principio (*Documenti riguard. il regno di Napoli* in Archivio stor. ital., tomo IX, pag. 228, n. 57).

" aquella esquadra derrotò de los demas en el archipielago, " habiendo hecho muy buena presa y habiendo sido forzado à " aportar en el golfo de Venecia y tomar puerto en los del ve- " neciano, fuè desbalijado por contrabando, imputandole que ro- " baba en sus mares y quebrantaba sus privilegios.... y el Duque " de Osuna escribiò al Senado, no hubo medio para la resti- " tucion:... agraviado de esta desverguenza, deseaba ocasion de " venganza „ (1).

Non si può veramente far pieno affidamento su quanto ci vien novellando questo strano avventuriero che gli stessi storici spagnuoli giudicano un fanfarone; certo è però che il 22 luglio 1616 l'Osuna, che avea appena lasciato il suo alto ufficio di Sicilia, scriveva al re Filippo III che " vedendo la sfacciataggine con cui " i Veneziani continuano a molestare l'arciduca Ferdinando d'Au- " stria a cui tengono occupate già tre piazze, e che hanno presi " due uomini ch'io tengo in servizio di V. M. i quali venivano " da Costantinopoli con avvisi e notizie di levante „, aveva ordinato al comandante Francesco Ribera d'entrare coi galeoni nel Golfo per costringerli a una diversione e dar calore alle cose dell'arciduca, e di arrestare tutte le loro navi che incontrasse, senza però maltrattarle, salvo il caso volessero difendersi, e senza toccare nè la roba nè le persone, e condurle a Napoli dove si terrebbero per rappresaglia finchè Sua Maestà ordinasse ciò che se ne dovesse fare. Aggiungeva poi che gli ordini al Ribera li aveva dati non in nome di S. M., perchè nel caso che S. M. non approvasse l'azione sua, avrebbe potuto cancellare la colpa richiamando le navi (2).

Suppergiù nel medesimo tempo badava a favorire il corsaro inglese Roberto Elliot che tentava d'esplorare i lidi e le acque istriane e al quale nel marzo 1617 dovea fornire una decina di " barche lunghe con la canna piatta „ fatte costruire apposta perch'egli con un equipaggio d'Uscochi corseggiasse l'Adriatico anche nella parte lagunare, a danno della Repubblica, con tutto

---

(1) D. Diego d'Estrada, *Comentarios del desengañado de si mismo* in Memorial Historico Español, tomo XII, pag. 186 e segg.

(2) *Coleccion ecc.* cit., vol. 45°, documento 391.

che Filippo III fino dal 27 gennaio 1616 avesse, come i suoi predecessori, vietato il corso (1).

Tutto codesto lascia apparire chiaramente l'intenzione dell' Ossuna di dar molestie ai Veneziani per distrarre le loro forze dalla guerra gradiscana in cui erano impegnati e alleggerire un po' le difficoltà all'arciduca e scalzare il loro dominio del Golfo, perchè non si doveva consentire ch'essi fossero i padroni dell'Adriatico, dato che il regno di Napoli era più antico che la Repubblica, che molte e notevoli erano le città della sua costa e che " el que no fuere señor del mar no lo puede ser de " tierra „ (2).

Tale è la convinzione della Corte di Madrid, tale quella de' suoi rappresentanti in Italia e ad essa s'informa la politica spagnuola nei riguardi di Venezia. Ma poichè non si tratta d'un fatto nuovo e improvviso costituente un'imperiosa causa di conflitto, la Spagna, anche nel timore di provocare l'intervento di qualche altra potenza, non crede opportuno prendere direttamente le armi e giudica più prudente profittare delle occasioni che indirettamente si offrono per raggiungere il proprio scopo e colpire di sottomano l'avversaria.

E la guerra di Gradisca è per l'appunto l'occasione propizia tanto più in quanto presenta un buon motivo giustificativo: la convenienza di porgere aiuto ai propri parenti austriaci in quella guerra da essi voluta più che per la difesa de' propri confini, per abbattere la molesta supremazia marittima e l'indipendenza politica veneziana nell'intento di fare del Golfo un mare interamente austriaco. La Spagna quindi non è in guerra e le sue

(1) *Documenti triestini comprovanti le mire di Casa d'Austria* in Archivio storico italiano, N. S., vol. XVI, anno 1862 — *Documenti riguardanti la storia del regno di Napoli dal 1522 al 1667* in Arch. stor. ital., tomo IX, anno 1846, pag. 229: *lettera* di Girolamo Frachetta, agente del duca d'Urbino a Napoli, in data 14 aprile 1617.

(2) C. F. Duro, op. cit., documento n. 23: *dispaccio* di S. M. al duca d'Ossuna in data del 20 giugno 1617: l'Ossuna perciò proponeva di tenere in Adriatico per Napoli 12 galeoni, 2 galeazze e 30 galee sottili, e per la Sicilia 2 galeoni e 10 galee, una vera armata la quale poteva egli ben dire che sarebbe bastata a tener in freno la Repubblica (*Coleccion ecc.* cit., vol. 45°, docum. n. 391).

relazioni diplomatiche con la Repubblica sono nelle forme esteriori sempre cortesi e riguardose; se non che ad esse non si conformano le istruzioni segrete impartite ai suoi ministri d'Italia i quali poi alla lor volta, nella loro semi autonomia e nella poco meno che assoluta autorità, ne interpretano lo spirito e le esagerano, certi d'un'acquiescenza che sarà ad essi assicurata dal buon successo e, in ogni caso, dalla protezione dei grandi della Corte i quali piegano a loro talento la regia volontà sempre impotente di fronte alle camarille spadroneggianti.

Infatti, fino dal 16 maggio 1616 Filippo III e l'imperatore aveano mandato " cartas con ordenes fuertes.... que no se " haga con la Rep.ª de Venecia accomodamiento ninguno sino " con partidos ventajosos para la Casa de Austria „ (1). Il 24 settembre 1616 il re scrive all'Ossuna d'aver già più volte comandato e di ripetere ora che per evitare inconvenienti i vicerè d'Italia non mandino più in corsa nessuna nave (2); un mese dopo ordina che le galee che condussero in Sicilia don Francesco di Lemos conte di Castro tornino a Napoli e l'Ossuna le allestisca bene affinché sotto il comando di don Pietro de Leiva y Gamboa possano entrare in Adriatico (3); e il 29 dicembre dello stesso anno riscrive ancora al medesimo vicerè: " Pare che i " Veneziani inclinino alla pace; per spingerli a conchiuderla sarà " bene pungerli nell'Adriatico e far loro *por allì el torcedor que* " *se pudiere,* impedendo l'entrata nel Golfo a tutte le navi che " trattano e contrattano con Venezia. E poichè è meglio far ciò " con dissimulazione, vi ordino che preveniate subito i legni che " l'estate scorsa inviaste in levante e comandiate loro che si " preparino in modo da esser pronti a partire al primo avviso e " senza che si sappia che ciò si fa per ordine mio. Avvertirò il " vicerè di Sicilia che unisca all'uopo alle vostre tre o quattro " delle sue navi „ (4).

La Spagna dunque non è in guerra, ma favorisce e aiuta

(1) P. NEGRI, Op. cit., *lettera* del dott. FREYLE, corrispondente da Venezia del duca di Parma.

(2) *Coleccion ecc.* cit., vol. 45°, docum. n. 400.

(3) C. F. DURO, op. cit., docum. n. 17 del 1 dicembre 1616.

(4) *Coleccion ecc.* cit., vol. 45, docum. n. 416.

di nascosto l'altrui guerra contro la Repubblica con quella politica a doppio fondo che palesemente dà un ordine e di soppiatto un contrordine, che lancia il colpo e nasconde la mano che l'ha dato, che manda disposizioni ambigue le quali si prestano a tutte le interpretazioni, che disapprova in pubblico ciò che ha imposto in segreto, dice e disdice e si scagiona d'ogni responsabilità sui propri rappresentanti (1).

E questi veramente, gelosi e ostili alla Repubblica, erano i più atti esecutori di codesta politica, e in ciò erano spesso superflui tanto gl'incoraggiamenti di Madrid quanto inutili i divieti. Convinti che la Repubblica " meretrice „ era la causa di tutte le guerre e i travagli di Spagna, il Toledo, il Bedmar e l'Ossuna, questi tre degni spagnuoli, come li qualifica Aureliano Fernandez Guerra y Orbe, collocati in tre luoghi che dominavano la pace e la guerra e in sicura comunicazione fra loro per mezzo d'un sagace, intelligente e discreto confidente quale era don Francesco da Quevedo, intimo del vicerè di Napoli, avean concepito il disegno " di redimere tanto sangue spagnuolo e d'atterrare in buona " guerra il colosso delle Alpi „ (2).

Il 20 ottobre 1616 don Pedro di Toledo scrive al conte di Castro, vicerè di Sicilia, che Brindisi è un buon porto d'inverno, che la Puglia è provvista di tutto, che i galeoni della Repubblica non sono paragonabili con gli spagnuoli e mancano di gente di guerra, e che sarebbe importantissima una diversione nel Golfo per aiutare l'arciduca Ferdinando (3); poco dipoi scrive all'Ossuna essere opinione del marchese de la Cueva e anche sua che si mandassero le galee in Adriatico per impedire che i Veneziani occupassero i porti illirici dell'arciduca (4); e il conte di Castro, antecessore dell'Ossuna nel vicereame di Napoli, gli confessa

---

(1) Biblioteca de autores españoles: *Obras de don Fr. de Quevedo Villegas*, Madrid, 1876 - vol. I: *Vida de don Fr. Quevedo* di A. Fernandez Guerra y Orbe, scritta nel 1852. Egli stesso che pure è avverso a Venezia e ammiratore fanatico dell'Ossuna, di cui il Quevedo era segretario, nota questo carattere della politica spagnuola.

(2) Id, id. ibidem.

(3) *Coleccion ecc.* cit., vol. 45, docum. n. 405, allegato A.

(4) C. F. Duro, op. cit., pag. 59.

ch'egli pure avrebbe fatto ciò se il re non avesse sospesa la spedizione (1).

Venezia per le relazioni dei propri ambasciatori presso la corte cesarea, presso il papa e i re di Francia e di Spagna e de' propri residenti di Napoli e di Milano conosceva gl'intendimenti e le finzioni di codesta politica tortuosa e la mala volontà di tutti que' ministri spagnuoli e seguiva con occhio vigile i loro atti e il loro ostile affaccendamento e stava quindi sempre in guardia e in sospetto per prevenire ogni sorpresa, per opporsi a ogni tentativo con cui per via diretta od obliqua mirassero a danneggiarla, e rompere via via tutte le maglie di quella rete d'insidie in cui lavoravano copertamente ad avvolgerla.

Per sua buona fortuna, aiutandola anche un esatto criterio delle condizioni politiche generali e delle condizioni sue particolari, essa avea cercato d'eliminare ogni pericolo che a peggiorarle col dividere le sue forze, le potesse venire dalla parte dei Turchi. Con questi, infatti, dopo i trattati del 1604-1605, s'era data cura di conservare non solo la pace, ma relazioni amichevoli, coltivandole abilmente con doni opportuni e col tenersi lontana dalle scorrerie navali del granduca di Toscana e dei cavalieri di Malta; e nel giugno 1614 e nel gennaio 1615 avea con essi stretti nuovi accordi che doveva poi nel febbraio 1619 rinnovare a patti ancora migliori col nuovo sultano Osman II. E i Turchi, indeboliti dall'anarchia e da interne convulsioni dello stato e sempre ostili verso la Casa d'Austria, non soltanto non s'occuparono del conflitto veneto-spagnuolo, ma il 16 maggio 1617 ordinarono ai propri capitani di mare di rispettare le navi, i luoghi e le persone dei Veneziani, di non recar loro alcuna molestia e mantenere la buona pace. Era tutto ciò che di meglio in quelle circostanze poteva ottenere l'avveduta politica della Repubblica (2).

---

(1) Id. id. ibidem. — Il conte di Castro era stato vicerè di Napoli dal 1610 al 1616.

(2) Hammer, *Storia dell' Impero ottomano* — Venezia, 1833, vol. VIII, p. I, lib, 43, p. II, lib. 24. — P. Negri, Op. cit., pag. 349-360 scrive che i Turchi sentivano con dispiacere le voci di accordi fra la Repubblica e gli Austriaci, e che le offersero perfino un aiuto di 60 galee, di cui poi non si parlò più. Anche l'Inghilterra mostravasi favorevole ad

II

Quantunque si fosse già cominciato a mettere avanti proposte d'accomodamento con gli arciducali, la guerra friulana continuava, specialmente sotto Gradisca, e la Repubblica quindi, ben conoscendo la nessuna sincerità di tali proposte per lo più inaccettabili, non cessava d'aumentare le proprie forze di terra e di mare per togliere agli Spagnuoli la possibilità di mandar milizie ausiliarie all'arciduca, per arrestare le corse rovinose degli Uscochi e serbare inviolata la propria giurisdizione del Golfo. E appunto per proteggere i propri commerci contro le costoro piraterie trasferì a Spalato lo scalo delle merci che prima facevasi alle foci della Narenta, scalo importantissimo e frequentatissimo servendo esso al traffico con la Bosnia e con altri paesi della Balcania e dell'oriente. Il provvedimento, savio ed utile certamente, le rese però ancor più nemica la Repubblica di Ragusa la quale, colpita indirettamente ne' propri interessi da quel mutamento e inviperita per l'ostinato rifiuto del senato di restituirle l'isola di Làgosta (1), si strinse in più intima alleanza con gli Spagnuoli e aumentò per Venezia i pericoli e le difficoltà. E non giovò neppure a scemare le scorrerie degli Uscochi che, eccitati e aiutati dall'Ossuna e sicuri del compiacente appoggio degl'inaspriti Ragusei, nel 1616 osarono assalire e svaligiare la fregata veneta *Catarina* e altre barche mercantili presso le isole sotto Zara, affondare verso Promontore quattro navi che trasportavano legna a Venezia e farne schiavi i marinai (2).

---

aiutare la Repubblica (P. Negri, op, cit., ibid.) ma dal consenso in fuori al noleggio di navi e alla coscrizione di mercenari, furono, come il solito, più parole che fatti. Quanto alla Francia, sempre poco sincera amica a malgrado delle apparenze, non ebbe che una parte diplomatica nelle lente trattative di pace, e più nel proprio interesse che in quello della Repubblica.

(1) Quest'isola che apparteneva ai Ragusei da circa la metà del 13° secolo, ma sempre contestata loro dalla Repubblica, era poi stata da questa occupata, non ostante la loro opposizione e i loro reclami.

(2) P. Emigliani, *Guerre d'Italia tra la seren.ª Republica di Venetia e gli Arciducali di Casa d'Austria ecc.*, in Poistorf, per Peter Gat, pag. 30.

Invano Lorenzo Venier e Antonio Civran aveano saccheggiato e devastato alcuni loro ricoveri; invano Camillo Trevisan con alcune barche armate di 500 Albanesi avea messo a ferro e fuoco S. Floriano, e G. A. Belegno avea corso le acque istriane fin sotto Trieste in caccia spietata: queste ed altre simili rappresaglie, se erano uno sfogo di vendetta, ben poco nocumento recavano a quei pirati compensati ad usura dai favori del vicerè che avea loro concesso d'usare in corsa della sua bandiera, di condurre ne' suoi porti le prede tolte ai Veneziani e di potervele rendere pubblicamente e senza pagamento di gabelle, e tutto ciò col fine d'esasperare la Repubblica e provocare qualche sua imprudenza che venisse in appoggio di quanto si faceva a Madrid per giungere con essa ad un'aperta rottura per colpa esclusivamente sua e quasi tirati per i capelli (1).

Ma il senato sempre calmo e prudente non si lasciava andare ad atti inconsiderati e badava a migliorare le proprie difese assoldando col mezzo di Cristoforo Suriano, suo residente all'Aia, un corpo di 4000 soldati olandesi che s'erano già imbarcati su navi ch'esso del pari avea noleggiate per il proprio servizio, e per opera del suo ambasciatore Pietro Gritti cercava presso la Corte di Spagna d'attraversare tutte le mene e i disegni del vicerè e de' suoi sostenitori. Premeva a costoro soprattutto che codesti rinforzi non giungessero e giudicavano necessario perciò opporsi alla loro entrata nel Golfo dove si sarebbero uniti alla armata veneziana: e invero il 27 dicembre 1616 ottennero dal re un ordine per l'Ossuna di disporre all'uopo (2).

Tre giorni dopo però un nuovo dispaccio reale gli commetteva di non impedire il passaggio alle navi olandesi per evitare danni alle proprie galee, ma di non consentire che si rifornissero

(1) R. Arch. di Stato: *Senato Secreta,* Reg. 109, c. 60 (7 aprile 1617) — *Coleccion ecc.* cit., vol. 23, pag. 336 — *Documenti riguard. la storia del regno di Napoli ecc.* cit. *cavati dal carteggio degli Agenti del Granduca di Toscana dal 1582 al 1648*, in Arch. stor. ital., tomo IX, anno 1846, pag. 285, n. 74. Anche G. Frachetta, agente del duca d'Urbino, accenna a tali favori concessi agli Uscochi e quasi profeticamente osserva che “ non mancheranno guai per mare „ (id. id. ibidem, pag. 229, n. 59. *lettera* del 14 aprile 1617) — C. F. Duro, op. cit. pag. 59 e segg.

(2) C. F. Duro, op. cit., pag. 59 e segg.

nei porti di Puglia, e aggiungeva che ad ogni modo affidavasi a lui l'incarico di provvedere per tutto ciò che riguardava la diversione in Adriatico (1).

In mezzo a tali irresolutezze e ambiguità l'Ossuna avea già provveduto a far da sè, senz'attendere il consenso di Madrid e aveva armati cinque nuovi galeoni e fatti riattare i vecchi, spendendo in ciò somme ricavate da multe e contribuzioni straordinarie, e messa così insieme una forte squadra capace di tenere il mare (2).

Ad aggravare le cose e a render peggiori le già cattive relazioni tra lui e Venezia nel gennaio 1617 accadde che contro il diritto delle genti egli facesse confiscare una grossa nave mercantile di certo Pellegrino de Rossi, suddito veneto, la quale, spinta dal mare grosso, avea dovuto approdare a Brindisi. Proveniva essa dal levante ed era carica di mercanzie per un valore di circa 200.000 scudi: un dannò non lieve aggiungevasi perciò all'offesa di cui la dignità della Repubblica non potè non risentirsi a malgrado della sua paziente longanimità. Il senato quindi per mezzo del Gritti fece subito le sue vive rimostranze presso il duca di Lerma e chiese la restituzione della preda (3); il vicerè dal canto suo,

(1) *Coleccion ecc.* cit., vol. 45, allegato A al docum. n. 429.

(2) C. F. Duro, op. cit. Egli ci dà anche il nome di 6 di queste navi: 1. *Concepcion* capitana con 52 cannoni; 2. *Buenaventura* con 27; 3. *Carretina* con 34; *S. Juan Bautista* con 30; *Santiago* con 14; *Almirante* con 34; le comandava don Francesco Ribera, buon capitano di mare nato a Toledo nel 1582. L'agente del duca d'Urbino (in Arch. stor. ital. cit., tomo IX, pag. 229, n. 59) il 14 aprile 1617 scriveva che i galeoni erano 8, che se ne stavano armando altri 4 per mandarli in Golfo contro i Veneziani e che perciò s'eran presi a prestito dalla città 16 pezzi d'artiglieria che si conservavano nel campanile di S. Lorenzo. Lo stesso è attestato da Fr. Zazzera in una lettera del 31 marzo 1617 (Id. id., ibid., pag. 507, n. 124).

(3) R. Arch. di St.: *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 17 t.° (11 marzo 1617). — Una *Cronica anonima* mss. acquistata recentemente dalla Marciana, benchè incompleta, tomo II, anni 1611-1629 fa salire il valore delle merci confiscate a 300.000 scudi. Questa *Cronica* pare sia la continuazione delle *Cronachette veneziane* del doge Antonio Priuli (1618-1623) in due volumi le quali fanno parte dei manoscritti Foscarini che, non si sa perchè, non furono compresi, disgraziatamente, fra quelli restituiti di recente all'Italia. — *Coleccion ecc.* cit., vol. 45, docum. n. 431, *lettere* del 18 gennaio 1617 dell'Ossuna al re, e del 3 marzo al papa.

mettendo le mani avanti, il 18 gennaio scrisse al re per giustificarsi dell' arbitrio commesso dicendo d' aver trattenuta quella nave come rappresaglia dell'avergli i Veneziani catturato presso Candia un legno con oltre 60.000 ducati di merci e presi due marinai e altra gente (1), e quando da Madrid gli giunse l'ordine di sollecita restituzione non si curò affatto d' eseguirlo (2).

È lecito credere che il governo spagnuolo non vedesse in fondo mal volentieri siffatta disobbedienza tanto in armonia con la sua politica poichè, contento di salvare le apparenze, specialmente nei riguardi internazionali, non gli doveva dispiacere che ciò che contro i Veneziani esso non poteva decentemente fare, fosse fatto dall'Ossuna o dagli altri suoi ministri d'Italia di cui era comodo sconfessare gli atti, salvando la propria responsabilità.

L' atto compiuto dal vicerè era un vero atto di guerra al quale ben presto doveano tener dietro altri ancora più gravi. Già nella citata lettera del 18 gennaio egli informava il re d' aver preparate le navi per impedire il soccorso olandese e d'aver ordinato al Ribera di partire per il Golfo e di combattere se vedesse di poterlo fare con vantaggio e, ove ciò non fosse possibile, di far mostra che andava in traccia di corsari, inalberando però la

(1) *Coleccion ecc.* cit., vol. 45, docum. n. 431 e 452.

(2) R. Arch. di St.: *Napoli, dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* del residente Gaspare Spinelli del 9 maggio 1617. — C. F. Duro, op. cit. — *Docum. riguardanti la st. del regno di Napoli* cit. in Arch. st. ital., tomo IX, pag. 510, *lettere* di Francesco Zazzera del 4 e 16 maggio 1617, n. 141-146, scrive che le merci consistevano in zuccari, pepe, cannella ed altre spezierie e che n'eran pieni dugento carri. Non ostante le proteste di Venezia codesta faccenda della restituzione si trascinò per ben quattr' anni per le solite studiate dubbiezze e contradizioni della Corte e la pervicacia dell'Ossuna che con pretesti e cavilli riuscì a menare il can per l'aia e a non obbedire, facendo anzi condurre a Napoli le mercanzie. Quivi, infatti, il giorno dell'Ascensione, scelto a bella posta per fare uno sfregio alla Repubblica, comparvero a Napoli le prime 25 carra a quattro bovi e " furono fatte passare in ordine, con banderuole " et inghirlandati gli animali di frondi, nell'hora più frequente, per " mezzo il corso et passeggio acciò fossero vedute da ognuno quasi tro- " feo delle imprese delli galeoni di Sua Eccellenza " (G. Spinelli, luogo cit.).

sua bandiera, non la reale; e soggiungeva d'aver intanto vietato, con l'approvazione del marchese di Bedmar, ai Veneziani d'estrarre grano dalla Puglia (1). Di lì a due mesi gli riscriveva che fino all'ottobre aveva tempo di fare cose meravigliose, poichè serrando il passo ai Veneziani, come si chiuderà, per mare, e non arrivando loro le navi dal regno di Napoli, in due mesi moriranno di necessità (2).

E per cominciare avanti che gli venisse l'ordine di sospendere gli armamenti, che correva voce avere il Gritti faticosamente ottenuto dalla Corte, mandò nell'Adriatico il Ribera con 11 navi, e allorchè l'ordine giunse si scusò scrivendo a don Antonio de Aroztegui, segretario del Consiglio di S. M., che già prima che esso arrivasse i galeoni erano entrati nel Golfo e avean messe in fuga due galeazze venete, e si giustificò anche col papa confessando d'aver fatto questo peccato " con fine di buona intentione ", benchè senza ordine di Sua Maestà (3).

---

(1) Il Bedmar avea scritto al re che i grani mandati a Venezia dalla Puglia vi aveano generato abbondanza, e che a farle sentire la carestia bisognava levarle le vittuaglie che dalla Puglia appunto provenivano (R. Arch. di St.: *Senato Secreta, comunicazioni 1617*, n. VIII, (11 marzo), *in Consil. di X.*

(2) Id. id., ibid.

(3) *Coleccion ecc.* cit., vol. 45, si accenna a una *lettera* del 3 marzo 1617 dell'Ossuna al papa. — Vedi in fine documento n. I. — C. F. Duro, op. cit., dice che le navi eran 12; Lo Zazzera in Arch. stor. ital., tomo IX cit., p. 508, n. 131, in una lettera del 12 aprile 1617 scrive che il vicerè mandò a Roma il Quevedo per informare il papa " intorno al- " l'avviar li tanti galeoni nel mar de' Veneziani ": questo forse perchè il papa s'era risentito di tale armamento (Id. id., ibid., p. 229, *lettera* di G. Frachetta del 14 aprile 1617. Quantunque propenso agli Spagnuoli, il pontefice mosso dal timore che i Veneziani, costretti, ricorressero ai Turchi, come avean minacciato di fare, s'adoperava allora, e s'adoperò anche poi, a Madrid e a Napoli per la pace d'Italia (P. Negri, Op. cit., pag. 352-356 — L. De Steffani, Op. cit., vol. II e III varie *lettere* dei card. Bentivoglio e Borghese del 1617 e 1618). — P. Emigliani, op. cit., pag. 38 annovera 8 navi. — R. Arch. di St.: *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 54 (1 aprile 1617): *lettera* del senato al Gritti dove accennasi al disgusto dell'Ossuna per il divieto del re all'uscita dei galeoni; id. id., c. 56 *lettera* all'ambasciatore presso il duca di Savoia. — *Coleccion ecc.*, cit., vol. 45, docum. n. 452: quanto alle due galeazze fugate è una vanteria senza fondamento.

Avuta notizia dallo Spinelli di codesti apprestamenti e dell'invio delle navi in Adriatico col proposito, come andavasi sussurrando, d'impadronirsi del galeone d'Almerigo Balbi che, carico di ricche merci, s'aspettava dall'oriente (1); data quella strana condizione di cose di trovarsi nel fatto in stato d'ostilità senza dichiarazione alcuna nè dall'una nè dall'altra parte, e d'aver di fronte quale nemico il governatore d'una provincia contrariamente, almeno nelle apparenze, alla volontà del proprio sovrano, il senato comprese la necessità di provvedere con maggiore energia a difendere il suo mare sempre più minacciato contro l'arrogante prepotenza d'un ministro senza legge nè freno, fingendo però diplomaticamente di ritenere estraneo e quasi fuori di causa in codesto inopinato tumulto di guerra il governo spagnuolo. Così mentre da un lato si discutevano condizioni di pace fra Venezia e gli Austriaci e tra il duca di Savoia e Filippo III, condizioni, a dir vero, non ammissibili dalla Repubblica, se non si consentiva d'interrompere sul mare ogni atto ostile e d'allontanare gli Uscochi com'essa chiedeva (2); dall'altro la primitiva contesa con gli arciducali si veniva allargando, pigliando parte in essa anche il vicerè di Napoli che già nel marzo inveiva contro i consiglieri di pace (3), e poi di sottomano anche la Spagna che

---

(1) *Cronica anonima* della Marciana cit. — P. Emigliani, op. cit., pag. 44. — R. Arch. di St.: *Napoli, dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* del 18 marzo. Era codesto un grandissimo e bellissimo galeone costruito a spese pubbliche e chiamato il *galeone di S. Marco*. Per alcuni anni avea servito in guerra, poi era stato impiombato e messo da parte, benchè la spesa per conservarlo fosse non lieve. Da ultimo, perchè nell'inerzia non marcisse del tutto, fu dato al nobile Almerigo Balbi con l'obbligo ch'egli stesso lo facesse navigare con mercanzie, pattuendo con lui 30 000 ducati, un tanto al viaggio. Ora, il senato n'avea sollecitato il ritorno per servirsene di nuovo come legno di guerra.

(2) Di quest'ultima condizione non ne voleva assolutamente sapere l'arciduca Ferdinando che negli Uscochi scorrazzanti per il Golfo avea dei validi aiutatori e al quale gli apparecchi navali dell'Ossuna davano fondata speranza d'avere per mare solleciti e abbondanti soccorsi di milizie ispano-napoletane. — C. F. Duro, op. cit., parla pure della difficoltà che tale condizione frapponeva alla conclusione di un accordo. Per queste lunghe e imbrogliatissime pratiche di pace vedansi parecchi atti nei *Libri Commemoriali* cit., vol. VII, lib. 27. n. 53-67, e parecchie *lettere* del Bentivoglio in L. De Steffani, Op. cit., vol. I, II e III.

(3) M. Schipa, Op. cit., ann. 35 (1910).

mandava danaro agli Austriaci per aiutarli contro Venezia (1); la guerra terrestre si complicava con una guerra sul mare, e sulla vecchia causa, la sicurezza dei commerci nel Golfo, che avea dato origine al contendere, finiva col prevalere una causa ben più importante, il dominio veneto del Golfo stesso a cui antichi e nuovi nemici congiurati insieme davano aspro e pericoloso assalto.

Non per la prima volta, del resto, navi veneziane si sarebbero trovate in faccia a navi napoletane, poichè nella guerra tra la Repubblica e Sisto IV, dopo ripetuti tentativi di danneggiarsi a vicenda nell'Adriatico, quest' ultime unite con alcuni legni ferraresi e 12 galee pontificie aveano momentaneamente, nel 1483, occupata Lissa e avrebbero sorpresa anche Cùrzola se il sopraggiungere della squadra veneziana non le avesse costrette alla fuga (2).

Essendo pertanto insufficenti le logomachie diplomatiche, bisognava alle armi del vicerè opporre altre armi, e s' egli procurava d'accrescere la propria flotta unendovi le squadre di Sicilia e di Genova e mettendo così insieme 34 galee, 11 vascelli tondi o galeoni con 6400 uomini, senza contare le ciurme, e chiedeva gli si mandassero anche 10 dei 17 galeoni che erano in vedetta presso lo stretto di Gibilterra, con altri 2000 uomini (3); e se dal Consiglio Collaterale di Napoli faceva dichiarare essere conveniente al decoro e al servizio del re fiaccare l'audacia dei Veneziani (4): a sua volta il senato il 9 marzo 1617 avvertiva Giusto Antonio Belegno, provveditore generale di Dalmazia, della prossima venuta in Golfo dei galeoni napoletani armati in buona parte di Ragusei pratici di quelle acque, gli raccomandava di raccogliere notizie in proposito e di stare in guardia e l' informava d' aver disposto che fra otto giorni fossero in pronto galeoni e galee, e che si sarebbero eletti 30 governatori di navi sottili e 6 di navi d' alto bordo e provveduto per esse a 350 soldati: e tre giorni dopo ripeteva

(1) L. De Steffani, Op. cit., vol. I, *lettera* del 2 agosto 1617, n. 468.

(2) A. Guglielmotti, *Storia della marina pontificia nel medio evo*, vol. II, lib. 4°, cap. 35.

(3) *Coleccion ecc.* cit., vol. 45, docum. n. 444, *lettera* dell'Ossuna al re del 1 aprile 1617.

(4) C. F. Duro, op. cit.

lo stesso al rettore di Corfù, al capitano del Golfo e ai conti di Cùrzola, Pago, Arbe, Budua, Brazza e Novegradi (1).

E di lì a poco eleggeva due governatori di galee grosse e sei di navi armate che si stavano allestendo fra le 53 ch'erano in porto e nominava capitano di queste navi Lorenzo Venier (2); avea pure già scritto a Paolo Tiepolo, capitano delle galee grosse di levante, il quale corseggiava in quei mari contro i pirati, d'affrettare il ritorno per congiungersi all'armata del Golfo; noleggiava per 2200 ducati il mese ciascuna due navi inglesi, il *Gran Tigre* e il *Gran Naranzer*; ordinava al Belegno, a cui temporaneamente sarebbesi affidato il supremo comando della flotta, di armare 600 soldati per imbarcarli sulle navi e di mandare una fregata verso Làgosta e verso Ragusa per aver notizie sui movimenti del nemico (3), e il 30 marzo dava commissione al Venier di partire da Venezia con 7 galeoni, 2 galee sottili e le 2 grosse già in ordine, di unire ad esse altre 2 che erano a Corfù e recarsi alla bocca del Golfo, tra Otranto e l'isola di Sàseno, osservare gli andamenti dei vascelli napoletani ed opporsi se tentassero entrare in Adriatico o cacciarli e inseguirli se già vi fossero entrati; in quest'ultimo caso trattenersi poi nelle acque di Lèsina e, riconosciute le loro forze, s'egli fosse superiore, combatterli dopo d'aver sentito il parere de' comandanti suoi subordinati. Qualora il nemico avesse recato danno a luoghi, a navi o a sudditi veneziani, dovesse procurare d'ottenerne risarcimento nel

(1) R. Arch. di St.: *Senato Secreta*. Reg. 109, c. 11, 12 e 13 (9 e 12 marzo 1617).

(2) *Cronica anonima* cit. — P. Emigliani, op. cit., p. 36. I due governatori delle galee grosse erano Antonio Pisani e Marcantonio Badoer, quelli delle navi Luca Pesaro, Francesco Tron, Girolamo Molin, Ferigo Nani, Lorenzo Soranzo e Paris Malipiero: tutti avean gia avuti altri uffici e comandate galee; il Venier era stato fin allora generale delle armi in Dalmazia e provveditore della cavalleria in Istria.

(3) R. Arch. di St.: *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 21-21 t.° (11 e 14 marzo 1617). — *Cronica anonima* cit.; P. Emigliani, op. cit. Questi due nomi di navi si trovano più tardi anche fra le navi olandesi: probabilmente, trattandosi di navi che si noleggiavano non dai governi, ma da armatori privati e che si affidavano a capitani di ventura che potevano essere di diversa nazione, esse, conservando il nome primitivo prendevano temporaneamente la nazionalità del capitano che le aveva assoldate.

modo che si fosse reputato migliore; infine, si desse pensiero del galeon Balbi per assicurargli l'arrivo col suo carico prezioso (1).

La partenza del Venier non potè tuttavia effettuarsi che oltre il 12 aprile, dopo nuova esortazione del senato il quale avea saputo che le navi olandesi testè arrivate avean visto all'entrata del golfo otto galeoni napoletani: lo sollecitava quindi a partire senz'altro indugio per Lèsina dove avrebbe trovate le 2 galee del Tiepolo giunte da levante, e a compiere ivi l'armamento della squadra, imbarcando i fanti, com'era stabilito; quanto prima sarebbe venuto anche il Belegno a cui era già stato dato l'incarico di comandare l'armata (2).

Mentre però dalla parte dei Veneziani le cose procedevano di necessità alquanto lentamente, don Francesco Ribera, partito da Brindisi con 8 galeoni il 7 d'aprile, era giunto nelle acque di Cùrzola, e avendo saputo che a Lèsina si trovavano le 2 galee di levante, risolse d'assalirle prima che la flotta veneziana ch'ivi dovea raccogliersi, potesse venire in loro soccorso. Il 13 mosse quindi da Sabbioncello a quella volta con un favorevole vento di scirocco e con le bandiere rosse spiegate in segno di battaglia (3). Le 2 galee del Tiepolo appena l'ebbero scorto, uscirono dal porto per non esservi rinchiuse, e tosto contro di esse i galeoni cominciarono a tirare a palla, quantunque ancora troppo distanti per colpirle, iniziando così le ostilità. Risposero quelle animosamente, ma non volendo avventurarsi in una lotta con tanto loro svantaggio, cercarono di prendere il largo per dar fondo al capo Pellegrino di lì non molto discosto nella speranza d'incontrarvi il Belegno che con 4 galee e alcune barche s'aggirava fra i non lontani isolotti e di tornare con lui a combattere il nemico. Questo però, fallitogli il tentativo d'assalire le 2 galee entro il porto, non ne attese il ritorno e volse la prora verso la propria stazione di Sabbioncello, ch'era terra dei Ragusei; ma nel passare davanti al borgo di Lèsina, sapendo che il castello era " in malissimo

(1) R. Arch. di St.: *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 46 t.° - 48 t.° (30 marzo 1617).

(2) Id. id., ibid., c. 75-75 t.° e 76 (12 aprile 1617).

(3) P. Emigliani, op. cit., p. 36, dice che si mosse con 5 soli galeoni, avendo mandati gli altri 3 a Ragusa.

" stato d' artiglieria ", accostatosi, tirò alcuni colpi che danneggiarono poche case private: facile audacia che fu pagata cara, poichè dal castello fu salutato in modo tale che gli convenne seguitare in fretta la sua rotta e non senza che uno dei galeoni non n' avesse fracassata la poppa da un tiro della galea sottile del sopraccomito Benedetto Zulian che per caso trovavasi nel porto, non avendo per il mare grosso potuto uscirne per raggiungerne il comandante Francesco Molin che andava, per ragioni amministrative inquirendo negli arsenali di Dalmazia, al quale era destinata (1).

È questo il primo fatto d' arme, minuscolo fatto, ma di buon auspicio, di questa campagna navale apertasi improvvisamente e senz' alcuna diretta provocazione da parte della Repubblica la quale aveva ben ragione di lagnarsi col proprio ambasciatore in Spagna che il vicerè, contro gli ordini di S. M., le avesse quasi dichiarata la guerra (2).

Persuaso perciò che questa ormai era inevitabile, il senato il 18 aprile avea deliberati altri provvedimenti per rinforzare l' armata di navi e d' uomini, armando subito altre 2 galee grosse, 2 galeoni e 10 galee sottili (3), e avea fatte nuove premure al Venier il quale, compiuti i suoi preparativi, era partito da Venezia ed arrivato a Lèsina con le sue navi il 22 aprile e vi avea

---

(1) R. Arch. di St.: *Senato Secreta,* Reg. 109, c. 89-89 t.° (20 aprile 1617). — Id. id., *Napoli, dispacci 1617*, n. 33, lo Spinelli il 2 maggio, sul fondamento delle notizie mandate all' Ossuna dal Ribera, scrive che costui avea dichiarato che quel giorno sarebbe andato " a tomar et pren- " der 2 galeazze ch' erano in Lesina ", e che perciò a Napoli s' era poi pubblicato che i galeoni " aveano combattuto et preso le ditte galeazze ". — Capo Pellegrino, o meglio S. Pellegrino, è il promontorio più occidentale dell' isola di Lèsina. — P. Emigliani, op. cit., p. 36, ci fa sapere che l' inchiesta di Fr. Molin riguardava specialmente la fornitura del biscotto.

(2) R. Arch. di St.: *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 80 t.° (16 aprile 1617).

(3) Id. id., ibid., c. 86 (18 aprile 1617). — Fr. Zazzera, op. cit., in Arch. stor. ital., tomo IX cit., p. 509, n. 139, il 28 aprile 1617 scrive esser venuti corrieri da Barletta i quali riferirono che non s' aveva notizia dei galeoni, ma che correva voce che 5 di essi fossero assediati dai Veneziani nel porto di Lèsina.

trovati il Belegno e il Tiepolo. Così l'intera armata, sotto gli ordini del Belegno poteva raccogliersi, essendo giunte, sebbene con un po' di ritardo, anche le galee grosse, ad eccezione della galea Badoera rimasta alquanto indietro, non si sa per quale ragione (1): erano in tutto 7 navi d'alto bordo, 4 galee grosse, 10 sottili e 15 barche d'Albanesi (2).

Questa flotta avrebbe dovuto lasciar Lèsina la notte stessa per cercare il nemico, inseguirlo e proteggere la navigazione del Golfo: ottimo proposito che il senato medesimo s'era affrettato ad approvare come quello che " poteva risarcire la publica riputazione in tutto ciò che l'ardita temerità dei nemici havesse potuto essergli di pregiuditio " (3): se non che la partenza fu differita fino al 24, non avendo voluto il Belegno, contrariamente al consiglio del Venier, muoversi finchè non fosse arrivata la galea grossa del Badoer (4), sicchè quand'essa flotta fu nelle acque di Cùrzola non vi trovò più i galeoni del Ribera il quale, da un'altura della sua stazione di Sabbioncello avendola scorta, s'era subito ritirato verso Calamotta. Si sarebbe forse potuto ricuperare il tempo perduto, se il comandante supremo mentre l'armata volteggiava nel canale di Mèleda non avesse voluto con le galee sottili andare a Porto Palazzo per far legna ed acqua e attendere poi il tempo favorevole per rimettersi in cammino. Perciò soltanto il 26, dopo nuove sollecitazioni, decise di partire e con vento stretto andò innanzi per alcune miglia sperando di raggiungere l'avversario, ma a stento per il vento contrario potè spingersi fino alle bocche di Stagno, a sette miglia di distanza da lui, prendendo per via due ancore ch'esso nella fretta avea lasciate e catturando una barca ragusea che s'era avanzata a ripescarle. La mattina del 28 finalmente, essendosi mutato il vento, l'armata si levò risoluta d'assalire i galeoni: questi però, giovandosi del medesimo vento, avean già da dieci ore lasciate quelle acque per evitare d'incontrarsi con le navi veneziane, e per essere

(1) R. Arch. di St.: *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 101 t. (26 aprile 1617).

(2) *Cronica anonima* cit. fa salire a 13 le galee sottili.

(3) R. Arch. di St.: *Senato Seereta,* Reg. 109, c. 102-103 (28 aprile 1617).

(4) P. Emigliani, op. cit., p. 37.

pronti a muoversi più celermente al momento opportuno, per tutto il giorno prima — così riferirono alcuni abitanti dell'isola di Mezzo — erano stati " con li pennoni ghindati et con un solo " ferro in acqua „ (1). In tal modo l'occasione di battere il nemico era sfumata: sia per negligenza dei capi o per dissensi fra loro, sia per le lentezze e per l'indecisione dell'ammiraglio s'era dato tempo al Ribera di ritirarsi indisturbato e d'arrivare sano e salvo a Brindisi il 28 aprile (2).

Il Belegno con le galee sottili e le navi armate senza darsi altro pensiero tornò alla sua sede di Dalmazia (3); ma il Venier addolorato per il colpo fallito e per non aver egli voluto lasciargli 3 galee destinategli dal senato per il rimorchio delle navi, per caricar legna e per altri bisogni della sua squadra (4), venuto a sapere che i galeoni del Ribera erano nel porto di Brindisi, si diresse tosto a quella volta e sul far del giorno, il 1 maggio, con le sue 7 navi e 4 galee grosse comparve davanti alla città, vicino alle pedagne, e fattele schierare in bell'ordine e con gran bravura di fronte all'imboccatura del porto, alzata la bandiera di combattimento e suonando le trombe sfidò l'avversario al cimento. E poichè niuno dava segno d'uscire, s'avvicinò alla fortezza quel tanto che bastava per non essere offeso dal tiro de' suoi cannoni e qui, calate le vele, aspettò fermo fin dopo il mezzogiorno: ma nessuno si mosse.

Più tardi, per il mare un po' agitato, gli convenne far vela e spostarsi verso la Torre del Cavallo dove volteggiando si trattenne finchè, essendo ormai vana l'attesa, sopraggiunta la notte, veleggiò verso il capo d'Otranto e quindi verso Corfù per guar-

(1) R. Arch. di St.: *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 115 e 119 t.° (5 e 6 maggio 1617). Porto Palazzo trovasi sulla costa nord dell'isola di Mèleda in fondo ad un golfo detto pur esso Porto Palazzo.

(2) Id. id., *Napoli, dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* dello Spinelli del 9 maggio: egli aggiunge che si vocifera che abbiano ricevuto qualche danno dalle cannonate delle galeazze e galee sottili venete; ma questo deve riferirsi alla fazione del 13 aprile.

(3) P. Emigliani. op. cit., p. 37 racconta che durante la sua assenza era uscita da Trieste una barca armata che s'era spinta fin sopra Caorle facendo 52 prigionieri a un naviglio che dall'Istria trasportava gente a Venezia per la festa della " Sensa „.

(4) P. Emigliani, op. cit., ibid.

dare il mare di levante e la bocca del Golfo (1). Di qui dopo non molto partì alla volta della Dalmazia, e in questa traversata la notte del 10 maggio lo colse una violenta burrasca che gli cagionò la perdita delle barche e dei carichi delle navi, ciò che non gl'impedì però d'arrivare nel canale di Cùrzola per riparare le avarie sofferte (2).

Quanto al Ribera, benchè si fosse vantato di voler uscire dal porto non ad assalire ma a catturare la squadra del Venier, glien'era poi mancato l'animo al momento buono; ma non gli mancò la presunzione boriosa di scrivere all'Ossuna che, visti appena i vascelli nemici, avea spedito una fregata a pregarli di fermarsi finch'egli potesse uscire per mostrar loro alcuni dispacci del duca, ma ch'essi, inteso ciò, s'erano senz'altro dati alla fuga (3).

Il senato quand'ebbe la relazione del Venier lodò la coraggiosa condotta da lui tenuta nel presentarsi in faccia al porto di Brindisi rimanendovi molte ore e provocando, benchè invano, il nemico ad uscire. Nello stesso tempo espresse al Belegno il proprio dispiacere per il mancato incontro coi galeoni napoletani e per il suo troppo frettoloso ritorno in Dalmazia, laddove sarebbe stato opportuno ch'egli fosse rimasto all'armata; e gli raccomandò di starle almeno vicino e cercare di farsi vedere dal nemico, d'ingelosirlo e d'affrontarlo qualora gli fosse parso vantaggioso (4). Eccitato da tali parole, dopo alcuni giorni tornò egli

---

(1) R. Arch. di St.: *Napoli, dispacci 1617;* n. 33, *dispaccio* Spinelli del 9 maggio. Torre del Cavallo era al Capo del Cavallo, piccolo promontorio a sudest di Brindisi.

(2) Id. id. *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 134. t. (18 maggio 1647) — *Cronica anon.* cit.

(3) Id. id. *Napoli, dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* del 9 maggio. Vi si dice anche che a Napoli " s'intese con gusto universale la bravura " dei nostri vascelli a cui vien pregato et augurato ogni prospero suc- " cesso ". Il vicerè nella sua *lettera* a S. M. del 2 giugno 1617 scrive che le navi del Ribera non poterono uscire dal porto a combattere avendo il vento di traverso (*Coleccion ecc.* cit., vol. 46, doc. n. 458). C. F. Duro, op. cit. mette in burletta quest'azione del Venier e ne parla come d'una ridicola smargiassata. Non si può negare però ch'essa non sembri un po' arbitraria e quasi in opposizione alle idee e all'azione del Belegno.

(4) R. Arch. di St. *Senato Secreta,* Reg. 109, c. 119 t. - 120 t. e 134 t. (6 e 18 maggio 1617).

a Lèsina dove da Cùrzola erasi già ridotto il Venier con la propria squadra e dove di lì in breve giunse anche il Morosini, capitano della guardia di Candia, con 4 legni e vi giunsero pure altre navi, 2 galee grosse e la nave *Barcalonga* armate e spedite in gran fretta dal senato impensierito per le notizie ricevute da Napoli che il vicerè aumentava la propria armata con l'aggiunta d'una squadra che si stava formando a Napoli munita d'artiglierie grosse che potessero uguagliare il tiro delle galee veneziane (1).

Riunitasi così di nuovo a Lèsina tutta l'armata forte di 7 galeoni, 4 galee grosse e 13 sottili e alquante barche salpò alla volta di Làgosta presso la quale isola s'imbattè in 2 galee che tornavano da un giro d'esplorazione traendo seco una fregata nemica da esse sorpresa la quale portava lettere ai reggitori di Ragusa con cui chiedevansi informazioni sui movimenti della flotta veneta e s'annunziava prossimo il ritorno in Golfo dell'armata napoletana (2).

Tenuta consulta fra i capi, da Làgosta le navi veneziane si diressero verso la costa pugliese all'altezza di Monte S. Angelo nella speranza d'impadronirsi di qualche naviglio carico di grano e " per tenere in gelosia la riviera di sottovento ", e il 25 maggio furono davanti al porto di Viesti donde poco di poi proseguirono verso sud, correndo sempre lungo il lido fin oltre Barletta.

In una seconda consulta il Venier propose che si rimanesse presso le rive di Puglia per incontrare il nemico e costringerlo a combattere, ma il Belegno, allegando che le galee sottili avean bisogno d'acqua e che lungo quella spiaggia non c'era modo di provvedersene e aggiungendo che per numero di legni essi erano di molto inferiori, scartò la proposta e decise di ritornare a Lèsina, " porto più atto alla conservatione dell'armata " che non fosse il canale di Cùrzola (3): e così fu fatto.

(1) Id. id., ibid., c. 120 (6 maggio 1617) — P. Emigliani, op. cit., p. 43 — *Cronica anon.* cit.

(2) P. Emigliani, op. cit., p. 43 — C. F. Duro, alle navi indicate aggiunge 15 barche.

(3) P. Emigliani, ibid. — *Cronica anonima* cit. Il Belegno, come s'è detto, aveva allora sotto di sè 7 galeoni, 13 galee sottili e 4 grosse laddove il nemico aveva 12 navi e 19 galee sottili.

III

L'Ossuna intanto sempre fermo nel proposito d'abbattere le forze navali veneziane, badava ad accrescere in tutti i modi le proprie, e il 1 maggio 1617 avvertiva l' ammiraglio don Pietro de Leiva della propria intenzione di mandare 19 galee con 2000 soldati nel Golfo in rinforzo alla squadra del Ribera sotto il comando del proprio figliuolo don Pietro. E infatti, il 5 maggio il de Leiva informava il re che sarebbe uscito quella stessa notte, giusta gli ordini del duca, con 19 galee di cui 14 regie, 3 vicereali e 2 genovesi di Verdinello Sauli, per unirsi a Brindisi col Ribera, vietare l'entrata in Adriatico a nuove navi olandesi prossime ad arrivare in soccorso dei Veneziani e correre sulla traccia di costoro per attaccarli e sconfiggerli. Dolevasi però che il comando dell'armata dovesse essere affidato al figlio naturale del vicerè " ancor niño " di poco più di dieci anni (1). Dirò subito che questa sua lagnanza fu trovata giusta a Madrid e che il Consiglio di stato giudicò che il comando effettivo del naviglio avesse ad assumerlo lui e non già un bambino (2). A ogni modo il 9 maggio partì egli da Napoli a capo delle 19 galee diretto a Brindisi dove per il cattivo tempo non potè approdare che il 22 (3).

Tornata l'armata veneziana a Lèsina, il Belegno e il Venier, conforme all'obbligo, aveano ciascuno mandata al senato una relazione sulle operazioni compiute, e il senato che il 1 giugno aveva scritto al Belegno approvando la corsa da lui fatta lungo il lido pugliese ed esortandolo a farsi ancora vedere dai galeoni

(1) *Coleccion ecc.* cit., vol. 45, docum. n. 445 e 448 (1 e 5 maggio 1617).

(2) *Coleccion ecc.* cit., vol. 45, docum. n. 448. Il de Leiva era almirante regio e non dipendeva che temporaneamente dall'Ossuna al cui servizio era destinata la regia squadra. FR. ZAZZERA, Op. cit., pag. 490, n. 48 dice che codesto " niño " figlio naturale dell'Ossuna e d'una gentildonna fiamminga, era nato in Fiandra.

(3) R. Arch. di St.; *Napoli*, *dispacci 1617* n. 33, *dispacci* Spinelli del 9 e 30 maggio — Id. id. *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 188 — *Coleccion ecc.* cit., vol. 46, docum. n. 461 (19 giugno 1617).

napoletani, letta la relazione del Venier, si dolse molto della risoluzione presa di ritirarsi a Lèsina anzichè affrontare il nemico, e gli riscrisse ordinandogli di ritornare al suo ufficio di Dalmazia con la sua sola galea e lasciare al Venier il comando dell'armata: incarico provvisorio poichè il 6 giugno " per meglio " assicurar la difesa delle cose nostre „, elesse a provveditore generale da mar con autorità di capitano generale Giacomo Zane fino allora provveditore d'Istria (1). Saggio e cauto provvedimento che regolava il governo della flotta senz'urtare le suscettibilità diplomatiche internazionali, poichè nominando un provveditore generale anzichè un capitano generale da mar, ufficio esclusivo dei tempi di guerra dichiarata, la Repubblica mostrava di non ritenersi in guerra con alcuna potenza, ma soltanto di dar ordine alle sue normali e consuete operazioni di polizia del proprio Golfo.

Il 13 giugno al nuovo eletto fu data la commissione d'andare verzo Cùrzola e informarsi delle cose del nemico, di farsi poi vedere da esso, " stargli a fronte et combatterlo con quel " vantaggio et circospetione che ricerca la sicurtà delle cose nostre „. Gli si raccomandava inoltre di tener sempre unita l'armata e di metter riparo " al disordine grande che da certo tempo in " qua s'era introdotto in essa d'haver così poco rispetto et alli " corpi delle galee et alli remi, vele et armili che a quest'hora " si consuma il doppio et anco il triplo più di quello che si so- " leva ad altri tempi, et le galee vanno di male in pochissimi " anni „ (2). A sostituire poi il Venier provvisoriamente nella carica di provveditore delle navi fu nominato Francesco Molin con autorità di provveditore all'armata finchè fosse arrivato lo Zane ad assumerne il comando supremo (3).

Queste deliberazioni necessarie s'erano fatte proprio a tempo opportuno poichè fino dal 29 maggio il vicerè, irritato per la corsa dell'armata veneziana lungo " tutte queste marine di Sua

(1) R. Arch. di St,: *Senato Secreta,* Reg. 109, c. 157 t. e 165 t. (2 e 6 giugno 1617). È facile credere come questo nuovo biasimo del senato e questa destituzione abbia dovuto crescere il livore nell'animo del Belegno verso il suo antagonista Lorenzo Venier.

(2) Id. id. ibid. c. 205 (13 giugno 1617).

(3) P. Emigliani, op. cit., p. 44.

" Maestà ", avea sollecitato il de Leiva a partir subito per cercarla, essendo vergognoso che con 5000 uomini, fra cui 2000 spagnuoli, osasse comparire " nelle nostre acque " essa che non ne portava che 3000 compresi gl'infermi e la gente d'arco e di freccia, e tenuto conto ch'egli comandava 19 galee ciascuna delle quali, liberando i forzati, poteva combattere contro due, e 12 navi che potevano stare a fronte di 30, e che, oltre a ciò, " della lor gente non era da farne caso perchè i Veneziani vengono pieni di barconi, ma vuoti d'uomini, e le nostre navi " bastavano a disfar tutta la loro armata " (1).

Ormai dunque non era più il solo duca d'Ossuna che movesse le armi contro la Repubblica, ma piano piano, dietro a lui s'era insinuato nella questione lo stesso re di Spagna che copertamente e tacitamente si metteva in guerra contro di essa, egli che, mentre nel maggio ripeteva l'ordine al vicerè di non mandare nè navi nè galee nell'Adriatico, il 20 giugno gli scriveva di farne entrare quante gli fossero parse necessarie per assalire e sbaragliare i Veneziani e mantenere sempre inviolato il diritto della Spagna su quel mare, volendo egli opprimerli, ma però in modo che paresse che la cosa " fusse capriccio d'un solo ministro " (2). Non a torto lo Spinelli poteva dire che se tutta la flotta napoletana s'era mossa da Brindisi col de Leiva, ciò significava che così voleva la Corte, sebbene velatamente e sotto il nome del vicerè (3).

E infatti, compiute le imbarcazioni, issata la bandiera dell'Ossuna, il 1 giugno essa salpò da Brindisi volgendo le prore verso la Dalmazia e diede fondo nel porto di S. Croce presso Ragusa, accoltavi con gran gioia dagli abitanti che s'affrettarono a pre-

(1) *Coleccion ecc.* cit., vol. 46, docum. n. 456. La *Cronica anonima* cit., dà all'armata spagnuola 19 galee e 13 galeoni, e così l'EMIGLIANI, op. cit. p. 49 che assegna poi alla veneta 7 galeoni, 4 galee grosse e 14 sottili.

(2) R. Arch. di St.: *Napoli*, *dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* Spinelli del 23 maggio — P. EMIGLIANI, op. cit. p. 55 — C. F. DURO, op. cit. docum. n. 28. Questo dispaccio regio era stato mandato all'Ossuna dopo che il re avea avuto avviso dal Bedmar che i Veneziani raccoglievano forze nel Golfo per cacciarne le navi napoletane.

(3) R. Arch. di St.: Id. id., *dispaccio* Spinelli del 9 maggio 1617.

sentare al de Leiva e al figlio del vicerè le chiavi della città e ad onorarli con feste e banchetti (1). Prima però di muovere in cerca della flotta veneziana, bisognava impedire che le 12 navi che venivano da Candia potessero congiungersi con essa e accrescerne le forze.

Queste di fatti, ricevuto l'ordine del senato, eran partite dalla Canea l'11 maggio sotto il comando di Natale Donà, capitano del Golfo, e il 30 erano giunte a Corfù dove avean trovata una lettera del Belegno che le incitava ad affrettarsi. Presso Sàseno sorprese da una forte burrasca, erano state alquanto danneggiate, tuttavia avean seguitato il viaggio; nel canale d'Antivari avean saputo che cinque giorni prima s'era spinta fin là l'armata nemica la quale poi era tornata a S. Croce per attenderle in agguato al loro passaggio: avviso provvidenziale senza il quale sarebbero certo cadute nella rete. Navigarono perciò cautamente verso Budua e di qui in buon ordine risalirono fino a Cattaro donde avvertirono il Belegno che non si sarebbero mosse senza una conveniente scorta (2). Nel frattempo il de Leiva era riuscito a dar la caccia a un vascello olandese che conduceva 200 soldati per il Nassau il quale stava a campo sotto Gradisca; il vascello inseguito fin presso la fortezza di Ragusa fu preso, ma i soldati soccorsi dai Ragusei poterono salvarsi, arrivare a Cattaro e imbarcarsi poi sulle galee del Donà (3).

Trascorsi così otto o dieci giorni e avute informazioni sulle forze e sui movimenti dell'armata veneziana, il de Leiva, essendo

---

(1) Id. id., *Senato Secreta*, Reg. 109. c. 213 t. - 214 (15 giugno 1617) — *Coleccion ecc.* cit., vol. 46, docum. n. 462: il de Leiva scrive a Madrid che si ringrazino i Ragusei.

(2) R. Arch. St.: *Capitani del Golfo*, n. 1268 (1613-1617), *lettere* dell'11 maggio, 7 e 22 giugno 1617. Le galee di Candia erano 10, le altre 2 appartenevano al Donà quale capitano del Golfo. Per impedire ch'egli venisse a conoscere la presenza della flotta spagnuola nelle acque dalmate il de Leiva avea ordinato al governatore d'Otranto di non lasciar partire nessuna nave per Corfù, ciò che non era giovato a nulla, avendone il Donà avuta una prima notizia a Cerigo, durante il viaggio (Id. id. ibid., *lettera* del 7 giugno; *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 212).

(3) P. Emigliani, op. cit., p. 49 — R. Arch. di St.: *Capitani del Golfo*, n. 1268, *lettera* del 22 giugno 1617 — *Coleccion ecc.* cit.. vol. 46, docum. n. 462, *lettera* del de Leiva all'Aroztegui in data 19 giugno 1617.

il tempo propizio, nessun segno dando essa di voler uscire da' suoi porti, decise d'andarla ad assalire avanti che le navi del Donà lasciassero il rifugio di Cattaro e compissero il loro viaggio e che da Venezia arrivasse l'atteso rinforzo d'altre galee, e senz'altro con tutta l'armata veleggiò verso Lèsina.

Quivi ben riparata dentro il porto se ne stava la flotta veneta agli ordini del provveditore G. A. Belegno a cui ancora non era giunto il decreto del senato di cedere il comando al Venier e di riprendere il proprio ufficio di Dalmazia: contava essa 14 galee sottili, 4 grosse, 7 galeoni e da 16 a 20 barche d'Albanesi, oltre ad alcune tartane, e aspettava l'arrivo della squadra di Candia e d'altre 2 galee grosse e di 4 navi armate ch'eran già partite da Venezia, alle quali doveva in breve seguire il galeon Balbi che, giunto il 30 maggio, era subito passato in armamento (1).

Una nave comandata da Girolamo Morosini spedita in esplorazione avea riferito che l'intera armata spagnuola era a S. Croce; notizie posteriori aveano aggiunto poi ch'era partita verso Calamotta e che di qui pareva si fosse diretta alla Mèleda, ma non era noto con quali intenzioni. Quand'ecco il 12 giugno alle ore 22 essa arrivò in vista di Lèsina. Segnalata subito dalla guardia veneziana, il Belegno adunò il consiglio dei capi il quale, considerato che il nemico era superiore per numero di navi e che lo scirocco ad esso favorevole sarebbe invece stato loro contrario, deliberò di non lasciare il porto, tanto più che l'uscita sarebbe stata difficile e pericolosa e che avrebbero poi dovuto combattere con lo svantaggio d'essere sottovento (2). Essendosi però accostate al porto due galee nemiche mandate in ricognizione, il Belegno

(1) R. Arch. di St.: *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 153 t., 188-189 (30 maggio e 8-9 giugno 1617 — P. Emigliani, op. cit., p. 49 — *Cronica anonima* cit. — *Coleccion ecc.* cit., vol. 46, docum. n. 461: il de Leiva informa il re che le forze veneziane consistevano di 8 navi d'alto bordo, 14 galee sottili, 4 galeazze, 16 barconi d'Albanesi, e che s'aspettavano le 12 navi di Candia e 11 da Venezia; che ciò non ostante egli era superiore di forze.

(2) R. Arch. di St.: *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 213 t.-214, 215 t., 230 t.-231 (15, 17 e 23 giugno 1617) — P. Emigliani, op. cit., p. 49 — *Cronica anon.* cit.

uscì con due conserve, ma vi rientrò poco di poi quando quelle due si ritirarono e si vide avanzarsi il grosso dell'armata avversaria. Certo il de Leiva voleva provocarli a battaglia, ma giunto a circa tre miglia da loro, non bastandogli l'animo d'assalirli nel porto di cui un'isoletta munita di potenti artiglierie difendeva l'ingresso, si fermò e, calate le vele, verso il tramonto cominciò a cannoneggiarli. Gli fu risposto dal castello, dai galeoni e dalle due galee grosse Pisana e Badoera, le sole che in quell'angustia di spazio potevano sparare: e il vicendevole cannoneggiamento durò circa due ore, senza danno dei Veneziani a cui non arrivava il tiro nemico e con parecchio degli Spagnuoli che si ebbero rotti i palmenti e i trinchetti d'alcune galee e n'ebbero una malamente fracassata. Alla fine, scesa la notte e cominciando a soffiare un vento contrario, dopo d'aver alquanto bordeggiato in quell'acque, l'armata spagnuola per evitare di rimaner sottovento e, probabilmente per rimediare ai danni subìti, prima che l'alba del 13 giugno sorgesse, prese addirittura il mare e navigò verso Manfredonia donde il 16 proseguì alla volta di Bari e poi di Brindisi ove giunse il 18 rimorchiando il vascello fiammingo catturato a Ragusa e una barca di sale presa lungo la traversata (1).

Si sparse tosto la voce che i Veneziani non s'erano voluti muovere e s'erano contentati di difendersi dietro le fortificazioni erette sull'isolotto sorgente alla bocca del porto di Lèsina, non osando accettare la sfida, e codesta voce fu gonfiata con tanta jattanza che non si può dire di più. Il vero era però che due galee, la *Patrona di Napoli* e la *Nera*, che s'erano più dell'altre avvicinate al porto, erano state assai malconce e che una delle navi del Sauli avea avuto infranta la poppa e molti uomini uccisi (2). Lo stesso de Leiva nella sua relazione al re accenna soltanto e con molto brevi parole, al reciproco cannoneggiamento e alla propria ritirata dovuta all'essersi mutato il tempo,

(1) *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 230 t. - 231 e 246 (23 e 30 giugno) — *Napoli*, *dispacci 1617*, n. 33, *dispacci* Spinelli del 20 e 27 giugno 1617 — P. Emigliani, op. cit., p. 49 — *Cronica anonima* cit.

(2) *Napoli*, *dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* Spinelli del 27 giugno: egli aggiunge però che " qui non vogliono che si parli se non che l'ar- " mata veneta non habbia avuto ardire di venir contro questa ".

e senza la minima ombra d'un vanto (1); e il fatto dell'aver egli, superiore di forze, abbandonato il campo attesta indirettamente che l'impresa non era riuscita molto bene, conforme alle spavalde speranze.

A Venezia la prima notizia dei fatti di Lèsina fu portata il 16 giugno da una barca spedita da Zara la quale riferì che si erano sentiti dei tiri d'artiglieria e che s'era combattuto tra le due flotte e n'era seguita la perdita di qualche vascello napoletano. Tale notizia ingrandita poi dai fantastici commenti e ricami del pubblico avea suscitato in città una grande commozione per la quale, come suole, s'erano sentite " alcune parole populari di " mal affetto contro gli Spagnuoli „, senza che il governo avesse modo su quel subito di potervi rimediare, e la folla esaltata era anche trascesa a bruciare in effigie il duca d'Ossuna (2).

---

(1) *Coleccion ecc.* cit., vol. 46, docum. n. 461 — P. GIANNONE, op. cit., V, lib. 35, cap. 4° scriveva che l'armata del de Leiva fu costretta dai Veneziani a ritirarsi a Brindisi. Il solo C. F. DURO che spesso confonde date e fatti e accomoda quest'ultimi ai suoi preconcetti con poco rispetto alla verità storica, dice che dal cannoneggiamento ricevettero i Veneziani più danno che gli Spagnuoli, e attingendo la notizia da G. LETI (*Vita di don Pietro Giron duca d' Ossuna*, parte II, lib. 3°) narra che le galee del de Leiva sbarcarono a Lèsina 700 moschettieri e 200 guastatori i quali tagliarono quanto c'era ne' dintorni della città: operazione miracolosa per navi che s'arrestarono a tre miglia dall'isola. Lo Spinelli nel citato dispaccio ci fa sapere che quando la flotta spagnuola mosse verso Lèsina, il de Leiva con un crocifisso in mano cercava di far animo ad ognuno, esortandoli " a combattere allegramente contro " li Venetiani infedeli e che ciò si faceva d'ordine di Sua Santità et " ch'Ella li dava la benedictione „.

(2) *Senato Secreta*, Reg. 109. c. 215 t. (17 giugno 1617) — *Lettera* del DOTT. BATTAINO del 17 giugno 1617 tra i documenti allegati da A. LUZIO nella sua memoria *La congiura spagnuola contro Venezia nel 1618:* vi si narra che sparsasi la voce che i Veneziani aveano affondati 4 galeoni e 4 galee spagnuole e disperse le rimanenti, " si chiusero le " botteghe e giubbilo grande, insolenze contro la Spagna e sotto il pa- " lazzo del Bedmar che andò a dolersi in Collegio e n'ebbe in risposta " che si sarebbe rimediato. La mattina poi si scoperse esser falsa voce " pubblicata, dicesi, da un prete che si crede sia stato arrestato „. Quest'episodio è riferito anche dal Bedmar in una sua *Relatione* pubblicata da A. GENNARELLI nello Spettatore toscano n. 9 del 28 novembre 1858; come pure da C. F. DURO, op. cit. che ci aggiunge questo suo

La fazione sotto Lèsina se non era riuscita dannosa ai Veneziani, non era veramente stata per essi una vittoria come avrebbe potuto essere se tutte le navi loro avessero avuto modo di prender parte all'azione: pur troppo invece le galee sottili e le galeazze ed altri legni, ad eccezione di quello del Tron, se ne stettero inerti spettatrici in mezzo a una gran confusione dentro il porto " a veder la festa „ e, non si sa bene se o per il vento contrario o per la titubanza dei capi, non uscirono dal porto per inseguire il nemico nella sua ritirata (1). Era la seconda volta che il Belegno si lasciava sfuggire una buona occasione di rompere l'armata spagnuola e di rialzare la riputazione della marineria veneziana. Qualche giorno dopo, pervenute le commissioni del senato, dovette consegnare il comando al Venier per riprendere il suo ufficio in Dalmazia.

Quanto all'Ossuna, saputo che le sue navi erano rientrate a Brindisi e che non aveano neppur tentato d'assalire il nemico nel suo porto di Lèsina, si sdegnò col de Leiva e l'accusò di soverchia cautela e di codardia chiamandolo " gallina bagnata „ perchè, presentatasi l'opportunità d'infliggere ai Veneti un colpo mortale, non s'era sentito il coraggio di coglierla. Il biasimo non era forse giustificato, poichè non la deficenza d'ardimento, ma gare e dissensi fra gli ufficiali le quali inceppavano e svigorivano l'opera dell'ammiraglio dovettero determinare la sua condotta, com'è lecito arguire dalla sua lettera all'Aroztegui nella quale si lagna che fossero troppi a comandare e più generali che galee, così che se capitava qualche buon successo il

---

commento: " .... così Venezia che per secoli avea dominato l'adriatico, " per le mani dell'Ossuna riceveva danno, umiliazione e ridicolo! „: e da G. Leti della cui fedeltà storica diede già giusto giudizio il traduttore italiano del Daru. La notizia d'una vittoria veneta in mare era giunta anche al campo veneto sotto Gradisca, e vi s'erano accesi fuochi di gioia (Rith di Colenberg, op. cit., lib. VI). Veggasi pure un'altra *lettera* del Battaino, residente mantovano a Venezia, del 24 giugno 1617. Da quanto scrive P. G. Lampugnano in una sua *Relatione* da Venezia al duca di Parma il 6 agosto 1617 (P. Negri, Op. cit.) pare che di tale supposta vittoria si fosse lì per lì stampata una succinta narrazione, che poi, saputo com'erano andate le cose, fu abbandonata in piazza S. Marco, " vergognandosene vendere „.

(1) *Cronica anonima* cit.

merito era degli altri, laddove tornava a suo carico ogni mala ventura; e lo prega di porre rimedio ai guai che impedivano l'obbedienza ai suoi ordini e di far in modo che all'armata non ci fossero " *muchos membros y sin cabeza* „ (1).

Il tentativo fallito non scoraggiò tuttavia il vicerè a cui il re avea ordinato di tenere continuamente a Brindisi un'armata per levar ai Veneziani il dominio del Golfo (2) e che, sollecitato anche dal Bedmar il quale fin dal 13 giugno gli avea scritto che bisognava far per mare una diversione in aiuto degli arciducali e tener alto il nome spagnuolo (3), avea già pensato a rinforzare la flotta e mandato a Brindisi il conte di Elda con una squadra di 7 galee e poco dopo don Ottavio d'Aragona con le 7 galee di Genova, e avea pure pregato il conte di Castro, vicerè di Sicilia, di spedir subito le sue 4 e una tartana (4). Sembra che anche il granduca di Toscana abbia inviata a Brindisi una sua piccola squadra (5): di tal guisa ai primi di luglio l'armata spagnuola ancorata in questo porto constava di 18 galeoni, 4 brigantini e 33 galee, oltre le barche sussidiarie (6).

---

(1) *Coleccion ecc.* cit., vol. 46, docum. n. 462 (19 giugno 1617).

(2) *Lettera* del dott. FREYLE cit. del 15 luglio 1617 (P. NEGRI, Op. cit.).

(3) Id. id., ibid. *lettera* del Bedmar a pag. 38. L'arciduca sino dal 28 aprile avea da Graz scritto al vicerè invocando il suo sussidio per evitare che i Veneziani occupassero Bùccari e gli altri suoi porti. L'Ossuna trasmise la lettera al re il 2 giugno per giustificare l'opera propria di cui si dolevano i Veneziani appunto perchè con essa " *se les ha tocado en el corazon que es el sacrado de su Golfo* „ (*Coleccion ecc.* cit., vol. 46, docum. 458).

(4) R. Arch. di St.: *Napoli*, *dispacci 1617*, n. 33, *dispacci* Spinelli del 20 giugno e del 4 luglio. — Id. id. *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 214 (15 giugno 1617). — *Coleccion ecc.* cit., vol. 46, docum. n. 456 *a* e 461. Sulla squadra genovese l'Ossuna avea imbarcati 1000 moschettieri " perchè si potessero fare i più buoni effetti che fosse possibile „.

(5) A questa squadra accenna in una sua *lettera* del 25 luglio 1617 il raguseo GIORGIO DOLISTI il quale informa ch'essa prese parte ai fatti del 13 e 14 luglio (*Docum. riguard. la storia del regno di Napoli ecc.* cit. in Arch. stor. ital., tomo XI, p. 267, n. 57).

(6) R. Arch. di St.: *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 297 t.° (28 luglio 1617): i galeoni sarebbero 17 e non tutti " in stato di perfettione „. — C. F. DURO, op. cit., indica quale comandante della squadra genovese

Ben presto questa poderosa flotta fu all'ordine, e l'Ossuna che voleva a ogni costo sbaragliare i Veneziani tanto più che avea saputo trovarsi essi in sì gravi angustie da essere stati costretti a mettere tre nuove imposte: decime, campatico, 5 % sulla rendita, e a prender denari a prestito e che per meglio riuscire nel suo intento avea eccitato il sultano a far l'impresa di Candia " che sarà auspicio di loro distruzione „ (1); se fin qui qui avea mostrato di far la campagna in nome proprio, mandò ora invece gli ordini del re che imponevano di soccorrere l'arciduca Ferdinando e di combattere il nemico " per divertire il " continuo travaglio ch'esso dava all'Austria „ (2). E parendogli che il de Leiva procedesse con troppa tiepidezza, gli mise accanto nel comando don Ottavio d'Aragona, uomo sperimentatissimo sul mare, sia perchè di lui maggiormente si fidasse; sia perchè non avea fatta opposizione all'atto suo inconsulto di porre alla testa d'una flotta un ragazzo com'era il suo figliuolo; sia, infine, perchè più facilmente prestavasi ad obbedire ai suoi voleri senza sollevare eccezioni. Codesto peggiorò il suo disaccordo col de Leiva il quale sulle navi regie a lui affidate inalberò tosto la bandiera reale, laddove l'Aragona e il Ribera sui galeoni innal-

---

Giulio Cesare Pallavicino. — Il DOTT. BATTAINO in A. LUZIO, op. cit. in *lettera* del 24 giugno 1617 porta a 12 le galee di Sicilia, e aggiunge che il Bedmar dice essere 18 i galeoni, 31 le galee e parecchie le barche dell'armata spagnuola. — *Coleccion ecc.* cit., vol. 46, pag. 55, *lettera* del 18 luglio 1617 del de Leiva al re informa che le galee erano 33 e i galeoni 17. — Lo Spinelli nel suo *dispaccio* del 4 luglio parla di 18 galeoni e 33 galee; l'Ossuna il 2 giugno (*Coleccion ecc.* cit., vol. 46, docum. n. 458) scrive al re che l'armata avrà in tutto 15 galeoni e 32 galee con 120 soldati ciascuna; ma poichè s'erano armate le navi venete catturate tale numero è probabile abbia avuto un aumento. — La *Cronica anonima* cit. conta 33 galee e 18 galeoni; un capitano della stessa armata assicura che in tutto le galee erano dalle 60 alle 70 e i galeoni 32 (*Secreta Cons. X* (1616-1619), c. 141 t.-147 t.º): ma evidentemente è una spagnolata. — Una lettera avuta dallo Spinelli da un capitano genovese dà all'armata 17 galeoni, 4 brigantini 33 galee e 5 fregate (*Napoli, dispacci, 1617,* n. 33, *dispaccio* del 25 luglio.

(1) *Coleccion ecc.* cit., vol. 46, docum. n. 458. — Vedi in fine documento n. II.

(2) P. EMIGLIANI, op. cit., p. 55. — *Cronica anonimá* cit.

zarono lo stendardo del vicerè, intendendo in tal modo il primo di togliere ai rivali la possibilità d'ingerirsi nel comando supremo dell'armata e " d'usare alcuna superiorità " (1).

IV

Mentre a Brindisi si raccoglievano e s'ordinavano le forze navali ispano-napoletane, erano arrivate a Lèsina le galee di Candia le quali, conosciuta la ritirata degli Spagnuoli, imbarcati i fuggiaschi olandesi e una compagnia d'Albanesi, avean lasciata Cattaro; presso le bocche di Stagno, scorti 2 vascelli che veleggiavano verso Ragusa, li aveano inseguiti, raggiunti e presi l'uno con tutta la ciurma, l'altro col solo carico, essendo i marinai riusciti a prender terra e a salvarsi: trasportavano essi " rinfrescamenti " che s'andavano accumulando per la flotta spagnuola che dovea tornare in quell'acque: le 2 navi e i prigionieri condotti a Lèsina erano poi stati consegnati al Belegno (2).

Il 22 giugno, con insolita sollecitudine, era venuto ad assumere il comando dell'armata il nuovo provveditore generale Giacomo Zane, esortato fino dal 10 e dal 13 a partire e a regolarsi secondo la commissione comunicatagli (3). Componevasi allora la sua armata di 16 galeoni, 6 galee grosse, 32 sottili, 25 barche e del galeon Balbi (4), e per allestirla il senato avea

(1) R. Arch. di St.: *Napoli, dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* del 4 luglio. — P. Emigliani, op. cit., p. 55. — *Cronica anonima* cit.

(2) R. Arch. di St.: *Capitani del Golfo*, n. 1268, lettera del Donà del 22 giugno 1617.

(3) Id. id., *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 200 (10 giugno 1617); c. 205 (13 giugno).

(4) *Cronica anonima* cit. — *Coleccion ecc.* cit., vol. 46, docum. n. 466, lettera del 21 luglio 1617 dell'Ossuna al re dove dice che i Veneti aveano 16 galeoni poderosi, 6 galeazze e 34 o 35 galee sottili. — P. Emigliani, op. cit., p. 66, annovera 14 galeoni, il galeon di S. Marco, 6 galee grosse, 31 sottili e alcune barche armate. — P. Daru, *Storia della Rep. di Venezia*, vol. VI, lib. 30, mette 15 galeoni, 6 galeazze, 32 galee sottili e 15 barche d'Albanesi, ma con ciurme così scarse da render difficile il manovrare. — C. F. Duro, op. cit., parla di 16 galeoni, 6 galeazze, 35 galee sottili e altre barche, in tutto 76 legni. — R. Arch. di St.: *Napoli, dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* del 25 luglio, sulla fede d'un capitano

fatto tutto il possibile, coscrivendo 500 soldati in città, tanti per contrada, nominando altri due governatori di galee grosse e scegliendone a maggioranza di voti dieci tra i ventiquattro eletti per le 10 nuove galee sottili e due per gli ultimi 2 galeoni da mandare all'armata (1).

Il 25 giugno, essendogli giunta notizia che l'armata spagnuola s'era incamminata verso quelle parti, notizia che però non corrispondeva alla verità, lo Zane radunò a consiglio i comandanti delle navi " aventi fanò " per discutere che cosa si dovesse fare, se cioè andare incontro ad essa o mutar posto o rimanere dov'erano, e fu deciso che non ci s'avesse a muovere finchè non fossero arrivate le ultime navi spedite da Venezia, e intanto procurarsi informazioni più precise sulla flotta e sulle operazioni del nemico, mandando all'uopo Girolamo Morosini verso le spiagge di sottovento e Cristoforo Canal verso Làgosta e regolarsi poi a norma di quanto avrebbero riferito.

Codesto partito dilatorio che mal dissimulava l'irresolutezza sotto la veste della prudenza era stato deliberato specialmente su parere del Belegno che lo Zane avea trattenuto presso di sè per il caso occorresse d'uscire contro gli Spagnuoli e " avere una " galea di più di tanta bontà e il consiglio ed aiuto di questo " valorosissimo e intendentissimo signore che per la molta espe- " rienza fatta in negozi simili e per la grandissima cognizione " sua di tutti questi luoghi poteva avvantaggiar non poco le cose " della Repubblica " (2). Io non so se a indurre lo Zane a tale

---

che militava sull'armata spagnuola, dà alla flotta veneta 14 galeoni, 6 galeazze, 28 galee, più 4 galeoni e 6 galee disarmate che non uscirono da Lèsina. — FR. ZAZZERA, in (Arch. stor. ital. cit., tomo IX. p. 515-516, n. 166) scrive il 2 luglio 1617 che l'armata di Sua Eccellenza nel mare Adriatico è di 60 vele e quella dei Veneziani di 100: " per li quali rumori è incarita la roba in quei paesi ".

(1) P. EMIGLIANI, op. cit., p. 56 — *Cronica anonima* cit.. — I governatori delle galee grosse erano Francesco Morosini e Bernardo Grimani; delle sottili Lorenzo Contarini, Girolamo Donà, G. B. Calbo, Antonio Loredan, Lorenzo Loredan, Marino Grimani, Leonardo Mocenigo, Marco Contarini, G. Fr. Dolfin e Marino Gradenigo; dei 2 galeoni Alvise Giustinian e G. B. Basadonna: tutti avean tenuto uffici navali anteriormente.

(2) R. Arch. di St.: *Provveditori generali da mar, 1617*, n. 8, *lettera* dello Zane al Serenissimo Principe in data 25 giugno 1617.

decisione sia stato un sentimento d'amicizia e il desiderio d'attenuare al Belegno l'umiliazione del recente richiamo, o non forse una segreta intenzione di fare un dispetto a colui che tale richiamo aveva indirettamente provocato: certo è però che dopo i recenti atti di negligenza a quello imputati, l'atto dello Zane era per lo meno inopportuno e imprudente anche perchè alimentava i dissensi latenti nell'armata, con grave scapito della necessaria disciplina; nè a mitigare siffatto errore bastava il chieder venia al senato " per la dilatione di quattro o sei giorni al " partir del Belegno fatta per il bene del publico servitio „ (1). E così l'armata rimase ferma nel porto di Lèsina nell'inerzia e nell'ozio, senza disciplina e senz'ordine, come si fosse trattato di galee disarmate in un arsenale, con parte delle ciurme a terra, senz'apprestamenti e senz'alcun pensiero di prepararsi ai rischi di prossime battaglie (2).

Questo deplorevole stato di cose non poteva non dispiacere ad alcuni capi arditi e operosi, come il Venier, non affievolire quel senso del dovere e d'una responsabilità collettiva, indispensabili soprattutto in quelle circostanze, e non fomentare le vecchie gelosie che pur troppo allignavano fra i vari comandanti di squadra e di navi, dovute a intime ragioni di famiglia, a contrasti di partiti, a piccole vanità offese, a invidie d'incarichi e di ufficî e che dissolvevano quell'unione d'animi e di forze che l'imminenza d'un cimento avrebbe dovuto maggiormente raffermare.

L'armata spagnuola, infatti, eccitata dall'esortazioni dei Ragusei che la spingevano ad uscire por francare il Golfo dalla pretesa signoria dei Veneziani e ridurli ad essere obbedienti vassalli della Spagna (3), il 30 giugno si levò da Brindisi, ma giunta a Monopoli, o per il vento contrario o per nuovi avvisi ricevuti, tornò indietro: probabilmente interruppe l'avanzata un contrasto fra le proposte dell'Aragona e quelle del de Leiva, intendendo il primo d'andar senz'altro in cerca del nemico, danneggiare i suoi luoghi e dargli battaglia, conforme alla commis-

(1) Id. id. ibidem.

(2) *Cronica anonima* cit.

(3) R. Arch. di St.: *Napoli. dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* Spinelli del 4 luglio.

sione dell'Ossuna; l'altro non volendo muoversi se prima non gli si fossero mostrati gli ordini scritti del re (1). Come il dissenso si appianasse i documenti non dicono: comunque fosse, il 7 luglio si ripartì da Brindisi rimorchiando le navi via via fino a Bari e a Viesti per imbarcarvi un battaglione di soldati e di qui la notte dell'11 si prese il largo direttamente verso la spiaggia di Sebenico (2) per impedire che Antonio Civran, provveditore all'armata veneta, il quale fino dall'8 luglio avea dal senato avuto l'ordine d'accompagnare allo scalo di Spalato due galee di mercanzia e d'affrettarsi poi a raggiungere a Lèsina con le sue 8 galee di scorta il grosso dell'armata, potesse compiere il proprio incarico (3). La cupidigia d'una ricca preda superava forse la volontà di combattere su quelle navi di Sua Maestà cattolica.

La notte del 12 in direzione di Lissa si videro da Lèsina due fuochi e tre altri tre ore dopo, segno che s'erano avvistati due o tre vascelli nemici; la guardia spedita dallo Zane per fare i fuochi di risposta tornò però poco dopo e riferì trattarsi di fiammate di pescatori accese in punti diversi da quelli convenuti per i segnali e non mandò, com'egli aveva ordinato, una barca ad assicurarsi di ciò che vedeva, sicchè senz'altro giudicò che non ci fosse nulla e non impartì alcuna disposizione nè per uscir dal porto nè per trattenervisi, lasciando che ognuno riposasse dove e come meglio gli piacesse (4). Disgraziatamente il Donà, capitano del Golfo, che già dal Belegno era stato inviato con la galea Zorzi in ricognizione verso il lido pugliese e che a circa sei miglia da Bari avea scorto 2 galeoni e 5 galee, non era po-

(1) Id. id. ibid., *dispaccio* dell'11 luglio.

(2) Id. id. ibid., *dispaccio* del 18 luglio — *Coleccion ecc.* cit., vol. 46, pagg. 55 e 56; *lettera* del de Leiva al re, del 18 luglio 1617, e *lettera* di don Pietro Giron all'Ossuna, della stessa data — P. Emigliani. op. cit., pag. 56.

(3) R. Arch. di St.: *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 260 (8 luglio 1617) — P. Emigliani, op. cit., p. 56. Erra certamente lo Zane che nella sua *lettera* del 17 luglio scrive al senato che la flotta spagnuola fu segnalata il 6 luglio e scoperta a Lèsina la mattina del 7 (R. Arch. di St.: *Provved. gener. da mar 1617*, n. 8).

(4) Id. id. ibid., *lettera* dello Zane del 17 luglio 1617 — *Cronica anonima* cit.

tuto tornare a Lèsina a darne relazione perchè, inseguito da quelle navi per più d'un'ora, a grande stento era riuscito a porsi in salvo a Ragusa (1).

Quand'ecco la mattina del 13 luglio, sul levar del sole, apparire dalla parte di ponente, ancora alla distanza di circa otto miglia, la flotta spagnuola la quale avea preso quella direzione per avere il vento favorevole e poter entrare nel porto di Lèsina dalla bocca più comoda e far impeto sulle navi veneziane. Lo Zane convocò tosto i capi a consulta, nella quale considerato che il nemico poteva avanzarsi e assalire l'armata che per la ristrettezza del luogo " non era in grado di difendersi senz'offesa " di se stessa nè senza che le navi s'amarrassero l'una con " l'altra e s'unissero insieme "; tenuto anche conto ch'era pericoloso star fermi e non sicuro il muoversi, ma che non di meno non bisognava esporsi ad esser tagliati a pezzi entro il porto, dopo due ore di discussione agitata, scartati molti dei partiti proposti, per l'insistenza del Venier si decise d'uscire. Fatte perciò in poco più d'un'ora le possibili provvisioni, sulle 16 si cominciò a lasciare il porto e a dirigersi verso il capo S. Pellegrino: ma tutte queste non facili operazioni si compirono con molta confusione, " all'orbesca, senz'ordine nè ordini, come " a ciascuno piacque ", essendo parecchie navi senz'acqua e con scarse munizioni, non avendo ancora il provveditor generale nella sua irresolutezza un'idea precisa e sicura di ciò che si dovesse fare.

Egli stesso, infatti, dichiara che non avendo comodità di dare a tutti " li buoni ordini di navigare e combattere ", varî comandanti s'offersero di partecipare tali ordini e di farli eseguire alle proprie galee. La comparsa del nemico, comecchè preveduta, l'avea colto un po' impreparato e, peggio ancora, avea turbata la calma del suo spirito.

Scrive egli al senato il 17 luglio d'aver disposto che l'ar-

(1) Id. id. *Capitani del Golfo*, n. 1268, *lettera* del Donà del 22 luglio 1617. Avendo poi a Ragusa saputo che l'armata nemica era comparsa nell'acque di Lèsina, gli dolse di non poter essere co' suoi per fare il proprio dovere verso la patria, " se bene Sua Eccellenza (lo Zane) " abbia preso diversa risolutione ".

sione dell'Ossuna; l'altro non volendo muoversi se prima non gli si fossero mostrati gli ordini scritti del re (1). Come il dissenso si appianasse i documenti non dicono: comunque fosse, il 7 luglio si ripartì da Brindisi rimorchiando le navi via via fino a Bari e a Viesti per imbarcarvi un battaglione di soldati e di qui la notte dell'11 si prese il largo direttamente verso la spiaggia di Sebenico (2) per impedire che Antonio Civran, provveditore all'armata veneta, il quale fino dall'8 luglio avea dal senato avuto l'ordine d'accompagnare allo scalo di Spalato due galee di mercanzia e d'affrettarsi poi a raggiungere a Lèsina con le sue 8 galee di scorta il grosso dell'armata, potesse compiere il proprio incarico (3). La cupidigia d'una ricca preda superava forse la volontà di combattere su quelle navi di Sua Maestà cattolica.

La notte del 12 in direzione di Lissa si videro da Lèsina due fuochi e tre altri tre ore dopo, segno che s'erano avvistati due o tre vascelli nemici; la guardia spedita dallo Zane per fare i fuochi di risposta tornò però poco dopo e riferì trattarsi di fiammate di pescatori accese in punti diversi da quelli convenuti per i segnali e non mandò, com'egli aveva ordinato, una barca ad assicurarsi di ciò che vedeva, sicchè senz'altro giudicò che non ci fosse nulla e non impartì alcuna disposizione nè per uscir dal porto nè per trattenervisi, lasciando che ognuno riposasse dove e come meglio gli piacesse (4). Disgraziatamente il Donà, capitano del Golfo, che già dal Belegno era stato inviato con la galea Zorzi in ricognizione verso il lido pugliese e che a circa sei miglia da Bari avea scorto 2 galeoni e 5 galee, non era po-

(1) Id. id. ibid., *dispaccio* dell'11 luglio.

(2) Id. id. ibid., *dispaccio* del 18 luglio — *Coleccion ecc.* cit., vol. 46, pagg. 55 e 56; *lettera* del de Leiva al re, del 18 luglio 1617, e *lettera* di don Pietro Giron all'Ossuna, della stessa data — P. Emigliani. op. cit., pag. 56.

(3) R. Arch. di St.: *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 260 (8 luglio 1617) — P. Emigliani, op. cit., p. 56. Erra certamente lo Zane che nella sua *lettera* del 17 luglio scrive al senato che la flotta spagnuola fu segnalata il 6 luglio e scoperta a Lèsina la mattina del 7 (R. Arch. di St.: *Provved. gener. da mar 1617*, n. 8).

(4) Id. id. ibid., *lettera* dello Zane del 17 luglio 1617 — *Cronica anonima* cit.

tuto tornare a Lèsina a darne relazione perchè, inseguito da quelle navi per più d'un'ora, a grande stento era riuscito a porsi in salvo a Ragusa (1).

Quand'ecco la mattina del 13 luglio, sul levar del sole, apparire dalla parte di ponente, ancora alla distanza di circa otto miglia, la flotta spagnuola la quale avea preso quella direzione per avere il vento favorevole e poter entrare nel porto di Lèsina dalla bocca più comoda e far impeto sulle navi veneziane. Lo Zane convocò tosto i capi a consulta, nella quale considerato che il nemico poteva avanzarsi e assalire l'armata che per la ristrettezza del luogo " non era in grado di difendersi senz'offesa " di se stessa nè senza che le navi s'amarrassero l'una con " l'altra e s'unissero insieme "; tenuto anche conto ch'era pericoloso star fermi e non sicuro il muoversi, ma che non di meno non bisognava esporsi ad esser tagliati a pezzi entro il porto, dopo due ore di discussione agitata, scartati molti dei partiti proposti, per l'insistenza del Venier si decise d'uscire. Fatte perciò in poco più d'un'ora le possibili provvisioni, sulle 16 si cominciò a lasciare il porto e a dirigersi verso il capo S. Pellegrino: ma tutte queste non facili operazioni si compirono con molta confusione, " all'orbesca, senz'ordine nè ordini, come " a ciascuno piacque ", essendo parecchie navi senz'acqua e con scarse munizioni, non avendo ancora il provveditor generale nella sua irresolutezza un'idea precisa e sicura di ciò che si dovesse fare.

Egli stesso, infatti, dichiara che non avendo comodità di dare a tutti " li buoni ordini di navigare e combattere ", varî comandanti s'offersero di partecipare tali ordini e di farli eseguire alle proprie galee. La comparsa del nemico, comecchè preveduta, l'avea colto un po' impreparato e, peggio ancora, avea turbata la calma del suo spirito.

Scrive egli al senato il 17 luglio d'aver disposto che l'ar-

(1) Id. id. *Capitani del Golfo*, n. 1268, *lettera* del Donà del 22 luglio 1617. Avendo poi a Ragusa saputo che l'armata nemica era comparsa nell'acque di Lèsina, gli dolse di non poter essere co' suoi per fare il proprio dovere verso la patria, " se bene Sua Eccellenza (lo Zane) " abbia preso diversa risolutione ".

mata con avanti le 6 galee grosse seguite dalle sottili, suddivise in tre squadre comandate da lui stesso, dal Belegno e da Fr. Molin, e dietro i galeoni tirati a rimorchio e ultime le barche armate, col nome dello Spirito Santo, s'avviasse, benchè con vento contrario, nella direzione accennata (1); ma pur troppo le cose non dovettero procedere tanto regolarmente se tra squadra e squadra la distanza era soverchia, se le galee sottili eran separate una dall'altra e se nessuna galea sapeva quale fosse il proprio posto (2).

Superato di poco il capo S. Pellegrino, il vento mutò da maestrale in greco levante dando modo alle navi di non essere più sottovento e offrendo il vantaggio di poter esse assalire il nemico senza pericolo d'esser assalite da lui che già s'era avanzato verso S. Andrea e distava da loro appena 5 o 6 miglia tanto che dalla capitana di Napoli, in risposta a un loro tiro, era stato sparato un colpo di cannone quasi a indicare che accettavasi il combattimento. Il Venier che con le sue navi s'era avanzato più degli altri arditamente, giudicando esser quella l'occasione più propizia per attaccare la mischia e credendo che lo Zane " avrebbe consentito alla battaglia ", diede senz'altro le opportune disposizioni e i necessari incoraggiamenti perchè ciascuno facesse il debito suo. Ma poichè vide che il resto dell'armata, dopo d'aver perduto molto tempo per porsi sopra vento, s'era fermata e non pareva disposta a muoversi, poggiò alquanto in mare e spedì un caicco col proprio figliuolo Domenico e col capitano olandese Giacomo Sturen al provveditor generale con una lettera nella quale lo invitava ad avanzarsi e dare i suoi ordini, parendogli giunto il momento d'ottenere una segnalata vittoria. Ottima intenzione e generoso consiglio, benchè offuscati da un'ombra d'indipendenza che poteva parere presuntuosa.

(1) R. Arch. di St.: *Provveditori generali da mar*, 1617, n. 8, *lettera* cit. dello Zane — *Cronica anonima* cit.

(2) R, Arch. di St.: *Napoli, dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* dello Spinelli del 25 luglio: da una *relazione* ricavata dalla lettera d'un capitano dell'armata regia risulterebbe che l'uscita dal porto di Lèsina delle navi veneziane si fece con diverso ordine, ma " con molta ordinanza ": asserzione un po' arrischiata da parte di chi giudicava le cose alla distanza di circa una decina di miglia.

Lo Zane in risposta gli mandò un biglietto dove gli diceva di piegare all'orza e dirigersi verso terra, senza però indicargli se per scirocco o per maestro, e lasciò scorgere una tale incertezza e un tale timore del nemico che aveva in faccia che i messi del Venier non riuscirono in alcum modo " a mettergli " cuore per disporlo a combattere "; e al calar della notte, acceso per un istante un fanale sopra una galeazza, prese la volta verso il porto di Lèsina. Questa risoluzione eragli stata suggerita dal Belegno e dal Molin coi quali, in tanta confusione, erasi a lungo consigliato e ai quali poi, aggravato dal travaglio di stomaco che il mare gli dava " per debolezza di natura ", avea nel fatto abbandonato il comando.

Non sapendo come regolarsi, il Venier a notte rimandò a lui lo Sturen per persuaderlo a navigare sino a giorno verso ponente maestro, ma gli ufficiali della sua nave lo respinsero dicendogli che non volevano in tal modo cascare in bocca al nemico. Verso la mezzanotte, seguitando l'armata il proprio cammino, accostatasi la galea dello Zane a quella del Venier, questi gli ripetè ancora il consiglio, ma non giovò a nulla; quella continuò per la sua via indicando alle altre la rotta " col tirar rac- " chette ", finchè ai primi albori del 14, senza che si fosse incontrata la flotta spagnuola nè tirata una sola cannonata, rientrarono tutte nel porto di Lèsina non per l'apertura ordinaria del canale, ma per quella di mezzogiorno per allontanarsi e ripararsi più prestamente da ogni eventuale sorpresa. E il Venier con rossore grandissimo e con dolore infinito, senza poter neppure ricuperare una tartana del galeon Balbi su cui s'erano avventate 5 galee spagnuole e l'avean presa a malgrado d'un'accanita difesa, dovette per obbedienza ritirarsi e a grande stento farsi rimorchiare dalle galee sottili per quell'angusta entrata del porto (1).

In tal maniera una forte armata superiore all'avversaria e avente anche il favore del vento aveva perduta l'occasione d'una

(1) Id. id. ibid., *lettera* del Venier del 20 settembre 1617 — P. Emigliani, op. cit., p. 57 — *Cronica anonima* cit. — *Coleccion ecc.* cit., vol. 46, p. 55-56, *lettera* del de Leiva al re del 18 luglio 1617, e *lettera* della medesima data di don Pietro Giron al vicerè.

vittoria e s'era acquistata la taccia di codardia (1), e il provveditore generale non si peritava d'informare il senato che, sopravvenuta la notte, " col beneficio del scuro i nemici si levarono e, " benchè navigassimo per molte ore in quelle acque, non li scoprimmo più. Perciò, parendo a tutti che se il solo comparir " dei nostri avea fatto fuggir il nemico e l'Ossuna non aveva " più ragione di parlare dell'armata nostra così spropositatamente " come faceva, tornammo a Lèsina " (2).

Che il de Leiva, come già dissi, non avesse un gran desiderio d'appiccar battaglia è probabile, ma che sia fuggito all'apparir dei Veneziani non lo può supporre che lo Zane il quale certamente di combattere avea meno voglia di lui (3). Era poi naturale che le due armate non si dovessero incontrare se lo Zane navigava tenendosi verso terra, laddove l'almirante, accesi tutti i propri fanali, s'era allargato in mare circa 30 miglia, bordeggiando tutta la notte per il vento gagliardo, e volgendosi poi la mattina seguente verso la costa dalmata per ripararsi in una piccola baia dell'isolotto di S. Arcangelo, poco discosto da Traù vecchia (4). Nel passare poco dopo il mezzogiorno del 14 al largo di Lèsina, mentre appunto " dal mare tornava verso terra ", fu segnalato dalla guardia dell'isola: lo Zane tenne di nuovo consulta nella quale il Venier di nuovo diede il consiglio d'uscire e d'assalirlo; ma non se ne fece nulla: risoluto a non combattere, preferì egli disporre nel canale una parte del naviglio grosso, lasciando il rimanente ozioso dentro il porto, e far collocare artiglierie a terra per la difesa come si fosse trattato di

(1) Che " mostrasse codardia " lo dice anche un ufficiale della flotta spagnuola in una sua lettera (*Napoli, dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* Spinelli del 25 luglio) notando che non si volle muovere, benchè " alle " 22 ore fossero vicini *2* miglia..... e che li mancò l'animo o dovevano " tener ordine di non combattere, perchè se havessero voluto sariano " stati dalle 17 ore sopra di noi ".

(2) R. Arch. di St.: *Provveditori generali da mar*, *1617*, n. 8, *lettera* dello Zane del 17 luglio.

(3) *Coleccion ecc.* cit., vol 46, pag. 55, il de Leiva stesso il 18 luglio 1617 scrive al re che il nemico " non cercò per nulla di venir alle mani " nè noi d'appaiarsi con esso ».

(4) Quest'isolotto dista da Lèsina circa 25 miglia — *Napoli*, *dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* del 25 luglio.

subire un assedio (1): e questo fu tutto. Gli Spagnuoli seguitarono quindi indisturbati il loro viaggio durante il quale poterono catturare una barca che veniva da Zara da cui seppero essere partite da questa città dirette a Spalato 2 galeazze cariche di mercànzie scortate da 8 galee (2).

Il de Leiva, a cui su tale proposito eran già giunte alcune vaghe voci, pensò subito alla possibilità di fare un bel colpo, e lasciati perciò i galeoni nel porto di Traù per procedere più spedito, la mattina del 15 luglio, di buonissima ora con le sole galee fece rotta verso Sebenico. Dalla fortezza al loro passaggio furono tirate contro di esse alcune cannonate che per la pessima qualità della polvere non recarono offesa, sicchè continuarono la la loro corsa lasciando lungo la costa dolorose tracce della loro barbarie nella devastazione di povere case, negl'incendi di capanne di paglia, nella distruzione di messi quasi mature, e prendendo una tartana che recava denari a Zara e alcune marciliane cariche di sale (3). Verso le ore 21 avvistata a 15 miglia al largo la carovana che veniva da Zara, distante ancora circa 8 miglia, si disposero a darle caccia. Appena se n'avvidero le 2 galeazze di mercanzia e 2 galee della scorta che d'un buon tratto precedevano le altre, girata la prora si posero a fuggire a tutta forza, ma dopo cinque ore d'una corsa arrancata, non potendo più oltre resistere all'angosciosa fatica, una di esse e le due mercantili investirono in terra presso Porto Rosso, riuscendo in tal modo a salvare almeno le ciurme e parte dei gioielli e dei denari che portavano e, interrompendo l'inseguimento, a dar agio all' altra galea di sottrarsi alla cattura.

Ecco come la cosa era potuta accadere.

Le due galeazze con le 8 galee che le accompagnavano commesse al provveditore all'armata Antonio Civran erano arrivate

(1) R. Arch. di St.: *Provv. gener. da mar*, 1617, n. 8, *lettere* dello Zane del 17 luglio e del 1 agosto; *lettera* del Venier del 20 settembre — *Coleccion ecc.* cit., vol. 46, *lettere* cit. del de Leiva e di don Pietro Giron del 17 e 18 luglio 1617.

(2) *Coleccion ecc.* cit., vol. 46, *lettere* cit. del de Leiva e del Giron — *Napoli, dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* dello Spinelli del 25 luglio.

(3) R. Arch. di St.: *Provveditori gener. da mar* 1617, *lettera* cit. dello Zane — Id. id. *Senato secreto*, Reg. 109, c. 322 t. (4 agosto 1617).

a Zara il 10 luglio, e sulle prime ore del 15 egli se n'era partitò con esse senz'alcun sospetto, come si fosse stati in piena pace, non dandosi il minimo pensiero della flotta nemica ch' era in Golfo e trascurando perfino di far prima da qualche fregata esplorare la via così facile alle insidie e agli agguati per la quale doveva passare; anzi, avvisato da persona giunta a Zara proprio quella mattina della presenza di navi spagnuole presso Sebenico, s' era inquietato e l'avea rimproverata aspramente e minacciata di severo castigo come spacciatrice bugiarda di paurose panzane. Aveva mandate innanzi perchè più lente nel cammino le galeazze fiancheggiate dalle due galeè di Lorenzo Contarini e di G. B. Calbo e ad esse teneva dietro, forse a un po' soverchia distanza, egli medesimo con le altre sei.

Era da poco tempo uscito dal porto allorchè verso le ore 13 a Marco Giustinian, capitano di Zara, veniva rimessa una lettera con cui il conte di Sebenico, Ambrogio Corner, lo informava che l'armata spagnuola s'aggirava fra quei non lontani isolotti (1). Di quest'avviso, per dissapori che tra loro esistevano, il Giustinian non diede che più tardi comunicazione al conte di Zara Alvise Zane; tuttavia si sarebbe ancora potuta spedire una barca velocissima che si sforzasse di raggiungere le galee, ma il Giustinian non volle accettare tale proposta dello Zane. Così il Civran continuò il suo fatale andare lungo il canale di Zara, e quantunque a mezza via, da una fusta che risaliva lo stretto gli fosse ripetuta la voce che il naviglio nemico veleggiava alla sua volta, e i suoi governatori di nave consultati subito, opinassero a maggioranza di tornare indietro, s'ostinò a proseguire nella sua rotta, stimando inverosimile che gli Spagnuoli osassero avanzarsi col pericolo d'aver alle spalle tutta l'armata veneziana. Quando però di lì a non molto vide le galeazze e le due galee della scorta spedite innanzi fuggire a gran voga incalzate dalle spagnuole, spaventato del gravissimo pericolo causato dalla sua testarda imprudenza, comandò alla propria squadra di volgere a tutta velocità la prora verso Zara, promettendo la libertà ai galeotti per eccitare il loro vigore: ma se così potè condurre in salvo 7 galee, non potè evitare la perdita di quelle del Contarini

(1) Id. id. ibid., *lettera* dello Zane al senato del 26 luglio 1617.

e delle due mercantili con la massima parte del ricco carico che contenevano (1). E fu per lui una vera fortuna che la notte sopravveniente inducesse le capitane di Napoli, di Sicilia e di Genova e le tre galee dell'Ossuna che, lasciate le rimanenti intorno alla preda fatta, s'erano lanciate a inseguire accanitamente le navi di scorta, ad abbandonare la caccia per non giungere sotto la fortezza di Zara, da cui non erano lontani più di 12 miglia, e per non arrischiarsi a navigare al buio in quelle acque " folte " d'isole e di scogli „ (2).

Assicuratasi quindi la preda e legate a rimorchio le navi catturate, le galee spagnuole ritornarono nel porto di Traù vecchia donde, inorgoglite del vantaggio ottenuto, avrebbero desiderato, unite col resto dell'armata, presentarsi di nuovo a sfidare il nemico che se ne stava lì vicino, e al quale, quasi schernendolo, mandarono dei baci, se dal fermarsi più a lungo non le avessero distolte l'inerzia sua e la scarsezza d'acqua e l'impossibilità di rifornirsene in quel luogo. Risolvettero perciò di riprendere la via di Brindisi dove rientrarono il 17 luglio traendo seco anche due vascelli carichi di remi e di biscotto che andavano all'armata veneziana incontrati al largo di Lissa, e un

(1) *Cronica anonima* cit.: alcuni Turchi ch'erano a bordo delle tre navi prese dagli Spagnuoli, temendo di cadere nelle loro mani, " intem- " pestivamente s'eran voluti affogare „. — P. Emigliani, op. cit., p. 58.

(2) R. Arch. di St.: *Napoli, dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* Spinelli del 25 luglio: ad esso sono allegate due *relazioni* mandategli da certo G. B. Rovere, nobile veneto, il quale le avea desunte da lettere a lui scritte da un capitano delle galee di Genova che avea preso parte ai fatti esposti. Contengono esse parecchi piccoli particolari su quanto seguì dal 13 al 15 luglio; fra l'altro vi si dice che le genti spagnuole aveano tanto paura d'incontrarsi con l'armata veneziana che, " ognuno credendo " d'andare a certa perdita, avean lasciato il testamento et accomodate le " lor cose con Dio e col mondo „, e che i principali capi prevedevano d'essere rotti se fossero stati assaliti da solo una metà di quell'armata. Della poca voglia degli Spagnuoli di combattere ne parla lo Spinelli già in un *dispaccio* del 18 marzo 1617: " tutti quelli che s'imbarcano " sui galeoni ci vanno con paura grande..... e benchè in porto fazzino " delle parate et bravate assai, non di meno al mare poi sono conigli „. Qualche altro particolare di poco conto, non senza errori, aggiunge il Duro, op. cit.

caicco rispedito da Venezia con lettere per il provveditore generale (1).

Mentre parte della flotta spagnuola concepiva ed eseguiva con audacia pari alla fortuna la sua piratesca impresa, lo Zane, mandato il Morosini con alcune barche ad assicurarsi dei movimenti del nemico, avendo saputo che s' era ancorato a Traù vecchia, si portò a Spalato con tutta l'armata. Qui, prima ancora che avesse posto scala a terra, si presentarono a lui due messi spediti in gran fretta dal conte di Traù il quale lo informava come la flotta nemica si fosse divisa e le galee si fossero dirette verso Zara per sorprendere la carovana mercantile e operare qua e là qualche sbarco, e i galeoni stessero ancora volteggiando nelle acque della Zirona. Lo Zane un po' seccato rispose che avea visto passare al largo quella flotta tutta unita e che non era possibile quella supposta sua divisione (2); poi si ritirò a ragionare col Belegno, ch' era sempre a bordo, consigliatore autorevole ed ascoltato, e si decise di non tener conto d' una notizia così inverosimile, laddove sarebbe stato necessario e doveroso cogliere l' occasione e partire senza indugio contro i galeoni spagnuoli che sarebbero stati trovati soli e dei quali si poteva ottenere facile vittoria (3).

Si scusò egli più tardi col dire che aveva già avvertito a Sebenico e a Zara dell' arrivo del nemico in quell' acque e che quindi non si sapeva persuadere che le due galeazze di mercanzia fossero partite (4): scusa ben poco valida per un ammiraglio che aveva la responsabilità d' una grossa armata e che conosceva le

(1) R. Arch. di St.: *Provveditori gener. da mar* 1617, n. 8, *lettera* dello Zane del 17 luglio — Id. id. *Napoli, dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* del 25 luglio — *Coleccion ecc.* cit., vol. 46, *lettera* cit. del Giron del 18 luglio — P. Emigliani, op. cit., p. 59. Per i fatti dal 13 al 15 luglio, vedasi in fine il documento n. III.

(2) Ciò contradiceva a quanto egli stesso asseriva nella sua *lettera* citata del 17 luglio, d' avere cioè saputo a Spalato che le sole galee nemiche erano andate verso Zara. I messi del conte di Traù giunsero a Spalato la mattina del 15 luglio.

(3) R. Arch. di St.: *Provveditori gener. da mar 1617*, n. 8, *lettera* cit. dello Zane del 17 luglio e *lettera* del Venier del 20 settembre, allegato 3°.

(4) Id. id. ibid., *2ª lettera* dello Zane del 17 luglio.

ripetute esortazioni del senato perchè fosse con ogni più vigile cautela assicurato il viaggio di quelle navi. Ma meno valida ancora fu quella da lui opposta al Venier il quale, giunta la voce che fuori volta, diretta verso la Puglia passava l'armata spagnuola con le galee prese, avea vivamente insistito che si corresse ad investirla, si sentì rispondere che le ciurme erano stracche e che c'era bisogno di far acqua (1).

V.

La notizia della cattura delle galeazze mercantili e d'altre navi pervenne a Napoli il 20 luglio e fu fatta pubblicare per tutta la città e ingrandita con l'aggiunta che s'eran prese due galee armate; e non è possibile, scrive lo Spinelli, " esprimere " l'allegrezza che se ne fece da Spagnuoli e dalla gentazza, le " laudi al duca e gli opprobri del nome veneto ". Codesta gioia era invero giustificata dal valore e dall'importanza della preda fatta, poichè il carico delle due galeazze consistente di 1700 canne di tela d'oro, di panni scarlatti, di drappi di seta, d'altre merci preziose e d'una ragguardevole somma di denaro era calcolato equivalesse a circa 500.000 ducati.

Si comprende facilmente come tale infortunio conosciutosi per mezzo d'una lettera del capitano di Zara alle ore 20 del 19 luglio producesse a Venezia una grande commozione e suscitasse nei cittadini e sopratutto fra i mercanti un vero sgomento (2). Il

(1) Id. id. ibid., *lettera* cit. del Venier. Anche lo Zane nelle sue lettere del 17 luglio scritte da Spalato dice.... " l'armata nemica è passata di fuorivia di Lissa;.... il nemico passò presso Pelagosa e s'incamminò poi verso Brindisi ".

(2) R. Arch. di St.: *Napoli*, *dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* del 25 luglio — L'Agente toscano a Napoli (*Docum. riguardanti ecc.* cit. in Arch. stor. ital., tomo IX, p. 267) accenna fra altro a 2700 balle di tela d'oro; il Bedmar (P. Negri, op. cit.) e più tardi C. F. Duro, op. cit., fanno salire l'importo addirittura a un milione e mezzo, superando in ciò l'Ossuna stesso che lo dichiara d'un milione (*Coleccion ecc.* vol. 46, docum. n. 466, *lettera* al re del 21 luglio 1617), riducendolo di lì a qualche mese a 800.000 ducati (Id. id. ibid. docum. n. 488, *lettera* al re del 13 ottobre 1617). Altri lo restringono a 200.000 o 300.000 ducati.

senato ch'era raccolto in Pregadi, dolente che il nemico, con detrimento della pubblica riputazione, avesse potuto senz'ostacolo fare un colpo sì importante (1), memore di quanto poco prima avea scritto lo Spinelli, avere gli Spagnuoli intenzione di spingersi verso Chioggia e Malamocco, spedì subito in quest'ultimo luogo Francesco Morosini coll'ordine di condur fuori di quel porto, per custodia, le navi che v'erano, e mandò Agostino Michiel e il Garzoni con 300 cernide alla difesa del porto di Lido (2). Lo stesso giorno scrisse al vice provveditore generale d'Istria per raccomandargli di tener l'occhio al porto di Pola (3), e il domani deliberò di preparare altre due galee di mercanzia, dando facoltà ai patroni dell'arsenale di far lavorare anche nei giorni festivi con la paga ordinaria agli operai (4).

Ad accrescere il dispiacere e i timori il 24 capitò la notizia che lo Zane, anzichè combattere l'armata spagnuola, s'era ritirato a Lèsina, lasciandola padrona del Golfo e piena di ardimento e delle più gravi minacce, potendo essa liberamente trascorrere anche fino a Venezia (5). Diffusasi la notizia nel pubblico lo spavento fu tale che la mattina seguente potè spargersi la voce che dal campanile di S. Marco s'era scoperta la flotta nemica e far sorgere una strana agitazione in quella città che con fermo animo avea visto ben altri pericoli: fortunatamente tornò ben presto la calma quando si comprese che non erano altro che barche di

---

(1) R. Arch. di St.: *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 281, (19 luglio 1617) — Dr. Battaino in Luzio, op. cit., *lettera* del 22 luglio — P. Emigliani, op. cit. — *Cronica anonima* cit. La medesima notizia mandata dallo Zane il 17 arrivò qualche giorno più tardi. " A Venezia restarono storditissimi „ scrive il card. Bentivoglio il 5 agosto 1617 (L. De Steffani, Op. cit., vol. I, *lettera* n. 481).

(2) *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 281.

(3) Id. id. ibidem — Dr. Battaino cit., *lettera* del 29 luglio 1617. Alla difesa dei fortini di Lido furono messi 6 governatori di galee non ancora armate: Agostino Tron, Pietro Marcello, Leonardo Mocenigo, Filippo Molin, Girolamo da Lezze e Pietro Pisani (P. Emigliani, op. cit., p. 62).

(4) R. Arch. di St.: id. id. ibid. c. 282 (19 e 20 luglio 1617).

(5) Id. id. ibidem.

pescatori (1). La medesima sera del 24 però il senato stimò necessario, " per la sicurtà delle cose ", eleggere Lorenzo Venier a provveditor generale da mar in luogo dello Zane, e il dì seguente comunicò al nuovo eletto la nomina fatta a pieni voti e la relativa commissione nella quale, in nome del Signor Dio e del protettor nostro S. Marco, gli raccomandava d'esercitare il suo ufficio con la debita considerazione; di non lasciarsi dietro nel Golfo il nemico e di non permettere che si frammettesse tra la nostra armata e la città di Venezia, ma di cercare d'incontrarsi con esso per combatterlo con quel vantaggio e quella circospezione che la necessità richiedeva; di consultarsi sempre coi capi di mare " aventi fanò ", dovendo prevalere l'opinione di due, e d'eseguire poi quanto si fosse deciso, essendo la navigazione, il comando supremo e l'esecuzione nel suo assoluto arbitrio. Riguardo allo Zane e al Belegno, doveva egli senza ritardi mandare il primo con una galea in Istria, donde poi avrebbe dovuto venire a Venezia, e il secondo in Dalmazia, e guarentire la sicurezza del loro viaggio (2). Oltre a ciò, al comando delle navi armate, in luogo del Venier, fu preposto Francesco Morosini " del dito ", uomo nuovo agli uffici militari navali, ma espertissimo di cose marittime, avendo egli molto navigato su navi mercantili levate all'incanto, come allora si usava (3); e per finirla con gli accennati dissensi tra il conte e il capitano di Zara, fu ivi mandato provveditore G. B. Michiel.

Ma poichè era necessario per la dignità della Repubblica e

(1) P. Negri, Op. cit., nella *Relatione* cit. P. G. Lampugnano scrive che il Bedmar gli parlò " della gran paura che hanno i Venitiani delle " armi regie tanto che comparse a Malamocco poche barche di pescatori " venne una voce alla Piazza ch'erano galere di Napoli la quale mise " in tale confusione la piazza et scompigliò il Collegio che si videro non " solo gente bassa ma molti nobili andar persi gridando: Salviamoci, fra- " telli! " *Cronica anonima* cit. La notizia che i Veneziani erano stati battuti in mare e che s'era fortificato il Lido e messe in stato di difesa tutte le contrade della città erasi sparsa il 25 luglio anche fra le milizie imperiali che difendevano Gradisca (Rith di Colenberg, op. cit., lib. VI).

(2) R. Arch. di St.: *Senato secreta*, Reg. 109, c. 292 t.-293 t. (25 luglio 1617) — P. Emigliani, op. cit., p. 58 — *Cronica anonima* cit.

(3) Id. id. ibidem. Il soprannome gli era venuto dall'aver egli un dito stroppiato.

nell'interesse della giustizia " venire in cognizione sincera e reale " di quanto successe all'armata che è tenuta fuori in estraordi- " nario numero, e delle cause da cui nacquero tanti danni al nostro " armamento e alla riputazione dello stato „, fu eletto Girolamo Trevisan inquisitore all'armata con l'obbligo di formar diligente processo contro Antonio Civran, i due rettori di Zara e altri per la perdita delle galeazze, con autorità " di costituir, esaminar, " inquirir, intimar, prometter segretezza a testimoni, torturar et " far quel di più che li parerà per venir in luce delle trasgres- " sioni, inobbedientie et mancamenti commessi „ (1). Non avendo però il Trevisan creduto conveniente d'assumere tale incarico come incompatibile col proprio ufficio di sovrintendente alle armi a Zara, il 7 agosto gli fu sostituito Pietro Foscarini uscito allora da avogadore (2).

Che nei dolorosi e vergognosi fatti del 13, 14 e 15 luglio la maggior parte di colpa l'avesse avuta Giacomo Zane nessuno vorrà negare. Il senato gli avea imposto di lasciare il porto di Lèsina con quel maggior numero di navi che fossero pronte a seguirlo e di procurar d'incontrarsi con l'armata nemica per ristorare la fama della Repubblica così oscurata per il fatto disonorevole delle navi perdute (3): ed egli dopo l'inutile uscita da Lèsina, respinti i ripetuti consigli del Venier che l'esortava a combattere, v'era rientrato senza fare il minimo tentativo d'assalire l'avversario non distante da lui più di due miglia e i cui galeoni volteggianti alle spalle delle galee non avrebbero potuto, per il vento contrario, accorrere in loro soccorso qualora le navi veneziane le avessero coraggiosamente investite (4). Egli, come risulta anche da una sua lettera dell'8 luglio, non s'era curato abbastanza di procacciarsi informazioni sicure e tempestive, organizzando, non ostante le grandi difficoltà, un servizio d'esplora-

---

(1) Id. id. Reg. 109, c. 323 t.-324 t. (5 agosto 1617).

(2) Id. id. ibidem — P. Emigliani, op. cit., p. 59.

(3) R. Arch. di St.: *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 281. La *lettera* del senato allo Zane è del 19 luglio. prima quindi ch'esso conoscesse la condotta di lui sotto Lèsina nei giorni 13 e 14 luglio di cui non ebbe notizia che il 24.

(4) Id. id., *Napoli*, *dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* del 25 luglio con le due *lettere* ad esso allegate.

zione per conoscere i disegni del nemico e scompigliarli (1); egli ancora, nè prima nè dopo la perdita delle tre navi, avea voluto ascoltare il suggerimento di sorprendere i galeoni spagnuoli rimasti soli presso la Zirona; nè tener conto dell'avviso speditogli d'urgenza a Spalato dal conte di Traù e fare pagar cara al de Leiva la sua temeraria risoluzione; nè, infine, tentar di ritogliere la preda all'armata spagnuola, attaccandola quando, reduce dalla sua impresa, s'era riunita non lontano da lui, nè inseguendola nel suo ritorno a Brindisi, come pure gli era stato consigliato.

E dire che gli Spagnuoli eran venuti con la persuasione che il senato avesse ordinato alle proprie navi d'evitare un combattimento; che la loro flotta era inferiore di forze e per numero di navigli, e che lo stesso loro ammiraglio non s'era mosso più che altro che per obbedire, almeno nelle apparenze, agl'imperiosi ordini dell'Ossuna (2). Erano quindi evidenti la trascuratezza, l'indecisione e la poca voglia di venir alle mani: basti notare che non il solo nemico tacciava i Veneziani di viltà e di peggio, ma anche altri ad essi non ostili andavano dicendo che " il signor " Dio per maggior smacco del nome veneto avea voluto dar loro " in mano le occasioni di certa vittoria e di liberarsi per sempre " di simili travagli, e che non s'era voluto abbracciarle acciò che " il mondo conoscesse ch'essi non hanno animo nè ardiscono di " combattere se sono battuti et quando doveranno esser rotti et " rovinati " (3).

Dal porto di Spalato dove s'era trasferito lo Zane il 17 luglio avea mandata al senato una relazione su quanto avea fatto dal 13 al 15 luglio, relazione impressa d'un indulgente e ingenuo

(1) Id. id. Reg. 109, c. 281.

(2) Id. id., *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 281 — *Napoli, dispacci 1617*, n. 33, *dispaccio* del 25 luglio.

(3) Id. id. ibid. e *dispaccio* del 5 settembre 1617 — Queste notizie riferite dallo Spinelli sono desunte da discorsi di marinai e soldati e da lettere di capitani e d'informatori segreti da lui destramente procuratesi. In una di queste è detto che il de Leiva, veduta l'armata veneziana, sarebbe ritornato subito in Puglia se non fossero stati gli avvisi e gli eccitamenti de' Ragusei a trattenerlo; e che i capitani spagnuoli erano convinti che se essa avesse voluto investire, nessuno di loro sarebbe tornato indietro.

ottimismo dalla quale quasi quasi appariva che la sola sua presenza avesse indotto gli Spagnuoli a ritirarsi. E riguardo alla perdita delle galee, con altra sua lettera del 26 dal porto di Provicchio (1), si giustificava col dire ch'egli conobbe la comparsa del nemico in quell' acque soltanto quand' era a Spalato e quello navigava verso Brindisi, e che non avea potuto inseguirlo con le galee grosse perchè camminavano troppo lente, e perchè avea due galeazze in pessimo stato e alcune navi con 140 uomini ciascuna e anche meno, essendone molti stati sbarcati per malattia; aggiungeva che, quanto a informazioni, faceva tutto il possibile per averne, ma che da Ragusa non giungevano che notizie sospette e da Napoli e Brindisi tarde e scarse e che non sapeva come procurarsene; e velatamente accusava quasi il senato del non aver egli impedito " il sinistro accidente delle galee di mercanzia ", non avendogli esso comunicata la notizia che il nemico era partito da Brindisi, notizia che pur era pervenuta a Venezia fino dal 30 giugno (2).

Veramente questa giustificazione era contradetta da una sua lettera del 25 giugno dove scriveva d'aver avuti avvisi che l'armata spagnuola " era incamminata verso queste parti " (3); non era poi vero che il senato avesse conosciuto ciò il 30 giugno, poichè soltanto l' 11 luglio lo Spinelli gliene avea scritto e la lettera era arrivata a Venezia il 14 (4). Del resto le informazioni se le doveva procurar lui e non attenderle dal senato che difficilmente poteva averle e farle pervenire in tempo ad un' armata lontana, costretta dalle circostanze a movimenti e spostamenti repentini e frequenti: senza dire che in tempo di guerra e con un nemico la cui base d' operazione era a poca distanza la prudenza dovea insegnargli a trovarsi sempre preparato e pronto a riceverlo, a parare ogni sorpresa e ad avere un disegno d'azione già predisposto per ogni evento, anzi che aspettare la comparsa

(1) Provicchio o Provicio è una piccola isola di fronte a Sebenico.

(2) R. Arch. di St.: *Provveditori gener. da mar*, *1617*, n. 8, *lettere* dello Zane del 17 e del 26 luglio.

(3) Id. id., *lettera* dello Zane del 25 giugno 1617.

(4) Id. id., *Senato Secreta*, Reg. 109, c. 270 e 272 (14 luglio 1617) — Id. id., *Napoli*, *dispaccio 1617*, n. 33, *dispaccio* dell'11 luglio.

di esso per improvvisarne uno che non poteva non risentirsi della confusione e delle urgenze del momento.

Ma, ammessa la colpevolezza dello Zane, è giusto che si tenga conto delle attenuanti. Era egli ormai sui 67 anni, stanco per i continui uffici sostenuti e poco adatto, anche per la debole complessione, a reggere l'incarico di comandare una grossa armata, difficile sempre e più difficile in quel periodo d'una guerra pericolosa, oltre che per le forze del nemico, per le insidie de' suoi alleati, i Ragusei e gli Uscochi (1). Venuto all'armata, l'avea trovata in condizioni non liete: parecchie navi erano difettose, le ciurme erano scarse, l'armamento insufficente e, quello che è peggio, mancava in essa quella concordia che è il fondamento della disciplina e dell'ordine e la guarentigia d'un'azione efficace, e mancava del pari ogni omogeneità fra le milizie imbarcate essendo esse costituite di fiamminghi, di croati, d'albanesi, di greci e d'altra gente avventizia non sempre pagata nè molto nè a tempo, e di più alla flotta erano aggregati 5 vascelli olandesi governati da ufficiali propri, tutta brava gente, ma di cui non era prudenza fare sicuro affidamento. Aggiungasi che essendo il corpo degli ufficiali formato quasi del tutto di persone appartenenti alla nobiltà veneziana, non era facile con severa imparzialità e con rigida disciplina militare governarli senz' urtare suscettibilità e senza preoccuparsi di que' mille legami di parentela, di amicizia, di protezione che diminuivano l'autorità e toglievano indipendenza ed efficacia all'azione del capo supremo. E lo Zane non era davvero l'uomo che sapesse vincere tali difficoltà. Lento, perplesso, incapace di risoluzioni pronte e di risorse improvvise e troppo facile a subire l'influenza altrui, si poteva dire di lui ciò che il Graziani nel suo *De bello Cyprio* dice d'un suo antenato, Girolamo Zane: *vir curiae quam castris aptior*.

Come tutto ciò fosse poco, fra i comandanti superiori non correva buon sangue; il Venier seguito da non grande numero di capi di nave non vedeva forse volentieri che il comando su-

(1) Giacomo Zane di Antonio era nato nel settembre 1550 e morì nel 1621. Non pare abbia sostenuti prima del 1617 uffici notevoli nella marineria militare, benchè fosse stato generale di Candia, e avesse preso parte alla guerra contro gli Uscochi.

premo fosse affidato al Belegno e poi allo Zane ch'egli riteneva inetti ad esercitarlo, come, infatti, n'avean dato prova. Discendente da un cugino del doge Sebastiano Venier, il vincitore di Lepanto, dove pur egli avea combattuto e v'era stato ferito, Lorenzo con l'avita ambizione aveva ereditata una rude fierezza e un'indole irritabile e imperiosa, e gli alti uffici civili e militari onoratamente tenuti e la pratica delle cose marinaresche aveano forse un po' troppo ingrandita in lui la coscienza del proprio valore e, insieme con l'antica nobiltà del lignaggio, trasfusa una soverchia altera rigidezza nella sua arte del comando e nei rapporti con gl'inferiori (1). Il Bedmar scrive aver egli acquistato gran credito " tutto che nessuno sappi vedere ch'egli habbi fatto " prodezze tali per le quali meriti d'esser tenuto quel valoroso " campione che comunemente vien predicato e d'essere conside- " rato come il primogenito di Nettuno "; gli riconosce però una complessione tollerante et una natura più durabile alle fatiche della sua professione, come lo Zane medesimo ne loda il gran valore e l'esperienza (2).

Un uomo così fatto, energico, operoso e desideroso di segnalarsi con qualche azione notevole e che, sebbene per poco, avea tenuto le veci di comandante supremo nell'intervallo tra il licenziamento del Belegno e l'arrivo dello Zane, non poteva facilmente rassegnarsi all'inerzia e alle sconclusionate operazioni di que' due ammiragli sotto il comando de' quali l'armata si logorava senza che nessun atto d'ardimento venisse a tenerne vivi la fi-

(1) Lorenzo Venier, secondo figlio di Gian Francesco, era nato il 20 dicembre 1552 e morì il 21 maggio 1625. Due de' suoi figliuoli Domenico e Sebastiano, per tacere dei nipoti, militavano con lui nell'armata.

(2) Biblioteca Trivulziana di Milano: *Codice manoscritto 1479*, n. 4, c. 270 - 281, *Relatione fatta da don Alfonso de la Cuevra nel ritorno dalla sua ambascieria per Venetia.* E aggiunge malignamente che " chi " ben considera habbi da riconoscere più il grado che tiene dalla mossa " dell'armata del duca d'Ossuna che da propri meriti; et che è della " classe ancor lui di quelli che hanno avvantaggiato la sua positione " con la depressione di qualche emulo: è nota l'historia del suo collega " Zane. Quanto a me tengo per fermo di peritia et di valore non si ce- " dino l'un l'altro ". — R. Arch. di St.: *Provveditori gener. da mar*, *1617*, n. 8, *lettera* del 25 giugno 1617.

ducia in se stessa e il desiderio di procurare vantaggio e onore alla Repubblica. La condotta incerta e fiacca dello Zane negli ultimi fatti, la cieca preferenza data da lui ai consigli del Belegno e l'indifferenza, per non dire il disprezzo, opposta ai suoi e i vergognosi effetti che n'eran derivati inasprirono ancor più l'animo disdegnoso del Venier che, desiderando di metter le cose in chiaro e sceverare la propria dall'altrui responsabilità in que' tristi fatti, mandò, come del resto era suo stretto obbligo, una sua relazione particolare al senato nella quale, se non fece accuse specifiche, espose le cose obiettivamente, ciò che per se stesso equivaleva a un'accusa, e non nascose il proprio risentimento nè il proprio giudizio. Il momento era troppo grave perchè non fosse necessario provveder subito a rimediare ai malanni togliendo il comando allo Zane di cui non la mala volontà ma la poca attitudine e la continua esitazione li aveano prodotti. E il 1 agosto venne la lettera che gl'ingiungeva di lasciarlo al Venier e di tornarsene al suo ufficio in Istria, in attesa d'essere sottoposto a processo. Strano ricorso storico: quarantasett'anni prima, per ragioni somiglianti, un suo antenato, Girolamo Zane, capitano generale da mar al principio della guerra di Cipro, era privato del comando nel quale gli succedeva Sebastiano Venier fino allora inascoltato consigliatore di partiti audaci.

Fu un gran colpo per lui che, avendo tosto indovinato come e da che parte potesse esser venuto, rispose al senato invocando sul proprio operato una rigorosa inchiesta e la carcere più oscura se si fosse ritrovato falso quant'egli si disponeva ad esporre in propria difesa. Non si ricordava più com'egli stesso al Venier che, accusato d'aver consigliato lui il ritorno a Lèsina, chiedeva fosse formato processo e gliene presentava domanda scritta, avesse risposto di non ne voler sapere (1). E ora toccava a lui invocare il processo, e mandava intanto una lettera dove per discolpare se stesso smentiva tutte le imputazioni che supponeva fatte dal Venier: che cioè non avesse voluto combattere e si fosse ritirato; che il Venier o altri l'avessero esortato a dar battaglia; che il Venier fosse mai stato a tiro del nemico

(1) R. Arch. di St.: *Provveditori gener. da mar, 1617*, n. 8, *lettera* del Venier del 20 settembre.

" neanche a 6 miglia ". Asseriva invece d'aver dato a tutti ordine di prepararsi all'assalto e che tutti vi s'erano allestiti; che il Venier non s'era accostato mai alla sua galea per parlargli, e che anzi, essendoglisi egli avvicinato un momento quando con una peota andava ordinando l'armata, s'era sentito rispondere proprio da lui non essere ragionevole combattere quella sera per più ragioni e ch'era miglior partito apparecchiarsi per il giorno seguente e trovarsi sopra vento; che, calate le tenebre, avea avvertito come tutti dovessero navigare verso terra, e tale avviso avea comunicato anche al Venier con un suo biglietto, ma che questi avea voluto invece volteggiare tutta la notte, costringendo l'armata sottile a seguire la grossa donde era derivato che la mattina dopo si trovarono verso Lèsina, lontani dal nemico, laddove se si fossero obbediti i suoi ordini, sarebbero riusciti verso S. Arcangelo e avrebbero forse impedita l'avanzata degli Spagnuoli.

Questa difesa era in verità molto debole e il Venier doveva facilmente e con prove di fatto confutarla. La perorazione però era commovente, e non si può non sentire in essa l'accento sincero del dolore non per la perdita dell'ufficio, ma per la macchia che ne veniva alla sua riputazione, e non provare un senso di pietà per la mala ventura di questo vecchio di timido volere, impari all'incarico commessogli e troppo in balia di chi per fini interessati abusava del predominio acquistato sul suo debole spirito, ma onesto e buono tanto che chiudeva la sua lettera coll'invocare da Dio il perdono per colui alle cui attestazioni soltanto egli era convinto di dovere la propria disgrazia (1).

(1) Id. id. ibid., *lettera* del 1 agosto 1617. Merita d'essere riportata qui l'ultima parte di questa lettera: " Nel modo e per l'occasione in " cui mi fu levato il carico può esser stato fatto il servizio pubblico, " non lo nego, ma non si può negare che il mio honore et la mia ripu- " tatione, la stima acquistata per tanti anni et con tante fatiche presso " il mondo non siano affatto oppressi et io non sia dichiarato il più in- " degno cittadino della patria et propriamente suo ribelle. Chiedo perciò " il processo perchè colpevole sia castigato nella vita, e innocente sii " liberato dalla colpa, non potendo più esser liberato dalla pena che già " mi è caduta addosso in maniera che per l'uso della Repub.ca et per " la mia età comprendo benissimo che sarà sentenza definitiva et inap- " pellabile: ma come questo tolgo in patientia et mi contentarò di cre-

Il Venier che aveva assunto il suo nuovo ufficio poco volentieri parendogli esso un peso improprio alle sue deboli spalle in quel momento in cui si sentiva aggravato dalle molte sue indisposizioni e in stato che gli occorreva piuttosto una benigna licenza, come avea domandato (1), sia per le gravi cure che lo tennero occupato, sia perchè non conoscesse ancora le giustificazioni mandate dallo Zane al senato le quali negavano recisamente quant' egli avea scritto nella propria relazione, non ebbe nè tempo nè voglia di tornare sull' incresciosa faccenda. Ma quando per notizie ricevute forse da amici privatamente, conobbe come stavan le cose, il 20 settembre, da Calamotta dove era allora arrivato con l' armata, preso da sdegno, scrisse al senato ch' egli finora tacque perchè non voleva neppur sapere d' essere morso ingiustamente e offeso nel cospetto del Consiglio, avendo sempre fatto il debito suo, mentre i notissimi mancamenti degli altri avean causato i passati importanti e dannosi disordini. Ora però che avea saputo come un gravissimo senatore mentendo avea scritto e parlato contro di lui, rompeva il silenzio, pur restringendosi a esporre brevemente poche cose. E riassumeva quindi i fatti, confermando quanto avea già riferito e dicendo ch' egli sempre avea consigliato di combattere e che " quasi del continuo insolentò questa risolutione ". Aggiungeva che delle accuse fattegli

---

" dere che la oppressione mia sia stata il prezzo del bene che potrà ricevere la mia patria dal valore dell' eccell.mo Veniero, così supplico la formatione del processo. Ill.mo Principe, Sigg.i illmi et eccellmi, io sono loro cittadino et servo di 67 anni, li ho per il più consumati nelli principalissimi carichi che dispensa la Repub.ca; ha voluto il signor Dio che con infiniti attestati di V.a Serenità et di principi stranieri sia giudicato non inutile cittadino della mia patria. Hora, senza udirmi, mi è stata levata del tutto la riputatione et quel più che può esser stimato da persona di honore che è quel solo che ho acquistato con tanti sudori alla mia persona et alla mia casa, et sia dichiarato per il più indegno cittadino della Reppb.ca anzi, come ho detto, ribelle di essa per il solo attestato di uno al quale il signor Dio perdoni: onde genuflesso et con gli occhi pieni di lagrime, anzi con il core trafitto da insopportabili cruciati, con tutta la mia casa domando giustizia et quanto più si possa rigorosa intorno alle colpe addossate alla mia persona, ma con cognitione di causa et formatione di processo ".

(1) Id. id., ibidem, *lettera* del Venier del 2 agosto 1617.

s'era risentito come doveva e avea invano chiesto, presentando capitoli e testimoni, s' istruisse processo ove avrebbe date prove che avrebbero "rotte quelle macchine che lo Zane con chi nella sua " dispositione sempre concorse avea disegno di fabbricargli contro ", e dimostrato che l'armata era stata da Lèsina condotta a Spalato per il solo scopo di non combattere. Conchiudeva infine col ringraziar Dio che il senato avesse accolta la domanda di quel senatore di compiere una severa inchiesta, com'egli pure desiderava, su tutti que' fatti, e col supplicare fossero esaminati i testimoni da lui indicati affinchè non mancassero le deposizioni di chi con le ambasciate e con le orecchie intervenne in essi, e ciò a sodisfazione sua e del giusto e ad esempio dei posteri. Alla lettera allegava poi la copia del biglietto dello Zane a lui; la copia d'una lettera sua allo Zane del 13 luglio con cui lo consigliava a disporre l'armata per andare contro il nemico; copia legale dell'avviso mandato dal conte di Traù a Spalato riguardante la partenza delle galee spagnuole verso Zara e la testimonianza, resa in pretorio, del messo che lo portò il 15 luglio, contenente il messaggio da costui fatto al provveditore generale e la risposta avutane; un'attestazione firmata dal capitano Sturen, dal colonnello G. P. Gradenigo e da altri sette addetti alle navi del Venier affermante l'ordine dato dallo Zane di navigare la notte del 13 alla volta di scirocco, anzichè di ponente maestro come il Venier avea ripetutamente suggerito (1).

È facile indurre da questa lettera come e nell'armata e ne' consigli del governo ambi i contendenti avessero un loro partito e come in tali condizioni non fosse agevole compiere un'inchiesta con serenità e giudicare imparzialmente. Appunto per ciò Alvise da Riva, della Quarantia, s'era opposto in senato alla deliberazione di mandare inquisitori all'armata, dimostrando che le colpe dello Zane e del Civran erano chiare, come dalle stesse lettere loro appariva, e avea anzi sostenuto che quelli del Collegio giudicassero, e che se non avessero fatta giustizia dovessero restar fuori di Pregadi: proposta ardita e quasi rivoluzionaria che commosse il consiglio dei Dieci il quale ordinò il suo arresto, benchè

(1) Id. id., ibidem, *lettera* del Venier del 20 settembre 1617.

poi l'agitazione che ne sorse nel pubblico lo costringesse di lì a pochi giorni a revocarlo (1).

A ogni modo il 10 febbraio 1618 si mandò un fante degli avogadori a casa di Giacomo Zane a intimargli che in termine di otto giorni dovesse presentarsi davanti all'avogadore di comun per difendersi dall'imputazione di non avere quale provveditore generale da mar eseguiti gli ordini e le commissioni del senato e d'aver malamente guidata, governata e retta l'armata e perduta occasione, con l'essere andato a trattenersi a Spalato, di fare qualche notabile impresa a danno dei nemici. Si deliberò inoltre che dall'inquisitore Pietro Foscarini che avea fatta l'inchiesta, " fosse costituito lo Zane su tutte le cose in essa contenute " e che il costituto fosse letto poi al consiglio per le sue decisioni (2). Così fu fatto; e il 10 marzo il senato sentenziò che " stante li costituti di Giacomo Zane letti al consiglio et le giustificazioni in essi da lui apportate, sia preso et terminato che contra il sopra detto N. H. Giacomo Zane nel presente caso non si procedi più oltre, ma resti et s'intendi liberamente assolto " (3).

Esito suppergiù uguale avea avuto il processo contro Antonio Civran. Il 22 agosto 1617 s'era ordinato ch'egli fosse arrestato dovunque si trovasse e mandato sotto buona custodia a Venezia perchè incolpato d'avere con poca circospezione e avvedimento

---

(1) *Cronica anonima* cit. Prima ancora di quest'episodio, alcuni nobili, mossi dai " sinistri accidenti dell'armata ", perchè si potesse più sicuramente far giustizia premiando i meritevoli e castigando i colpevoli, aveano stabilito di non prestare più giuramento nella distribuzione degli uffici e in tal modo non dare alcuna assicurazione a coloro che li chiedevano, impedendo quindi il broglio per ottenerli e punire così quelli del governo che per broglio non proponevano il castigo dei colpevoli. Ma pur troppo questa decisione che avea cominciato a dare ottimi risultati " come presto nacque, presto morì ", essendosi in pochi mesi ristabilita la perniciosa consuetudine di prima.

(2) R. Ach. di St.: *Senato Secreta*, Reg. 111, c. 149 t. (10 febbraio 1618).

(3) Id. id. ibid., Reg. 112, c. 26 (10 marzo 1618). In una *lettera* del 17 marzo 1618 di Federico Natta, altro agente mantovano a Venezia (in Luzio, op. cit., documenti), è detto che il general Zane è stato assolto, approvandosi le sue ragioni.

esercitato il suo incarico d'accompagnare le due galee di mercanzia, a malgrado degli avvisi ricevuti della presenza del nemico, e d'averne causata la perdita (1). Accusati con lui erano anche i due rettori di Zara le cui beghe aveano impedito ch'egli fosse a tempo trattenuto dal correre incontro al grave pericolo. L'inchiesta del Foscarini avea concluso per la loro colpevolezza: l'11 gennaio 1618 nondimeno il senato li avea assolti tutti non tanto perchè non li avesse ritenuti colpevoli, se non altro, di trascuratezza, ma per interesse di stato, poichè riconoscendoli in colpa ufficialmente col punirli, avrebbe dovuto poi risarcire dei danni subìti i mercanti turchi che ne avean già fatta domanda (2).

Ora, se si può comprendere e magari giustificare l'indulgenza dei giudici nel caso dello Zane la cui vera colpa era d'aver subito il predominio interessato e astioso di consiglieri irresponsabili, non la si può scusare per gli altri, non dovendo una ragione di materiale opportunità far velo ed esser guida alla giustizia nè favorire il trionfo di secondi fini ancora più di quella meritevoli di biasimo. Si capiscono quindi le mormorazioni del pubblico e l'opposizione di que' membri della nobiltà che, alieni dalle consorterie, assistevano impotenti e dolenti a tale scandalosa violazione della giustizia asservita agl'interessi e alle passioni delle clientele private che al bene e al decoro dello stato ante-

---

(1) Id. id., ibid., Reg. 109, c. 349 - 350 (21 e 22 agosto 1617).

(2) Id. id., ibid., Reg. 111, c. 90 (10 gennaio 1618), e Reg. 109, c. 328 - 328 t. (9 agosto 1617) — *Cronica anonima* cit. — Alla domanda di rifacimento dei danni il senato il 9 agosto 1617 avea fatto rispondere dal provveditore generale di Dalmazia che lo scalo di Spalato e i viaggi erano assicurati dal governo con galee e barche armate e che non era mai stata sua intenzione nè esisteva alcuna deliberazione di assicurare anche le mercanzie, spettando tale assicurazione ai mercanti stessi, come sempre erasi fatto. Il caso però quella volta era diverso; poichè il danno era derivato non da causa accidentale, ma per colpa degli ufficiali della Repubblica: ora, l'assoluzione, escludendo la colpa, toglieva di mezzo siffatta eccezione e faceva evitare una lite pericolosa. Del resto, il sultano a cui era stata riferita la cosa dal bailo di Costantinopoli avea riconosciuto non esserci alcuna ragione di compensi o risarcimenti da parte della Repubblica e avea ordinato ai reclamanti di desistere dalle loro pretese (*Commemoriali ecc.* cit., vol. VII, lib. 27°, n. 91).

ponevano il sodisfacimento delle ambizioni e competizioni famiIiari e lo sfogo di personali rancori; e non fa meraviglia che, con discredito della Repubblica e de' suoi magistrati, corressero le voci che il Belegno e il Molin avessero persuaso lo Zane a non combattere per non dar gloria al Venier, e che Giacomo Pesaro, savio del Consiglio, non avesse per broglio " fatta giu- " stizia contro li capi da mar " (1).

(*Continua*)

ANTONIO BATTISTELLA.

(1) *Cronica anonima* cit.

LA VERA ORIGINE E LA GIOVINEZZA
DI ANDREA PALLADIO

1. Come può essere alterata la storia. — 2. Un sepolcro che parla. — 3. Araldica di altri tempi e leggi moderne. — 4. Un po' di diritto civico vicentino. — 5. L'eloquenza dei documenti notarili. — 6. Quando il Palladio divenne cittadino di Vicenza? — 7. Padova è la vera patria della famiglia del Palladio. — 8. L'anno di nascita e una delle solite falsificazioni. — 9. Il cognome. — 10. La giovinezza: i maestri. — 11. Prime opere del Palladio. — 12. Conclusione.

1. L'origine della famiglia e la giovinezza di Andrea Palladio sono sempre stati argomenti che hanno lungamente appassionato, specialmente attraverso tutto il secolo XIX, gli studiosi di Storia dell'arte e in particolar modo quelli che più deliberatamente si occuparono del grande architetto vicentino.

La quasi assoluta mancanza di documenti sulla vita privata dell'architetto come pure le troppo sobrie, quasi avare, notizie che egli dà della sua famiglia hanno favorito le più immaginose ipotesi, fino a crederlo nobile (1) e a creargli un fantastico albero geneologico (2), e ciò naturalmente per poter far giudicare

(1) P. Angiol Gabriello di S. Maria (padre Calvi), *Biblioteca e storia di quegli scrittori di Vicenza che pervennero a notizia,* Vicenza, Mosca, 1772, tomo IV, pag. 217.

(2) Magrini ab. Antonio, *Il Palazzo del Museo Civico di Vicenza descritto ed illustrato*, Vicenza, Tip. Eredi Paroni, 1855, pag. 61 e segg., fa una sola persona del Maestro Giovanni e Andrea Palladio vicentini nominati nel documento 6 marzo 1546 attribuendo la dicitura del documento a un errore del "copista" (che in questo caso era lo stesso notaio del Comune). Egli vuol correggere il documento in questo modo "designum novissime "presentatum per magistrum Joannem Andream Palladium Vicentinum", affermando, sulla scorta di due documenti, che il Palladio si chiamava Giovanni Andrea e non semplicemente Andrea come lo fanno tutti i documenti notarili. Si veda dunque come egli si esprime: "Qual meraviglia che il

che magnanimo sangue era quello che scorreva nelle sue vene; e che nella sua famiglia la eccellenza nell'arte era tradizionale. Meglio ancora se si poteva radicare negli ammiratori la convinzione che un artista giunto a tanta fama, aveva dimostrato una speciale precocità e col suo alato genio aveva spiccato ben presto il volo vittorioso verso la fama e la gloria (1).

Nessuno poi si è pensato di negare che Vicenza, e Vicenza sola, aveva avuto il raro privilegio di essere stata la patria di questo grande; cioè non solo di avere ospitato le sue migliori

---

" copista ignaro dei due nomi del Palladio, che a preferenza ne adope- " rava sempre uno, abbia diviso in nomi di due persone quelli che " appartenevano a una sola *Ioannem* et *Andream*, e ritenuto fermo in " principio il predicato *magistrum* nel numero singolare davanti il nome " *Joannem* trasportasse in plurale il predicato *Vicentinos*, che li abbrac- " ciasse tutti due ". Da questo curioso modo di interpretare i documenti, " il Magrini poi, affermando che " è pur noto come a quei tempi fosse " sovente ereditaria in famiglia la professione paterna " passa a queste altre ingegnose congetture: " Ciò premesso io trovo negli atti del notaio " Bartolomeo Aviani di questo Archivio notarile, presente ad un rogito " del 26 Giugno 1497 *Magistro Ioanne Murario q. Andrea de Rivolta* " *ingenuarii;* in questo documento leggo i due nomi che portava il " *Palladio*, e la di lui professione, per cui anche per la coincidenza del- " l'epoca sospetterei gravemente che l'ingegnere Andrea e il muratore " Giovanni fossero il bisavo e l'avo di Andrea, dei quali egli riunisce " il nome, e segue il mestiere nascendo da Pietro, che farei derivare da " Giovanni. Che uomo sia stato questo Pietro, di cui rimase sconosciuto " anche il nome, prima dei documenti da me trovati, io non lo so indo- " vinare: certo però che lo spazio della vita di lui si comprende benis- " simo tra quella d'Andrea suo figlio e l'epoca di Giovanni che fu mu- " ratore figlio di altro Andrea ingegnere, e che io vorrei credere padre " di Pietro. Il silenzio della professione di Pietro mi fa sospettare che " esso possa essere stato uomo da poco, sia come era certo da poco lo " stato della famiglia, che non aveva ancor cognome, tanto che il figlio " Andrea gettavasi ai bassi principii di manovale: laonde la famiglia " del Palladio contando in Andrea avo un ingegnere, in Giovanni un " muratore, in Pietro un uomo da poco, in Giovanni Andrea un mano- " vale annoverebbe una progressiva decadenza di professione e di stato " non rara a vedersi nelle famiglie, finchè l'ultimo manovale sarebbe " salito all'altezza di maestro in Architettura in cui egli pur allevava i " suoi figli soppressi da morte sul fiore delle speranze ".

(1) Magrini Antonio, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, Padova, Tip. Seminario, 1845, pag. 7.

creazioni così che essa stessa ne fu atteggiata e improntata di un proprio carattere, ma anche di avergli dato i natali e avere dischiuso la sua mente giovinetta al culto del bello. Ma finalmente la storia riprende il suo sopravvento sulla fantasia e invita gli studiosi a una più serena valutazione di tutti gli elementi su cui si deve basare la critica dell'arte. Solo essa infatti, collocando il soggetto nel suo più naturale e storico ambiente, ne dà una fisionomia più vera, più viva e più duratura.

2. Ricorda il Gualdo che Andrea Palladio fu sepolto in Vicenza " nella chiesa di S. Corona, chiesa dei PP. Domenicani „ e non può essere messo in dubbio che la sua salma fosse inumata all'eterno riposo in quello stesso sepolcro che il figlio Silla e il genero G. B. dalla Fede avevano comperato il 3 maggio 1578 " tra l'altare di S. Zuane e quello dell'Epifania „ (1). Appunto ai piedi del pilone della crociera verso l'altare di S. Giovanni Battista, tra questo e l'altare dell'Epifania, prima del 1845 esisteva una pietra sepolcrale, ora murata sopra una parete laterale delle scale che scendono al sottocoro, la quale era priva di epitafio ma aveva scolpito a basso rilievo senza accessori uno stemma rappresentante un albero d'olivo con due mani congiunte al tronco, una per parte (2). Nessun epitafio, al dire del Gualdo, il più fedele e più sicuro biografo dell'architetto, fu posto sul sepolcro „ " potendo bastare per epitafio, per immortalarlo

(1) Archivio di S. Corona. *Libro memorie † del Convento di S. Corona*, pag. 16. Questo libro fu veduto da Michelangelo Zorzi nell'archivio del Convento, e quindi dal vicentino Vittorio Barichella all'Intendenza di Finanza per dove quell'archivio passò prima di entrare alla Biblioteca Bertoliana.

(2) Interessante ci sembra riportare quanto di essa fu visto nel 1844 " Dalla punta dello scudo nasce un tronco che nella parte superiore si spande con larghe braccia di rami; solo nella inferiore parte " sinistra dei medesimi possono riconoscersi chiare poche foglie che sono " d'olivo; di sotto ai rami attraversano il tronco, ma non l'abbracciano, " due destre mezzo raccolte in pugno e stringono un ramoscello d'olivo " che netto si spicca ai piedi del maggior tronco „ (MAGRINI AB. ANTONIO, e GONZATI MARCH. VINCENZO, *Memorie sul sepolcro di A. Palladio*, ms. alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

“ e conservare la sua memoria, le opere nobilissime da lui “ fatte „ (1).

Ma invece nel secolo successivo si riportavano due diverse iscrizioni alludenti al sepolcro del nostro architetto, l'una variazione dell'altra, e si affermava che esistevano “ in un angolo ab« bietto di quel convento dei PP. di Santa Corona „ (2). Queste due iscrizioni fecero molto sudare i nostri buoni padri, i quali si schierarono in due partiti. L'uno, con a capo il prof. Giuseppe Todeschini, cercando di dimostrare la falsità delle due iscrizioni, concludeva che la pietra sepolcrale collo stemma non indicava il sepolcro del Palladio, l'altro, di cui il marchese Vincenzo Gonzati e l'ab. Antonio Magrini erano i maggiori sostenitori, pure non riuscendo a garantire l'autenticità delle due iscrizioni, coll'appoggio di altri importantissimi documenti, sosteneva che la pietra sepolcrale coll'olivo e le mani intrecciate indicava proprio la tomba ove era sepolto il Palladio.

E tanto più questo partito potè avere ragione su quello del Todeschini in quanto il Magrini ebbe la fortuna di scoprire l'impronta del sigillo adoperato da Silla Palladio, figlio dell'architetto, in cui è rappresentato uno scudo sorretto da due eleganti puttini e con sotto il nome “ Silla Palladio „ e sopra due unicorni e una civetta, nel mezzo del quale spicca un albero d'olivo isolato senza alcun intreccio di mani (3). In base a questa scoperta il Magrini credette poter affermare che “ era dunque em-

---

(1) Gualdo Paolo, *Vita di Andrea Palladio* in Teatro Olimpico di Giovanni Montenari. II Ed., pag. 7.

(2) Angiol Gabriello di S. Maria, *op. cit.*, ne riporta una tramandata dal P. Fortunato Scola: *Leonidae architectonicen mire profitenti — Horatio I. C. Sillaeque filiis immaturo -- Sublatis interitu — Andreas Palladius — Architectus — Sibi et suis posuit an. 1578.*

L'altra, più corretta, esistente nei manoscritti del padre Barbarano fu trascritta dal marchese Vincenzo Gonzati nel volume “ Famiglie Vi“ centine „ lettera P. a pag. 72 allegato A, 5:

Leonidae architectonicem mire profitenti et Horatio I. C. filiis immaturo sublatis interitu, Andreas Palladius pater Architectus celeberrimus, Sillaque F. et Jo. Baptista a Fide illius gener Aeneae opt. spei filio praemortuo sibique et suis posuere — An. MDLXXVIII.

(3) Archivio Notarile di Vicenza. Notaio Marcantonio Paganini, 14 giugno 1619, Testamento di Chiaretta comare.

" blema del Palladio un olivo, e se la parte inferiore dell' arma " scolpita sopra la sepoltura rappresenta di vantaggio due mani " è chiaro aversi in queste un altro emblema, quello incontrasta- " bilmente del Dalla Fede genero del Palladio, che prese il co- " gnome dalla insegna della bottega, intitolata alla Fede, assai " acconciamente rappresentata da due destre accoppiate ". E concludeva: " Per questa guisa i due emblemi strettamente si le- " gano coi nomi dei due loro casati e vogliono riconoscersi vere " armi parlanti " (1).

Individuato il luogo di sepoltura dell' architetto rimanevano da riconoscere le ossa del Palladio. Anche questa volta esse furono trovate decomposte dalla putrefazione, ma il cranio esaminato e misurato dall' anatomico dette quei soliti indizi di straordinario sviluppo delle facoltà intellettuali che tutti i crani bene educati danno quando han l' onore di aver fatto parte del corpo di un grand' uomo (2).

3. Per conto nostro però riteniamo col Barichella di dover anzitutto studiare il sigillo di Silla Palladio per poi vedere se veramente la pietra sepolcrale in questione rappresenti lo stemma di Andrea. E prima di tutto l' insegna del sigillo è araldica o emblematica?

Araldica non sembra perchè si dovrebbe supporre che l' architetto fosse di nobile stirpe, mentre il Palladio non ne fa mai cenno e nessun documento accerta tale circostanza. Inoltre il pittore vicentino G. B. Pittoni, suo contemporaneo, illustrando le " Imprese di diversi principi, duchi, signori e altre persone e uo- " mini letterati e illustri " non pubblica lo stemma del Palladio (3).

(1) Magrini ab. Antonio e Gonzati march. Vincenzo, *op. cit.*

(2) Si veda infatti nel processo verbale 23 marzo 1831 il semplicismo con cui si arrivò a stabilire l' identità delle ossa del Palladio. " Fra i teschi adulti uno per la sua grandezza, per la pronunciata forma " ovale dall' innanzi all' indietro, per la regione frontale spaziosa e de- " pressa, per la consistenza e grossezza delle sue ossa, per la stretta unione " delle suture in parte ossificate, attirò l' ammirazione e quantunque sia " impossibile il dimostrarlo, a quasi tutti però alla vista di quel teschio " sfuggì dal labro: " questa è la testa del Palladio ".

(3) Pittoni Gio. Batta, *Le imprese di diversi principi, duchi, Signori ed altre persone e uomini letterati ed illustri*, Venezia, 1562 e 1579.

Nè ci sembra che lo stemma di Silla corrisponda a quello della nobile famiglia Oliva-Palladio oriunda di Genova e trapiantata in Friuli, perchè l' impresa di questa rappresenta un albero d' olivo con 5 rami e 3 radici di colore naturale (giallo) sopra campo d' argento (1) mentre lo scudo di Silla porta nel mezzo una pianta d' olivo a 3 rame senza radici ed è contornata dal fregio di due puttini e di due unicorni sormontati da una civetta, uccello sacro a Pallade come l' olivo.

Inoltre nè il cognome degli Oliva nè quello dei Palladio esisteva in Vicenza prima del 1540 mentre l' architetto vi era fino dal 1524, nel quale anno lo vediamo iscritto alla fraglia dei muratori e scalpellini in qualità di garzone di maestro Giovanni architetto e scultore, e Girolamo Pittoni scultore; e anche quando l' architetto è celebre alcuni documenti dichiarano che egli era soltanto sopranominato Palladio (2). Finalmente le leggi vicentine stabilivano che i popolani e gli artigiani non potevano aspirare all' onore di un' insegna araldica.

Per tutte queste ragioni riteniamo che lo stemma di Silla Palladio sia emblematico non avendo esso riscontro in nessun altro, e rilevando nel nome appostovi il suo carattere strettamente personale. Nota bene il Barichella che verso la fine del 1500 ogni provincia, ogni città, ogni corporazione adottò una figura e

---

(1) Palladio ab. Gio. Francesco, *Historia della Provincia del Friuli*, Udine, Schieratti, 1661, vol. II, pag. 63: " l' arma della nostra " famiglia anticamente era un' arbore d' oliva con 5 rami e tre radici " poi fu aggiunta l' aquila coronata concessa dall' Imperatore Federico I° " e quei di Genova hanno dopo anche inserto alcune trescie di colore " giallo in campo rosso ".

(2) Giulio Barbarano, *Vicentiae monumenta et viri Illustres*, (1566) chiama Andrea " cognomento Palladium " cioè sopranominato. Nell'*Itinerario* dello Scoto colle Giunte di Fra Girolamo da Capugnano è detto: " Andreas, qui postea Palladius ". Una cronaca di Sebastiano Liviera vicentino, vissuto nella seconda metà del secolo XVI narra che per l' elevato suo ingegno Andrea ebbe da G. G. Trissino il nome di Palladio, come dallo stesso Trissino il pittore Gio. Battista Maganza era stato chiamato Terpandro.

Si vegga inoltre il nostro documento N, 20. Aggiungasi che i cognomi degli Olivi e Palladi (e non Oliva) sono divenuti fissi solo verso la fine del sec. XVI.

una sentenza qualsiasi, e sorse " la caterva di simbolisti, di emblematici, di cronologisti e di raffazzonatori d'imprese che tanto danno arrecarono alla scienza araldica „ (1).

Afferma inoltre il Borghini " non esservi stato artificiuzzo " che non volesse l'arma a Firenze „ ; e questo si verificò anche a Vicenza e nel Veneto. Così il pittore Gio. Antonio Fasolo decorò il suo sepolcro con un leone rampante sopra un fagiuolaio; Vincenzo Scamozzi, figlio di modesto carpentiere, insignì la sua casa d'abitazione con una camoscia, arma che lo stesso fece incidere sul frontispizio dei suoi *libri d'Architettura;* Alessandro Vittoria sotto il suo busto a S. Zaccaria volle una volpe rampante; Alessandro Leopardo ebbe sulla sua lapide sepolcrale un leopardo.

Non dobbiamo poi dimenticare che Silla Palladio era accademico olimpico e che l'Accademia imponeva appunto a tutti i suoi soci l'obbligo di adottare uno stemma. La regola anzi era così rigorosa che tutti dovevano sottostarvi, anche coloro che avevano già uno stemma araldico. Così Pietro Paolo Bissari, letterato, oratore e poeta melodrammatico detto il " Rincorato „ accanto all'impresa famigliare ne ebbe una accademica particolare, e non altrimenti fecero G. G. Trissino adottando il Vello di Montone di Frisso sospeso ai rami di un elce col motto greco *Chi cerca trova*; Onorio Belli prendendo per proprio stemma " uno di quei grilli o lucchetti tedeschi, fabbricati di maniera che non si aprono mai se non quando certe lettere dell'alfabeto scrittevi sopra s'accozzano insieme e l'accoppiamento di esse lettere è tale che formano una parola determinata „.

Così i segni particolari dell'olivo e della civetta, non vogliono alludere ad altro che all'origine del cognome, che memorie dell'epoca e la costante tradizione affermano essere stato assegnato all'architetto da Giangiorgio Trissino in onore di Pallade Minerva (2) così come egli aveva introdotto nell'Italia liberata

(1) Barichella Vittorio, *Andrea Palladio e la sua scuola. Cenni*, Lonigo, Tip. Giovanni Gaspari, 1880, pag. 51.

(2) Sebastiano Liviera, *Cronaca*, ms. alla Biblioteca Bertoliniana di Vicenza: " Vi lavorò per manoale et garzone Andrea, che poi da " Gio. Giorgio per l'elevato suo ingegno ebbe il cognome di Palladio „.

dai Goti l'Angelo Palladio a dirigere l'opera dell'Angelo Callidio " excellentissimo architeto „ nel costruire molini sul Tevere presso l'Aventino (1).

Così pure allude alla stessa circostanza l'olivo scolpito sulla pietra sepolcrale di S. Corona dove però le mani avvinghiate al tronco dell'albero sono parlanti per G. B. Della Fede.

Anche per questo stemma dobbiamo ricordare che Andrea Palladio fu accademico olimpico così che può darsi che sulla pietra del suo sepolcro egli riproducesse l'impresa accademica. Qui però l'unione delle mani congiunte al tronco allude all'unione delle famiglie Palladio e Della Fede per virtù del vincolo maritale, e così lo stemma si rivela della stessa natura e origine di infiniti altri sorti nel secolo XVI, come quello di Odorico Capra che sposando Altadonna Pigafetta disposò anche le tre rose dello stemma della consorte alla domestica capra; quello di Vincenzo Arnaldi che inanellando Bartolomea dalle Corna, pose nella branca del natio grifo la bandiera d'argento lucente delle candide corna della vergine Dea dei boschi, e quello di M. Antonio Sarego che impalmata Ginevra Alighieri, nel cocchio che accomunò la loro felicità, aggiunse l'ala fatidica di Dante alle tre spade e all'aquila propria.

Il Barichella dice che la " mancanza di qualsiasi motto, che " quasi sempre accompagna le emblematiche, farebbe credere aral- " dica l'insegna di Andrea „ (2) così che in gran parte cadrebbero le nostre osservazioni già fatte; ma in questo caso, benchè nulla si veda scritto ora sulla pietra sepolcrale, può darsi però che il nome e il motto rivelatore sia stato scalpellato o consumato. Inoltre non bisogna dimenticare le iscrizioni tacciate di false dal Todeschini, le quali essendo riportate da epoca contemporanea al Palladio fanno presumere che esse, se proprio non furono scolpite nel marmo, almeno dovevano esserlo, e il loro tenore fu ricordato per tradizione. Oltre a ciò bisogna tener presente che allora si avevano ben poche cognizioni di araldica.

(1) Trissino Gio. Giorgio, *Italia liberata dai Goti,* (libro XIII).
(2) Barichella, *op. cit.,* pag. 52.

4. Ma v' è ancora un argomento decisivo; ed è questo: che il nostro comune non conferiva stemma ai *creati cittadini* (1) e il nostro architetto fu appunto uno di questi.

Per comprendere meglio la portata della suddetta affermazione dobbiamo ripassare un po' di diritto civico vicentino.

All' epoca del Palladio (2) gli abitanti di Vicenza, fossero o non fossero nati nella città, si dividevano in due classi: cittadini (*cives*) abitanti cittadini (*habitatores et cives*) e abitanti non cittadini (*habitatores*). Le due prime classi avevano il pieno godimento dei diritti civili e politici e ne sostenevano i pesi e l' ultima godeva soltanto la protezione delle leggi del paese.

Gli abitanti cittadini erano tali: o per origine (*cives natu o per nascitam*) quando nascevano da cittadini, o per abitazione (*cives per incolatum*) quando essendo nati di famiglia forestiera (cioè non distrettuale) avevano abitato per lo meno dieci anni continuamente nella città.

Gli abitanti non cittadini erano gli altri che non erano stati almeno dieci anni continui in città o vi erano portati dal contado per motivi di professione o per ragioni di commercio. Anche a costoro però, quando fossero state persone di merito distinto o appartenenti a potenti famiglie del contado, i consigli patrî potevano conferire una cittadinanza straordinaria, la quale non aveva limite sia negli onori come negli oneri, e ciò indipendentemente dalla loro nascita e dalla permanenza nella città. *Un Summarium civilitatum* (3) che va dal 1405 al sec. XVIII enumera 368 individui aggregati alla cittadinanza in tal modo e fra questi il Vescovo di Vasone e Bernardino Trinagio. Fra essi non è nominato il Palladio e lo si capisce, non avendo egli appartenuto a potente famiglia del contado nè essendosi affermato come persona di merito distinto prima di essere già divenuto, per altro motivo, cittadino di Vicenza.

Invece il nome della sua famiglia è ricordato in un elenco

(1) Archivio di Torre della Città di Vicenza. *Liber Partium*, p. 419. Parte del 17 gennaio 1567.

(2) Cfr. *Ius Civile Vicentinum*, Venezia, Bindonus, 1539, pag. 116.

(3) Archivio di Torre della Città di Vicenza. *Civilitatum liber summarium*, N. 855 I.

di 341 " Casate et famiglie nobili antiche con le moderne che " hanno civiltà hora viventi in Vicenza „ che Giacomo Marzari pubblicò nel 1591 in appendice alla sua *Historia di Vicenza* (1).

Però a parer nostro troppo corse il Calvi basandosi su questo documento nel porre il dilemma " o la famiglia di Palladio era " nobile prima che Andrea divenisse famoso... o lo ammisero al " Consiglio nobile perchè ne conobbero il merito „ (2), poichè a parere nostro qui il Marzari distingue due classi di famiglie: " Casate et Famiglie nobili antiche „ e " Casate et Famiglie " moderne che hanno civiltà „ (3), cioè che hanno ottenuta la cittadinanza, che sono divenute cittadine. Pel fatto che le due classi sono accumunate non si può senz'altro affermare che il Palladio era nobile. Anzi noi possiamo senz'altro escluderlo poichè egli non solo non è nominato tra le famiglie che ebbero voto nel consiglio dei cento, per approvazione del Senato del 12 giugno 1541, le quali sono tutte dal Marzari nominate (4), ma gli fu un ostacolo a diventarlo la parte del 17 gennaio 1567 con la quale un cittadino non poteva essere ballottato nel Consiglio dei Cento quando non avesse avuto cento anni di cittadinanza, e provato di non avere nè egli nè il padre suo mai esercitata arte meccanica; e per il consiglio dei cinquecento, anni cinquanta di cittadinanza e provato anche in questo caso di non avere nè egli nè il padre suo mai esercitata l'arte meccanica (5). Escluso dunque che egli

---

(1) Marzari Giacomo, *Historia di Vicenza*, Appresso Greci, 1591.

(2) P. Angiol Gabriello di S. Maria, *op. cit.*, tomo IV, pag. 217.

(3) Infatti il dire che avevano civiltà le famiglie nobili antiche era superfluo, poichè la qualità di nobili e antiche dava senz'altro questo attributo. Perciò l'" aver civiltà „ riguarda solo le famiglie moderne. Fra l'una e l'altra categoria va una virgola. Questa nostra interpretazione del resto è suffragata dai criteri che hanno informato lo stesso elenco, dove ad esempio, come bene osserva il Barichella, più di una famiglia " cade sott'occhio per nobiltà, indipendentemente dalla cittadi- " nanza vicentina „.

Il Barichella però sbaglia quando dichiara che la frase accenna alle " famiglie nobili che hanno civiltà „, cosa che veramente il Marzari non ha scritto.

(4) *Ius municipale Vicentinum,* Venetiis, Grophius, 1567, pag. 186 t.

(5) Questa era detta " capacità dei consigli „ e conferiva un grado di nobiltà.

fosse di famiglia nobile, certo è però che egli fu cittadino di Vicenza cioè la sua famiglia fu compresa dal Marzari tra le " moderne che hanno civiltà hora in Vicenza " (1).

Vediamo così che nel 1591 la famiglia Palladio gode il privilegio della cittadinanza, e anche prima di tal data l'architetto vien detto " civis Vincentiae ".

Però i documenti notarili, risalendo gli anni, a un dato momento lo dicono semplicemente " habitatore " così che dovendosi concludere che egli non fu cittadino di origine, indubbiamente lo divenne per abitazione (*per incolatum*).

5. Il Barichella lamentava fin dal 1880 che non fossero studiati, quanto abbisognava, gli aggettivi dati all'architetto, i quali, pure nella loro sobrietà, dopo la soppressione di titoli all'infuori di quelli riconosciuti dalla Serenissima Repubblica (2), molto avrebbero giovato a conoscere alcune circostanze della vita del Palladio. Fino da allora egli così riconosceva l'importanza anche di semplici notizie frammentarie degli atti notarili.

Fino da allora egli, studiando l'atto nuziale fra Zenobia figlia dell'architetto e Gio. Batta Orefice detto della Fede rogato il 13 aprile 1564 dal notaio Tomaso Vajenti, potè dichiarare che la famiglia del Palladio " non potrà dirsi originaria vicentina, perchè " Andrea prima dell'anno 1564 non comparisce onorato della " cittadinanza " (3).

Questa affermazione non fu però convenientemente illustrata così che non venne raccolta dagli studiosi che si accontentarono anche dopo di tramandarci i soliti luoghi comuni e le solite storielle. E non fu estraneo alla mancata continuazione degli im-

(1) Il Marzari, infatti, alla fine della sua *Historia di Vicenza* ci dà due elenchi: il primo delle " casate et famiglie — di Vicenza antiche — " hora estinte " il secondo delle " casate, et famiglie — nobili antiche — — con le moderne — che hanno civiltà hora viventi in — Vicenza ". — In questo secondo elenco alla lettera P trovansi i " Palladii ",

(2) Parte presa nel Consiglio di Vicenza 27 maggio 1536, Ducali 31 maggio e 24 luglio 1539. Vedi Catastico dell'archivio di Torre della Città di Vicenza libro N. 7, parte II, carte 239 e segg. e Libro Ducali membranaceo del detto Archivio, pag. 253 e 261.

(3) Barichella, *op. cit.*, pag. 59.

portanti rilievi del Barichella un senso di inopportuno " amor " del natio loco ", pavido di assegnare ad altri l' onore di chiamarsi concittadini di un grande artista.

A noi però sembra che se in passato potevano esistere degli esclusivismi e dei presuntuosi isolamenti, e se del vieto campanilismo si oppose anche alla verità, ciò non sia possibiie oggi in cui la storia ha dovunque libero campo.

Rivediamo dunque alcuni atti notarili conosciuti anche dal Barichella ma da lui taciuti e ampliamo lo studio esaminando nuovi documenti solo ora da noi scoperti.

6. Accanto al solito attributo di " architetto " troviamo così parecchi documenti che lo qualificano " architetto super fabrica " novi palatii magnificae comunitatis " oppure " architetto fabricae " palatii " ovvero " architetto et provisionato super fabrica palatii " evidentissimi accenni all'attività da lui spesa nel dirigere i lavori delle logge del Palazzo della Ragione. In due date però egli viene chiamato " architetto della città " cioè nell'autunno 1571 e novembre 1576 (1), circostanza particolarmente significativa, sapendo che alle epoche stesse si costruiva la loggia del Capitaniato e la Chiesa di Monte Berico. Ma più importanti per noi sono i documenti notarili. Il Barichella ha creduto di fermare la sua attenzione sovratutto sull'atto nuziale di Zenobia figlia dell'architetto condotta sposa da G. B. Dalla Fede, dato che in esso egli trovò per la prima volta l' architetto coll'attributo di *cittadino di Vicenza.* Limitandoci dunque a dichiarare che in tre documenti del 14 e 20 settembre 1567 e 5 aprile 1569 il Palladio è ancora dichiarato cittadino, a noi preme però rilevare che anche precedentemente al 1564 i documenti notarili lo dichiarano tale. Così sebbene un atto dell' 8 novembre 1557 lo chiami col solo attributo di architetto e uno posteriore del successivo 10 dicembre si accontenti di chiamarlo soltanto " providus vir ", tuttavia Francesco Trissino nel suo *Summario delle spese per la fabbrica delle Logge* tra il dicembre 1552 e il giugno 1553 chiama Palladio

(1) Archivio di Torre della Città di Vicenza. *Liber Provisiorum* XIII, pag. 140 t. (29 settembre 1571) e XIV pag. 262 (22 novembre 1576).

" architetto nostro Vicentino „ (1). Ma più importante di tutti i suddetti documenti è certamente un atto dell' 8 febbraio 1552 dove il notaio Bortolo Piacentini registra la presenza dell'architetto in questi termini: " Andrea q. Petri de Vincentia architetore Communis " Vicentie cognominato Paladio „, chiamando lui e gli altri testimoni presenti all'atto, il notaio Marco Locatello e Giulio Franzan, " civibus Vincentie „ (2). Questo documento è di una importanza singolare:

1° perchè offre una decisiva conferma della attività costante spesa dall'architetto intorno al Palazzo della Ragione, tanto da farlo qualificare fino da allora senz' altro architetto della città;

2° perchè ancora una volta e per di più in un documento notarile vien confermato che quello di Palladio è un sopranome;

3° perchè questa è la prima volta che l'architetto viene dichiarato cittadino di Vicenza.

A proposito di questa ultima circostanza è da notare che la qualifica di cittadino è attribuita al Palladio non solo nella bella copia dell'atto, da noi visto all'archivio Angaran ad Angarano presso Bassano; ma anche nella mala copia o minuta dell'atto da noi scoperto all'archivio notarile di Vicenza, dove però si osserva che l'attributo " civibus Vicentie „ fu aggiunto dal notaio tra le parole " Paladio „ e " testibus „ quando tutta la minuta era già stata estesa, quando si procedette alla sua lettura alle parti e ai testimoni, prima di farla scrivere sulle pergamene da consegnare alle parti stesse.

E che questa sia la prima volta che il Palladio è chiamato cittadino è prova il fatto che in un atto notarile del 3 gennaio 1551 egli non figura presente che col suo nome e cognome e paternità coll'aggettivo di teste, mentre nella parte del Consiglio di Vicenza in cui veniva scelto il suo modello di ricostruzione delle Logge, egli è detto solo architetto vicentino, e in un pagamento del 27 ottobre 1548 è detto solo architetto, e in un atto di presenza del 26 giugno 1548 ad Angarano (presso Bassano)

(1) Archivio di Torre della città di Vicenza *Summari delle spese per la costruzione delle Logge del palazzo della Ragione* ora al Museo Civico di Vicenza, manoscritto di Francesco Trissino, pag. 58.

(2) V. doc. 20.

è detto " architetore habitatore Vicentinae ", cosa che del resto significano anche un' altra presenza del giorno prima nello stesso luogo, nella quale egli vien detto " architectore.... de Vicenza ", nonchè la parte del Consiglio Comunale di Vicenza in data 5 marzo 1546 in cui si parlava per la prima volta di un disegno per le nuove logge della Basilica presentato da maestro Giovanni scultore da Porlezza et " Andream Paladium vicentinos ".

Di scarsa importanza pel nostro assunto è l'atto di presenza dell' architetto in data 4 novembre 1547 in giudicaria di San Faustino dove egli non figura che col proprio nome e cognome e paternità, ma in compenso in due atti del 2 giugno 1545 è chiaramente indicato solo come " habitatore Vicentie " E la stessa qualifica viene confermata nei precedenti atti di presenza del 10 ottobre 1542 (1) del 25 febbraio 1540 nel monastero dell'Aracoeli (2) del 10 marzo 1540 all'Isola (3) e 19 febbraio 1538 in casa di Giangiorgio Trissino al Pozzo Rosso (4).

Questi dati molto si soccorrono per stabilire l'epoca in cui il Palladio divenne cittadino di Vicenza. Se egli lo era nel 1552 e non nel 1549, vuol dire che divenne tale nel breve lasso di tempo compreso tra le due date suddette; anzi secondo il nostro parere la cittadinanza gli fu riconosciuta in seguito alla vittoria riportata col suo progetto di ricostruzione delle Logge del palazzo (5 maggio) vittoria che meritatamente lo faceva cittadino di Vicenza anche indipendentemente dal fatto che egli da lungo tempo vi abitava. Erano passati molti anni di oscurità e di silenziosa preparazione prima che l'architetto riportasse la vittoria decisiva che ne consegnava il nome alla storia, e durante quegli anni i documenti notarili ci dichiarano che egli non ebbe che la sola protezione che le leggi consentivano ai forestieri. Non solo, ma dal primo atto che attesta la dimora del Palladio a Vicenza fino al 1549 passarono ben 25 anni prima che egli ottenesse il beneficio della cittadinanza, ordinariamente concesso, come abbiamo visto, dopo soli 10 anni di abitazione nella città. E' appunto in

(1) V. doc. 10.
(2) V. doc. 8.
(3) V. doc. 9.
(4) V. doc. 7.

quei 25 anni che egli ci lasciò negli atti notarili interessantissimi ricordi, i quali non solo recano molta luce sull' anno di nascita, sulla sua patria, sulla sua famiglia e sul suo cognome ma anche sulle sue opere giovanili e i suoi maestri.

7. Cominciamo dalla patria. Abbiamo già avuto occasione di illustrare l' atto nuziale di Allegradonna moglie dell' artista (14 aprile 1534) in cui questi figura sempre come semplice abitatore di Vicenza (1). Ma ora dobbiamo aggiungere degli altri atti di presenza: del 14 dicembre 1532 nel monastero di S. Michele e del 17 ottobre e del 30 luglio (2) di quell' anno stesso sempre nel monastero di S. Michele, nonchè altri due precedenti importantissimi atti del 1° agosto 1530 (3) e del 7 aprile 1528 (4) stipulati in contrada Pedemuro. In tutti questi documenti egli vien sempre chiamato " habitatore " di Vicenza. Non v' ha dubbio pertanto che egli fosse forestiere (cioè non appartenesse al distretto di Vicenza) e infatti il citato documento del 1° agosto 1530 dichiara che egli, o per lo meno suo padre, era oriundo di Padova.

A dire il vero pure un altro documento, l' iscrizione del Palladio alla fraglia dei muratori e scalpellini, illustrato dal Lampertico, diceva che Andrea " era fiolo de Piero monaro da Padova " e anche la poetessa Issicratea Monti dichiarava in una sua poesia rustica in morte dell' architetto che Padova giurava essergli madre....

Pava Zura
ch' esserghe mare

ma finora si ritenne di non prestare fede alla fantasia di una poetessa forse un po' troppo accesa d' amor patrio, più di quello che si potesse credere all' ipotesi di un illustre statista che pel fatto di aver trovato un nome e una paternità simili a quelli del Palladio aveva senz'altro ritenuto di trovarsi di fronte all' artista in persona.

Però ora non può esistere più alcun dubbio, perchè l' ipotesi

(1) V. doc. 6.
(2) V. doc. 3, 4 e 5.
(3) V. doc. 2.
(4) V. doc, 1.

geniale del Lampertico è suffragata da numerosi documenti inoppugnabili, fra i quali, di capitale importanza, quello citato del 1° agosto 1530.

Non soltanto infatti esso dichiara che Andrea, o suo padre, era oriundo da Padova, ma attesta anche che il padre, di nome Pietro, faceva il mugnaio (*molendinarius*) così come dice l'atto d'iscrizione di Andrea alla fraglia dei muratori e scalpellini di Vicenza. E non solo questa professione del padre del Palladio è ricordata nell'atto 1° agosto 1530; ma è confermata anche dagli altri documenti 7 aprile 1528, 17 ottobre e 14 dicembre 1532.

8. Ed ora veniamo all'anno di nascita. Fino dal 1908 noi rilevavamo come l'opinione di coloro che sostenevano essere il Palladio nato nel 1518 sul semplice appoggio di una iscrizione trovata sulla incisione di un quadro attribuito a Bernardino Licinio rappresentante, secondo l'iscrizione stessa, l'architetto all'età di 23 anni, fosse completamente destituita di fondamento di fronte alla critica storica, la quale, attraverso l'esame di alcuni atti, aveva potuto rilevare come il più sicuro documento risguardante la vita del Palladio fosse sempre la breve biografia tracciatane dai contemporanei Giuseppe Gualdo e figlio Paolo. Ora il Gualdo afferma che l'architetto nacque " l'anno " del Signore 1508 addì 30 del mese di Novembre giorno di " S. Andrea apostolo e per questo gli fu posto nome Andrea " e che morì il " 19 di Agosto del 1580 a settantadue anni ". Le due frasi sono correlative l'una all'altra, poichè se anche si volesse escludere che Giuseppe e Paolo Gualdo non potessero conoscere, benchè contemporanei, il giorno preciso della nascita rimarrebbe pur sempre inoppugnabile la impossibilità di un errore nella affermazione che l'architetto era morto " a settantadue anni ", posto che per un contemporaneo questa circostanza non poteva essere ignota o dubbia.

Successivamente, pubblicando l'atto matrimoniale di Andrea Palladio, noi ritornavamo sull'argomento, dimostrando come non fosse più ammissibile l'opinione di coloro che lo volevano nato nel 1518, mentre, annunciando già i documenti che ora per la prima volta vedono la luce, ancora una volta confermavamo l'autorità della vita del Gualdo,

E nessuno può infatti non rilevare l'importanza dei documenti attuali, i quali offrono la prova palmare che il famoso quadro di Bernardino Licinio, o quanto meno la iscrizione appostavi, è una delle tante falsificazioni di cui si dilettarono i nostri padri per dare una maggiore autorevolezza alle proprie seducenti opinioni.

Infatti il nostro primo documento risale al 7 aprile 1528, e si sa per la storia del diritto che nei rogiti notarili non potevano testimoniare uomini che non avessero superato i 18 anni.

Invece la iscrizione del quadro del Licinio, facendo nascere l'architetto nel 1518, lo avrebbe fatto presenziare all'atto del 1528 all'età di 10 anni!... In secondo luogo l'atto del 7 luglio 1532 chiama Andrea già *maestro lapicida:* Come presumere che egli fosse maestro a 14 anni?... Infine, mettendo in relazione i documenti nostri colla iscrizione del Palladio alla fraglia dei muratori e scalpellini la quale risale all'aprile 1524 come si potrebbe credere che egli si collocasse in qualità di garzone nella bottega di due scultori all'età di 6 anni?...

Benchè, al dire del Magrini, " un uomo come il Palladio non " dovesse abbisognare di grandi studi per riuscire nell'architet- " tura „ la scintilla avrebbe acceso " il foco divino che teneva " ascoso „ (1) via, un po' troppo presto!!...

9. Siamo così giunti a stabilire con certezza l'origine della famiglia del Palladio, il nome e la professione del padre e l'anno di nascita di Andrea. Vediamo ora come nacque il cognome.

In tutti i documenti da noi scoperti anteriori al 1540 il Palladio figura soltanto col proprio nome e con quello del padre, senza altre indicazioni all'infuori della rispettiva professione.

Solo in due documenti del 25 febbraio e 10 marzo 1540 (quando ormai l'architetto aveva 32 anni) si trova per la prima volta il cognome divenuto poscia famoso mentre anche nel precedente atto di presenza in casa di Giangiorgio Trissino del 9 febbraio 1538 egli è indicato solo col nome e colla paternità. Senonchè anche dopo il 1540 il cognome non è stabilizzato negli atti notarili, tanto che in un documento del 10 ottobre 1542 egli

(1) MAGRINI, *op. cit.*, pag. 5.

figura ancora come " Andrea del fu Pietro ". Successivamente però sembra che il cognome sia divenuto un po' abitudinario tanto che negli atti notarili e deliberazioni consigliari successive egli si trova indicato come *Paladio* o *Palladio,* finchè arriviamo all'atto dell' 8 febbraio 1552 in cui lo scrupoloso notaio Bortolo Piacentini ci dichiara apertamente che l' architetto era *sopranominato* Palladio, confermandoci in tal modo le asserzioni di Giulio Barbarano e del Capugnano. E da chi gli fu posto questo sopranome?

La tradizione costante, autorevolissima del popolo basata sulle informazioni dei contemporanei attribuisce tale merito al letterato Giangiorgio Trissino, e noi ne ricaviamo una storica conferma nel fatto che prima dell' atto 9 febbraio 1538 e anche in quest' atto stesso Andrea viene invariabilmente indicato solo col nome e la paternità e solo dopo l' atto del 9 febbraio 1538, in cui abbiamo la prova documentale della sua dimestichezza col letterato Vicentino, appare per la prima volta il cognome divenuto celebre.

10. Ed ora un po' di storia della giovinezza.

Il Barichella, commentando alcune frasi del Gualdo, dice che se questi afferma che il Palladio si dedicò alla scultura prima che all'architettura appena " cresciuto all'età conveniente " bisogna supporre una età precedente " nella quale è da credersi abbia il " nostro Andrea ricevuto la prima educazione che avviar lo " doveva a meditare sopra i classici autori " (1) letti appunto come dichiara lo stesso architetto " nella sua gioventù " (2). E aggiunge: " Di questa prima educazione credo che nessuno voglia togliere il " merito a quel Pietro, che buon padre e buon massaio, tutto deve " avere sacrificato per l'avvenire del figlio " (3). Vediamo dunque quanto corrisponda al vero la seducente ipotesi.

Dall' atto di iscrizione alla fraglia degli scultori e muratori di Vicenza dell' aprile 1524 risulta che il padre di Andrea era tuttora vivente; mentre dal primo atto da noi scoperto, in data

(1) Barichella, *op. cit.*, pag. 15.

(2) Palladio Andrea, *I quattro libri dell'Architettura*, Venezia, Domenico de Franceschi, 1570, libro III, cap. VI.

(3) Barichella *op. cit.*, pag. 15.

7 aprile 1528, risulta che Pietro mugnaio era morto. Perciò Andrea rimase orfano fra i 16 e i 20 anni. Che a questa età egli avesse compiuto la sua preparazione artistica è assolutamente da escludersi dato che egli figura per la prima volta come architetto nell 540 cioè a 32 anni, in occasione della fabbrica Godi a Lonedo, opera di una ingenuità e semplicità tali da doverla ritenere senza esitazioni come la prima opera architettonica del futuro ideatore delle logge del Palazzo della Ragione. Non dobbiamo poi dimenticare che la prima volta che egli viene chiamato ufficialmente architetto è in occasione del pagamento fattogli il 31 marzo 1545 per l'apparato Ridolfi. Fino a questa data e pur anco nell'atto del 10 ottobre 1542, posteriore alla ideazione della fabbrica Godi, egli viene invariabilmente chiamato scultore o *lapicida*. Dunque altri furono i maestri dell'architetto. Benchè in altra occasione abbiamo avuto occasione di illustrare l'atto di iscrizione di Andrea nella fraglia dei muratori e scalpellini (1) tuttavia non è fuor di luogo accennare anche qui che dall'atto stesso risulta essersi egli, fin dall'aprile 1524, allogato come garzone nella bottega dello scultore Girolamo Pittoni originario di Lumignano, e dello scultore e architetto Giovanni di Giacomo da Porlezza, i quali lavoravano in contrada di Pedemuro. E la consuetudine artistica del giovanetto coi maestri non fu di breve durata. Infatti gli atti del 1528 e 1530 ce lo presentano tuttora occupato nella bottega di Via Pedemuro, e ancora il 30 luglio e 14 dicembre 1532 egli è unito col maestro Girolamo Pittoni in due atti di presenza nel monastero di San Michele. Nello stesso atto nuziale del 14 aprile 1534 egli è detto " habitatore in con" trata Pedemuri ". Si tratta dunque di una dimestichezza continuata per ben dieci anni coi suoi maestri, e di una collaborazione così cordiale e affettuosa che anche nel 1546 maestro Giovanni da Porlezza si univa col suo discepolo architetto per presentare un disegno per la ricostruzione delle logge del Palazzo della Ragione (2).

---

(1) Giangiorgio Zorzi, *Il matrimonio di Andrea Palladio* nel Nuovo Archivio Veneto, nuova serie, vol. XXXII, 1916, pag. 172 e segg.

(2) V. doc. 13.

Però, benchè egli nel 1524 figurasse garzone di ambedue i maestri Girolamo e Giovanni, e nel corso degli anni i vari documenti lo avvicinino specialmente a Girolamo Pittoni, purtuttavia crediamo che egli sia da ritenere più diretto discepolo di Giovanni da Porlezza, il quale ebbe importantissimi incarichi dalla città particolarmente come architetto, piuttosto che di Girolamo che fu propriamente scultore, come dimostrano le tre statue del Redentore, del B. Bartolomeo da Breganze e di S. Luigi Re di Francia tuttora visibili sull'altare del sottocoro di S. Corona. Certo però fino al 1542 egli esercitò la professione di *lapicida*, cioè scultore decoratore, e dopo quell'anno soltanto abbandonò definitivamente questa qualifica per darsi quella di architetto.

11. Dell'attività di Andrea Palladio come architetto moltissimi finora si occuparono, nessuno della sua attività di scultore. Solo il Gualdo dichiara che Andrea " cresciuto all'età conveniente per " un tempo esercitò la scultura „.

Abbiamo visto come anche questa affermazione del Gualdo sia confermata dai documenti. Questi però non ci sono molto generosi di ulteriori notizie sulle opere di Andrea scultore, sia per la natura dei documenti stessi (si tratta di semplici atti di presenza!) sia per la qualità dell' arte scultoria da Andrea praticata. *Lapicida* infatti non è un vero e proprio scultore, ma più propriamente scalpellino incaricato della preparazione di pietre da costruzione. Si comprende perciò la difficoltà di trovare degli atti notarili che contemplino una attività simile!

Tuttavia anche dei semplici atti di presenza sono eloquenti, quando si tenga presente che essi indicano o la vicinanza della abitazione delle persone che vi figurano, o la loro non occasionale occupazione in lavori nei paraggi del luogo indicato o nel luogo stesso a seconda della loro particolare professione. Alla luce delle suesposte considerazioni, mentre negli atti del 1528 e 1530 troviamo un evidente accenno alla vicinanza della bottega ove il nostro Andrea lavorava, (e specialmente nell' atto del 1530 ove egli figura insieme con altri condiscepoli e collo stesso maestro Giovanni da Porlezza) invece indubbiamente indicano una sua continuata attività scultoria (senza potere però precisare quale) nel Monastero di S. Michele, insieme coll' altro maestro Girolamo

Pittoni e col coetaneo scultore Francesco di Gio. Michele da Venezia, gli atti del 30 luglio, 17 ottobre e 14 dicembre 1532, i primi due stipulati nel convento, il terzo nella fattoria del Monastero. Probabilmente però tutti gli atti suddetti si riferiscono a un lavoro unico cioè alla costruzione della fattoria, nella quale, oltre i suddetti, il 9 agosto di quell'anno fu anche presente maestro Giovanni di Giacomo da Porlezza (1) e in parecchi atti del 1536 anche i muratori Stefano di Domenico Coppini di Brescia e Stefano di Daniele Bettinazzi da Mantova (2).

Altrettanto non possiamo dire per l'atto del 19 febbraio 1538 dove il Palladio è detto presente in casa di Giangiorgio Trissino in contrada S. Lorenzo, dato che nessuna notizia ci offre la storia di lavori che il letterato facesse in quell'epoca in questa sua occasionale dimora cittadina. Ma il documento ha lo stesso una fondamentale importanza inquantochè ci dà un termine sicuro per stabilire almeno approssimativamente l'epoca dalla quale il Palladio cominciò ad avere col Trissino quella dotta consuetudine di studi e di amicizia, troncata solo dalla morte del letterato Vicentino. E benchè la villa di Cricoli fosse cominciata fin dall'estate 1537, non v'ha dubbio che, dato che ancora nel 1538 vi si lavorava (3) in quest'anno specialmente il Palladio vi impiegò la propria opera di scultore. Anche in ciò molto ci soccorrono i contemporanei Sebastiano Liviera e Giovanni Imperiali, i quali a proposito del Palazzo di Cricoli, affermano che Andrea vi lavorò " per " manovale et garzone „ a scolpirvi le pietre lavorate necessarie per la costruzione della villa.

Per gli stessi motivi, benchè nessuna notizia abbiamo di lavori che si stessero compiendo nel 1540 nel monastero di S. Maria

(1) Archivio Not. di Vicenza, Notaio Tomaso Vajenti " In conventu " S. Michelis „ presenti " magistro Ioanne q. Jacobi lapicida et Hiero- " nimo q. Jacobi de Lumignano lapicida habitatoribus in Pedemuro „.

(2) Not. Bortolo Carpo, Atti del 5 agosto, 10 ottobre e 13 ottobre rogati nella fattoria del Monastero di S, Michele " presentibus magistro " Stephano q. Dominici de Copinis Brisiensi et murario habitatore Vin- " centie et magistro Stephano q. Danielis de Betinatiis mantuano dicto " Hostiano murario et habitatore Vincentia „.

(3) Bernardo Morsolin, *Monografia d'un gentiluomo letterato del sec. XVI* (*Giangiorgio Trissino*), Firenze, Le Monnier, 1894, pag. 196.

Araceli in Borgo Pusterla e nella casa di Elisabetta Grimani vedova di Nicolino Trissino, posta presso le mura della città sull'Isola, tuttavia dobbiamo ritenere che il Palladio vi fosse presente perchè vi lavorava.

Ma più importante di tutti i precedenti, sotto questo rispetto, è certo il documento del 10 ottobre 1542. In esso i maestri Pietro figlio di Guglielmo muratore per sè e per il padre, e Girolamo muratore di Comosantino da Vercelli abitante in Borgo Pusterla si obbligavano, alla presenza di Andrea *lapicida* di fare al nobiluomo Marc'Antonio Thiene una casa " de muris et fondamentis " et omnibus spectantibus ad eorum artem „ in contrada di S. Stefano, obbligandosi di tenere " magistros penes se et operarios " sufficientes „. Nell'elenco delle varie obbligazioni poi figura in primo luogo " che essi murari debban meter tutte le prede la- " vorate et da lavorare andarano in detta fabrica „. Senza volere esser troppo perspicaci si comprende da ciò come, essendosi desiderato l'intervento del Palladio all'atto, questo accenno alle pietre lavorate in testa all'atto non era altro che l'omaggio reso all'opera dello scultore presente. Però anche tutte le altre condizioni del contratto sono importanti per noi. In esse infatti si parla di misure e di metodi di costruzione che ci fanno sospettare fortemente che la presenza all'atto del Palladio fosse stata invocata non solo per rendergli il dovuto omaggio come scultore, ma addirittura per averne il giudizio come architetto, cioè per assicurarsi che l'opera da lui ideata avrebbe avuto la più acconcia e fedele esecuzione.

Questo documento è poi anche importante perchè stipulato in contrada Carpagnon, nel brolo del reverendo Simone Da Porto arcidiacono della Cattedrale, dove se il Palladio era presente, certamente vi era occupato in qualche cosa attinente alla sua professione.

12. Siamo così giunti alla soglia della fama, ma benchè da questa epoca altri abbiano esaminata l'opera del Palladio come architetto, non crediamo di essere troppo presuntuosi se, come abbiamo fatto col presente studio, anche in un prossimo avvenire, aiutando gli eventi, ci sforzeremo di offrire qualche ulteriore contributo alla più completa conoscenza del grande architetto.

Giangiorgio Zorzi.

DOCUMENTI

1. - (Not. Felice Mosto).

1528. Indictione prima die martis 7 Aprilis Vincentie in domo infrascripti emptoris posita in contrada de Pedemuro presentibus Hieromino q. Bartolomei Franceschini de Cereda et *Andrea q. Petri mollendinarii lapicida in dicta contrada* testibus.

(*Alberto di Franchino Monza cittadino di Vicenza compera un campo di terra a Molvena in contrada del Maso*).

2. - (Not. Felice Mosto).

1530. Indictione 3 die Lunae primo mensis Augusti Vincentiae in domo infrascripti testatoris posita in contracta de Pedemuro sindicarie S. Marcelli in camera superiori, presentibus magistro Battista Mestellario q. Marci Fiorasio de Valdagno, magistro Joanne lapicida q. Jacobi de Porlicia mediolanensis territorii, Vincentio Bochalario q. Philippi caligarii, *Andrea lapicida q. Petri mollendinarii de Padua*, Baptista filio Antonii de Asiglago preconis Vincentie, Isepo q. Gemini a Boionibus de la Mota, omnibus habitatoribus in contracta de Pedemuro et Antonio lapicida q. Benedicti de Leonico habitatore ad portam Lupie testibus vocatis et ab ipso testatore ore proprio rogatis.

(*Alberto di Franchino Monza fa il proprio testamento*).

3. - (Not. Teseo Brogliano).

1532. Indictione 5 die vero Lunae 30 Julii actum Vincentiae in monastero sancti Michaelis presentibus magistro Hieronimo lapicida q. Jacobi de Pitonibus de Lumignano et magistro *Andrea etiam lapicida q. Petri Gregorii habitatoribus Vincentiae.*

(Il nobil uomo Francesco di Stefano Gualdo già nominato cessionario di alcuni affitti da parte di Alvise Squarzi coll'onere di pagare ducati 100 al Convento di S. Michele rinuncia a Lodovico Poiana che accetta i detti affitti accollandogli lo stesso onere).

4. - (Not. Bortolo Piacentini).

1532. Indictione V die iovis 17 mensis octobris Vincentie in conventu sancti Michaelis fratrum heremitarum S. Augustini presentibus magistris *Andrea lapicida q. Petri mollendinarii et Francesco lapicida q. Michaelis* de Venetiis habitatoribus Vincentie testibus.

(*Sebastiano da Fossi rettore de la Chiesa dei SS. Maria e Michele di Arsiero fa suo procuratore Domenico Almerico*).

5. - (Not. Bortolo Carpo).

1532 Indictione 5 die sabbati 14 mensis Decembris Vincentie in monasterio sancti Michaelis in factoria ipsius monasterii presentibus Hieronimo lapicida q. Iacobi de Pittonis de Lumignano habitatore Vincentie et *Andrea lapicida q. Petri molendinarii habitatore in contracta de Pedemuro* testibus.

(*Il Cavaliere Giacomo di Giacomo Gualdo vende a fra Leonardo da Vicenza dell'ordine di S. Agostino abitante nel Monastero di S. Michele i diritti utili di una casa posta in Vicenza in contrada S. Michele*).

6. - (Not. Gio. Biagio Malclavelli).

1534. Indictione 7 die martis 14 mensis Aprilis Vincentie in burgo S. Petri in contrata S. Lucie intus in domo habitationis D. Angele (vq. N. V. Enrici de Pogliana) presentibus (*omissis*) Estimatio bonorum datorum in dotem pro dote et nomine dotis Alegre done fq. Marc'Antonii Marangoni et uxoris *Andreae Petri lapicide habitatoris in contrata Pedemuri.*

7. - (Not. Bortolo Carpo).

1538. Indictione XI die martis 19 Februarii Vincentiae in domo habitationis magnifici et generosi equitis Domini Johanis Iorii de Trissino posita in contrata S. Laurentii presentibus suprascripto magnifico Domino Iohane Iorio et magnifico equite domino Antenore de Pajellis q. D. Thadei magistro Isepo aurifice q. Valerii de Vincentia et *magistro Andrea q. Petri lapicida et habitatore Vincentiae* testibus.

8. - (Not. Bernardino Massaria).

1540. Indictione 13 die mercurii 25 mensis Februarii Vincentiae in burgo Pusterle in monasterio S. Marie de la Arcella in parlatorio dicti loci ad quandam feriatam ad quam capitulariter infrascripte D. D. Moniales capitulantur ad sonum Campanelle more solito se congregarunt presentibus *Andrea Paladio q. Petri scultore habitatore Vincentie* et Francisco q. Stephani q. Tadei de Casteleto gastaldione dictarum D. Monialium testibus.

(*Anna e Catterina figlie del fu Nicolino Trissino dichiarano di entrare nel Monastero portando con sè la loro dote di ducati 203*).

9. - (Not. Bernardino Massaria).

1540. Indictione 13 die Mercurii X mensis Martii Vincentie super insula prope menia civitatis in qua habitat infrascripta D. Emptrix presentibus Eg. V. Bartolomeo q. Iohanis Cingani Cive Vincentie et *magistro Andrea Paladio scultore q. Petri habitatore Vincentie* testibus.

(*Elisabetta Grimani vedova di Nicolino Trissino cede un proprio credito di ducati 200 a Girolamo Thiene comperando da questo una casa posta in Via S. Stefano*).

10. - (Not. Bortolo Piacentini).

1542. Indictione 15 die Martis X mensis Octobris Vincentie in con-

tracta Carpagnoni in brojlo Reverendi D. Simonis de Porto archidiaconi Vincentie presentibus D. Presbitero Raphaelle de Gentilinis mansionario curato ecclesie Cattedralis Vincentie et ***magistro Andrea q. Petri lapicida*** testibus. Mag. cus et generosus eques Dominus Marcus Antonius de Thienis fq. Magnifici et generosi equitis D. Io Galeatii nob. Vinc. agens nomine suo et vice et nomine magnifici D. Adriani eius fratris pro quo de rato et rati habit. promisit in suis propriis bonis convenit et in concordio fuit cum magistro Petro filio magistri Gullielmi murarii agente nomine suo et vice et nomine prefati D. Gullielmi eius patris pro quo etc. et magistro Hieronimo murario q. Comosantini de Vercellis habit. in Burgo Pusterle presentibus etc. de fabricando et conficendo unam domum ipsorum D. fratrum in contracta S. Stephani cum modis conventionibus et capitulis infrascriptis. Qui magister Petrus agens ut supra et Magister Hieronimus ut supra facientes per se et heredes suos sub eorum obbligatione promiserunt prefato m. D. Marco Antonio stipulanti et recipienti ut supra bene et diligenter dictam domum construere et fabricare de muris et fundamentis et omnibus spectantibus ad eorum artem et tenere magistri penes se et operarios ufficientes.

Dictus vero magnificus D. Marcus Antonius agens ut supra promisit suprascriptis muraris attendere et servare pacta infrascripta in omnibus et per omnia ut in ipsis continetur. Et pro predictis omnibus et singulis attendendis et servandis dicti ut supra facientes obbligaverunt sibi invicem una alteri omnia sua bona etc.

Primo che essi murari debban mettere tutte le prede lavorate et da lavorar andarano in detta fabrica in ogni loco e de che qualità et sorte se voglia per il bisogno di essa fabrica.

Item - siano obligati a smaltare tutti li muri di fora et dentro dale corte et dentro dale stancie infrascadi.

Item - che siano obligati cavar li fondamenti dove non andarono le caneve et dale caneve inzo.

Item - che le prede lavorate che fossero distante da la fabrica di spatio notabile se saranno de grandezza che essi murari non le possino portar li patroni siano obligadi a farle portar fin apreso essendo però anco essi obligadi ad aiutar.

Item - che li pilastri siano mesurati secondo il consueto de li pilastri.

Item - che il resto de li muri et li volti siano mesuratti il vodo et pieno egualmente senzza li sporti.

Item - che le fenestre et ussi che fusser necessarie a reconzzare et refar in questa casa non potendosi acordare debba esser rimessi in doi comuni amitii e doi periti de larte.

Item - che remetendosi la fabrica come poteria a cascar per diverse cause che essi maestri siano però obligati a venir a continuare non obstante le interposition anteditte cum questa però obligation che li patroni siano obligati a fargelo intendere per uno mese inanti.

Item - che essi murari siano obbligati personalmente a lavorar de continuo et tenir homini boni et sufficienti a lavorar la cazzola.

Item - si accadera fare qualche volto sfondrado li patroni siano obligati far fare le casse.

Item - che per mercede de la factura de tutti li muri et volti de cadauna sorte saranno debano havere li predicti murari grossi desnove de la pertega pertegati in pertega quadra et sopra el dicto precio uno caro de vin da essere dato de tempo in tempo.

11. - (Archivio di Torre della Città di Vicenza. Liber Provisionum VII, pag. 311 tergo).

1545. Die Martis 2 Junii (*omissis*). Item prefati magnifici Domini Deputati exepto D. Io Baptista de Modoetia mandant dari *Andreae Paladio q. Petri architetori et habitatori Vincentiae* libras decem denariorum parvorum per E. V. Franciscum de Broglano olim massarium generalem dicte magnifice comunitatis pro eius mercede perticandi montem S. Mariae de Monte Burgi Berice extra ad instantiam illustris D. Valerii Ursini.

12. - (Archivio di Torre della Città di Vicenza. Liber Provisionum VII, pag. 312).

1545. Indictione III die martis 2 Juni Vincentie in Camera M. D. Deputatorum ad utilia Comunis Vincentie presentibus N. V. Io Matheo q. Antonii ab Urciis Novis not. et cive Vinc. et *Andrea Paladio q. Petri architectore habitatore Vincentie testibus.*

(*I Deputati della Città nominano loro procuratori Leonardo Piovene e Galeazzo Ferramosca per un prestito alla Serenissima Repubblica*).

13. - (Archivio di Torre della Città di Vicenza. Liber Partium I, pag. 274 t).

1546. Indictione quarta die veneris quinto mensis Martii in aula Consili magnificae comunitatis Vincentiae presentibus (*omissis*).

Pro palatii fabrica fiat arcus ligneus.

In Consilio centum:

Equidem non sine insigni nostrorum omniun nota sapientissimi Cives palatium istud post tot annos quam a maioribus nostris aedificari coeptum est pendet adhuc interruptum atque imperfectum, Rursus non sine admiratione legent posteri partes innumeras de hoc palatio perficiendo a nobis latas, varia de eodem habita peritorum iudicia atque consilia datas formas, designas, seu modella, si haec omnia sine effectu aliquo reliquerimus ut igitur illud quod toties deliberatum est. Tandem executioni mandetur et huic operi aliquando suprema manus imponatur Spectabiles vestri deputati non sua solum sed etiam ex quamplurimorum civium deliberatione, ex omnibus quae extant designis elegerunt animo proponendi ad consilium designum sibi novissime presentatum per Magistrum Iohannem et Andream Paladium

vicentinos, iuxta quod palatium ipsum fabricari debeat, eo quia et forma conspicuum videretur esse modicae impensae, ceterum quia picturae non usque quaque credendum est, quae occulos fallere posset, vestri deputati ad hoc ut forma, qua aedificandum est palatium ab omnibus conspici possit ac melius considerari, si quid vicii et defectus in ea sit, deliberaverunt proponere et sic vadit pars, quod iuxta designum predictum fiat unus arcus ligneus sive ex tabulis subtus unum ex arcubus palatii de denariis magnificae comunitatis, ad hoc ut si talis forma videbitur convenire, possit postea proponi pars ad hoc consilium de opere secundum ipsum conficiendo. In quo arco conficiendo expendi possit usque ad summam triginta aureorum computata mercede architetorum suprascriptorum. Quae quidem pars proposita ad partitum cum bussolis et ballotis occulte redditis omnibus de dicto consilio placuit exceptis suffragiis decemnovem. In totum nam habuit suffragia octuaginta quattuor pro; contra decem novem, et sic obtenta fuit.

14. - (Not. Tomaso Vaienti).

1547. Indictione quinta die veneris 4 mensis Novembris Vincentiae in Sindicaria Sancti Faustini in domo infrascripti Thadei Gazoti presentibus *magistro Andrea Paladio architectore q. Petri* et magistro Iacobo Marseto lapicida q. Martini testibus ad hec vocatis.

(*Taddeo di Bartolomeo Gazoti consegna a Bartolomeo Negri 151 ducati a completa tacitazione di un debito verso lo stesso*).

15. - (Archivio Angaran ad Angarano presso Bassano).

1548. 25 Giugno ad Angarano presso Bassano (*omissis*) presentibus.... *Provido viro Andrea Palladio architectore q. Petri de Vincenza* (*omissis*).

16. - (Archivio Angaran ad Angarano presso Bassano).

1548. 26 Giugno ad Angarano presso Bassano (*omissis*) presentibus.... *Andrea Palladio architectore q. Petri habitatore Vincentie* (*omissis*).

17. - (Archivio di Torre della Città di Vicenza. Liber Provisionum VII, pag. 914).

1548. 27 Octobris Vincentie.

Deputati magnifice Comunitatis Vincentie mandant nobili Viro Hieronimo de Barbarano massario generali denariorum magnificae comunitatis quod de ipsis denariis dare debeat *egregio architecto magistro Andree Paladio* libras 50 denariorum parvorum pro eius mercede et labore faciendi quatour designa palatii.

18. - (Archivio di Torre della città di Vicenza. Liber Partium I, pag. 384).

Die Iovis undecimo Aprilis 1549.

In exequtione partis captae in graviss. consilio Centum die 6 Septembris 1548. D. Io. Aloysius Valmarana eques D. Hieronimus Chieregatus D. Gabriel de Caprellis Provisores supra fabrica palatii vobis patres

optini infrascripta haec modella pro reparatione et instauratione podiolorum dicti palatii, ut quod eorum in hoc sapientissimo Consilio plura suffragia sortietur iuxta tamen tenorem suprascriptae partis id exequtioni manderi debeat :

Modellum vetus incoatum in capite ipsius palatii.

Modellum qm. D. Iulii Romani architetti.

Modellum ligneum Andree Paladii architetti vicentini.

Super quibus luculentissime primo arengatum fuit per antedictum D. Io. Alovisium Valmarana equitem apertis argumentis et rationibus architecturae demonstrando modellum Paladii architettoris fore et esse amplectendum et deinde per praefactum d. Hierominum de Chieregatis illud idem approbando elegantissime cum maxima omnium attentione: et facta ballotatione cum bussolis et ballotis dictorum trium modellorum modellum suprascripti Andree Palladii obtinuit cum ballotis pro nonaginta novem et contra decem septem.

19. - (Not. Tomaso Vaienti).

1551. Indictione 9 die Sabbati 3 mensis Ianuarii Vincentie in burgo Sancti Petri in domo heredum Spect. D. Galeatii de Angarano presentibus spect. legum doctore D. Gabriele fq. Magnifici Domini Galeatii et *Andrea Paladio q. Petri* testibus.

(*Valerio Spinelli vende al « magistro Ioanni aurifici q. Simonis Gresele » una casa posta al Pozzo delle Catene*).

20. - (Not. Bortolo Piacentini).

1552. Indictione X die lune octavo mensis Februarii Vincentie in domo habitationis infrascripti Zampetri emptoris posita super platea insula presentibus eg. V. Marco q. Francisci Locatelli, Iulio q. Antonii Franzano et *Andrea q. Petri de Vincentia architetore comunis Vincentie cognominato Paladio civibus Vincentie* testibus.

(*Giampietro di Michele Griante compera da Giacomino di Stefano Aureliano 50 campi ad Angarano in contrada delle Marchesane chiamati « el maso »*.

21. - (Not. Tommaso Vaienti).

1554. Indictione 12 die Martis 29 mensis Maii Vincentie in Sindicaria sancti Stephani in domo infrascripti magnifici D. Marci Antonii presentibus *Andrea q. Petri Paladii* et Valentino q. Sancti Sbessa de Lisiera.

(*Atto riguardante il nobiluomo Marco Antonio Thiene*).

22. - (Not. Antonio Gennari).

1557. Indictione 15 die Lunae 9 mensis Novembris Vincentie in domo infrascriptorum mag. D. Fratrum posita in contrada de Riali presentibus magistro Francisco filio magnifici D. Rizzardi Allidosi et magistro Hieronimo sculptore habitatore Vincentie in contrada de Pedemuro testibus.

De differentia vertente inter Mag. D. Gabrielem canonicum Vincentinum et Mag. equitem D. Angelum fratres de Porto ex una et magistrum Dominicum q. Antoni dicto Groppo mediolanensem murarium habitatorem Vincentiae in contrada S. Stephani ex altera occasione fabricae per dictum magistrum Dominicum factae et constructae predictis Mag. fratribus de Porto in dicta domo quae fabrica ceciderunt (sic) et ipsi Mag. fratres pretendebant ipsam fabricam ex defectu dicti magistri Dominici esse ruinatam quia fuit male per ipsum constructa, et ideo pretendebant dictum magistrum Dominicum teneri et obligatum esse ad refficiendum seu refici faciendum dictam fabricam ruinatam omnibus eiusdem magistri Dominici expensis damnis et interesse et ad emendationem damnorum omnium interesse et expensarum ipsorum D. D. Fratrum, et ex adverso prefactus magister Dominicus pretendebat dictam fabricam non cecidisse ob eius culpam nec operariorum suorum immo ex fortuito casu et ex eo quia fuit constructa super quodam muro ut vulgariter dicitur vecchio, seu ex causa aliorum murariorum qui post ipsum magistrum Dominicum laboraverunt ultimo loco in dicta fabrica; onde partes predicte volentes fugere littes et expensas super dicta differentia et conexis et dependentibus ab ea se se compromisserunt et compromissum fecerunt de iure et de facto de iure tantum et de facto tantum more venetto et inapelabiliter in magistrum Franciscum Baptistae de Pagano murario mediolanensis habitatorem Vincentie in contracta Sancti Jacobi electum per prefactos Mag. Dom. fratres, et magistrum Albertum murarium a lacu de Lugano habitatorem in burgo S. Felicis extra menia electum per dictum magistrum Dominicum in eorum arbitros arbitratores comunes amicos, et amicabiles compositores concorditer electos quibus dederunt omnimodam et plenam autotitatem dicendi iudicandi sententiandi arbitrandi et arbitramentandi quicquid eis videbitur super dicta eorum differentia ut supra die feriato vel non auditis et intelectis iuribus dictarum partium, et in casu discordiae possint elligere tercium quem dicti arbitri presentes et acceptantes ex nunc in casu discordiae prout ex tunc eligerunt concorditer et unanimiter in eorum tercium magistrum ***Andream Palladium architetorem*** qui sententiae quorum seu maioris partis eorum partes ipse stare et parere promisserunt in pena ducatorum 50 (quinquaginta) parti contrafacienti auferenda et attendenti applicanda, qua pena soluta vel non nihilominus sententia ferenda per dictos arbitros et tercium exequatur et observetur omni prorsus appellatione seu contraditione remotis sed remaneat inapplicabilis proinde ac si lata foret in alma Venetiarum civitate ac laudata nedum per Magnificos D. Audictores Verum etiam in excell. consiliis et pro premissis omnibus attendendis et observandis partes ipse obbligaverunt sese ad invicem et omnia eorum bona mobilia et immobilia presentia et futura generis cuiuscumque.

23. - (Not. Antonio Gennari).

1557. Indictione 15 die Veneris X Decembris Vincentie in domo magnificorum D. D. Fratrum infrascriptorum de Porto, presentibus (*omissis*) Cum diebus prossime elapsis facta fuerit quedam fabrica per magistrum Dominicum murarium q. Antonii mediolanensis habitatorem Vincentiae in contrata S. Stephani dictum Groppinum in domo Mag. D.D. Fratrum D. Angeli et fratrum q. Mag. Equiti D. Hieronimi de Porto posita in contracta de Riale, quae fabrica postquam facta fuit in parte de retro cecidit et ruinavit culpa et defectu, ut dicitur, dicti magistri Dominici, et cum super hoc esset differentia inter prefactos M. Dominos fratres de Porto ex una et dictum magistrum Dominicum ex altera et partes ipse sese compromissent (sic) in ***Providum Virum Andream Paladium*** electum in tercium per arbitros per ipsas partes ellectos ut in compromisso manu mei notari diei 8 Mensis Novembris qui D. Andreas visa dicta fabrica et intellectis ut asseritur iuribus ambarum partium condenavit dictum magistrum Dominicum Groppinum muratorem ad refficiendum dictam fabricam sumptibus suis prefactis Mag. D. D. fratribus de Porto quantum ad manificturam dictae fabricae conficiendae ac emere et ponere sumptibus ipsius Dominici omnem quantitatem calcea quae necesse erit pro conficiendo dictam fabricam ut supra ruinatam et in reliquis non teneatur dictus Magr. Dominicus sed ipsi magnifici D. Fratres teneantur construere seu facere muros dictae fabricae grossitudinis qua nunc reperiuntur et propterea volentes dicte partes quantum fuit dictum et terminatum super tali differentia per dictum D. Andream ut supra **** devenerunt ad hanc compositionem Nam prefactus magister Dominicus Groppinus promisit prefactis Mag. D. Fratribus de Porto videlicet prefato M. D. Angelo presenti nomine suo et fratrum intervenienti et acceptanti reficere et de novo construere dictam fabricam ruinatam ut supra usque ad perfetionem prout erat pro antea sumptibus suis quoad manifacturam et calcem, et in reliquis prefactus M. D. Angelus ut supra agens promisit et suplere teneatur: quam fabricam dictum M. Dominicum incipere debeat et promisit in secunda ebdomada quadragessime et continuare usque ad integram perfectionem ac eam facere bene et diligenter prout conveniens est, et interim prefatus Mag. D. Angelus ut supra agens promissit facere computa cum dicto magistro Dominico occasione eius mercedis residui fabricae factae et non ruinatae, et ei solvere quicquid ei debebit et de mercede fabricae ruinatae ut supra quia inter ipsas partes extat differentia et dictus D. Angelus ad eam teneatur vel modo partes ipse se se remiserunt ad dictum D. Andream qui talem difficultatem decidere debeat, promittentes stare et parere decisioni per ipsum D. Andream fiendae super talli difficultate. Quae omnia etc.

24. - (Not. Tomaso Vaienti).

1564. Indictione 7 die iovis 13 Aprilis Vincentie in burgo Sancti Petri in domo magnifici Domini Jacobi Angarani presentibus (*omissis*)

(Istromento dotale di Zenobia figlia legittima « Egregi et periti architectoris Andreae Paladii civis Vicentie » sposata a Battista figlio di Gio. Maria di Antonio orefice).

25. - (Not. Tommaso Vaienti).

1564. Indictione 7 die mercurii 19 mensis Iulii Vincentiae in Burgo Sancti Petri in domo mei notari infrascripti presentibus (*omissis*).

(Orazio Palladio figlio « nomine Periti architetoris domini Andreae Palladii « civis Vincentiae » sborsa a Battista della Fede la dote della sorella Zenobia).

26. - (Not. Pietro Cogollo).

1567. Indictione decima die dominico quartodecimo mensis septembris Vincentie in Contrata strate magne in domo magnifici D. Leonardi de Thienis presentibus spect. Legum doctore Leonardo Capasanta q. nobilis viri D. Hieronimi et D. Gaspare eius fratre, D. Antonio Camutio q. D. Caroli et *D. Andrea Palladio q. D. Petri civibus Vincentie* omnibus testibus.

(Edoardo di Francesco Thiene fa suo procuratore Orazio Thiene).

27. - (Not. Pietro Cogollo).

1567. Indictione decima die Sabati vigesimo mensis Septembris Vincentie in burgo Sancti Viti intus in domo habitationis magnifici D. Theodori de Thienis infrascripti presentibus *D. Andrea Palladio q. D. Petri,* D. Baptista Maganza q. Marci Antonii, D. Io. Baptista Camutio filio ser Blasii dicti a Capello *Civibus Vincentie* et Vincentio de Laude q. Io. Marie de Vincentia habitatore in Villa de Noventa omnibus testibus.

(Odoardo di Francesco Thiene fa suo procuratore il fratello Teodoro).

28. - (Not. Tommaso Vajenti).

1569. Indictione 12 die Martis 5 mensis Aprilis Vincentie in Burgo Sancti Petri in camini domus infrascripti magnifici D. Jacobi Angarano presentibus Egregis viris *Andrea q. Petri Palladii* et Hercule q. Hieronimi Fancini *civibus Vincentie* testibus).

(Atto nuziale di Beatrice figlia di Giacomo Angarano sposa di Anteo Garsadori).

IL CARTEGGIO CANOVIANO

DELLA QUERINIANA DI BRESCIA

Fra gli amici, che ebbero consuetudine e intimità famigliare con Antonio Canova, il primo suo biografo Melchior Missirini (1) non annovera l'abate padovano D. Daniele Francesconi, che fu professore e reggente dell'Università di Padova, appartenne al Collegio dei Dotti durante la Cisalpina e il Regno italico, e morì nel 1836 Bibliotecario di Padova. Il Francesconi conobbe il grande artista in Roma nel 1794 quando vi si condusse, giovane abate di tendenze un po' mondane, come pedagogo del figlio di Pietro Pesaro, ambasciatore della Serenissima presso la corte pontificia. L'amicizia di Canova per il brillante abatino compatriota, che aveva gusto squisito d'arte, una bella cultura letteraria e simpatiche qualità di ottimo uomo, divenne subito un'amicizia profonda e sentita, aperta a schiette confidenze, scintillante di buonumore, di facezie e di sali veneti.

Nel 1798 il Francesconi si allontanò da Roma, e per Firenze, dove sostò circa un anno, durante il quale vi pubblicò un saggio della sua varia coltura (2), si ricondusse a Venezia entrando come pedagogo in casa Mocenigo a S. Polo.

Da allora corse fra il Canova e il Francesconi una lunga

---

(1) M. Missirini, *Della vita di Antonio Canova libri quattro*, Prato, Giachetti, 1824, pag. 469.

(2) D. Francesconi, *Congettura che una lettera di Baldessar Castiglione sia di Raffaello d'Urbino*, Firenze, per il Brazzini, 1799, pag. 118, in 8°. In calce a questo opuscolo l'a. si dichiara " ospite di un'ottima e pazientissima Famiglia di celebre Libraio " che era Giuseppe Molini.

serie di lettere amichevoli, bonarie, argute, interessanti, che il celebre e ammirato artista indirizzava quasi ogni settimana a Venezia, a Milano, a Parigi, dovunque si trovava l'abate del suo cuore grande e sensibilissimo.

Il carteggio canoviano col Francesconi si conserva, quasi integralmente, nella Biblioteca Queriniana di Brescia per merito del munifico conte Paolo Tosio (1) e dell'abate bresciano Don Fortunato Federici, succeduto al Francesconi nel posto di Bibliotecario di Padova (2). La preziosa raccolta, distribuita nelle tre cartelle di autografi, segnate coi numeri 109, 110 e 111, comprende 228 lettere, molte delle quali — circa quaranta — sono tutte autografe di Canova, altre, scritte in suo nome dal fratello Abate e dal collega Antonio D'Este, portano la sua firma o sono da lui postillate, altre infine sono dell'Abate Sartori-Canova e riguardano l'eredità e le opere dell'insigne artista. Costituiscono queste lettere una delle più importanti raccolte di autografi canoviani e delle fonti più sicure per ricostruire molti punti della vita e dell'operosità artistica di Antonio Canova.

La storia di questa raccolta bresciana è narrata in breve dallo stesso abate Federici in alcune lettere scritte al conte Tosio, e che sono allegate alle lettere di Canova.

Dalla Biblioteca di Padova il 10 febbraio 1838 l'abate Bibliotecario scriveva al conte bresciano:

Per l'asta giudiziaria che si è qui tenuta da pochi giorni delle cose tutte pertinenti al dotto mio antecessore, quell'originale che fu l'abate Francesconi, unite a vari altri fascicoli vennero in possesso di questo nostro libraio Zambeccari anche le lettere autografe dell'immortale Canova, amicissimo del Francesconi. Queste ch'io già ho vedute ed esaminate più volte sono al numero di trentacinque (35), 31 scritte e sottoscritte tutte del suo pugno e 4 scritte dal suo fratello, il presente ossia vivente Monsignore di Mindo, ma lungamente postillate dall'im-

(1) Intorno al co. Paolo Tosio di Asola, morto in Brescia nel 1842 legando alla città la sua preziosa raccolta di pittura, scultura, autografi e libri rari cfr. i cenni dati da Francesco Gambara nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1844, p. 46 e da Giuseppe Niccolini negli stessi *Commentari* del 1846, pag. 177.

(2) L. Fè d'Ostiani, *Brevi cenni della vita e degli scritti di alcuni sacerdoti bresciani* (Brescia, 1869) - *Federici Fortunato* (1778-1842).

mortale scultore. In aggiunta a queste sono altre 125 lettere scritte dal suddetto Monsignore, allora Abate Sartori, o dallo Scultore Antonio D' Este, ma la più parte sottoscritte dallo Scultore, il quale servivasi a comodo di quei due Segretari di casa. Tutte sono dirette al Francesconi e toccando spesso dei lavori e delle opere e dei giudicii ecc. possono servire all'autentica storia dell'arte, tanto più che sono tutte inedite e dettate sincerissimamente per fidarle all'amico. Per me ritengo che questa debbasi ritenere in conto di preziosa raccolta siccome unica che accompagni gli anni gloriosi del Canova, dal 1799 fino al 1822, epoca della sua morte.

Il Zambeccari così da me pregato ne tiene in sospeso la vendita fino a tutto il mese corrente e finch'io non gli fò libertà di trattare con altri. Sarei molto contento s' Ella volesse farne l'acquisto a maggiore importanza di codesta sua celebre casa delle Muse, delle Grazie e delle Arti Belle. Il prezzo non vuol essere meno di 25 napoleoni d'oro e mi si fà notare che in Vienna, a Parigi ed a Londra ogni lettera autografa del Canova si paga uno zecchino per lo meno. Avrei grandissima compiacenza che un monumento di questo modo restasse presso di Lei in Brescia e nella nostra cara Italia, ormai spogliata di tante sue gloriose bellezze d'arti.

Voglio anche farle osservare che le lettere autografe del Canova sono assai rare e che Monsignore suo fratello ne possede pochissime, avendone date alcune in dono a Principi ed a distinti soggetti che gliele domandarono.

Raccomandava quindi di dargli una risposta sollecita e di tener segreta la sua persona. Il conte Tosio era ammalato, ma il 16 febbraio rispondeva al Federici:

Sebbene io già possegga alcune lettere autografe del Canova e gli aneddoti della sua vita, ed i suoi pensamenti sulla scultura sieno già stati esposti dal Missirini.... accetto di buon grado l'acquisto delle suddette lettere onde rendere degno omaggio al Genio d'Italia e non demeritare l'opinione di cui Ella mi onora.

Il Federici, con lettera 22 febbraio, comunicava al Tosio:

Ho ritirato presso di me tutta la Raccolta; la ho anche disposta in ordine cronologico di anni e dividendola a fascicoli di anno in anno ho anche voluto, nella cartina di coperta, fare alcune brevi annotazioni che per Lei saranno forse inutili ma potranno giovare a chi accadesse di osservarle e leggerle senza la di Lei presenza. In pacco ben difeso in tela incerata e suggellato colla mia cifra ed a Lei diretto e francato

di porto, ho consegnato quì in oggi alla Diligenza Franchetti tutta la detta Raccolta, il cui prezzo finale l'ho ristretto a 21 napoleoni d'oro.

Le lettere nel pacco suddetto le troverà così:

Di Antonio Canova vere autografe	n.°	37
Con queste una di Millot		1
Di Antonio Canova firmate		141
Di Antonio D' Este		7
Della Giuli (1)		1
	in tutto	187

---

(1) È la Luigia Boccolini di Ravenna, moglie di Girolamo Giuli, che fu per il Canova quasi una seconda madre. Di lei ha scritto recentemente ANTONIO MUNOZ, *Gli amori di Antonio Canova* nella *Nuova Antologia* 1 novembre 1922, pp. 68-78.

La lettera autografa della Giuli al Francesconi si conserva nella cartella 112 della Queriniana con questa annotazione del Federici: " Lettera della Sig. Luigia Giuli pittrice, stava in casa Canova a Roma " con suo marito, ed era governante della famiglia Canova. Si vede per " questa lettera che dev' essere stata forse più brava nella pittura che " nello scrivere ".

La lettera dice così:

Mio caro Amico

Roma li 20 Giunio 1801.

Ho tardato due ordinari a rispondere alla cara vostra per fare oggni ricerca delle infinite Reliquie che desiderate, tanto più che so quanto siete devoto, il frate che mi procurò altre volte le Reliquie non è più a Roma già da quattr' anni, dunque mi rivolsi ad altre persone, fra le quali un certo Canonico Culacioni che vi conosse e vi stima assai, il medemo apunto si presenterà a voi al intento; quele del'Abbate Giorgi ora sono in mano alle Moniche sorelle del Defonto e non fu possibile a persuaderle di cederle a qualunque costo essendo andata anch' io a suplicarle, non ostante io spero bene e sarò più feliccie di voi se mi viene a servirvi. Mi duole sentire che non state bene, ma spero che a quest' ora siate rimesso. Canova si duole che sia senza vostre letere da molti ordinari, esso per mezzo di Floriano vi manda sei libretti della descrizione sul Perseo, già alle prime righe capirete chi la fatta.

Datecci vostre nuove e state sano che molto mi preme. Canova, il Rossetto vi salutano, anche mio marito fa li suoi complimenti, ed io con tutto il cuore vi dico addio.

La vostra serva ed amica
LUIGIA GIULI

Ps. Canova vi concede di dare uno di quelli libretti al Selva in suo nome.

Troverà pure di giunta altre 35 lettere del vivente nostro amico Monsignore di Mindo dirette al Francesconi dopo la morte del celebre fratello scultore. Queste sono da conservarsi per quella qualunque relazione che forse potessero avere colle imprese Canova o per qualche cenno sul tempio di Possagno o altro. Erano unite alle altre, ed io ho inteso di avere anche queste....

I richiesti 21 napoleoni d'oro partivano per Padova il 28 febbraio con una lettera entusiastica del conte Tosio, e il 3 marzo l'abate Federici accusava ricevuta al munifico conte e lodava altamente il gesto mecenatico ch' egli aveva compiuto nell' acquistare la preziosa raccolta del carteggio canoviano per la sua diletta città.

Queste lettere di Canova contengono un po' di tutto; parlano d'affari, di amicizie, di cose politiche, di opere d'arte; l'artista si abbandona con grande confidenza all' amico buono e leale, e gli narra in forma spigliata e originale quanto avviene in lui e intorno a lui, nella breve cerchia del suo laboratorio, nella grande cerchia del mondo politico; chiede all' amico lontano indicazioni di libri, suggerimenti e consigli, gli commette tante piccole cose che dimostrano l'affettuosa intimità che legava quei due uomini. Il Canova scriveva quelle lettere in fretta e stanco del lavoro; frequenti volte egli si scusa di scriver male perchè ha fretta o perchè è stanco.

La mano sapiente era più abituata a muovere lo scalpello che la penna; la calligrafia canoviana è quindi un pò aggrovigliata e frettolosa, e in molti punti di difficile lettura. Era tanta la fretta nello scrivere che molte volte l'artista si dimenticava la firma, molte altre la data, e lasciava correre errori frequenti di ortografia o riteneva nella penna alcune parole, che bisogna ora supplire a senso. La forma dialettale veneta fa capolino nelle frasi, nella frequente omissione delle lettere doppie, nella sostituzione dell' *s* alla *z* e in molti altri modi. Ma il garbo bonario, la caratteristica spiritosità, le notizie frequenti intorno alle opere che l'artista ideava o compiva, rendono attraente la lettura anche di questi documenti, che delineano la figura morale e artistica del Grande scultore di Possagno.

È noto che Canova, dal 1801 in poi, si servì nella corrispondenza dell' aiuto di suo fratello Giambattista Sartori, il quale,

finita la sua educazione nel Seminario di Padova e fatto sacerdote, si era recato con la madre in Roma presso di lui (1). Altro dei segretari di Canova fu lo scultore Antonio D'Este, che avvinto dalla bontà e dalla fama del Maestro entrò nel suo laboratorio e gli fù collaboratore, amministratore e amico fedelissimo.

Alla raccolta queriniana l'abate Federici ha premesso opportunamente questa sua avvertenza utilissima:

Lettere del celebre scultore Antonio Canova. Ma scritte dal suo fratello uterino l'abate Giambattista Sartori a nome del grande scultore. Molte sono scritte sotto dettatura e tutte firmate da Antonio Canova. Altre sono scritte e sottoscritte dall'Abate suddetto, a nome però sempre del fratello, qualcuna vedesi scritta anche particolarmente dall'Abate, ch'era pure amico del Francesconi. In tutte però è sempre fatto cenno del grande Canova, e servono tutte di autentici, esatti e preziosi documenti per la storia genuina delle opere fatte dal sublime scultore.

È da notarsi che l'Abate fratello uterino al Canova trovasi firmato in varie di queste lettere col suo cognome Sartori, ed in varie altre col cognome del fratello Canova. Questo Abate Sartori-Canova è il vivente Monsignor Canova Vescovo di Mindo.

È pur noto che le lettere di riguardo, e di risposta a soggetti distinti o per nascita o per grado o per dottrina il Canova era solito a dettarle sempre al fratello Abate il quale, sendo assai più colto nelle lettere del fratello scultore, si riprometteva riuscita di migliore eleganza, stando però ligio e fedele nel riferire il dettato dello scultore in tutto e specialmente in fatto di giudizi dell'arte. In alcuna delle lettere dell'Abate si travvede una qualche rassomiglianza del carattere dello scultore ma poco assai e assai difficile a conoscersi. Bisogna dire che il Canova non abbia mai scritto di suo proprio pugno al Quatremère de Quincy, giacchè la lettera che ha dato *in fac-simile* nella Vita del Canova è riconosciuta e confessata siccome scritta dall'Abate Sartori e firmata solo dal fratello.

Tutto questo si è voluto qui notare per qualche norma.

Nel 21 Febb.º 1838, In Padova — A. F. F.

Ho raccolto dal carteggio canoviano della Queriniana quanto mi è sembrato più interessante per la storia e per l'arte, ho segnato

(1) Il Canova desiderava farne un Prelato di Curia auspicandogli, sotto la sua protezione, una fortunata carriera. Nel 1826 fu nominato Vescovo di Mindo per le sue alte benemerenze di arte e di beneficenza, acquistate in Possagno e in Padova.

con puntini le parti omesse, che trattano quasi sempre di piccoli affari o di cose insignificanti, ho annotato con poche e sobrie indicazioni i punti più oscuri delle lettere, e presento questa raccolta come omaggio alla memoria del Grande, che ritorna, vivida ancora e duratura, nel primo centenario della sua dipartita.

PAOLO GUERRINI

LETTERE

I. *All'abate Francesconi a Roma.*

Ho scritto, anzi ho copiato di punto la vostra lettera e l'ho inviata al noto Caval.re Come mai volete che un povero scultore possa scrivere meglio di quello che lo potete voi? Voi siete *Francesconi* ed io sono *Canòva*, ricordatevelo! Voglio dire che voi siete (anzi lo dove (*te*) fare) in pieno diritto di insegnarmi senza alcuna riserva. Che il mio lavoro incontra già lo sapete, che sin'ora non v'è niente di nuovo raporto alla ricompensa lo sapete ancora, sicchè mi contenterò di dirvi che quantunque non vi scrivi, vi amo e vi amerò sempre perchè lo meritate per ogni riguardo. Abbracciate per me il buon nostro amico Sig. Gaetano, e fate i miei rispettosi ossequi all'Ecc.mo Sig.r Ambasciatore e al Preg.mo Figlio suo, ch'io in fretta mi dò il compenso di potermi dire

Venezia, 29 Agosto 1795

Vostro obblig.mo vero amico
ANTONIO CANOVA

II. *Al cittadino Daniele Francesconi a Firenze presso il libraio Gius. Molini.*

Roma, primo Giugno 1799

Caro Abbate

Ho dillazionato a rispondere alla amichevole vostra ultima lettera segnata 8 del pross. pass. maggio, e questo in grazia che volevo (anzi ho cercato) di negoziare la cambiale o sia il vostro ordine delli 190 coll.ti Troppo esorbitante è la perdita che si anderia a fare. I meno avari voriano il 3 ½ per 100 il mese. Io non devo nè posso pormi a sì esorbitante perdita; troverò la maniera di aver danaro in altro modo, giacchè veramente non posso fare altrimenti. Nulla ostante che nulla abbia io fatto del vostro ordine ve ne sono grato, anzi grato è a voi *Canova* e tutti i suoi raporti.

So di aver dato D. 16 alla Coltellini per un ritratto a oglio molto minore del vero. Degli altri fatti dalla medesima grandi al vero parimenti a oglio non sò cosa essa abbia avuto. Regollatevi voi secondo il primo dato, e a mio credere duplicate la somma. Fatevi fare bello e dolce come siete e non mai in quel momento che dite ***putt.ª buz...*** Sareste troppo truce. Addio, amico, datemi vostre nuove che serviranno a raddolcire la mia amarezza cagionata da due mesi e mezzo che non ho lettere dal nostro Grande Amico (1).

s. f.

III. *A D.ⁿ Daniele Francesconi a Firenze.*

Sia ringraziato Iddio che la vostra del 27 p. p. mi è giunta con le occluse di D' Este, le quali mi hanno calmato alquanto, mentre di già sapevo il pericolo che minacciava tutto quello che aveva in Roma; ma per quanto pericolo vi fosse io non potevo lestamente portarmi colà per molte ragioni, le quali sarebbe troppo tedioso se si si volesse descriverle in una lettera benchè diretta a un amico. La vostra lunga lettera che dite di avermi scritto non mi è mai pervenuta, come non mi sono mai pervenute nemen le altre che mi accennate. Mi spiacerebbe assai che al mio passaggio per codeste parti (il quale forse si effettuerà circa da qui a un mese) voi foste altrove ch' io non vi potessi abbracciare: pur troppo ci siamo stati lontano si lungo tempo.

Ora vengo alla proposizione che mi avete fatta, riguardo alla quale non è possibile ch' io possa fare alcuna cosa. Sono bensì sensibilissimo verso il Sig.ʳ Lapi, e s' egli si troverà anche in avvenire nella stessa buona volontà di voler intagliare qualche cosa del mio, non mancherà occasione.

Ove diavolo volete mai portarvi ora che si spera che la povera Italia possa respirare! Gran cose, caro amico, che abbiamo veduto, e gran cose che possiamo dirci l' un l' altro! Basta, se il vostro buon o cattivo genio vi vol altrove io gli farò dei sagrifici acciochè vi faccia risolvere a non partire, o partendo a ritornare in breve tra noi.

Trasmettete la qui acclusa al buon Rossetto (2) mentre se voi non gliela fate avere egli continuerà a non sapere di me da molti mesi. Oh quanto gli sono obbligato!

Il Sonetto in iscacco ha piaciuto più dello stampato, sicchè se l' avete fatto voi compiacetevene. Addio, caro amico, e addio per parte di tutti senza che abbia a fare una lista dei nomi.

Possagno, 6 agosto 1799.

Il Vostro obblig.ᵐᵒ amico
A.º CANOVA

---

(1) Chi era? forse il Bonaparte? o Papa Pio VI?

(2) Col nomignolo di *Rosso* o *Rossetto* è indicato lo scultore Antonio D' Este, con quello di *Negretto* il fratello abate Sartori.

P.S. Nel mese di Giugno sono stato alquanto incomodato di modo che non mi trovo ancora ristabilito di forze come ero prima. Sto bene bene ma sino a Giugno poi sono stato benissimo. Ho lavorato in Pittura e niente in Scultura mentre in questi paesi mancano tante cose che vi abbisognerebbero per modellare ecc.

IV. *All' abate Daniele Francesconi* [*a Venezia ?*]

Sentendo dalla cara vostra de' 21 che mi avete scritto da Firenze anche il di 28, mi riserbavo perciò a rispondervi a Padova a tutti e due; ma rilevando poi ieri dal Sig.r Cav.re Cappon (?) che eravate giunto costà, io restai. Vi prego dunque per carità, che se mai sapeste qualche cosa di Roma vogliate dirla anche a me, mentre tremo sempre che sia qualche diavolo, e temo assai ancora per il povero nostro Rosso e per me: ditemi dunque quello che sapete.

Io non oso di eccitarvi che se mai vi avvicinaste a queste parti vogliate arrivare qui ancora, mentre dubito che le cattive strade non sarebbero compensate dalle cose che potreste vedere.

Amiamoci senza complimenti ma da dovere giachè questo è uno dei migliori beni che possa mai godere l' uomo massime quand' egli si va avvanzando con gli anni.

Tutti qui vi salutano ed io con tutta l' anima vi abbraccio: addio.

Possagno 7 ottobre 1799.

Il V. V. O.
A.o Canova

P.S. Se vedeste mai il conte Oddo salutatemelo.

V. *All' abate Daniele Francesconi* [*a Venezia ?*]

Rispondo alla cara vostra del 14 corr. e vi avviso che mandai subito a Casa Serlupi ed ebbi in risposta che probabilmente lunedì avrò *le cento Piastre* essendo Sculteis quello che le dovrà pagare.

Ho parlato a Volpato (come amico del Giorgi) per il noto Reliquario del quale mi faceste parola la scorsa settimana. Anche questa settimana il corriere è arrivato di sabato. Dite al Sig.r D. Alvise (1) che ho ricevuto la sua con la pietra e ditegli ancora che quando avrò parlato con qualche artista gli risponderò poi in coerenza.

Ora costà non vogliono più passarmi la pensione se non viene ordine da Vienna, essendo io fuori. Grand' impicci!

Vi ringrazio delle notizie che mi avete date, tali essendo esse grate per me. Qui tutti quelli che hanno comperato da Francesi devono perdere tutto. Bardelloni ed altri restituiscono quello che avevano acquistato.

(1) N. H. Alvise Vivante Albrizzi.

La mia *Ebe* sarà forse arrivata costà all' arrivo di questa mia. Vogliamoci bene. Addio, addio per parte di tutti.

Roma, 21 dicembre 1799.

A.º Canova

VI. *All' abate Daniele Francesconi a Venezia presso la farmacia Mantovani.*

Due sole linee per avvisarvi soltanto che il corriere, il quale doveva arrivare in questa settimana, non l'abbiamo ancora veduto. Dunque se mi avete scritto non lo so.

Il Sig.r Abbate Pessutti (1) è venuto da me per vedere se avevo avuto ordine da voi di pagargti dieci Piastre al mese, incominciando da questo mese. Se avrò lettera da voi che mi dia quell' ordine lo adempierò; già le cento Piastre le ho di già riscosse dal Marchese Serlupi.

Datemi qualche nuova, io non ve ne potrei dare se non che di miserie. Vogliatemi bene, addio, addio in fretta.

Roma 4 del 1800

A.º Canova

VII. *Al Francesconi a Venezia.*

Al mio solito in fretta mentre non ne posso più... Fate come credete rapporto al Cameo della *Ebe*: a me per altro costa 50 zecchini senza la legattura, ma se avete contrattato cento piastre non fa nulla. Il Rossetto è partito per Carrara. Ho dato ordine al Sig.r Tonioli acciò compri al Sig.r Gaetano la somma che per di lui conto ho qui riscossa. Sento volentieri quello cbe si dice spettante la *Ebe*, così mi diverto. Addio, addio.

[*Roma*] *primo Marzo 1800*

A.º C.a

VIII. *All'abate Daniele Francesconi da Mantovani a Venezia.*

Sono restato talmente mortificato nel legere la disgrazia accaduta per la Granata, ch'io era diventato come un morto, dimodochè Girolamo (2) che mi vide e mi sentì esclamava, che malanno hai.... Corse poi egli a casa dicendo, che disgrazia è accaduta ! e replicando questo senza dir cosa fosse, sua moglie si impaurì di modo (sapendo che stavano movendo un Gruppo) credendo che si fossimo rovinati, onde alla povera donna gli è venuto una specie di convulsione terribile, e iersera poi

(1) Di questo Abbate e dell' incarico affidato dal Francesconi al Canova di pagargli un mensile di dieci piastre è frequente ricordo nel carteggio.

(2) Girolamo Giuli.

una gran febbre che gli durò sino oggi; tutto questo già causa il tre volte buon e.... di suo marito. Ma torniamo al povero D.n Alvise, io io son fuori di me. Forse non avrò preso tutte le precauzioni possibili con far fare una scattola a bella posta; ma adesso che il fatto è accaduto si vede, mentre io avrei giurato che avrebbero potuto andar in capo al mondo. Insomma io sono così mortificato che nulla più, ma questo non guarisce il povero galantuomo! Quante volte mi viene da capo di non impicciarmi mai in (1)....! ma non si può.

Ora se avessi qui le due teste già note non si potrìa venderle una Piastra mentre vi sono tante cose in vendita e niuno che compri. Se le cose politiche si accomodassero, che si facesse la pace, che venisse dei forastieri, allora veggo che le due teste si venderebbero bene; ma ora niente. Io non finirei mai di parlare di quanto può interessare il disgraziato onest'uomo e vi giuro che ove potessi mai, farei ogni cosa per lui ma non saprei ora cosa dire nè fare. Vi dico bene che anche a me sono accadute delle disgrazie terribili nè credo che una che mi abbia ferito così non me la ricordo. Si vede che per gli altri si sente (in questi casi) assai più che per sè.

Del-Prato stà male; egli ha un visigante al braccio onde non può scrivervi e rendervi conto di tutto, ma lo farà subito che starà bene da poterlo fare. Disse per altro che nulla vi è di inconveniente ma che è stato necessario quanto si è fatto. Sentirete poi lui, e così il Rossetto quando ritornerà. Vi pregai una volta di sapermi dire come potrei regolarmi, avendo avuto parola dal santo Patriarca Giovanelli che per il S. Martino del corrente egli mi avrebbe posto nel Collegio Campion un giovane mio patriota; come dunque si deve ora contenersi perchè vada effettuato questo?

La mia testa sempre altrove mi ha fatto scordare tante volte di dirvi che avendo rilevato come il Sig.r Volpato non era stato dal Sig.r Giorgi, io vi andiedi ed il povero vecchio mi vide tanto volontieri ch'io avrei giurato di dover avere il Reliquario gratis, ma lui nulla spera di quello; chiamò la figlia la quale già sapete che ella è la padrona), la figlia disse che suo fratello glielo regalò acciò fosse memoria di lui, insomma ella non se ne disfà nemmeno per un tesoro; ma se il padre ne era lui [il padrone] la cosa era fatta. Scrivo così in fretta che avrete della pena a legiere, ma abbiate pazienza. Fo fine perchè non ne posso più.

Roma 8 Marzo 1800.

s. f.

P.S. Perchè non spendiate voi nel porto spedisco questa stessa sera una scattola alla Dama Mocenigo con la carta ed il lapis, avvertitela. La settimana ventura vi dirò l'importo. Delle Granate mi dissero che quello che ho di già scritto è al più il suo valore.

(1) Uno sgorbio, che dovrebbe essere *faccende altrui*.

IX. *All'Abate Daniele Francesconi a Venezia.*

Come state di salute mentre non vedendo vostre lettere da parecchi ordinari temo che siate incomodato?

Questa sera spedisco al Sig. D.n Alvise la Grisolita (1) intagliata: le due teste sono riuscite a meraviglia.

Gli parlo ancora di accomodar la Granata se non vi fosse frattura dei picciolissimi pezzi.

Datemi qualche nuova e vogliatemi bene. Addio, addio.

Roma 5 Aprile 1800

Il vostro amico
CANOVA

P.S. Io credo che D.n Alvise non abbia provato certamente la pena che ho provato io per quella maledetta disgrazia.

X. *All'abate Daniele Francesconi a Venezia*

Falso falsissimo ch'io abbia mai detto al Sig.r Conte Albrizzi quanto mi avete raccontato, come è falso ancora che io abbia fatto fare un altro cammeo della *Ebe*, anzi potete assicurare il Sig.r Avvocato Alberti che per quanto riguarderà me, non ne farò fare nemmeno in avvenire. Sapete poi cosa forse che potrei aver detto, che l'intagliatore vi ha voluto fare quella nuvola avanti, ch'io non l'avrei voluta; ma forse sarà stato per qualche accidente della pietra, mentre io non posso saperlo di certo attesochè il Sig. Santarello stà fuori di Roma da qualche anno. Quella nuvola per altro sarà forse una cosa buona all'occhio di molti senza che dall'altro canto valga alcun merito alla figura.

Oggi o dopo il Sig. Del-Prato vi scriverà dettagliatamente mentre oggi non vi è stato caso che possa farlo. Quello ch'io so si è che tutta la tela si era affatto infracidita.

Io avrei creduto che le stampe di Martino si fossero vendute sollecitamente deducendolo da quei tanti Ritratti venduti a Padova. Scrivetemi qualche cosa su di questo articolo, mentre voi sapete che Martino è piuttosto interessato; se sentirà dunque che se ne sieno vendute si consolerà assai.

Mi fa piacere le notizie del nostro paese. Ora io vi dirò quelle di Genova. D'Este che stà a Carrara mi scrive in data 6 corr., che il dì 7 dovevano dare l'attacco, e che al momento ch'egli scriveva era arrivato avviso a certo Bandiera di colà che gli Austriaci avevano preso parecchi posti anche verso Ponente da Genova e che erano vicinissimi a quella città e che dentro stavano in grande discordia mentre gran parte vole-

(1) Di quest'opera del Canova non fa cenno il MISSIRINI nell'elenco delle opere canoviane.

vano la capitolazione. Sentiremo in seguito. Il marmo dell'*Ercole* sarà bellissimo. Io lavoro nel modello per l'Arciduchessa Cristina. L'Abb.te Pessuti non vuole assolutamente che io mandi da lui; mi disse che se manderò più sarà segno vero che non lo voglio più vedere. Egli dice che si compiace di venirmi a trovare qualche volta, ma....

Amatemi, addio in fretta.

Roma, il Sabato santo del 800.

s. f.

XI. *All'abate Daniele Francesconi a Venezia.*

Due sole linee mentre di già sapete che la sera non ne posso più dalla stanchezza.

Ho ricevuto le ottanta Piastre del Sig.r Molini per conto del Sig.r D.n Alvise.

È stata cosa assai strana per me il vedere qui mia Madre! Vedremo cosa farà mio fratello.

È vero, il Quadro (1) era fatto per situarlo da un lato del coro ma

---

(1) La Pala dell'altar maggiore della chiesa di Possagno, intorno alla quale cfr. Missirini, o. c., pag. 134-137. Per questo quadro di Canova, fatto e donato alla chiesa di Possagno, Antonio D'Este scriveva argutamente al Francesconi a Venezia:

Roma 1 Novembre 1801.

« Con sommo piacere abbiamo letta la vostra lettera, si può dire scritta alle falde del « gran *Possaneo.* I vostri dolci rimproveri che mi date per non essere io ancora il fortunato « di aver veduto il quadro *Possaneo*, questi mi vengono compensati dalle combinazioni, le « quali hanno privato voi di vedere Monumenti, Persei, Pugillatori ecc. ecc. e poi ecc. Ora son « contento di essermi vendicato de vostri dolcissimi ed amichevoli urti al mio cuore. Siamo « molto contenti che il quadro abbia fatto a voi quella impressione che realmente conviene a « chi ha anima, sentimento e occhio nelle Belle arti, come voi avete. Evviva dunque noi, e di« cendo noi dico anco voi. Più cose vi direi, ma mi riserbo a quando mi darete conto di tante « mie lettere, delle quali ne vado creditore di risposta. Voi ora siete al fatto del locale, dal « quale è sortito il nostro amico *in capite.*

« Averei io voluto vedervi a camminare per quelle vie scoscesi, immaginandomi certi « momenti quando voi vi trovavate fra noi, e che con noi venivate a passeggiare! Mi ricordo « che amavate le vie più lunghe, comode e pulite, e se tali non erano inarcavate le ciglia e « dicevate mille improperie a chi vi conduceva ove le vostre gambone di bella forma non ama« vano di andare! Chi sa quante volte averete detto in *Possaneo:* Putt... Buzz.... che strade! « ma pur quelle strade convien fare chi vuol vedere il quadro *Possaneo*, e quelle converrà nuo« vamente rifare a chi vorrà vedere quadro e scultura. La xe così, amigo. Basta per ora. Mi « riserbo, come ho detto, di scrivervi quando mi darete conto delle mie lettere.

« Qui tutti vi salutano, cominciando dal capo alla coda, cioè: L'amico, Luigia, l'Ab« bate, in somma tutti e poi tutti, ed io al mio solito sono

l'amico D'Este ».

Il capo era Canova, e la coda l'Abate suo fratello! Alla gustosa lettera del suo arguto collaboratore artistico e letterario, Canova apponeva di proprio pugno questo proscritto ironico:

« Come mai mia zia, così bella donna, non è stata capace di fermarvi con lei? E pure « le belle, che possono tutto, hanno potestà anche sul vostro bel cuore! Caro amico, se questa « mia zia fosse stata una Pericoli, una Benzi, una figlia della Forani ecc. e come vi sareste fer-

perchè io non osavo di proporre a dei contadini di coprire il loro Santo titolare, ma posto che loro stessi hanno desiderato di porlo nel mezzo, và molto e poi molto meglio in questo modo. Non date però la baia al Mantovani mentre sapete cosa sono quelli che vogliono intendere....

Ho preso abbaglio quando vi ho detto che tenevo del danaro del vostro; mi ero scordato della somma che avevo data al Del Prato. Le dieci Piastre sono state pagate il primo di Maggio. Quando vedrò D'Este egli mi dettaglierà ogni cosa. Datemi delle notizie e vogliatemi bene. Addio da dovero.

Roma 10 Maggio 800.

CANOVA

XII. *All' abate Daniele Francesconi presso Mantovani a Venezia.*

Roma 14 Giugno 800.

Voglia il Cielo che questa stessa sera possino da costà scrivere migliori nuove che l'ordinario passato; io lo spero mentre la caduta di Genova dovrebbe essere stata appunto al momento.

Mi manca l'ultimo tomo della traduzione di Homero fatta dal nostro celebre Cesarotti, voglio dire di quella con le bellissime annotazioni; se aveste qualche occasione mi fareste piacere comprarmelo e di spedirmelo.

Al mio arrivo qui non ho più trovato nè il corpo delle opere di Algarotti nè un tomo del Tacito di Avvanzati (sic), e nemen le opere di Platone di Dardi Bembo. Non so se io abbia imprestato questi libri o altro, mi sapreste voi dir nulla?

Se andaste mai al mio paese ricordatevi che guardando il mio quadro non abbiate a peccare come quelli che vogliono andarvi da vicino mentre se non vegono gli occhi gli sembra di nulla vedere; le opere grandi (intendo di mole) vogliono esser guardate a distanza perchè devono fare in primo loco l'effetto generale nel fondo della chiesa, poi si può anche guardarle da vicino. Voi dovete scusare se vi dico questo, mentre (mi direte) che io dovrei sapere che siete uomo conoscitore, nulladimeno ho voluto dirvi questo acciocchè possiate servirvene.

Io vorrei esibirvi casa mia, ma non trovereste che ova e una bruttissima vecchia mia zia: nulladimeno di tutto siete padrone.

Il V. A. C.

« mato! Ma quella persona vi ha fatto paura, non è vero? Sapete cosa dovete fare indubitata-« mente? Scrivere al Sig.r Canonico Colacciotti, però noi gli abbiamo detto sempre che l'a-« vreste ringraziato della briga grande che gli si è data per quelle sagrosante Reliquie ».

La lettera del D'Este accenna anche allo *studio* che Canova aveva lasciato, per suggerimento di lui: intorno al nuovo *studio* canoviano al vicolo di S. Giacomo in Augusta cfr. E. LOEVINSON *Il lucernaio dello studio di Antonio Canova* nella *Nuova Antologia* 16 settembre 1922, pp 164-169.

XIII. *All' abate D. Daniele Francesconi a Venezia.*

Voglia il Cielo che le cose sieno come il vostro professore vi ha scritto! Qui siamo tutti in grandissima confusione, solo si andiamo lusingando che l'armistizio possa essere ordinato da Vienna per trattare la pace. Io vi dico il vero che riguardo a questa sorte di cose non posso essere indifferente, esse mi toccano al vivo.

Il Senatore è qui giunto iersera e Borgia ier l'altro.

Mi farete piacere se continuerete a rendermi istruito delle novità che sentite a codeste parti. Addio

Roma 28 Giugno 1800

A. C.

XIV. *All' abate D. Daniele Francesconi a Venezia.*

Credo che il Cardinale Borgia vi darà avviso che gli ho consegnato le stampe e la lettera Qui siamo un giorno all' Inferno e l'altro in Paradiso; arrivano notizie, non vi potete immaginare quanto sieno contradditorie. Vi ringrazio di quanto mi tenete informato delle cose a codeste parti.

Ora ho terminato tutti i modelli delle statue per il monumento della Principessa Cristina e col mese venturo spero che saranno posti in opera tutti assieme con la Piramide, onde poi allora si saprà dire l'effetto del tutto.

Godo che pensate a voler darvi tutto alle belle arti, Iddio il voglia ma temo che parlate da scherzo. Vogliatemi bene, addio.

Roma 12 Luglio 1800

Il v. A. C.

P.S. Cosa devo dire a Martino quando gli do le 30 lire? Se mai fossero per le stampe sarebbe meglio che gliele dessi quando si faranno i conti di tutte le stampe mandate a Florian. Mi regolerò a seconda del parere di D.ⁿ Giacomo Morelli riguardo all' affare dello studio; ma ho di già parlato a questo Mons. Ghisillieri, il quale mi ha assicurato che non sarò molestato prima ch' io non abbia terminato il noto monumento,

XV. *All' abate D. Daniele Francesconi a Venezia.*

Dopo aver risposto alle ricerche che mi avete fatte sopra il modo del modellare mi viene in memoria che il Vasari parlava all' ungo (*sic!*) su di questo onde ho voluto trovare l'articolo, e ve ne inchiudo in questa mia la notarella acciò possiate trovarlo al momento. Sentirete dunque che nel fare i modelli in grande di creta per cuocere accostumavano di [ordirli?] benissimo di quella cimatura di panni

come mi indicaste, ma ne' piccioli no certamente. Io poi non ho mai fatti modelli in quel modo, atteso che conviene che sieno orditi da poterli poi tagliare in pezzi per poterli cuocere, e quei pezzi se sono alquanto grossi bisogna anche vuotarli.

Come già saprete io ho trovato il modo di far reggere la creta anche in macchine grandi assai, e in figure fuori di piombo (come sarebbe l' *Ercole*) col servirmi di certe crocettine di legno attaccate ad un filo di ferro da una parte, e dall' altra il filo di ferro lo attacco al ferro che forma centro nelle parti della figura; queste crocette dunque sostentano bene la terra e la trattengono dal cadere, mentre nell' altro modo non possono far macchine grandi fuori di piombo, e poi asciutandosi la terra siccome diminuisce molto, il modello non è più il modello come fatto di fresco.

Datemi delle notizie se ne avete, e vogliatemi bene come io a voi; addio di cuore.

Roma 10 Agosto 1800

V.° A. C.

P.S. Alla fine della settimana ventura sarà affatto posto in opera il modello in grande del noto monumento. Vi saprò dire poi l' esito.

XVI. *All' abate D. Daniele Francesconi a Venezia.*

In fretta come il mio solito. Vi ringrazio della esatta notizia che mi avete dato intorno la carcerazione fatta costà mentre qui si erano sparse dele voci come se vi fosse veramente stata una Rivoluzione; io di già non vi avrei mai creduto; conosco tropo bene il mio Paese il quale non è capace di cose simili.

Vedrò volentieri l'opera del celebre Sig.r Abbate Morelli, tanto più che deve interessare anche gli artisti. Già vel dissi che vado somministrando le Piastre al Sig.r Abbate Pessutti, a norma dell' istruzione che mi avete data.

Fortunatamente per me il nostro *Rossetto* si è intieramente risolto di voler stare con me, onde io lavoro contento ed egli è tutto il resto.

Prego il cielo che con lá *colletta* non si facciano burlare codesti signori; vorrei che il mio paese facesse tutto bene, ma...

Mi fa meraviglia che la *Ebe* non sia giunta ancora al suo destino. Il rame del gruppo di *Venere e Adone* egli è riuscito bene assai se vogliamo guardarli con paragone delle altre cose fatte dal Sig.r Fontana e con altre statue intagliate: ma io non ho mai veduto una statua intagliata che mi dia piacere, non so cosa diavolo sia... per altro torno a dirvi non credevo che potesse riuscire così. Il punto di vista poteva essere meglio preso, e meglio la fisionomia e le fisionomie.

Se mai vi intrigaste più in negozi, s' io potessi vorrei darvi cento sculacciate sul c... a costo anche che m' insporcaste le mani come

va. Voi avete talenti tanti e farina quanto volete, dunque *Frittole, Frittole* e nient' altro.

I complimenti all' adorabile Sig.r Gaetano Vicini, e fate anche i miei rispettosi ossequi alla Dama Mocenico, al Palazzo della quale dipingeremo.

Il Rosso già vi scrive i gran passi ch' egli ha fatto per quelle vostre benedette casse. Vogliamoci dunque bene da vero, addio, addio caro amico. Salutatemi quelli che credete.

Roma primo settembre 1800

A.o C.

P.S. Il nostro Santo Patriarca Giovanelli egli mi aveva promesso prima di morire di collocarmi nel Collegio Campion un giovane povero del mio paese. Dunque come potrei ora regolarmi?

XVII. *All' abate D. Daniele Francesconi a Venezia.*

Roma 8 Settembre 1800

Vi ringrazio delle notizie riguardanti la malatia di S. E. Senatore e voglio sperare che se non vi era pericolo a quest' ora egli possa essere affatto libero. Il sabato sera S. E. diede ordine al suo agente che scrivendo qui a Roma dicessero questa cosa anche a me. Dunque questo fu segno buono. Mi duole la perdita dell' Ecc.mo Mocenigo; ora quella Donna sarà assai afflitta, tocca dunque a voi di tenerla di buon umore.

Dite al degnissimo Sig.r D.n Alvise che oggi a otto gli spedirò le due *Granate* e ditegli ancora che amerei certamente di poter avere il danaro qui e non a Venezia, mentre purtroppo terrei bisogno di qualche via sicura per farmene venire.

Stò smanioso per sentire come sia la cosa della *Ebe* giacchè nulla si dice se essa arrivato (sic !) o no.

State bene e per questo mangiate poco. Addio, addio.

s. f.

P.S. Soggiungete al Sig.r D.n Alvise che per la *Grisolite* vi vorrà almeno cinquanta giorni.

XVIII. *All' ab. Francesconi a Venezia.*

Ho saputo che D' Este vi ha scritto sul mio monumento; io vi prego perciò a non prevalervi di quella descrizione per verun conto, temendo che voi vogliate scrivere sul medesimo e pubblicare qualche opuscolo. Voi già sapete il mio carattere e vi compiacerete di essermi amico; questo dovrebbe bastare perchè io non temessi che voi voleste farmi arrossire.

Una descrizione semplice ma sufficiente di questo mio lavoro la potete leggere nella *Gazzetta*, nè io saprei bramare dippiù.

Giacchè, per confessarvi sinceramente il vero, ho la consolazione di vedere che incontra e che ognuno che viene osservarlo, ne resta penetrato. Il Sig.r G. Gb. de' Rossi è forse sul pensiero, come meco si espresse, di farne una descrizione letteraria; se eseguirà la sua idea, io mi farò il piacere di spedirvela. Voi siate intanto avvisato amichevolmente come vi dovete regolare a questo riguardo. Mio fratello vi saluta cordialmente e non si può dar pace di non potervi praticare a tutto suo bell' agio. Io vi abbraccio e sono

Roma 13 settembre 1800

Il vostro amico
A.o Canova

XIX. *All' abate Francesconi a Venezia.*

In fretta . . . (1) scriveteci almeno due sole linee tanto che possiamo sapere se siete vivo o morto! Due righe senza alcuna sillaba di cose politiche credo che anche da una città la più stretta d' assedio si possiano scrivere, non che da dove parte ogni settimana un corriere a questa volta! Noi speriamo bene di vostra salute, ma tutta via ci fa piacere il saperlo di voi ... Vogliamoci bene anche nel mezzo delle miserie che per ogni dove ci circondano. Tutti vi salutiamo ed io cordialmente vi abbraccio.

Roma, 14 settembre 1800

V. A.
Canova

XX. *All' abate Francesconi presso Mantovani a Venezia.*

Rispondo alle due vostre degli 8 e 14 corr. una ricevuta mercordì, e l' altra questa mattina. In quanto alla prima si avvisa di aver detto al Rossetto quanto mi ordinaste, il che ancora si eseguirà. Il cameo l' avrete di già ricevuto dal Sig.r D.n Alvise ed il Rossetto vi diceva in mio nome quello che credete rapporto a *lire* o *colonnati*. Se a voi fosse facile di trovare qualche cambiale alle condizioni che mi diceste io avrei molto più piacere che il trarvi io, se poi non potete vi trarrò da qui.

Martino vi ringrazia infinitamente. A Padova si dovrebbe vender delle sue stampe, mentre il conte Oddo ha venduti cento di quei miei Ritratti, del Rosso!

Si D' Este si è deciso di voler stare con me e lasciar il suo studio ecc. Si siamo accordati a un tanto per anno....

Veniamo alla seconda vostra scrittami quantunque addolorato per la maledetta emicrania. Giunsero qui molte lettere le quali portavano che il nuovo Santo Padre avrà pochissimo stato temporale, onde i Romani temono di dover restare sempre con le loro miserie. Sarà

(1) Segue una frase triviale in dialetto veneziano.

quello che Iddio vorà. D'Este partirà oggi a otto per Carrara per andare a prendere il marmo dell'*Ercole* giacchè con il Marchetti si siamo accomodati dividendo il male per mezzo.

Veniamo alle critiche che mi avete favorito di dire secondo il nostro patto. Raporto alla sinuosità già nota io non do torto alcuno a quelli che la credono un difetto, se quelli non sono artisti meritano ogni scusa. A me stesso delle persone culte assai e sincere mi dissero: Caro Canova, io non posso mandar giù che gli antichi abbiano snervato certe parti nelle loro statue, come per esempio l'incassamento del ventre e fianchi con le coscie, mentre mi sembra impossibile che la natura faccia quell' effetto — E pure la bella Natura lo fa!

Vi sono dunque degli effetti che all'occhio di quelli che non sono accostumati a vedere il nudo o a far delle riflessioni sopra le belle statue gli danno certo, quando all'occhio dell'artista non fa il minimo senso; e posso assicurarvi che quella sinuosità non sarà per difetto degli buoni artisti e che nemeno l'avrebbero nascosta come desdicevole, Voi sapete quanti e quanti intendenti hanno qui veduta quella statua! rimarcarono mai quella parte!

In quanto poi a voler più espressione nel viso mi sarebbe stata cosa assai facile il dargliela, ma certamente alle spese di esser criticato da chi sa conoscere il bello; la *Ebe* sarebbe diventa[ta] una *Baccante.* Se all'*Ebe* provassero a dargli un tantino di rossetto sopra le labra e sopra le guancie vedrebbero che quel viso ora di color *da morto* diventerebbe appunto come loro il vorrebbero; voi il vedreste pure e potreste farglielo vedere anche a loro, già si polisce col fazzoletto. Voglio dire dunque che la testa ha la sua giusta espressione ma senza colore, e che se avesse espressione maggiore sarebbe indecente a quel carattere di figura. Possono portarsi anche alla Galleria Farsetti ad esaminare le belle teste antiche e vedranno che nelle bellezze non vi sono caricature; nemmeno la Dea del Riso la trovaranno ridente ma se avesse il colore la vedrebbero che incanta. La schiena poi piegando all' indietro, ed avendo anche le braccia le quali agiscono in modo che rendono la spina dorsale in dentro, forma dunque più carnosa la schiena che se la figura piegasse innanzi come è ben naturale; ma se la statua avesse poi i muscoli dorsali da uomo, il male è tutto mio.

Quello ch'io ancora avrei voluto saria che il vaso fosse stato d'argento non brunito, e con gli intagli dorati appanati, ma non vi fu più caso, come mi disse il metallaro che non si poteva più appanare la doratura. Dunque pazienza giacchè non è gran disgrazia.

Siamo obbligati di consegnare le lettere all'un'ora di notte, dunque devo assolutamente finire senza saper bene quello che avrò detto così all'infretta, ma voi mi assestarete ogni cosa. Addio dunque di vero cuore.

[Roma] 21 settembre 1800.

A. C.

XXI. *All'abate Francesconi* [*a Padova?*]

Non so se io vi abbia mai detto che mia madre ha dovuto ritornare a Roma, mentre essa con l'abbate si sono trovati a Firenze poco prima dell'invasione senza poter aver alcun passaporto per proseguire il loro viaggio. A Canova poi tocca lo spendere allegramente...! Se andate a Possagno cercate che la giornata sia bella altrimenti quei luoghi sono orribili.

Qnando sarete a Venezia e quando vi sarà qualche opportuno incontro amerei di avere quell'ultimo libro sopra le cose di Venezia. L' Abbate mio fratello vi saluta ed io vi dico solo che vi vorrei qui vicino perchè potessimo dirci *roba qualche volta.*

Ho terminato un piccolo modello dell'altezza di diciasette palmi, che ne dite? Posso anche dirvi alla ciceroniana che piace assai. Vogliatemi bene, addio.

[Roma] 8 novembre 1800

A. C.

P.S. Non vi dico il sogetto del modello perchè vi parerebbe impossibile che avesse a piacere.

XXII. *All'abate Francesconi a Venezia*

Roma 13 Dicembre 1800.

Qui ancor non è giunto il corriere ordinario, tutta volta si scrive. Ho consegnato alla posta diretto a vostro nome il Rame con la soprascritta di Raffaello. Ho pagato al Sig.r Marco di Pietro Coll. 08.50 per l'incisione compreso il Rame. Aggiungerò le altre spesarelle occorrenti e le porrò nella vostra nota. Qui tutti vi salutano con piacere ed uno dei motivi che si sente così brillanti i vostri amici è = che godano salute =

Addio vi dice l'amico C.

P.S. Ora che vi sarete restituito a Venezia, mi raccomando che mi teniate informato di quelle notizie che credete più sicure. Fatemi grazia di consolarvi per me con il degnissimo Sig.r Abbate D. Giacomo Morelli e ditegli che anche questo nostro Ministro Ghisilieri ha sentito con piacere che alla fine gli sia stata fatta giustizia. D'Este mi disse già di avervi scritto oggi e otto raporto alla Statua o sia Modello che mi ricercavate. Addio, caro amico. A. C.

XXIII. *All'abate Francesconi a Venezia*

.... Ora appunto ho terminato di leggere la Storia Diplomatica della Repubblica di Venezia, che voi mi procuraste cortesemente e vi assicuro che una tal lettura mi fece raccapricciare di rabbia e di ve-

leno, ma pure ho veduto che la cosa dovea finalmente finire così; nè la lucerna potea ardere più a lungo perchè le mancava l'olio. Mio fratello vi saluta cordialmente ed io vi sono pieno d'amicizia.

Il 21 Marzo 1801 Roma

Il cordialissimo amico
A.º CANOVA

XXIV. *All'ab. Francesconi a Venezia*

.... Godo che l'amico Selva stia bene, mentre temevo, essendo scorso così lungo tempo senza che mai vedessimo una linea di sua mano. Il Rossetto ha di già ricevuto la di lui lettera. Quanto mi duole il sentire le desolazioni della povera nostra Terraferma!

Sarà circa un mese che quì si sapeva il congedo dato al Barone di Thugut. Avete ragione raporto al Collegio dei Savi verso il Senato. Gran cosa che a questo mondo abbia ad essere una disgrazia il governar bene, cioè il tener lontano la guerra; giacchè si vede per esperienza essere la lunga pace la foriera della ruina degli stati ove ella ha dimorato lungo tempo!... Salutatemi chi credete che vada salutato, addio, addio.

Roma 4 aprile 1801.

Il vostro amico
A.º CANOVA

XXV. *All'abate Francesconi a Venezia*

.... Vi ringrazio delle notizie che mi avete dato. Quella ch'io vi dissi di sapere raporto al Barone di Thugut non si sapeva ufficialmente, ma in particolare mi era stata detta da quel tempo che vi dissi. Iddio voglia che la povera Verona finisca come si dice, e cosi ancora il Polesine. Ora si dice che le tre Legazioni sono sotto il Governo militare, cioè tagliate dalla Cisalpina.

Mi duole assai assai per la disgrazia accaduta al nostro degnissimo D.ⁿ Alvise, ma certamente che convien far fritole e beato anche voi se fritole aveste sempre fatto,... Dite a Florian che il regalo che il *Console Primo* ha mandato al Papa è stato la statua della Madonna di Loreto, che avevano presa anni sono (1), Vogliamoci bene, addio.

Roma 18 Aprile 1801.

Il V. A.
A.º CANOVA

(1) Fu solennemente ricondotta a Loreto dal bresciano Card. Archetti vescovo di Ascoli il 9 dicembre 1802: cfr. G. TEBALDINI *L'archivio musicale della Cappella Lauretana*. Loreto 1921 pag. 139.

XXVI. *All'ab. Francesconi a Venezia*

Roma, 11 settembre 1802 (1).

L' *Ebe* è divenuta di madama Bonaparte ed anco vi sarà l' altro gruppetto di *Amore e Psiche* in piedi. Li proprietari di queste statue me le hanno cedute attesochè io non potevo servire Madama a fargli nuove cose.

Ho fatto male di non intagliare anche la pianta del Piedestallo di Monte Cavallo, e su di quella le piante del Cavallo e dell' Eroe onde potessero vedere chiaro che la metá della pianta del Piedestallo resta mezzo vuota. Addio con tutta l' anima.

s. f.

XXVII. *All'ab. Francesconi a Venezia*

Caro amico

Quanto a voi è noto che a me pesa la penna altrettanto sapete benissimo quanto io mi consoli quando veggo vostre lettere. Datemi dunque per carità questa consolazione, almeno una o due volte al mese! Diavolo! Voi potete scrivere anche facendo quel servizio, per me lo scrivere è un affare in tutti i sensi. Contentatevi dunque che se non posso rispondervi io, vi risponda il *Rosso* o il *Nero*; appunto per questo *Nero* io giudico una gran perdita per esso che voi siate costà; se voi eravate qui ne facevamo al certo qualche cosa, ma in questo modo temo assai. Dell' uomo senza passioni forti è assai difficile poterne fare qualche cosa di grande; dovremo contentarci della bontà che è già la cosa principale, ma..., Vogliamoci bene, addio, addio con tutta l'anima.

Roma 12 Febbraio 1903.

Il vostro amico Canova

XXVIII. *All'abate Francesconi a cà Mocenigo a S. Polo in campo - Venezia*

Mi dispiace di dovervi scrivere all' infretta per vera mancanza di tempo. In quanto all' affare dell' alloggio dei Galeotti nelle Carceri del Campidoglio porete ben pensare se io ne ho avuto influenza alcuna, e se ne posso avere per farli cangiare di loco. Sapete voi bene quanto m' interessa tutto quello che può risguardare la quiete e il piacere di S. E., per altro sento che nulla vi sia di che temere. Raporto poi ai scavi degli Archi ecc. entro Roma credetemi che è cosa applaudita da tutti, ed io ancora non saprei disapprovarla in verun modo.

(1) Postilla autografa a una lettera di A. D' Este al Francesconi.

Darò ordine di acquistare la *Ebe* al caso che sia posta in vendita, ed intanto vi ringrazio della notizia. Mio fratello sta fuori sino a martedì. Vogliatemi bene, addio.

Roma 23 Luglio 1803.

Il vostro amico
A.o Canova

XXIX. *All' abate Francesconi Bibliotecario dell' Università a Padova*

Le scuse, qualunque sieno, sul vostro silenzio osservato meco tanto del viaggio a Parigi quanto nella permanenza fattavi, non hanno loco. Per vostra regola io non ebbi alcuna notizia dal Sig. Piroli e se da me stesso non mi fossi procurata la cognizione del vostro soggiorno scrivendo apostatamente (*sic!*) a Venezia per chiedere informazione dell' anima vostra io non avrei saputo in tutto questo frattempo se foste vivo o morto. Ora non facciamo più ciarle di ciò che non merita un *acca*.

Ho piacere che abbiate trovate ragionevoli le mie osservazioni riguardanti il Ritrattista, come ho goduto nel sentire che la Missione (?) Rosaspina abbia rilevate delle bellezze men ovvie e comuni a lavori in quel mio Ritratto. Ripigliai benissimo i bei tomi del vostro Museo Pio Clementino dalle mani del Sig.r Visconti per darli a persona di grande importanza (a voce vi dirò il resto) che ne abbisognava sul momento sempre gia preinteso di rimpiazzarvelo al primo incontro. Se non faceva così non l' avrei potuto mai cavarne di mano al Visconti. nè voi per questo avrete l' opera più tardi perchè qualunque volta io ve lo mandi sempre sarà prima di lui, che lo avrebbe tenuto al negozio per qualche [*anno?*] ancora.

Il nostro ritorno sarà verso li primi del mese d' ottobre, e siccome penso trattenermi fra Venezia e Possagno parecchi giorni, avrò l' avvanttaggio di rivedervi e abbracciarvi con molto comodo e quindi insieme al fratello, che ricambia il vostro saluto cortese, avere tutto l' agio di combinare il cambio meditato sopra del mio capitale di mille ducati. Forse avrò ancora tempo di fare con voi ancora il delizioso giretto che mi proponete e in quell' occasione parleremo del quasi *Fresco* in cà Mocenigo.

Io sto ottimamente, le cose mie avanzano a grandissima attività ma l' opera è [......] ginosissima a collocarsi, ci vuol pazienza e assiduità. Le statue separatamente hanno un successo mirabile, ciò mi promette un esito felicissimo di tutta la composizione patetica quando sia sopra al suo sito. Il Duca Alberto n' è soddisfatissimo, onde sotto il riflesso della pubblica osservazione trovo un compenso sufficiente a ga-

rentirmi delle spese immense che mi [gravano?] e del tempo che irreparabilmente io perdo in collocare questo monumento (1).

Tutto vi ha detto mio fratello, onde io non vi aggiungerò altro che i cordiali abbracci, assicurandovi che ardo di voglia di vedervi e perciò prima della mia partenza di qui vi scriverò se potrò passare per la patria vostra e vedere se potremo ritrovarsi entrambi collà. Mio fratello scherza parlando del *Fresco*, come credo che scherziate anche voi. Mi sono ingolfato in tropi lavori di scultura, e per quanto cerchi di non volerne più, tanto tanto vado via inciampando in nuove commissioni. Voliamoci bene dadovero, addio, addio, caro amico.

Vienna 24 Luglio 1805.

Il vostro CANOVA

XXX. *All'ab. Francesconi - Venezia*

Che diavolo sarà mai! Mai si può veder due vostre linee! Credete forse che Mons. Vescovo di Ceneda ci abbia scomunicati? Non signore, siamo vostri confratelli da tutto e per tutto. La scriva, caro sior D. Daniel, la diga se la xè a Padoa al posseso dela so carica. Vedeu, caro amigo, se le cose del mondo le xè andae a finir come se diseva? Adesso pò gavemo anca el sior Lucian Re quà da vicin.... (2) La me saluda tuti i amici, la me vogia ben, e la scriva se la vol, se no la vol pò ghe vorá pazienza.

Roma, ai 25 del 1806.

Vostro compare
CANOVA

XXXI. *Cinque biglietti autografi senza data al Francesconi*

1. Mi piace assai il pensiero di formare l' indicatomi Museo. Per me non vi dovrebbe essere novità, mentre di già la cosa è stabilita che io abbia a restare quì, e in ogni modo non potrei certamente staccarmi da Roma per parecchi anni; io non voglio nè fare il Maestro nè comandare per niente, voglio solo lavorare come un diavolo. Edwards è certamente l'uomo a proposito per essere alla testa di un tal affare e pensa assai bene su le Arti, Niuno mi ha fatto cenno di questo progetto....

s. d. e *s. f.*

(1) Fin qui la lettera é scritta dall' abate Canova, il resto é autografo.
(2) Allusione scherzevole a Luciano Bonaparte principe di Canino.

2. In verità che l'affare con Piranesi mi sembra una specie di lettera di *Raffaello*. Jeri fu sconcluso il negozio al momento che gli feci sapere che le cedole non erano sotto il n.° 30; iersera poi ritornò da me il Ministro per voler sapere di qual Banco erano le mie cedole e il numero di esse. Egli le bramerebbe del Banco S. Spirito al contrario degli altri tutti. Datemi subito la risposta acciò gliela possa trasmettere con la maggior solecitudine.

s. d. e *s. f.*

3. Non volevo scrivervi una bugia, ma non posso trattenermi. Lo star duro non è per me.... Come mai non avete voluto dir una parola in risposta a tre lettere che vi ho scritte? E voi ben sapete che lo scrivere é per me cosa *grossa!*

Riceverò con piacere i libri che mi accennate e cercherò che possiamo ancora accomodarsi con il *Museo Pio Clementino*.

È verissimo quanto dite raporto ai letterati quando vogliono parlare di belle arti, e per questo io vi dicevo più volte che forse gli Artisti potrebbero con più ragione dire il loro sentimento sulle opere di poesia che i letterati sopra le belle arti, mentre (dico in generale) gli Artisti hanno più famigliarità con qualche libro che i dotti con il disegno. Voi dadovero avevate incominciato a gustarle con raziocinio, ma il diavolo vi ha portato lontano da Roma. Pazienza!

Quando scrivete a D'Este o a me mi farete sempre piacere se direte qualche parola per riscaldare, se è possibile, mio fratello. Addio, addio.

s. d. e *s. f.*

P S. Se potessi parlarvi a voce vi direi qualche congettura sopra la nostra Patria.

4. Almeno ogni tanto voglio che vediate due linee del pessimo mio carattere. Dunque vi ringrazio dell'interesse che prendete per i studi di mio fratello, certo certissimo che la vostra corrispondenza gli è utilissima.

In quanto poi al *Grevio* etc.... giacchè voi vi siete espresso dicendo che nulla v'importerebbe se non si prendesse, mentre anche col Molini fareste il vostro affare, così io mi risolvo di prendere quello d'Olanda, giacchè mi è capitato, e giachè i Rami sono assai migliori di quello di Venezia avendone fatto il confronto appunto oggi. Voi vedete che l'articolo dei Rami è cosa interessante per un artista.

Non vi parlo del Modello che ho finito perchè è l'Abate che ora ne rende conto, così si trova obbligato a parlare dell'arte. Vogliamoci bene, addio, addio con tutta l'anima.

s. d. e *s f.*

5. Dal Sig.r Salice ho ricevuto la cara vostra con il libro che graziosamente mi regalate, dal quale sentivo ben volentieri parte della vostra immensa erudizione anche sopra di un genere così singolare.

Va bene che non sia stato stampato costà che la sola copia dell'articolo della *Gazzetta di Roma*, anzi D'Este mi dice che l'hanno troncato di molto.

Mio fratello ritornerà a codeste parti soltanto per accompagnare nostra Madre e se egli passerà per *Poisono* (*Possagno*) in ottobre venturo vi potrà consegnare certi pacchi che l'E.mo Borgia gli ha dati per voi, ma non partirà da qui però se le strade non sono libere.

Si dirà al Cav. G. G. de Rossi quanto volete e si vedrà di fare anche la descrizione del Deposito. Io vorrei avere le opere del Zanetti sopra la Pittura non i Rami dell'antilibreria che so che non si trovano; se le trovate provedetemele intanto.

Il gruppo di *Amore e Psiche* platonico è finito con del compatimento grande. D'Este vi saluta e tutti gli altri ancora. Addio, addio.

s. d.

Il vostro obblig.mo amico
CANOVA

P.S. Nuove buone io voglio!

XXXII. *Al signor Romualdo Turrini pittore in Salò* (1)

Lo sfogo libero e cordiale che avete voluto fare con me della situazione vostra e delle amarezze che avete sofferto mi è stata una nuova testimonianza del costante sentimento d'amicizia che riponete in me e del quale candidamente io vi ringrazio. Assicuratevi che se v'ha conforto a dividere il dolore con un amico, voi dovete riceverlo grande, anzi sommo e sovrano, essendochè io ne partecipo tanto che voi medesimo per avventura non pensate. E mi duole sommamente che per cagione di tali angustie d'animo vi troviate disordinato a seguire i vostri studi benchè, a dirvi la verità, io dal mio canto non so trovare compenso maggiore alle melanconie ed ai fastidi umani (che tutti ne abbiamo ed io pure n'ho talvolta la parte mia) che l'immergersi col pensiero e con l'animo, e con le potenze tutte spirituali e corporee dentro all'arte e di questa sola occuparsi finchè dura il tenore delle vostre amarezze.

---

(1) Il Tosio ha annotato: « Brescia 6 maggio 1830, favoritami in dono dal Sig. D.n Isaia Rossi « Rettore del Collegio di Salò ». Fu copiata nel 1845 da Paolo Perancini, ma non è autografa. Intorno a Romualdo Turrini cfr. S. FENAROLI *Dizionario degli artisti bresciani*. Brescia 1878 pag. 235.

Un'altra lettera di Canova al co: Tosio, riguardante il busto di *Eleonora D'Este* è stata pubblicata da G. NICODEMI *La « Eleonora D'Este » di Antonio Canova* nel bollettino *La Città di Brescia* maggio - giugno 1922.

Confidatevi pur voi a questa bella e cara compagna, e credetemi che ne avrete conforto e pace. Io ve lo auguro come e più che a me stesso perchè vi stimo ed amo veramente. Seguite voi a volermi bene, come io vi sarò sempre

Roma. p.o Febbraio 1812

aff. amico
ANTONIO CANOVA

IL "TIRALLI" DANTESCO
E "L'ALPE CHE SERRA LAMAGNA"

Dopo lo studio profondo ed esauriente di Guido Mazzoni su *l'Alpe che serra Lamagna sovra Tiralli* (1), sarebbe fatica sprecata ritornare su questo argomento, se non si trattasse di chiarire qualche concetto e non si affacciasse la possibilità di documentare più ampiamente il toponimo dantesco.

Il Mazzoni arriva alle seguenti conclusioni:

" Le Alpi serrano Lamagna sopra Tiralli. Intenderemo: nel " luogo dove è? intenderemo: presso, vicino? intenderemo: al " di là? "

" Tre sensi che *sopra* ebbe nella lingua di Dante e dei con" temporanei. Insulsa la prima interpretazione, e da rigettarla " senza troppa fatica; chè le Alpi non sono sul luogo dov' è Ti" ralli, ed è invece Tiralli nelle Alpi. Possibile la seconda; che " insomma le Alpi serrano Lamagna verso Tiralli dalle parti di " Tiralli. Ma migliore e meglio dimostrabile la terza. Le Alpi, " geograficamente, serrano infatti Lamagna più in là di Tiralli, " più in alto a settentrione e, d'altra parte, *sopra* ha nella *Com*" *media* in consimili accenni topografici questo significato, che " bene s' accorda con la realtà di posizione non lontana e pre" dominante ".

In altre parole il Mazzoni vede nel passo dantesco un semplice accenno topografico e intende con Alpe quel tratto della catena centrale alpina, che dalla porta di Resia al Brennero divide i due bacini dell' Inn e dell' Adige lungo il confine politico.

---

(1) Archivio per l'Alto Adige, II (1907), pag. 1-8, III (1908), pag. 1-7.

Penso che sarà utile precisare il significato esatto di *Tiralli*, per non incorrere in un errore. L' interpretazione proposta è esatta, quando *Tiralli* equivalga a *castel Tirolo* o a *villaggio di Tirolo*, dove s' erge il vecchio maniero dei Conti; è pure esatta quando con *Tiralli* s' intenda il *comitatus tirolensis*, vale a dire l'antico feudo comitale della bassa Venosta e del meranese aggiunto al condominio coi principi vescovi di Trento del bolzanino, giacchè questo territorio è esclusivamente cisalpino. Ma l' interpretazione diverrebbe inesatta, quando con Francesco da Buti s' intenda col termine dantesco " la contrada che si chiama Tiralli „, cioè l' intero artificioso conglomerato dei possessi acquisiti dai Conti di Tirolo non solo nel principato vescovile di Trento e di Bressanone, ma anche nel bacino dell' Inn, quindi al di là del confine oro-idrografico (1). Difatti dal 1248 in poi, specialmente per l' assorbimento dei feudi dei conti d'Appiano e degli Andechs, il possesso transalpino dei Conti di Tirolo s' era esteso dall' Engadina inferiore e dall' Oberinntal a tutto l' attuale Tirolo, di modo che nel diploma del 7 gennaio 1305 l' intero corso dell' Inn, dal confine coirese a Pontalto fino alla confluenza dello Habach presso Münster (un po' all' oriente della stazione ferroviaria di Jenbach), figura in possesso della casa di Tirolo (2).

Per conseguenza o dobbiamo supporre che Dante intendesse per *Tiralli* il solo castello, oppure dobbiamo ammettere che il poeta sapesse distinguere fra il *comitatus* e il *dominium tirolense*, come distingueva ancora nella prima metà del trecento la titolatura ufficiale dei Conti di Tirolo, che volevano, quando tornava loro comodo, accentuare i diversi titoli di possesso delle loro terre. Distinzione del resto tanto effimera che venne soppressa già al principio di questo secolo nei documenti tedeschi della cancelleria tirolese, la quale aveva adottato la dicitura " contea sull' Adige e sull' Inn „ - *Grafschaft an der Etsch und am Inn.* Se dunque Dante con *Tiralli* avesse voluto indicare il *comitatus et*

(1) Cfr. M. Mayr, *Welschtirol in seiner geschichtlichen Entwicklung* nella Zeitschift des d.-öst. Alpenvereins, vol. XXVIII (1907), pag. 75, I. Egger, *Geschichte Tirols von den ältesten Zeiten bis in die Neuzeit*, vol. I (1872), pag. 304.

(2) Cfr. A. R. Toniolo, *Il Tirolo unità geografica?* Firenze, 1921, pag. 82.

dominium tirolense, le " Alpi che serran Lamagna „ sarebbero non una linea di confine, ma una zona intera che, cominciando un po' al nord di Trento, si estendeva fino alla pianura bavarese. Ora qualunque sia la sfumatura di interpretazione che si vuol dare al " *sopra* „ dantesco, una cosa è chiara: che il poeta poneva *Tiralli* al di qua della Germania, dunque necessariamente in Italia; e dando a *Tiralli* un significato sì ampio, si farebbe commettere a Dante uno sproposito di geografia e di storia.

In sostegno della tesi che Dante scrivendo " le Alpi serran " Lamagna sovra Tiralli „ abbia potuto alludere ad un confine geografico, voglio ricordare che il concetto che le Alpi centrali formano un confine geografico al nord dell'Adige fra la Germania e l'Italia è radicato anche nella cancelleria imperiale del duecento. *Infra montes* nei regesti imperiali, n. 1752, (1) *in montibus*, n. 1662, *infra montana*, n. 1607, in diretta opposizione a *extra montana* che indica il territorio a settentrione dello spartiacque fra l'Adige e l'Inn, sono espressioni tipicamente orografiche per il bacino (cisalpino) dell'Adige. Per ciò l'ultimo documento citato poteva esprimersi: in *foro inframontanorum in loco, qui dicitur Verona*. Non è quindi per il capriccio di introdurre nella *Commedia* idee recenti, estranee alla mentalità del trecento, che il Mazzoni dà una grande importanza al fatto che Dante vede nelle Alpi centrali il confine naturale d' Italia. Ma io non so neppure per quale ragione si debba restringere l' interpretazione del verso dantesco ad un semplice concetto orografico, giacchè per Dante l' Italia non fu esclusivamente un' espressione geografica, ma qualche cosa di più sostanzioso: un' unità linguistica e, dentro certi limiti, perfino un'unità politica. Prendendo *Tiralli* nel senso del castello ed anche in quello della contea venostana e meranese, si può asserire che Dante sarebbe stato nel vero, includendo il corso superiore dell' Adige nell' Italia linguistica. La germanizzazione forzosa dell' alta Venosta - e ne possediamo interessantissimi documenti (2) -

(1) Cito secondo i numeri dei *Regesta imperii* ed. da I. Fr. Böhmer, vol. V, e O. Redlich, vol. VI.

(2) Th. Wieser, *Das Deutschtum in Obervinschgau und das Kloster Marienberg*, nelle Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols, IX (1907), pag. 17.

data dal principio del seicento e riesce al suo intento appena dopo lunghi decenni di lotta contro la tenace resistenza ladina di quei comuni. L'immigrazione italo-ladina perdura anche nella bassa Venosta fino alla fine del medio evo, fronteggiando in modo efficace la fortissima immigrazione tedesca e sostenendo così l'elemento indigeno. Poco lontano da castel Tirolo, a Parcines, il ladino, secondo l'autorevole testimonianza di Ulrico da Campell, non era ancora estinto al principio del cinquecento. Dunque, ai tempi di Dante, Italia anche là. Passando dalla Venosta alla contea meranese, credo d'aver potuto dimostrare altrove (1) che all'epoca dantesca quasi tutta la valle principale dell'Adige, dai centri rurali più fiorenti alle più insignificanti frazioni era mistilingue con assoluta prevalenza dell'elemento autoctono ladino. Ma qui, ove più ove meno, dalla seconda metà del duecento il germanesimo, che doveva poi travolgere la vecchia romanità di quelle terre, aveva già ingaggiata la lotta colla parlata ladino-italiana. Italiane erano, pure dal lato linguistico le borgate e i villaggi che formavano la vecchia contea d'Appiano e la giurisdizione di Caldaro, che Mainardo era riuscito a carpire con trattative e pressioni alla chiesa di Trento nel 1265. È meno facile dimostrare che nel trecento la contea venostana e meranese appartenesse politicamente all'Italia. Ma come grandi feudatari del principato vescovile di Trento i conti tirolesi dovevano seguirne le vicende politiche, ed è incontestabile che Mainardo II nel 1282 si faceva riconoscere da Corrado, vescovo di Coira, quale feudatario italiano, colla dichiarazione che i suoi beni aviti erano nell'episcopato tridentino *qui ad Ytaliam dinoscitur pertinere* (2). Ora è vero che la pertinenza

---

(1) *Questioni linguistiche ladine*, II, Udine, 1922, pag. 24-31.

(2) Böhmer-Redlich, *Regesta imperii*, vol. VI, 1, nro 1617. Il documento è stampato per intero nei *Monumenta Germaniae historica* LL, Serie IV, vol. III, 299-300 e nell'edizione di R. Thommen, *Urkunden zur Schweitzer Geschichte aus Oesterreichischen Archiven*, Basilea, 1899, vol. I, pag. 57 e altrove. Uno studio importantissimo ne ricavò R. Heuberger, *Die Kundschaft Bischofs Konrads III von Chur über das Landrecht Meinhards II von Tirol*, nell'Archiv für oesterreichische Geschichte vol. 106 (1915), pag. 117-155. — Data l'importanza del documento, mi sia lecito di riportare il passo che ci riguarda più da vicino: " quod nobis " bene constat illustrem virum dominum Meinhardum comitem Tirolensem " habere domicilium et residere infra montanam .... immo certius intel-

politica del Trentino all'Italia cessa formalmente coll'infeudazione del vescovo tridentino Filippo Bonaccolsi di Mantova a Francoforte nel 1296, ma come ebbi già occasione di notare in altro scritto, " l'ambientamento italiano del comune e del principato continua, in modo che trent'anni più tardi la cancelleria imperiale " si lascia sfuggire l'importante frase *Lombardiam attigimus in Tridento* „ (1). Dante avrebbe potuto apprendere a Verona che Trento nel 1254 e 1278 aveva partecipato a leghe italiane e che il principato tridentino dal 1239 in poi faceva parte del vicariato generale della marca veronese. Egli poteva essere pure informato che il vescovado tridentino dipendeva dal patriarcato d'Aquileia, quindi da una delle maggiori autorità ecclesiastiche d'Italia. Non desterebbe dunque meraviglia che Dante abbia considerato *Tiralli*, italiano per ragioni linguistiche e geografiche, anche politicamente italiano, tanto più che la patente monetaria di Enrico VII del 1310-1311, a cui si accennerà più avanti, quantunque di carattere ufficiale, parlando della moneta tirolese adopera l'indicazione *nec ullum marchexanum Tyrallinum*, - dove il *marchexanum* presuppone ancora la pertinenza politica dei conti di Tirolo non alla Germania, ma all'Italia. Un documento chiaro e specifico per il distacco politico del principato vescovile di Trento dall'Italia non esiste.

Dante scrisse evidentemente *Tiralli*. Questa è la forma che danno quasi tutti i codici più antichi ed autorevoli, fatta eccezione per il bartoliano che ha *Tirolli* (edizione Viviani I, 174). L'anomalìa si spiega colla storia del codice cividalese, " di patriarcal pertinenza „ - proveniente dunque da regione limitrofa ai pos-

---

" leximus et hominibus circa aquam Athasis constitutis bene constat quod " dicti comitis progenitores, specialiter avus suus, comes Albertus, in foro " inframontanorum in loco, qui dicitur Verona, coram imperatore Fri- " drico iudicio sunt conventi, et quod praedictus comes comitiam, que in " dioecesi Curiensi usque ad Pontem Altum in Engadina protenditur, ab " episcopatu Tridentinensi habet, qui ad Ytaliam dinoscitur pertinere „.

(1) *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*, Firenze, 1922, pag. 103 sg. — Confronta per maggiori dettagli lo studio già citato di R. Heuberger, *Die Kundschaft Bischofs Konrads III von Chur*, pag. 137-146.

sessi goriziani dei conti tirolesi, nella quale il nome di *Tirolo* era nella coscienza dei colti e degli incolti (1). È perciò giusto che le edizioni moderne siano ritornate alla forma *Tiralli*, ripudiando la ricostruzione del testo fatta in modo del tutto arbitrario dal Foscolo (II, 200), che introdusse nel verso dantesco *Teriolo,* motivandolo colla spiegazione " che quì parla Virgilio, e sta bene " che Dante gli faccia proferire il nome geografico con un suono " tanto quanto latino, anzichè guasto dalla pronunzia degli idioti „.

Il toponimo *Tiralli* fa capolino nella nostra letteratura con Dante, e, date le pochissime relazioni che i Conti del Tirolo ebbero colle arti e colle lettere italiane, non è meraviglia che esso sia scarsamente documentato. Lo impiegano ad ogni modo il Villani nella forma *Tiralla* nel dodicesimo libro, cap. 85, della cronaca ed il Boccaccio nel Commento (II, 271). Il secondo ha probabilmente attinta questa voce al testo dantesco, quantunque ne faccia uso spiegando altro passo della *Commedia,* ma Giovanni Villani lo raccoglie quasi certamente dall'uso popolare, giacchè nello spunto ricorre assieme a *Tiralla* anche la vera forma volgare antica di Bolzano, cioè *Buzzana.* Siccome nè il Villani nè Dante avevano l'abitudine di modificare arbitrariamente neppure i nomi di località situate sul confine d'Italia o fuor d'essa, ma accettavano o le voci dell'uso popolare o le forme curiali, non sarà fuor di luogo di investigare le relazioni fra il toponimo dantesco e il termine moderno, d'uso generale, di " Tirolo „.

Dacchè i famosi Conti, oriundi dalla Venosta, eressero nella prima metà del duecento il loro castello in prossimità del villaggio di Tirolo, il nome della rocca, del villaggio e della contea fu nei documenti della loro cancelleria costantemente *Tirol*, *Tyrol*, *de Tirollis.* Portar esempi della diffusione di questo toponimo dalle carte tirolesi latine e tedesche del due e trecento mi sembra superfluo: esso è generale. Del resto un buon numero ne dà il Tarneller nella sua ottima ricerca di toponomastica storica del

(1) Il *Tirol* VI, 72 *Tyruol* — che è più dialettale — VII, 463 nei *Diari* di Marin Sanuto può esser stato introdotto nel veneziano dalla contea di Gorizia. Esso è del resto documentato in un'epoca in cui del vecchio nome di *Tiralli* non esisteva più il ricordo.

meranese (1). Dalla cancelleria tirolese, il termine *Tirol*, da cui deriva direttamente il nostro " Tirolo ", passa in quella episcopale tridentina e bressanonese, si afferma in quella della corte imperiale e si impone dovunque col rapido e fortunato accrescimento di potenza di quei feudatari. Però rimangono delle tracce d'una voce più antica e più autoctona, quella dantesca. Esse risalgono specialmente all'epoca in cui la famiglia tedesca dei conti tirolesi non aveva ancora potuto far prevalere la forma germanizzata del nome del proprio castello e, appunto per ciò, esse restano localizzate e isteriliscono nel linguaggio popolare ladino e nel latino aulico di cancellerie italiane. Appartiene alla prima serie il *de Tiral*, *in vico Tyral*, ripetuto per ben nove volte in un documento del 1164 che si riferisce alla badía benedettina di Monte San Giorgio (2) e che fu redatto da un notaio ladino. A questa documentazione ascrivo una particolare importanza, perchè i conti del Tirolo avevano edificato il loro castello appena tre lustri prima di questa data sulle rovine d'un convento di benedettine (3), il cui ricordo ed il cui nome non potevano esser già dimenticati nei vicini monasteri della stessa diocesi e dello stesso ordine religioso.

Appartengono alla seconda i numerosi esempi di *Tiralli* nelle diverse cancellerie italiane dei secoli XII e XIII. Per TRENTO ricordo: 1163 Alberto et Bertoldo, comitibus de *Tirallo* (KINK, *Codex Wanghianus* pag. 35, BONELLI, *Notizie* ecc. II, 422); 1190 Leonis de *Tiral* (KINK, o. c. pag. 101; *Repertorio archivio episcop. Trento* XI, 28); 1231 dominus Adalpertus de *Tiral* (KINK, o. c. pag. 343). Questi nomi vennero gentilmente riscontrati sugli originali dalla direzione del r. archivio di stato in Trento. Anche lo Schneller porta nei suoi *Beiträge zur Ortsnamenkunde Tirols*, vol. I, pag. 20: a. 1164 campum in *Tyral*, in loco qui dicitur Masseraga.

---

(1) *Die Hofnamen im Burggrafenamte*, Vienna, 1907 nell'Archiv für oesterr. Geschichte, vol 100, pag. 149.

(2) POCKSTALLER, *Chronik der Benedektiner-Abtei St. Georgenberg, nun Fiecht in Tirol*, Innsbruck, 1874, pag. 235 seg.

(3) I. C. MUOTH, *Zwei Ämter-Bücher des Bistums Chur*, nel XXVII° rendiconto della histor. antiq. Gesellschaft Graubünden, Coira, 1908, pag 150.

Fra i documenti *veronesi* basti citare il *comite de Tirallo* dello statuto di Verona degli anni 1225-1228, dove, al § 259, fra i soci dei Montecchi viene ricordato un conte di Tirolo, e le due varianti dei codici ambrosiano, de *Tiralilo*, e parigino, de *Tiraulo*, del *chronicon Marchiae Tarvisinae et Lombardiae* (Rerum it. script., II^a ed., VIII/3) d' ignoto autore veronese che, parlando di Alberto IV de Tirolo, adoperò evidentemente la forma *Tirallo*, fraintesa dai due copisti. Se poi nel *Chronicon Veronense* nell' edizione del Muratori (Rerum it. script., XIII, 625) è stampato (1232) *comes de Tirolo*, è fuor di dubbio che Parisio da Cerea, autore contemporaneo di questa parte del *Chronicon*, scrisse in realtà *de Tirallo*, giacchè tutti i manoscritti veronesi di quest' epoca, come m' avverte con molta gentilezza il direttore degli antichi archivi veronesi, danno concordemente questa lezione.

Ma *Tiralli* non è soltanto la forma dugentesca dell' uso ladino, trentino e veronese. Il notaio pavese che ebbe a redigere la patente monetaria di Enrico VII di Lussemburgo dei 7 novembre 1310 (1) pubblicata l' anno seguente a Milano, non si limitò ad adoperare per “ Tirolo „ le voci *de Tyralla*, *Tyrallis*, *Tyral*[*l*], ma impiegò pure il termine *tiral*[*l*]*inum* per denotare la moneta della zecca di Merano nota ai numismatici col nome di *tirolino* e messa in circolazione nella pianura del Po da Corradino II nella campagna del 1266 (2). Il che vuol dire che *Tiralli* e *tirallino* erano due termini noti alla fine del duecento nell' Italia settentrionale, dove la moneta meranese circolava e veniva imitata — termini del resto che dovevano esser familiari ai banchieri e agli zecchieri fiorentini, i quali, coniando in quell' epoca moneta a Merano, non si peritavano alle volte di deviare dall' uso aulico e nel tirallino in vece di *comes* + *Tirol*, incidevano all' italiana *comes* + *Tiral* (3).

(1) Cfr. l'edizione Giovanelli nella Neue Zeitschrift des Ferdinandeums, vol. VI, 1840, pag. 138-139.

(2) Il *tirallino* fu ripetutamente imitato dal 1305 al 1311 dalle zecche di Ivrea, Cortemiglia, Incisa, e più tardi ancora da quelle di Acqui, Verona e Mantova; cfr. O. Perini, *Della zecca di Merano*, nell'Archivio per l'Alto Adige, vol. I, 1906, pag. 44.

(3) come mi partecipa quel distinto numismatico che è il direttore K. Möser di Innsbruck. Si confrontino pure i suoi *Studien über das ältere Münzwesen Tirols* nelle Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols, vol. IV.

Introducendo nella letteratura nazionale il toponimo *Tiralli*, Dante ha reso un piccolo, ma importante servizio alla toponomastica e all' archeologia. Difatti, se *Tiralli* è, come si vide, la forma autoctona ladina, il *Tirol* dei famosi conti, e con lui il nostro *Tirolo*, che ne è il rifacimento, non rappresentano altro che un intedescamento, in cui l' *o* bavaro-tirolese venne sostituito all' *a* ladino. Il fonemo *a-o* che in determinate condizioni subentra nell' antico bavarese già nella seconda metà del secolo IX, si generalizza nel secolo XII (1) e continua tuttora a valere negli imprestiti tirolesi dal dialetto trentino. Questa evoluzione fonetica tedesca è tanto comune nei toponimi altoatesini germanizzati, da render superflua ogni documentazione. Viceversa, mentre il trapasso di *Tiralli* a *Tirol* è chiarissimo per il linguista, non c' è modo di pervenire, secondo qualche legge fonetica, da *Tirol* a *Tiralli*: il che comprova linguisticamente l' anteriorità della seconda forma.

L' unica difficoltà che si presentava per una retta interpretazione del toponimo era il *Teriolis* (locativo plurale) della *notitia dignitatum utriusque imperii*, redatta durante l' impero di Teodosio II, luogo che fino a qualche anno addietro veniva costantemente identificato col villaggio di Tirolo. Ma nel 1913 l' archeologo O. Menghin (2) dimostrò in modo convincente che il *Terioli* della *notitia* non poteva corrispondere neppure approssimativamente all' odierno castel Tirolo, mentre, calcolando sulla vecchia strada romana la distanza indicata nella *notitia* tra *Foetibus* e *Terioli*, combinava perfettamente con quest' ultimo la posizione del villaggio di *Zirl* presso Innsbruk. Questo *Zirl* è etimologicamente un giusto derivato paleobavarese da *Terioli*. La scoperta dell' archeologo, che permette di partire nell' esame linguistico della voce *Tiròlo* dalla forma dantesca, mentre il *Teriolis* della *notitia* chiudeva l' indagine etimologica in un circolo vizioso, conferma indirettamente la bontà della voce accolta da Dante.

Dal momento che ci siamo occupati così dettagliatamente del *Tiralli* dantesco, non sarà fuori di luogo un breve accenno alla probabile origine del toponimo. Questo ha avuto le spiegazioni più

(1) Cfr. I. SCHATZ, *Altbairische Grammatik*, Göttingen. 1907, § 6 a, b.

(2) *Die Lage von Teriolis* nelle Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols, vol. X (1913), pag. 177-188.

disparate. Dal punto di vista strettamente linguistico tanto *Tiralli*, quanto *Terioli-Zirl* possono naturalmente risalire con due diversi suffissi a TERRA (1); il *Tariòl* di Treviso è, secondo l'Olivieri (2), o un " terrigliolo „ o un " terruolo „. Ma le due località stanno su coni di deiezione, il che rende ben poco probabile una derivazione del topònimo da " terra „. Di più: il *Terioli* della *notitia dignitatum* non era un centro agricolo romano, ma un accantonamento della terza legione italica e d'una coorte di truppe ausiliari barbariche, costruito per scopi strategici, a guardia dell'incrocio di due importanti arterie stradali sui ruderi d'un castelliere preistorico, da cui avrebbe potuto derivare il nome. Un motivo convincente per affermare l'origine latina di topònimi di questo genere non c'è, tanto più che i romani ricorrevano di solito ad altro sistema di denominazione dei nuovi luoghi colonizzati, esprimendo nel nome locale o la qualità del possesso fondiario (p. e. *villa*, *colonia*), o il nome del possessore (p. e. CORNELIUS - *Cornelianum*, *Corneliacum*). Non è quindi escluso e nemmeno improbabile che tanto in *Tiralli*, quanto in *Terioli-Zirl*, situati entrambi nella Rezia alpina orientale — dove la colonizzazione latina procedè molto lenta, almeno nei primi quattro secoli dell'era volgare — si abbiano a vedere, come ammettono il Walde (3) e lo Stolz (4), due voci illiriche. Il suffisso locale in-*ste* che, come dimostrò ad evidenza lo Scala (5), è un esponente di sedimenti illirici, ricorre tanto in HUMISTE *Imst* ad occidente di Zirl, quanto in *Venostae*, nelle vicinanze di Castel Tirolo. Volendo, si potrebbe trovare un addentellato nel personale barbarico che si ripete per quattro volte in due iscrizioni d'una antica terra veneto-illirica, Aquileia, *Tariolenus* (C. I. L. vol. V, n.ri 1385, 1396).

---

(1) Così p. e. lo ZÖSMAIR, *Keine illyrische Urbevölkerung in Tirol und Vorarlberg,* nelle Innsbrucker Nachrichten, dei 12 aprile 1913.

(2) *Saggio illustr. generale della toponomastica veneta*, Città di Castello, 1915, pag. 297.

(3) *Grundsätze und Stand der nordtirolischen Namenforschung*, Innsbruck, 1901, pag. 30.

(4) *Zur tirolischen Sagen-und Namenskunde*, Innsbruck, 1909.

(5) *Umrisse der ältesten Geschichte Europas*, Innsbruck, 1907, pag. 10.

Ma illirico o latino, il toponimo usato da Dante è la vecchia forma indigena ladina, e per conseguenza italiana. All' italianità del confine dantesco, corrispondeva nel trecento l' italianità, non solamente geografica, di quest' estremo lembo della nuova Italia.

CARLO BATTISTI

I GENITORI DI ANTONIO PIGAFETTA

Nel fascicolo 115-116 del nostro Archivio fu pubblicato un articolo della signorina Poli: *Ricerche su Antonio Pigafetta*, (pag. 79-146). In esso si discutevano tutte le ipotesi precedentemente emesse e calorosamente sostenute sul ramo della famiglia, a cui apparteneva il celebre autore della relazione sul viaggio di Magellano.

Ora esaminando una serie di volumi pubblicati in Ispagna, in occasione del quarto centenario della partenza dal porto di San Lucar della grande spedizione magellanica, io ho trovato un documento, fin qui ignorato, di cui nemmeno gli editori stranieri hanno saputo valersi, dal quale risulta chiaramente che tutte le ipotesi, anche quella sostenuta dalla sig.na De Poli, sono infondate. Il documento di cui si parla trovasi pubblicato nel volume primo dell'opera del p. Pablo Pastells, intitolato *El descubrimiento del Estrecho de Magallanes;* fu scoperto nell'*Archivio general de Indias* al numero 41-6-25 e si intitola *Relaciòn del sueldo que se pagò a los marineros, grumetes y pages de la armada de Magallanes.* È diviso in categorie secondo le navi di imbarco, e porta l'indicazione della paternità e della patria d'ogni singolo componente la spedizione. In appendice reca il *Servicio que se pagò a los sobresalientes que van en la nao Trinidad en la cual va el capitàn Fernando Magallanes* (pag. 223 del Pastells).

Ora al numero 5 trovasi questa indicazione: *Antonio Lombardo, criado del dicho capitan, natural de Biçançio en Lombardia, hijo de Juan e Anzola su mujer.*

Non ostante il grave errore, dovuto alla pronunzia veneta del Pigafetta ed all'ignoranza di chi scriveva sotto la sua dettatura, per cui *Visensa* si è trasformata in *Bisanzio* (a meno che non si tratti di un errore di lettura), tutto induce a credere che

si parli di Antonio Pigafetta, il quale imbarcò sulla *Trinidad* in qualità di *sobresaliente* volontario. Antonio Lombardo è infatti chiamato in moltissimi altri documenti; poichè Vicenza è per tutti nel secolo XVI in Lombardia; nell'elenco non figura nessun altro Antonio, e nessun altro italiano *sobresaliente* per la nave *Trinidad:* non v'ha dunque alcun dubbio in proposito. E dell'esattezza delle indicazioni non si può dubitare perchè quei ruoli di paghe appaiono compilati in base alle *generalità* fornite dagli stessi imbarcati, come si può vedere più innanzi a proposito di Nicolò di Genova.

Il Pigafetta dunque non è nè il figlio di Domizio, come voleva il Tommasini, nè il figlio di Matteo, come sulla fede del Faccioli sosteneva il Calvi; nè tampoco il figlio di Nicolò, nè il figlio di Camillo, nè il figlio di Ulisse, nè il Gian Antonio di Alessandro proposto dallo Zanocco; nè finalmente l'Antonio di Lodovico, notaio, che la signorina De Poli, con argomenti non disprezzabili, per via di esclusione patrocina.

Bisogna mutar via; cercare nelle carte vicentine un Antonio di Giovanni, marito di una Anzola. Io non so se si troverà su questa traccia la sua genealogia; constato soltanto che ora finalmente abbiamo, per ricercarlo, due dati di più. Agli eruditi vicentini la soluzione del problema.

Perchè il medesimo documento può gettar qualche luce anche sulla genealogia degli altri molti italiani, che presero parte alla spedizione, riproduco le indicazioni che li riguardano:

Nao Trinidad

— Juan Baptista de Punçozol, natural de Cestre (*Sestri*) que es en la ribera de Genova, marido de Blanca (1).

— Maestro Antonio, carpintero, natural de Baragina (*Varazze*) en la ribera de Genova, hijo de Juan Lucina y Batistina.

— Filipo calafate, natural de Reco que es en la ribera de Genova, hijo de Felipo de Troa.

— Leon Pancaldo, marinero, natural de Saona, marido de Salvaja Pancaldo.

(1) È questi il famoso Gian Battista della Polcevera, su cui vedasi il Peragallo (Racc. Colomb., parte V, vol. I). Essendo gli elenchi fatti probabilmente per uso degli eventuali eredi, gli ammogliati non hanno l'indicazione dei genitori, ma della moglie o dei figli.

— Juan Genoves, marinero, natural de San Remo, marido de Bolantina (*Violantina?*)

— Francisco Piora, marinero, natural de Saona, hijo de Miguel Piora e Catalina.

— Martin ginoves, marinero, natural de Cestre de ponente (*Sestri ponente*), hijo de Domingo Forte e Catalina Nariza (probabilmente *Narizano,* cognome frequentissimo a Sestri).

— Baptista ginoves, marinero, vecino de Genova, marido de Brangujineta (*Bianchinetta*).

— Juan Genovés, page, natural de Puerto Moris (*Porto Maurizio*) que es en la ribera de Genova, hijo de Bartolomé Rico y Sanchetta (1), vecinos de Puerto Moris.

Nao San Antonio

— Jacome de Mesina, marinero, natural de Mesina, hijo de Juan Pinto e Poliana de Velata, vecinos de Mesina.

— Colin Baço (Basso), hijo de Pierres Baço e Rableta Baço, vecinos de Bolonja (2).

— Lucas de Meçina, grumete (mozzo), hijo de Salvator (*Salvatore*) e Vent.ª (*Venturina?*) vecinos de Meçina.

— Juan Genovés, natural de Saona, grumete, hijo de Luis Gravallo e Juana Natarca, vecinos de Saona.

Nao Victoria (3)

— Antonio Salomon, vecino de la çibdad de Trapana, que es en el reyno de Cecilia, maestro de la dicha nao, marido de Juana, hija de Antonio Ferrer.

— Miguel, veneciano, marinero, natural de Brexa, (*Brescia,* donde l'appellativo di veneziano, o veneto) hijo de Francisco de Arguieto e Maria, vicinos de Bresa.

— Nicolàs, marinero, natural de Genova: dixo que no tenia padre ni madre ni hermanos.

---

(1) Nel Pastells è stampato Xaqta.

(2) Quantunque il Peragallo registri costui fra gli Italiani col nome di Colombano (evidente errore di lettura), io dubito che egli sia francese e di Boulogne sur mer; il nome del padre, Pierres (*Pierre*) e della madre me ne fanno dubitare.

(3) Questa indicazione manca nell'elenco; ma è evidente dal numero che il ruolo dell'equipaggio della *Sant'Antonio* è finito, e comincia quello della terza nave, che per portata è la *Victoria.*

Del resto in un altro elenco (Pastells, I. 210), intitolato *Gente que ba en la nao Victoria,* si trova Anton Salomon maestre.

— Nicolao de Capua, marinero, natural de Capua, hijo de Jàcome Tragon y Emilia de Licata, vecinos de Capua.

— Benito (*Benedetto*) Genovés, natural de Arvenga (*Albenga*), hijo de Remonet Esguenago e Ianquyna (*Bianchina*).

Nave Santiago

— Baltasar ginovés, maestre, vecino de Puerto Moris, que es en la ribera de Génova, marido de Carlota.

— Juan Gra, calafate, vecino de Génova, hijo de Bartolomé e Dominga su mujer.

— Agustin, marinero, natural de Saona, hijo de Andrea Bone e Batistina su mujer.

— Domingo, marinero, hijo de Juan Baptista, maestre de la nao Trinidad. (È figlio di Giovanni Battista de la Polcevera o di Punserol).

Nao Conception

Martin de Judicibus, merino (*sorvegliante*) de la nao Concebcion, hijo de Pedro de Iudicibus e de Blanca Xeres, ginoveses, vecinos de Saona (1).

Sono dunque ventitre italiani, compreso il Pigafetta, che indubbiamente presero parte alla spedizione; altri forse vi furono aggregati a San Lucar de Barrameda, quando per ordine di Carlo V furono allontanati molti Portoghesi. E di questi il solo Pigafetta tornò in patria sulla nave *Victoria*; perchè, come dicemmo, sulla italianità di Martino de Judicibus ho molti dubbi e perchè quel Nicolò di Napoli che si legge negli elenchi dei reduci è di Napoli di Romania; altri pochi della *S. Antonio* e della *Trinidad* poterono rivedere l'Europa.

Notevole fu dunque il contributo di uomini dato dall'Italia all'impresa; e perciò abbiamo un certo diritto di partecipare alla celebrazione del quarto centenario della " Vittoria " (2).

CAMILLO MANFRONI

(1) Questi non sarebbe italiano, ma figlio di un italiano.

(2) Veggasi la mia Nota comunicata il 23 aprile al R. Ist. Veneto intitolata: " Nel quarto centenario del ritorno della *Victoria* ".

COME MORÌ BARTOLOMEO GAMBA

La Gazzetta del 4 Maggio 1841 piangeva, con caldi sentimenti d'affetto, per la penna del Locatelli, la morte, avvenuta il giorno prima per tristissimo caso, del buon Gamba, l'autore dei *Testi di lingua*, il principe della italiana bibliografia, " uno dei nostri più dotti ed eleganti scrittori ", il vicebibliotecario della Marciana (1), membro dell'Istituto Veneto, dell'Ateneo, dell'Accademia della Crusca.

---

(1) Nel proposito di quest'ufficio tenuto dal Gamba è interessante quanto scriveva nei suoi *Diarî* il Cicogna: " Nell'ottobre 1830 S. A. I. R. " approvò la elezione del chiarissimo Sig. Bartolomeo Gamba a vice- " bibliotecario.

" I maligni si maravigliarono di questa scelta, primo perchè i regola- " menti vogliono che tanto il bibl.o che il Vicebibliotecario conosca *la* " *lingua greca*; che ne sappia di *numismatica* e di antiquaria perchè alla " biblioteca Marciana si combinano ambi questi oggetti; 2° perchè il vice- " bibliotecario dev'esser un *impiegato* della libreria, quindi occuparsi in " oggetti immediatamente di servizio della libreria, come far *cataloghi*, re- " gistrare lettere d'ufficio, tener corrispondenza letteraria ecc.

" Ma, dicevano, il Gamba è ignaro della lingua greca, sa poco la lati- " na e nessuna cognizione ha di antiquaria e numismatica; inoltre attende " a' suoi studi, attende a correggere le stampe della sua tipografia ed è " come non *un impiegato*, ma come un *studente* di libreria, cosicchè Don " Pietro, il bibliotecario, non può calcolare punto su lui come impiegato.

" Ma io rispondo a questi tali che Gamba è chiarissimo letterato, ot- " timo e forbito scrittore in lingua italiana, che si è reso e si rende utile " alla libreria co' tanti libri che diede fuori sugli esemplari della libreria, " che è capacissimo di rispondere, come risponde talora, alle ricerche de' " letterati, che risponderebbe di più se il bibliotecario non si avesse egli " assunta questa fatica. Che si occupa, quando occorra, di alcuni cataloghi " di libreria com'è quella delle miscellanee, che incide tutti gli Aldini " del Renouard e vi fece delle correzioni e giunte ecc. e che il nome solo " di Gamba dà fama e lustro migliore alla biblioteca ".

Si era spento, come face cui manca l'olio, non ancora ottantenne, come il buon guerriero sul campo dell'onore, mentre intratteneva il fiorito uditorio accorso ad udirlo, al Veneto Ateneo, legger una sua vita di Lorenzo da Ponte.

Le parole del Locatelli mi richiamano a quanto, nella triste occasione, scriveva, in un curioso sonetto, I. V. Foscarini; sonetto il quale, inedito, riproduco dalla raccolta che si custodisce presso il nostro Museo.

SORA DE MI.

Membro de l'Ateneo so sta anca mi
Finchè ò poduo mensilità pagar
Ma no avendo poduo più far cusì
Da l'Ateneo m'ò visto a depenar.
Mortificà mi so restà quel dì
Ma m'ò savesto, in seguito, adatar
A tanta dispiacenza e ò dito: sì,
So spiantà nè coi doti posso star.
Fin da quel tempo, dunque, mai più andà
No son a l'*Ateneo,* quando me vien,
Un zorno, *Gamba* a dir: doman mi là
Lezo una cossa mia a consesso pien;
Vicin de mi vegnime a star: sentì
Mi cedo, vado e lu me more in sen. (1)

La morte, così tragica e inattesa, del buon Gamba riempì di amaro cordoglio non solo tutta la dotta radunanza ma altresì la città intera che amava in lui intensamente l'uomo di lettere e, più ancora, il gentiluomo. " Nella luce delle sue opere „ scriveva il Locatelli " si troverà ancora l'immagine del suo ingegno, ma l'immagine di quella bontà è per noi sempre perduta! „

Non si poteva, invero, con più appropriate parole lamentare l'acerba fine dell'autore della *Collezione dei poeti in dialetto veneziano* del 1817 e della *Serie degli scrittori in dialetto veneziano* del 1832.

ANTONIO PILOT

(1) 3 Marzo 1845. Venezia - El caso funesto purtropo xe vero; el povero sior Bortolo Gamba me xe morto improvisamente all'Ateneo de Venezia su i brazzi, nè mi l'ò puzà zoso che per lassarghelo in man de un medico che gera presente alla lettura de Gamba. Sto soneto xe de infausta recordanza! El xe narativo e a mio parer ordinato e perciò da non esser scartà. (*Nota di mano del Foscarini il quale soleva commentare ogni suo componimento*).

GIORGIO BOLOGNINI

L'amicizia fraterna e l'affinità dei sentimenti mi permettono di rappresentare la figura di Giorgio Bolognini e di descriverne l'alta intelligenza e il forte carattere temprato in una lotta costante morale e materiale contro la durezza della sorte.

La vita di Giorgio Bolognini può essere l'esempio e quasi il simbolo della resistenza vittoriosa che lo spirito oppone alla materia senza lasciarsi fiaccare e cedendo senza sgomento quando l'inevitabile sta per compiersi.

Una malattia infantile l'aveva colpito negli arti inferiori; e a Verona si ricorda ancora la carrozzella in cui i famigliari e gli amici lo sospingevano amorosamente sulla soglia della scuola.

Ma il giovinetto a cui era vietata la vivacità dei movimenti e dei trastulli puerili, collocato sui banchi della scuola diventava uguale ai suoi compagni e li superava presto con la lucidezza e la maturità dell'intelligenza.

Nato il 27 ottobre 1868 Giorgio Bolognini finì il Liceo nel 1886 e passò all'Istituto Superiore di Firenze.

Vi insegnava un veronese di molta fama la cui celebrità, già assai grande e perdurante in quelli anni, andò poi tramontando e quasi consumandosi in uno scarso residuo, quando dall'opera dello scrittore fu svaporata la parte puramente oratoria e contingente alla moda del tempo: Gaetano Trezza.

Già amico di casa Bolognini negli anni in cui con l'Aleardi rappresentava la cultura e il patriottismo della vigilia, il Trezza ebbe caro il giovane concittadino, discepolo in quello Studio dove erano maestri Pasquale Villari, il Bartoli e un altro veronese, archeologo insigne, il Milani.

Negli anni di Firenze si manifestò e si affermò la vocazione

del Bolognini per gli studi storici, che attinse l'indirizzo e il metodo alla scuola di Pasquale Villari.

Dall'epoca comunale a quella del Risorgimento, la storia d'Italia, le vicende del nostro popolo, la visione e l'evocazione del passato divennero l'esercizio e la passione della sua intensa vita spirituale.

Ancora studente a Firenze aveva esplorato quelli archivi per cercarvi documenti sulle relazioni tra Firenze e Venezia e su quell'argomento compose la sua tesi di laurea.

Più tardi riprese quelle ricerche, le estese e il frutto maturò nell'acuta e interessante pubblicazione: *Le relazioni fra la repubblica di Firenze e la repubblica di Venezia nell'ultimo ventennio del secolo XIV.*

Mentre inizia felicemente la sua attività di studioso e di scrittore di storia, egli intraprende pure la carriera di insegnante, tenendo nel 1890 la cattedra di storia nell'Istituto Tecnico di Verona e occupando poi nel 1891 una cattedra nel Ginnasio Scipione Maffei che non lasciò più fino al 1913.

In quelli anni era ancora fresco il ricordo della gradita ospitalità che aveva trovato Giosuè Carducci a Verona, che egli aveva inspirato la *Leggenda di Teodorico* e *Davanti a Castelvecchio.*

Vittorio Betteloni, che componeva le gagliarde e armoniose liriche della sua maturità di poeta, Giuseppe Fraccaroli che da Verona non seppe mai staccarsi del tutto, Carlo e Francesco Cipolla, l'uno dimorandovi stabilmente, l'altro trovandovisi di frequente per non brevi soggiorni, Giambattista Zoppi, alta e lucida mente che congiungeva gli studi letterari a quelli della filosofia, Giuseppe Biadego, Gaetano Patuzzi, l'abate Giuseppe Zanchi, interprete della filosofia rosminiana e Umberto Scarpis, matematico insigne che trasformava in concezione di geniale filosofia l'aridità dei numeri, davano l'impronta alla vita intellettuale della città.

Giorgio Bolognini partecipò direttamente a quella nobile attività spirituale, essendo stato eletto ben presto nell'Accademia Veronese di Agricoltura e Scienze, che ripetendo le sue origini e la sua storia da Scipione Maffei, da Ippolito Pindemonte, da

Bartolomeo Lorenzi e dal padre Cesari aveva sempre radunato i più eletti ingegni cittadini.

Furono quelli gli anni della maggiore attività del Bolognini; ma alla sua forte preparazione negli studi e alla vigoria della sua mente non potè corrispondere un' adeguata produzione letteraria.

Se la lotta contro l'infermità fisica non gli impediva l'esercizio pieno della lucidissima intelligenza, le cure della professione di insegnante, a cui egli per ragioni famigliari doveva dare uno sviluppo e un' applicazione grande e forse eccessiva, gli toglievano materialmente il tempo da dedicare a studi, a ricerche, a scritti.

Ma non tutta la potenza dell'ingegno di Giorgio Bolognini si esaurì nella scuola o si trasfuse negli indimenticabili conversari con gli amici.

Egli ha una lunga serie di pubblicazioni di non vasta mole, monografie, conferenze, commemorazioni, recensioni, articoli di riviste o giornali che dimostrano la vastità, la complessità, la varietà degli argomenti a cui si interessava.

Vi sono gli studi di storia veronese su *questioni scaligere*, la *nascita di Can Grande*, *Can Grande nel poema dantesco; l'Università di Verona; Verona al tempo della Lega di Cambrai e il dominio di Massimiliano I d'Austria; Verona nel Novelliere di Matteo Bandello.*

Questi due ultimi studi specialmente rivelano le sue particolari doti di osservatore e di narratore.

La Verona sotto il dominio austriaco nel 500, quando il conflitto fra Asburgo e San Marco era più acuto, mentre la cittadinanza veronese, conservava ricordi del glorioso dominio scaligero e nobili e plebei spiegavano accaniti contrasti di fazioni, è descritta con vivacissimi colori, con l' utilizzazione sapiente di documenti che rendono felicemente il carattere dell'epoca e del luogo.

Carattere che è sotto altri aspetti ancor più vivamente rappresentato e illuminato dallo studio sul Novelliere del Bandello, l'ecclesiastico spiritoso e gaudente che dimorò a Verona e ritrasse argutamente i costumi di quella società.

Opera di scienza e di molta finezza letteraria è quella a cui

Giorgio Bolognini collaborò con G. L. Patuzzi e col fratello Alessandro, il *Piccolo Dizionario del dialetto moderno della città di Verona.*

Il valore che il dialetto ha come elemento della lingua nazionale, l' originalità e la vivezza della parlata popolare, la forza d'arte che è nella spontaneità e nella semplicità con cui il popolo pensa e parla hanno avuto in quest' opera un degno interprete.

Più tardi venne il largo studio su Scipione Maffei critico e giornalista.

Quando gli insegnanti del Liceo di Verona in unione ad altri studiosi vollero celebrare il centenario del loro istituto con uno studio su Scipione Maffei, Giorgio Bolognini compose sul grande umanista ed enciclopedico che è gloria di Verona, una monografia che lo illustra come critico e giornalista ed è uno dei più felici contributi a quella raccolta di *Studi Maffeiani*, che porta molta luce sulla storia e sulla vita italiana nel settecento.

Le dure necessità fisiche e professionali che inceppavano la attività del Bolognini e umiliavano in modesto lavoro la forza del suo ingegno, non gli impedirono una breve incursione nella politica militante e per le insistenze di amici egli fu consigliere comunale di Verona e partecipò all' opposizione contro l'Amministrazione tenuta dalla parte radicale-socialista.

Ma la sua produzione più viva, più fresca, più consentanea alla natura delle sue occupazioni che gli vietavano l' applicazione a lavori di molta mole e gli permettevano invece la più breve opera del rapido commento sugli avvenimenti del giorno, è quella che egli dedicò per alcuni anni all' antico e diffuso giornale di Verona, l' " Arena ".

Per molti anni ogni domenica compariva sull' " Arena " un articolo, molte volte di argomento letterario, che diventò per i veronesi un vero diletto e un' aspettazione.

Era, si può dire, la conversazione scritta di Giorgio Bolognini; e la soddisfazione di sentire da lui una serie di argute, serene, geniali osservazioni non più ristrette a un cerchio di amici, si diffondeva per tutta la città.

Non vi era soggetto di qualche importanza, la comparsa di opera letteraria o storica o un congresso o altra manifestazione

di interesse per la cultura che sfuggisse al suo stile lucido, penetrante, persuasivo.

Così egli era divenuto una delle persone più caratteristiche di Verona, uno, vorrei dire, degli uomini necessari: e tutta Verona lo rispettava e lo amava.

Il pensiero di poter più facilmente aiutare i figli negli studi superiori lo indusse ad accettare la cattedra nell'Istituto Tecnico di Venezia, dove continuò per qualche tempo le sue abitudini di studioso.

Ma intanto il male che insidiava il suo organismo si aggravò e non ostante la resistenza che le sue forze fisiche e morali gli opponevano lo condusse alla morte.

Ed egli la vide avvicinarsi impavido e sereno come era sempre stato, con stoico coraggio, guardando in faccia al destino, non sgomentandosi che per l'avvenire dei figli.

I quali certo impareranno da lui l'esercizio delle migliori virtù e conforteranno l'ottima e degna madre.

Si spense il 9 ottobre dell'anno passato.

E così Egli chiuse la sua vita terrena, affidando più che al volume di opere letterarie, ai brevi genialissimi scritti e alla serie degli amici e ammiratori il ricordo della bella anima e della mente superiore.

G. Quintarelli



NICOLÒ PAPADOPOLI ALDOBRANDINI

La morte del conte senatore Nicolò Papadopoli Aldobrandini (Roma 17 marzo 1922) se fu molto sentita nell' ambiente veneziano nel quale Egli era nato e vissuto, e dove, per la bontà dell' animo, per l' onestà del carattere, per l' operosità prodigata a vantaggio di pubbliche e private amministrazioni, e per l' ardore patriottico, Egli s' era procurato le più vive simpatie e s' era legato alle più salde amicizie, non fu rimpianta meno vivamente dagli studiosi delle discipline numismatiche, alle quali aveva dedicato fin dalla sua prima gioventù assidue cure e profondi ed incessanti studi.

A questo periodico, che è emanazione della R. Deputazione Veneto-Trentina di storia patria, della quale il sen. Papadopoli faceva parte da oltre sette lustri (1886) e reggeva anche con tanto decoro la presidenza quando la morte ebbe a colpirlo, non spetta che l' ufficio di ricordare l' illustre Estinto per la attività da lui spiegata nel campo degli studi, onde il suo nome ebbe ed avrà perennemente l' ammirazione, di cui la grande sua competenza di numismatico e storico lo rese ben degno. D' altri è il compito di rievocare la venerata memoria dell' Uomo e del Cittadino, sia ch' egli avesse dato il suo nobile contributo quale soldato per la maggiore grandezza e per la libertà della Patria, sia ch' egli avesse partecipato alla vita politica della Nazione quale membro del Parlamento e del Senato, o a quella del Comune di Venezia quale consigliere od assessore municipale, sia ch' egli avesse favorito la pubblica beneficenza od avesse dato impulso alle industrie e all' agricoltura od alle arti belle. È però pur qui doveroso rilevare che dovunque egli rifulse, lasciando

traccie indelebili della sua specchiata saggezza, del suo vivido ingegno, della nobiltà del suo cuore.

Nato in Venezia il 23 maggio 1841 e nutrito di buoni studi manifestò una spiccata inclinazione alla numismatica, inclinazione che si fece un po' per volta vera passione, convinto com'egli era dell' importanza storica ed economica delle antiche monete, quali documenti irrefragabili per la sicura conoscenza del passato.

Provvisto di larghi mezzi di fortuna il Papadopoli potè raccogliere per proprio conto durante la sua lunga vita tutta quella preziosa suppellettile monetaria che costituì la ricchissima raccolta da Lui con atto munifico di sua ultima volontà lasciata alla Città di Venezia e che gli fornì molto del materiale che fu oggetto dei suoi studi.

La raccolta numismatica Papadopoli se ebbe da lui il massimo sviluppo per quanto riguardava particolarmente la zecca di Venezia, non fu certo trascurata per quanto s'atteneva alle zecche medioevali e moderne d'Italia, delle quali aveva anzi sempre con speciale preferenza favorito l' incremento delle minori.

Tutta una serie di memorie da Lui edite in Riviste italiane e straniere fece conoscere infatti la maggior parte delle monete inedite o poco note che appartenevano alla sua raccolta e che rappresentavano moltissime delle nostre zecche italiane. Contribuì Egli così ad integrare con la storia di queste il quadro delle condizioni economiche delle regioni d' Italia nelle varie epoche.

Tale quadro gli diede modo e competenza di penetrare nell' importanza di un nuovo ordinamento scientifico del materiale monetario italiano, che a differenza di quello ancora oggi comunemente usato rispondesse più razionalmente alle esigenze storico-geografiche d'Italia. Fu così che il Papadopoli si fece a promuovere ed incoraggiare siffatto ordinamento in parecchie occasioni non solo con la parola e con gli scritti, ma anche coll' assegnazione di un premio da conferirsi ad una memoria che indicasse appunto il sistema migliore e più pratico di ordinare le collezioni di monete italiane. Convinto pertanto dell' utilità che il caldeggiato ordinamento avrebbe potuto apportare ad una più larga e profonda conoscenza della nostra numismatica in rapporto alle condizioni monetarie dei vari Stati italiani, curò a questo fine l' assetto della propria collezione, assetto che in verità dev' essere

riconosciuto, se non il più pratico, senza dubbio il più conforme ai dettami della scienza. Ecco perchè Egli ebbe ad elogiare " Il Repertorio generale delle monete italiane ", pubblicato nel 1912 a Parigi da Giulio Sambon, repertorio condotto press'a poco cogli stessi criteri che il Papadopoli giudicava rispondenti all'ordinamento da lui propugnato, mentre non fu molto tenero per il modo con cui fu compilato il " Corpus Nummorum Italicorum " che, seguendo il vecchio sistema di distribuzione delle monete per zecche, presenta qualche manchevolezza in relazione allo scopo altamente scientifico che dovrebbe prefiggersi una raccolta numismatica.

Certo che il campo da Lui più proficuamente e maggiormente mietuto fu quello della monetazione veneziana, alla quale dedicò la parte migliore della sua attività di studioso, attività che egli cominciò ad affermare fin dal 1871 con una prima pubblicazione dal titolo " Di alcune monete veneziane per Candia ", e continuò ininterrotta fino all'estremo di sua vita. Nè Egli fu un semplice illustratore e divulgatore delle monete della diletta sua città natale, ma fu un indagatore perspicuo della storia della zecca a cominciare fin dalle origini di questa nelle sue relazioni colle zecche imperiali, ed uno scrutatore sapiente delle condizioni economico-finanziarie della grande Repubblica marinara per quanto queste avessero avuto relazione con l'interno funzionamento della officina monetaria o con la vita economica internazionale. Poichè egli faceva procedere lo studio delle monete di pari passo con lo studio dei documenti che alla zecca si riferivano e che egli rintracciava o faceva rintracciare specie nell'Archivio di Stato di Venezia.

Frutto del suo lavoro durato lunghissimi anni fu la poderosa opera " Le monete di Venezia ", di cui il primo volume uscì per le stampe nel 1893, il secondo nel 1907, il terzo nel 1919; quest'ultimo volume, che è di testo, si accompagna ad altro uscito contemporaneamente, il quale contiene 99 tavole illustrative.

Codesta opera che riunisce e compendia anche tutte le numerose memorie di argomento monetario veneziano, che il Papadopoli aveva in forma monografica precedentemente pubblicato, pur essendo eminentemente numismatica, è una vera storia politico-economica di Venezia, desunta dalle monete. A validissimo

coadiuture nel condurre a compimento il colossale lavoro, il Papadopoli ebbe il dotto professore Giuseppe Castellani, che fu all' illustre Estinto compagno devoto e fedele per oltre un ventennio.

L' opera delle monete di Venezia è certo un monumento imperituro che l' autore si eresse. Per esso il Papadopoli dovette curare l' esame critico e l' illustrazione delle singole monete, che furono tutte da lui con scrupolosa diligenza esattamente descritte; dovette ricercare i documenti di zecca per conoscere le varie coniazioni delle monete, il quantitativo che ne fu messo in circolazione, la nomenclatura ed il tipo che le contraddistinsero, le magistrature che sovraintesero alla zecca, gli artisti che intagliarono i conî delle monete; dovette studiare le provvidenze dalla Repubblica adottate per aumentare, diminuire o togliere completamente dalla circolazione il numerario emesso dalla zecca, o per bandire le monete false, o per regolare la circolazione di quelle straniere che talvolta esuberantemente invadevano i mercati veneziani, o per richiamare in zecca le monete riconosciute deteriorate o mancanti di peso. Nè Egli limitò le sue indagini alla suppellettile monetaria che la sua raccolta gli offriva, ma volle minutamente esaminare tutte le raccolte di monete veneziane di maggiore rinomanza, come ad esempio quella del Museo civico Correr di Venezia e quella del Museo Bottacin di Padova, la quale poteva agevolare il lavoro dello studioso in grazia dell' ottimo ordinamento ricevuto dai due benemeriti conservatori: Carlo Kunz, l' autore dei disegni di monete che illustrano appunto l' opera principe del Papadopoli, e il compianto mio zio Luigi Rizzoli fu Giuseppe, che il Papadopoli seppe apprezzare per la non comune competenza di numismatico e stimare altamente per la probità e per la esemplare rettitudine.

Le monete di Venezia così magistralmente illustrate dal sen. Papadopoli segnarono senza dubbio un grande progresso negli studi della numismatica italiana ed è veramente da rammaricarci che il dotto Autore non abbia potuto mettere fine agli altri progettati lavori che già da tempo andava preparando con lo stesso metodo rigoroso di critica e con le stesse scrupolose indagini, intorno alle monete emesse dalle zecche dipendenti dal Dominio veneziano di Cattaro e di Scutari, intorno a quelle battute dai Veneziani

all'estero, intorno alle *Oselle* di Venezia e di Murano, ed infine intorno alle monete che, dopo la caduta della Repubblica, furono coniate dai vari Governi nella stessa Venezia od altrove per Venezia, nonchè dal Governo provvisorio veneziano nel 1848-1849.

Ma se alla divulgazione di molti cimelii delle zecche italiane e alla lodata opera sulle monete veneziane resta legato principalmente il nome del Papadopoli, non è da tacersi che Egli esplicò buona parte della sua attività anche nei campi delle discipline affini alla Numismatica. Tra i molti suoi scritti sono notevoli infatti alcuni che si occupano di Sfragistica, di Medaglistica e di Araldica, rivolti sempre al fine di recare nuova luce alla storia d'Italia con particolare riguardo a quella di Venezia. L'ultimo suo lavoro, pubblicato postumo dal prof. G. Castellani, fu la interessantissima monografia dal Papadopoli stesso presentata al R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, concernente pensieri ed osservazioni sopra *il Leone di S. Marco* simbolo glorioso della Regina dei mari, del quale Egli aveva seguito con passione di studioso e con l'affetto che gli ispirava la città, che gli aveva dato i natali, tutte le varie vicende e le trasformazioni fin dalle sue primissime origini.

Nè il Papadopoli si sottrasse al difficile compito, che la sua dottrina e la sua competenza gli rendevano possibile, quello cioè di vagliare gli scritti che sulle discipline da lui predilette venivano pubblicati. Notevoli sono le recensioni ch'egli con spirito equanime e con illuminato sapere ebbe a fare all'opera sulle *Oselle di Venezia* edita per cura del dott. Werdnig nel 1889, sulle più *antiche medaglie italiane* del dott. Giulio von Schlosser, e sulla monumentale opera il " Corpus Nummorum Italicorum „ edita per cura del dotto nostro Sovrano ed ancora in corso di pubblicazione, della quale videro già la luce i primi sette volumi.

Pure per l'autorevolezza acquistata nel campo degli studi numismatici potè il Papadopoli far giungere fino alle più alte sfere della Pubblica Istruzione del Regno la sua voce implorante mezzi adeguati e personale tecnico adatto a riordinare tutto quanto il ricco patrimonio monetario di proprietà dello Stato, sparso nei vari Musei del Regno, così che ne venisse non soltanto assicurata la integrale conservazione, ma ne fossero agevolati ben anco la consultazione e lo studio.

L' opera scientifica del Papadopoli fu singolarmente apprezzata dai principali Sodalizi numismatici italiani e stranieri, che vollero ascritto il Nostro fra i loro soci e lo portarono alle più alte cariche. Per venticinque anni Egli resse la presidenza effettiva della Società numismatica italiana, della quale poi divenne vice-presidente onorario. Appartenne quale socio effettivo al Circolo numismatico di Milano, al Circolo napoletano, all' Istituto italiano di numismatica di Roma, e quale socio onorario alle Società numismatiche di Bruxelles, di Ginevra, di Parigi e di Vienna.

Fu pure socio effettivo, e ne ebbe anche la presidenza, del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti.

Con la morte non mai abbastanza pianta del conte senatore Nicolò Papadopoli Aldobrandini, la scienza perdette uno dei suoi più attivi e validi cultori, la città di Venezia uno dei migliori suoi figli, la Nazione un de' suoi Rappresentanti più saggi e venerati.

L. Rizzoli

Bibliografia degli scritti di numismatica e scienze affini, spettanti al conte Nicolò Papadopoli Aldobrandini.

1. Di alcune monete veneziane per Candia. Venezia, Visentini, 1871, 8o p. 12; estr. da Archivio Veneto, tomo II, parte II.
2. La stessa memoria. In Periodico di Numismatica e Sfragistica per la storia d'Italia, Anno V, (1873), p. 25-34.
3. Monete inedite delle zecche minori dei Gonzaga esistenti nella Raccolta Papadopoli. S. n. t. in 8o p. 14, con 2 tavole; estr. dal Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia, anno V, (1873), fasc. VI.
4. Lettera al Contro-Ammiraglio Luigi Fincati, Venezia 17 giugno 1878, (sul valore delle monete veneziane ricordate in un documento del secolo XV); in Luigi Fincati, La nobiltà veneziana e il commercio marittimo, Roma, Barbera, 1878, in 8', pagg. 18-21. Estr. da Rivista Marittima, 1878.
5. Monete inedite della zecca veneziana. Venezia, Antonelli, 1881, 8, gr., p. 18, con tav.

6. Sulle origini della Veneta Zecca e sulle antiche relazioni dei Veneziani cogl' Imperatori considerate dietro l' esame delle primitive monete. Lettura fatta al R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Venezia il 14 agosto 1882. Venezia, Antonelli, 1882, 4° p. 45 e tav. 3.
7. Altra edizione, Venezia, Antonelli, 1882, 8° p. 53 e tav. 3.
8. Sul valore della moneta veneziana. Saggio letto nell' adunanza del R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia il 26 gennaio 1885. Venezia, Antonelli, 1885, 4° p. 32 e 2 tabelle.
9. Del Piccolo e del Bianco antichissime monete veneziane. Lettura fatta all' adunanza del R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia il 20 marzo 1887. Venezia, Antonelli, 1887, 4°, p. 13.
10. Sigillo del doge Giovanni Gradenigo. Venezia, Visentini, 1887, 8°, p. 11; estr. da Archivio Veneto t. XXXIII, p. II, 1887.
11. Alcune notizie sugli intagliatori della zecca di Venezia. Venezia, Visentini, 8°, p. 9; estr. da Archivio Veneto, t. XXXV, p. II, 1888.
12. Carlo Kunz, cenno necrologico, in Archivio Veneto, a. XVIII, tomo 35, 1888, pagg. 259-260.
13. Moneta Dalmatiae. Venezia, Antonelli, 1889, 8°, estr. da Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, t. VII, serie VI.
14. Enrico Dandolo e le sue monete. Milano, Cogliati, 1890, 8°, p. 15; estr. da Rivista italiana di Numismatica, a. III. (1890), fasc. IV.
15. Il bimetallismo a Venezia nel Medio evo. Milano, Cogliati, 1891, 8°, gr. pag. 9, nel volume di Omaggio della Società Italiana di Numismatica alla Reale Società Numismatica Belga nella solenne ricorrenza del suo cinquantenario.
16. Le bimétallisme a Venise au Moyen âge. Mémoire présenté au Congrès international de Numismatique de Bruxelles. Bruxelles, Goemaere, 1892, 8°, p. 12.
17. Francesco Foscari e le sue monete (1423-1457). Milano, Cogliati, 1892, 8°, p. 26, con tav.; estr. da Rivista ital. di Numismatica a. V (1892) fasc. III.
18. Monete italiane inedite della Raccolta Papadopoli, I: Venezia; Milano, Cogliati, 1893, 8°, p. 8 e tav.; estr. da Rivista ital. di Numis. a VI (1893) fasc. II.
19. Monete italiane inedite della Raccolta Papadopoli, II: Castiglione delle Stiviere, Solferino, Sabbionetta, Pomponesco, Bozzolo, Guastalla, Novellara, Gazzoldo; S. n. t., 8°, p. 33; estr. da Rivista ital. di Numis. a. VI (1893).
20. Monete italiane inedite della Raccolta Papadopoli, III: Rimini, Fano, Pesaro, Urbino, Gubbio; Milano, Cogliati, 1893, 8°, p. 18; estr. da Rivista ital. di Numis., a. VI (1893) fasc. IV.
21. Le monete di Venezia descritte ed illustrate, con disegni di C.

Kunz. Parte I.: Dalle origini a Cristoforo Moro. Venezia, Ongania, 1893, 4°, p. X. 424, e tav. 16.

22. Monete italiane inedite della Raccolta Papadopoli, IV: Napoli, Benevento, Salerno, Brindisi, Manfredonia, Manoppello, Bari, Messina, S. n. t., 8°, p. 25; estr. da Rivista ital. di Numis., a. VII. (1894), fasc. III.

23. La Zecca di Nasso. Monete dei Sanudo duchi dell' Arcipelago e di Nasso. Milano, Cogliati, 1895, 8°; estr. dalla Rivista ital. di Numis., a. VIII (1895), fasc. IV.

24. Monete italiane inedite della Raccolta Papadopoli, V: Reali di Savoia, Savoia-Acaia, Messerano, Crevacuore, Desana, Asti, Monferrato, Passerano, Frinco, Saluzzo. S. n. t., 8°, p. 41; estr. dalla Rivista ital. di Numis., a. IX, fasc. III, 1896.

25. Die ältesten Medaillen und die antike von Julius von Schlosser, notizia di Nicolò Papadopoli. Venezia, 1898, Ferrari, 8°, p. 7; estr. da Atti del R. Istituto Veneto, tomo IX, serie VII, 1897-98.

26. Una tariffa con disegni di monete stampata a Venezia nel 1517. Venezia, Visentini, 1899, 8°, p. 4, con facsimile; estr. dal Nuovo Archivio Veneto, tomo XVII, parte I.

27. Les plus anciens deniers ou Carzie frappés par les Vénitiens pour Chypre (1515-1518). Bruxelles, Goemaere, 1900, 8°, p. 6; estr. dalla Revue belge de numismatique, a. 1900.

28. Carzie per Cipro coniate dai Veneziani nel 1515 e 1518. S. n. t. 8°, p. 7, estr. dalla Rivist. ital. di Numis. a. XIII (1900).

29. Tarifs vénitiens avec dessins de Monnaies du XVI siècle. Paris, Protat, 1900, 8°, p. 13, con facsimili; estr. dalle Mémoires du Congres international de Numismatique de 1900, pp. 349-359.

30. Altre tariffe con disegni di monete stampate a Venezia nel secolo XVI. Venezia, Visentini, 1900, 8°, p. 10, con facsimili; estr. da Nuovo Archivio Veneto, tomo XX. (1900), parte II.

31. Tariffe veneziane del secolo XVI. Milano, Cogliati, 1900, 8°, p. 14 con 5 tavole. Estr. da Rivista ital. di Numis. a. XIII (1900) pagg. 439-450.

32. Nicolò Tron e le sue monete (1471-1473)· Milano, Cogliati, 1901, 8°, p. 18; estr. dalla Rivista ital. di Numis., a. XIV (1901) fasc. IV.

33. Monete italiane inedite della Raccolta Papadopoli (appendice al n. 1): Venezia. Milano, Cogliati, 1902, 8°, p. 7; estr. dalla Rivista ital. di Numis. a. XV. (1902), fasc. I-II.

34. Sul modo di collocamento delle collezioni pubbliche. S. n. t., 8°, p. 7; estr. dalla Rivista ital. di Numis. a. XVII (1904).

35. La tariffa veneta del 1543. Milano, Cogliati, 1904, 8°, p. 8, con facsimile; estr. dalla Rivista ital. di Numis., a. XVII (1904), fasc. III.

Della stessa, altre due edizioni.

36. Monete trovate nelle rovine del campanile di S. Marco (lettura fatta al r. Istituto Veneto il 30 marzo 1904). Venezia, 1905, Tip. Emiliana 8°, p. 14. La stessa fu pubblicata nel Bollettino di Numismatica, ott. 1904.
37. Sebastiano Venier e le sue monete (1577-1578). Venezia, tip. Emiliana, 1905, 4°, p. 23; per nozze Persico-Venier.
38. Un denaro della Contessa Richilda (?). Milano, Cogliati, 1905, 8°, p. 4. Estr. da Rivista ital. di Numis. a. XVIII (1905), pagg. 111-114.
39. La legge sull'esportazione degli oggetti d'arte e d'antichità. Estr. da Rivista ital. di Numis. a. XVIII (1905), pagg. 127-137.
40. Ungaro inedito della zecca di Castiglione delle Stiviere. Milano, Cogliati, 1906, 8°, p. 11; estr. da Rivista ital. di Numismatica, a. XIX (1906) fasc. I. [in collaborazione con A. Agostini].
41. Per il R. Gabinetto numismatico di Brera e per gli altri Gabinetti numismatici d'Italia. In Rivista ital. di Numis. a. XIX (1906) pagg. 647-650.
42. Le monete anonime di Venezia dal 1472 al 1605. Milano, Cogliati, 1906, 8°, p. 95 e tav. 8; estr. dalla Rivista ital. di Numismatica, a. XIX (1906) fasc. IV.
43. Le monete di Venezia descritte ed illustrate, con disegni di C. Kunz. Parte II: da Nicolò Tron a Marino Grimani (1472-1605). Venezia, Tip. Emiliana, 1907, 4°, p. 840 e tav. da XVII a LI.
44. Monete italiane inedite della Raccolta Papadopoli (appendice II al N. 1): Venezia. Milano, Cogliati, 1908, 8°, p. 14; estr. dalla Rivista ital. di Numis., a. XXI (1908), fasc. I-II.
45. Imitazione dello zecchino veneziano fatta da Guglielmo Enrico d'Orange (1650-1702). Milano, Cogliati, 1910, 8°, p. 10; estr. dalla Rivista ital. di Numis., a. XXIII (1910), fasc. III.
46. I primi zecchini dei Gran Maestri dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Bruxelles, Goemaere, 1910, 8°, p. da 349 a 358, e tav. 1; memoria presentata al Congrès international de Numismatique et d'Art de la Médaille, Bruxelles 1910.
47. Il «Corpus Nummorum Italicorum». Comunicazione. Venezia, Ferrari, 1911, 8°, p. 4; estr. da Atti del R. Istituto Veneto, tomo LXX, parte II.
48. Il «Corpus Nummorum Italicorum» Vol. I. (Recensione). Milano, Cogliati, 1911, 8°, p. 7; estr. dalla Rivista ital. di Numis. a. XXIV (1911), fasc. I.
49. Il «Corpus Nummorum Italicorum» Vol. II. (Recensione). Milano, Cogliati, 1911, 8°, p. 4; estr. dalla Rivista ital. di Numis. a. XXIV (1911), fasc. IV.
50. Le Raccolte Numismatiche italiane, considerazioni e proposte. In «La Società Numismatica Italiana al X congresso in-

ternazionale di Storia dell'Arte» Roma, ottobre, 1912; Milano, Cogliati, 1912, 8°, p. 5.

51. Sambon Giulio, Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da Italiani all'estero, dal secolo V al XX, nuovamente classificate e descritte: Periodo dal 476 al 1366. Parigi, 1912 (Recensione) S. n. t., 8°, p. 3; estr. dalla Rivista ital. di numis., a. XXV (1912), fasc. I.

52. Monete italiane inedite della Raccolta Papadopoli, VI: Mantova, Monferrato. S. n. t., 8°, pag. 13; estr. dalla Rivista ital. di Numis., a XXVI (1913), fasc. I.

53. Monete italiane inedite della Raccolta Papadopoli, VII: Mantova, Castiglione delle Stiviere, Sabbionetta, Bozzolo, Guastalla, Como, Bellinzona, Maccagno. S. n. t., 8°, p. 28; estr. dalla Rivista ital. di Numis., a. XXVI (1913), fasc. II.

54. Il «Corpus Nummorum Italicorum». Vol. IV (Recensione). Milano, Cogliati,, 8°, p. 7; estr. dalla Rivista ital. di Numis. a. XXVI (1913), fasc. IV.

55. Leonardo Donà doge di Venezia e le sue monete (1606-1612). Milano, Cogliati. 8°, p. 52; estr. dalla Rivista ital. di Numis. a. XXVIII (1915), fasc. I-II.

56. Il ducato d'oro di Deodato di Gozon Gran Maestro dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme a Rodi (1346-1353). Venezia, Ferrari, 1916, 8°, p. 4; estr. da Atti del r. Istituto Veneto tomo LXXV (1915-1916), parte II.

57. I dogi omonimi di Venezia e le loro monete. Roma, Istituto Italiano di Numismatica, 1917, 8°, p. 22; estr. dagli Atti e memorie dell'Istituto ital. di Numism., vol. III. fasc. I.

58. Monete italiane inedite della Raccolta Papadopoli, Appendice III al n. 1: Venezia. Milano, Cogliati, 1917, 8°, p. 8; estr. dalla Rivista ital. di Numis. a. XXX (1917), fasc. II.

59. Le monete di Venezia descritte ed illustrate con disegni di C. Kunz. Parte III: da Leonardo Donà a Lodovico Manin (1606-1797). Venezia, Tip. Emiliana, 4°, volumi 2: (testo, di p. 1102) - (tavole n. da 52 a 150).

60. Regolazione di confini fra lo Stato Veneto e quello Pontificio nel 1749, ricordata da due Medaglie. Venezia, Ferrari, 1920, 8°, p. 10 e tav. 2; estr. da Atti del r. Istituto Veneto, tomo LXXIX (1919-1920) parte II.

61. Il leone di S. Marco. Pensieri ed osservazioni di un Numismatico. Venezia, 1921, Ferrari, in 8°, con 7 tav. (pubblicazione postuma con notizie biografiche e bibliografiche per cura del prof. G. Castellani).

IL CONTE ANDREA MARCELLO

Il giorno 27 maggio 1922, dopo brevissimo malore, spegnevasi, nella sua villa di Marocco, il Co. Andrea Marcello: quasi repentinamente, così fugaci si susseguirono le notizie della sua malattia e della sua morte. Questa perdita, dolorosa quanto inattesa, per cui veniva rapito all'amore della famiglia l'uomo esemplare, veniva altresì ad accrescere i lutti della Deputazione di Storia Patria, alcuni recentissimi, tra i quali la morte di Filippo Grimani, già Sindaco di Venezia e socio onorario dal 1900, e di Nicolò Papadopoli Aldobrandini, socio corrispondente fino dal 1886, effettivo dal 1893, più volte presidente: ufficio, che avrebbe occupato fino alle nuove elezioni. Non è questo il momento di parlare delle varie benemerenze dei due nobilissimi cittadini, l'uno dei quali, lasciato il governo della sua città, dopo un quarto di secolo, ne affidava durevolmente il ricordo ad una serie di opere, talvolta audacemente tentate e sempre felicemente riuscite per il bene della sua Venezia; l'altro ne confermava il tenace amore, legando al nostro Museo le sue preziose raccolte numismatiche, collezione davvero regale.

Andrea Marcello, discendente da una delle più antiche famiglie veneziane, avea ereditato da' suoi maggiori non solo l'affetto alla patria, ma altresì quella squisita cortesia e quella signorile affabilità di colloquio, che, nella consuetudine degli amici e dei conoscenti, insieme con le sue virtù d'animo e di ingegno, gli cattivarono assai per tempo la simpatia e la stima generale: onde non è a meravigliarsi se la sua fine immatura fu onorata d'altrettanto unanime compianto.

Molto presto alla sua versatile attività si aprì, per la fiducia de' suoi concittadini, largo campo di espansione, perchè egli,

quantunque immune da ogni senso di vanità, comprese, ancor giovanissimo, che il miglior modo di rendersi degno delle avite tradizioni, sdegnando i facili ozi della condizione sociale, era di adoperarsi per il pubblico bene. Servita da figlio valoroso la patria nelle armi, e tornato stabilmente a Venezia, prestò l'opera sua, efficace ed assidua, ai più importanti istituti cittadini; all'ospitale, del cui Consiglio di Amministrazione fu presidente, e del quale curò con infaticabile ardore il miglioramento, perchè rispondesse, nella più larga misura, richiesta dalle leggi più savie dell' igiene, ai bisogni degli sventurati; alle cucine economiche, alle quali attese, specie negli anni della guerra, con raro spirito di abnegazione, superando ostacoli, talora gravissimi, nelle penose condizioni di allora, moltiplicandosi in un entusiasmo di carità veramente mirabile, affinchè non venisse meno ai poveri così valido soccorso; ad altri comitati ed istituzioni, nei quali rimarrà vivo per lunghi anni il ricordo di quanto egli ideò ed operò per il loro migliore vantaggio.

La fiducia cittadina lo elesse, nel 1895, al patrio Consiglio; fin da quando cioè le sorti della città, appena morto Dante Serego-Allighieri, proclamato Sindaco, chiamato cioè ad un ufficio, ch'egli avea così nobilmente già esercitato, ma che purtroppo non potè riassumere, furono affidate a Filippo Grimani, e con lui Andrea Marcello rimase, compagno e collaboratore fedele, fino al 1919, in cui la Giunta, dall' uomo indimenticabile presceduta, si dimise dall'amministrazione comunale. Nel nuovo ufficio il Marcello portava, oltre ai più generosi propositi, anche non breve pratica amministrativa, e lo dimostrò specialmente quando vi fu nominato assessore, prima della polizia urbana, poi della pubblica istruzione. In questa, io, che l'ebbi collega carissimo fino all' ultimo giorno del nostro assessorato, e collaboratore, puossi dire d'ogni ora, mi affretto di affermare che nulla lasciò di intentato, specie nella amministrazione della scuola, perchè questa rispondesse veramente all'ardua ma alta missione che le è imposta, di cui sono e possono essere varie le forme nella sua attuazione, ma tutte legate ad un vincolo indissolubile nella faticosa impresa dell' educare: anelli di una stessa catena, che non si possono infrangere senza danno. E poichè questa dell' educare è lenta e progressiva operazione, senza cui vana, anzi perniciosa, torna quella dell' istruire,

così Andrea Marcello, credente per sentimento profondo e nella pratica della vita, convinto della necessità che sulle tenere anime dei giovanetti aleggi, spirito di pace e di bontà, la fede serena in Dio, continuò a caldeggiare nella scuola l'insegnamento della sua legge, mentre dava sollecito e pieno consenso ed aiuto alle moderne istituzioni, che si prefiggono il progresso della scuola, nel soccorso morale ed anche materiale dei fanciulli: come provvide all'erezione di nuovi edifici scolastici, a restaurare gli antichi, con larghezza di disegno e di concezione.

Ma poichè parlo di lui in questo periodico, che gli fu tanto caro e che accoglie il contributo di studi severi, debbo pur ricordarne l'opera di studioso.

Così le sue attitudini, come il suo amore per Venezia lo indussero sopra tutto alla investigazione ed illustrazione delle memorie veneziane, e assai per tempo, precisamente nel 1881, appena ventenne, pubblicò una memoria sopra alcune carte manoscritte presentate all'esposizione internazionale geografica di Venezia, che si teneva appunto in quell'anno nella nostra città. L'opuscolo è dedicato a Guglielmo Berchet, segretario del Comitato, e tratta di piante di fortezze e disegni di assalti e di assedi. Alla lettera illustrativa seguono le note, e i documenti, con le relazioni di Marino, Nicolò ed Alvise Marcello, circa i diversi uffici sostenuti. Anche in un opuscolo, stampato dieci anni più tardi, nel 1891, per le nozze Sommi - Picenardi - Basilewsky, diretto al gran Priore del S. M. O. Gerosolimitano, Guido Sommi-Picenardi, troviamo documenti intorno ad Angelo e Lorenzo Marcello, che furono pure investiti del Priorato dello stesso ordine.

Questo compiacersi di tradizioni familiari, così illustri ed onorevoli, in cui si afferma non interrotta fede nella virtù e nel merito dei propri avi, sia più o meno importante la parte da loro presa nella pubblica cosa, è argomento di lode per i nepoti, non di biasimo, quasi fosse una vana ostentazione, perchè richiamano fatti e persone degni di memoria, laddove rimarrebbero forse ignorati, se non li togliesse all'oblio la mano pietosa di chi ne porta il nome e ne conosce la storia.

In questi, come negli altri lavori, di cui parlerò sommariamente più innanzi, è lodevolissima l'esattezza delle notizie, talora l'acutezza delle osservazioni, corredate, quando ne è il caso, di

documenti e citazioni autorevoli, e l'onesto affaccendarsi dell'autore, che rettifica, corregge ed aggiunge, con persuasive ragioni, ov'è difetto di dimostrazione od errore di racconto in libri anche di scrittori rinomati. Ma anche in quest'opera, delicata e difficile, di revisione, la parola ammonitrice sgorga sempre dall' animo del vero gentiluomo, senza assumere, nemmeno di lontano, la pretesa di dare, nonchè un rimprovero, una lezione.

Altri lavori del Marcello riguardano la prima prigionia di Giovan Pado Manfrone, il *magnificus armorum ductor et eques*, poi una lettera dello stesso condottiero; contengono recensioni di opere storiche, tra cui l'edizione della *de pace veneta relatio* del Balzani, sulla venuta di Papa Alessandro III, dopo la gloriosa battaglia di Legnano, la illustrazione del Castello di Schio, del Maddalena; anche episodi municipali, informazioni genealogiche, ed un esame circa le fonti italiane per la storia della scoperta del Nuovo Mondo, specialmente per la parte affidata al Berchet. Nè questi sono i soli lavori del Marcello, ai quali debbonsi pure aggiungere i suoi discorsi d'occasione.

Trattasi, senza dubbio, di scritti brevi e ristretti a poche pagine, ma che pur dimostrano la attitudine e la felice disposizione a trattazione più ampia, da cui lo distolse, insieme con la moltiplicità delle occupazioni, fors' anchè l' innata modestia per cui, a torto, non riteneva di poter reggere a sforzo più ardito.

Competenza speciale ebbe poi il Marcello nell'araldica, onde ne era spesso chiesto il consiglio, in ricerche genealogiche, sopra tutto di famiglie patrizie veneziane. E sebbene troppo spesso questa scienza, se tale può dirsi, si riduca ad aridità di cronaca, non è chi non vegga quale importanza particolare abbia nella storia di Venezia, alla quale, come forse in nessun' altra storia, si ricollega quella delle sue case, donde uscirono i suoi gloriosi capitani, i suoi magistrati, i suoi principi. Il Marcello meritava quindi l' elogio, che ne tesseva l' egregio Comm. Pietro Bosmin nell' adunanza della Commissione Araldica Veneta, del 3 giugno 1922, commemorando il perduto collega. Istituita tale Commissione, con decreto ministeriale doll' otto novembre 1889, il Marcello fu chiamato subito a farne parte, e diede mano alla compilazione dell'elenco nobiliare della nostra regione. Fu dapprima vice-segretario, segretario poi, e nel 1913 fu nominato Presidente.

Cosicchè per oltre trent' anni, egli diede, affermava giustamente il Bosmin, incremento ed aiuto a quegli studi, specialmente nelle dotte relazioni intorno alle domande rivolte alla Commissione.

Quanto gli fosse cara la deputazione di storia patria, alla quale apparteneva dal 1888 come socio corrispondente. dal 1893 come effettivo, e di cui era, con rinnovata prova di stima, rinominato tesoriere, lo dimostra chiaramente l'alacrità con cui attendeva a curarne le sorti, cercando di estenderne l'azione benefica, di arricchirne la fortuna economica, ricorrendo anche alla cooperazione di istituti cittadini. Esultò quindi il suo cuore, quando si vide aggiunto, per i riconquistati diritti d'Italia, al nome della r. Deputazione Veneta di Storia Patria quello di Tridentina, e fu certo una delle sue ultime e più vive compiacenze il salutare riuscita la deputazione a Trento, ridivenuta italiana, nella solenne adunanza del 30 aprile passato. E quanto era ardente il suo desiderio che un altro nome, altrettanto diletto, si unisse a quei due, quanto amaro il dispiacere che rimanesse insoddisfatto!

Negli ultimi mesi della sua vita ad altro, pur nobile intento, era rivolta la sua attività, e che sorte avversa gli impedì di vedere raggiunto: il collocamento nelle loggie del palazzo ducale del busto di Giacomo Zanella; ciò che sarebbe doveroso tributo di ammirazione e, diciamolo, di gratitudine, al poeta forte e gentile, al letterato, al maestro, il quale onorò e cantò Venezia con versi inspirati all'amore ed alla gloria di lei, e la cui effigie non è ancora accanto a tante altre di veneti illustri, come non è ancora l'effigie di quel gagliardissimo ingegno che fu Pietro Canal!

Lo Zanella frequentava la casa dei Marcello, nella quale si perpetuava la secolare tradizione dell'ospitalità veneziana, e che era aperta ad uomini insigni per altezza di mente e di dottrina. Il compianto amico mi narrava spesso episodi relativi al poeta vicentino, dai quali traspariva la candida ingenuità del suo animo. È tra le poesie dello Zanella, di cui si moltiplicano le edizioni, cospicuo tributo d'onore dopo tanti anni dalla sua morte, una alla Contessa Adriana Marcello-Zon, madre del povero Andrea, nella quale, con frase semplice ma così precisa ed elegante, come era caratteristica tutta sua, ne rammenta appunto la casa ospitale, Marocco e i figli giovinetti. Possa il voto di non dimentichi veneziani esser presto compiuto!

Di Andrea Marcello, dell'uomo integerrimo, per cui non è lode esagerata il dire che non conobbe il male e il bene esercitò senza risparmio di sè, non può spegnersi la memoria, nè scomparire la figura, l'una e l'altra tra le più amabili, che nella mesta visione delle cose passate, ci rivivano sempre dinanzi.

FEDERICO PELLEGRINI

BIBLIOGRAFIA

Sopra alcune carte manoscritte presentate all' Esposizione internazionale geografica di Venezia — Lettere e documenti. Venezia, Naratovich, 1881, in 8.

Documenti intorno alla prima prigionia di Giovan Paolo Manfrone, condottiero scledese — Venezia, Visentini, 1886, in 8.

Un nuovo libro del Cav. Achille Lega e Brisighella presa nel-l'anno 1509. Venezia, Visentini, 1889, in 8.

Una mostra di cavalleria in Bologna nell'anno 1508, Bologna, Fava-Garagnani, 1887, in 8.

I tiranni di Romagna e i Papi nel Medio Evo, di P. D. Pasolini — Un giudizio di N. Machiavelli citato. Venezia, Visentini, 1888, in 8.

Una lettera di Giovan Paolo Manfrone — Venezia, Visentini, 1888, in 8.

De Pace Veneta Relatio, edita da U. Balzani. Venezia, Visentini, 1891, in 8.

Di una illustrazione del Castello di Schio. Venezia, Visentini, 1891, in 8.

Documenti intorno ad Angelo e Lorenzo Marcello del S. M. O. Gerosomilitano, Priori di Venezia nel secolo XV. Venezia, Succ. Fontana, 1891, in 8. (Per nozze Sommi — Picenardi — Basilewsky).

Sulla famiglia Stefani — Documenti e note. Venezia, Visentini, 1892, in 8. (Per nozze Fisher-Stefani).

Fonti italiane per la storia della scoperta del nuovo mondo, raccolte da Guglielmo Berchet. Venezia, Visentini, 1894, in 8.

Federico Betchet. Le sale d'armi del Consiglio dei X nel Palazzo Ducale di Venezia. Venezia. Visentini, 1900, in 8.

MONS. ERNESTO DEGANI

Nel pomeriggio del 7 agosto scorso, mons. Degani faceva la solita passeggiata lungo i portici della nostra città.

La persona alta e diritta, il passo franco, l'occhio profondo ed indagatore, la amabilità del tratto, la prontezza dello spirito anche in quella sera, nascondevano in lui la grave età, il lavoratore stanco prossimo alla fine della lunga ed operosa giornata. Con gli amici che lo avvicinarono si trattenne ancora una volta di quello che era sua cura assidua, del nostro vecchio Portogruaro, delle sue bellezze architettoniche dal quattro al cinquecento, delle brutture recenti. Si congedò come sempre festevolmente. La mattina successiva sulle 7 giunse in Duomo per la Messa. In sacristia barcollò, fu sorretto, portato a casa. Spenta la vivida intelligenza, o con brevi barlumi, la robusta fibra lo fece lottare cinque giorni colla morte, ma il mattino del 12 sulle 4 si estinse.

Era nato a Portogruaro nel 23 ottobre 1841 da Francesco Degani di origine friulana. Vivacissimo negli anni primi nessuno dei suoi si pensava che la sua strada lo conducesse al sacerdozio. Ma venne la vocazione e questa gli aperse la via agli studi storici nei quali eccelse. Imperochè ordinato Sacerdote nel 1864, nel 1867 fu nominato cancelliere vescovile ed allora per trarre dal passato e dal presente della Diocesi lume e guida pel suo ufficio, si diede a compulsare l' Archivio Vescovile che ne raccoglie molti secoli di storia.

Le polverose carte attraverso i caratteri arcigni e duri, gli rivelarono nei suoi molteplici aspetti la storia dei varii tempi. La vita sacerdotale e quella secolare da sola, e nei contatti fra esse. Il sorgere ed il fiorire delle chiese. Le vicende delle fa-

miglie castellane della Diocesi ed i loro rapporti col governo spirituale di questa; le figure del tempo che si erigevano sulle altre, i paesi, le istituzioni, e così - come egli ci diceva - fu sempre più invogliato a ricercare.

Il frutto delle sue ricerche però non venne tosto. Il Degani volle prima ordinare nella mente tutto quanto aveva visto e conosciuto e finalmente nel 1877 pubblicò lo scritto " Alcune notizie intorno alle Chiese di Portogruaro „ (Portogruaro Tip. Castion 1877). Scritto modesto, ma che rivela già l' indagatore paziente e sagace e che iniziò la serie dei suoi copiosi lavori storici che la bibliografia che pubblico dimostra.

Nel 1883 il Degani abbandonò l' Ufficio di Cancelliere vescovile per quello di canonico della nostra Cattedrale. Questo però non lo distolse dai diletti studi anzi consentendogli maggior libertà di tempo lo rese vieppiù alacre in essi.

Il cancellierato prima, il canonicato poi gli avevano dato occasione di accompagnare i vescovi succedutisi, nelle visite pastorali all'ampia Diocesi che va dall'Alpi al mare tra il Livenza ed il Tagliamento. E da tali peregrinazioni essendo ancora cancelliere vescovile, venne al Degani - come pur ci narrava - via via l' idea ed il proposito di scrivere quello che è uno dei suoi maggiori lavori " La Diocesi di Concordia „ pubblicata nel 1880 coi tipi Polo di San Vito al Tagliamento.

Nè da tali peregrinazioni solo tale proposito ebbe, che esse a lui ormai noto come cultore ed illustratore delle storie locali, apersero le porte delle famiglie del vecchio patriziato friulano, in Diocesi residenti, e con quelle gli Archivi famigliari che gli fornirono non poco materiale storico.

Più tardi però il Degani non si fermò alla Diocesi, ma, come dalle sue pubblicazioni, egli allargò il campo delle sue indagini e dei suoi lavori storici prediletti anche all' intera provincia di Udine.

La tecnica degli scritti maggiori del Degani si è quella di far precedere alla trattazione specifica del soggetto una dissertazione di ordine generale sui tempi e l'ambiente che andava ad illustrare. Così nella " Diocesi di Concordia „ premise il cenno storico generale ed ambientale e poi divise l' argomento fra le singole

parocchie e chiese dando anche su queste le più importanti notizie storiche ed artistiche.

A tale tipo informò tutti i suoi lavori successivi, procedendo sempre con metodo positivo, alla base di documenti nella sostanza, e con modo facile e geniale da renderne amabile la lettura, nella forma.

Del contenuto speciale dei suoi scritti, sarebbe cosa troppo lunga il parlarne quì, basta la bibliografia. Ma non posso sottacere l' efficacia della sua opera storica nel campo giuridico, da poichè egli cogli studi sulle " Decime dell' antico principato di Aquileia „ sui " Quartesi della Diocesi di Concordia „ e sopratutto con quello " La domenicalità delle decime della Diocesi di Concordia „ in cui pone a base della sua dimostrazione il diploma - famoso in materia - 2 Settembre 966 di Ottone III al vescovo Bennone, fece trionfare anche giudiziariamente la tesi della domenicalità delle decime che percepisce il clero della diocesi.

Gli studi e gli scritti del Degani gli valsero larga e meritata fama nella regione e fuori e l' onore di venir eletto fino dal 1880 a membro di questa Deputazione Veneta di Storia patria e suo consigliere e più tardi della Accademia di Udine, dell'Ateneo Veneto ecc. Ed al recente sorgere della Deputazione friulana di Storia patria a membro di questa. Solo tardi ed inadeguato al merito giunse a lui, poco prima della morte, il cavalierato della Corona d' Italia.

Nè le discipline storiche, nè il sacerdozio che esercitò con fede profonda ed amore, lo chiusero nella usualmente ristretta cerchia sacerdotale di persone e di cose. Ingegno multiforme fu Ispettore onorario degli Scavi e Monumenti di questo Distretto e compì il catalogo degli oggetti d'arte esistenti nello stesso, lasciato da Dario Bertolini. Tenne conferenze. Ebbe parte nella vita pubblica cittadina. Fu Presidente di Istituti e sodalizi e per molti anni dell' Ospitale Civile. In questo ufficio ebbe il merito di comporre e regolare pel presente e per l' avvenire una vertenza da parecchi anni esistente tra il Comune di Portogruaro e l'Ospitale. E la vertenza gli dette occasione a fare tale una Relazione, inedita, sull' origine storica dei nostri Istituti Ospitalieri, da potersi dire una vera monografia.

Al ritorno dal profugato lo amareggiarono profondamente

due cose. La prima, il trasporto di quel Seminario a cui aveva dato cure e grandissimo affetto ed uno dei principali suoi lavori " Le nostre scuole nel Medio Evo e il Seminario di Concordia „ da Portogruaro a Pordenone. Sulla decisione ingiusta e precipitosa, ebbe scatti giovanili. Contro di essa corse a Roma, fu da Benedetto XV e lottò con scritti vigorosi sapienti e sereni anche recentissimi. La seconda, di importanza per gli studi storici, e cioè la perdita del volume della sua " Diocesi di Concordia „ colle aggiunte che da lunghi anni andava facendo in attesa di una prossima edizione. Ma se fosse vissuto non molto ancora, di questa amarezza si sarebbe consolato perchè il prezioso manoscritto fu scoperto nascosto, non si sa a merito di chi, nell' Archivio Capitolare.

Così visse, così operò, così passò mons. Ernesto Degani.

La città sua ricorda sempre ed onora la memoria del cittadino illustre, del figlio amantissimo di essa. Gli studiosi ricordano il raccoglitore e l'illustratore sapiente delle patrie storie, gli amici, coloro che divisero con lui l'amore ed il culto per le cose patrie, il maestro insigne e carissimo.

Portogruaro, 10 Novembre 1922.

GIAN CARLO BERTOLINI

BIBLIOGRAFIA

Alcune notizie intorno alle Chiese di Portogruaro, Portogruaro, Tip. Castion, 1877.

I Gagliardis Della Volta, Portogruaro, Tip. Castion, 1878.

La Diocesi di Concordia, S. Vito, Tip. Polo & C., 1880.

Gli Statuti Civili e Crim. della Diocesi di Concordia del 1450, R. Deputazione Veneta di Storia patria, 1882.

Documento inedito dell'Abazia di Sesto an. 1170, Portogruaro, Tip. Castion, 1883.

Annali della Terra di Maniago, Portogruaro, Tip. Castion, 1884.

Gli Statuti di Cesarolo e Margariis del 1353, Portogruaro, Tip. Castion, 1885.

Della Lebbra e delle Istituzioni derivate, Firenze, in Rassegna Nazionale, 1887.

Fra Fulcherio di Zuccola e le sue Costituzioni del 1294, Portogruaro, Tip. Castion, 1887.

Divisione del Castello di Zoppola, Portogruaro, Tip. Castion, 1888.
Transazione Statutaria fra i Nobili e Popolari di Zoppola, Portogruaro. Tip. Castion, 1888.
Monografie Friulane, S. Vito, Tip. Polo & C., 1888.
La Cronaca di Pre Ant. Purlivese dal 1508 al 1532, in Arch. Veneto. 1888.
Le Decime dell'antico principato d'Aquileia, S. Vito, Tip. Polo & C., 1888.
I Quartesi della Diocesi di Concordia, Venezia, in giornale La Difesa. 1889.
Le ultime nozze in Casa Farnese descritte da un contemporaneo, Venezia. in La Scintilla, a. III. 1889, n. 27.
Della famiglia Rezzonico e della elezione al sommo pontificato di Clemente XIII, Venezia, in La Scintilla, a. III. 1889, n. 30-31.
Aquileia e i suoi sepolcri, Venezia, in La Scintilla, a. III. 1889, n. 49.
Recensione degli Studi Friulani del Zahn, Venezia, in Archivio Veneto, 1889.
Cenni intorno al Castello e Pieve di Gruaro, Tip. Castion, 1889.
I Fedricis-Coronei in Friuli, Udine, in Pagine Friulane, 1889.
Cose d'Arte — Lettera aperta a V. Joppi, Udine, in Pagine Friulane, 1889.
La Dominicalità delle Decime della Diocesi di Concordia, Portogruaro, Tip. Castion, 1889.
Il Comune di Portogruaro origine e vicende fino al 1420. Udine, in Pagine Friulane, 1891.
Gli ordinamenti militari di Udine nel Secolo XVI, S. Vito, Tip. Polo & C., 1891.
Lungo una vallata friulana. Note di viaggio, Venezia, in La Scintilla. a. V. 1891, n. 2-4.
Note storiche su Vado di Fossalta, Portogruaro, Tip. Castion, 1892.
Note di cronaca dal 1797 al 1805, Udine, in Pagine Friulane, 1892.
Concordia e Padova. Note storiche, in collaborazione con V. Savi, Portogruaro, Tip. Castion, 1893.
Guecello II da Prata, Secolo XII, Udine, in Atti dell'Accademia di Udine, 1893.
Il Battisterio di Concordia, Firenze, in Arte e Storia, 1893.
Dario Bertolini, Venezia, in Archivio Veneto e: Firenze, in Arte e Storia, 1894.
I Signori di Ragogna, di Toppo e di Pinzano, Udine, in Pagine Friulane, 1894.
La Cronaca di Soldoniero di Strasoldo, Udine, in Atti Accademia di Udine, 1895.
Il Commercio di Portogruaro dal 1420 al 1787, Portogruaro, Tip. Castion, 1895.
Guecello II da Prata. Seconda edizione con aggiunte, Portogruaro, Tip. Castion, 1895.

Dei Signori di Cuccagna e famiglie derivate, Udine in Pagine Friulane, 1895.
L'arte a Pordenone nei secoli XV e XVI, Portogr., Tip. Castion, 1896.
I Signori del Castello d'Arcano, Udine, in Pagine Friulane, 1897.
La corrispondenza letteraria di L. A. Muratori e M.r Bini, in Arch. Veneto, 1897.
Un episodio Storico della Carnia Sec. XIV, Udine Tip. Patronato, 1898.
Il culto della SS. Eucarestia nella D. di Concordia, Venezia in Bollettino Eucaristico, 1898.
Il Castello di Fratta e le memorie del Nievo, Udine in Pagine Friulane, 1898.
Il Codice Dipl. di Antonio Panciera, Venezia R. Deputazione Veneta di Storia patria: Miscellanea, 1898.
Di un benemerito di casa Maniago 1407-1485, Udine Tip. Doretti, 1900.
I Partiti in Friuli nel 1500 etc., Udine, Tip. Del Bianco, 1900.
Di una vera Gloria Friulana -- Silvio di Porcia, Udine in Pagine Friulane, 1902.
La Pieve di Pasiano. Lettera a M.r Zannier, Portogruaro, Tip. Castion, 1902.
Le nostre scuole nel Medio Evo e il Seminario di Concordia, Portogruaro, Tip. Castion, 1904.
Il Canale d'Arzino nella storia, Portogruaro, Tip. Castion, 1905.
S. Giovanni presso Casarsa, Mem. Storiche, Cividale in Memorie Stor. Foroiuliesi, 1908.
L'Abazia Benedettina di Sesto in silvis, Venezia Nuovo Archivio Veneto, 1908.
Memorie storiche del Castello di S. Vito, Udine Tip. frat. Tesolini, 1909.
La fraterna dei battuti di Portogr., Portogruaro, Tip. Cossutti, 1909.
Cordenons nella storia, S. Vito Tip. Collegio Pio X, 1909.
Caorle. Note Storiche, Portogruaro Tip. Castion, 1911.
Il Placito di Cristianità etc., Cividale in Memor. Stor. Forogiuliesi, 1912.
Episodi della vita Friulana nel 1600, in Memor. Stor. Forogiuliesi, 1911.
I Turchi a Pravisdomini e i della Frattina, Portogruaro, Tip. Sociale, 1912.
Un Comune Friulano sotto la Repubblica Veneta, Cividale in Memorie Stor. Forogiuliesi, 1914.
Inventario dell'Abazia di Sesto 1431, Udine Stab. Comm. Tip., 1914.
I reliquari di S. Marco di Pordenone, Milano in Arte Cristiana, An. III, 2 1915, 1915.
I maestri Comacini in Friuli, Milano, in Arte Cristiana V. 9, 1917.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Pompeo Molmenti. — *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica*, *VI edizione in parte rifatta — Parte prima — La Grandezza* — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1922, 4°, ill.

Poche città ebbero tanta ricchezza di storici quanta Venezia: ma, se togli le cronache di chi visse tra gli avvenimenti narrati, pochissimi conservano tuttavia, di fronte ai lettori, una qualche forza di cattivazione, di penetrazione, di convinzione. Più spesso, se ancor si usano, devono il continuato riguardo ai dati e ai documenti di cui si sono giovati. La erudizione li mantiene a galla.

Ma la erudizione non basta. Può dare solida membratura a lavori analitici: costituisce troppo spesso un impaccio per chi voglia sollevarsi alla sintesi. Qui non basta la critica: occorre la visione d'assieme, occorre la poesia. Ed è virtù di pochi.

Questa virtù possiede in altissimo grado il Molmenti, e per essa è fra tutti *facile princeps*. Nell'opera storica, che raggiunge ora la sesta edizione, egli ha saputo infondere tale impeto di vita che il lettore stesso ne è costantemente investito e, vorrei dire, soggiogato.

In questi ultimi tempi è vero, la storiografia veneziana ha generalmente sentito il bisogno di farsi più agile, più accessibile e più intima: il Kretschmayr, lo Hodgson, il Diehl, il Musatti, il Bistort e specialmente il Battistella, si sono riassunto il compito di disegnare con più rapidi tocchi le vicende di Venezia: opere notevoli e lodevoli che hanno cercato di lumeggiare la vita veneziana da varii aspetti. Ma nessuno ha saputo riviverla e sa farla rivivere come il Molmenti. Le sue pagine ci trasportano nel mondo ch'egli rievoca e ci danno l'illusione di muoverci non fra ombre, ma fra cose salde! È un miracolo che solo i maestri veri sanno compiere.

Del plauso che l'opera sua riscosse dovunque e fin dal primo apparire il Molmenti si compiacque certamente: ma di quanto ha fatto non parve mai pago. Ogni edizione si arricchisce di elementi nuovi. Questa in ispecie. Seguendo scrupolosamente i contributi grossi e piccoli, che la storia veneziana ha in questi ultimi anni ricevuto d'ogni dove, egli, instancabile revisore dell'opera propria, ha voluto che non dovesse apparire per niun lato arretrata, lacunosa, imperfetta. Anche in questo me-

raviglioso, che di tutto quel faticoso lavoro di accrescimento e di adattamento non si scorgono traccie attraverso sconnessioni e disarmonie: il materiale nuovo si è così armonicamente fuso col vecchio che la nuova sintesi conserva tutta la freschezza di un primo getto! Con gusto d'arte sono dominate le materie più ribelli ed è reso grato quel che l'apparato degli eruditi faceva parer greve.

Il titolo che l'opera conserva appare già troppo modesto in relazione al suo contenuto. Non solo la vita privata di Venezia si snoda sotto i nostri occhi, ma tutta la vita di Venezia.

Chi ha saputo tratteggiare sin qui con sì vivi tocchi le prime origini di Venezia svolgendo la realtà dai veli della leggenda? Chi ha saputo, scegliendo una giusta via di mezzo fra i troppo rigidi assertori della prevalenza occidentale o della prevalenza bizantina. così ben lumeggiare i fattori da cui è sorta la libertà e la costituzione di Venezia? Chi, senza cadere negli eccessi di una visione rigidamente materialistica della storia, ha saputo cercare con tanta acutezza la base economica delle vicende interne e delle fortune esteriori di Venezia? Con mano maestra il Molmenti ci fa assistere non pure al graduale incremento edilizio di Venezia, ma alla formazione del popolo veneziano! E segue il movimento differenziatore delle classi sociali e spiega il formarsi di una aristocrazia dominatrice e il suo prevalere attraverso i fermenti di altre tendenze popolari e le cause di quella prevalenza, che non offende pei larghi privilegi riconosciuti alla cittadinanza. In brevi tocchi ha segnato i capisaldi della costituzione veneziana ed ha rivelato il segreto della sua vitalità, che rimarrà sempre chiuso a chi si lasci tuttavia dominare dal preconcetto di quella scomunica della costituzione veneziana che diventò di moda dopo il tracollo della repubblica. Il Molmenti non si smarrì nemmeno nell'arida selva delle leggi e delle istituzioni giuridiche: egli doveva pur ricercare se rispondesse al vero o no quell'amor della giustizia che Venezia considerava come il fondamento della propria forza! E gli storici del diritto saranno lietamente sorpresi di trovare presso lui un capitolo che è la prima valutazione sintetica dello svolgimento del diritto civile e penale veneto.

Ma il recensore si troverebbe a ben duro repentaglio se volesse segnare tutto ciò che nell'opera del Molmenti è nuovo o utile o bello. Ch'egli tratti del sentimento religioso, degli edifici sacri, delle relazioni fra lo stato e la chiesa, delle consorterie delle arti e delle scuole di devozione, degli esercizii guerreschi, delle feste civili, del commercio e della navigazione, della economia, della finanza, della moneta, delle abitazioni, dei loro arredi, dello svolgersi delle forme architettoniche, della scultura, della pittura e delle arti minori, delle vesti e degli ornamenti della persona, della cultura e della scuola, della famiglia e del costume, non si lascia mai prendere da languore e da stanchezza e largisce con prodiga mano fatti e giudizii, derivati non da impressioni fuggevoli, ma

da riflessione matura. Felicissima tempra di scrittore a cui sorride insieme la luce dell'arte e la luce dell'idea!

La genialità del Molmenti è latinamente concreta: quello che egli dice noi lo sentiamo e lo vediamo senz'altro. Come dà anima alle persone dà rilievo e colore alle cose. Nè certo da questo punto di vista egli avrebbe avuto bisogno di integrare le proprie descrizioni con figurazioni aggiunte. Ma egli ha voluto che l'occhio avesse pure la sua festa ed ha con finissimo discernimento aggiunte all'opera sua copiose incisioni che, opportunamente distribuite, sono di prezioso aiuto nella ricostruzione della vita e degli oggetti del passato. Ben di rado è avvenuto che illustrazioni e testo si sieno così bene accompagnati in un medesimo intendimento di arte! La bella veste tipografica dà giusto rilievo alla bontà dell'opera.

Ed auguriamo fervidamente che al primo volume seguano presto gli altri: troppo godimento ci dà il contemplare la Venezia che fu con una guida così esperta e così arguta e così fine come il Molmenti.

ENRICO BESTA

ROMOLO QUAZZA. — *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627) — Da documenti inediti tratti dall' Archivio Gonzaga*, Mantova, Mondovì, 1912, pp. 322 — Pubblicazione della R. Accademia Virgiliana ser. 9, Misc. 3.

L'A. nel presente lavoro, facendo un quadro completo e colorito delle cause della guerra per la successione di Mantova e del Monferrato, in seguito alle sue larghe indagini, afferma nella Prefazione (p. 5) che detta guerra d'ora in poi ci apparirà non già un semplice episodio della guerra dei Trent'anni, ma come un fatto essenziale, con caratteri peculiari propri, degno di esser considerato e distinto dagli altri quattro grandiosi periodi. Sull'argomento da lui trattato le pubblicazioni esistenti sono frammentarie, derivano da fonti poco sicure e non rispondono ai principî della critica storica moderna. Il Quazza, valendosi largamente dei copiosi documenti conservati nell'Archivio Gonzaga di Mantova, come nessuno aveva tentato di fare prima di lui, mette in rilievo tutti i fatti, coi loro caratteristici particolari, che avvennero nel periodo di preparazione alla guerra. Il I° capitolo s'intitola: *La questione del Monferrato dalla morte di Francesco II al 1624 e i tentati accordi con Savoia* — Margherita di Savoia, figlia di Carlo Emanuele I, sposa a Francesco II Gonzaga, rimase vedova dopo quattro anni di matrimonio (1612) con una sola figlia di nome Maria. L'eredità del ducato passava al fratello maggiore dell'estinto, cioè Ferdinando II, che deponeva la porpora cardinalizia e prendeva in moglie Caterina de' Medici (1617), dalla quale non

ebbe figli. Carlo Emanuele I, avolo della principessa Maria, sostenne i diritti di Casa Savoia sul Monferrato, essendo questo un feudo femminile. Il I° capitolo, adunque, mette in luce i rapporti che vi furono, per detta questione, fra i due principi contendenti, tutto il lavorio diplomatico necessario per venire ad un accordo (6 maggio 1624), che non fu osservato da nessuna delle due parti. Osserva l' A.: " La principessa Maria, nel cui " nome si compendiava il possesso di una delle posizioni strategiche più " importanti dell' Italia, divenne centro di tutte le mire, oggetto di tutti " gl' intrighi, pomo, insieme, della bellezza e della discordia „ (p. 19).

Nei negoziati dei due principi esercitarono il loro influsso le principali corti d' Europa, come quella di Spagna e l' imperiale. Interessanti sono le trattative, iniziate e mai definite, fra Ferdinando e la Spagna per un baratto tra il Monferrato e il territorio del Cremonese, o una zona dell' Abruzzo o la Sardegna. Se questi accordi fossero riusciti, Carlo Emanuele I sarebbe per sempre rimasto deluso. Ma l' astuzia, che si deve riconoscere nel Duca di Mantova, non ebbe buon successo. Questo primo capitolo, avverte l' A., in fine del medesimo, rappresenta il sunto di un più ampio lavoro sulle *Relazioni tra la Casa di Savoia e i Duchi di Mantova e del Monferrato dal 1618 al 1624*, di prossima pubblicazione. Il II° capitolo s' intitola: *La neutralità di Ferdinando durante la guerra di Valtellina e di Genova.* L' A. dimostra come l' ubicazione dei territorî soggetti al Gonzaga, rendeva difficilissima ed irta di pericoli la sua condotta rispetto ai belligeranti. " Dichiarandosi per Francia e Savoia, egli " poteva veder chiusa ogni comunicazione fra il Mantovano e il Mon- " ferrato, cui il ducato di Milano serviva di ponte di congiunzione; pro- " nunciandosi per la Spagna, esponeva all' invasione e alla distruzione " le sue terre ubertose, e chi sa a quale massacro i disgraziati abitanti " del feudo tanto conteso „ (pp. 68, 69).

Perciò tenne un contegno ambiguo e una politica doppia, di cui l' A. ci offre tutti i particolari. Tuttavia Ferdinando non potè impedire i saccheggi e le devastazioni delle milizie spagnuole e piemontesi nel Monferrato in occasione della guerra di Genova. Egli poi si trovò in gravi angustie finanziarie, a cui dovette far fronte con provvedimenti straordinarî. D' una certa importanza fu il suo tentativo non riuscito di riconciliare i belligeranti, per cui egli fece un viaggio a Venezia. Risorto il disegno del baratto del Monferrato col territorio di Cremona, già proposto dalla Spagna, il Duca attese alle trattative, che anche questa volta non condussero ad alcun risultato.

Nel capitolo III° (*Il problema della successione mantovana nella politica europea fino alla morte di Ferdinando*) si parla del proposito del Gonzaga di accordarsi sempre meglio col ramo francese della famiglia, del quale era capo Carlo di Gonzaga-Nevers. Il figlio primogenito di costui, il duca di Rethel, fece un viaggio a Mantova, poichè si aveva l' intenzione di combinare il matrimonio coll' erede Maria, e così risolvere la questione della successione. Frattanto, dopo trattative segrete

tra Francia e Spagna, essendo esclusi dai negoziati il Piemonte e Venezia, fu conchiuso il trattato di Monçon riguardo alla Valtellina (1626). L'A. ne considera largamente gli effetti, nonchè la sorpresa sgradita di Carlo Emanuele I. Pochi mesi dopo avviene la morte di Ferdinando (29 ottobre 1626), del quale si notano l'attività, l'ingegno e il desiderio di provvedere alla conservazione dei suoi stati e di allontanare dalla sua famiglia l'imminente rovina. Fu uomo colto, d'intelligenza aperta, ma intemperante e dissoluto. Successe a lui il fratello Vincenzo, che intese risolvere la questione della successione, sposando la principessa Maria, poichè egli sperava di poter sciogliere il suo matrimonio di capriccio, conchiuso fino dal 1616 colla vedova, allora quarantenne, Isabella di Novellara, da cui non ebbe figli. L'A. segue le vicende complicate di questo processo di scioglimento, che si svolgeva dinanzi ai tribunale pontificio, nota i varî pareri dei sovrani riguardo al disegno del duca Vincenzo, e il favore manifestato per esso dalla principessa Margherita, madre di Maria, mentre l'avo Carlo Emanuele sosteneva sempre come pretendente il figlio Maurizio. Di tutti questi intrighi delle Corti ci dà notizia il capitolo IV intitolato: *Le progettate nozze di Vincenzo II e di Maria Gonzaga*. La gara dei pretendenti, come c'informa il capitolo V, intorno al piccolo trono si faceva sempre più viva. Si parlava del figlio illegittimo del duca Ferdinando, cioè D. Giacinto, come aspirante, così pure di Don Cesare Gonzaga del ramo di Guastalla. Carlo di Nevers cercava d'ingraziarsi la nobiltà di Mantova in favore del figlio, duca di Rethel, che risiedeva in Mantova, aiutato continuamente dai consigli paterni. L'erede Maria era ospitata nel convento di Sant'Orsola, e, sebbene l'imperatrice Eleonora, sorella del duca regnante, e quindi zia della giovane principessa, la volesse presso di sè, forse allo scopo di combinarne l'unione con Don Cesare Guastalla, ch'essa favoriva, il duca Vincenzo volle che Maria rimanesse nel suo Stato, e per tenerle compagnia fu scelta ed accolta nel monastero la duchessa di Sabbionetta. L'A. ci espone tutti i mezzi, a cui ricorse il Guastalla per sostenere la sua candidatura. Costui aveva ottenuto il favore e l'appoggio del gran cancelliere Striggi, mentre di tutto questo lavorio segreto si doleva Vincenzo, qnando n'ebbe contezza. Poi il conte Striggi incominciò ad assecondare le aspirazioni dei Nevers. " Dell'ausilio dello Striggi i Nevers " avevano realmente bisogno, perchè in tutti i modi la loro causa veniva " combattuta. Accaniti i Guastalla, infervoratissimi Spagna e Impero, " nemiche Toscana e Venezia, dubbiosa e infida Savoia, tiepido il duca " Vincenzo, cui era doloroso sentir parlare di successione e che la spe" ranza di vivere, di liberarsi d'Isabella e di passare a nuove nozze non " abbandonava, i Nevers non potevano contare che sulla Francia e sul " papa e ancora l'aiuto di questi doveva esser coperto, occultato con " ogni prudenza, per non accendere vieppiù le competizioni generali. " (p. 171), Intorno a Vincenzo, malato, vicino alla tomba, continuano le macchinazioni dei pretendenti, delle quali l'A. valendosi delle interes-

santi corrispondenze inedite, da lui consultate, ci svela tutti i segreti. Da un nuovo gravissimo fatto furono comprovate le sediziose intenzioni dei Guastalla, e ciò nocque moltissimo alla loro causa. Il 10 dicembre, mentre durava la malattia del Duca, furono di notte introdotti in città, per la porta di Torre nuova, cinquanta mortai e vennero nascosti, insieme con altre armi, nella camera d'un servo nel palazzo di Don Ferrante. Così si giunge alla catastrofe del dramma, narratoci dall'ultimo capitolo intitolato: *I Nevers sul trono di Mantova e del Monferrato.* Quando il duca Vincenzo fu reso consapevole del fatto, ritenuti i Guastalla autori di torbidi ed inconfessabili disegni, ruppe gl'indugi e fece testamento, dichiarando successore in mancanza di legittima discendenza il duca di Nevers e dopo di lui i suoi figli, e contemporaneamente annunciò che aveva creato generale delle armi il duca di Rethel. Non bastò, tosto il Duca chiese ed ottenne da Urbano VIII la dispensa per il matrimonio del Rethel colla principessa Maria, matrimonio, che fu celebrato assai rapidamente, poche ore prima che spirasse il Signore di Mantova. L'A., espostici chiaramente gl'importanti avvenimenti nei loro particolari, discorre dei primi atti di governo, compiuti dal duca di Rethel, in attesa del padre suo Carlo di Nevers, degli atteggiamenti delle varie Corti dinanzi al fatto compiuto, accenna alle dispute dei giureconsulti sui diritti dei varî pretendenti e alle subite minacce da parte della Spagna ai nuovi eredi del Ducato. Si determinano quindi i caratteri del nuovo governo di Carlo di Nevers, ed è tracciata a grandi linee la politica dei contendenti, l'Imperatore, i sovrani di Francia e di Spagna, il Pontefice e il duca di Savoia. L'A. può conchiudere bene a ragione affermando che la guerra, che derivò dagli avvenimenti, da lui narrati, rientra nel campo delle grandi rivalità, dei formidabili contrasti, che per ragioni molteplici, con vaste ripercussioni, scossero per un trentennio l'Europa, e di questa grandiosa, drammaticissima, guerra di successione ci promette una trattazione speciale nel 2° volume della sua opera. Segue una ben nutrita appendice di ben 105 lettere tolte dall'Archivio di Mantova.

Antonio Bonardi

Carlo Battisti. — *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino.* — Firenze, 1922, in 8°, pp. XI, 226, con 5 cartine.

È questo il primo volume di un'opera che il dotto glottologo trentino, largamente conosciuto nella cerchia degli specialisti per parecchi altri lavori che parzialmente trattano dell'argomento, intende dedicare alla illustrazione dei dialetti italiani del Trentino: per ora non ne studia che lo sviluppo complessivo esterno,

Dopo aver discusso dei Retoetruschi e dei Galli cenomani nel nostro paese, egli si diffonde a parlare del carattere e della estensione della romanizzazione del paese. Ma assai più si dilunga nel ricercare i contatti coi popoli germanici attraverso il periodo gotico e longobardico da prima, nelle successive fasi storiche del parziale intedeschimento di alcune parti della regione da poi.

L'argomento è trattato con larghezza e novità di vedute che fanno veramente onore all'autore, e con profondità di cultura ed esattezza di metodo che testimoniano della serietà dei suoi studi nei vari campi delle discipline chiamate a contributo delle originali ricerche.

Per accennare all'importanza dei risultati cui l'autore ha potuto giungere nel corso del lavoro, basti qui accennare ad alcune delle conclusioni che dall'apparato dimostrativo del B. scaturiscono.

Egli stabilisce ad esempio che il divario esistente fra i dialetti trentini e ladini deve in gran parte spiegarsi col fatto che nell'una zona la romanizzazione fu assai più precoce, e si irradiò direttamente da Trento, in contatto col resto della Penisola; laddove nel territorio immediatamente subalpino la romanizzazione si sviluppò soltanto quattro secoli più tardi, in seguito alla propaganda cristiana promossa dalla sede vescovile di Sabiona, con processo analogo a quello delle altre zone ladine centrali.

Più oltre sostiene il B. con valide ragioni che all'epoca della romanizzazione del Trentino l'elemento più antico non era stato soppresso dai Galli; di guisa che ambedue le correnti etniche e linguistiche — i Retoetruschi ed i Cenomani — vennero a contatto immediato e sincrono colla civiltà latina, la quale doveva assimilarle tutte due.

A proposito delle invasioni dei Goti e dei Longobardi nel Trentino, l'autore riesce a provare che l'importanza loro, dal punto di vista della snazionalizzazione del paese, deve essere considerata come minima, se appena una limitata parte dei vocaboli di provenienza gotica e longobarda accolti nelle altre regioni d'Italia comparisce fra noi, mentre non si trova neppur un caso di vocabolo specifico per il Trentino o il cui centro di irradazione possa venir cercato nei nostri dialetti, di origine barbarica.

Nè meno notevole ci appare il capitolo in cui l'autore riesce ad assodare che la separazione delle oasi trentine-veronesi-vicentine dalla madre patria bavarese avvenne fra il secolo XI e XIII.

Ma non è nostra intenzione qui riassumere in tutte le sue parti lo studio del B., che utilmente sarà letto da quanti si occupano delle svariate questioni toccate nel volume.

Chiudiamo invece coll'aggiungere alcuni appunti occasionali che la lettura di quelle pagine ci ha suggeriti, avvertendo che essi nè hanno la pretesa di costituire una critica all'opera dell'autore nè men che meno intendono di diminuirne il valore.

A pag. 16, a proposito delle iscrizioni romane della Naunia, si sarebbe potuto citare V. Inama, *Le antiche iscrizioni romane nella valle*

di Non (Archivio Trentino, XII, 1), Trento, 1895, che ne registra qualcuna di nuove. Ma altre ancora ne furono scoperte dopo di allora.

A pag. 29, contro l'identificazione di *Volaenes* con Volano sta quanto scrive A. Prati, *Ricerche di toponomastica trentina* (Archivio glottologico italiano, XVIII, 3), Torino, 1922, p. 269 segg.

Nella cartina 1, fra i nomi in — *anum* della Vallagarina non troviamo segnato Basiano, presso Pomarolo (Cfr. San Marco, IV, 3-4, Rovereto, 1911, p. 154; ma tuttora vivente).

A pag. 37 si può ricordare, in Val di Pinè, la località *a la Musna* o *a le Musne*, testificata più volte dal vecchio catasto quattrocentesco (Tridentum, XI, 8, Trento 1909, p. 375 e 376).

A pag. 67 e 168 va osservato che il paesello vicino al Bus si chiama *Guarda* e non *Varda*; e che per la frazione di Miola è più frequente la variante *Gradizola*, quale ricorre del resto già nel 1252 (Rivista Tridentina, I, 1, Trento, 1907, p. 28), e più tardi ancora. La frazione di Montagnaga si chiama poi *Valt* anzichè *Valdo.*

Nel capitolo dedicato alla flutuazione dell'elemento italiano in confronto del tedesco nel Trentino avremmo veduto citato volentieri l'articolo Caio e Sempronio, *Per la storia e per la verità* (Tridentum, X, 8), Trento, 1907; e la polemichetta di A. Francescatti (Atti dell'Accademia degli Agiati, XV, 3-4), Rovereto, 1909.

Molto interessante è anche certo documento del 1472, di cui manca notizia nel B., col quale il conte Pietro Lodron scrive da Castelnuovo di Vallagarina a Sigismondo d'Austria, avvertendolo che una sua lettera in tedesco non era capita nè da lui, nè dai suoi famigliari, nè dai suoi sudditi, nè dai giudici che dovevano esaminarli in proposito, ed invitandolo a rimandargliela scritta in latino, come era usanza della cancelleria imperiale per gli atti destinati agli Italiani: " que tangit plures " et maxime nepotes meos ..... quod nec ipsi nec ego possimus intel- " ligere articulos ... litterarum vestrarum michi superinde emanatarum " lingua theutunica: qui si fuissent scripte latino sermone, prout est de " more et stilo imperiali quando scribitur Ytalicis, qui servandus est ... " ratione loci ubi sita est res de qua agitur ac etiam ratione personarum " quas tangit res ista ,.. ego iam potuissem habere consilium ecc. „ (H. Neugebauer, *Eine Sprachschwierigkeit im Jahre 1472*, in Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols, VIII, 3, Innsbruck, 1911).

A pag. 135 nuovi dati sui maestri italiani che insegnarono a Trento poteva offrire lo studio di S. Weber, *I maestri di grammatica a Trento* (Studi Trentini, I, 3 e 4), Trento, 1920.

Sulla etnografia di Viarago, di cui a pag. 148 e 167, non sarebbe stato male consultare anche G. Gerola, *L'Archivio gastaldiale di Viarago* (Tridentum, V, 9), Trento, 1902. Ed a proposito di Frassilongo, è bene ricordare che sulla facciata della vecchia chiesa di S. Udalrico

si vedono ancora traccie di un affresco di S. Cristoforo con iscrizione volgare del 1521, riferentesi ad un Comacino (1).

Intorno all' oasi tedesca dei Tredici Comuni, di cui a pag. 160, non mi consta che nessun studioso abbia ancora tratto profitto di un argomento non privo forse di importanza. Il Museo civico di Verona conserva un certo numero di *ex voto*, rappresentanti delle rozze figure umane in ferro ritagliato, di tipo peculiarissimo, acquistate su quei monti. Analoghe figurine possiede il Museo Nazionale di Monaco, provenienti da alcune montagne della regione. Trattandosi di una strana costumanza, di cui non credo si possano citare altri esempi, quegli oggetti potrebbero servire a dimostrare più precisamente il paese di origine dei colonizzatori oltramontani dei Lessini. E, sebbene assai probabilmente quei mostricciattoli si siano continuati a forgiare per molto tempo, qualora si potesse stabilire la prima origine di tale costumanza nella Baviera, essa costituirebbe il termine *post quem* della data di emigrazione nel Veronese dei coloni tedeschi.

I nomi dell' attuale toponomastica pinetana di origine straniera, elencati a pag. 168, vanno così completati e corretti: *Puel*, *Moseri*, *Espen*, *Erla*, *Valt*, *Gril*, *Plancher*, *Purga*, *Rauta*, *Varda*, *Laite* e *Bisel*, *Meiel*, *Pocher* e *Tess*. L' affinità etnografica fra gli immigrati tedeschi di Miola (cfr. pag. 167) ed i montanari di Palù è per avventura testificata da quel-l'Onz Slop che nel 1585 incise il proprio nome sulla porta della chiesa appunto di Miola, mentre il cognome Slop appare indigeno dell' alta Valle dei Mocheni.

Nella elencazione a pag. 205 e segg. dei termini eteroglossi del Trentino non si comprende bene perchè siano omessi molti vocaboli che pur troviamo registrati già da Luigi Torelli in TOMMASO DEL MURERO, *I tedeschismi del Trentino*, Rovereto, 1890 (2): operetta che, malgrado i molti errori e le moltissime esagerazioni, va pur sempre consultata con profitto. E questo naturalmente per limitarsi ai soli termini stranieri, senza parlare delle svariate alterazioni subíte, per influsso del tedesco, dai vocaboli nostrani (fino ai moderni tramutamenti di genere, di accento ecc.), o degli spostamenti di significato, o della traduzione dal tedesco (sul tipo di *rider fora - auslachen*) o addirittura delle contaminazioni e corruzioni non più lessicali ma morfologiche e sintattiche.

M.

---

(1) Nel cartiglio del Bambino si legge: « Ego sum Lux mundi via veritas et vita ». Ma sopra al riquadro dell' affresco si rivela:

1521 adi 14 de mazo fecit fieri
nicolo
pazac . . .
de: lag
o de
luga
no pi . . .
t

(2) E qui pure ci mancano tutti quei diminuitivi di nomi personali che erano diffusi fra noi ancora nel secolo scorso: *Franzele*, *Michele*, *Trinele*, *Nanele* ecc.

INDICE DEL TOMO II

Necrologie

Rassegna Bibliografica

ABBONAMENTO:

L. 30.—

(Un fascicolo separato L. 10)

Estero, pagamento in franchi oro

Pagamenti anticipati presso l'Amministrazione dell'*Archivio Veneto-Tridentino* (sede sociale: Campo Francesco Morosini, palazzo Loredan).

